10·8·97

DIZIONARIO ENCICLOPEDICO

DELLA

TEOLOGIA

Della Storia della Chiesa, degli Autori che hanno scritto intorno alla Religione; dei Concilj, Eresie, Ordini Religiosi ec.

Opera composta per uso dell' Enciclopedia metodica dal celebre SIG. CAN. BERGIER

Tradutto in Italiano, emendato ed accresciuto dal benemerito P. D. CLEMENTE. BIAGI *dei Camaldolensi, ed in questa nuova edizione aumentato di molti Articoli nuovi che mancavano all' edizione Romana.*

Opera divisa in 14. Volumi in Ottavo al Prezzo di *Paoli Sei fiorentini* il Tomo per gli Associati.

Quest' Opera sará pubblicata senza interruzione é vedrá la luce nello spazio di *Diciotto Mesi*, è anco prima se sarà possibile. L' Associazione resta aperta fino alla pubblicazione del Tomo *Terzo* dopo verrá aumentata di prezzo. Nel Tomo *Terzo* sará dato l' Elenco degli Associati. Chi s' incarica di 12. esemplari, o procura 12. Associati garantiti, ne riceve *una in Dono*. Le spese di porto e Dazio restano a carico degli Associati.

E inutile il fare l' Elogio à questa Opera, che ha ottenuto il suffragio di tutti gli Ecclesiastici d' Italia.

AVVISO

Resta prevenuto il Pubblico che ho fatto l' acquisto di tutte le Copie del *Mese Mariano* ossiano 31. Discorsi in onore della B. V., opera del celebre Rev. Sig. D. LUIGI CASOLINI, defunto lo scorso anno. Due volumi ne avea pubblicati l' Autore, il *Terzo* e già pubblicato.

10.8.97

DIZIONARIO
ENCICLOPEDICO

DELLA TEOLOGIA, DELLA STORIA DELLA CHIESA

DEGLI AUTORI

CHE HANNO SCRITTO INTORNO ALLA RELIGIONE

DEI CONCILI, ERESIE, ORDINI RELIGIOSI ec.

COMPOSTO GIA' PER USO

DELL' ENCICLOPEDIA METODICA DAL CELEBRE

SIG. CAN.° BERGIER

TRADOTTO IN ITALIANO, CORRETTO ED ACCRESCIUTO

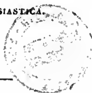
DAL P. D. CLEMENTE BIAGI

DEI CAMALDOLENSI

ED IN QUESTA NUOVA EDIZIONE

AUMENTATO DI MOLTI NUOVI ARTICOLI DA VARI PROFESSORI

DI TEOLOGIA E DI STORIA ECCLESIASTICA.



TOMO VI.

FOG-GUI

FIRENZE 1820.

PRESSO GIUSEPPE DI GIOV. PAGANI

Con Approvazione.

Bene adhibita ratio, cernit quid optimum sit; neglecta, multis implicatur erroribus.

Cic. 4. Tusc.

FOGLIANTI . Ordine di Religiosi che vivono sotto la stretta osservanza della regola di S. Bernardo . Questa è una riforma dell' Ord. dei Cisterciensi , fatta nell' abbadia de' Feuillans sei leghe distante da Tolosa , del B. Giovanni de la Barriere, che n'era Abate Commendatario . Egli prese l'abito dei Bernardini , e ristabilì la regola nel primitivo suo rigore l' an. 1577. dopo aver superato delle forti opposizioni per parte dei Religiosi di quest' ordine . Sisto V. approvò la riforma nel 1588. Clemente VIII. e Paolo V. le concessero dei superiori particolari. Nella sua origine era austera come quella della Trappa ; ma i Papi Clemente VIII. e Clemente XI. la mitigarono .

I Foglianti hanno molte case in Italia, ed in altri luoghi ancora . Urbano VIII. per loro comune vantaggio divise in due Congregazioni l'anno 1630 In Italia si appellano *Riformati di S. Bernardo* . Fra essi vi furono degli uomini celebri pei loro talenti e virtù, in particolare il Cardinale Bona : il cui merito ed opere sono note ad ognuno .

FOGLIANTINE ; Religiose che seguono la stessa riforma dei Foglianti . Il loro primo convento fu stabilito presso Tolosa l' anno 1590. e di poi trasferito nel sobborgo Santo Cipriano di questa città. Queste non hanno mai rallentato l' austerità della loro regola .

FONDAMENTALE. Articoli Fondamentali . I Teologi Cattolici e gli eterodossi non danno a questa espressione lo stesso senso . I primi per articoli fondamentali intendono i dommi di fede che ogni Cristiano è tenuto sapere, credere e professare sotto pena di dannazione : cosicchè chi l'ignora ovvero ne dubita , non è più Cristiano , né può operare la sua salute. Per opposto dicono , che gli *articoli non fondamentali* sono quelli che un Cristiano può ignorare senza mettere a rischio la sua salute, purché la sua ignoranza non sia affettata . Subito che l'ignoranza é involontaria , il fedele sottomesso alla Chiesa viene riputato di credere implicitamente le verità , ancorché le ignori , poiché è disposto a crederle , se gli fossero proposte dalla Chiesa .

I Protestanti in un senso diversissimo appellano articoli fondamentali i dommi , la credenza e professione de' quali sono necessarie a salvarsi , e non fondamentali quei che si possono negare e rigettare impunemente, sebbene da al-

cune società eretiche, anche dalla Chiesa Cattolica, sieno tenuti come appartenenti alla fede. Per verità, dicono essi, la Scrittura Santa è la regola di nostra fede; dobbiamo credere tutto ciò che ci sembra chiaramente rivelato in questo libro divino; ma tutte le verità che contiene non sono ugualmente necessarie, e ve ne sono molte che con tanta chiarezza non sono insegnate, onde un Cristiano sia colpevole quando ne dubita.

Questa distinzione degli articoli di fede è falsa, e non fu mai permesso negare o rigettare alcuno degli articoli di fede decisi dalla Chiesa, tosto che si conoscono; affettando di negarli, o dubitarne, traviasi dalla strada di salute; e in questo senso tutti questi articoli sono necessarj e fondamentali. Di fatto non si devono confondere gli articoli che un fedele può ignorare senza pericolo, quando non e a portata di conoscerli, cogli articoli che può negare od affettare d'ignorare, quantunque abbia la facilità d' istruirsi. L'ignoranza moralmente invincibile, non è un delitto; ma l' ignoranza affettata, e il resistere alla istruzione, sono un dispregio formale della parola di Dio.

Nulla di meno in questo senso falso ed abusivo i Teologi sincretisti o conciliatori, che scrissero fra i Protestanti, come Erasmo, Cassandro, Georgio Calisto, Locke nel suo *Cristianesimo ragionevole ec.*, hanno usato la distinzione degli *articoli fondamentali* e non fondamentali; lusingandosi di potere in tal guisa unire le diverse Comunioni Cristiane, impegnandole a tollerare vicendevolmente tutti gli errori che non sembrassero fondamentali. Anche Jurien si servi di questa distinzione per istabilire il suo sistema della unità della Chiesa; pretende che le diverse Società Protestanti di Francia, Inghilterra, Alemagna, Svezia ec., sieno una sola e medesima Chiesa, sebbene divise tra esse su molti articoli di dottrina, perchè convengono in una stessa professione di fede generale degli articoli fondamentali. Vedremo tosto se sieno solide le regole che diede per discernere ciò che è fondamentale da ciò che non lo è.

Ma i Teologi Cattolici provarono contro di esso, che l'unità della Chiesa principalmente consiste nella unità della fede tra le società particolari che la compongono, che tal'é l'idea che ne ebbero tutti i Dottori Cristiani, dall' origine del Cristianesimo sino a noi. Tosto che un solo particolare, o molti, negarono od hanno posto in dubbio qualcuno dei dommi che la Chiesa tiene come articoli di fede, essa non esaminò se questo domma fosse o no fondamentale; anatematizzò questi novatori e li separò dal suo seno. In ciò non fece che seguire le ra-

gioni e l'esempio degli Apostoli. San Paolo, *Gal.* t. 1. v. 8. dice anatema a chiunque predicherà un Vangelo diverso dal suo. *Cap.* 5. v. 2. manifesta ai Galati che se ricevono la circoncisione, Gesù Cristo niente gioverà ad essi: dunque riguardava l'errore dei Giudaizzanti come fondamentale. Desidera v. 12. che sieno *separati* quei che inquietano i Galati 2. *Tim.* c. 2. v. 19. dice che ha dato a Satano Imeneo ed Alessandro i quali naufragarono nella fede; non ci dice se il loro errore fosse o no fondamentale. *Cap.* 6. v. 20. dice che tutti i novatori lusingandosi di una falsa scienza, sono decaduti dalla fede. 2. *Tim.* c. 2. v. 17. avverte Timoteo che Imeneo e Fileto hanno rovesciato la fede di alcuni, insegnando che già è seguita la risurrezione; comanda di evitarli. Dà lo stesso avviso a Tito c. 3. v. 10. per rapporto ad ogni eretico. S. Giovanni *Ep.* 2. v. 10. neppur vuole che si saluti. S. Pietro chiama l'eresia, in generale, *setta di perdizione*, e considera quali bestemmiatori quei che le introducono, 2. *Pet.* c. 2. v. 1. 10. In vece di volere che vi fosse qualche specie di unità e di unione tra gli eretici e i fedeli, eglino anzi ordinarono a quelli di separarsene assolutamente. Per altro è un assurdo, supporre che vi sia unità tra alcune Sette, delle quali altre credono come articolo di fede ciò che le altre rigettano come un errore, che si condannano e mutuamente si detestano come eretiche.

Qualora Gesù Cristo comandò ai suoi Apostoli di predicare l'Evangelio ad ogni creatura, dice che chi non crederà sarà condannato, *Marc.* c. 16. *v.* 15. Ma l'Evangelio, non contiene soltanto gli articoli fondamentali, ma tutte le verità che Gesù Cristo ha rivelato; non spetta a noi assolvere, scusare, supporre nella strada di salute quei che G.C. ha condannato.

Secondo il gran principio dei Protestanti ogni verità deve essere provata colla Scrittura; dov'è il testo che prova che la necessità di credere si ristringe agli articoli fondamentali, e che si può senza pregiudizio di salute lasciare da parte tutto ciò che non è fondamentale?

Finalmente rimane la gran questione, quali sieno le regole per cui si può giudicare, se un articolo sia o non sia fondamentale. Jurieu volle assegnarle; vi è egli poi riuscito?

1. Pretende che gli articoli fondamentali sieno quelli che chiaramente sono rivelati nella Scrittura Santa; mentre che gli altri non sono con molta chiarezza insegnati. Se questa regola è certa, come può essere che dopo ducento anni le diverse Sette Protestanti non ancora abbiano potuto unanimamente convenire che il tale articolo è fondamentale,

e che non lo è il tal altro? Esse hanno pure letto la Scrittura Santa, e tutte si lusingano di prenderne il vero senso. I Sociniani per parte loro asseriscono che la Trinità, l'Incarnazione, la soddisfazione di Gesù Cristo non sono con molta chiarezza rivelate nella Scrittura, perché si ha diritto di farne degli articoli fondamentali; che se vi sono alcuni passi i quali sembrino insegnare questi dommi, ve ne sono pure degli altri che non possono conciliarsi coi primi. Mentre che certi Dottori Protestanti accusarono la Chiesa Romana di errare contro alcuni articoli fondamentali, altri più indulgenti ci hanno fatto la grazia di supporre che i nostri errori non sieno fondamentali. Un semplice particolare Protestante che dubita se possa unirsi nel culto coi Sociniani, o coi cattolici, é forse in stato à giudicare colla Scrittura piú che tutti i Teologi della sua setta?

Una seconda regola, secondo Jurieu, é l'importanza del tale articolo, e la connessione che ha col fondamento del Cristianesimo. Nuovo imbarazzo. Si tratta di sapere prima quale sia il fondamento del Cristianesimo. Il Sociniano pretende non essere di alcuna importanza per un Cristiano credere tre Persone in Dio, che anzi è necessarissimo riconoscerne una sola, temendo di adorare tre Dei; che l'unità di Dio, è il fondamento di tutta la dottrina Cristiana. Asserisce che si può essere virtuoso negando la Trinità ugualmente che confessandola; che chiunque crede un Dio, una Provvidenza, la missione di Gesù Cristo, della pene, e dei premj dopo questa vita, è un buonissimo Cristiano. Non veggiamo che i Protestanti sino al presente sieno riusciti a provare il contrario con testi chiari e formali della Scrittura Santa, cui i Sociniani niente abbiano a rispondere.

Una terza regola, dice Jerieu, é il genio e l'opinione; il fedele puó giudicare sí facilmente che il tale articolo sia o non sia fondamentale, come può sentire se il tale oggetto è freddo o caldo, dolce o amaro, ec. Sventuratamente sino a questo giorno il genio dei Protestanti si e trovato diversissimo in fatto di dommi, poiché non per anco sono d'accordo su quelli che assolutamente si devono contenere nel Simbolo. Secondo questa regola, il genio di ciascun particolare e quello che deve decidere della credenza e della religione che deve seguire, e noi accordiamo che la è cosi fra i Protestanti; ma perchè un Quacquero, un Sociniano, un Giudeo, un Turco non hanno altrettanto diritto di seguire il loro genio in fatto di dommi come un Calvinista?

Quei che dissero che Dio dá la sua grazia ad ogni fedele, per giudicare di ciò che é o non è fondamentale, non si

sono più inoltrati. Si cerca, se un Protestante abbia maggior fondamento che uno dei settarj di cui parlammo, di presumere di essere illuminato dalla grazia, per discernere con sicurezza la credenza che deve abbracciare. Ecco sempre la fede di ciascun particolare ridotta ad un pretto entusiasmo.

Ma se si puo aver salute in ogni Comunione che non professa verun errore contro gli *articoli fondamentali*, e se non vi è alcuna regola certa per decidere che la tal Comunione professi un errore fondamentale, a che si riduce il pretesto su cui i Protestanti fecero lo scisma colla Chiesa Romana? Dicevano essersi separati, perchè ivi non potevano operare la loro salute. Al giorno di oggi, secondo i loro principj, questo almeno e incerto; dunque si sono separati, senza esser certi che questa separazione sia giusta, e semplicemente perchè aveano genio per una altra religione.

Non é una stolta contradizione il dire: i tali e i tali articoli della fede dei Cattolici non sono errori fondamentali, tuttavia non posso starmene in società con essi senza rischiare la mia salute? V'ha dunque una cosa più fondamentale di quella da cui dipende la nostra salute?

Egli è altresì più assurdo sostenere che noi formiamo una stessa Chiesa colle genti, la cui società metterebbe in pericolo la nostra salute.

Abbiamo veduto in quale senso i Teologi Cattolici ammettano gli articoli fondamentali; essi riguardano come tali tutti quelli che si contengono nel Simbolo degli Apostoli; per conseguenza sono persuasi che i Protestanti, i quali intendono assai male ciò che si dice in questo Simbolo circa la Chiesa Cattolica, sieno in un errore fondamentale, e fuori della strada di salute. D'altra parte il numero maggiore dei Protestanti riguardano come fondamentali soltanto i tre articoli ammessi dai Sociniani, cioè l'unità e la provvidenza di Dio, la missione di Gesù Cristo, le pene e i premj futuri, ma non ve n'é uno di questi che i Sociniani non prendano in un senso erroneo. Finalmente secondo la moltitudine degli increduli, in fatto di religione non v'ha che un solo domma fondamentale, il qual é la necessitá della tolleranza. Cosí in forza di un solo errore si può essere assoluto da tutti gli altri. Bossuet 6. *Avvertim. ai Protestanti*; Nicolle *Trattato della unità della Chiesa*; Wallembourg, *de Controv. tract.* 3.

FONDATORI, FONDAZIONI. Nel nostro secolo si usa declamare contro le pie fondazioni che sono state fatte da quattro o cinquecento anni. Recherebbe meno stupore la loro moltitudine, se si riflettesse alle cause ed alle circostanze per cui sono nate.

Sotto l'anarchia e il disordine del governo feudale, le

possessioni dei particolari erano incerte, le successioni spesse volte usurpate, i popoli schiavi, e in generale infelicissimi; per essi non v' era altro rifugio che le Chiese e i Monasteri; questi erano i soli depositarj delle limosine. I particolari ricchi e che non avevano legittimi eredi, amavano meglio applicar a questi asili una porzione dei loro beni, che lasciarli cadere tra le mani di un Signore che aveali tiranneggiati. Quei che dubitavano, se giustamente possedessero i loro beni, non iscorgevano altro mezzo di mettere in quiete la loro coscienza. I Signori stessi divenuti ricchi coll' estorsioni, e tormentati da giusti rimorsi, fecero la sola specie di restituzione, che loro parve, potersi praticare; depositarono delle limosine, e consecrarono alla pubblica utilità dei beni, l'acquisto dei quali poteva essere illegittimo: sovente i figliuoli dopo la morte del genitore fecero ciò che egli stesso vivendo avria dovuto fare. La clausola *pro rimedio animae meae* tanto comune nelle antiche carte, é intelligibilissima, quando si conoscano i costumi di quei tempi.

Dunque non è necessario ricorrere all' opinione che dominò nel dodicesimo e tredicesimo secolo, che fosse vicino il fine del mondo; in tutti i tempi di calamità e di mali, i popoli credettero che il mondo fosse ben presto per finire; lo crederebbero ancora, se provassero qualche flagello straordinario.

Allora non si potevano fondare ospedali pegl' invalidi, incurabili, orfanelli, e fanciulli abbandonati, case di educazione e di lavoro, di fabbriche, nè di accademie; non se ne avea idea, ed il governo era troppo debole per proteggere questi stabilimenti. Prima di giudicare che si fece male, bisognerebbe mostrare che si poteva far meglio é prevenire tutti gl' inconvenienti.

Una sapienza superiore rivelò ai Filosofi dei giorni nostri che ogni *fondazione* è abusiva e perniciosa: si sono sforzati di svogliarne per sempre quei che sarebbero tentati di farne qualcuna, di distruggere un *avanzo di rispetto superstizioso* che ancor si conserva per le antiche. Poiché furono ispirate dalla religione e dalla carità, ci sarà permesso di prenderne la difesa contro gli angeli sterminatori che vogliono distruggere ogni cosa. Essi dicono:

1. I Fondatori ordinariamente ebbero per motivo la vanità; quando le loro viste fossero state più pure, non avrebbero avuto bastevole saggezza per prevenire gl' inconvenienti che nascerebbero nella società dagli stabilimenti che formavano.

Ma la maniera più odiosa di screditare un' opera buona si è d' investigare nel cuore

di chi la fece, di darle senza prova dei motivi viziosi, quando possono essere stati lodevoli Certamente vi è molto di vanità nei popoli che non sono Cristiani; perchè dunque non fece ella spuntare, come nel Cristianesimo, gli stessi atti di carità? A' giorni nostri si fecero delle fondazioni utilissime; se vi entrò in qualche modo la vanità, si devono forse distruggere? Non si cerca se i Fondatori, in generale, abbiano avuto delle mire più o meno estese sull' avvenire, ma se le loro Fondazioni sieno realmente utili. Se lo sono; dunque pensarono giustamente. Dagli effetti e non altrimenti dobbiamo giudicare della loro saviezza; questa è la regola che prescrive l'Evangelio per discernere i veri saggi dai falsi: *a fructibus eorum cognoscetis eos.*

2. Li stabilimenti di carità, gli spedali, le giornaliere distribuzioni di limosine eccitano il popolo alla pigrizia, questi mezzi non sono in alcun' altra parte più moltiplicati che nelle parti più meridionali dell' Europa, e la miseria vi è più generale che altrove.

Ma questa miseria cominciò forse dopo la fondazione degli spedali? Ci pare che anzi questa ci abbia fatto conoscere la necessità di stabilirne alcuni. Varj osservatori più istruiti dei nostri scrittori, pensarono che la costituzione del clima, e la fertilità naturale del terreno, sono le vere cause dell' ozio del popolo, perchè l' uomo non lavora se non quanto è costretto. Nelle Provincie meridionali, comunemente si lavora meno che in quelle del Nord. Dunque non è la limosina che produce questa diversità.

Egli è un abuso assistere i mendici che sono sani di corpo; ma temendo di proteggere questi, si devono lasciar perire gl' impotenti? Calcoliamo se togliendo le limosine si ucciderebbero più poveri infermi, che la distribuzione di quelle non alimenterebbe d'infingardi colpevoli; i Filosofi non fecero questo computo. Essi condannano a morire di fame ogni uomo che non lavora per quanto possono le sue forze; questa sentenza ci pare un pò dura in bocca di giudici che niente operano.

3. Quand'anche una fondazione fosse utile e saggia, egli è impossibile mantenerla lungo tempo; sotto il sole niente v' è di stabile; la carità non dura sempre più che la pietà; tutto degenera in abuso. Governando gli spedali si diventa crudele, vi si commettono dei delitti; coll' andare degli anni diminuiscono le rendite, il lusso delle fabbriche e delle superfluità assorbe i soccorsi destinati agl'infermi ed ai poveri.

Tuttavia veggiamo che sussistono ancora delle fondazioni antichissime, e che producono gli stessi effetti come nella loro istituzione. Perchè non

possiamo lavorare per l' eternitá, non ci è proibito fare del bene per molti secoli. Se il timore degli abusi che devono succedere, deve arrestarci, non dobbiamo fare veruna sorte di bene; e questo si è lo scopo cui vogliono ridurci i saggi nostri Riformatori.

Noi dubitiamo che non vi sieno dei grandissimi disordini in quegli spedali, gli Amministratori de' quali sovente sono appaltatori, o salariati, che fanno traffico della salute e della malattia, della vita, e della morte. Non è lo stesso negli spedali governati per carità. Si puó essere persuasi dai processi verbali delle visite fatte per ordine del Governo. Conchiudiamo che l' interesse, la politica, la filosofia del secolo, non suppliranno mai alla religione.

Il lusso delle fabbriche e delle superfluità non venne dai Fondatori, ma dagli Amministratori; ma questo è il vizio del nostro secolo, fomentato dalla filosofia, e non quello delle fondazioni. Non v' è abuso che non si potesse correggere, se si avesse lo stesso spirito dei Fondatori.

4. Ogni uomo, dicono i nostri Censori, deve procurarsi il proprio sostentamento col suo lavoro. Si, quando può; ma un operajo, carico di famiglia, che guadagna poco e mangia assai; un vecchio, un infermo abituale, un uomo impoverito per un accidente, o per una perdità improvvisa, non possono più ingegnarsi a guadagnare. Finche sussisterà il Vangelo, ci prescriverà alimentarli ed ajutarli.

Un altro principio è, che ogni padre deve attendere alla educazione dei suoi figliuoli; dunque sono inutili i collegi e le scuole, bisogna proporre dei prezzi di educazione. Ma quando un padre non può istruire per se stesso i suoi figliuoli, quando il suo lavoro, il suo commercio, i suoi ministerj pubblici, non glielo permettono, quando le sue fortune sono scarse per pagare i Maestri, a che serviranno i prezzi di educazione! Vorremmo sapere se i nostri Filosofi, che sono tanto dotti, sieno stati addottrinati dai toro padri; e se eglino stessi si prendono la pena d' istruire i loro figliuoli, se ne hanno. Quando si distruggeranno i collegi, chiederemo grazia almeno pegl' ignoranti.

5. La Filosofia vuole che uno Stato sia cosí ben governato che non vi sieno più poveri; quest' è la pietra filosofale del secolo. Aspettando un tale prodigio, che giammai ha esistito, né mai esisterà, e il quale non e altro che un sogno assurdo, supplichiamo i nostri politici Alchimisti che non facciano togliere la sussistenza ai poveri. Eglino sbandiranno dal mondo, non ne dubitiamo, la vecchiaja, le malattie, la sterilitá, le contagioni, i flagelli di cui è afflitta la umanità dopo la creazio-

ne; ma poichè ancor sussistono, é necessario sollevarli col dar ad essi qualche provvedimento.

Tutti i bisogni, dicono essi, sono passeggieri, bisogna provvedervi per mezzo di associazioni libere di cittadini, che invigileranno sul proprio loro lavoro, e ne toglieranno gli abusi, come si fa in Inghilterra.

Prima è falso che tutti i bisogni sieno passeggieri, la piú parte sono permanenti: i vecchj, i poveri, gl' infermi muojono, ma restano la vecchiaja, la povertà, le malattie, e si comunicano dai padri ai figliuoli, la maledizione data contro Adamo si adempie tanto appuntino a'giorni nostri, come nella prima etá del mondo.

Applaudiremo volentieri alle libere associazioni; ogni mezzo ci sembrerà buono, tosto che farà del bene; ma preghiamo i Filosofi a non dimenticare il loro principio, *niente é stabile sotto il cielo, ogni cosa degenera in abuso;* desideriamo sapere se ciò non sía vero per rapporto alle libere associazioni, se non vi entrerà la vanità, la gelosia se passerà nei figli lo zelo dei padri se la futura generazione sarà posseduta dall' Anglomania come la generazione presente, se le associazioni delle città sovverranno ai bisogni delle campagne, se saranno sempre sì pronti i soccorsi, ec, in una parola, se la filosofia politica avrá un piú lungo regno e farà più bene che non fecero la religione e la carità cristiana.

Si puo forse ignorare che in tutte le città del Regno, vi sono delle libere associazioni? Le confraternite, le congregazioni, le amministrazioni degli spedali e delle case di carità, ec. che sono altro? Non abbiamo avuto mestieri degli Inglesi per formarle. Ma presso noi vi presiedono la religione e la carità cristiana; nella Inghilterrà v' é la politica; i nostri filosofi anti-Cristiani non iscorgono piú il bene, essi più non vogliono che la religione poco o molto vi ci entri.

6. Non é nostra intenzione, dicono essi, di rendere l' uomo insensibile ai mali dei suoi simili. Piamente lo crediamo; ma i loro principi, le loro dissertazioni e discorsi sono capacissimi di produrre questo effetto. Subito che si vuole calcolare il profitto e il dispendio, argomentare sugl' inconvenienti presenti e futuri di un' opera buona, prevenirne tutti gli abusi possibili avanti di farla, è certo che non se ne farà alcuna.

Un altro difetto è di volere regolare il fondo delle provincie sul modello delle grandi città, i borghi ed i villaggi su quello che si fa nelle capitali. I nostri oratori politici conoscono solo questo, altrove non hanno veduto, né amministrato, né esam nato cosa alcuna in particolare; ed hanno la temerità di credersi più illumi-

nati che i Cittadini i più saggi, i Magistrati i più sperimentati, gli uomini la cui prudenza spicca ancora nei regolamenti che lasciarono.

Gi stessi assurdi filosofici ritorneranno a proposito degli *spedali*, dovremo rispondervi ancora, ed aggiungere delle nuove riflessioni.

FONTE BATTESIMALE. Vaso di pietra, di marmo o di bronzo posto nelle Chiese parrocchiali, in cui si conserva l'acqua benedetta che si adopra per battezzare. Un tempo queste fonti erano poste in un edificio separato, che si appellava *Battisterio*; ora si mettono nell'interiore della Chiesa presso la porta o in una cappella. *Vedi* Battisterio. Quando si ministrava il Battesimo per immersione, le fonti erano in forma di bagno; dopo che si amministra per infusione, non è più mestieri di un vaso così grande.

Nei primi secoli, se si crede agli Storici, per ordinario, le fonti si riempivano miracolosamente di acqua nella Pasqua, nel qual tempo si battezzavano i Catecumeni. Baron. an. 417. 554. 555. Tillemont, t. 1c. p. 678. Gregorio Turonese p. 520. 516. ec. Nella Chiesa Romana due volte all'anno si fa solennemente la benedizione delle fonti; cioè la vigilia di Pasqua e la vigilia della Pentecoste; le cerimonie e le orazioni che si adoprano sono relative all' uso antico di battezzare principalmente in quei giorni, e questa è una professione di fede eloquentissima degli effetti del Battesimo e delle obbligazioni che s'impongono a quelli che l'anno ricevuto.

Di fatto, la Chiesa chiede a Dio che faccia discendere sull' acqua battesimale la virtù dello Spirito Santo, e che doni a quella il potere di rigenerare le anime, di cancellare le macchie, e render loro la primitiva innocenza, ec. Si meschia con questa acqua il Santo Crisma che è il simbolo dell' unzione della grazia, vi si aggiunge dell'olio dei Catecumeni, per indicare la fortezza da cui deve essere animato il battezzato; vi s'immerge il cereo pasquale che colla sua luce rappresenta lo splendore delle buone opere e delle virtù che il Cristiano deve praticare, ec. Questa benedizione delle fonti è antichissima. S. Cipriano ci dice che si usava nel terzo secolo, *Ep.* 70 *ad Ianuar.*, e S. Basilio nel quarto lo riguardava come una tradizione apostolica, *L. de Spir. S. c.* 27.

Se i Protestanti ne avessero meglio compreso il senso e l'utilità, forse l'avrebbono conservata. Quando gli Anabatisti e i Sociniani pensarono di insegnare che si devono battezzare solo gli adulti che sono capaci di avere la fede, loro si potè rispondere che il Battesimo sempre amministrato pubblicamente, e la benedizione delle fonti fatta so-

lennemente, alla presenza degli adulti, sono continue lezioni per isvegliare la loro fede, per eccitare la loro gratitudine verso Dio, per fare che si rammentino delle promesse che fecero e delle obbligazioni che contrassero nel Battesimo; che le stesse ceremonie, sovente replicate, devono fare piú impressione sull'animo dei fedeli, che non avria potuto fare il Battesimo ricevuto una sola volta nella prima giovinezza, ed al momento in cui cominciarono ad essere capaci di fare un atto di fede.

Negli articoli *Acqua Benedetta* ed *Esorcismo* abbiamo mostrato non essere nè superstizioso ne assurdo l' uso di benedire ed esorcizzare le acque; che tal uso non ha veruna relazione alle false idee dei Platonici; ma che fu un rimedio ed un preservativo contro gli errori e le superstizioni dei Pagani. Menard *note sul Sacram. di S. Gregor. p.* 95 205.

FONTEVRAUT; Abbadia celebre nell'Angiò, capo di un'Ordine di Religiosi e Religiose, fondato dal B. Roberto d'Abrissel, morto l'an. 1117. Quest'ordine é stato approvato dal Papa Pasquale II. l'an. 1106. e confermato l'an. 1113 sotto la regola di S. Benedetto.

Roberto d'Abrissel consecrò le sue fatiche alla conversione delle zitelle dissolute; ne congregò un gran numero nell' Abbadia di *Fontevraut*, e loro ispirò il proposito di consecrarsi a Dio. Aveasi associati alcuni cooperatori, che riuni pure coi voti monastici. Ció che di piú singolare parve in questo Istituto, si è, che per onorare la Santa Vergine, e l'autorità che Gesú Cristo le avea data sopra S. Giovanni, allorchè disse a questo diletto discepolo, *ecco tua madre* il Fondatore di *Fontevraut* volle che i Religiosi fossero soggetti alla Badessa come le Regiose, e che questa zitella fosse il Generale dell'Ordine. I sommi Pontefici approvarono una tale disposizione, assai lodevole, e concessero a quest' ordine gran privilegi. Fra le trenta sei badesse, che hanno governato quest'Ordine vi furono molte Principesse della Casa di Borbone.

Le pie intenzioni di Roberto d' Abrissel forono censurate: si volle altresì far sospettare della purità dei di lui costumi; ancor vivente, alcuni Autori ingannati da falsi rumori, l'accusarono di viver assai familiarmente colle soe religiose. Bayle nel suo Dizionario Critico, articolo *Fontevraut*, riferì con affettazione totto ció che fu scritto so tal proposito; pore é costretto confessare che queste accuse non sono provate, e che l'apologia di Roberto d'Abrissel, fatta da un Religioso del suo ordine, è soda e senza risposta. Se ne pubblicò un altra stampata in Anversa l'an. 1701

nella quale è giustificato contro i maligni motteggi di Bayle.

FORMA SACRAMENTALE. *Vedi* Sacramento.

[FORMOLA D'ASSOLUZIONE DELLE SCOMUNICHE La Chiesa ha il costume di assolvere chiunque nel Sagramento della Penitenza, prima in generale dalle scomuniche, poi dai peccati; poiché l'assoluzione da questi suppone un membro capace di legittimi sagramenti, e la scomunica suppone il contrario. Sèbbene uno non sia conscio a se stesso di essere caduto in quella censura; pure a maggiore cautela ha in uso la Chiesa di prima assolvere qualsisia penitente dalle scomuniche. Il nuovo ma già fallito riformatore dalla Chiesa M. Ricci, nel suo Conciliabolo Pistojese definí *ex cathedra*, ma col suffragio però volontario, o forzato di 240. Padri diocesani, „ essere inutile e „ vana la formola introdotta „ da alcuni secoli, di assol„ vere in generale dalle sco„ muniche, nelle quali potesse „ essere incorso il penitente„ E questa proposizione posta nella Bolla *Auctorem Fidei* al n. XLVIII. viene condannata, come *falsa, temeraria, ingiuriosa alla pratica della Chiesa.*

Nell' *art.* Scomunica vedremo i falsi principj da' quali fu naturalmente dedotta, come corollario geometrico codesta riformatrice riformata proposizione.

[FORMOLA SAGRAMENTALE CONDIZIONATA. Sebbene i Romani Pontefici non abbiano proposto con una Bolla dommatica il Rituale Romano; contuttociò a noi basta la prescrizione, di codesto Rituale, di conferire il Battesimo in qualche caso colla *formola condizionata*. La ordinaria necessità di questo Sagramento salutare, porta di tutti gli altri Sagramenti, necessità inculcataci da Cristo aol *nisi quis etc.* ed insieme il dubbio, ossia la incertezza ragionevole della capacità del soggetto per ricevere un tale sagramento, sembrano a noi contenere come antecedenti la necessaria conseguenza di dovere per quella incertezza, usare della *formola condizionata.* Se nell' incertezza il soggetto non è capace del Sagramento; pronunciando la *formola assoluta*, si manda a vuoto il Sagramento, si adopra con suo disonore. Se lo è capace il soggetto, e non si amministri il sagramento al bambino privo di ragione, perisce la di lui anima, è priva del regno de' Cieli. La formola condizionata salva la salute del bambino, e l' onore del Sagramento.

[Questo è un argomento, una prova positiva, una ragione delle piú convincenti. Non v'è che argomento negativo, che a fronte di tutte le piú saggie regole di critica, non potrà giammai avere la forza di positivo. V' ha il silenzio

della Scrittura, e della Tradizione. E' possibile, dicono, che nelle antiche età della Chiesa non sia mai accaduta l'incertezza della capacità di un soggetto o per il Battesimo. Eppure i nostri Maestri, i SS. Padri non ne hanno parlato, non hanno insegnato di usare la *formola condizionata*, non hanno fatta menzione dell'antico uso della medesima, erano tenuti á insegnarcela, a ricordarne almeno l'antico costume di essa]

[Noi rispondiamo, che ad usare la *formola condizionata* ce lo insegna la retta ragione chiarissima, di sopra da noi esposta; e che perciò questa ancora ci ricorda ciò che fu usato nella antica Chiesa. Fin dall' ottavo secolo abbiamo monumenti di questo costume, cioè negli statuti di S. Bonifacio, Vescovo di Magonza circa l'an, 745. presso D. Achery Spicileg. t. 1. cap. 28. ne'Capitolari di Carlo M. l. 6. c. 184. t. 1. ed altrove; come ha osservato il diligentissimo Monsig. Devoti nelle sue eruditissime Istituzioni Canoniche T. II. pag. 9. e *dit. second.* Né in que' monumenti v'ha ombra di nuovo costume nella Chiesa introdotto. Niuno poi de'SS. Padri o Scrittori Ecclesiastici ha mai formato il trattato de'Sagramenti colla scolastica precisione, la quale obbliga a ragionare di quanto è in uso nella Chiesa. E' certo che in niuno di que' testi, che dai contrarj si recano a loro avore, v' ha espressa esclusione della *formola condizionata*. Pensa Mr. Devoti, che per l'innanzi l' usassero mentalmente. Essendo ciò noto, come costume comune; si possono interpretare i testi contrarj più agevolmente a nostro favore; od almeno non ripugnanti alla sentenza del Rituale Romano.]

FORMATE (Lettere). *Vedi* Lettere.

[FORMULARIO DI RITRATTAZIONE. L' eresia tende ciecamente ad offuscare, ed a distruggere la cattolica fede nella Cristiana società. La Chiesa fondata sulla ferma pietra, la Chiesa, colonna e firmamento delle rivelate divine verità, appena le ricevette in seno, che le sparse per tutto il mondo con quella chiarezza di espressioni, che era proporzionata nel tempo istesso alla diversa natura o specie di esse, ed all' umano comune intendimento. Per assicurarne perpetuamente costante la memoria in tutti i suoi diletti figli, le ridusse colla maggiore brevità e chiarezza in un simbolo, come tessera del Cattolicismo, nella quale tutte le verità rivelate, cioè le primarie quanto all'ordine delle idee vi si contengono espressamente, e tutte le altre implicitamenie.]

[Le eresie ora chiaramente, ora con oscurità e con equivoci tentavano di attaccare quelle verità pubblicamente; si andava disseminando l'er-

rore, non senza degli incanti, e de'maleanimati fedeli. A motivo di diverse circostanze estranee si acquistavano del seguito i dottori, i pseudoteologi erronei, e la stima insieme dei loro miseri seguaci. Alcuni di que' padri dell'errore, toccati dalla misericordiosa luce divina ritornavano sinceramente sul bel sentiero della verità da essi abbandonata; altri per umani rispetti fingevano talvolta il pentimento de' loro errori, e de'loro scandali, ed ajutati dal tartareo padre della menzogna li detestavano in pubblico con formole sì ambigue, che in un senso professavano, o almeno non combattevano le verità per l'addietro negate, ed in un altro le ritenevano copertamente ancora salde e costanti. Pretendevano codesti empi e sciocchi di tessere un inganno alla Chiesa *insegnante*, di cui temevano l'anatema, generatore della loro infamia, e somma infelicità.]

[Ma la Chiesa non sarebbe più il firmamento della verità, non sarebbe più questa abitante sull'alto monte, da cui essa ha sempre sparsi, e spargerà sempre abbondevolmente, vivi, lucidi e penetranti ovunque i raggi del vero. Il conosce ella in modo, che sa distinguerlo sino all' ultimo apice della falsità; il sà esporre in una maniera, che l'errore non possa comparire, nemmeno in un apice solo, somiglievole alla verità, già da prima esposta nel suo cattolico simbolo fecondissimo. Vi penetra essa intimamente tutte le idee implicitamente in esso contenute; sa svolgerle analizzarle, ed esporle a scorno perpetuo di qualsisia fraudolento errore.]

[Quindi é manifesto il perchè la Chiesa santa, sempre illuminata da lume celeste ha condannati con precisione generale o particolare gli errori anticattolici, prescrisse a ciascuno degli erranti penitenti un particolare *formulario*, con cui contestassero la loro fede cattolica; ed essi pure detestassero apertamente i loro errori; sicchè ne ritornasse a'Fedeli il buon esempio, e non rimanesse nelle loro espressioni ombra alcuna di errore. Non può la Chiesa, di ordinario provvedimento giudicare dell'interno animo de'suoi seguaci, se non da quei esterni segni, che Iddio autore della natura diè agli uomini per esprimere gl' interni sentimenti del cuore, di cui solo è scrutatore Dio stesso.]

[Ha certamente la Chiesa dato effetto a questo suo ministero sino da' primi suoi tempi in cui appena nata soffrì degl' ingrati e perfidi figli contraddittori alle verità loro communicate. Se non abbiamo dalla storia monumenti più vetusti del secolo III.; sanno i nostri leggitori, non essere questo un argomento del non

esercitato ministero ecclesiastico, nelle occasioni in cui a lei pentiti ritornarono alcuni de' figli ribelli. Di tant' altre cose non sono a noi giunti i monumenti, della esistenza delle quali non v'ha persona che ne dubiti.]

[Il ch. Sig. Ab. Bolgeni nella Opera sua de' *Fatti* Dommatici cap. XII. per dimostrare a' Giansenisti la ragionevolezza del formulario, loro prescritto dalla S. Sede per abjura de' loro errori, ha raccolti da' monumenti ecclesiastici molti *formularj* proposti da' Romani Pontefici e da' Concilj in ritrattazione de' particolari errori, prima sostenuti dai pentiti erranti. Il primo é del Concilio Antiocheno tenuto circa l'an. 264. nella causa di Paolo Samosateno, acciocchè non avesse egli occasione da tergiversare; o sottoscrivendolo, dasse la dimostrazione morale del suo cattolicismo, o rigettandolo, restasse convinto di eresia, o fosse egli il condannatore di se stesso, ed i Fedeli stassero lungi dal suo avvelenato malore.]

[Seguno presso il lodato scrittore altri di codesti monumenti. Molt'altri di più ne abbiamo noi raccolti per lo scopo di un'opera, che non é ora da pubblicarsi. Dalla collezione di tutti que' monumenti ne risulta, che la Chiesa o prescrisse agli eretici *moralmente* o *fisicamente* il *formulario* da sottoscrivere, perché o venissero a vero pentimento, o fossero evitati dai fedeli, ed esclusi dalla loro comunione. Nella prima maniera additava loro la Chiesa i definiti dommi, e le espresse condanne fatte da se stessa degli errori, prescrivendo a coloro, che senza *ambiguitá*, senza *ipocrisia*, sino all' ultimo *apice* condannassero gli errori proprj. In questa e nell' altra, che anatematizzassero parimente gli autori degli errori medesimi; che ciò fosse eseguito ancora da chi era soltanto sospetto di eresia; che tutti sottoscrivessero, alla presenza di legittime persone al formulario da loro concepito, o dalla Chiesa loro proposto; e finalmente che quegli i quali ricusavano la propria, non ambigua, e totale sottoscrizione, fossero considerati, come recisi dal grembo della Cattolica Chiesa.]

[Non merita il nostro trattenimento la perfida scusa de' Giansenisti, i quali dicono, che in coscienza non possono sottoscrivere a ciò che essi evidentemente conoscono contrario alla verità. Se valesse codesta empia nenia, sarebbe immune qualunque eretico, salvo qualsisia Naturalista, Ateo, Deista ec. Chi é frà costoro, che non sostenga i suoi errori con una almeno *attuale* persuasione di sostenere la verità. Non vogliono costoro sapere che l'ossequio alla Fede, é quello appunto che si presta ragionevolmente all'infallibile autorità della Chiesa,

contro i falsi lumi dell'intelletto ottenebrato dall'errore; non sanno la pena minacciata da Dio a' pertinaci erranti, *ut videntes non videant*. L'abbiamo detto più fiate. Ella è cosa troppo difficile, che un pazzo dica di esserlo, mentre esso crede di essere per lo meno savio come gli altri; ma non è impossibile *volenti*. Abbiamo conosciuti sino degli uomini fisicamente ciechi i quali asserivano di vederci, sebben anche urtassero ovunque, e non di rado cadessero a terra; accusavano costoro anzi l'accidente, che confessare la loro cecità. Auguriamo, che *qui stat, videat ne cadat.*]

FORMULARIO. *Ved.* GIANSENISMO.

FORNACE. *Ved.* FANCIULLI NELLA FORNACE.

FORNICAZIONE, commercio illegittimo di due persone libere. Questo disordine che era tollerato presso i Pagani, e che fu scusato dai Filosofi antichi, è condannato senza riserva dalla morale cristiana. S. Paolo lo proibisce ai fedeli, e per ispirargliene dell'orrore, loro dice che i loro corpi sono membri di Gesù Cristo e tempj dello Spirito Santo, 1. *Cor.* c. 6. *v.* 15. *e seg.* Quando si riguardasse il solo interesse delle società, è evidente che questo disordine è perniciosissimo; distrae dal matrimonio, sbandisce la decenza dei costumi, danneggia alla popolazione, carica lo Stato di Fanciulli senza alcuna speranza, li condanna alla ignominia, fa obbliare agli uomini i doveri della paternità ed alle donne le obbligazioni essenziali al loro sesso.

Per capire che la fornicazione è un disordine contrario alla legge naturale, basta osservare che l'uomo, il quale in tal guisa soddisfa la sua passione, avventura di mettere al mondo un figliuolo che non avrà nè uno stato onesto, nè una conveniente educazione, nè alcun diritto certo, e di caricare una femina di tutti i doveri della maternità senza ajuto e senza speranza. Si potrebbe rinfacciargli la sua crudeltà, se con riflesso commettesse questo delitto. Così per comprenderne la gravità, basta conoscere le ragioni che stabiliscono la santità del matrimonio. *Vedi* questa parola.

Alcuni dei nostri Filosofi moderni che hanno avuto l'ardire d'insegnare, dopo alcuni antichi, che il matrimonio dovrebbe essere abolito, che bisognerebbe fare che le donne fossero comuni, e dichiarare figliuoli dello Stato tutti quelli che nascessero, volevano non solo mettere le donne nel numero delle prostituite, ma degradare e rendere simile ai bruti tutta la specie umana; questo sarebbe il vero mezzo di annichilarla.

Qualora il Concilio di Gerusalemme tenuto dagli Apostoli, *Act.* c. 17. v. 29. proibì ai fedeli l'uso del sangue, delle carni soffocate e la for-

nicazione, non pretese mettere quest'ultimo delitto sulla stessa linea che i due usi precedenti; questi furono proibiti a causa delle circostanze, quando che la fornicazione è mala in se stessa e contraria alla legge naturale. Ma il Concilio parlava secondo il pregiudizio dei Pagani di fresco convertiti; i quali prima della loro conversione, erano avvezzi a riguardare la fornicazione come una cosa indifferentissima, o almeno come una colpa assai leggiera.

Nell' Antico Testamento, l' idolatria sovente vien espressa col nome di fornicazione, perchè questa era una specie di reo commercio colle false divinità, quasi sempre accompagnato dalla impudicizia, e credettero alcuni Commentatori che il Concilio Gerosolimitano sotto il nome di fornicazione intendesse la idolatria. Che che ne sia, questo disordine non fu mai scusato nè tollerato presso i Giudei, e colle leggi di Moisè fu proibito severamente nei due sessi. *Deut.* c. 22.

FORTEZZA. La fortezza secondo i Moralisti è una delle virtú cardinali o principali; la definiscono una disposizione riflessa dell' anima che le fa soffrire con gaudio le contraddizioni e le tentazioni. Lo stesso nome di *virtù* non altro significa che fortezza dell'anima; quindi si può dire con verità che un anima debole non e capace di virtù.

Per fortezza gli antichi principalmente intendevano il coraggio di sopportare le sventure e le afflizioni della vita, e d' intraprendere delle gran cose per essere stimato dagli uomini; sovente n' erano l'unico mezzo d' ambizione e la vanagloria; sovente anco degenerava in temerità e pertinacia. La fortezza cristiana è più saggia, ella tiene un esatto mezzo; ispirata dal solo motivo di piacere a Dio, modera in noi il timore e la presunzione; non c' impedisce di schivare i pericoli e la morte, quando non è necessità che vi ci esponiamo: ma ella fa che quando il dovere ce lo comanda andiamo incontro a quelli. *Dio*, dice S. Paolo, 2. *Tim. c.* 7. *v.* 7. *non ci diede lo spirito di timore, ma di fortezza, di carità e moderazione*. Questa virtú singolarmente si distinse nei Martiri, e Gesú Cristo per comunicarla a tutti i fedeli ha istituito il Sacramento della Confermazione. Sarà sempre necessaria ad essi per superare tutti gli ostacoli che si oppongono alla loro perseveranza nel bene; ne abbisognano specialmente allora che l'eccesso della corruzione dei costumi pubblici rese la virtú odiosa e ridicola. *Vedi* CONFERMAZIONE, ZELO.

FORTUITO, FORTUNA. Questo articolo appartiene alla Metafisica anziche alla Teologia; ma i Materialisti moderni hanno in tal guisa abusato di tutti i termini, per

palliare gli assurdi del loro sistema, che non ci possiamo dispensare dal darne la vera nozione.

Egli è da prima evidente che credendo una provvidenza divina, intenta a tutti gli eventi, che previde da tutta l' eternità, e ne regola il corso, niente si può giudicare fortuito per rapporto a Dio. Se qualche volta trovasi questa parola nella Scrittura Santa, si deve intendere che indichi la ignoranza e la incertezza rapporto agli uomini;gli adoratori del vero Dio attribuirono sempre alla provvidenza di lui tutti gli eventi felici od infausti che loro sonoavvenuti.

I Pagani, sotto il nome di fortuna intendevano un potere ignoto e cieco, una specie di capricciosa divinità, la quale distribuiva agli uomini il bene ed il male, senza discernimento, senza ragione, per puro capriccio. La dipingevano sotto la figura di una donna cogli occhi bendati, un piede appoggiato sopra un globo che va attorno, e l'altro o sospeso o sopra una ruota che di continuo gira. Non vi fu in Roma alcun altro Dio che abbia avuto tanti tempj come la fortuna; i Romani scappati da un gran pericolo pel potere che avea avuto Veturia, Dama Romana, sopra suo figlio Coriolano, alzarono un tempio alla *fortuna* delle dame, *fortunae muliebri*, al buon genio che avea ispirato questa donna. Fra essi i più grandi uomini facevano conto sulla propria loro *fortuna* e su quella di Roma, sopra una ignota divinitá che proteggeva essi e la loro patria, e questa fiducia sovente loro ispirò delle temerarie ed ingioste imprese. Per dissimulare a se stessi la propria imprudenza ed ingiustizia, attribuivanne l'ésito ad una divinità qualunque si fosse. Giovenale con ragione si ride di questo pregiudizio, Satir. 10. *Colla prudenza*, dice egli, *tutti gli Dei ci sono favorevoli; ma noi credemmo bene di fare una divinità della* fortuna *e collocarla in cielo.* Cicerone a un di presso dice lo stesso nel secondo libro *de Divinatione*.

Più di una volta si osservò che il Poeta Lucrezio cadde in contraddizione, allora che in un' Opera destinata a stabilire l' Ateismo, parlò di un potere ignoto, *vis abdita quaedam*, che si compiace nello sturbare i progetti degli uomini, e far che succedano le cose diversamente affatto da quello che pensano, di una fortuna che decide di ogni cosa, *fortuna gubernans.* In vece di ammettere il potere supremo di una intelligenza che governa tutto con sapienza, voleva piuttosto supporre un potere cieco e bizzarro che disponesse di tutto, senza riflesso e per capriccio, certamente a fine di non esser obbligato a rendergli omaggi.

Di fatto era un assurdo dei Pagani rendere un culto ad

una pretesa divinità, cui supponevano priva di ragione e di prudenza, incostante e capricciosa, per conseguenza incapace di accogliere le riverenze e i voti che qualcuno gl' indirizza. Ma tosto che gli uomini una volta supposero un ente, qualunque siasi, cieco o intelligente, giusto od ingiusto, buono o cattivo, che distribuisce i beni e i mali, non lasciarono mai di onorarlo per interesse. Per questo l' Ateismo non potè mai aver luogo fra essi.

A' giorni nostri i Materialisti vogliono imporci ragionando da sciocchi in un altro modo. Dicono che niente accade per azzardo, poichè tutto é necessario. Essi abusano di una parola. Che una qualunque causa sia contingente o necessaria, non importa; giacché e cieca e non sa cosa si faccia, questo è l' azzardo e la fortuna e niente di più. Tal é l'idea che hanno tutti i Filosofi. *Non solo la* fortuna *é cieca*, dice Cicerone, *ma fa ciechi quei che protegge*. *De Amicit.* n. 54. Definisce l' azzardo, *ciò che succede contro l'intenzione nelle stesse cose che si fanno con proposito*, *l. 2. de Divin. n.* 45. Operiamo per azzardo qualora non conosciamo l' effetto che ne risulterà dalla nostra azione; dunque l'azzardo o la fortuna é l'opposto non della necessitá, ma della intelligenza, della cognizione, e del riflesso.

S' ingannarono quei tra i Filosofi che definirono la fortuna o l' azzardo *l' effetto di una causa ignota*; devono dire che questo è l' effetto di una causa senza intelligenza, e che non sa cosa si faccia. Qualora il vento facesse cadere sopra di me una tegola, cio sarebbe per azzardo, quantunque conosca benissimo la causa; ma questa causa non opera per riflesso, ed io non potrei prevedere che operasse in questo momento. Se non vi e un Dio che governa l' universo, tutto è l' effetto dell' azzardo.

Così pure non v' é azzardo per quelli che confessano un Dio sommamente intelligente, potente, savio e buono; la *fortuna* nella loro bocca non significa che felicità o disgrazia. Qualora Zelfa ancella di Giacobbe partorì un figliuolo, Lia sua padrona, lo chiamó *Gad* felicità, buona fortuna, *Gen.* c. 30. v. 11. ma non dava a questo nome la stessa idea che i Pagani, poiché ogni volta che élla stessa ebbe questa felicitá, l' avea attribuita a Dio, c. 19. v. 30. Quando i Giudei caddero nella idolatria, adottarono le nozioni dei Politeisti; Isaia loro rimprovera di aver imbandito delle mense a *Gad ed a Meni* c. 65. v. 11. La Vulgata ed il Siriaco intesero, per la prima di queste parole, la fortuna; i Settanta hanno tradotto *Gad* per il demonio ovvero il genio, e *Meni*, per la fortuna; i Rabbini sognarono *Gad* essere Giove. Egli é probabile che *Meni* fos-

se la luna, come M in greco; già si sa quanto potere attribuivano i Pagani alla luna.

Certamente é cosa più consolante per l'uomo attribuire a Dio il bene ed il male che gli succedono, anziché onorare una fortuna capricciosa ovvero un cieco destino. Il culto reso alla fortuna in vece di rendere l' uomo migliore, non poteva riuscire che a persuadergli l' inutilitá del prevedimento, della precauzione, e della prudenza. Il domma della providenza deve produrre l' effetto contrario, poichè c' insegna che Dio tosto o tardi premia la nostra fiducia, la nostra pazienza e sommessione ai suoi decreti.

Certamente è cosa piú consolante per l'uomo attribuire a Dio il bene ed il male che gli succedono, anzichè onorare una fortuna capricciosa ovvero un cieco destino. Il culto reso alla fortuna in vece di rendere l' uomo migliore, non poteva riuscire che a persuadergli l' inutilità del prevedimento; della precauzione, e della prudenza. Il domma della providenza deve produrre l' effetto contrario, poichè c' insegna che Dio tosto o tardi premia la nostra fiducia, la nostra pazienza e sommissione ai suoi decreti.

FOTINIANI; Eretici del quarto secolo che aveano abbracciato gli errori di Fotino, Vescovo di Sirmich nella Ungheria. Questi, discepolo di Marcello d' Ancira, e che si crede essere stato dotto ed eloquente, superò gli Ariani nell' empietà contro Gesù Cristo. Asserí che questi era un puro uomo nato dallo Spirito Santo e della Vergine Maria, che una certa emanazione divina che chiamiamo il *Verbo*, era discesa sopra di lui, e che in conseguenza della unione di questo Verbo divino colla natura umana, Gesù era chiamato *Figlio di Dio*, *Figlio unico*, perchè nessun altro uomo è stato formato in tale guisa, e *Dio*, a causa dei doni, del potere e dei privilegi che Dio gli avea concessi. Fotino per *Spirito Santo* non intendeva una persona distinta da Dio Padre, ma una virtú celeste emanata dalla divinità; così questo Eretico ammetteva, come Sabellio, una sola persona in Dio.

Fu condannato non solo dagli Ortodossi, ma anco dagli Ariani; dai Vescovi di Oriente, in un Concilio di Antiochia tenuto l' an. 345., da quelli di Occidente nel Concilio di Milano l' an. 346. o 347.; finalmente fu deposto in un' altra radunanza a Sirmich l' an. 371. o 375. La sua eresia è stata rinnovata in questi ultimi tempi da Socino, e sebbene i Sociniani si sieno ingegnati di mascherarla la sostanza del loro sistema é la stessa.

[FOZIO. Interessò il raccoglitore di questo Dizionario l' articolo *Fotiniani*; e non si prese egli cura di Fozio? Ogni giorno più siamo persuasi che

non furono attese, siccome le emendazioni, così le addizioni del buon Bergier. Adunque diciamo due parole di codesto perturbatore della Chiesa. Essendo stato deposto dalla Sede di Costantinopoli S. Ignazio per vendetta dell' incestuoso Barda, cui Michele III. Imp. abbandonato aveva il governo dell' Impero, vi fece colle falsità, coi raggiri e colla forza intrudere Fozio. Costui sebbene dotato di grande talento e dottrina, sebbene impostore, bugiardo, pure non pote la di lui iniquità rimanere nelle tenebre; fu convinto di intrusione nella Sede Costantinopolitana, fu deposto e scomunicato da Niccolò I.]

[Colui contuttociò adunò un Concilio nel quale per mezzo di false testimonianze fù Niccolò accusato di varj delitti. Egli poi falsamente accusò la Chiesa Romana rapporto alla particola *filioque* introdotta nelle Chiese latine, e rapporto a' vari punti disciplinari in cui differiva dalla Chiesa Greca. Congregò un Concilio de' suoi aderenti, e di timorosi del suo potere. Ebbe la massima temerità ed empietà di scomunicare il Papa; e quel Concilio si separò dalla comunione della Chiesa Romana.]

[Sebbene dall' Imperadore Basilio fosse stato quell'empio rilegato in un Monistero; sebbene fosse stato nella sua Sede restituito Ignazio; pure codesto furbo talmente si adoprò, che morto Ignazio fu di nuovo egli rimesso in quella sede, mercè le premure dell' Imperadore il quale affascinato dalle di lui arti fece comparire al Papa necessaria questa restituzione per la pubblica tranquillità della Chiesa orientale, mercè un finto scritto di S. Ignazio, che il rappresentava bramoso di avere Fozio per Successore. Ma Leone VI. successore di Basilio, per sospetto che Fozio volesse elevare all' Impero un cugino dello stesso Leone il detronizzò; ed egli ritirato in un Monistero finì i suoi giorni non molto dopo; avendo lasciati nell' Oriente aperti già i semi dell'orribile scisma, che tuttora infelicemente persevera.]

[Abbiamo di Fozio la *Biblioteca*, ed i *Nomocanone*. Quella contiene gli estratti di 280. libri, de' quali è già smarrita la maggior parte, e fra di essi circa 40. di autori ecclesiastici, teologi, e storici. Gli estratti a comune sentimento sono fedeli e giudiziosi ma forse guasti da qualche mano estranea che secondo il giudizio di Fabricio abbia voluto empire le lacune ritrovate ne' codici MS. di quella Biblioteca. La migliore edizione è colle note di Andrea Scotto, e di Hueschelio. Il *Nomocanone* è una collezione di Canoni, ricevuti nella Chiesa Greca, cominciando da quelli, che diconsi degli Apostoli sino al Conci-

lio ecumenico VII. V'aggiunse Fozio i suoi, ed anche le leggi imperiali. Ne abbiamo un edizione sciolta, e l'abbiamo ancora unita alle opere di Balsamone, e nella Biblioteca di Giustello.]

[Alcuni italiani moderni nemici della Chiesa, o per meglio dire, nemici di se stessi, hanno tentato di giustificar la condotta di Fozio; perche male animati contro la Romana Chiesa, approvano essi quanto essa disapprovò. Dunque non temono la taccia di temerari empi, condannando nel tempo istesso il generale Concilio VIII, che fu il IV. Costantinopolitano, da cui dopo il più maturo esame, fatto sul luogo stesso, e da grandissimo numero anche de' Greci, bene informati dell'affare, fu colui solennemente condannato. Confondono costoro la scienza colla probità: in quella Fozio fu eccellente; in questa era il rovescio della medaglia. Ovvero tendono i medesimi a soperchiare gli ignoranti; come hanno fatto gli amici di coloro, intraprendendo le difese di Arnaldo da Brescia, perchè condannato meritissimamente dalla Chiesa Romana, per aver egli sostenuti gli errori, che essi petinacemente difendono.]

FRANCESCANE; Religiose che seguono la Regola data loro da S. Francesco l'an. 1224. Sono chiamate altramente *Clarisse* perché S. Chiara ne fu la prima fondatrice. Questa virtuosa donzella avea già abbracciato la vita religiosa sotto la direzione di S. Francesco l'anno 1212. essendo in età di diciotto anni, e già avea fabbricato alcuni Monasteri non solo in molte città dell' Italia, ma anco in Francia e nella Spagna; le cui Religiose seguivano la regola di S. Benedetto, ed alcune costituzioni particolari che aveno ricevuto dal Cardinale Ugolino. Quelle del monastero di Assisi si diedero particolarmente ad imitare la povertà e le austerità che praticavano i Discepoli di S. Francesco. Questo fondatore avendole poste in una casa contigua alla Chiesa di S. Damiano, compose per esse una regola sul modello di quella che avea fatto pei suoi Religiosi; e tosto fu adottata dagli altri Monasteri di donzelle.

In progresso di tempo avendo sembrato questa regola troppo austera per persone delicate, il Papa Urbano IV. la mitigò l'an. 1253 e permise alle Clarisse di possedere delle entrate; ma quelle di San Damiano ed alcune altre non vollero tali moderazioni, e perseverarono nella stretta osservanza della regola di S. Francesco. Quindi formossi la distinzione tra le *Urbaniste*, e le *Damianiste* ovvero *povere Clarisse*.

Anche fra le Urbaniste e Clarisse mitigate, molte case ritornarono nel progresso di tempo alla stretta osservanza

della regola, principalmente per la riforma che nel quindicesimo secolo v' introdusse la B. Colletta, chiamata al secolo Nicola Boelet, nata in Corbia nella Piccardia, e morta l'anno 1447. Ogni volta che presso i Francescani si fecero delle riforme, vi furono delle Clarisse che abbracciarono una maniera di vivere analoga ed anco austera. Così oltre le Urbaniste si distinguono le Cordeliere ovvero Clarisse riformate, le Cappuccine, le Recollette, le Terziarie o Penitenti del terzo ordine, note altrove col nome di figliuole di S. Elisabetta, ec.

Ad imitazione dei Religiosi, vi sono delle Francescane ospedaliere; e sul modello di queste S. Vincenzo de Paoli istituì le sorelle della Carità.

FRANCESCANI, FRANCESCANE; Religiosi e Religiose istituite da S. Francesco di Assisi nel principio del secolo tredicesimo. La regola che loro diede fu tosto approvata da Innocenzo III. e di poi confermata da Onorio III. l'an. 1223. La povertà assoluta ed il voto di niente possedere, nè di proprio nè in comune, ma di vivere di limosine, è uno degli articoli principali di quesla regola.

Già questo Ordine avéa fatto dei considerabili progressi, quando il suo Santo Fondatore morì l'an. 1226. Moltiplicossi di tal guisa, che nove anni dopo la sua fondazione vi furono in un Capitolo generale tenuto presso Assisi, cinque mila deputati dei suoi Conventi; probabilmente ve n' erano molti di ciascuna Casa. Anche al presente, sebbene i Protestanti ne abbiano distrutto moltissimi nell' Inghilterra, Alemagna, e negli altri paesi del Nord, pretendesi che questo Ordine possedа sette mila Case di uomini con diversi nomi, e più di novecento Conventi di zittelle. Dai loro ultimi Capitoli si contarono più di centoquindici mila Religiosi, e più di ventotto mila Religiose.

Non andò molto che si divisero in diversi rami; i principali sono i Minori Riformati, essi pure divisi in Conventuali ed in Osservanti, i Cappuccini, i Recolletti, i Terziarj o Religiosi Penitenti del terzo Ordine, e in Francia chiamati di *Picpus*; ma si fecero molte altre riforme di Francescani nell'Italia, nella Spagna ed altrove. Parleremo di questi diversi Istituti o Congregazioni sotto i loro nomi particolari. Alcuni dei Religiosi spedalieri abbracciarono la regola di S. Francesco, come i Frati Infermieri Minimi ovvero Obregons, i Bons Fieux, ec., e questi non sono i meno osservabili.

Se le virtù di S. Francesco non fossero state tanto sode e si autenticamente riconosciute, come le testificano gli Autori contemporanei, questa così rapida ed estesa propagazione del suo Ordine, sa-

rebbe un prodigio inconcepibile; ma il Santo formò dei Discepoli che lo rassomigliavano; le sublimi loro virtù guadagnarono migliaja di proseliti. Questo fenomeno che più o meno si vede costantemente in ogni secolo, si rinnoverà fino alla fine del mondo, perchè la virtù sotto qualunque forma si faccia vedere, ha dei diritti sul cuore dell' uomo che non si possono prescrivere.

Ciò nondimeno i Protestanti fecero ogni sforzo per persuadere che la origine dell' Ordine dei Francescani é stata per la Chiesa una piaga ed una sventura. Ma quei che parlano in tal guisa citano dei fatti, i quali dimostrano il contrario, e provano che nessun Ordine ha prestato maggiori servigi di questo; essi calunniarono il Fondatore, e bastano i loro Scritti per fare la di lui apologia completa. [Abbiamo sino veduta un' opera scritta in francese di due tomi in 8. iscritta l'Alcorano di S. Francesco, o dei Francescani, piena di rami insultanti questo religioso Ordine utilissimo alla Chiesa ed alla Repubblica.] Dicono che S. Francesco fu per verità un uomo religioso e di buone massime, ma che accoppiava alla più materiale ignoranza uno spirito affievolito da una malattia da cui appena era guarito, che diede in una specie di stravagante divozione, la quale si accostava più alla pazzia che alla pieta; così parlò Mosheim, *Stor. Eccl.* 13. *sec.* 2. *p. c.* 2. §. 25. Gli rassomiglia forse questo ritratto?

Lo stesso Scrittore ci fece osservare, che nel secolo XII. cominciando il XIII., la Chiesa era infestata da molte sette di eretici; i Cattari Albigesi o Bagnolesi, i Discepoli di Pietro di Bruis, di Tranchelino e di Arnaldo di Brescia, i Valdesi, i Cappucciati, gli Apostolici, ciascuno per se stesso dommatizzava. Tutti si univano ad esaltare il merito della povertà Vangelica; facevano un delitto ai Monaci, agli Ecclesiastici, ai Vescovi perché non viveano una vita povera, laboriosa, mortificata come gli Apostoli, senza cui, dicevano essi, non si può arrivare alla salute; obbligavano i loro Dottori a praticarla; e con questo artificio seducevano il popolo. Pretende Mosheim che realmente il Clero mancasse di lumi e di zelo; che gli Ordini monastici fossero interamente corrotti; che gli uni e gli altri lasciassero trionfare impunemente l' eresia. „ In queste circostanze, „ dice egli, si conobbe la necessità d' introdurre nella „ Chiesa una classe d' uomini, che potessero coll' austerità dei loro costumi, col „ dispregio delle ricchezze, „ colla gravità del loro esteriore, colla santità della loro condotta e delle loro „ massime, rassomigliare ai „ dottori che aveano acqui-

„ stato tanta riputazione al-
„ le sette eretiche. „ Ivi §.21.

Ma questo precisamente è ciò che pensò S. Francesco, questo preteso ignorante imbecille; egli ne vide il male, ne conobbe il rimedio, ed ebbe coraggio di metterlo in pratica: e Mosheim è costretto accordare che vi riuscí perfettamente. Cosa di migliore avria potuto fare un dotto e profondo politico?

Di fatto confessa il nostro Censore che i di lui Religiosi vivendo una vita più regolare e più edificante degli altri, acquistarono in poco tempo una straordinaria riputazione, e che il popolo concepì per essi una singolare stima e venerazione. L' attaccamento per essi, dice egli, fu portato all' eccesso; il popolo non volle più ricevere i Sagramenti se non da essi, le loro Chiese erano sempre piene di popolo; ivi faceva le sue divozioni, e voleva esservi sepolto. Furono adoprati non solo nelle funzioni spirituali, ma anco negli affari temporali e politici. Si videro terminare le differenze che insorgevano tra i Principi, conchiudere dei trattati di pace, fare alleanze, presiedere nei Consigli dei Re, governare le Corti. In riflesso ai loro servigi, i Papi li ricolmarono di grazie, di onori, distinzioni, privilegj, immunità, indulgenze da distribuire ec. *Ivi* §. 23. 26. Sino ad ora non iscorgiamo in che cosa abbia peccato S. Francesco, nè in qual senso la fondazione del suo Ordine sia stata una disgrazia per la Chiesa.

Per questo, dice Mosheim, il credito eccessivo dei Religiosi mendicanti li rese interessanti, ambiziosi, faccendieri, emoli, e finalmente nemici dichiarati del Clero secolare. Non vollero più riconoscere la giurisdizione dei Vescovi, nè in verun modo dipendere da quelli; occuparono le prelature e i posti maggiori della Chiesa; vollero occupare le cattedre nelle Università; a tal proposito sostennero le più fiere questioni: i Papi per confermarli nella più parte delle loro pretensioni entrarono in una infinità d'imbarazzi. Una parte dei Francescani terminò col ribellarsi dagli stessi Papi, qualora vollero accordarli sul proposito del voto di povertà. Non ostante le Bolle di molti Papi, quei che si chiamarono *Fraticelli*, *Terziarj*, *Spirituali*, *Beggardi*, e *Beguini*, fecero uno scisma coi loro confratelli, furono condannati come eretici, e molti condannati a morte dagl' Inquisitori.

Supponiamo tutti questi fatti, e veggiamo cosa ne risulterà. 1. Sarebbe una cosa ingiusta volere che S. Francesco sia debitore di ciò che avvenne più di un secolo dopo la sua morte; certamente non era obbligato di prevederlo, e la sua Regola, in vece di dare alcun motivo all' ambizione dei suoi Religiosi sembra-

va espressamente composta per prevenirla e distruggerla; 2. sarebbe mestieri esaminare se tutti questi inconvenienti che si esagerano, abbiano realmente portato alla Chiesa più pregiudizio che le fatiche dei Francescani non poterono produrre di bene; ma noi affermiamo che il bene supera moltissimo il male. Eglino a poco a poco distrussero la più parte delle Sette che turbavano la Chiesa; riaccesero fra il popolo la pietà che era presso che estinta, le loro dispute parimente contribuirono a divertire il Clero secolare dalla inerzia, in cui era immerso, e fecero nascere il germe di emulazione; composero delle Opere assai buone in tempo in cui non era facile formare dei buoni Scrittori; moltissimi si occuparono nelle missioni straniere ec. Quando rinfacciamo ai Protestanti l' ambizione, lo spirito di ribellione, le dispute atroci, i furori cui si sono abbandonati i loro primi Predicanti, ci rispondono che tai difetti di umanità devono essersi loro perdonati per il bene che ne risultò. Vorressimo sapere perchè questa scusa non debba aver luogo per rapporto ai Francescani ed altri Mendicanti, come lo ha rapporto agli apostoli della riforma.

Mosheim si mostra grato ai Fraticelli, e agli altri Francescani ribellati, perchè coi loro Scritti empj e sediziosi contribuirono ad irritare i popoli contro l' autorità dei Papi, e perchè prepararono così la strada alla riforma. Quanto a noi abbiamo un più giusto motivo di applaudire allo zelo con cui i Francescani in generale, come gli altri Religiosi, si sono opposti ai progressi di questa pretesa riforma, e si affaticarono a preservare i popoli dalla contagione dell' eresia. Molti sacrificarono generosamente la propria vita per difendere la cattolica fede, e se Mosheim avesse voluto ricordarsi della moltitudine delle vittime che i Protestanti hanno immolato al loro furore, forse avria meno insistito nel numero dei fanatici che si sono fatti condannare dalla Inquisizione.

Non mancò mai di rammentare alcune favole inserite da certi Scrittori ignoranti nelle vite che furono composte di S. Francesco. Che fra i di lui Religiosi vi sieno stati degli Scrittori animati da un falso zelo per la gloria del loro fondatore, creduli ed avidi di prodigi ciò non sorprende, poichè nel XIII. e XIV. secolo ve ne furono in ogni Stato. Adesso non sussiste più questa malattia, i Protestanti mal suppongono che ancora sussista fra i Cattolici.

Per verità, non tutti i Protestanti sono ugualmente prevenuti contro i Francescani; sappiamo con tutta certezza che i Cappuccini che stanno in vicinanza dei Luterani, ricevono da essi tante limosine

come dai Cattolici, che sovente chiedono l'ajuto delle orazioni di questi buoni Religiosi nei loro bisogni, e loro danno delle retibuzioni di Messe. Questo ci sembra provare ciò che già dicemmo, che la virtù si fa rispettare in qualunque luogo si trovi, che spesse volte trionfa anco dei pregiudizj della religione. Questo pure é una prova, che tocca ai Francescani e agli altri Religiosi, ricuperare la stima, il concetto, il credito che un tempo godevano. Se con pace, senza contendere né ribellarsi contro l'autorità, ritornino alla stretta e severa osservanza della loro Regola, il popolo li amerà, il clero secolare li applaudirá, saranno protetti dal governo, e gli stessi loro nemici saranno costretti a rispettarli. *Vedi* MENDICANTI. *Stor. degli Ordini Monast. t.* 7. ec.

* FRANCESCO D' ASSISI (S) Nacque in Assisi nell'Umbria nel 1182. fu chiamato Giovanni al battesimo, ma gli fu aggiunto il nome di Francesco a causa della gran facilità che aveva nel parlare la lingua Francese, necessaria allora per esercitare il commercio a cui suo padre lo destinava. Non avendo altra inclinazione che per la pietá, egli abbandonò la casa paterna vendè il poco che avea, si vertì di una tonaca, e si cinse con una cintura di corda. Il suo esempio trovò degl' imitatori, ed esso avea di già un gran numero di discepoli quando il Pontefice Innocenzio III. approvò la sua regola nel 1210. L'anno seguente ottenne da Benedettini la Chiera della B. V. della Porziuncola, e questa fu la cuna del suo ordine dei frati minori diffuso bentosto in Italia, in Spagna e in Francia. La sua nuova famiglia si moltiplicò talmente, che nel primo capitolo generale, che egli tenne vicino ad Assisi nel 1219. si trovarono circa 5000. frati minori. Poco tempo dopo ottenne dal Papa Onorio III. una Bolla in favore del suo ordine. Verso questo tempo si recò in Terra Santa, e si portó dal Sultano Meladin per convertirlo; e gli offrí di gettarsi in un rogo ardente per provare la religione Cristiana; ma il Sultano non avendo voluto che gli si desse un tale spettacolo rimandò Francesco con onore. Ritornato in Italia, instituì il *terzo ordine*, volendo con questa instituzione procurare a laici il mezzo di condurre una vita simile a quella dei suoi religiosi senza praticarne tutta la austerità, e senza abbandonar le loro case. Questo nome di terz' ordine le fu dato, perchè il Santo fondatore avea diviso il suo in tre: cioé i frati minori che erano il primo: i Claristi o Urbanisti il secondo: e i Penitenti dei due sessi il terzo o il *Terzo Ordine*. Dopo di aver regolato ciò che credeva più conveniente ai suoi diversi figliuoli spirituali, e di aver renunziato il Generalato.

si ritirò alla montagna della Verna ove ricevé il dono delle Sacre Stimate. Il Santo Patriarca morì due anni dopo in Assisi il 4. Ottobre 1226. in età di 45. anni.

* FRANCESCO di Paola. (S) fondatore dell' ordine dei Minimi, nacque a Paola in Calabria l'anno 1416. la sua inclinazione alla solitudine, ed alla pietá, lo fece risolvere a stabilirsi in un deserto sulla riva del mare, ove si fece una celletta. La riputazione della sua santità gli portò intorno una quantità di seguaci, che fabbricarono nelle vicinanze al suo romitorio un monastero che fu il primo del suo Ordine. Si chiamarono da principio gli *Eremiti di S. Francesco*, ma il fondatore volle che prendessero quello piú modesto di *Minimi*. Prescrisse ad essi una quaresima perpetua, e gli diede una regola approvata dal Pontefice Alessandro VI. e confermata da Giulio II. Il nome é le virtú del Santo fondatore si sparsero per tutta l'Europá; il re Luigi XI. pericolosamente malato, lo chiamò in Francia, dal fondo della Calabria sperando ottenere la sanità per effetto delle sue preghiere. Quantunque il santo, in luogo della guarigione, annunziassé al re il suo prossimo fine, godette di tutta la confidenza è della stima di quel sovrano, che fece una morte cristiana, sebbene la sua vita non fosse stata tale per molti reflessi. Francesco fondó vari monasteri in quel regno; e morì in quello di Plessir-du-Parc nel 1507.; fu canonizzato da Leone X. nel 1519. Il P. Ilarione de Coste, ha stesa una bella Vita del santo.

*FRANCESCO XAVERIO (S). soprannominato L' Apostolo dell' Indie, nato nel castello di Xaverio alle falde dei Pirenei nel 1506. era nipote del celebre dottor Navarro. Insegnava la filosofia al collegio di Beauvais a Parigi, allorchè conobb S. Ignazio Loyola fondatore dei gesuiti. Si unì a lui é fú uno dei suoi sette compagni, che fecero voto nella Chiesa di Montomatre nel 1534. di andare a convertire gl'infedeli. Giovanni III. re di Portogallo, avendo richiesti dei missionari per l'Indie Orientali, Xaverio s'imbarcò a Lisbona nel 1541. Da Goa ove si fissò da principio egli sparse il lume dell' Evangelo, sulla costa del Comorin, a Malacca, nelle Molucche, e nel Giappone. Un infinito numero di barbari ricevè il battesimo, per effetto della sua missione. Xaverio inspirò a quei selvaggi il gusto per il cristianesimo, non solo con le sue virtù, quanto ancora con la sua eloquenza, e la provvidenza rinnovó piú di una volta in favore di questa nuova Chiesa, le meraviglie dei primi tempi del cristianesimo. Morì nel 1552. nell'isola di Sanciano, alla vista dell'impero della China, ove ambiva di spargere la fede. Era in età di 46. anni é ne avea impiegati dieci e mezzo alla conversione

degl'Indiani. „ Tempo assai breve (dice l'Abate Berault) „ anco per sottomettere una „ sola nazione al giogo dell' „ Evangelio! Ma egli stabili la „ fede in cinquanta due regni, „ piú o meno estesi,egli inalzó „lo stendardo della croce in tre „ mila leghe di paese,ed a bat- „ tezzato di sua mano,circa un „ milione tanto di Saracini, „ che d' Idolatri, ed a procu- „ rato alla Chiesa più nuovi „ seguaci, che i famosi eretici „ del suo secolo , non hanno „ fatto dei disertori, e degli „ apostati; e puol dirsi che la „ rapiditá dei più grandi con- „ quistatori non eguagliò la „ sua, e che gli riempí la mi- „ sura comune della vita uma- „ na, il mondo intero per il „ suo zelo, piuttosto che per „ il suo valore, era un campo „ troppo 'ristretto? „ Il suo corpo piú volte levato dalla terra, prima all'isola di Sanciano, poi a Malacca,in seguito differenti volte a Goa, fu trovato incorrotto. Nel 1782. fu di nuovo scoperto, ed esposto per tre giorni alla pubblica venerazione. Il Pontefice Gregorio XV. Lo ascrisse al numero dei Santi. I protestanti stessi le danno questo nome. Tavernier, dice, *che puol chiamarsi con giusto titolo il S. Paolo ed il vero Apostolo dell'Indie*. Si hanno di S. Francesco Xaverio le seguenti Opere i cinque libri di *Lettere* 8. Parigi 1631. 2. un *Catechismo*; 3. degli *opuscoli*. Queste opere sono ripiene di zelo al più animato, e della pietà la piú tenera, e del gusto per la solitudine. I padri Turselino, e Bouhours del suo ordine, ne scrissero elegantemente la vita il primo il latino, il secondo in Francese, che sono state tradotte nel nostro idioma. Il Sig. Dulard fece un Poema intitolato la *Xaveriade*, o *l' Apostolato di S. Francesco Saverio*, un poco freddo ma pieno di grandi idee.

*FRANCESCO DI SALES (S) nato nel castello di Sales, diocesi di Ginevra nel 1567. fece i primi suoi studi a Parigi, ed il suo corso legale a Padova. Egli edificò questa due cittá con la sua dolcezza, e con la sua pietà. Fu poi avvocato a Chamberi, poi proposto d'Annеci; nel 1602. fu eletto Vescovo di Ginevra, dopo la morte di suo Zio Claudio Gasnier. Il suo zelo per la conversione degli Zuingliani, e dei Calvinisti che era grande avanti il suo episcopato, divenne piú grande dopo che fu eletto Vescovo; il successo corrispose alle sue fatiche. Aveva già convertiti settanta mila eretici dal 1592 al 1602. sarebbe difficile il numerare quelli che convertí da questa epoca alla sua morte. Il Cardinal du Perron diceva, *che se esisteva qualche eretico che non si fosse potuto convincere, conveniva mandarlo al Vescovo di Ginevra che l'avrebbe convertito*. Fece fiorire le scienze, e la pietà nel clero

secolare, e regolare della sua diocesi. Istituì nel 1610. l'ordine della Visitazione, del quale la baronessa di Chantal, che aveva renunziato alle false lusinghe del mondo fu la prima superiora. Volle che vi si ricevessero le fanciulle non solo di temperamento gracile, ma ancora le inferme, che non si potevano collocare nel secolo, ne nelle religioni austere. Questa congregazione fu eretta in titolo d'ordine é di religione, l'anno 1618 dal Pontefice Paolo V. Alla fine di questo stesso anno Francesco fu obbligato di recarsi a Parigi col Cardinale di Savoja per concludere il matrimonio del Principe di Piemonte con Cristina di Francia. Questa principessa lo scelse per suo elemosiniere: il Santo Vescovo che avea già rifiutato un vescovado in Francia, e la coaditoria dell' Arcivescovado di Parigi, non volle accettare questa carica, che a condizione che non fosse remosso dalla sua sede per la quale era attaccatissimo. Egli vi ritornò subito che potè è continovò a tenervi la vita dei Vescovi della primitiva Chiesa. L'anno 1622. avendo avuto ordine di recarsi a Lione, ove il duca di Savoia dovea abboccarsi con Luigi XIII. fu colpito da un colpo apopletico, il 27 Dicembre, è morì il giorno dopo in età di 56 anni. Il Pontefice Alessandro VII. L'ascrisse l'anno 1665. nel numero dei Santi. S. Francesco di Sales è stato una di quelle anime tenere e sublimi, nate per la virtù e per la pietá, e destinate dal Cielo ad inspirare l'una e l'altra. Si ammira questo carattere in tutte le sue opere: il candore, l'unzione che respirano, le rende deliziose anco a quelli i quali non gustano di trattenersi nella lettura dei libri di pietà. Le sue opere principali sono 1. *l' Introduzione alla vita devota*. 2. *il Trattato dell' Amor di Dio*, 3. *le Lettere Spirituali* Quelli che vogliono più dettagliatamente conoscere, le sue opere, e le sue virtù possono leggere la *sua Vita* elegantemente scritta dall' Ab. Marsollier, e lo *Spirito di S. Francesco di Sales* pubblicato da M. Camus Vescovo di Bellai.

FRATELLI Bianchi. Gli storici parlarono di due sette di entusiasti che ebbero un tale nome. Dicesi che i primi comparvero nella Prussia sul cominciare del secolo quattordicesimo; portavano dei mantelli bianchi, segnati con una croce di S. Andrea di colore verde, e si diffusero nell' Alemagna. Eglino si vantavano di aver delle rivelazioni per portarsi a liberare la Terra santa dal dominio degl'infedeli. Ben presto si scoprì la loro impostura, e la setta da se stessa si dileguò. Narsfnoch, *Dissert. 4, de Orig. Rel. Christ. in Prussia*.

Gli altri fratelli bianchi fecero piú strepito. Nel principio

del quindicesimo secolo, un Prete di cui non si sa il nome, discese dalle Alpi vestito di bianco, e seguito da una folla di popolo vestito alla stessa foggia; in questa guisa girarono in processione molte provincie, preceduti da una croce che loro serviva di stendardo, e con un grande esteriore di divozione. Questo Prete predicava la penitenza, egli stesso praticava alcune austerità, ed esortava le nazioni Europee a fare una crociata contro i Turchi; pretendevasi ispirato da Dio, per annunziare che tal'era la volontà divina.

Dopo aver girato le provincie della Francia, portossi nell'Italia; col suo esteriore composto e modesto sedusse parimente un grandissimo numero di persone di ogni condizione. Sigonio e Platina pretendono che fra questi seguaci vi fossero alcuni Preti e Cardinali. Prendevano il nome di *penitenti*, erano vestiti di una specie di sottana di tela bianca che arrivava sino al calcagno, ed aveano sul capo un cappuccio che lor cuopriva il volto eccettuato gli occhi. Portavansi di città in città a grandi truppe, di dieci, di venti, di trenta e di quaranta mila, implorando la misericordia divina e cantando degl'inni. Durante questa specie di pellegrinaggio, che ordinariamente durava nove o dieci giorni, viveano di solo pane ed acqua.

Il loro Capo essendosi fermato in Viterbo, Bonifazio IX. sospettò che avesse delle idee ambiziose e di turbare la pace della Chiesa; lo fece prendere e condannare al fuoco. Dopo la morte di questo entusiasta i di lui partigiani si dispersero. Dissero alcuni Autori che fosse innocente, altri asseriscono che fosse reo di molti delitti. Mosheim *Stor. Eccl.* 15. *sec.* 2. *p. c.* 5 §. 3.

FRATELLI BOEMI o FRATELLI DI BOEMIA. Questo è un ramo di Ussiti, che l'an 1467. si separarono dai Calistini. *Vedi* USSITI.

FRATELLI E SORELLE DELLA CARITA'. *Vedi* CARITA'.

FRATELLI LAICI O FRATELLI CONVERSI. Questi nei conventi sono certi Religiosi subalterni, che fecero i voti monastici, ma che non possono arrivare al chericato nè agli ordini sacri, e che servono di domestici a quelli che si chiamano *Religiosi di coro* o *Padri*.

Secondo M. Fleury, S. Giovanni Gualberto fu il primo che accettò i Fratelli laici nel suo Monastero di Vallombrosa l'an. 1040.; sino a quel tempo i Monaci si servivano da se stessi. Come i Laici non intendevano il latino, non potevano imparare i salmi pel coro, nè approfittare delle lezioni latine che si facevano nell'Uffizio divino, furono considerati come inferiori agli altri Monaci, che erano Cherici o destinati ad esser tali: nel tempo che questi pregavano in Chiesa, i Fratelli Laici aveano

cura della casa, e degli affari esterni. Fra le Religiose si distinsero parimente le Sorelle converse dalle Religiose di coro.

Osserva lo stesso Autore che questa distinzione è stata pei Religiosi una sorgente di rilassamento e di divisioni. Da una parte i Monaci di coro trattarono con disprezzo i Fratelli come ignoranti e servi; si sono distinti da essi, prendendo il titolo di *Don* che prima dell'undecimo secolo davasi soltanto ai Signori. Dall'altra i Fratelli, conoscendosi necessarj pel temporale, vollero ribellarsi, dominare ed ingerirsi anco nello spirituale; e per ciò i Religiosi furono costretti a tenere assai soggetti i Fratelli. Ma l'umiltà cristiana e religiosa non si accorda bene con queste idee. Fleury *ottavo Discorso sulla Stor. Eccl. c.* 5.

Fratelli di Moravia o Utteriti. *Vedi* Anabatisti.

Fratelli Moravi. *Vedi* Ernuti.

Fratelli Piccarei o Turlupini. *Vedi* Beggardi.

Fratelli Poloni. *Vedi* Sociniani.

Fratelli e Cherici della *Vita Comune*. Società o Congregazione di uomini che sul terminare del quattordicesimo secolo si dedicarono alla istruzione della gioventù. Mosheim che ne rintracciò l'origine, e tenne dietro ai progressi, ne fece una grande stima. Ecco ciò che dice,

Questa Società fondata nel quattordicesimo secolo da Gerardo de Greote di Deventer, uomo distinto per la sua dottrina e pietà, divenne stabile solo nel quindicesimo secolo. Avendo ottenuto l'approvazione del Concilio di Costanza, fiorì nella Olanda, nella bassa Alemagna, e nelle Provincie vicine. Era divisa in due classi, una di Fratelli letterati, o Clerici, l'altra di Fratelli non letterati; questi ultimi viveano separatamente; però in una stretta unione coi primi. Si applicavano i letterati allo studio, ad istruire la gioventù, a comporre delle Opere scientifiche o di letteratura, a fondare in ogni luogo delle scuole; gli altri esercitavano le arti meccaniche. Nè gli uni né gli altri facevano alcun voto, quantunque avessero adottato la regola di S. Agostino, il principal vincolo della loro unione era la comunità di beni. Alla stessa foggia viveano le Sorelle di questa Società religiosa, impiegavano il tempo nella orazione, nella lezione, in diverse opere proprie del loro sesso; e nella educazione delle zitelle. Acquistarono gran concetto le scuole fondate da questi Cherici; ne sortirono degli uomini dotti, che si occuparono a far risorgere le lettere e le scienze. Collo stabilimento della Societa dei Gesuiti, queste scuole caddero a poco a poco.

Sovente i Fratelli della vita comune si diede il nome di

Beggardi e di *Lollardi*, e per questi nomi che indicavano due sorte di eretici, furono esposti più di una volta ad alcuni insulti. Può anche essere che alcuni di questi *Cherici* sieno caduti negli errori dei Beggardi e dei Lollardi, e che una tale sventura abbia contribuito alla loro decadenza. Già si sa quanto dominasse nel quindicesimo secolo il gusto per le nuove opinioni. Mosheim *Stor. Eccl.* 15. *sec. t. p. c.* 2. §. 22.

Fratelli e Sorelle dello spirito libero. *Vedi* Beggardi.

FRATELLO. Questo nome nella Scrittura Santa non solo si dà a quei che sono nati da uno stesso padre o da una stessa madre, ma ai parenti prossimi. In questo senso Abramo dice a Lot, suo nipote: Noi siamo fratelli, *Gen. c.* 13. *v.* 8. 11. E' lo stesso del nome di sorella. Nel Vangelo, *Matt. c.* 12. *v.* 47. i fratelli di Gesù Cristo sono cugini germani. Quindi mal a proposito conchiusero alcuni eretici che la Santa Vergine, oltre il nostro Salvatore, avesse avuto degli altri figliuoli.

L'antica legge comandava ai Giudei di considerarsi tutti come fratelli, perchè tutti discendevano da Abramo e da Giacobbe. Quest'ultimo per urbanità ed amicizia, chiama fratelli alcuni stranieri, *Gen. c.* 29. *v.* 4. Moisè, *Num. c.* 20. *v.* 14. dice che gl'Israeliti sono fratelli degl'Idumei, perchè questi discendevano da Esau fratello di Giacobbe.

Il Vangelo c'insegna a considerare tutti gli uomini come nostri fratelli; ma i primi Cristiani scambievolmente si diedero questo nome in un senso più stretto, perchè tutti sono figliuoli adottivi di Dio, fratelli di G. C. chiamati alla stessa eterna eredita, ed obbligati dal loro Maestro ed amarsi gli uni cogli altri. I Religiosi si sono chiamati fratelli, perchè vivono in comune, e formano una medesima famiglia, obbedendo ad uno stesso Superiore che chiamano loro *padre*. In progresso di tempo questo nome restò a quelli tra essi che non possono arrivare al chericato, e per tale motivo si chiamano *fratelli laici*. *Vedi* questa parola.

FRATI PREDICATORI. *Vedi* Domenicani.

FRATICELLI, piccoli fratelli. Questo nome fu dato verso il fine del tredicesimo secolo a certi questuanti vagabondi di differente specie. Alcuni erano certi Francescani che si erano separati dai loro confratelli col proposito, ovvero col preteso di praticare in tutto il rigore la povertà e le austerità comandate dalla regola del loro fondatore; erano coperti di cenci, accattavano di porta in porta il loro sostentamento, dicevano che Gesù Cristo e gli Apostoli niente aveano posseduto nè di propio nè in comune; ed essi soli chiamavansi veri figliuoli

di S. Francesco. Gli altri non erano Religiosi, ma alcuni compagni del terzo ordine che S. Francesco avea istituito pei Laici. Fra questi *Terziari* ve ne furono alcuni che vollero imitare la povertà dei Religiosi, e come essi accattare la limosina; in Italia si chiamavano *Bizsochi*, o *Bosacoti*; poichè ben presto si diffusero fuori dell'Italia, furono chiamati in Francia *Beguini* e nell'Allemagna *Begardi*. Tuttavia non si devono confondere coi *Beguini* fiaminghi e le *Beguine*, la cui origine e condotta sono lodevolissime. *Vedi* BEGARDI.

Per avere una giusta opinione dei Fraticelli, bisogna sapere che pochissimo tempo dopo la morte di S. Francesco, moltisssimi Francescani, trovando la loro regola troppo austera, la rilassarono in molti punti, particolarmente sul voto della povertà assoluta, ed ottennero da Gregorio IX l'an. 1231. una Bolla di approvazione. L'an. 1245. Innocenzo IV. la confermò; permise ai Francescani posseder dei fondi, colla condizione che n'avessero soltanto l'uso, senza averne la proprietà. In seguito molti altri Papi approvarono un tale regolamento.

Spiacque però a quei Religiosi che erano più attaccati alla loro regola, si chiamarono *spirituali*; ma tutti non furono ugualmente moderati. Alcuni senza dispregiare i Papi, senza ribellarsi contro le Bolle, chiesero la permissione di praticare la regola, e specialmente la povertà in tutto il rigore; molti Papi vi acconsentirono, e lasciarono loro la libertà di formare delle comunità particolari. Altri meno docili e di un carattere fanatico, declamarono non solo contro il rilassamento dei loro confratelli, ma contro i Papi, la Chiesa Romana, e i Vescovi; adottarono i capricci che un certo Abate Gioachimo avea pubblicati in un libro intitolato, l'*Evangelio eterno*, dove prediceva che la Chiesa dovea esser subito riformata, che lo Spirito Santo era per istabilire un nuovo regno più perfetto di quello del Figliuolo o di Gesù Cristo. I Francescani ribellati applicarono a se stessi una tale predizione, e pretesero che S. Francesco e i suoi fedeli discepoli fossero gli stromenti, di cui Dio voleva servirsi per operare questa grande rivoluzione.

Questi sono quegli stolti che si appellarono Fraticelli. La maggior parte ignorantissimi, facevano consistere tutta la cristiana perfezione nella povertà cinica e nella mendicità che professavano; a questo errore ve ne aggiunsero anco degli altri, e pretendesi che alcuni arrivassero sino a negare l'utilità dei Sacramenti. E' certo che moltissimi erano sudditi viziosi, disgustati, mal contenti del loro stato, che anteponevano la vita vagabonda alla regolarità di una

vita comune, perciò molti caddero nei maggiori disordini; e terminarono coll'apostatare. Sventuratamente questa razza libertina pel cattivo governo che allora regnava in Europa, si perpetuò, causò del disordine nella Chiesa, e pel corso di più di due secoli diede delle inquietudini ai Sommi Pontefici. Fu necessario perseguitare rigorosamente i Fraticelli pei loro delitti, e farne perire moltissimi coi supplizj.

Cio che reca più stupore è che i Protestanti non arrossirono di far riconoscere questi libertini fanatici come i precursori dei pretesi riformatori del secolo sedicesimo, e di citare le fiere declamazioni di questi stolti come una prova della corruzione della Chiesa Romana. Egli è troppo vero che la più parte degli Apostoli della riforma furono monaci apostati, certi libertini malcontenti del chiostro, come i Fraticelli, e che si fecero Protestanti per soddisfare con libertà alcune passioni mal raffrenate. Ma la maggior parte erano troppo ignoranti per diventare in un istante oracoli in materia di dottrina, e troppo viziosi per riformare i costumi; e sulla sincerità di questi disertori i nemici della Chiesa Romana si appoggiarono per calunniarla. Molto seriamente querelasi Mosheim che la storia dei Fraticelli non sia stata fatta con esattezza dagli Scrittori contemporanei; ma troppo si sprezzavano questi esuli, per rintracciare con tutta diligenza la loro origine. Amaramente deplora la crudeltá con cui furono trattati; ma de' vagabondi che vivevano a spese del pubblico, e che turbavano la pace della società, meritavano forse essere trattati bene! Vuole persuadere che nel quattordicesimo secolo si condannavano al fuoco i Fraticelli soltanto per la loro opinione, e perché asserivano che Gesù Cristo e gli Apostoli niente aveano posseduto di proprio: questa è una impostura. Erano puniti per la sediziosa loro condotta. L'Imperatore Lodovico di Baviera non si tosto venne in discordia col Papa Giovanni XXII, che i capi dei Fraticelli rifugiaronsi presso di lui e proseguirono ad oltraggiare questo Papa con libelli crudeli. L'anno 1328. si posero nel partito di Pietro di Corbara Francescano, che l'Imperatore avea fatto eleggere Anti-Papa per opporlo a Giovanni XXII. Dunque se questo Papa gli perseguitava, ciò non fu per semplici opinioni. Mosheim tace questi fatti; ciò non proviene da sincerità.

Certi begli spiriti increduli vollero mettere in ridicolo la sostanza della disputa: dissero che consisteva in sapere se ció che mangiavano i Francescani fosse loro proprio o no, e quale dovesse essere la forma del loro cappuccio. Questa è una facezia fuor di luogo. Si trattava se questi Religiosi, senza

violare la regola, cui aveano fatto voto di osservare, potessero possedere qualche cosa in sua proprietà od in comune, e se fossero obbligati di conservare l'abito dei poveri, come avealo portato S. Francesco. Una tale questione non sarebbe ridicola, se fosse stata trattata da una parte e dall' altra con più decenza e moderazione.

Di fatto l'abito di [alcuni] Francescani, che a'giorni nostri [in Francia] sembra tanto bizzarro; era in origine quello dei poveri lavoranti della Calabria, una semplice tonaca di panno grosso che arrivava sotto il ginocchio, cinta alle reni con una corda; un cappuccio attaccato a questa tonaca per difendersi il capo dal sole e dalla pioggia; non si poteva vestire più poveramente. Si sa che nei paesi caldi il popolo cammina a pie scalzi, ed è lo stesso nelle nostre campagne finchè durano i calori della state. Sulle coste dell' Africa tutto il vestiario di un giovane del volgo consiste in un pezzo di tela quadrata, legata d' intorno al corpo con una corda; l'abito del popolo di Tunisi rassomiglia esattamente, quanto alla forma, a quello dei Cappuccini. Nella Giudea i giovani erano vestiti come i giovani Africani, *Marc. c.* 14. *v.* 51. *Jo. c.* 21. *v.* 7. Nell'Egitto prima dei diciotto anni non usano di alcun vestimento, e i solitari della Tebaide si privano soltanto ciò che la natura vuol occulto. Lo stesso é nelle Indie, e per questo i savj di quel paese furono appellati *Ginnosofisti*, Filosofi senz'abiti. Dunque niente vi era di affettato, niente di bizzarro in quello di S. Francesco. I Francescani moderati vollero averne uno più proprio, più comodo, un poco più mondano; gli spirituali o rigidi volevano conservare quello del loro fondatore. *Vedi* Abito Religioso.

Ma si dirà forse, che le questioni di questi Religiosi circa la lettera e lo spirito della loro regola, provennero per colpa dei Papi: o questa regola si poteva praticare in tutto il rigore, o non si poteva: se non si poteva, Innocenzo III. e Onorio III. non avebbono dovuto approvarla; se si poteva, i Papi successori non vi doveano derogare. Rispondiamo che ciò che sembrò praticabile ed utile in un tempo, può sembrare meno utile e meno possibile in un altro. Innocenzo ed Onorio videro il bene che risulterebbe dalla osservanza della regola di S. Francesco, nè si sono ingannati; non poterono prevedere gl'inconvenienti che ne seguirebbono, per le circostanze che accaddero. Questa regola è praticabile perchè tutte le riforme che si sono fatte presso i Francescani ebbere sempre per oggetto di ripigliarne la pratica esatta; essa non è più impraticabile che quella della Trappa, che é accuratamente se-

guita dall'an. 1662. Ma certe ragioni di utilità che non si aveano prevedute, ovvero alcuni inconvenienti accaduti in certi luoghi, poterono fare che i Papi giudicassero esser à proposito di tollerare o permettere qualche moderazione alla regola. La natura delle umane cose è di cambiare e questa non è una ragione di rigettare ciò che può produrre dei buoni effetti.

FRAUDE, FRODE RELIGIOSA.

1. *Sempre condannata dalla S. Scrittura.*

2. *Ingiuste accuse de' Protestanti contro de' SS. Padri. Questi hanno innocentemente citati libri apocrifi; non hanno corrotto per alcun fine il testo Scritturale.*

3. *Si difende in particolare S. Leone e S. Gregorio dall' accusa di bugiardo.*

4. *Dalle accuse di Mosheim si difendono in generale i Padri, e Scittori ecclesiastici, ed in particolare S. Clemente Papa, Donisio Areopagita, Ruffino, Girolamo, Origene, Gio. Grisostomo, Sinesio Vescovo.*

5. *Da quelle di Clerc, i SS. Ambrogio, ed Agostino.*

6. *Dalle altre di Cave, e di Dalleo i ms. de' Padri in generale.*

I. Bugia, impostura, inganno commesso per motivo di religione, e con proposito di recarle servigio. Questo é un peccato cui la purità del motivo non può scusare, e che la religione stessa condanna. *Dio*, diceva Giobbe ai suoi amici, *non ha mestieri delle vostre menzogne, ne di discorsi ipocriti per giustificare la sua condotta c.* 13. *v.* 7. Gesú Cristo comanda ai suoi Discepoli di unire la semplicità della colomba alla prudenza del serpente, *Matt. c.* 10. *v.* 7. Riprova ogni sorta di menzogna, qualunque siane il motivo, e dice che questa è l' opera del demonio. *Jo. c.* 8. *v.* 44. San Paolo non voleva che neppur se ne potesse sospettare. *Rom. c.* 3. *v.* 7. „ Se colla mia „ menzogna, dice egli, si „ manifestó maggiormente la „ verità di Dio per la gloria „ di lui, perché mi condannano ancora qual peccatore! e perchè faremo noi del „ male, affinchè ne venga il „ bene? (siccome alcuni spacciano che noi diciamo per „ una calunnia che ci addossano. „) [*Vedi* BUGIA nell' APPENDICE a questo Dizionario, nella quale sarà supplito a quanto fu ò inavvertentemente ommesso, od a maggiore utilitá dell' operà.]

II. Tuttavia sono accusati i Padri della Chiesa, anche i più antichi, di non aver seguito questa morale; di aver anzi pensato, che fosse permesso imporre ed ingannare per motivo di religione, e che spesso hanno posto in pratica questa massima. Daillé loro fece un tale rimprovero; Beausobre, Mosheim, le Clerc si sono occupati a provarlo; Brucker lo replicò sulla parola di

Mosheim; questa é la opinione comune dei Protestanti, e gl' increduli fedelmente la seguirono. Barbeyrac, non ostante la sua inclinazione a deprimere i Padri, non ha insistito su ciò, perchè professò di credere che fosse permessa la bugia officiosa, pensò essere stato assai male che S. Agostino ed altri l' abbiano assolutamente condannata. Dunque bisogna che i censori dei Padri sieno della stessa opinione.

Ma se la loro accusa si trovasse falsa, se fosse appoggiata sopra alcune conghietture avventurate, alcuni fatti finti, alcuni passi mal interpretati, sarebbe questa dal canto loro una frode religiosa o maliziosa? Ne giudicherà il lettore.

Beausobre adirato perchè si rinfacciò ai Manichei di aver inventato dei libri falsi per sostenere i loro errori, pretende non essere vero, che i cattolici non sieno stati rei di questo delitto, avendo supposto moltissimi libri apocrifi; e ci fa osservare che i Padri non ebbero scrupolo di citarli e servirsene. *Storia del Manich.* t. 2. l. 9. c. 9. §. 8. n. 6. Lo stesso disse le Clerc. *Storia Eccl. an.* 122. §. 1. Alla parola *Apocrifo*, abbiamo mostrato la ingiustizia di quest' accusa; osservammo che i libri apocrifi né sono in così gran numero, né tanto antichi come comunemente si suppone, che molti furono scritti con sincerità, senza veruna idea d' ingannare, ma da Scrittori non bene istruiti; che di poi furono attribuiti ad Autori rispettabili, per errore di nome, sopra false indicazioni, non maliziosamente, ma per difetto di critica. Dunque i Padri poterono citarli innocentemente col nome che portavano, fidati sulla opinione comune, senza che per parte loro vi fosse stata alcuna frode. Aggiungemmo che il grandissimo numero di Opere supposte furono di eretici, e non di Cattolici; così affermano i Padri, e questi Scritti contengono realmente degli errori. Beausobre che si scaglia contro questa imputazione, egli stesso ebbe la pena di confermarla; *Leuca* o *Lucio Carino* è uno dei più famosi falsarj che abbia citato, il quale per sua confessione era eretico della setta dei Doceti. Quegli no che hanno supposto gli Scritti di San Clemente Romano e di S. Dionisio Areopagita, di cui si fece tanto rumore, erano Ortodossi o Cattolici. Comunque sia, Beausobre non ha provato nè che alcun Padre della Chiesa sia stato Autore di un solo libro falso, né che abbiane citato alcuno scientemente, e persuaso che un tale libro fosse falso ad apocrifo. *Storia del Manich.* t. 1. l. 2. c 2. §. 2.

Egli dice che si é tentato di cancellare o mutare nel Vangelo alcune parole di cui alcuni eretici potevano abusare.

Ma 1. questi fatti non sono abbastanza provati; que' che li asseriscono, non sono di un' autorità molto rispettabile, nè potriano far vedere che la soppressione o mutazione di alcune parole o di alcune frasi fosse un effetto di malizia, anzichè di negligenza e disattenzione degli amanuensi. 2. Non si nominano gli autori di queste pretese fraudi, e nessuno ha supposto alcun Padre della Chiesa. 3. La chiesa Cattolica in vece di prendervi parte, o di volere approfittarne, li ha corretti tosto che se n' avvide. Beausobre lo accorda. Sono note le fatiche immense intraprese da Origene, Esichio e San Girolamo per ristabilire il testo dei libri santi in tutta la sua purità. Questo non mostra inclinazione per le fraudi.

Non fa molto onore a Beausobre di aver citato una pretesa lettera caduta dal cielo nel sesto secolo, un' altra nell'ottavo; finalmente una terza pubblicata da Pietro l' Eremita l' an. 1096. per impegnare i popoli ad una crociata. Questi rumori popolari ammessi, autorizzati, sparsi e propagati dalla ignoranza e dalla imbecillità, in tempi nei quali le disgrazie e calamità pubbliche abbattevano tutti gli animi: rumori cui i primi Pastori della Chiesa giammai diedero alcuna sanzione, ma cui non sempre ebbero il coraggio di opporsi con una certa costanza, non sono atti a provare che i Dottori Cristiani hanno ammesso alla frode, e sono sempre disposti a profittare.

Molto meno conviene ad uno Scrittore autorevole, voller trarre vantaggio dalla leggerezza con cui certi Critici troppo arditi accusarono alcuni particolari, od anche delle intere società, di avere corrotto le Opere degli antichi, col pretesto di correggerle. Leggesi nella vita di Lanfranco Arcivescovo di Cantorbery, che avendo trovato i libri della Scrittura assai corrotti da quelli che li aveano copiati, erasi applicato a correggerli, come i libri dei Santi Padri *secondo la fede ortodossa*. Quindi Beausobre conchiuse che gli Editori dei Padri hanno *riformato gli esemplari per accomodarli alla fede della Chiesa*.

Per la stessa ragione, bisogna ancora presumere, come gl' increduli, che Origene, Esichio, Luciano e S. Girolamo abbiano corrotto il sacro testo, col pretesto di correggerlo, a fine di accomodarlo alla fede della Chiesa. Qualora tra le varianti che si trovano nei manoscritti ve n' ha qualcuna contraria alla fede ortodossa, forse si deve scegliere per preferenza questa per ristabilire il testo? Quando vi sono delle varianti in un testo che noi obiettiamo ai Protestanti ovvero ai Sociniani, essi punto non si guardano dal preferire la lezione che li favorisce, e darne il senso nelle loro ver-

sioni: ecco dunque che essi sono rei di *fraude religiosa* ugualmente che gli Editori dei Padri.

Beausobre portó più avanti la temerità delle sue calunnie, *t. 2. l. 9. c.* 9 §. 8. *n.* 6. Egli rigetta la prova dei delitti di cui erano accusati i Manichei, cavata dalla confessione di quelli che se ne confessarono colpevoli, e che è citata da S. Leone *In ogni tempo*, dice egli (*eccetto soltanto nei tempi apostolici*) *i Vescovi si credettero autorizzati ad usare delle* fraudi religiose, *che tendono alla salute degli uomini. Leone volendo diffamare in Roma i Manichei, si servì di alcune persone, che certe del perdono, si confessarono colpevoli dei delitti imputati a questa setta. Niente era più facile quanto trovare in Roma persone proprie a rappresentare questa commedia.*

Quí però solo per convenienza sono eccettuati i tempi apostolici; se é permesso azzardare simili sospetti non vanno esenti gli Apostoli nè i loro Discepoli. Di fatto secondo l'opinione di Beausobre, i Padri commisero una frode religiosa, quando hanno citato dei libri apocrifi. Ma se noi crediamo ai Critici, S. Clemente Romano discepolo immediato degli Apostoli, citò due passi del Vangelo secondo gli Egiziani; e a detta di S. Girolamo, S. Ignazio ne citò uno del Vangelo secondo gli Ebrei; questi sono due Vangeli apocrifi. Quando S. Giuda non fosse un' Apostolo, questi almeno sarebbe un Autore Apostolico; nella sua lettera egli citò, verso 14., la profezia di Enoc, e questa profezia non è certamente autentica. Perchè non accuseremo lo stesso S. Paolo di aver commesso una piccola frode religiosa, citando agli Ateniesi la loro iscrizione *Ignoto Deo*, quando che secondo il Giudizio dei Dotti, era questa *Diis ignotis et peregrinis*? Dunque questa iscrizione non avea alcuna relazione al vero Dio. Questo Apostolo fece assai peggio, qualora per sottrarsi dalle mani dei Giudei, dice che era Fariseo, quando che aveva rinunziato al Giudaismo ed era Cristiano, e quando fece circoncedere il suo Discepolo Timoteo, sebbene non avesse alcuna fede alla circoncisione. Gl' increduli fecero questa obiezione contro S. Paolo, e in ciò hannò profittato delle lezioni di Beausobre e dei suoi simili.

III. Seguendo questo bel metodo, che dobbiamo pensar noi dei fondatori e degli apostoli della *falsa riforma*, delle storie scandalose, delle imposture, delle calunnie di cui caricarono i Preti, i Monaci, i Papi e i Vescovi, sovente sulla testimonianza di alcuni apostati? Essi la pubblicarono e comentarono con un incredibile ardire. Dunque tutti questi erano furbi, che rappresentarono una commedia simile a quella di S. Leone.

E' curiosa la ragione per cui

Beausobre si credette in diritto di sospettare della sincerità di S. Leone. Cita una lettera di S. Gregorio il Grande alla Imperatrice Costantina, nella quale per iscusarsi di spedire a questa Principessa la testa di S. Paolo che chiedeva, questo Papa cita molti miracoli che Dio avea operato contro quelli che volevano dissotterrare delle reliquie; tra gli altri fatti di questa specie, S. Gregorio dice che S. Leone, per convincere alcuni Greci che gli domandavano delle reliquie, tagliò colle forbici alla loro presenza un pannolino che avea toccato dei corpi santi, e che ne sortì del sangue. Beausobre, pretende che S. Gregorio mentisca in tutta questa lettera, e adopri questa testimonianza, secondo esso, falsa e menzognera, per provare che San Leone commise una impostura, affine di far credere al mondo un falso miracolo. Per verità questo tratto di acciecamento ha del prodigioso. Se S. Gregorio mentiva, cosa prova il di lui testimonio?

Tutto ciò che risulta da questa lettera si è, che S. Gregorio fece uso dei rumori che correvano in Roma, e dei pretesi miracoli che aveano inventato i Romani, per non privarsi delle loro reliquie; ne risulta che molti spiriti deboli che aveano voluto mettervi le mani, furono all'improvviso penetrati da un certo religioso timore, che ebbero dei sogni ovvero che hanno creduto di averne; e queste immaginazioni non furono miracoli. Ma erano allora passati cento quarant' anni dalla morte di S. Leone: questo santo Papa non era debitore delle storie inventate in questo intervallo.

IV. Mosheim usò più ingegno per accusare i padri della Chiesa di frandi religiose; egli pretende convincerli cogli stessi loro Scritti. In una dotta dissertazione sulle turbolenze che i novelli Platonici causarono nella Chiesa §. 45. e seg. osserva che era massima costante dei Filosofi essere permesso usare della dissimulazione e della menzogna, ossia per far gustare al popolo la verità, ossia per confondere quei che l' attaccano; che i Giudei di Alessandria aveano adottato questa opinione, e che quelli tra i Filosofi i quali abbracciarono il Cristianesimo la introdussero nella Chiesa. Dieci volte replicò la stessa cosa nella sua Storia Ecclesiastica; però pensa che questa falsa politica abbia avuto luogo soltanto verso il fine del secondo secolo, *Stor. Eccl.* 2. *sec.* 1. *p. c.* 3. §. 8. 15. Insiste pur anche su questo rimprovero nelle sue *Note sul Sistema intell. di Gudworth*, *c.* 4 §. 16. *t.* 1. *p.* 411. e nelle altre sue Opere sulla Storia Ecclesiastica *Syntagm. Dissert. Diss.* 3. §. 11. *ec.* Noi non abbiamo interesse alcuno di difendere i Filosofi Pagani nè i Giudei; ci ristringiamo ad

esaminare le querele allegate contro i Padri della Chiesa.

1. Mosheim non avria dovuto dimenticare ciò che egli stesso ha provato, che i primi libri apocrifi furono falsamente supposti dagli eretici del primo e secondo secolo, dai Gnostici e loro discendenti; i Padri della Chiesa rinfacciarono loro questa fraude; dunque non l' approvavano, *Instit. Stor. Christ.* 2. *p. c.* 5. *p.* 367. I Padri furono nemici costanti dei Giudei e dei Filosofi; dunque non furono molto stimolati ad imitarli.

2. A niente serve il dire che gli scritti attribuiti a Clemente Papa, e a Dionisio Areopagita, sono libri supposti, quando non si prova che furono dei Padri, e non di particolari senz' autorità, o degli eretici, ovvero che i Padri li hanno citati, sebbene sapessero benissimo che queste Opere non erano autentiche; ma Mosheim non provò nè l' uno nè l' altro, *Dissert.* §. 45. *Vedi* S. Clemente e S Dionisio.

3. Ci avverte che Rufino ha falsificato gli scritti di Origene, e che citò col nome del Papa S. Sisto le sentenze di Sisto Filosofo Pitagorico. Ma oltre che Rufino non è un Padre della Chiesa e che universalmente fu disapprovata la libertà che si prese, egli nella stessa prefazione della sua traduzione dei libri di Origene circa i *principj*, prevenne i suoi lettori della negligenza della sua versione; dunque egli non volle ingannare alcuno. Che sia condannata la libertá cui si prese, va benissimo; ma non veggiamo in qual senso si possa chiamare *frode religiosa* Quanto all' aver confuso un Filosofo con un Papa, poté essere ingannato dalla rassomiglianza del nome, e per la ortodossia della dottrina; egli non mancò di critica nè di sinceritá.

4. Non si puó dubitare, dice Mosheim, che Origene non sia capace del vizio di cui parliamo; S. Girolamo lo rinfacciò a lui stesso ed agli Origenisti nella sua prima Apologia contro Rufino, e lo stesso Origene lo professó nella prefazione dei suoi libri contro Celso.

E' vero che S. Girolamo cita un passo tratto dagli Stromati di Origene, Opera che più non esiste, in cui sembra che Origene approvi l' opinione di Platone circa la menzogna. Ma Platone parlava di menzogne politiche, ed asseriva che sono permesse ai Capi della società; e pare che anche Origene le scusi in un maestro per rapporto ai suoi discepoli. Questo é almeno ció che pretende S. Girolamo; ma sarebbe mestieri di aver l' Opera stessa di Origene, per certificarsi di ció che volle dire, e Mosheim accorda che le sue parole non significano veramente ció che vuole S. Girolamo. Origene nei suoi *comentarj sulla Epistola ai Romani*, *c.* 3. *v.* 7. ha insistito

sulle parole di S. Paolo che citammo: *Se per la mia menzogna si manifestò maggiormente la verità di Dio per la di lui gloria*, ec. ed egli non cerca di snervarne il senso; é forse probabile che abbia preferito la morale di Platone a quella di S. Paolo?

Siamo inclinati a credere che Origene per *menzogna* abbia inteso la reticenza della verità in alcune circostanze in cui non é necessario né utile al prossimo il dirla, e questo pure potria essere il senso di Platone. Così in materia di governo non ogni verità deve farsi pubblica; anche in fatto d'istruzione, non é a proposito dirla ad alcuni uditori, che non per anche sono capaci di comprenderla nè di tollerarla; S. Paolo avvisa i Corinti di aver operato così per rapporto ad essi, 1. *Cor. c.* 3. *v.* 1.

Sarebbe forse questo uno dei luoghi delle Opere d'Origene, che Rufino asseriva essere state corrotte dagli eretici nemici di questo grande uomo? Se noi c'inganniamo, peggio sarà il dire, che questo sia uno degli errori, che giustamente gli sono stati rimproverati, ed una prova che tale non era il sentimento comune dei Padri.

Ma è falso che Origene lo sostenga nella prefazione dei suoi libri contro Celso; egli cita *n.* 5. ciò che S. Paolo dice ai Colossensi: „ Non vi „ lasciate sedurre dalla filo„ sofia, e da un inutile ingan„ no. L'Apostolo, continua „ Origene; chiama inutile in„ ganno ciò che i Filosofi han„ no di sofistico e seducente, „ forse per distinguerlo da un „ inganno che non é inutile, „ e del quale parlò Geremia „ qualora ebbe il coraggio di „ dire a Dio, Signore voi „ mi avete sedotto ed io sono „ stato ingannato. „ Ma ciò che i filosofi hanno di sofistico e seducente non sono sempre frodi e menzogne, ma sofismi e falsi raziocinj, una artifiziosa eloquenza, ec. In che cosa consisteva l'inganno che Dio avea fatto a Geremia? Erasi lusingato il Profeta che l'ordine ricevuto da Dio di annunziare ai Giudei ciò che loro era per succedere; gli dovesse meritare del rispetto dalla parte loro, e si querela di esser divenuto ad essi un oggetto di odio e di obbrobrio, *c.* 20. *v.* 7. *e seg.* Ne segue forse da ciò che Dio lo avesse sedotto con menzogna? Come conchiuderassi da questo passo che Origene approvi le *fraudi religose* che non sono vane, e che possono produrre del bene? Perchè Mosheim he tratto assai male a proposito questa conseguenza, non lo accusiamo per questo di *frode religiosa*, ma di prevenzione.

5. Egli la fa conoscere accusando S. Girolamo di essere stato egli stesso della opinione che con tanto impegno rinfacciò ad Origene. Reca in prova di questo fatto il celebre

passo di S. Girolamo tratto dalla sua lettera 30. a Pammacchio, dove questo Padre fa l' apologia dei suoi libri contro Gioviniano, passo cento volte ripetuto dai Protestanti e dagl' increduli.» Rispondo, dice S. Girolamo Op. t. 4. 2. p. col. » 235, 236. esservi molti generi di parlare, che altro è » scrivere per disputare, ed » altro é farlo per insegnare. » Nel primo caso il metodo » é vago; chi risponde ad un » avversario, tal volta gli propone una cosa, talvolta un' » altra; egli argomenta a suo » piacere; asserisce una cosa » e ne prova un' altra; mostra » come si dice, un pane, e » tiene una pietra. Nel secondo caso, bisogna dichiararsi » e parlare con tutto il possibile candore; altro è cercare » il vero, ed altro decidere, » nel primo caso si tratta di » combattere, nel secondo di „ istruire. In mezzo della » zuffa, e qualora la mia vita » è in pericolo, mi venite a » dire magistralmente: *Non „ battete per traverso e dalla „ parte dove non si aspetta; „ battete di fronte, non é cosa „ onorevole vincere per inganno anzichè per forza.* Come „ se la grand'arte dei combattimenti non fosse minacciare da una parte e „ battere dall'altra. Leggete „ Demostene e Cicerone; ovvero se non vi piace l'arte „ dei Retori, che attende alla „ verisimiglianza anzichè al „ vero, leggete Platone, Teofrasto, Zenofonte, Aristotile, e gli altri, che avendo „ attinto acqua dalla fonte di „ Socrate, ne trassero diversi ruscelli; dove sono presso di „ essi il candore e la semplicità? Quante parole, tanti „ sensi, e quanti sensi, tanti „ mezzi di vincere. Origene, „ Metodio, Eusebio, Apollinare, scrissero dei volumi „ contro Celso e Porfirio; vedete con quanti argomenti, „ con quanti problemi sofistici rovesciano i diabolici lor „ artifizj; e come qualche volta sono costretti dire non „ ciò che pensano; ma ciò che „ è più a proposito; essi preferiscono ciò che é più opposto a quello che dicono i „ Gentili. Non parlo degli „ Autori Latini, Tertulliano, „ Cipriano, Minuzio, Vittorino, Lattanzio, Ilario, per „ timore che credano che vada in cerca a difendermi od „ accusare gli altri,„ Aggiunge S. Girolamo che lo stesso S. Paolo non opera diversamente nelle sue lettere.

Bisogna avere gli occhi dei nostri avversari per iscorgere in questo passo, che nella disputa è permesso di mentire, inventare delle imposture, assicurare ció che si sa esser falso, usare delle *fraudi religiose.* Noi soltanto veggiamo che uno Scrittore polemico non è obbligato di dire a prima giunta tutto ciò che pensa di lasciare scorgere le conseguenze che vuol trarre da una proposizione di schivare tutto

ciò che può essere dubbioso o contrastato; che può legittimamente accordare o supporre delle cose che non sono assolutamente certe, prendere ingegnosamente la difesa delle confessioni del suo avversario, sieno vere o false, schivare qualche volta con raggiro una conseguenza molesta, attaccare difendendosi, ec. I censori dei Padri si sono mai fatto scrupolo di usare eglino stessi di tutti questi artifizj? eglino ci danno delle buonissime lezioni, e noi non gl'imputeressimo una colpa, se si ristringessero a queste picciole astuzie dell'arte: ripetiamolo, queste non sono *frau di religiose*.

Parimente in questo stesso luogo protesta S. Girolamo di essere stato leale e sincero in ogni sua disputa contro Gioviniano e semplice Comentatore della Scrittura Santa; e sfida i suoi avversarj a citare un solo passo che egli non lo abbia fedelmente tradotto.

Dunque Mosheim ha violato ogni convenienza, quando rinfacciò a S. Girolamo una specie *d' imprudenza* per avere ardito di attribuire a S. Paolo il suo modo di disputare. Avria dovuto accusare se stesso, in vece di aggiungere che i Teologi Cattolici, fanno anco al presente come i Padri, dei quali spacciano l' autorità. *Dissert. Synta. diss.* 3. §. 11. Ci spiacerebbe molto che qualche Dottore Cattolico avesse imitato l' esempio dei Protestanti.

6. Si riuscirà meglio a mostrarci delle lezioni d' impostura in S. Gio. Grisostomo? Egli formalmente condannò ogni specie di menzogna, *in Io. Hom.* 18. 59. *etc.* Ha insistito sul passo di S. Paolo di cui parlammo *in Ep. ad Rom. Hom.* 6. *n.* 5. 6. Ha egli in altro luogo contraddetto questa morale? Mosheim ci assicura che nel primo libro *de Sacerdotio* §. 9. questo santo Dottore ha intrapreso a provare di esser permessa la *frode*, quando giova ad esso che l'adopra ed ha lui che n'e l' oggetto. Cita molti passi che staccati dal resto del discorso, sembrano provare che di fatto tale era il sentimento di S. Gio. Crisostomo.

Ma resta a vedere di che si trattasse. Il suo amico Basilio, minacciato com' esso di esser innalzato al Vescovado, gli chiese cosa farebbe in tal caso. Crisostomo temendo' privata, la Chiesa dei servigi di un eccellente soggetto, non gli manifestò la sua intenzione: si contentò di dirgli che niente obbligavali a prendere sul fatto la risoluzione, in tal guisa lasciò il suo amico persuaso di esser egli di sentimento unanime. Qualche tempo appresso andarono per ordinarli; Crisostomo si nascose; per superare più agevolmente la ripugnanza di Basilio, gli si dice che il suo amico già avea es-

duto, ed erasi sottomesso la giogo; benché era falso. Basilio di poi ingannato se ne querelò amaramente. Crisostomo per giustificarsi, fece una lunga diceria per provare che ogni specie di fraude o d'inganno non è proibita, e ne cita molti esempi cavati dalla Scrittura Santa, ma questi esempi non provano più che il suo; cioè che non sempre si ha obbligho di dire tuttociò che si pensa, tuttociò che si vuol fare, e che si farà: in una parola, che ogni reticenza non è una colpa, quantunque sia una dissimulazione. Dunque è una cosa ingiusta volere applicare in generale, ad ogni specie di inganno, ciò non è vero, che per rapporto ad una sola specie, ed è argomentare sopra clcuni testi separati, quando il seguito del discorso ne spiega il vero.

Il settimo esempio citato da Mosheim, è quello di Sinesio. Questo Vescovo di Tolemaide, nella sua Lettera 105. insegna formalmente che uno spirito filosofico cede qualche volta alla necessità di mentire, e che la menzogna sovente giova al popolo. Mosheim nella sua *Dissertazione* §. 47. si era fermato qui, e da queste parole di Sinesio n'avea cavato quelle conseguenze che gli erano piaciute. Ma poichè Cudvvorth, parimente avea citato questo passo, e n'avea tratto la stessa conseguenza. Mosheim citò tutto il passo, *Cyst. intell. c.* 4. §. 34. *t.* 1. *p.* 813. „ Quanto a me, dice „ Sinesio, se sono chiamato „ al Vescovado, non voglio „ dissimulare i miei sentimenti; chiamo in testimonio Dio e gli uomini. La verità ci avvicina a Dio, alla „ cui presenza desidero essere immune da ogni colpa „ . . . . Dunque non occulterò ciò che penso; il mio „ cuore e la mia lingua saranno sempre d'accordo„

Indi Mosheim prova contro Tolando, non esser vero che Sinesio abbia mancato alla sua parola. Lo ringraziamo, ma era dunque mestieri che Cudvvorth e Tolando fossero ingiusti, per obbligare Mosheim ad essere sincero? Deplorando nella sua Dissertazione in una maniera patetica il male che fece nella Chiesa la pretesa massima dei Platonici e dei Padri, non dovea commettere una frode troncando il passo di Sinesio.

Scherzò molto sulla parola di *Economia*, con cui S. Gio. Crisostomo, ed altri Padri anno indicato le bugie innocenti di cui fecero l'apologia. Il Traduttore di Mosheim osservò con ragione, che il *metodo economico* di disputare consisteva in accomodarsi per quanto era possibile al gusto ed ai pregiudizi di quelli cui si voleva convincere. Lo stesso S. Paolo, 1. *Cor. cap.* 9. *v.* 20. dice che avea operato di tal maniera, che erasi fatto Giudeo coi Giudei, ec.; gl'increduli ne imputarono ad esso

un delitto. Ma dicesi che i Dottori Cristiani si abusarono di questo esempio, che peccarono contro la purità e semplicità della dottrina cristiana, fortunatamente non l' anno provato.

Da tutta qusta disputa ne risulta, che supponendo in ogni luogo delle fraude religiose i Protestanti non fanno altro che agitarsi per circolo vizioso. Eglino provano che i Padri se le permettevano colla moltitudine delle Opere apocrife supposte nei primi secoli. E come sanno che sieno stati i Padri quelli che con fraude anno supposte queste Opere? Per questo credono che le fraudi religiose fossero permesse. I nostri avversarj non escono da questo ridicolo circolo; vogliono provare due falsilsitá una per l'altra.

Vi furono si dice, dei pretesi Santi falsamente supposti dei falsi miracoli, delle false rivelazioni, delle false leggende, delle false reliquie e delle false indulgenze, ec. Come si sa ciò? Per la stessa censura e condanna fatta dalla Chiesa. Dunque é stata sempre assai lontana dall'approvare le fraudi. Siamo costretti di ripetere ancora il maggior numero degli errori non sono stati fraudi, ma tratti d' ignoranza e di credulità, mancanze di esame e di precauzione, che procedettero non dai Dottori o Pastori della Chiesa, ma da semplici privati senza autoritá.

Bergier T. V.

v. Per veritá, le Clerc ebbe coraggio di accusare i SS. Ambrogio ed Agostino di *fraude religiosa*, uno per rapporto alle reliquie dei SS. Gervasio e Protasio, l'altro per rapporto alle reliquie di S. Stefano; ma questa conghiettura temetemeraria e maligna non ha verun fondamento; non altro dimostra se non che le Clerc e li di lui uguali non credono alla probitá nè alla virtú di alcuno.

Ma questi ostinati calunniatori vanno eglino esenti da ogni rimprovero d' impostura? Vi ci vuole molto. Un Inglese chiamato Tommaso James compose molte Opere contro la Chiesa Romana; una ha per titolo: *Trattato delle corruzioni della Scrittura, dei Concilj e dei Padri, fatte dai Prelati, dai Pastori, e difensori della Chiesa Romana per sostenere il Papismo*, *Londra* 1612. *in* 4. *e* 1689 *in* 8. Questo Autore, che dal solo titolo dell' Opera si annunzia per fanatico, racconta di aver inteso dire da un Gentiluome Inglese, che il Papa mantiene a Roma molti Scrittori abili a contraffare i caratteri di tutti i secoli, e che sono incaricati di copiare gli Atti dei Concilj e le Opere dei Padri, in modo di far prendere queste copie per antichi originali. Non é maraviglia che un avventuriere Inglese abbia inventato questa novella, e che sulla sua parola un Dottore abbiala pubblicata. Ciò che

ci sorprende si è, vedere un letterato, come Ptaff, che con serietà la replica nella sua *Introduzione alla Storia letteraria della Teologia*, stampata l' an. 1724. *Proleg.* §. 2. Ciò somministra, dic'egli, dei forti sospetti d' impostura, soprattutto qualora si considerano gl' *indici expurgatorj* nei quali arbitrariamente si cancellò da alcune Opere dei Padri tutto ciò che non andava più a genio della Chiesa Romana.

VI. Cave, ne prologomeni della sua *Storia letteraria degli Scrittori Ecclesiastici sect.* 5 §. 5. si era già espresso nella stessa foggia „. E' provato „ dic' egli, con mille esempj che indegnamente si corruppero le Opere dei Padri; „ che per quanto si ha potuto, si soppressero l' edizioni che si erano vedute avanti la riforma; che s' interpolarono e troncarono le „ edizioni posteriori; che sovente si ebbe il coraggio di „ negare che non vi n' ebbero „ delle più antiche. §. 5. „ cita molte correzioni che gl' Inquisitori di Spagna hanno ordinato di fare nelle Opera di Tommaso. James. La più parte degli esempj di alterazione addotta da ambedue sono cavati da Daillè.

Questi nel suo *Trattato dell' uso dei Padri l.* 1. *c.* 4. avea da principio promesso di parlare soltanto delle falsificazioni che espressamente ed appostatamente, sono state fatte nelle Opere dei Padri, ed avea accordato che molte non erano state fatte con mala intenzione; ma non conservò questa moderazione nel corso del suo libro. Vi si trova un lungo catalogo di alterazioni, diminuzioni, interpolazioni fatte a bella posta, secondo esso, nelle collezioni dei Canoni, nelle Liturgie, negli Atti dei Concilj, nelle leggende e vite dei Santi, negli Scritti dei Padri, nel Martirologio Romano ec. la cui intenzione non ha potuto essere lodevole. Riferisce le querele fatte da Erasmo nella prefazione della sua edizione di S. Girolamo, sulla poca cura che si ebbe di conservare i monumenti dell' antichità, su i falli enormi che vi si trovano; questo Critico attribuivane la principale causa alla ignoranza e barbarie degli Scolastici.

Osserviamo tosto i pogressi della calunnia. Erasmo e gli Scrittori Cattolici attribuivano alla ignoranza e negligenza dei secoli barbari lo stato deplorabile dei monumenti ecclesiastici, essi non supponevano che la fraude vi avesse parte alcuna: i Protestanti hanno creduto bene d' imputarlo ad un proposito formale d'imporre a tutto l'universo. Daillé obliando le altre cause, lo attribuiva alla prevenzione degli amanuensi e degli editori in favore di certi dommi cui volevano difendere; i critici che li seguirono, accusarono prima

cipalmente i Papi ed i Vescovi di tutto il male che successe.

Se dalla malattia che rinfacciano agli altri, non fossero essi medesimi stati acciecati, avrebbero veduto, 1. che avanti l'invenzione della stampa, le varianti e i difetti dei manoscritti vennero da tre cause; dalla ignoranza degli amanuensi che non intendevano il senso di ciò che copiavano, ovvero di quello che era loro dettato, e che scrissero senza riflesso; dalla inavvertenza e distrazione, da cui neppure i più dotti vanno esenti; finalmente dalla prevenzione. Uno Scrittore poco istruito incontrava presso un antico dell' espressioni che non gli sembravano ortodosse; prendevale per difetti dell'amanuense, e credeva far bene a correggerle. Certamente questa era una temerità, ma non una fraude, nè una falsificazione premeditata. E' facile conoscere la quantità enorme delle varianti che queste tre cause hanno dovuto produrre. Quante più copie v' erano di una stessa Opera, tanto più si accrebbe il numero delle alterazioni. Un falso nobile che vuol inventarsi una genealogia, un uomo avido che vuole usurpare dei novelli diritti, un vendicativo risoluto di volere uccidere il suo nemico, ec. possono alterare degli Scritti per l' interesse da cui sono dominati; questo è il delitto dei falsarj. Ma qual interesse più impegnava un Monaco, o un Cherico, la cui abilità tutta consisteva in sapere scrivere, nel falsificare un passo di S. Girolamo o di S. Agostino, che sovente non intendevano? Sopra simili sospetti furono accusati i Giudei di avere falsificato il testo ebreo dei Libri santi; gli stessi Protestanti hanno difesi; dunque i soli Cattolici sono quelli coi quali giammai si risolveranno di essere ragionevoli.

2. Devono riflettere che le Opere degli Autori profani ebbero lo stesso maltrattamento che i monumenti ecclesiastici; fu necessaria una uguale fatica per parte dei critici per poterli correggere come sono al presente; tuttavia nessuno sognò che le prime fossero state falsificate maliziosamente.

3. Un falsario per quanto fosse potente non ha potuto alterare tuti i manoscritti di una stessa Opera che erano sparsi nelle biblioteche di Alemagna, Inghilterra, delle Gallie, Spagna, Italia, Grecia e di tutto l'Oriente, dove furono trovati. Fu altresì meno possibile ai Papi avere a loro spese degli amanuensi in queste diverse parti del mondo. Il compilatore delle false Decretali non era stipendiato dai Papi.

4. Potevano forse più agevolmente falsificare gli Atti dei Concilj? Li primi otto generali furono tenuti in Oriente, gli Atti originali non

furono portati a Roma, e dopo lo scisma dei Greci avvenuto nel secolo nono, i Papi non ebbero in questa parte della Cristianità alcun' altra autorità. Gli Atti del Concilio di Costanza non furono loro consegnati, e quelli del Concilio di Basilea sono conservati negli archivj di questa città. Non furono i Papi che fecero bruciare le biblioteche di Costantinopoli e di Alessandria, nè che hanno eccitato i barbari a distruggere quelle di Occidente. Dobbiamo anzi essere loro grati degli sforzi e delle spese che fecero per procurarci dei libri e dei manoscritti orentali, di cui non avremmo cognizione.

5. Qualora Cave pretende che l'edizioni dei Padri fatte avanti la riforma sieno le piú preziose, mostra maggior prevenzione che giudizio. Non sempre furono letterati dottissimi che l'abbiano fatte, nè essi poterono confrontare tanti manoscritti, quanti di poi si sono confrontati. Non é sorprendente che queste edizioni sieno divenute rarissime. Se n' aveano fatti moltissimi esemplari, che si trascurarono quando se n'ebbero dei migliori e più complete; dunque non fu necessario sopprimerli per malizia. Le antiche edizioni dei Padri che erano rimaste in Francia sono state trasportate nell' America, perché furono acquistate a poco prezzo; non altro resta a dire ai Protestanti se non che questi libri vecchi sieno stati tolti per sottrarli agli occhi dei dotti Europei. Lo stesso Cave fu costretto rispettare le belle edizioni dei Padri che furno fatte in Francia dai Benedettini

6. Gl' inquisitori di Spagna dicendo nei loro indici espurgatorj che si deve cancellare il tal passo nel tal Padre della Chiesa, con ciò stesso attestano che vi si trova questo passo; dunque dove v' é qui la *fraude*? Che si accusino di prevenzione qualora suppongono che questo passo sia stato corrotto od interpolato dagli eretici, va bene; ma che si taccino d' impostura o di falsificazione, quando danno il testo com' è, questo é troppo. Questi indici furono composti soltanto dopo l' origine della pretesa riforma; con qual fronte i Protestanti possono obbiettarceli, quando essi vi hanno dato motivo coi diversi loro tentativi?

7. Avanti di accusare alcuno, dovrebbono rammentarsi degli eccessi commessi dai loro Padri; bruciarono le biblioteche dei Monasteri in Inghilterra, nella Francia ed altrove; su questo punto niente hanno da rimproverare ai Maomettani nè ai Barbari. Falsificarano la Scrittura Santa nella maggior parte delle loro versioni; se ne trova la prova nei fratelli Wallembourg. Inventarono mille storie scandalose contro il Clero Cattolico, ed ancora le repli-

cano. Venti volti nel corso della nostra Opera li abbiaconvinti di citare il falsó, di sconvolgere il senso dei passi che citano, di affettare del dubbio anche su i fatti li più provati. Daillè particolarmente si è ostinato a negare l'autenticità delle lettere di S. Ignazio e dei Canoni apostolici; Pearson e Beveridge credettero bene confutare tutte le loro obiezioni e moltiplicare le prove, ma non hanno convertito i Protestanti.

8. Eglino possono credere o ripetere quanto loro piacerá la favola degli amanuensi stipendiati in Roma per falsificare i manoscritti; la inezia di un tale racconto è sufficientemente provata da ciò che abbiamo detto. A che servirebbe l'alterazione delle Opere manoscritte che furono stampate? Se ne può citare nominatamente che si trovi nella sola biblioteca del Vaticano, e che i Papi abbiano avuto interesse di sopprimerla o falsificarla? I piú rari sono stati veduti dai curiosi dell' Europa, Cattolici o Protestanti; nessuno ebbe il coraggio di dire che vi trovó qualche indizio di falsificazione. Ma in fatto di favole svantaggiose ai Papi, ai Pastori, ai Teologi Cattolici, la credulità del comune dei Protestanti non ha limiti, gl' impostori tra essi sono sempre certi di trovare degl' inganni.

Sembraci che tutte queste querele superino almeno le *fraudi religiose*, che ardiscono imputare ai personaggi i più rispettabili antichi o moderni.

FRAZIONE DELL' OSTIA. *Vedi* MESSA.

* FRERET (Niccola) nacque a Parigi nel 1688., e morì nel 1749. Egli si èreso celebre fra gli Scrittori irreligiosi de' nostri tempi per le sue *lettere di Trasibulo a Leucippe*, ove si trova l'Ateismo ridotto a principj, quantunque destramente mascherato, e specialmente per l' *Esame degli Apologisti della Religione Cristiana* opera postuma. In questo Esame il suo scopo é di abbattere tutti gli argomenti che provano divina la Religione di *Gesù Cristo*, mettere in dubbio l' autenticità de Santi Vangeli, e far vedere che gli Apologisti non hanno trattata come dovevano la loro causa. Fu confutata vittoriosamente del Chiar. Bergier, e fra gl' Italiani dal P. Valsecchi, del dottissimo Spedalieri, e da altri ancora.

FRIGIANI. *Vedi* MONTANISTI.

FRONTISTI. Alcuni Autori appellarono con questo nome i Cristiani contemplativi, e chiamarono *Frontisteri* i Monasteri, perchè questi sono luoghi consecrati in parte alla contemplazione. Questi due termini sono derivati dal Greco φροντίζω *penso, medito.*

[FRUTTO DEL SACRIFICIO DELLA MESSA. *Vedi* APPLICAZIONE DEL FRUTTO ec. nell' *Appendice*.

FUGA DELLE OCCASIONI DI PECCATO. Una delle precauzioni che gli Autori ascetici e i Direttori di coscienza racomandano maggiormente ai Penitenti, e la fuga delle occasioni che loro furono funeste, i luoghi, le persone, gli oggetti, i piaceri per cui ebbero un affetto sregolato. Questo non è un semplice consiglio, ma un dovere indispensabile, senza cui il peccatore non può lusingarsi di esser convertito. Il cuore non é staccato dal peccato, qualora mantiene ancora le cause delle sue cadute; e se non dipende assolutamente da esso il non piú amarle, almeno è padrone di non piú cercarle, ed allontanarsene. Il Cristiano che fece la sperienza della propria sua debolezza, deve temere sino il più piccolo pericolo; alcune cose che possono essere innocenti pegli altri, non lo sono più per esso. Ci avverte l'Ecclesiastico che chi ama il pericolo, perirà in quello, *cap.* 3. *v.* 27. Gesú Cristo ci comanda di strappare l'occhio e recidere la mano che ci scandalezza, cioè che ci porta al peccato, *Matt. c.* 5. *v.* 29.

FUGA DURANTE LA PERSECUZIONE. Tertulliano caduto negli errori de Montanisti, che portavano all' eccesso il rigorismo della morale, fece espressamente un Trattato per provare che non è permesso di fuggire per evitare la persecuzione, ne di riscattarsi con danaro. Si conosce che le sue prove non possono esser sode, e che in questa occasione ha seguito troppo l'ardore del suo genio, sempre portato agli estremi. Egli parimente ha contraddetto a Gesú Cristo, che disse ai suoi Apostoli: *Quando vi perseguiteranno in una città fuggite in un' altra. Matt. cap.* 10. *v.* 32. E Tertulliano a questa lezione del Salvatore altro non oppone che cattive ragioni; per altro il suo sentimento non era quello della Chiesa.

Nulla di meno bisogna confessare che questo Scrittore parla principalmente dei Ministri della Chiesa, o dei Pastori, allorchè asserisce che non é permesso di fuggire; e di fatto i Pastori meriterebbero riprensione, se fuggissero unicamente per sottrarsi dal pericolo, abbandonando il suo ovile; questa è il caso in cui Gesù Cristo dice che il buon Pastore dà la sua vita per le sue pecorelle, quando che il mercenario, o il falso Pastore, fugge al vedere il lupo, e lascia divorare il suo ovile *Jo. c.* 10. *v.* 12.

Vi possono però essere anche pei Pastori delle ragioni legittime di fuggire. Contro di essi principalmente se la prendevano i persecutori, e quando essi erano fuggiti, sovente si lasciavano in pace i semplici fedeli. Così S. Policarpo, ad istanza delle sue pecorelle, si

sottrasse per qualche tempo dalle perquisizioni; lo sappiamo dagli atti del suo martirio. Nella persecuzione di Decio, S. Gregorio Taumaturgo ritirossi nel deserto, ad oggetto di proseguir a consolar ed animare il suo ovile; gli altri Vescovi non lo disapprovarono, ma lo commendarono. S. Cipriano, S. Atanasio ed altri fecero lo tesso.

Clemente Alessandrino decide il contrario, e dice, che chi non fugge la persecuzione, ma vi si espone per un temerario ardire, ovvero che da se stesso si presenta ai Giudici, si rende complice del delitto di lui che lo condanna alla morte; e se egli cerca di provocarlo, è causa del male che succede, come se avesse importunato un feroce animale. *Strom. l. 4. c.* 10.

Ma questo Padre non andò esente dalla censura di Barbeyrac; condannando il rigorismo di Tertulliano, rimprovera a Clemente di avere appoggiato la decisione contraria sopra una non buona ragione, od almeno di aver citato una sola ragione indiretta ed accessoria, in vece della principale; cioè che siamo obbligati di conservarci, di schivare la morte e il dolore, quando non siamo chiamati a patire da un' altra più forte e più manifesta ragione. *Trattato della morale dei Padri c.* 5. §. 42. *e seg.*

E' piuttosto questo Censore dei Padri che ragiona male. La questione sta, se in tempo di una dichiarata persecuzione l' obbligo di conservarci non debba cedere alla obbligazione, cui Gesù Cristo c'impone di confessare il santo nome di lui con pregiudizio della nostra vita. Non solo ci proibisce rinegarlo, *Matt. c.* 16. *v.* 33., ma dice: *Se qualcuno si arrossisce di me alla presenza degli uomini, io mi arrossirò di lui alla presenza di mio Padre. Luc. c.* 9. *v.* 20. *Non temete punto que che uccidono il corpo, e che non possono uccidere l' anima. Matt. c.* 10. *v.* 28. *Beati quei soffrono persecuzione per la giustizia, ec.* Per sapere quale di queste due obbligazioni debba prevalere, Clemente Alessandrino non ha torto di citare una ragione indiretta, cioè il timore di dare occasione ai persecutori che commettano un delitto di più.

Nel secondo e terzo secolo si diede in due eccessi opposti per rapporto al martirio. Molte sette di Gnostici asserivano che era una pazzia morire per Gesù Cristo, che era permesso rinegarlo per ischivare i supplizi; Tertulliano scrisse contro di esso il suo Trattato che ha per titolo lo *Scorpiaco*. I Montanisti ed egli pretesero al contrario, che fosse un delitto fuggire per sottrarsi al martirio. I Padri tennero la via di mez-

zo; dissero che non si deve esporsi temerariamente al martirio, ma che si deve soffrirlo, anzi che rinunziare alla fede, quando si sia condotto alla presenza dei Giudici; e così crede la Chiesa.

Che dicasi al presente nel seno della pace, non era così facile, durante il fuoco della guerra, scorgere qual partito fosse il migliore e più degno di un Cristiano. In certe circostanze vi erano delle forti ragioni di non fuggire, come il timore di scandalizzare i deboli, gl' infermi, e di fare dubitare della propria fede, la brama di proteggere dei parenti od amici che potessero averne bisogno, la risoluzione di consecrarsi al servigio dei Confessori, la speranza d'imporre ai persecutori con un' aria di costanza e di coraggio; ec. Quand' anche in queste circostanze alcuni fossero stati un poco troppo timidi, gli altri un poco troppo arditi, non vi sarebbe motivo di condannarli con rigore, nè di biasimare i Padri della Chiesa perchè non seppero dare delle regole stabili e generali per decidere tutti i casi; ogni Moralista zelante per la sua religione poteva trovarsi imbarazzato, ma quando si ha piantato un sistema di censurare arditamente i Padri all'azzardo, non si fanno tanti riflessi.

FULBERTO, Vescovo di Sciartres morto l'an. 1029. è stato celebre nel suo secolo per la purità dei suoi costumi e zelo per la disciplina ecclesiastica. Di esso si conservano alcune lettere che sono utili per la storia di quei tempi, alcuni sermoni ed inni, che sono stati stampati a Parigi l' an. 1608.

FULGENZIO (S) Vescovo di Ruspi nell' Affrica, morto l'an. 533 scrisse molte Opere in difesa della cattolica fede contro gli Ariani, i Nestoriani, gli Eutichiani e i Semipelagani; ebbe anche il merito di patire per essa, poiché fu esiliato nella Sardegna da Trasimondo Re dei Vandali, molto attaccato all' Arianismo. Questo venerabile Vescovo fu sempre molto seguace della dottrina di S. Agostino, ed applicato ad illustrarla e difenderla. La più completa edizione delle sue Opere è quella di Parigi, del 1684. in4.

FUNE. In ogni tempo si adoprò una fune per misurare il terreno; quindi nella Scrittura *fune* sovente significa una porzione di terra, una regione, *Deut. c.* 3. *v.* 4. *Heb. La fune di Argob* è il paese di Argob. Conseguentemente indica pure la porzione di terreno che toccò in eredità a qualcuno. *Deut. c.* 32. *v.* 9. dicesi che la posterità di Giacobbe è la fune o la porzione della eredità del signore. Il Salmista dice, *Ps.* 15. *v.* 6. la mia fune, la mia porzione é caduta sopra un buon terreno ec.

Fune significa ancora le piccole bende con cui si legavano le membra dei morti per imbalsamarli. 2. *Reg. c.* 22 *v.* 6. sono stato circondato colle funi del sepolcro. Finalmente esprime un lacciuolo, una insidia *Ps.* 118. *v.* 61. le funi dei peccatori mi anno circondato.

FUNERALI.

I. *Motivi dell' universale costume di essi.*

II. *Diversi riti de' medesimi presso le diverse nazioni e Religioni.*

III. *De' sepolcri.*

IV. *Dell' uso di imbalsamare i cadaveri.*

V. *Di altri riti de' funerali.*

VI. *Di que' de' Cristiani.*

1. *Antichità de' loro funerali.*
2. *Dell' uso di imbalsamare i loro cadaveri.*
3. *Loro sepolcri.*
4. *Loro carità di seppellire i morti.*
5. *Luogo della sepoltura.*
6. *Abusi in questa materia.*

I. I funerali sono gli ultimi Uffizi prestati ai morti. Il modo con cui i popoli barbari, fecero e fanno ancora i funerali dei morti, non spetta a noi; gli Storici devono darne contezza; noi dobbiamo ristringersi ad esporre gli usi che la religione e la speranza di una futura risurrezione anno ispirato agli adoratori del vero Dio.

E' certo da prima che gli onori funebri prestati ai morti sono del pari fondati sui dettami della ragione, su i motivi di religione; e sugl' interessi della società. Non converrebbe che il corpo di un uomo dopo la di lui morte fosse trattato come il cadavere di un animale; il dispregio con cui i Romani trattavano il popolo che non lasciava con che pagare i suoi funerali, e sopratutto gli schiavi, e una prova della loro barbarie e dello sciocco loro orgoglio. Quando si usa crudeltà verso i morti, non si ha disposizione a mostrare molta umanità pei viventi. L'Epicureo Celso per mettere in derisione il domma di una futura risurrezione citava un passo di Eraclito, il quale diceva che i cadaveri sono meno del fango. Origene gli risponde benissimo, che il corpo umano il quale fu il soggiorno di un'anima spirituale e creata ad immagine di Dio, non ha niente di spregevole, che gli onori funebri sono stati ordinati dalle leggi le più saggie, ad oggetto di mettere una diversità tra il corpo dell' uomo e quello degli animali, e che si crede di prestare questi onori all' anima stessa. *Contra Cels. l.* 5. *n.* 14. 24.

Di fatto, questo è un attestato della credenza della immortalità dell' anima, di una risurrezione e vita futura. Da questo domma era nata la cura che aveano gli Egiziani d' imbalsamare i corpi, conservarli nei feretri, tenerli

qual prezioso deposito; e pretendesi che i Re di Egitto avessero fatto fabbricare le piramidi perchè loro servissero di sepolcro. Su di ciò forse portavano troppo avanti la loro sollecitudine; ma i Romani davano in un altro eccesso, abbruciando i corpi dei morti, e conservando soltanto le loro ceneri; questa foggia di distruggere le reliquie di un uomo, la cui memoria meritava essere conservata, sente qualche cosa d'inumano. Egli è assai meglio seppellirli, e verificare così la predizione che fece Dio all'uomo peccatore, che dopo la sua morte sarebbe restituito alla terra da cui era stato cavato. *Genes.* c. 3. *v.* 19.

Per altro è cosa buona che i morti non sieno così presto dimenticati, e che di quando in quando si possa andar'a piangere ed istruirsi al loro sepolcro. „ E' meglio, dice l' Ecclesiaste c. 7. *v.* 3., portarsi „ in una casa dove regna il „ coruccio, che in quella ove „ si prepara un banchetto; in „ quella l'uomo viene avvertito del suo ultimo fine, e „ quantunque fresco di anni „ pensa a ciò che un giorno „ gli succedera. „ I funerali, il coruccio, gli annivesarj, le ceremonie che adunano i figliuoli sulla sepoltura del loro genitore, non solo ispirano loro delle salutari riflessioni ma del rispetto per le volontà le istruzioni, gli esempj del defonto. L'afflizione lega i cuori più efficacemente che l' allegrezza ed il piacere. Ciò si conosce per rapporto al popolo, perchè è fedele nel mantenere gli antichi usi; quanto ai Filosofi Epicurei, vorriano abolire, e levare tutto questo lugubre apparato, perché disturba i loro piaceri.

La società ha interesse che la morte di un Cittadino sia una disgrazia pubblica, e sia certificata con tutta la possibile autenticità, non solo per le conseguenze che trae seco nell'ordine civile, ma per la sicurezza della vita. Molto più facilmente si commetterebbero gli omicidj, più spesso sariano ignorati ed impuniti, senza la precauzione che si prende, acciò la morte di un uomo sia nota al pubblico; ne ciò può esser meglio che colla solenne ceremonia dei funerali; su questo punto la religione va perfettamente d'accordo colla politica. Dunque non deve arrecare stupore che le pompe funebri sieno ancora in uso presso tutte le nazioni ben governate: nemmeno i popoli selvaggi le ignorano.

II, Per verità quasi presso tutte le nazioni prive dei lumi della vera religione, I funerali furono sempre accomgagnati da usi ridicoli ed assurdi, da pratiche superstiziose, da circostanze atroci e crudeli, non è facile il comprendere sin dove sia stata portata a questo proposito la stoltezza nelle diverse parti del mondo. *Vedi* lo *Spirito degli usi e dei*

costumi di diversi popoli, t. 5 *l.* 18. Ma questi abusi niente provano contro le ragioni sode che fecero stabilire in ogni luogo le pompe funebri.

Pure non ebbero luogo fra gli adoratori del vero D.o, illuminati dalle lezioni della rivelazione. Niente di più grave nè più decente che il modo con cui dai Patriarchi furono sepolti i morti. Abramo comprò una doppia caverna perchè servisse di sepolcro a Sara sua moglie, a se stesso ed alla sua famiglia *Gen. c.* 23. *v.* 19. *c.* 25. *v.* 9. Ivi fu sepolto Isacco con Rebecca sua moglie; e Giacobbe volle esser ivi trasferito. *Gen. c.* 49. *v.* 29. In tal guisa questi antichi giusti volevano *essere riuniti alla loro famiglia e dormire coi loro padri*; così attestavano la loro fede della immortalità, Gl'increduli, che consultarono la storia di tutti i popoli, per sapere dove potessero scuoprire i primi vestigj del domma dell' immortalità dell'anima, avriano potuto risparmiarsi questa fatica; la credenza della vita futura era impressa con caratteri indelebili sulla sepoltura comune dei Patriarchi colla loro famiglia.

Pure in ciò che la Storia Santa dice dei loro funerali, non iscorgiamo alcuno degli usi ridicoli, da cui furono di poi accompagnati quelli dei Pagani. Il corpo di Giacobbe e quello di Giuseppe furono imbalsamati in Egitto, questa non era una precauzione superflua, poichè doveasi trasportare Giacobbe nella Palestina, e le ossa di Giuseppe doveano essere conservate in Egitto quasi pel corso di due secoli per servire di pegno agl' Israeliti del futuro avveramento delle promesse del Signore. *Gen. c.* 50. *c.* 23.

III. Moisè non diede espressamente una legge agli Ebrei di seppellire i morti, questo uso era consecrato dall'esempio dei loro padri; proibì soltanto ad essi di praticare in questa ceremonia i costumi superstiziosi dei Cananei *Lev. c.* 19. *v.* 27. *Deut. c.* 14. *v.* 1. ec. Veggiamo dall'esempio di Tobia che i Giudei consideravano i funerali come un dovere di carità, poichè questo santo uomo, non ostante la proibizione del Re di Assiria dava sepoltura agli sventurati che questo Re crudele condannava a morte. Presso essi pure era un obbrobrio essere privato della sepoltura Geremia *c.* 8. *v.* 1. minaccia i Grandi, i Sacerdoti, e i falsi Profeti che adoravano gl'idoli, di far gettare le loro ossa fuori del loro sepolcro, come il letame che si getta sulla terra. Lo stesso Profeta c. 22. v. 10. predice che Gioachimo Re di Giuda in pena dei suoi delitti sarà gettato nello sterquilinio.

Poichè era un atto di carità seppellire i morti, forse si stupirà che la legge di Moisè dichiarasse impuri quelli che aveano fatto questa opera buona, e che avessero toccato un

cadavere. *Num. c* 19 *v.* 11. ec. Ma questa impurità legale non diminuiva punto il merito di questo caritatevole uffizio; questa era soltanto una precauzione contro ogni specie di corruzione e di contagione. Quando si sa quanto sia grande questo pericolo nei paesi caldi, cessa lo stupore dell'eccesso cui sembra che Moisè abbia portato le attenzioni a questo proposito. Questa stessa legge poteva essere anche destinata a preservare gl'Israeliti dalla tentazione d'interrogare i morti. *Vedi* NEGROMANZIA.

I Giudei non aveano luogo determinato per la sepoltura dei morti; qualche volta collocavano i sepolcri nelle città, ma più comunemente nella campagna, sulle strade maestre, nelle caverne, nei giardini. I sepolcri dei Re di Giuda erano scavati sotto il monte del Tempio; lo insinua Ezecchiello qualora dice *c.* 43. *v.* 7. che in avvenire il monte santo non sarà più imbrattato dai cadaveri dei Re. Il sepolcro che Giuseppe di Arimatea avea preparato per se stesso, in cui vi pose il corpo del Salvatore, era nel suo giardino, e scavato nella rupe. Saulle fu seppelito sotto un albero; Moisè, Aronne, Eleazaro, Giosuè nei monti.

IV. In origine la precauzione d'imbalsamare i corpi avea anche per iscopo di evitare ogni pericolo d'infezione nella ceremonia dei funerali: non costava molto nella Palestina; gli aromati erano ivi comuni, poichè i Cananei li vendevano agli Egiziani. Al tempo di Gesù Cristo per imbalsamare un corpo s'intonacava di aromati e di droghe disseccanti, queste si involgevano attorno il corpo e ciascuno dei membri, con fascie di tela, e in questo modo si metteva il cadavere in una grotta ovvero nel sepolcro, senza metterlo nella cassa, o nella bara. Ciò è manifesto dalla storia della sepoltura e della risurrezione di Gesù Cristo; non vi si fa menzione alcuna del feretro. 2. Lo stesso si deve osservare nella storia della risurrezione di Lazzaro. 3. In quella della risurrezione del figliuolo della vedova di Naim, Gesù si accosta al morto, e gli dice: *Levati giovane*; questi non avria potuto levarsi, se fosse stato in una cassa.

Tosto che si riflette al modo con cui s'imbalsamava, si conosce che era impossibile che un uomo vivente potesse essere imbalsamato senza che perdesse il respiro per lo spazio di qualche ora. Di fatto per imbalsamare il corpo di Gesù Cristo *secondo il costume de' Giudei*, Nicodemo in compagnia di Giuseppe d'Arimatea, portò seco circa cento libbre di mirra e di aloè. *Jo. c.* 19. *v.* 39. 40. Lo fasciarono per applicare questi aromati su tutte le parti del corpo, e gli misero un sudario sul volto, *c.* 20. *v.* 6. 7.; per conseguenza il volto e tutto il capo erano co-

perti di droghe come il rimanente delle membra. Lazzaro pure era stato imbalsamato, *c.* 11. *v.* 44. Dunque è impossibile che Lazzaro abbia potuto dimorare in tal foggia nel suo sepolcro per quattro giorni, senza essere veramente morto, e che anco Gesù Cristo abbia potuto starvi pel giro di trenta sei ore. Se l'uno e l'altro si fecero vedere viventi, bisogna accordare che risuscitarono.

V. Tosto che qualcuno fra i Giudei era morto, i di lui parenti ed amici, per significare il loro dolore, stracciavansi le vesti, si battevano il petto, e coprivansi il capo colla cenere; la pompa funebre era accompagnata da sonatori di flauto, e da donne pagate per piagnerlo. *Matt. c.* 9. *v.* 23.

Si può leggere nella *Bibbia di Avignone t.* 8. *p.* 713. una dissertazione sopra i funerali e le sepolture degli Ebrei. Sarebbe da desiderarsi che l'Autore avesse distinto esattamente gli usi certi degli antichi Giudei da quelli dei moderni, e la testimonianza degli Autori sacri dai capricci dei Rabbini. Noi non pensiamo come esso, che gli ebrei abbiano mai bruciato i corpi dei loro Re, per far loro più onore: ci pare che i testi citati provino soltanto, che si bruciassero sopra di essi, od all'intorno di essi dei profumi, poichè dicesi che si seppellivano le loro ossa, *ivi p.* 730.

VI. Passiamo ai funerali dei Cristiani. „ I Cristiani della „ primitiva Chiesa, dice l'Ab. Fleury, per testificare la loro „ fede della risurrezione, aveano gran cura delle sepolture, e vi facevano delle spese „ a proporzione delle loro sostanze. Essi non bruciavano „ i corpi come i Greci e i Romani, non approvavano la „ curiosità superstiziosa degli „ Egiziani, che gli conservavano nelle loro case imbalsamati ed esposti sopra alcuni tappeti, ma li seppellivano secondo il costume dei „ Giudei. Dopo averli lavati, „ gl'imbalsamavano, e vi adopravano più profumi, dice „ Tertulliano, che i Pagani „ nei loro sacrifizj. Gl'involgevano con pannolini fini e con „ stoffe di seta, qualche volta „ li vestivano di abiti preziosi; li esponevano per tre „ giorni, li custodivano e vegliavano con essi pregando, „ di poi li portavano al sepolcro. Accompagnavano il corpo con ceri e torcie, cantando dei salmi e degl'inni per „ lodare Dio, e per esprimere „ la speranza della risurrezione. Pregavasi per essi, si „ offriva il Santo Sacrifizio, si „ dava ai poveri il pranzo „ chiamato *agape*, ed altre „ limosine; si rinnovava la „ memoria alla fine dell'anno, „ e continovavasi di anno in anno, oltre la commemorazione „ che si faceva ogni giorno „ nel santo sacrifizio . . . Sovente coi corpi si sotterravano diverse cose per onorare i defonti e conservarne „ la memoria, le insegne della

„ loro dignitá, gli stromenti „ del loro martirio, delle ampolle o delle spugne piene „ del loro sangue, segno del „ loro martirio, il loro epitaffio, od almeno il loro nome, delle medaglie, delle „ foglie di lauro, o di qualche „ altro albero sempre verde, „ delle croci, l'Evangelio. Si „ osservava di mettere il corpo supino, col volto verso „ l'Oriente „. *Costumi dei Cristiani*, *n.* 31.

I Protestanti impegnati a negare l'antichità dell' uso di pregare Dio per i morti, e a rendere un culto religioso alle reliquie dei Martiri, asseriscono che cominciò soltanto nel quarto secolo; in altro luogo proveremo il contrario. *Vedi* Morti (Preghiere pei), Martiri, Reliquia, ec.

2. Poiché nell' Egitto era stato sempre praticato l'uso d' imbalsamare i corpi e conservarli in mummie, non così presto lo tralasciarono i Cristiani Egizj. Leggesi nella vita di S. Antonio, che si concitò contro questa pratica; i Vescovi dimostrarono che era meglio seppellire i morti come si faceva in ogni altro luogo, e a poco a poco gli Egiziani tralasciarono di fare le mummie, Bingham *Orig. Eccl. l.* 23. *c.* 4. §. 8. *t.* 10. *p.* 93. Ma si conservò l'uso d'imbalsamarli prima di seppellirli. S. Efrem dice nel suo testamento: *Accompagnatemi colle vostre orazioni, e risparmiate gli aromi per offerirli a Dio.* L'incensazione che si fa ancora negli esequj dei morti, sembra essere un avanzo dell' antico costume.

Ella é cosa giusta e naturale, onorare la spoglia mortale di un' anima santificata col Battesimo e cogli altri Sacramenti, di un corpo che, secondo l'espressione di S. Paolo, è stato il tempio dello Spirito Santo, e che un giorno deve uscire dalla polvere; per riunirsi ad un'anima beata. Quindi le diverse ceremonie religiose e civili praticate nei funerali dei fedeli.

3. I Pagani per conservare la memoria dei morti alzavano dei magnifici sepolci sulle strade maestre, ovvero nelle campagne; i Cristiani ebbero meno fasto. In tempo delle persecuzioni furono costretti seppellire i loro morti nei sepolcri sotteranei che si chiamavano tombe e catacombe, e spesso ivi si unirono per celebrare piú segretamente i santi misteri. I luoghi della sepoltura si chiamarono *cimiteri*, cioè *dormitori*, per attestare la fede della risurrezione. Appellaronsi anco *Concilj dei Martiri*, perché ve n'erano molti uniti; *arene*, perché le catacombe erano scavate nella sabbia. Nell'Africa i cimiterj si chiamavano *areae*; ed era severamente proibito ai Cristiani di congregarvisi. Quando fu accordata la pace alla Chiesa, si giudicò che questi luoghi dovessero essere separati dai luoghi profani, e consacrati colle

benedizioni e colle preghiere. *Vedi Catacombe.*

4. I Cristiani non hanno ristretto la loro carità a seppellire i loro fratelli; seppellirono anche i Pagani che erano poveri e abbandonati. In tempo di una peste crudele che devastò l' Egitto, i Cristiani incontravano con coraggio i pericoli della contagione per ajutare i malati e per seppellire i morti, e la più parte furono vittime della loro carità. Eusebio, *Hist. Eccl.* l. 7. c. 22. L' Imperatore Giuseppe sebbene nemico del Cristianesimo, era mosso dallo zelo religioso dei Cristiani per questa opera buona; confessa, *Lett.* 49. *ad Arsacio*, che la carità verso i poveri, la cura di seppellire i morti, e la purità dei costumi, sono le tre cause che più contribuirono allo stabilimento ed ai progressi dalla nostra religione.

Nel quarto secolo, la Chiesa Greca stabilì un ordine di Cherici inferiori che avessero cura dei funerali; furono chiamati *Copiatae* o lavoranti, dal Greco κοπος, lavoro; *Beccamorti, Letticarj* perchè portavano i morti sopra una specie di bara chiamata *lectica*; *Decani* e *Collegiati* perché formavano un corpo separato dal resto del Clero. Ciaconio riferisce che Costantino ne creò novecento cinquanta, cavati da diversi corpi di mestieri cui esentò da imposte e cariche pubbliche. Il P. Goar nelle sue note sull' Eucologio dei Greci, insinua che i *Becchini* o *Beccamorti* erano stabiliti sino dal tempo degli Apostoli; che i giovani i quali seppellirono i corpi di Anania e Saffira, e quei che ebbero cura della sepoltura di S. Stefano, *Act.* c. 5. v. 6. c. 8. v. 2. aveano il titolo di *Beccamorti*; ciò proverebbe che ve ne fossero già presso i Giudei. S. Girolamo o piuttosto l' Autore del Trattato *de septem ordinibus Ecclesiae* li annovera fra i Cherici. L' anno 357. l'Imperatore Costanzo esentolli con una legge dalla contribuzione lustrale che pagavano i Mercanti; e Bingham dice che nella Chiesa di Costantinopoli se ne annoveravano sino a mille cento. Non si scorge che abbiano avuto alcuna mercede delle loro funzioni, specialmente dei funerali de' poveri; la Chiesa mantenevali colle sue entrate, ovvero facevano qualche mestiere per mantenersi, ed in riflesso a' servigi che prestavano nei funerali, Costanzo esentolli dal tributo cui pagavano gli altri Commercianti. Bingham, *Orig. Eccl.* t. 2. l 3. c. 8. Tillemont. *Stor. degl' Imper.* t. 4. p. 235.

Alcuni Dissertatori mal istruiti, encomiarono la carità dei Quacqueri perche eglino stessi seppelliscono i loro morti, e non lasciano questa cura ad uomini salariati. Ma nei villaggi dove non vi sono nè beccamorti nè becchini di titolo, i parenti, e gli amici del defunto rendono loro que-

st'ultimo ufficio e credono fare un atto di religione. Nelle grandi città in cui avvi molta ineguaglianza tra le condizioni, si credette non convenire ad un Magistrato od a un Uffiziale del Principe, che egli stesso facesse la fossa a suo padre, od alla sua consorte, e portasse al sepolcro i loro cadaveri. Nella maggior parte delle città, vi sono delle Confraternite di Penitenti, che prestano per carità questo ufficio ai poveri, ai prigionieri ed anche ai rei condannati all' ultimo supplizio. Dunque l' antico spirito del Cristianesimo non è estinto in ogni luogo, nè intutte le condizioni.

5. Lo stesso motivo, che faceva bramare ai Patriarchi che le loro ceneri fossero riunite a quelle dei loro padri, fece ben presto bramare ai fedeli di essere sepolti presso i Martiri; questa era una conseguenza della fiducia che aveasi alla loro intercessione, e si giudicò esser utile che entrando nelle Chiese la vista dei sepolcri facesse ricordare ai viventi che pregassero pei morti. In tal modo si stabilì l'uso di mettere i cimiteri vicino alle Chiese, ed insensibilmente si accordò ad alcuni il privilegio di essere sepolti entro la stessa Chiesa; ma questa mutazione dell' antica disciplina cominciò solo nel decimo secolo.

Di fatto si sa che colla legge delle dodici tavole era proibito seppellire i morti nel recinto delle città, ed una tal legge fu osservata nelle Gallie quasi sino allo stabilimento dei Franchi. Un concilio di Brague dell'an. 563. proibì col suo canone diciottesimo che nessuno fosse seppellito entro le Chiese, e rinnovò la legge delle dodici tavole; ma permise di seppellire al di fuori ed all' intorno delle mura. Poichè anco i Martiri erano stati sepolti alla foggia degli altri fedeli; quando fu permesso fabbricare delle Cappelle e delle Chiese sul oro sepolcro, si trovarono poste fuori del recinto delle città; dunque i Cristiani bramando di esservi sepolti non violavano la legge delle dodici tavole. Questi nuovi edificj fabbricati in onore dei Martiri si chiamarono *Basiliche* per distinguerli da quelle che chiamavansi semplicemente *Chiese*. Nel decimo secolo al più fu permesso di seppellire nelle Chiese.

Quanto alle Basiliche, sino dal quarto secolo veggiamo che il corpo di Costantino fu posto nell' atrio di quella dei Santi Apostoli che avea fatto fabbricare, e dipoi fu trasferito in un' altra. Tillemont *Mem. t. 6. p.* 402. Gregorio Turonese parla anche di alcuni Santi Vescovi che in questo medesimo secolo furono sepolti nelle Basiliche poste fuori delle città, *t.* 10. *c.* 31. ma qualora le città si sono dilatate, le Basiliche e i cimiterj che le accompagnavano, si sono trovati entro il nuovo recinto. *Stor. dell' Accad. dell'*

scriz. t. 13. *in* 12. *p.* 509. In tal guisa con tutta innocenza si é introdotto un nuovo uso e senza che se ne potessero prevedere le conseguenze.

Divenne pericoloso soltanto nelle gran città che sono l' abisso della umana specie. Non abbiamo coraggio [scrive l' Autore,] di disapprovare i provvedimenti ch' ai giorni nostri si sono presi per ristabilire l' antico costume di mettere li cimiterj fuori della cittá, per impedire che dalla vicinanza dei morti non sieno infettati i viventi. [Eppure abbiamo tante Chiese, in cui niuno sente odore de' morti. Prima è dopo pensare alla fabrica opportuna de' sepolcri, ed alla maniera di chiuderli. Ed ove inutili sieno le diligenze, il Magistrato civile, se l' intenda coll' Ecclesiastico.] Nelle Parrocchie di campagna dove l' aria giuoca liberamente, e dove non avvi alcun pericolo, niente si deve mutare del costume stabilito. Egli è assai opportuno che i fedeli prima di entrare nel tempio del Signore abbiano sott' occhio un oggetto capace di far loro sovvenire l' idea della brevitá della vita, le speranze di uno stato futuro più felice, una tenera rimembranza dei loro prossimi ed amici.

Cosa per altro guadagneremo, se levando degli abusi, persuaderemo e fomenteremo dei vizj! E' difficile supporre un affetto tanto tenero in alcuni figliuoli, i quali volessero che il loro Padre fosse portato al sepolcro con tanto poca pompa come di uno ignoto, i quali acconsentissero che le di lui reliquie fossero confuse con quelle degli animali, che rimuovessero tutto ciò che può richiamarne la memoria di esso, che abbreviassero il tempo del corruccio, ec. Questa prudenza filosofica rassomiglia un poco troppo alla barbarie.

Replichiamolo, é cosa buonissima allontanare dalle città ogni principio di contagione; ma vi si lasciano sussistere dei luoghi di diss lutezza cento volte più micidiali che la sepoltura dei morti. Fra quei che con tanto impegno disapprovano l' antico uso. può essere che molti non cerchino allontanare tutte le idee funebri, se non a fine di gustare i piaceri senza mescuglio di amarezza e senza rimorsi, e che vogliano palliare un tale epicureismo coi pretesti del pubblico bene? Si vuol mettere qualche risparmio in tutte le ceremonie di religione, quando che nulla costa ove si tratti di soddisfare coi piaceri un gusto sfrenato, ec.

6. Non pretendiamo con ciò di approvare il lusso ed il fasto nelle pompe funebri, la superbia dei sepolcri, la vanitá degli epitaffi. Niente di più assurdo quanto volere soddisfare l'umano orgoglio in una circostanza destinata ad umiliarlo ed abbassarlo Ma, quando si disapprovano, non si deve supporre che i pastor

abbiano autorizzato questo abuso per interesse, già dominava pria che fossero stabiliti i diritti causali, e i Protestanti, almeno i Luterani, dopo avere da principio levato questo apparato dai funerali, senz' accorgersene ritornarono a ripigliarlo. Già S. Agostino lo censurava in un tempo in cui il Clero niente avea da guadagnare. *Enarr. in Ps.* 48. *Ser.* 1. *n.* 13. Questa vana magnificenza, dice egli, può consolare un poco i viventi; ma niente serve per sollevare i morti. *Ser.* 172. *n.* 2.

Fu derisa la pietà di quelli che volevano essere sepolti con un abito religioso, colla veste di un Minimo o di un Francescano; é certo che la sola divozione ne fosse il motivo? E' probabilissimo che molti uomini assennati abbiano preso una tale precauzione, per prevenire nella pompa funebre gli effetti della sciocca vanità dei loro eredi; ma non vi può essere un rimedio efficace contro questa malattia del genere umano. *Vedi* SEPOLCRO.

FUOCO. Il nome ed il simbolo del fuoco si adoprano nella Scrittura Santa per significare diverse cose. 1. Ciò che dicesi *Ps.* 103. *v.* 4. che i venti sono i messaggieri di Dio, che il fuoco ed il fulmine sono i suoi ministri, da S. Paolo s' intende degli Angeli. *Hebr.* c. 1. *v.* 7. questo è il simbolo della celerità e della prontezza con cui gli Angeli eseguiscono gli ordini di Dio, 2. G. Cristo nel Vangelo. *Luc.* c. 12. *v.* 49. paragona la sua dottrina al fuoco che venne ad accendere sulla terra, perchè ella illumina gli spiriti ed infiamma i cuori; quindi alcuni increduli conchiusero che Gesù Cristo venne ad accendere fra gli uomini il fuoco della guerra; questa é una ridicola conseguenza. Isaia al contrario paragona gli errori dei Giudei ad un fuoco fatuo che inganna quei che lo seguono, c. 50. *v.* 11. 3. Il fuoco della collera di Dio significa i flagelli che manda; e non v'è cosa più terribile che il fuoco del fulmine; in questo senso, Dio é chiamato un fuoco divoratore, *Deut.* c. 4. *v.* 24. 4. I patimenti in generale sono parimente appellati un fuoco, perchè purificano l'anima delle sue macchie. Così in *S. Marco c.* 9. *v.* 48. dicesi che ogni uomo *sarà salvo da questo fuoco*, vale a dire, che per mezzo dei patimenti sperimenterà lo stesso effetto che il sale produce sulla carne delle vittime. 5. Nel profeta *Abacuc c.* 2. *v.* 13. *lavorare pel fuoco*, vuol dire, lavorare in vano, ec.

Sotto la figura di fuoco Dio si é mostrato più volte agli uomini; in questa foggia apparì a Moisè nel roveto ardente ed agl' Israeliti sulle vette del monte Sinai; spesso loro parlava nella colonna di fuoco che scintillava nel corso della notte sul Tabernacolo. Lo spiri-

to Santo discese sugli Apostoli in forma di lingue di fuoco; questo divino Spirito chiamasi nella Scrittura *fuoco*, perchè illumina le anime e le infiamma del divino amore. Per la stessa ragione si chiama *fuoco della carità*, e si rappresenta questa virtù sotto il simbolo di un cuore abbruciato.

Comunemente si crede che nella fine dei secoli, e avanti l' ultimo giudizio, questo mondo visibile sarà consumato dal fuoco.

FUOCO DELL' INFERNO. *Vedi* Inferno.

FUOCO SACRO. Quasi tutte le nazioni che ebbero dei tempj e degli altari, vi conservarono con rispetto il fuoco che serviva a mantenervi il lume, a bruciare i profumi, a consumare le vittime. Non si confuse con quello che adopravasi pei bisogni ordinarj della vita, perchè si credette che tutto ciò ch' era impiegato nel culto divino si dovesse tenere per sacro. Perciò nella maggior parte dei tempj eravi un focolare, ovvero un braciere, in cui eravi sempre del fuoco. Non è mestieri rintracciare l' origine di questo uso presso gl' Indiani nè presso i Persiani; si sa che i Greci adoravano il fuoco sotto il nome di Ηφαιςος, i Latini sotto il nome di *Vesta*; che i Pagani credevano *purgarsi* o purificarsi saltando sopra il fuoco acceso in onore di qualche Deità, che questa pratica era proibita ai Giudei colle leggi di Moisè.

Quando Dio comandò il modo onde voleva che gli si offerissero dei sacrizi, e che Aronne per la prima volta esercitò le funzioni di Sommo Sacerdote, Dio fece discendere un fuoco miracoloso che consumò l' olosausto, *Levit. c.* 9. *v.* 24., e questo fuoco dovette essere diligentemente conservato nel focolare dell' altare, per servire allo stesso uso. Nadab ed Abiú figliuoli di Aronne ebbero la temerità di prendere il fuoco comune per bruciare dell' incenso, e furono colpiti di morte, *c.* 10. *v.* 2. Con questo tratto di rigore Dio volle ispirare ai ministri dei suoi altari la vigilanza, ed ai popoli il rispetto per tutto ciò che ha relazione al culto divino.

Nella Chiesa Cattolica, il Sabato Santo si trae da una pietra focaja, e si benedice il fuoco con cui si accende il cereo Pasquale, i lumi, gli incensieri; questo uso è antico, poichè ne fa parola il Poeta Prudenzio, Autore Cristiano del quarto secolo, *Cattemerinon*, Inn. 5. E' parimenti un religioso costume di accendere il fuoco e benedire il focolare, quando si benedice una casa di nuovo fabbricata. Queste ceremonie erano soprattutto necessarie quando il Paganesimo ancora sussisteva; era una specie di abjurazione del culto che' i Pagani rendevano a Vulcano, a Vesta, ai Dei Lari, o Dei protettori del focolare. Per altro, il timore degl' incendj impe-

gna i popoli, che hanno religione, a chiedere a Dio, colle preghiere della Chiesa, di essere preservati da questo flagello.

Si può mettere in questione se il culto cui i Persi o Guebri prestano al fuoco, sia un atto di politeismo e d'idolatria. M. Anquetil ne giudicò con molta indulgenza; dice che i Persi onorano soltanto il fuoco come il simbolo di Ormuzd, che è il principio buono ovvero il creatore, che perciò questo culto è subordinato, e relativo, e si riferisce allo stesso Ormuzd, *Zend Avesta t. 2. p.* 526. Tuttavia è certo che un Perso riguarda il fuoco come un ente animato, intelligente, sensibile al culto che gli si rende; ad esso direttamente indirizza i suoi voti; crede che in premio degli alimenti che somministra al fuoco, e delle preghiere che gli fa, il fuoco, gli procurerà tutti i beni del corpo e dell'anima, in questo mondo e nell' altro, *ivi t.* 1. 2. *p.* 255. *ec.* Egli lo invoca cogli stessi termini che Ormuzd stesso; ecco tutti i caratteri di un culto diretto, assoluto e non relativo.

Per altro Ormuzd stesso non è altro che una certa creatura, una produzione dell'eterno, e *del tempo senza limiti. t.* 2. *p.* 343 Ma i Persi non dirigono alcun culto all' Eterno; ma soltanto ad Ormuzd ed alle altre creature; come mai assolverli dal Politeismo?

Un dotto Accademico ha parlato del costume di portare del fuoco dinanzi gl' Imperatori, ed ai Magistrati Romani, *Stor. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 15. *in* 12. *p.* 203. non ce ne ha però mostrato l'origine. Sembra probabile che questo fuoco fosse destinato a bruciare dei profumi in onore di quelli dinanzi a cui si portava.

FURTO; questo è l'atto d'involare il bene altrui o per violenza, od in segreto o per sorpresa. Il primo esempio di questo delitto di cui si parli nella Scrittura, è il furto che fece Rachele degl'Idoli di suo padre, e sin da quel tempo scorgiamo che era giudicato degno di morte, *Gen. c.* 31. *v.* 19. 32. Questo era tanto più condannabile, perchè sembra essere stato fatto per un principio d'idolatria, e che Rachele si difese dal castigo con una menzogna. La Scrittura Santa non dissimula alcuna colpa delle persone di cui parla, a fine di convincerci che Dio in ogni tempo ha usato della misericordia ed indulgenza verso gli uomini.

Ma ha egli comandato il *furto* agl' Israeliti ordinando loro di chiedere agli Egiziani dei vasi d'oro ed argento, e portarli seco sortendo dall' Egitto? *Esd. c.* 11. *v.* 3. *c.* 12. *v.* 35. Gl'Increduli lo affermano, e ne conchiudono che gl' Israeliti fossero, come gli Arabi, una nazione di ladri e di assassini. Noi affermiamo che non fu un furto, ma una

giusta compensazione, che per parte degli Ebrei non vi fù ne sorpresa nè violenza, che quand' anche vi fosse stata, non per tanto si potrebbe accusare d' ingiustizia. Ingiustamente, e contro il jus delle genti aveano gli Egiziani ridotto gl'Israeliti in ischiavitù; li aveano condannati ai pubblici lavori, senz' accordare loro alcun salario, e aveano voluto uccidere tutti i loro figliuoli maschi, dunque questi aveano diritto di trattarli come nemici, se fossero stati i più forti. Nondimeno si determinarono a profittare della costernazione in cui erano gli Egiziani per la morte dei loro primogeniti, e domandare loro un risarcimento, che essi non ardivano ricusare per timore di perire. Questa è la risposta di Filone, *de vita Mosis p.* 624. di S. Ireneo *adv. Haer l* 4. *c.* 30. di Tertulliano *adv. Marcion. l.* 2. c. 20. *e l.* 4. di S. Agostino *l.* 83. *quaest. q.* 53. *contra Faust. l.* 22. *c.* 72. *ec.* Così giudicava l' Autore del Libro della Sapienza, quando disse che Dio diede ai giusti la ricompensa delle loro fatiche *c.* 10. *v.* 17.

E' parimenti un inganno quando si cita Jefte come l' esemplare di un capo di ladri, che arrivò a mettersi alla testa della sua Nazione. Non era punto disonorevole presso i Popoli antichi la professione di coraggiosi Avventurieri che facevano delle scorrerie presso i nemici, ed arricchivansi del loro bottino; li antichi Filosofi Greci la consideravano come una specie di caccia, perchè riguardavano i Forestieri come nemici, coi quali si era sempre in guerra. Davidde operò di tal guisa quando fu costretto fuggire dalla persecuzione di Saule, 1. *Reg.* c. 27. *v.* 8. Gl' Israeliti furono esposti sovente a tali improvvise irruzioni dei loro vicini, 4, *Reg. c.*13. *v.* 20. *ec.* Certamente questo era un flagello; ma non si deve ragionare dei costumi di Popoli antichi da quelli che regnano al presente presso i popoli ben governati, soprattutto presso le Nazioni Cristiane.

FUTURO. *Vedi* PRESCIENZA DI DIO.

grazia cui Dio diffuse sopra tutti, più o meno, sin dal principio del mondo. *Vedi* GRAZIA §. III. Così quando un Giudeo poteva esser giusto osservando la legge morale, non ne seguiva che Gesù Cristo fosse morto invano; non era la legge che lo giustificava, ma la grazia di Gesù Cristo che gli dava forza di osservare la legge. Dunque i due primi passi di S. Paolo che citammo non fanno alcuna difficoltà.

In qual senso dice egli che quei i quali stanno per le opere della legge, o che si credono ancora obbligati di adempierle, *sono sotto la maledizione*? L' Apostolo stesso lo spiega; perchè sta scritto: *maledizione su tutti quelli che non osservano tutto ciò che è prescritto nel libro della legge Deut. c.* 27. *v* 26. Così il rimettersi sotto il giogo della legge ceremoniale, è un esporsi ad incorrere questa maledizione. Ma quando dicesi che quegli il quale osserverà i precetti *vi troverà la vita*; *Levit. c.* 18. *v.* 5. non si parla della vita dell'anima; altrimenti questa sarebbe una contradizione con ciò che asserisce S. Paolo; ma si tratta della vita del corpo, perchè chi osservava la legge non era soggetto alla pena di morte, pronunziata in molti articoli contro i trasgressori.

Avvi pure presso alcuni dell'oscurità in queste parole *la legge è stata stabilita a causa delle trasgressioni*. Quegli no che intendono essere stata stabilita a fine di dare luogo alle trasgressioni, attribuiscono a Dio una condotta opposta alla infinita sua santità. Forse conviene al sovrano Legislatore, il quale proibisce e punisce il peccato, tendere un insidia agli uomini per farveli cadere, col pretesto che questo sia necessario per convincerli della loro fragilità e del bisogno che hanno del soccorso della grazia? L' Ecclesiastico ci proibisce dire, *Dio mi ha ingannato*, perchè egli non ha mestieri degli empj, *c.* 15, *v.* 12. S. Paolo non vuole che si dica, *facciamo il male affinchè ne venga il bene, Rom. c.* 3. *v.* 8. con più forte ragione non può farlo Dio. S. Jacopo afferma che Dio non tenta alcuno, c. 1. *v.* 13.

Secondo gli altri Commentatori, ciò significa che la legge fu stabilita, *a fine di far conoscere le trasgressioni*. Ma se non vi fosse la legge, non vi sarebbero trasgressioni, la legge morale le faceva conoscere del pari che la legge ceremoniale. Ezechiello ci mostra meglio il senso di S. Paolo; questo Profeta ci fa osservare *c.* 20. *v.* 11. che Dio dopo aver tratto dall' Egitto gl'Israeliti, tosto loro impose dei precetti che *danno la vita* a quelli che li osservano; questo è il Decalogo, che fu pubblicato immediatamente dopo il passaggio del mare rosso; ma che essi li violarono, e si resero

rei d'idolatria. Dio aggiunge che per punirli, loro impose dei precetti *che non sono buoni e che non danno la vita*; *v.* 24. 25. Questa è la legge ceremoniale che fu stabilita e pubblicata a poco a poco nei quarant' anni che gl' Israeliti soggiornarono nel Deserto. Egli è dunque evidente che questa legge fu fatta *per punire le trasgressioni* degl' Israeliti, e per impedire che vi ricadessero. Certamente non si deve in altro modo intendere S. Paolo.

In vece di dire, come questo Apostolo, *c.* 3. *v.* 22. che la legge *contenne ogni cosa sotto il peccato*, la Bibbia di Avignone gli fece dire che contenne *tutti gli uomini*. Ciò non può essere, poichè la legge di Moisè non era stata imposta a tutti gli uomini, ma sol tanto alla posterità di Abramo; per altro *omnia* non significa *tutti gli uomini*. Alcuni migliori Interpreti intendono che la legge scritta contenne tutti i suoi precetti, tuttociò che comanda o proibisce sotto pena di peccato, che così tutti quelli che l' hanno trasgredita, furono rei di peccato. Basta leggere attentamente questo passo per vedere quale sia il senso più naturale. *Vedi* LEGGE CEREMONIALE.

GALILEI; nome di una setta di Giudei. Ebbe per Capo Giuda di Galilea, il quale pretendeva che fosse una cosa indegna pe' Giudei pagare i tributi ad un Principe straniero; ammutinò i suoi compatriotti contro l'editto dell' Imperatore Augusto, che comandava fare la numerazione di tutti i sudditi dell'Impero, per imporre ad essi un censo. *Act. c.* 5. *v.* 37.

Il pretesto di questi sediziosi era questo che Dio solo dovea essere ricorosciuto per padrone, e chiamato col nome di *Signore*, per tutto il rimanente i Galilei aveano gli stessi dommi che i Farisei; ma non volendo essi pregare pei Principi infedeli, si separavano dagli altri Giudei per offerire i loro sagrifizj. Eglino avriano dovuto ricordarsi che Geremia avea raccomandato ai Giudei di pregare pei Re di Babilonia, qualora vi furono condotti in cattività, *Jer. c.* 29. *v.* 7., *Baruch, c.* 1. *v.* 10.

Poichè Gesù Cristo e i suoi Apostoli erano di Galilea, si sospettò che fossero della setta dei Galilei; i Farisei tesero una insidia al Salvatore, domandandogli se fosse permesso pagare il tributo a Cesare per avere occasione di accusarlo; li confuse col rispondere loro, che si deve rendere a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio *Matt. c* 22. *v.* 21. Anticipatamente avea confermata la sua risposta col proprio esempio, facendo pagare il censo per lui e per S. Pietro, *c* 17. *v.* 26. Gioseffo parlò dei *Galilei An-*

Ant. Iud. l. 18. *c.* 2. e si fa menzione di Giuda loro capo *Act c.* 5. *v.* 37.

L'Imperatore Giuliano chiamava i Cristiani per derisione *Galilei*, a fine di fare ricadere sopra di essi il dispregio, cui si avea per la setta Giudea di cui parliamo; peró più di una volta fu costretto fare l' apologia dei loro costumi. Egli confessa la loro costanza nel sostenere il martirio, ed il loro amore per la solitudine, *Op. fragm. p.* 288., la loro carità verso i poveri, *Mysopogon. p.* 363. Accorda che il Cristianesimo si è stabilito colla carita verso gli stranieri, colla cura di seppellire i morti, colla santità dei costumi che i Cristiani sapevano affettare, col soccorrere non solo i loro poveri, ma anche quelli dei Pagani, *Lett.* 49. *ad Arsacio p.* 419. 420. Dice che i Cristiani muojono volentieri per la loro religione, che soffrono la fame e la indigenza anzichè mangiare carni impure, che adorano il Dio sovrano dell' universo, che tutto il loro cuore consiste nel rigettare il culto degli altri Dei *Lett.* 63. *a Teodoro p.* 463. Questa testimonianza di un nemico dichiarato ci pare che meriti piú riflesso che tutti i rimproveri degli antichi e moderni increduli.

GALILEO; celebre Matematico ed Astronomo del penultimo secolo. I Protestanti e gl' increduli si sono ostinati a sostenere che questo uomo dotto fosse perseguitato e fatto prigione dalla Inquisizione, per avere insegnato, con Copernico, che la terra gira attorno il sole. Questa é una calunnia, che confuteremo senza replica alla parola *Scienza.*

GALLICANA CHIESA. Chiamasi così la Chiesa delle Gallie, ora la Chiesa di Francia: qualche cosa abbiamo detto alla parola *Chiesa*; ma un tale soggetto é troppo interessante per non parlarne un poco piú diffusamente.

Se si vuol avere ragguaglio degli Autori che trattarono la questione, in qual tempo il Cristianesimo sia stato stabilito nelle Gallie, lo troverà in Fabrizio, *Salutaris lux Evang. etc. c.* 17. *p.* 384

Sembraci che gli Storici della *Chiesa Gallicana* abbiano solidamente provato che la fede è stata predicata nelle Gallie dal tempo degli Apostoli, ma che fece pochi progressi avanti l'an. 177. epoca della missione di S. Fotino, e dei suoi compagni. *Storia della Chiesa Gallic. t.* 1. *Dissert. Prelim.* Nell' an. 1752., M. Bullet Professore di Teologia nella Università di Besanzone fece stampare una Dissertazione con questo titolo: *De Apostolica Ecclesiae Gallicanae origine, Dissert. in qua probatur Apostolos; etc. nominatim S. Philippum, Evangelium in Galliis praedicasse.*

Senza entrare in alcuna disputa, e senza volere contrastare la tradizione delle antiche

Chiese delle Gallie, riflettiamo solamente che dagli atti di S. Fotino ed altri Martiri di Lione, cavati dalla Lettera autentica delle Chiese di Lione di Vienna, ai fedeli dell' Asia e della Frigia, scorgesi che sin dall' an. 177. in queste due città vi era un gran numero di Cristiani. S. Ireneo, che credesi Autore di questa lettera, e che egli stesso versò il sangue per la Fede l'an. 202. o 203., oppose agli Eretici la tradizione delle Chiese delle Gallie, *l.* 1. *c.* 10. Tertulliano morto l'anno 245. dice *adv. Jud. c.* 7. che la Fede fioriva presso i diversi popoli delle Gallie, S. Cipriano, decapitato l'an. 258. *Ep.* 67. e 77. parla dei Vescovi delle Gallie suoi Colleghi.

Dunque è certo che prima dell'an. 250. epoca della missione dei sette Vescovi, uno dei quali era S. Dionisio di Parigi, l'Evangelio avea fatto molti progressi in quelle contrade, poichè ne fu ragguagliato nell'Africa. Però l'an. 360. v'erano ancora del Pagani nelle provincie le più occidentali, e in quelle del Nord, poichè S. Martino si occupò alla loro conversione, e fu considerato come uno dei principali Apostoli delle Gallie.

Ad esso pure devesi attribuire l' istituzione della vita monastica in queste regioni; l'an 360. fondò il monasterio di Ligugè presso Poitiers, e l'an. 372. quello di Marmontier; quello di Lerina fu fabbricato da S. Onorato soltanto l'an. 390. *Vedi* Tillemont *t.* 4. *p.* 439. *Vita dei Padri e dei Martiri t.* 5. *p.* 36. *c.* 564., *t.* 9. *p.* 514. *etc.*

L'Imperatore Costantino sin dall'an. 314. avea fatto congregare in Arles un Concilio di Vescovi dell'Occidente; che ratificò la ordinazione di Ceciliano Vescovo di Cartagine, e condannò i Donatisti che la rigettavano; ma non si sa, se vi si sia trovato un gran numero di Vescovi delle Gallie. Vi si fa parola di un solo che intervenne al Concilio generale di Nicea l'an. 325.

Ciò nondimeno l'eresia degli Ariani nel quarto secolo non fece considerabili progressi nelle Gallie. Sebbene l'Imperatore Costanzo che la sosteneva, avesse fatto condannare S. Atanasio in un secondo Concilio di Arles l'an. 353. S. Ilario di Poitiers, coi suoi scritti e coll' intrepido suo coraggio ottenne di mantenere i suoi coleghi nella fede Nicena. Il solo Saturnino Vescovo di Arles, pertinacemente ha persistito nell' Arianismo; i Concili di Beziers l'an. 356., di Parigi l'an. 360. ed altri tenuti nello stesso tempo, dissero anatema agli Ariani, e ruppero ogni comunione con essi.

Parimente l'eresia dei Priscillianisti, che faceva bisbiglio nella Spagnia, fu condannata l'an. 384. da un Concilio di Bourdeaux.

L'inondazione dei popoli

del Nord, che successe nel principio del quinto secolo, estese la desolazione nelle Gallie; nè le Chiese ne il Clero andarono immuni dal furore dei barbari; per colmo di disgrazia, i Goti, i Borgognoni, i Vandali infetti dell' Arianismo, divennero nemici della Fede cattolica, e perseguitarono più crudelmente che quando erano ancor Pagani; l' avriano distrutta nel loro passaggio, se i Franchi ed i loro Re fondatori della Monarchia, non fossero stati più fedeli a Dio.

Nel tempo che gli errori di Nestorio e di Eutiche turbavano l' Oriente, che quei di Pelagio allarmavano l' Africa e regnavano nell' Inghilterra, i Vescovi delle Gallie non dimenticarono ciò che doveano alla religione; un Concilio di Trojes dell' an. 429. deputò S. Lupo Vescovo di questa città, e S. Germano di Auxerre per portarsi a combattere il Pelagianesimo presso gl' Inglesi; e in un Concilio di Arles dell' an. 451. la Lettera di S. Leone a Flaviano, che condannava la dottrina di Nestorio e di Eutiche, fu approvata coi maggiori encomi.

Qualche tempo prima la dottrina di S. Agostino sulla grazia e la predestinazione avea sembrato troppo dura ad alcuni Teologi delle Gallie; alcuni Preti di Marsiglia, Cassiano Monaco di Lerins, Fausto Vescovo di Reiz, ed altri volendo moderarla, generarono il semi-Pelagianismo; Un Laico per nome Flavio, e S Prospero impegnarono S. Agostino a combattere questo errore, e diffusero le due Opere, che compose a tal oggetto; ma il semi-Pelagianismo fu condannato solo nell'anno 529. 530. dal secondo Concilio di Oranges, e dal terzo di Valenza nel Delfinato. Se è vero che Vincenzo altro Monaco Lirinense abbia adottato questa dottrina, come alcuni lo accusano, egli stesso ne somministrò il rimedio, col dare nel suo *Commonitorio* alcune regole certe per distinguere le verità Cattoliche dagli errori. L'accusa però formata contro di esso non è sodamente provata.

Altri separandosi dal semi-Pelagianismo diedero nell' eccesso opposto, e divennero *Predestinaziani*. Nonostante i dubbi di alcuni Teologi moderni, non si può facilmente notare la realtà degli errori del Prete Lucidio, e della censura scagliata contro di lui dai Concilj di Arles e di Lione tenuti l' an. 475.; sembraci che il Cardinale Noris che procurò di giustificare questo Prete, vi sia riuscito male. *Hist. Pelag. p.* 182. 183. *Vedi* PREDESTINAZIANI.

I Vescovi di Francia nel sesto e settimo secolo moltiplicarono le loro raunanze, e fecero ogni forzo per rimediare agli abusi e disordini causati dalla ignoranza e licenza dei costumi che i barbari aveano

introdotto. Nell'ottavo Carlo Magno riparó una parte di questi mali facendo risorgere lo studio delle lettere. Gli errori di Felice di Urgel e di Elipando sopra il titolo di *Figliuolo di Dio* dato a Gesù Cristo, furono condannati, e non fecero progressi nella Francia. *Vedi* Adoziani, I Concilj di Francfort e di Parigi l'an. 794. e 825. s' ingannarono sul senso dei Decreti del secondo Concilio generale di Nicea, circa il culto delle immagini, ma questi due Concilj, come gli Autori dei libri Carolini, non adottarono gli errori degl'Iconclasti; condannarono solo il culto eccessivo e superstizioso delle immagini.

Nel nono secolo, Godescalco e Giovanni Scoto Erigene rinnovarono le dispute sulla grazia e la predestinazione; i più celebrí Vescovi di Francia presero parte in questa questione teologica; ma sembra che i combattenti non s'intendessero, e da una parte e dall' altra prendessero assai male il senso degli scritti di S. Agostino: fortunatamente il basso clero ed il popolo non vi badarono punto, né se n' impacciarono.

I Concilj di Francia del decimo ed undecimo secolo furono occupati a reprimere le violenze dei Signori sempre in arme, l' usurpazione dei beni ecclesiastici, la tirannia, l incontienza dei Cherici; a stabilire la tregua di Dio, ovvero la pace del Signore, ed in tal guisa a moderare le stragi della guerra; tempo di tenebre, e di disordini, in cui non altro rimaneva che l'esterno del Cristianesimo, tuttavia si videro fiorire molti santi uomini.

L'an. 1147. Berengario pubblicó i suoi errori sulla Eucaristica, ed insegnò che G. C. non vi è realmente presente. Fu condannato non solo nei due Concilj di Roma, ma nei cinque o sei che furono tenuti in Francia; Lanfranco, Guitmondo, Algero Scolastico di Liegi, e molti Vescovi lo confutarono con più solidità ed erudizione che non sembrava portare questo secolo; citarono le stesse prove del domma cattolico che furono opposte ai sacramentarj del sedicesimo secolo. *Vedi* Berengariani.

Poiché nel principio di questo secolo eransi già veduti nella Francia alcuni Manichei essi possono avere sparso, primi semi degli errori di Berengario; queste erano le primizie degli Albigesi che causarono tante turbolenze al tredicesimo secolo. Roscelino, che faceva tre Dei delle tre persone della Santa Trinità, fu obbligato abbiurare questa eresia nel Concilio di Soissons l' an. 1092.

Pietro de Bruys, Errico suo discepolo Tanchelino, Arnaldo di Brescia, Pietro Valdo, capo dei Valdesi, Abelardo, Gilberto della Poree occu-

rane nel secolo duodecimo lo zelo di S. Bernardo, di Pietro il Venerabile, di Ildiberto, Vescovo di Mans, ec. e incorsero gli anatemi di molti Concilj. Pietro Lombardo Vescovo di Parigi col suo libro delle *Sentenze*, gettò i fondamenti della Teologia scolastica.

Nel tredicesimo, gli Albigesi, i Valdesi, Amauri e i suoi discepoli riempirono il regno di turbolenze e di sedizioni. I servigi che in questa occasione hanno prestato i Bernardini, i Domenicani e i Francescani, loro somministrarono il gran numero degli stabilimenti che fabbricarono in Francia. Alberto il Grande e S. Tommaso resero celebri le scuole di Teologia di Parigi. L'an. 1274. il secondo Concilio di Lione, quattordicesimo generale, fu insigne per la presenza del Papa Gregorio X. per il gran numero di Vescovi e per la riunione dei Greci colla Chiesa Romana, che però non produsse alcun effetto.

Il quattordicesimo secolo fu quasi tutto occupato nelle dispute dei Re di Francia coi Papi per fare la riforma del Clero, nella sopressione dell' ordine dei Templarj; questo affare si terminò nel Concilio generale di Vienna nel Delfinato, l'anno 1331. cui presiedeva Clemente V. La morte di Gregorio XI. succeduta l'an. 1378. diede motivo al grande scisma di Occidente.

Nel Concilio generale di Costanza congregato l'an. 1414. per fare cessare questo scisma, si distinsero i Vescovi di Francia colla loro costanza e zelo di rimettere l'antica disciplina della Chiesa. [Ma era meglio, che tutti fossero con vero zelo opposti allo scisma allora tumultuante.] Essi pure continuarono nel Concilio generale di Basilea l'an. 1441.

L'origine dell' eresie di Lutero e Calvino nel principio del sedicesimo secolo è una delle più triste epoche della Chiesa Gallicana; le stragi che vi fecero, sono scritte a caratteri di sangue. Le prime raunanze dei Vescovi in questo secolo ebbero per oggetto la proscrizione di questa falsa dottrina, e prepararono la condanna solenne che ne fu fatta nel Concilio di Trento, dall' an. 1545. fino all' an. 1563. Nelle raunanze posteriori, i Vescovi si affaticarono a farne accettare i decreti, e procurarne la esecuzione, tanto sul domma, che sulla disciplina.

Le dispute sulla grazia che si sono rinnovate nel secolo decimosettimo, furono una conseguenza del Calvinismo, ed un effetto del lievito che questa eresia avea lasciato negli animi. Quelle del Quietismo furono prontamente assopite. Se non era la nuova guerra che gl' increduli di questo secolo hanno dichiarato alla religione, eravi motivo di sperare una gran pace.

Questo brevissimo racconto delle burrasche che in tut-

ti i secoli ha sofferto la Chiesa di Francia, dimostra che Dio singolarmente ha invigilato, e prodigiosamente vi ha conservato la vera fede. Nessuna parte della Chiesa universale ha provato scosse più terribili, ma nessuna trovò mezzi più possenti nei lumi e nelle virtù de' suoi Pastori, e nella sapienza dei suoi Sovrani: per ciò giustamente i Re presero la qualità di *Re Cristianissimi*. [Luigi XVI è morto tale: ma la Chiesa di Francia sen giace quasi affatto sepolta, con onore però de' Vescovi nazionali (eccettiue solo quattro) di tanti Sacerdoti, e tante Vergini, ed anche de' buoni laici, o trucidati per la religione, o emigrati altrove, oltre tant'altri de' buoni rimastivi per necessità.]

E' nota a tutti la *Storia della Chiesa Gallicana* pubblicata dal P. de Longueval Gesuita, e continuata da'PP. de Fontenai, Brumoy, e Berthier. Mosheim sebbene Protestante, accorda che questi Autori scrissero con una grand' arte ed eloquenza, ma li accusa di avere occultato, come si suole, i vizi i delitti dei Papi, perchè confutarono la maggior parte delle calunnie inventate dai Protestanti contro il Clero in generale. La lettura di questa storia e un buonissimo preservativo contro il veleno che Mosheim, e gli altri Protestanti hanno sparso nelle loro.

Si chiamò canto, rito, offizio *gallicano*, messa *gallicana*, la messa l'offizio, il rito, il canto che si usavano nelle Chiese delle Gallie, prima dei regni di Carlo Magno e di Pipino suo Padre. Queti due Principi per rispetto ai Papi, [e persuasi che l'unitá del rito ove si può ottenere, stringe di più l'unità delle Chiese colla loro Madre e Maestra la Romana, come osservano gli ecclesiastici scrittori] introdussero [cioe procurarono come tutori della cristianità, di introdurre, e di fatti per mezzo de' Vescovi introdussero] nei loro Stati l'offizio, il rito, il canto Gregoriano, che erano osservati a Roma, ed il messale Romano corretto da S. Gregorio. Prima di questa epoca la Chiesa Gallicana avea una liturgia propria che era stata ricevuta dai suoi primi Apostoli; ma non é acora gran tempo che se ne ha una certa cognizione.

Secondo la *Storia della Chiesa Gallicana t.* 4. *l.* 12., l'an. 758. Il Re Pipino accettó dal Papa Paolo i libri liturgici della Chiesa Romana, e volle che si osservassero in Francia.

L'an. 1557. Mattia Flacco Illirico uomo Luterano, fece stampare a Strasburg una Messa latina, tratta da un antichissimo manoscritto, e la pubblicó come l'antica liturgia delle Gallie e dell'Alemagna, quale si osservava prima dell' an. 700. Siccome i Lute-

rani vantavansi di trovarvi la loro dottrina circa l'Eucaristia, il culto dei Santi, la preghiera pei morti, ec. così il Re di Spagna Filippo II. proibì nei suoi Stati la lettura di questa Liturgia, ed il Papa Sisto V. la mise nel numero dei libri proibiti. Dopo averla meglio esaminata, videsi ancora che questa messa somministrava nuove armi ai Cattolici contro le opinioni dei novatori; questi ultimi confusi fecero quanto poterono per sopprimerne gli esemplari.

Il Cardinale Bona, *Rer. Liturg. l.* 1. *c.* 12. mostrò che Illirico erasi pure ingannato prendendo questa messa latina per l'antica messa gallicana, che anzi questa era la messa romana o gregoriana, cui si avea aggiunte molte orazioni; e per prova la fece ristampare in fine della sua Opera.

Questo fatto divenne ancor più certo, quando D. Mabillon fece ristampare l'an. 1685. la vera liturgia gallicana tratta dai tre messali pubblicata da Tommassino, e da un manoscritto fatto avanti l'an. 560. Egli ne fece il confronto con un antico lezionario che avea trovato nell'Abazia di Luxen. D. Mabillon prova contro il Cardinale Bona che la messa gallicana avea più rassomiglianza colla messa mozarabica, che colla messa latina pubblicata da Flaccio Illirico. Il P. Leslee Gesuita che fece ristampare a Roma il messale mozarabico l'an. 1755. prova lo stesso nella sua prefazione e. 17. il P. le Brun nella sua spiegazione delle ceremonie della messa t. 3. p. 228. ne fece pure il confronto; egli giudica che la messa trovata dall' Illirico sia prima del fine del nono secolo, p. 344.

La messa mozarabica, al giudizio del P. Leslee, è più antica della messa gallicana. D. Mabillon sostiene il contrario; ma questa questione non è molto importante, poichè tutti due convengono che l'una e l'altra sieno tanto antiche come il Cristianesimo nelle Gallie e nella Spagna, e non si ha nozione di alcuna liturgia che le abbia precedute. Sembra ancora probabile che quest' antica liturgia, comune a queste due Chiese fosse anco quella delle Chiese d'Africa nei primi secoli. D. Mabillon *de Liturgia Gallicana*, ec.

La messa gallicana è un monumento tanto più prezioso, perchè attesta una conformità perfetta tra la credenza delle Chiese di Occidente dopo la fondazione, e quella che al presente professiamo. Vi sono delle varietà nel rito e nelle formule delle orazioni, ma non ve n'è nella dottrina. Si tiene lo stesso linguaggio in Roma, Spagna, nelle Gallie, Inghilterra circa la presenza reale di G. C. nella Eucaristia, circa la nozione del sacrifizio e l'adorazione del Sacramento. Vi si scorge l'invocazione della Santa Vergine e dei Santi, la preghiera pei morti, la stessa professione

di fede sulla efficacia dei Sacramenti, sulla pienezza ed universalità della redenzione del mondo per Gesù Cristo, ec. Sembra certo che la liturgia gallicana sia stata anco quella d'Inghilterra, poichè i Bretoni ricevettero la fede dagli stessi Missionari che l'aveano stabilita nelle Gallie.

L'an. 431. il papa S. Celestino scriveva ai Vescovi delle Gallie, che si devono esaminare le preghiere sacerdotali che vengono dagli Apostoli per tradizione, che sono le stesse in tutta la Chiesa Cattolica e in tutto il mondo cristiano, per vedere ciò che si deve credere dalla maniera con cui si deve pregare, *ut legem credendi lex statuat supplicandi*. Dunque nel quinto secolo si avea gran persuasione, che le liturgie non fossero preghiere di nuova istituzione. *Vedi* LITURGIA.

Ciò che appellasi le *libertà della Chiesa Gallicana*, non è una assoluta indipendenza di questa Chiesa verso la Santa Sede, ossia nella fede ossia nella disciplina, come hanno tentato di persuaderlo certi increduli, [ed in qualche maniera ancora i moderni novatori]. Anzi non vi fu alcuna Chiesa più zelante in ogni tempo, che quella di Francia, per conservare la unità di fede e di dottrina colla Sede Apostolica; nessuna sostenne con più forza l'autorità e la giurisdizione del Sommo Pontefice su tutte le Chiese del mondo: però sempre ha creduto, come ancora lo crede, che questa autorità non sia nè dispotica, nè assoluta che sia sempre regolata [scrive l'Autore] e limitata dagli antichi Canoni, e che debba contenersi entro i limiti, cui saggiamente le sono stati prescritti. Dunque le libertà Gallicane sono l'uso di seguire la disciplina stabilita dai Canoni dei cinque o sei primi secoli della Chiesa a preferenza di quella che è stata posteriormente introdotta.

[La risposta a queste ultime osservazioni è pronta nel seguente articolo.]

[GALLICANE LIBERTA' ECCLESIASTICHE. Colla permissione del nostro autore, e di tutti quei che pensano con lui, codeste libertà, noi diremo, non hanno il voto favorevole dalla buona filosofia, e perciò nemmeno dalla ragione teologica. Della Fede niuno mai de' cattolici dubitò, che non debba essere sempre la stessa; perchè non dipende essa dai tempi, dai luoghi, da qualsia altra circostanza. Sta nella sola umana volontà, assistita dall' ordinaria divina grazia il sottomettere ossequiosamente l'intelletto ai dommi dalla Chiesa proposti. Dicasi lo stesso del costume, regolato dal Decalogo, e da alcuni generali precetti morali dalla Chiesa dichiarati]

[Non è così de' precetti disciplinari. Nella disciplina è

duopo distinguere lo spirito dalla materia di essa. Lo spirito è sempre lo stesso; imperocchè e stabilita la disciplina per mantenere viva e costante la Fede, e per conservare parimenti quasi con un antemurale, il costume. Quindi la Disciplina prescrive certi riti, certe esteriori osservanze, vuole o vieta de' fatti a norma delle circostanze; sicchè o assolutamente o meno difficilmente ne provenga il pub. bene della Cristianità; cioè (in ultima analisi, sempre necessaria alla soluzione delle questioni) perchè sieno colla cristiana, sapienza determinati i mezzi, alle circostanze necessarj ed opportuni per l' osservanza degli immutabili doveri, o sieno tolte le prossime occasioni di trasgredire le leggi immutabili della Cristianità.]

[Parliamo qui alle persone ben erudite nella storia ecclesiastica, le quali abbiano in prospetto tutto il grande apparato della ecclesiastica disciplina de' tempi de' luoghi, delle persone, e che abbiano bastevole penetrazione della natura dello spirito umano. Chi per qualunque causa non avesse sotto degli occhi codesto apparato, o non fosse avvezzo ad analizzarlo; potrà almeno riandare il capo della disciplina, che ad ogni secolo si legge nel Breviario di storia ecclesiastica del P. Berti, e le tre ottime dissertazioni dell' eruditissimo e dottissimo Ab. Zaccaria, la prima sulla *mutabilità* della disciplina, la seconda sull' *autorità* di mutarla e prescriverla, l' ultima sulla *forza obbligatoria* di codesta autorità.]

[Ora chi non sà, esservi luogo alla mutazione nel genere di disciplina; non sà nemmeno la storia evangelica, non sa nulla della storia ecclesiastica, nulla sà delle variazioni del mondo intero. Siamo uomini fisicamente e spiritualmente eguali da Adamo peccatore in qua; perchè dunque non osservare sempre tutti i costumi de' primi padri, de' popoli più antichi? Perchè non mantenere la disciplina del primo, secondo, e terzo secolo della Chiesa. Forsechè codesta era osservata a' nostri giorni e ne' bassi tempi della Chiesa di Francia; i riti liturgici, le vesti sacre, le processioni, la povertà del Clero e de' Vescovi, la loro elezione, la pubblica canonica penitenza le notturne vigilie, ed i digiuni, e mille altre cose dei primi sei secoli della Chiesa? Adunque per tanti secoli di poi la Chiesa di Francia o non ha fatti che leggerissimi sforzi per conservare la disciplina di que' sei primi secoli, o realmente, prendendo con ragionevole esattezza il nome di Chiesa Gallicana, non ne ha fatti mai. Solo si è cominciato a spargere le nuvole di codeste *libertà gallicane* nel secolo XV. e da un secolo abbondante in quà si è scatenata una tempesta di scrittori francesi, ed anche di alcuni pochi d'altre provincie a decantare le *gallicane libertà*.

[Rispondano se è possibile a queste due ragioni. Sappiamo l' impegno di Pietro Pithou, di Pietro Dupuis, di Pietro de Marca, (fossero tutti tre codesti Pietri come fu l' ultimo di essi errante insieme e penitente) di Durand Maillaud, e di tant' altri loro pedissequi. Ma li sfidiamo primamente all' esame delle premure della Chiesa Gallicana; dimostrino che questi fatti de' quali fanno essi tanta pompa, sieno realmente della natura di quelle *libertà*; e di poi della vera Chiesa Nazionale. A concedere molto, vi sarà forse l' esempio di qualche particolare Chiesa delle Gallie; e a dire il vero la massima parte degli esempi da loro recati, nulla hanno di rapporto a quelle *libertà*. Ovunque codesti riscaldatissimi scrittori viddero il nome di *liberta*, la dissero della Chiesa Gallicana non la distinsero dalla vera libertà evangelica, e cristiana, dalla libertà irragionevole; e vi confusero insieme quella ancora de' civili magistrati, che furono in Francia quasi sempre i perturbatori della vera libertà ecclesiastica.]

[Rendano, se possono, ragione della antica disciplina de' sei primi secoli, abbandonata di poi dalla Chiesa Gallicana; e compongano questo abbandono *con loro onore*, colla definizione data delle *Gallicane libertà* da questo enciclopedico Scrittore. Sarà *loro onore* il dire, che la Chiesa Gallicana ebbe la libertà di attenersi, quando le piaceva all' antica disciplina, di abbandonarla, quando voleva l' altra stabilita dai generali Sinodi, e non riceverne in vece un' altra né da' Romani Pontefici, nè da ecumenici Concilj. Questo è appunto la rea libertà degli ultimi nostri novatori, i quali hanno sempre sulla mendace loro lingua l'antica Chiesa, l'antica disciplina, per essere liberi dalla necessaria moderna, giacche niuno li obbliga all' antica; e così essere nella piena loro libertà di non osservare nè l' antica, ne la moderna; di attaccare la moderna, istituita e retta dallo Spirito S. come fu l' antica, attaccarla per distruggere l' antemurale de' dommi e de' costumi; per ispargere i fondamentali errori che hanno temerariamente sparso e che alcuni di essi ancora pertinacemente sostengono. E questi sono certamente i più fieri patrocinatori delle dottrine e *libertà gallicane*].

[Pretendono costoro, contro la verità de' fatti (privilegio di diritto e di possesso continuo de' Giansenisti francesi, comunicato amplissimamente anche agli estranei coll' obbligo di usarlo assai di frequente) pretendono, dissi, che la Chiesa di Francia non abbia voluto, di propria autorità, accettare nemmeno i regolamenti disciplinari, prescritti dal Concilio Trentino; mentre ed i Concilj ed un' Assemblea Nazionale de' Vescovi ne prescrissero

l'osservanza; e per dire un di più, sebbene talvolta que' magistrati civili di Francia si usurparono la facoltà d'impedirne la esecuzione; pure qualche loro Re non ha fatte le premure a favore del Concilio e della Chiesa Gallicana, che lo bramava. Questi sono fatti non solo detti qualche volta nel Giornale, Ecclesiastico di Roma, ma nel medesimo ancora tal volta dimostrati per mezzo delle opere degli stessi Francesi. Ne ho l'ultima certezza; ma nell' Indice benché affaticassimo, ed accuratissimo, non ne ho rinvenuta la citazione. Adunque si possono da coloro spacciare bugie peggiori? Sarebbe una bell' opera utilissima la documentata *raccolta* a guisa di Dizionario enciclopedico, quella *delle nere bugie de' veri Giansenisti* osservanti del loro privilegio, passato in regola, di spacciarle; finirebbe codesta di smascherare la loro ipocrisia, e di abbatterli colla vergognosa comparsa, che farebbono sull'emisfero; vi si vedrebbono i Caporioni, ed i Capotori del partito, che seguendo il costume di tutti gli eterodossi, anno tentata, e tentano tuttora, come fa il Caporione del Tesino, tuttoche spogliato delle dottorali insegne.]

[Pretendono forse, che la sola nazione francese sia quella che conosce i suoi; che debba perciò essa sola prescrivere le regole di disciplina indipendentemente dalla Chiesa universale o dal supremo Capo di essa? Oh! la sarebbe una nazione troppo singolare nel fisico, e nel morale. Non potrebbe essa avere commercio con altre nazioni del mondo cognito; eppure codesta lo ha avuto con tutte; dunque tutte l'anno capita, sebbene abbia le sue singolarità che la distinguono dalle altre come queste pure hanno le loro a distinzione delle altre nazioni. La sola proporzione del francese al costume cristiano sarà un mistero impenetrabile a tutto l'Orbe? Ne riderebbero i filosofi, i quali sanno, che le passioni sono simili in tutti gli uomini; che il solo oggetto finale le diversifica; che tutte si riducono in fine all'amore, ed all' odio che l'oggetto di queste due é quello che rende comunemente o reo, o saggio l'uomo. Ne' Concili ecumenici si sono fatte innumerabili leggi disciplinari da osservarsi nel mondo intero; e si sono accettate col fatto, giacchè l'accettazione legittima si fa da quelli che le prescrivono, perchè abbiano forza obbligatoria di leggi universali. Eppure la differenza degli occidentali dagli orientali, assai maggiore di quella che passa fralle diverse nazioni orientali, od occidentali, separatamente considerate, non è mai stata sognata per una causa ragionevole, la quale tolga agli occidentali la facoltà di prescrivere leggi agli orientali. Non sa di essere esistente, chi

ignora la legittimamente esercitatata autorità dalla romana Chiesa sulle orientali.]

[Si rivegga da chi non l' ha presente, per non doverla qui ridire, la vera analisi della disciplina da noi accennata da principio; e si concluda così: sono in tutto il mondo mutabili i mezzi esterni, le esterne occasioni, come nell' universo orbe è mutabile tutto ciò che è all' esterno dell' uomo: é motabile in grandissima parte la disciplina, ossia la materia della stessa, a norma delle variate circostanze de' luoghi, delle persone e delle materie; acciocchè lo scopo dello spirito della medesima disciplina costante sempre mai se ne rimanga in mezzo a quelle diversitá; e tale non sarebbe se mutate le circostanze, non si mutasse la materia disciplinare, perché qoella che fu stabilita da prima nelle sue circostanze, non sarebbe piú opportono mezzo a conservare la fede o il costume, ovvero non sarebbe piú un ostacolo alle occasioni di trasgressione de' doveri, non più apporterebbe pobblico vantaggio alla cristiana società. Adunqoe la boena filosofia dimostra evidentemente, doversi variare la disciplina, e doversi osservare, allorchè essa è legittimamente mutata.]

[E' dottrina di varj teologi gallicani che si debba in questa materia prestare ubbidienza al Rom. Pontefice, finchè non sia promulgata altra definizione da un generale Concilio. Ma è dottrina di qoello di Trento, perciò della Chiesa universale, che il Pontefice Romano ha in se stesso l' autoritá di dichiarare ossia definire dommi, o prescrivere e tutta la Chiesa la disciplina in qualunqoe tempo. E' poi dottrina di Pietro de Marca, e di altri gallicani, che il primo fondamento delle *libertà della Gallicana Chiesa* si é la suprema autoritá della Chiesa Romana, e la comunione con essa; dunque quella comunione di disciplina, che porta in fronte o il comando, o l' approvazione dell' autorità della Chiesa Romana: Se il teoretico fondamento, ossia il principio fondamentale delle libertà della Chiesa Gallicana è la pontificia autorità; o questa non sarà vera autoritá ma un cerimonioso nome, ovvero quella Chiesa fu sempre, e allorchè riviva, come speriamo, sarà sempre tenota a dipendere dalla Romana, Maestra di tutte, rapporto ancora alla disciplina. La Chiesa Romana sà conservare nelle sue particolari figlie quelle particolari discipline, che ella sopernamente conosce, essere utili al pub. bene. Le Bolle de' Papi ne sono una testimonianza chiarissima.]

[Il francese adonqoe e pregato ad essere più filosofo, che francese, cioé a dare luogo alla retta ragione, più che ad un certo cieco istinto della nazione; è pregato a ben distingue-

se questo dalla retta ragione. È disgrazia di molti, che o per insufficienza, o per volontá non penetrino filosoficamente l'istinto, ed il difettoso costume per separarlo dalla ragionevolezza. Almeno la perpetua contradizione in cui molti teologi, e giuristi francesi, dopo avere stabiliti ottimi principj fondamentali, cadono di poi spesso nel progresso e nel fine delle loro letterarie fatiche, dovrebbe pure scuoterli ad essere conseguenti a se stessi, a rimuovere la vera cagione di queste cadute, cioè l' istinto nazionale difettoso, il non moderato amore alla propria nazione; e ci permettano il dirlo, la troppa estimazione che hanno di essa e di se stessi: difetto in cui cadono più facilmente le grandi nazioni, perché falsamente credono di essere bastevoli a se stesse per la propria esistenza. Meditino, li preghiamo, questo informe abbozzo; e speriamo, che il prodotto delle loro meditazioni, sarà lo sciogliersi dal vincolo delle loro *libertá Gallicane*, a comune vantaggio della loro, speriamo vivamente; presto futura e vera società civile e cristiana. Questa é il sostegno piú solido di quella; ne sfidiamo tutta la filosofia, ed avremo vittoria sempre mai. Subito che qualunque membro rallenta i vincoli col suo capo, è sul prossimo pericolo di essere da questo disgiunto, di perdere la vita che con esso godeva. Codeste *libertà* appellate *della Chiesa Gallicana* diminuiscono la necessaria comunione colla Madre e Maestra di tutte le Chiese, la Romana, ed impongono il grave pericolo di scisma, e di ribellione. La libertà Cristiana, è l' ubbidienza al capo visibile della Chiesa; la propria particolare libertá disgiunta da questa ubbidienza é un vincolo, che strascina a poco a poco al precipizio.]

GAON, in plurale GHEONIM; nome ebreo di una setta, o piuttosto di un Ordine di Dottori Giudei, che comparirono in Oriente, dopo la compilazione del Talmud. Gaon, significa eccellente, sublime; cioé un titolo di onore che i Giudei aggiungevano al nome di alcuni dei loro Rabbini: dicone, per esempio, R. Saadias Gaon. Questi Dottori succedettero ai Sebunei ovvero Opinanti verso il principio del sesto secolo della nostra Era ed ebbero per capo Chanam Merickha. Egli ristabilí l' Accademia di Pumbedita che era stata chiusa pel corso di trenta anni. Verso l' an. 763. Giuda il Cieco che era di questo Ordine, insegnava con somma riputazione: i Giudei lo soprannominavano pieno di lume, e stimano assai le lezioni che ad esso attribuiscono. Scherira, altro Rabbino dello stesso Ordine, si distinse assai verso il fine del decimo secolo; rinunziò la carica per cederla a suo Figliuolo Hai, che

fu l'ultimo dei Geoni. Questi viveva nel principiare dell'undecimo secolo, ed insegnò sino alla morte, che successe l'an. 1037.

Allora terminò l'Ordine dei Geoni dopo aver durato 280. anni, secondo alcuni, 350. od anco 448. anni, secondo altri. Di questi Dottori si ha una raccolta di circa 400. domande e risposte. Questo libro è stato stampato a Praga l'an. 1575. ed a Mantova l'an. 1579. Chi ha potuto vederlo, giudica che gli Autori non abbiano gran fatto meritato il titolo di sublime che loro profusamente vien dato da' Giudei. Volf, *Bibl. Hebr.*

GEDEONE; uno dei Giudici del popolo di Dio che liberò la sua nazione dalla servitù dei Madianiti. Dicesi, *Iud. c. 7.*, che per vincerli Dio comandò a Gedeone di prendere soltanto trecento uomini, di dare a ciascuno una tromba ed una lucerna ovvero una face riserrata in un vaso di terra; che in tal guisa verso la mezza notte si avvicinassero alle tre parti del campo dei Madianiti, sprezzassero i vasi, facessero scintillare le loro fiaccole, suonassero la tromba, e così mettessero il terrore in tutta questa armata, che si diede alla fuga e si disordinò di modo che furono uccisi centoventi mila uomini dagl' Israeliti che l'inseguirono.

Un incredulo moderno che si è applicato a mettere in ridicolo la Storia giudaica pretende che questo prodigio sia assurdo. „ Le lucerne, dice „ egli date da Gedeone alle „ sue genti, non potevano servire che a far discernere il „ loro piccolo numero; quegli che tiene una lucerna è „ veduto più presto che non „ vuole. Se questa vittoria è „ un miracolo, non è almeno „ un buono strattagemma di „ guerra. „

Sembraci che sia buono ogni strattagemma subito che produsse il suo effetto. Per giudicare questo assurdo, bisogna non aver letto giammai nella storia gli effetti che sovente produssero dei terrori panici sulle intiere armate, specialmente in tempo di notte; e in secoli nei quali l'ordine delle battaglie era assai diverso da quello dei giorni nostri. Affermiamo che lo strepito dei vasi spezzati, il rumore delle trombe, le grida militari, e lo splendor delle fiaccole, potevano sconvolgere e spaventare i soldati addormentati, e destati dal sonno all' improvviso con subitaneo terrore di mezze notte. Per altro si tratta di fare dei miracoli, non veggiamo che Dio sia obbligato di seguire le regole della umana prudenza e l'ordine comune degli avvenimenti.

Questo stesso Critico osserva che Dio, il quale così spesso parlava ai Giudei, ossia per premiarli o per castigarli, appariva sempre in forma di uo-

mo; e domanda come si potesse conoscere. Si conosceva dai segni miracolosi da cui erano accompagnate le apparizioni; così Gedeone per esser certo che Dio od un Angelo di Dio era quegli che a lui parlava, domandò due miracoli e li ottenne. *Iud. c.* 6. *v.* 21. 37.

Lo Storico sacro aggiunge che immediatamante dopo la morte di Gedeone, gl' Israeliti dimenticarono il Signore, e ricaddero nella idolatria. Come può essere, dicono gl' increduli, che i Giudei i quali tanto spesso vedevano dei miracoli, sieno stati tanto frequentemente infedeli ed idolatri! *Iud. c.* 8. *v.* 33.

Ciò non ci sorprende più che di vedere a' giorni nostri un sì gran numero d' increduli, malgrado la moltitudine e magnificenza delle prove della religione, e noi siamo persuasi che i miracoli giornalieri non produrrebbero più effetto su di essi, che sopra i Giudei; tale si fu in ogni secolo l' eccesso della umana perversità. Questa è una prova che se Dio proteggeva particolarmente i Giudei, ciò non era per le loro buone qualità; parimenti per Moisè e pei Profeti sovente ha loro manifestato che se operava dei prodigj in loro favore nol faceva già per essi soli; ma per mostrare a tutti i popoli che egli è il Signore. *Deut. c.* 9. *v.* 5. 28. *Ezech. c.* 20. *v.* 9. 22. *cap.* 28. *v.* 25. 26. *ec.* Questo esempio è necessarissimo per impedirci di perdere la confidenza nella misericordia di Dio malgrado le nostre infedeltà.

GEHENNA; termine della Scrittura che viene dall' ebreo *Gehinnou*, cioè valle di *Hinnon*. Questa valle era presso Gerusalemme, ed eravi un luogo chiamato *Tophet*, dove certi Giudei andavano a sacrificare a Moloch, e facevano passare i suoi figliuoli pel fuoco. Il Re Giosia per mettere in orrore questo luogo e questa abbominazione, ne fece una cloaca, ove si portavano le immondezze della città, e i cadaveri cui non si concedeva la sepoltura, e per consumare l' ammasso di queste materie infette, vi si manteneva il fuoco continuo. Così unendo tutte queste idee sotto il nome di Gehenna, s' intende un luogo profondo, pieno di materie impure, consumato da un fuoco che non si estingue; e per una metafora assai naturale si adoprò per indicare l' inferno, ovvero il luogo in cui sono tenuti e tormentati i dannati, nel qual senso trovasi in molti luoghi del Nuovo testamento. *Matt. cap.* 5. *v.* 22. 29. *c.* 10. *v.* 28. ec.

Pensarono alcuni Interpreti che Gehinnon significasse la valle dei gemiti e delle grida di dolore, a causa degli empi sacrifizj e delle grida dei fanciulli che vi si facevano passare pel fuoco; aggiunsero che *Tophet* significa tamburo, perchè i Giudei idolatri batteva-

no il tamburo, per non sentire le grida di queste vittime sventurate; ma queste etimologie non sono molto certe.

GELOSIA. Leggiamo nella Scrittura Santa che il Signore è un *Dio geloso*, che non soffre che sia dato impunemente ad altri il culto che a lui solo è dovuto. *Ex. c.* 20. *v.* 5. *c.* 34. *v.* 14. ec. Egli dice per mezzo di un Profeta: *Ho avuto contra Sionne una forte* gelosia *che mi causò sommo sdegno. Zach. c.* 8. *v.* 2. Forse conviene a Dio una passione si vile ed odiosa? I Marcioniti, i Manichei, Giuliano ed altri nemici del Cristianesimo, furono un tempo scandalizzati di queste espressioni; i moderni increduli le rinfacciano agli Autori sacri. Sembra, dicono essi, che Dio s'adiri qualora amiamo altra cosa fuor che lui; questo è tanto assurdo come il pregiudizio dei Pagani, i quali credevano che i loro Dei fossero invidiosi e gelosi della prosperità degli uomini.

Già alla parola *Antropopatia* abbiamo spiegato perchè, ed in qual senso sembri che gli Scrittori Sacri attribuiscono a Dio le passioni umane; essi furono costretti parlare di Dio come parlasi degli uomini, perchè non hanno potuto formare un distinto linguaggio per esprimere gli attributi e le azioni della Divinità.

Dio, senza provare la passione della gelosia, opera come se fosse geloso; proibisce di rendere ad altri enti, fuorchè lui, il culto che ad esso è dovuto, e minaccia di punire quelli che sono rei di questa profanazione. Non già che abbia bisogno di questo culto, nè che perda qualche cosa della sua felicità, qualora gli uomini glielo negano; ma perchè il politeismo e l'idolatria sono assurdi, contrarj alla ragione ed al buon senso, sempre accompagnati da delitti e da disordini, perciò conseguenze perniciosi all'uomo. La gelosia di Dio in questo proposito, non è altro dunque che la sovrana sua giustizia e la sua bontà verso l'uomo.

Quindi non ne segue che Dio ci proibisca amare altra cosa fuorchè lui; anzi ci comanda che amiamo nostro padre è nostra madre, ed il prossimo nostro come noi stessi; non condanna quei che amano i loro amici, quando comanda loro di amare ancora i loro nemici, e fare del bene a tutti. *Matt. c.* 5 *v.* 44. 46. Ma ci proibisce di non amare cosa alcuna tanto come lui, di niente anteporgli; vuole egli che siamo pronti ad abbandonare ogni cosa, e sacrificare anche la nostra vita, quando ciò sia necessario pel servizio di lui: [comanda che si amino le cose, come egli ha prescritto, per la bontà cioè che loro ha comunicata, per il fine per cui egli vuole che sieno amate, cioè per il bene che egli ci dà, e per il bene sommo che egli è.] V'è forse in ciò della ingiustizia?

Qualora gli stupidi ed ignoranti Pagani attribuivano ai loro Dei la gelosia; se gli raffiguravano come simili ai piccoli tiranni invidiosi e sospettosi di quelli da cui erano circondati; ma qualora i Filosofi parlavano della gelosia degli Dei, intesero con ciò, come gli Autori sacri, a giustizia vendicatrice della Divinità, che punisce i rei orgogliosi ed insolenti, ed in questo non sono riprensibili nè gli uni nè gli altri. *Note di Mosheim sul Sistema intell. di Cudvvorht*, c. 5. §. 59.

Quanto alla gelosia da cui spesso gli uomini sono presi gli uni verso gli altri, formalmente viene condannata dall' Apostolo S. Jacopo c. 3. v. 14. 16., e questo è uno dei vizj i più opposti alla carita cristiana tanto strettamente comandata da Gesú Cristo S. Cipriano fece un Trattato espresso contro questa passione, *de zelo et livore*; ne mostrò le funeste conseguenze; gli attribuisce gli scismi e l'eresie, ed é verissimo che la gelosia contro i Capi della Chiesa ebbe sempre più parte che lo zelo, nelle querele, nelle declamazioni, nei processi atroci dei riformatori di ogni specie. S. Giovanni Crisostomo dice che un uomo geloso merita essere separato dalla Chiesa come un pubblico fornicatore; ma perchè la gelosia potesse essere l'oggetto delle censure ecclesiastiche, era necessario che fosse provata con qualche azione che ad evidenza provenisse da questo motivo.

Gelosia (Acqua di). Dicesi *Num. c.* 5. *v.* 14. che se un marito ha dei sospetti sulla fedeltà di sua moglie, la condurrà dal Sacerdote che gli farà tranguggiare un' acqua amara, su cui avrà pronunziato delle maledizioni; che se questa femina è innocente, non le avverrà alcun male; se è rea, morrà. Quindi conchiusero molti increduli, che presso i Giudei il marito potesse per mezzo dei Sacerdoti avvelenare la sua moglie, qualora ne prendesse sospetto.

Avrebbono conosciuto questi Critici l'assurdo del loro rimprovero, se avessero riflettuto, che un Giudeo nel caso d' infedeltà della sua sposa poteva far divorzio con essa e rimandarla: questo era più naturale che di farla avvelenare da un Sacerdote. La verità, è, che l' *acqua di gelosia* non poteva produrre naturalmente verun effetto; non vi entrava altro che un poco di polvere presa dal pavimento del Tabernacolo, e le maledizioni che il Sacerdote avea scritto sopra un pezzo di carta o di pergamena. Certamente queste maledizioni non aveano per se stesse la forza di fare morire una donna rea: dunque era necessario che questo effetto, se succedevà, fosse sovrannaturale, ed allora non dipendeva più dal Sacerdote.

Pensarono altri ragionatori che l' *acqua di gelosia* fosse

che Gesù fosse nato del sangue di Davidde; lo confessarono anco nel Talmud; si puo vederlo nella confutazione del *Munimen fidei* fatta da Gousset 1. *p. c.* 1. *n.* 3. Cerinto, i Carpocraziani, gli Ebioniti, li quali negavano che Gesù Cristo foste nato da una Vergine, non gli contrastavano le qualità di discendente di Davidde. Gl' infermi cui risanava, il popolo di Gerusalemme che lo seguiva, chiamavanlo pubblicamente *figliuolo di Davidde*, *Luc. c.* 18. *v.* 38. *Matt. c.* 21. *v.* 9. *ec.* Celso e Giuliano non gli disputano questo titolo. Alcuni parenti di Gesù, sessant' anni circa dopo la di lui morte, furono denunziati a Domiziano come dicendenti di Davidde; ma perché erano poveri questo Imperatose non concepí verun sospetto. Eusebio, *Hist. Eccl. l.* 3. *c.* 19 20. 32. Dunque i due Vangelisti non poterono ingannarsi, nè contraddirsi né imporre nelle sue genealogie che diedero degli antenati di Gesù.

Parimenti affermiamo che tra quelle non v' è alcuna opposizione; le genealogia fatta da S. Matteo è quella di Giuseppe; S. Luca fece quella di Maria. Giuseppe era creduto padre di Gesù secondo la legge e secondo la regola: *Pater est, quem nuptiae demonsrant.* S. Matteo mostra che discendeva da Davidde per Salomone, e pel ramo degli antenati; S. Luca che scrisse in seguito, e volle mostrare che anco Maria discendeva da Davidde per Nathan, e pel ramo dei cadetti. Conseguentemente trovaronsi uniti i due rami in Zorobabele, come in Gesú Cristo, perché il padre di Zorobabele avea sposato una sua parente come S. Giuseppe.

Secondo l' espressione di S. Matteo, *Giacobbe genero Giuseppe*, ecco una filiazione di sangue; secondo quella di S. Luca, *Giuseppe era figliuolo di Eli* ma il nome di *figliuolo* si può dare ed un genero; questa è la filiazione per alleanza. S. Luca dice ancora che Salathiel era figliolo di Neri, egli era soltanto suo genero, e che *Adamo era figliuolo di Dio*, ciò che non significa una filiazione propriamente tale. Era necessario provare che Gesú Cristo fosse figliuolo ed erede di Davidde, ossia per ragione di sangue o per la sua santa Madre, ossia, secondo la legge, per Giuseppe sposo di Maria; i Vangelisti lo hanno fatto, e nessuno ardì negarlo nei primi secoli, quando esistevano ancora i pubblici registri.

E' vero che i Sacerdoti doveano prendere le mogli nella tribù di Levi, qualora potevano; ma non era proibito loro prenderne in quella di Giuda, specialmente dopo il ritorno della cattivitá, tempo in cui le famiglie delle altre Tribù vi furono incorporate; e tutte presero il nome di Giu-

montare sino ad Adamo; per far vedere che in Gesú Cristo erasi adempiuta la profezia della redenzione, che Dio fece al nostro primo padre dopo il di lui peccato, dicendo al tentatore: *la progenie della donna ti schiaccerà il capo*.

Da questa linea ascendendente pei primogeniti delle famiglie patriarcali conchiusero alcuni Autori, che la qualità di *figliuolo dell' uomo* in Gesú Cristo, significa figlio ed erede del primo uomo, incaricato di pagare il debito e cancellarlo per tutto il genere umano. Questa osservazione e ingegnosa, ma non ci sembra molto soda. Gesù Cristo si addossó il debito di Adamo, non perchè fosse obbligato per successione, ma perché ha voluto; questo fu per parte sua un trattato di carità e non di giustizia.

I Giudei e gl' increduli cercarono di offuscare la purità del nascimento di Gesú Cristo; confuteremo le loro calunnie all' articolo *Maria*.

GENERAZIONE. Questa parola ha diversi sensi. Nella Scrittura Santa, S. Matteo appella la genealogia di Gesù Cristo *liber generationis Iesu Christi*; di poi dice che vi sono quattordici generazioni da Abramo sino a Davidde, e significa quattordici gradi di ascendententi e discendenti; finalmente chiama generazione il modo, onde Gesù è nato: *Christi autem generatio sic erat*. Presso gli scrittori dell' Antico Testamento, questo termine significa anche talvolta la creazione. Leggiamo nel secondo capitolo della Genesi: *istae sunt generationes caeli et terrae*. Altre volte indica la vita, la condotta, la serie delle azioni di un uomo; così dicesi di Noè, che fu giusto e perfetto nelle sue generazioni. Nello stesso senso i Rabbini diedero questo titolo alle vite ridicole che scrissero di Gesù Cristo: *liber generationum Iesu*. Altre volte significa stirpe e nazione. Dice Dio nel Salmo 94. v. 10.: „ Pel corso di quarant' anni „ fui sdegnato contro questa „ generazione „, vale a dire, contro tutta la Giudaica nazione, e Gesù Cristo la chiama anche *generazione incredula*. Nel capitolo 24. di S. Matteo v. 34. leggesi *non passerà questa* generazione *pria che si compisca tutto questo*. E' ció significa gli uomini che allora viveano. La parola *di generazione in generazione* qualche volta esprime un tempo indeterminato, altre volte tutta la durazione del mondo, e la stessa eternità.

GENERAZIONE, in Teologia, dicesi dell' azione con cui Dio Padre produsse il suo Verbo, ovvero il suo Figliuolo, ed in virtù della quale il Figlio è coeterno e consostanziale al Padre; mentre la maniera onde lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo è chiamata *processio-*

ne, Dio dicono i Teologi dopo i Padri della Chiesa, sempre conobbe se stesso; nel conoscersi produsse un atto del suo intelletto uguale a se stesso, per conseguenza una persona divina; queste due persone non poterono essere senz'amarsi; con questo atto della volontà del Padre e del Figliuolo, fu prodotto lo Spirito Santo, uguale e coeterno alle altre due Persone.

Questa generazione del Figlio lo era chiamata da i Padri Greci προβολη, *prolatio, productio*; questo termine fu tosto rigettato da alcuni, perchè se ne servivano i Valentiniani per esprimere le pretese emanazioni dei loro Eoni; ma come non se ne poteva immaginare uno più proprio, si osservò che escludendo ogni idea d'imperfezione che trae seco il termine di generazione applicato agli uomini, non vi era alcun inconveniente a servirsene parlando di Dio.

Non si deve però obbliare la lezione che S. Ireneo dava ai ragionatori del suo tempo, *contra Haer. l.* 2. *c.* 28. *n.* 6. *Se taluno ci chiede come il Figliuolo nacque dal padre? gli rispondiamo che questo* nascimento *o* generazione, *o* prolazione, *o* produzione, *o* emanazione, *o qualunque altro termine di cui si vorrà servirsi, non è noto ad alcuno, perchè è inesplicabile..... Nessuno lo conosce se non il solo Padre che lo ha generato, ed il Figliuolo che nacque da esso. Chiunque ardisce impegnarsi a concepirlo o spiegarlo, non intende se stesso, volendo svelare un mistero ineffabile. Noi produciamo un Verbo col pensiero e col sentimento, tutto il mondo lo comprende; ma è un assurdo di applicare questo esempio al Verbo unigenito di Dio, come fanno alcuni che sembrano aver presieduto alla nascita di lui.*

Parimenti dicono i Teologi scolastici che la maniera, con cui lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo non può essere appellata generazione, perchè la volontà non è una facoltà *assimiliativa* come l'intelletto. Forse sarebbe meglio non voler dare alcune ragioni di un mistero inesplicabile. Confessa S. Agostino che non sa come debbasi distinguere la generazione del Figliuolo dalla *processione* dello Spirito Santo, e che la sua mente non può reggere a questa difficoltà, *l.* 2. *contra maxim. c.* 14. *n.* 1.; dunque bisogna ristringersi a dire che essendo applicati questi due termini dalla Scrittura Santa uno al Figliuolo e l'altro allo Spirito Santo, non possiamo far cosa migliore che venerare e conservare questo linguaggio.

Beausobre che non lascia scappare occasione alcuna di accusare i Padri della Chiesa, assicura, che gli antichi hanno creduto generalmente che Dio Padre abbia creato il Verbo immediatamente soltanto prima di creare il mondo. Prima.

il Verbo era nel Padre; ma non per anche era ipostasi o persona, poiché non ancora era generato; Dio era Padre soltanto in potenza e non attualmente. Così pensarono, dice' egli, Giustino Martire, Teofilo di Antiochia, Taziano, Ippolito, Tertulliano, Lattanzio ed altri; questo fatto é confessato dal P. Petavio *de Trin. l.* 1. *c.* 3. §. 4. 5. da M. Uezio, *Origenian. l.* 2. *q.* 2. da Dupin *Biblioth. Eccl. t.* 1. *p.* 114. Questo errore venne da un altro che dipoi fu pertinacemente sostenuto dagli Ariani cioè che la generazione del Figliuolo é stata un atto libero della volontá del Padre. *Stor. del Manich. l.* 3. *c.* 5. §. 4. 5.

Ma questo critico non poté ignorare che il dotto Bullo, nella sua *difesa della fede Nicena sez.* 3. pienamente vendicò i Padri dell'accusa che erasi intentata contro essi. Mostrò che questi antichi hanno ammesso due specie di generazioni del Verbo; una propriamente detta, eterna non libera, ma così necessaria come la natura e la esistenza del Padre, senza cui egli non poté giammai essere; l'altra impropriamente detta e volontaria, per cui il Verbo, prima nascosto nel seno del Padre, divenne visibile colla creazione, è si é mostrato alle creature. Ma è falso che prima di questo momento il Verbo non sia stato già ipostasi o persona sussistente; nessuno dei Padri ha sognato che vi sia stato un tempo nè un istante, in cui Dio Padre fosse senza il suo Verbo, senza la sua propria sapienza, senza conoscersi, ec.; anzi tutti rigettano questa proposizione come una empietà M. Bossuet, nel suo *sesto avvertimento ai Protestanti*, rinnovò le prove di questo fatto. Più recentemente ancora D. Prudenzio Merand, nel suo *trattato della Divinità di Gesù Cristo*, cap. 4. mise in tutto il suo lume questa verità, e i dotti editori di Origene hanno opposto i suoi riflessi ai rimproveri che M. Uezio avea fatto a questo padre della Chiesa. *Origenian. l.* 2. *q.* 2. Non v'é sincerità rinnovare una accusa che si sa essere stata gloriosamente confutata. Ma Beausobre, che non sapeva come giustificare i Manichei, cui si rinfacciò di negare l'eternità del Verbo, credette bene di rivolgere l'accusa contro i Padri della Chiesa, nè questo é il solo caso in cui abbia avuto ricorso a questo mezzo odioso. *Vedi* EMANAZIONE.

GENESI; primo dei libri di Moisè e della Scrittura Santa, in cui si riferiscono la creazione del mondo e la storia dei patriarchi, da Adamo sino a Giacobbe e Giuseppe. Credettero alcuni Critici che Moisé abbia scritto questo libro prima che gli Israeliti sortissero dall' Egitto; ma è più verisimile che lo abbia composto nel deserto, dopo la promulgazione della legge. Vi si legge la storia di 2369. anni

o circa, dal principio del mondo sino alla morte di Giuseppe, secondo il calcolo del testo ebreo. E' proibito presso gli Ebrei leggere i primi capitoli della Genesi e quelli di Ezechiello avanti l'età di trent'anni. Questi pure sono quei primi capitoli che tennero piú occupati gl' Interpreti, e che somministrarono moltissime obbiezioni agl' increduli.

Pria che n'esaminiamo qualcheduna, giova proporre molti riflessi essenziali che gl' increduli sempre ricusarono di fare, ma che avrebbono potuto aprire loro gli occhi, se si fossero degnati di porvi attenzione.

1. Senza la storia della creazione del mondo e della successione dei patriarchi, quella che Moisè fece della sua legislazione mancherebbe della prova principale che dimostra la verità e divinità della sua missione. La connessione degli avvenimenti successi sotto Moisé, con quelli che erano preceduti, è quella che sviluppa i disegni della Provvidenza, che ci mostra i progressi della rivelazione relativi a quelli della natura; come i prodigj operati in favore degl' Israeliti sono l'adempimento delle promesse fatte ad Abramo ed alla di lui posterità; la legislazione giudaica preparò da lontano il nuovo ordine di cose che si doveano manifestare sotto Gesú Cristo; come la rivelazione fatta agli Ebrei non fu altro che una estensione ed una conseguenza di quella che Dio avea fatto al nostro primo padre ed ai suoi discendenti, così la nostra religione dipende dall'una e dall'altra per tutta la serie delle profezie e per l'uniformità del piano, i cui primi tratti troviamo nel libro della Genesi.

All' articolo *Storia Santa* mostreremo che Moisè trovossi precisamente posto nel punto in cui era necessario che fosse per unire le due prime epoche l'una coll' altra, e che uno Storico, il quale fosse vissuto o prima o dopo, non avrebbe potuto farlo. Circostanza che dimostra che il libro della Genesi non solo non è supposto sotto il nome di Moise, ma che non poté esserlo, e che basta leggerlo con attenzione per essere convinto dell'autenticità di questo monumento.

2. In questo libro originale, la storia dei 2000. anni cominciando dalla creazione sino alla nascita di Abramo, si contiene in undici capitoli, mentre quella dei cinquecento anni seguenti, occupa gli altri trentanove capitoli. Uno scrittore mal istruito, un impostore, od un falsario, avrebbe forse in tal guisa accomodato il racconto degli avvenimenti al grado di cognizione che ha potuto avere? A Moisé solo apparteneva inventare dei fatti a suo piacere, per tenere a bada la curiosità dei suoi lettori; non vi erano più

testimonj capaci di smentirlo. Ma no, tutto ciò che egli racconta delle prime età del mondo ha potuto restare facilmente impresso nella memoria di tutti quelli che aveano inteso le lezioni dei loro antenati. Non sono tessute così le storie favolose delle altre nazioni.

3. Ma per qual via ha potuto Moisè rimontare alla creazione del mondo, epoca che è anteriore ad esso di due mille cinquecento anni, secondo il più ristretto calcolo? Alcuni Autori per iscioglierє questa difficoltà sostennero, che Moisè avea avuto alcune memorie formate dai Patriarchi suoi maggiori, i quali aveano scritto gli avvenimenti accaduti al loro tempo. Si sono dati a provare che l'arte di scrivere è stata assai più antica di Moisè, dunque è probabilissimo che vi sieno state delle memorie storiche avanti le sue. Questa opinione fu sostenuta con molto ingegno e sagacità in un' opera intitolata; *conghiettura sulle memorie originali di cui sembra che siasi servito Moisè per comporre il libro della Genesi*, stampato a Bruxelles, 1753. Lusingossi l'Autore con questa ipotesi di rispondere a molte difficoltà che si possono fare sulle ripetizioni, anticipazioni, anticronismi, che si trovano nella narrazione di Moisè.

Quantunque sembri che questa supposizione io niente deroghi all' autenticità divina del libro della *Genesi*, non crediamo che sia necessario ricorrere a quella. Affermiamo che Moisè ha potuto sapere la storia della creazione e degli avvenimenti posteriori dalla tradizione dei Patriarchi, dei quali procura mostrarne la serie, fissare l'età e i sincronismi, serie che si trova assai compendiata per rapporto a lui, e ridotta ad un piccolo numero di capi.

Di fatto, secondo il suo calcolo Lamech padre di Noè avea veduto Adamo. Noè avea vissuto seicento anni con Matusaleme suo avolo, che avea trecento quarantatre anni quando morì Adamo; dunque i figli di Noè erano stati istruiti parimenti da Matusaleme. Abramo visse centocinquant' anni con Sem figliuolo di Noè, anche Isacco ha potuto conversare con esso, con Sale e con Heber, i quali aveano veduto Noè. Giacobbe alla morte di Abramo era ancora assai giovane; ma fu istruito da Isacco suo padre che pur anche vivea quando Giacobbe ritornò dalla Mesopotamia con tutta la sua famiglia. Ma Moisè visse con Caath suo avolo; il quale avea veduto Giacobbe in Egitto. Così tra Moisè e Adamo non vi sono che cinque capi; cioè Matusaleme, Sem, Abramo, Giacobbe e Caath. Troverassi forse sotto il cielo una tradizione che sì agevolmente abbia potuto conservarsi?

4. Devesi riflettere che questi Patriarchi tutti assai vec-

chi, erano tante storie viventi, e tutte conoscevano la necessitá d' istruire i loro discendenti. Li grandi avvenimenti di cui parla Moisè erano la loro storia domestica; tutto era passato trà Dio e i loro padri. La famiglia di Set sostituita a quella di Caino, quella di Sem anteposta alla posteritá di Cahm e di Japhet, i discendenti d'Isacco e di Giacobbe posti in luogo di quelli d'Ismaello e di Esaù, aveano delle speranze e degl' interessi tutto diversi da quelli delle altre famiglie; per essi era necessarissimo trasmettere ai loro figliuoli la cognizione delle promesse del Signore, degli avvenimenti coi quali erano state confermate. La gratitudine verso Dio, l'amor proprio, l'interesse, la necessitá di distruggere le gelosie, si univano insieme per non lasciar alterare una tradizione tanto preziosa.

Moise fece di piú nella *Genesi*; citò dei monumenti. Il settimo giorno consecrato in memoria della creazione, il luogo ov' erasi fermata l' arca di Noé, la torre di Babele, la divisione della terra fatta ai figliuoli di Noé; la quercia di Mambre, i pozzi scavati da Abramo, e da Isacco, il Monte Moria, la Circoncisione, la doppia caverna che serviva di sepolcro a tutta questa famiglia ec., indica il luogo in cui succedettero i principali avvenimenti; alcuni avvennero nella Mesopotamia; altri nella Palestina; altri nell'Egitto. Il decimo capitolo della *Genesi* che racconta la divisione della terra fatta ai figliuoli di Noè é il pezzo più prezioso di Geografia che vi sia al mondo. Moise fece sufficientemente conoscere la serie cronologica dei fatti colla successione e coll' etá dei Patriarchi; non era necessaria una maggior precisione nelle date.

Questo Storico professó di parlare ad uomini si istruiti come esso, interessati a provare molti fatti, però senza mostrare alcun timore di esser contraddetto. Assegnando alle dodici tribù degl' Israeliti il loro partaggio nella terra promessa pretende di adempiere il testamento di Giacobbe; per prova di disinteresse mostra la sua propria tribù esclusa dal catalogo degli antenati del Messia e da ogni possedimento nella Palestina. Tuttavia sapeva che le famiglie di questa tribù erano per lo meno così disposte come le altre ad ammutinarsi ed a ribellarsi. Anche dopo la sua morte si eseguì ogni cosa senza rumore nè resistenza, come avea ordinato.

5. M. de Luc, dotto Fisico Genevrino ed uno di quelli che più attentamente osservò il globo si é dato a provare, che il libro della *Genesi* è la vera storia naturale del mondo; che i fenomeni citati dai Filosofi, per contraddire il racconto di Moisè, niente provano contro quella, ma piuttosto servano a confermarla; che non si può sostenere alcuno dei sistemi di

Cosmogonia che hanno inventato. Egli fa riflettere che un Autore Giudeo non ha potuto avere sufficiente cognizione della fisica e storia naturale, per comporre una narrazione della creazione e del diluvio così bene d'accordo coi fenomeni, come quella di Moisè. Dunque bisogna che questo Autore sia stato istruito o da una immediata rivelazione, o da una tradizione certissima, che per la serie dei Patriarchi rimontava sino alla creazione. *Lettere della Stor. della terra e dell' uomo t.* 5. *etc.*

6. Nella *Storia dell'Accad. delle iscriz. t.* 9. *in* 12. *p.* 1. avvi il compendio di una Memoria, in cui si mostra l'utilità che le belle Lettere possono trarre dalla Scrittura Santa, ed in particolare dal libro della Genesi; l'Autore afferma che ivi devesi cercare l'origine delle arti, delle scienze e delle leggi; e M. Goguet lo provò particolarmente nell' Opera che compose su tal soggetto, *Origine delle leggi* etc.

» Quantunque siamo assai » lontani, dice il dotto Accademico, dall'adottare il sistema di quelli che pretendono ritrovare nei Patriarchi di cui parla la Scrittura, » gli eroi della favola, non » possiamo non riconoscere » un rapporto sensibilissimo » tra alcuna delle finzioni della » Mitologia e certi tratti conservati nella Genesi. Il secolo d'oro, l'Isole incantate, » tutte le allegorie sotto cui si » rappresenta la felicità della » prima età e gli allettamenti » della natura nella sua primavera; tutte quelle in cui si » pretese spiegare la introduzione del male morale e del » male fisico sulla terra, forse » non sono altro che copie informi del quadro che i primi » capitoli della Genesi offrono » alle nostre querele.....

„ Tutte le sette del Paganesimo non sono altro, a intenderla bene, che alcune eresie della primitiva religione „ poichè tutte supponendo l' „ esistenza di uno o più enti „ superiori al 'uomo, autori „ o conservatori dell'universo, „ tutte ammettendo delle pene „ e dei premj dopo la morte, „ provano almeno che gli uomini conoscevano le verità „ di cui esse abusano ...... essendo la religione naturale „ di diritto della ragione, e lo „ studio di essa trovandosi necessariamente connesso con „ quello della storia ...... Nei „ libri di Moisè bisogna cominciare questo studio; ivi „ ritroviamo il vero sistema „ presentato senza confusione, „ scopriamo le prime traccie „ della Mitologia e della Filosofia antica ..... Moisè non „ solo è il più illuminato dai „ Filosofi, egli è altresì il primo degli Storici, ed il più „ saggio dei Legislatori. Senza „ l'ajuto che abbiamo dai Libri sacri, non vi sarebbe „ cronologia ....

„ Gli scritti di Moise aprono le sorgenti della storia

„ presentano lo spettacolo interessante della dispersione
„ degli uomini, della origine
„ delle società, dello stabilimento delle leggi, della invenzione e del progresso
„ delle arti, dilucidando l' origine di tutti i popoli, distruggono le pretensioni di
„ quelli la cui storia va a perdersi nell' abisso dei secoli.
„ Invano pretende l' incredulità di far rivivere queste assurde chimere generate dall'
„ orgoglio e dall' ignoranza.
„ Tutti i frammenti degli annali del mondo, diligentemente raccolti, e sinceramente discussi, concorrono
„ a far riguardare la Genesi
„ come il più autentico di tutti
„ gli antichi monumenti ec.

Quando si considera la stima ed il rispetto che i dotti più celebri ebbero in ogni tempo, e conservano ancora pei nostri Libri santi, muove a sdegno il tuono di dispregio e nausea con cui certi increduli dei giorni nostri ebbero coraggio di parlarne. Come la Genesi é la pietra fondamentale della Storia santa, perciò principalmente contro questo libro cercarono delle obbiezioni. Noi qui ne scioglieremo alcune poche, le altre troveranno altrove il suo luogo. *Vedi* Creazione, Diluvio, Acqua, Giorno ec.

1. Avvi nella Genesi, dicono i nostri Censori, molti termini Caldei: dunque questo libro fu scritto dopo la cattività di Babilonia, quando i Giudei ebbero cognizione della lingua di questo paese.

Bisogna peró rammentare che Abramo primo stipite degli Ebrei, era caldeo; che Giacobbe suo nipote dimorò almeno venti anni nella Caldea, che ivi nacquero i di lui figliuoli. Allora la lingua degli Ebrei, e quella dei Caldei erano somigliantissime, poichè questi due popoli s' intendevano senza interprete. Anche al presente, si vede che l' ebreo, il siriaco ed il caldeo sono tre dialetti di una stessa lingua. I termini comuni al caldeo ed all' ebreo, che si trovano nella *Genesi* e negli altri libri Moisè, in vece di derogare alla verità della sua storia, la confermano pienamente.

2. *Gen. c.* 14. *v.* 14. sta scritto che Abramo perseguitó i Re che aveano saccheggiato Sodoma *sino a Dan*; ma questa città fu così chiamata soltanto sotto i Giudici; il suo primo nome era Lais, dunque l' Autore di questo libro visse in un tempo posteriore.

La prima questione é, se al tempo di Abramo e di Moisè, *Dan* fosse città, e non piuttosto un monte, una valle, ovvero un picciolo ruscello. In secondo luogo, quando un amanuense avesse messo il nome moderno di questo luogo in vece del nome antico, niente ne seguirebbe contro l' autenticità del libro, nè contro la fedeltà della storia.

3. *Cap.* 22. *v.* 14. Il monte *Moria* su cui Abramo volle

immolare il suo figliuolo, è chiamato il *monte di Dio*; pure fu così chiamato soltanto sotto Salomone, qualora vi fabbricò il tempio. Falsamente. „ *Abramo*, dice il testo ebreo, *chiamò questo luogo*; Dio provvederá; *e per questo ancora chiamasi* il monte ove Dio provvederá „. Il tempo fu fabbricato sul monte di Sionne, e non sul monte Moria.

4. *Cap.* 36. *v.* 31. lo Storico fa la numerazione dei Principi che regnarono nella Idumea, *pria che gl' Israeliti avessero un Re;* questo passo mostra che scriveva dopo lo stabilimento dei Re, per conseguenza più di quattrocento anni dopo Moisè.

Ma devesi sapere che nello stile di quei tempi Re non altro significa che un Capo di nazione o di colonia, poiché, *Deut. c.* 33. *v.* 5. dicesi che Moisè fu un Re giusto alla testa dei Capi e delle tribù d' Israello. Dunque il passo obbiettato significa soltanto che gl'Idumei aveano già avuto otto Capi avanti che gl' Israeliti ne avessero avuto uno alla loro testa e fossero uniti in corpo di nazione. Se questo riflesso fosse stato scritto al tempo dei Re, a niente avrebbe servito; sotto la penna di Moisè questo era pieno di senno e messo a proposito. Egli avea detto *c.* 25. 27. che i discendenti di Esaú secondo la promessa di Dio sarebbero assoggettati a quelli di Giacobbe; *cap.* 36. fa osservare che allora non vi era alcuna apparenza che ciò dovesse avvenire, poichè gl' Idumei discendenti di Esaú, erano già potenti, tanto tempo prima che quei di Giacobbe facessero alcuna figura nel mondo.

Questo saggio Storico avea fatto la stessa osservazione a proposito di un' altra promessa. Dio avea promesso ad Abramo di dare alla di lui posterità la terra di Canan, *Gen. c.* 12. *v.* 6. 7. Ma in questo stesso luogo osserva Moisé, che quando vi arrivó Abramo, i Cananei n'erano già in possesso, e *c.* 13. *v.* 7. aggiunge che vi erano anche dei Ferezei; dunque questa non era una terra deserta, e di cui non fosse difficile impadronirsi. Ma tale riflessione sarebbe stata assolutamente fuor di proposito, se fosse stata fatta dopo che gl' Israeliti ebbero scacciati i Cananei.

Poichè nella conquista della terra promessa non doveano toccare i possedimenti degl' Ismaeliti, Idumei, Ammoniti, nè Moabiti, era necessario che Moisè facesse la genealogia di questi popoli, assegnasse i confini delle loro abitazioni, mostrasse le ragioni della condotta di Dio. Questi cataloghi di colonie, queste topografie che segna, questi tratti di storia che vi frammischia, si trovano fondati con ragione; si conosce l'utilità di queste particolarità. Se tutto ciò fosse stato scritto soltanto dopo la conquista, sotto i Re

a più tardi, a niente servirebbe. Allora molte di queste colonie non vi erano più; si erano trapiantate, e aveano cambiato nome, ovvero aveansi preso una parte del loro territorio. Si confronti l' undecimo libro dei Giudici col vigesimo primo del libro dei Numeri, si vedrà che gl' Israeliti trecento anni dopo Moisè, sostenevano la legittimità delle loro possessioni col racconto dei fatti divisi in capi nella storia di Moisè. Non v' è neppure un solo dei libri dell' Antico Testamento, in cui l'Autore non citi dei fatti, dell' espressioni, delle promesse, delle predizioni contenute nella *Genesi*. Così anche le obbiezioni che gl'increduli hanno unito insieme contro l' autenticita di questo libro, all' opposto la dimostrano ad occhi non prevenuti; esse fanno conoscere che il solo Moisè ha potuto scriverlo, che era bene istruito, che non volle imporre ad alcuno, e che niente disse senza ragione.

5. Se il libro della *Genesi* è autentico, é falsa la storia della creazione; Moisè suppone che Dio abbia fatto successivamente, e in molti giorni i diversi globi che si aggirano nell' estensione dei cieli; ma Newton ha dimostrato che questo non può essere, che i moti di questi corpi sono in tal guisa connessi, e dipendenti gli uni dagli altri, che uno non pote cominciare senza l'altro; che é mestieri che il tutto sia stato fatto, disposto e messo in moto in un medesimo istante.

Risposta. Il giudizio di Newton non altro prova se non che noi non intendiamo come Dio abbia fatto o potuto fare le cose tali come sono; ma Dio dotato della potenza creatrice ha egli forse trovato degli ostacoli alla sua volontà ed alla sua azione? Newton non capiva la causa dell' attrazione; pure la suppose per ispiegare i fenomi. Questo Filosofo più modesto di quelli dei giorni nostri, confessava la sua ignoranza; ma non fu tanto temerario per decidere di quello che Dio ha potuto o non ha potuto fare.

Si possono vedere delle altre obbiezioni contro la *Genesi*. sciolte nella confutazione della *Bibbia finalmente spiegata l. 6. c. 7. Trattato stor. e dommat. della vera religion et. 5. p. 194. etc. Vedi* Moisè Pentateuco, Storia Santa, etc.

GENIO. Questa parola derivata dal greco significò presso i Latini non solo il temperamento dell'animo e del carattere che portiamo dalla nascita, i gusti, le inclinazioni, le tendenze naturali, ma ancora uno spirito, una intelligenza, un Dio, od un Demonio che ha presieduto al nostro nascere, che ci ha fatti quali siamo, che decise della nostra sorte per tutta la vita. Questa nozione fondata sul Politeismo, era parte della credenza de'Pagani; il Cristiano non poteva conformar-

visi senza sembrare di abjurare la sua fede.

Allorchè dall'adulazione furono divinizzati gl'Imperatori, si giurò pel loro genio e per la loro fortuna; si eressero degli altari a questo preteso Dio, gli si offrirono dei sacrifizj; in questa foggia gli si faceva la corte: e i Principi più cattivi per ordinario erano quelli che con maggiore impero esigevano questo segno di adulazione. I Cristiani che si volevano far apostare ricusarono costantemente di giurare, *pel genio di Cesare*, perchè questo era un atto d'Idolatria. *Noi giuriamo*, dice Tertulliano, *non pel genio dei Cesari, ma per la loro vita, che è più rispettabile di tutti i genj. Voi nol sapete che i genj sono demonj . . Abbiamo costume di esorcizzarli per scacciarli dai corpi degli uomini, e non di giurare per essi per attribuire loro gli onori della divinità. Apol.* c. 32. Svetonio dice che Caligola fece morire per vani pretesti quei, che non aveano mai giurato pel suo genio, in *Calig. c.* 27. Questi probabilmente erano Cristiani.

Alcuni increduli giustificarono la condotta dei Pagani, e disapprovarono quella de' Cristiani. Il rifiuto, dicono essi, che facevano questi ultimi, dava motivo di pensare che fossero cattivi sudditi, poco affezionati al Sovrano, e somministrava un motivo di punirli di morte. Che dunque! perchè era piaciuto ai Pagani inventare una formola di giuramento assurdo ed empio, era necessario che i Cristiani commettessero lo stesso delitto? La loro fedeltà al governo avea maggiori prove dalla loro condotta che dalle parole. Non si potevano accusare di alcun atto di ribellione o di sedizione; fedelmente pagavano i tributi, rispettavano i comandi pubblici, servivano anco nelle armate. Tertulliano li rappresenta tali ai presecutori, e li sfida citarne alcun passo contrario; dunque erano inescusabili. Se si obbligassero gl'increduli ad attestare con giuramento che sono Cristiani di spirito e di cuore, se ne querelerebbero come di un atto di tirannia. Anche Gesù Cristo avea proibito ai suoi discepoli proferire alcun giuramento, *Matt. c.* 5. *v.* 34., perchè la maggior parte dei giuramenti dei Pagani erano un'empietà. *Vedi* GIURAMENTO.

GENITO: nome che significa *generato* o nato da un tale sangue. Gl'Ebrei chiamavano così quei che discendevano da Abramo senza verun mescuglio di sangue straniero, di cui, per conseguenza, tutti gli antenati paterni e materni erano Israeliti, e che potevano provare la loro discendenza rimontando sino ad Abramo. Fra i Giudei Ellenisti, si distinguevano parimenti con questo nome quei che erano nati da parenti che non aveano fatto alcuna alleanza coi

gentili in tempo della cattività di Babilonia.

Alcuni Censori ostinati della religione giudaica tacciarono di crudeltà Esdra e Neemia perché dopo il loro ritorno dalla cattività, obbligarono quei Giudei che aveano preso in mogli delle straniere, a licenziare queste mogli e i figliuoli che n'erano nati; non si può, dicono essi, portare più avanti l'intolleranza; perciò giustamente i Giudei erano detestati dalle altre nazioni.

Noi affermiamo che la legge con cui Dio avea proibito ai Giudei queste sorte di matrimonj, era giusta e saggia, dunque queglino che l'aveano violata erano prevaricatori scandalosi; per ristabilire le leggi giudaiche in tutto il loro vigore dopo la cattività era mestieri bandire assolutamente e reprimere un tale abuso. La sperienza costante di quasi mille anni avea provato che queste alleanze erano state sempre fatali ai Giudei, che conforme alla predizione di Moisé, le donne straniere non aveano mai mancato di trarre nella idolatria i loro mariti e le loro famiglie; questo era uno dei disordini cui Dio avea voluto punire colla cattività di Babilonia. Dunque Esdra e Neemia non potevano dispensarsi dal bandirlo assolutamente dalla repubblica giudaica, poiché la prosperità di essa dipendeva dalla sua fedeltà nell'osservare la legge di Dio. *Vedi* Giudeo.

GENOVEFANI; Canonici regolari di Santa Genovefa; sono pure chiamati canonici regolari della Congregazione di Francia. Per conoscere l'origine dell'Abazia di Santa Genovefa e le sue diverse rivoluzioni, bisogna leggere le Ricerche sopra Parigi di M. Jaillot; sembraci che abbia solidamente provato che dalla fondazione fattane da Santa Clotilde nel principio del sesto secolo, la Chiesa di S. Genovefa sia stata sempre ufficiata dai Canonici regolari. L'an. 1148 vi furono chiamati dodici Canonici di S Vittore, e ne fecero la riforma in virtù di una Bolla del Papa Eugenio III. Vi fu di nuovo introdotta dal Cardinale de Rochefoucauld, Abate commendatario di questa Abazia l'an. 1625., fu confermata con lettere Patenti l'an. 1626; e da una Bolla di Urbano VIII. l'an. 1634. Il venerabile P. Faure, Canonico regolare di S. Vincenzo di Senlis, dopo avere ristabilito la regolarità nella sua casa e in alcune altre, ebbe pure la maggior parte nella riforma di quella di Santa Genovefa, che divenne il luogo principale.

I membri di questa Congregazione; secondo l'antico spirito del loro istituto, prestano gli stessi servigj alla Chiesa che il Clero secolare. L'Abate regolare di Santa Genovefa n'è il superiore generale; molti di questi Canonici, specialmente dopo l'ul-

tima riforma si sono distinti coi loro talenti, colle loro opere, e virtù.

GENTILDONNE; Dame nobili, Religiose dell'ordine di S. Benedetto. In Venezia hanno alcuni conventi composti di donzelle nobili, e delle prime famiglie della Repubblica. Il primo di questi conventi fu fondato dai Dogi di Venezia Angelo e Giustiniano Partecipazio, l'an. 819.

GENTILE. Gli Ebrei appellavano *Goim*, nazioni, tutti i popoli della terra, ognuno che non era israelità. In origine questa parola niente avea d'incivile, ma in progresso i Giudei vi unirono una idea svantaggiosa, a motivo della idolatria e dei vizi di cui erano infette tutte le nazioni. Quando furono convertiti all'Evangelio, continuarono a chiamare *Gentes*, nazioni, i popoli che non per anco erano nè Giudei nè Cristiani. S. Paolo è appellato l'Apostolo dei Gentili, ovvero delle nazioni, perchè si diede principalmente ad istruire e convertire i Pagani.

Molti Giudei prevenuti dei privilegi della loro nazione, delle promesse fatte loro da Dio, della legge che loro avea data, si ribellarono perchè i Gentili erano ammessi alla fede, senza essere assoggettati alle ceremonie del Giudaismo. Fu necessario un decreto degli Apostoli congregati in Gerusalemme, per decidere che bastava credere in Gesù Cristo per essere salvo, *Act. c.* 15 *v.* 5. *e seg.* Nonostante però questa decisione, molti perseverarono nel loro sentimento, e furono appellati Giudei Ebioniti; contro di essi principalmente S. Paolo scrisse la sua Epistola ai Galati.

I Profeti che aveano annunziato la conversione e la salute futura dei Gentili, in nessun modo aveano significato, che sarebbero sottomessi al Giudaismo; anzi aveano predetto che alla venuta del Messia vi sarebbe una nuova alleanza, *Gerem. c.* 31. una nuova fede, *Is. c.* 42. *v.* 4. un nuovo sacerdozio, *c.* 66. *v.* 21. nuovi sacrifizj, *Malach. c.* 1. *v.* 10. che assolutamente cesserebbono quei del tempio di Gerusalemme, *Dan. c.* 9. *v.* 27. *ec.*

Dunque per parte dei Giudei era una ostinazione assai mal fondata il pretendere che la legge di Mosè fosse stata data per tutti i popoli, e per sempre; che non vi potesse essere salute pei Gentili senza l'osservanza delle ceremonie legali. I Giudei dei giorni nostri che perseverano in un tale pregiudizio sono ancor più inescusabili dei loro padri; diciassette secoli da cui Dio rese nulla la pratica della loro legge, dovriano finalmente disingannarli.

Quando si conosce l'antipatia che regnava tra i Giudei e i Gentili, si comprende quanto sia stato difficile avvezzarli a trattarsi insieme da

fratelli; pure questo é il prodigio che ha operato il Cristianesimo.

Gli antichi e moderni censori del Giudaismo insisterono molto sul carattere insociabile dei Giudei, sul dispregio e l'avversione che aveano pei stranieri, e conchiusero che una tale sventura proveniva dagli stessi principj della religione giudaica. Questo é un falso pregiudizio che facilmente si può dissipare.

1. L'avversione dei Giudei per i Pagani si manifestò soltanto dopo la devastazione della Giudea fatta dai Re di Assiria, dopo la persecuzione che i Giudei soffrirono per parte di Antioco a motivo della loro religione. Ella è una cosa naturale di riguardare di cattivo occhio dei nemici che ci fecero molto male. Si accrebbe molto l'odio per le vessazioni che i Giudei provarono per parte dei Governatori e dei soldati Romani. Tacito accorda che per questo i Giudei furono eccitati alla ribellione; ma non era stato lo stesso in altro tempo. Gl'Israeliti lasciarono sussistere nella Palestina un grandissimo numero di Cananei; Davidde, nonostante le sue vittorie, non dichiarò loro guerra; Salomone si contentò d'imporre ad essi un tributo, 2. *Reg. c.* 9. *v.* 21. Sotto il di lui regno annoveransi nella Giudea più di cencinquantamila stranieri Proseliti, 2. *Paralip. c.* 2. *v.* 17. Allora altresì i Giudei vi erano padroni; essi erano in commercio abituale coi Tirj, cogli Egizj, cogl'Idumei ec.

2. Moisè aveva loro comandato di trattare i forestieri con grande umanità, perchè eglino stessi erano stati stranieri nell'Egitto, *Ex. c.* 22. *v.* 21. *Lev. c.* 19. *v.* 33. *Deuter c.* 10. *v.* 19. *etc.* I profeti replicano la stessa lezione, *Ier. c.* 7. *v.* 6. *ec.* Davidde si congratula con Gerusalemme, perché i Caldei, i Tirj, gli Etiopi vi sono congregati, ed impararono a conoscere il Signore, *Ps.* 86 Salomone prega Dio di esaudire i voti dei forestieri che verranno nel suo Tempio a pregarlo; 3. *Reg. c.* 8. *v.* 41. *ec.* Dunque non é vero che i Giudei abbiano tratto dalla loro religione, nè dalle loro leggi l'avversione che mostravano pei Gentili. Essi assai più odiavano i Samaritani, sebbene questi ultimi sino a un certo segno professassero il Giudaismo.

Alcuni altri ragionatori assai male istruiti furono persuasi che secondo i principj del Giudaismo e del Cristianesimo, Dio avendo cura dei soli Giudei, abbandonasse assolutamente i Pagani ovvero i Gentili, ne concedesse ad essi alcuna grazia, e li lasciasse nella impossibilità di operare la loro salute. Questo è un errore che confuteremo alla parola *Infedele*.

GENUFLESSIONE, atto di piegare le ginocchia; questa é una maniera di umiliarsi

o di abbassarsi innanzi a qualcuno per onorarlo in ogni tempo é stato in uso questo segno di umiltà nell'orazione.

Nella dedicazione pel tempio di Gerusalemme, Salomone fece la sua preghiera ginocchioni, e colle mani alzate al cielo, *Reg. c.* 1. *v.* 54. In una ceremonia simile, Ezechia e i Leviti si misero ginocchioni per lodare e adorare Dio 2. *Paralip. c.* 29. *v* 30. Un Officiale di Acabbo si mise in ginocchio innanzi il Profeta Elia, 4 *Reg. c.* 5. *v.* 13. Gesú Cristo fece la sua orazione coi ginocchi piegati nell' orto degli ulivi, *Luc. c.* 22. *v.* 41. S. Paolo dice che piega i ginocchi innanzi al Padre del nostro Signore G C., *Eph. c.* 3. *v.* 14. ec. Dunque non è maraviglia che questa foggia di pregare sia stata in uso nella Chiesa Cristiana sino dalla sua origine.

S. Ireneo, Tertulliano, ed altri Padri c'insegnano che la Domenica, e dopo la Pasqua sino alla Pentecoste, non si genufletteva; si pregava in piedi in memoria della risurrezione di Gesú Cristo; pretendono alcuni Autori che ciò fosse comandato dal Concilio Niceno. Ma nel resto dell' anno é certo che il popolo ed il Clero si mettevano ginocchioni in tempo di una parte del divino uffizio.

Dunque fuor di proposito gli Etiopi od Abissini si guardano di starsene inginocchioni in tempo della liturgia, e pretendono di conservare in questo l' antico uso. I Russi tengono come una indecenza pregare Dio genuflessi, e i Giudei fanno tutte le loro orazioni in piedi. Nell' ottavo secolo fuvvi una setta di Agonicliti, i quali asserivano che era una superstizione mettersi ginocchioni per pregare. Quest' era un manifesto inganno poichè il contrario è provato dalla Scrittura Santa. La genuflessione non é essenziale alla preghiera, ma non si deve né disapprovarla, né affettare una positura diversa, per opporsi all' uso della Chiesa.

Baronio osserva che i Santi aveano portato tanto avanti l' uso della genuflessione, che alcuni aveano logorato il pavimento nel luogo in cui dimoravano. S. Girolamo ed Eusebio narrano di S. Jacopo il minore, Vescovo di Gerusalemme, che i di lui ginocchi eransi induriti come quelli di un cammello.

In generale, i segni esterni sono indiffenti per se stessi; l'opinione comune e l'uso sono quelli che ne determinano il significato. Impiegando noi gli stessi segni per onorare le creature come per onorare Dio, non ne segue che rendiamo ad essi lo stesso culto che a Dio; certamente l'Offiziale di Acabbo che si mise ginocchioni innanzi il Profeta Elia, non avea intenzione di rendergli un culto divino.

Noi genuflettiamo dinanzi le immagini dei Santi: un re-

ligioso riceve genuflesso le correzioni del suo Superiore; si servono a ginocchio piegato i Re di Spagna e d'Inghilterra, presso gl' Inglesi i figliuoli chiedono genuflessi la benedizione dei loro genitori; egli é evidente che questi segni di rispetto cambiano di significato secondo le circostanze. Non si deve imitare la pertinacia dei Quackeri, che si farebbero scrupolo di levarsi il cappello per salutare qualcuno. Non sono meno ridicoli i Protestanti qualora accusano noi d' idolatria, perchè c' inginocchiamo innanzi ad una immagine.

GEOGRAFIA SAGRA. Nell' articolo *Genesi*, osservammo che una delle prove dell' autenticità e verità della Storia Santa scritta da Moisè, sono le particolarità geografiche in cui entrò, e l' attenzione che ebbe di segnare il luogo degli avvenimenti che racconta; saggia precauzione che non presero gli autori delle differenti nazioni, che hanno intrapreso darci l' origine del mondo. Nel Chou King dei Chinesi, nei Vedams o Bedangs degl' Indiani, nei libri di Zoroastro si vuolle rimontare sino alla creazione; ma non si dice in quai luoghi della China, delle Indie, o della Persia, abbiano vissuto i personaggi di cui si é parlato, nè dove sieno avvenuti i fatti che vi si sono riferiti. Prova certissima che gli autori di questi libri scrivevano a caso e di pura immaginazione; egli è lo stesso delle favole della Mitologia greca.

Moisè meglio istruito, e che non inventava alcuna cosa, scrisse che nell' Asia ebbe origine il genere umano, non ai confini orientali dell' Asia, come fecero a' giorni nostri alcuni Filosofi sistematici, ma nella Mesopotamia, sulle spiagge del Tigri e dell' Eufrate. Tuttavia Moise era nato nell' Egitto, assai lontano della Mesopotamia; ma non secondò il genio né il pregiudizio nazionale, segui fedelmente la tradizione dei suoi maggiori, testimonj bene informati e non sospetti. Egli mette ancora nello stesso luogo il rinascimento e la propagazione del genere umano dopo il diluvio e di lá fa partire i discendenti di Noè per portarsi a popolare le diverse regioni della terra.

Su questo punto, che interessa tutte le nazioni, la testimonianza di Moise é confermata dai monumenti della storia profana. Per rapporto a noi, tutto venne dall' Oriente; lettere, arti scienze, leggi, commercio, costumanze, i frutti piú squisiti della terra, ec. Gli antichi Galli, o Celti, ancora barbari, furono umanizzati dai Romani, questi dai Greci, i Greci secondo le proprie loro tradizioni, ebbero dagli Egiziani e dai Fenicj le prime cognizioni e i Fenicj appartenevano alle regioni in cui Moisè mette le prime abi-

tazioni e le prime società politiche. Qualora in alcuni regni furono distrutte le scienze e le arti, sotto la barbarie dei conquistatori del Nord, fu loro mestieri ritornare di nuovo nell' Oriente colle Crociate, per ritrovare una parte di quello che aveano perduto.

Ma Moisé non si è contentato di far partire dalle pianure di Sannaar le diverse colonie, egli le segue anco nelle loro emigrazioni e nei loro diversi rami. Distingue coi proprj nomi quelle che si sono sparse nel Mezzogiorno, nella Siria, Palestina, Egitto, e sulle coste dell'Africa; quelle che si sono avanzate nell'Oriente verso l'Arabia, Persia e l'Indie; quelle che hanno girato al Nord, entro il mare Caspio, ed il mare Nero, per andare incontro alle nevi ed alle brine della zona glaciale; quelle finalmente che da luogo a luogo occuparono l'Asia minore, la Grecia e l'isole del mediterraneo per venire tosto a stabilirsi sulle spiagge dell' Oceano. Malgrado l'invidia cui ebbero molti Critici di scoprire degli errori nei dettagli di Moisè, non ancora hanno potuto trovarlo in difetto; quei che affettarono allontanarsi dai piani che egli ha segnato, non produssero altro che visioni e favole.

Finalmente Moisè non è meno esatto in mostrare l'origine e la situazione dei diversi discendenti di Abramo. Lot, Ismaele ed Esaù, in collocar gl' Idumei, i Madianiti, gli Ammoniti, i Maobiti, anche gli stranieri, come erano i Filistei e gli Amaleciti, ciascuno sul terreno che occuparono. Nel testamento di Giacobbe dà la topografia della Palestina, assegnando a ciascuno dei Figliuoli di questo patriarca la porzione che la di lui tribù vi dovea possedere. Dopo avere segnato la strada e le stazioni degli Ebrei sortendo dall' Egitto, segna le loro marcie e i diversi loro accampamenti nel deserto; li fa arrivare a vista della Palestina e del Giordano; e prima di morire colloca già due tribù sulla riva orientale di questo fiume. Non si poteva portare più avanti l' esattezza.

Pure molti dotti si sono applicati ad illustrare la geografia della Scrittura Santa, ad oggetto d'illustrare con ciò di nuovo la Storia. Le ricerche di Bochart, su questa parte, sarebbero più soddisfacienti, se si fosse o meno abbandonato alle congietture, ed alla brama di spiegare colla Storia santa le favole della Mitologia greca. Ma tutti quelli che di poi si sono affaticati sullo stesso soggetto, non lasciarono di trarre gran profitto dai di lui lumi; egli stesso avverte che le terribili rivoluzioni avvenute nell' Oriente, le migrazioni dei popoli, il cambiamento delle lingue e dei nomi, resero oscure infinite cose; tuttavia a forza di confrontare insieme i Geo-

grati e i viaggiatori delle diverse età si ottenne di dileguare una gran parte delle tenebre che il decorso dei tempi vi avea sparse. Nella Bibbia di Avignone vi sono molte Dissertazioni sopra alcuni punti di geografia sacra, sulla situazione del Paradiso terrestre, sul partaggio della terra ai figliuoli di Noè, sul passaggio del mare Rosso, sulle mareie e gli accampamenti degl' Israeliti nel deserto, ec. Vi s' indica anche una *gegrafia sacra e storica* di M. Robert, 2. vol. in 12. Parigi 1747.

GEORGIO IN ALGA (S.); Ordine di Canonici regolari fondato in Venezia da Bartolommeo Colonna l'an. 1396. ed approvato dal Papa Bonifacio IX. l'an. 1404. Questi Canonici portavano una sottana bianca, e di sopra una cappa di colore celeste, con un cappuccio sulle spalle. L'an. 1570. S. Pio V. li obbligò à fare la professione religiosa, e loro concesse la precedenza sugli altri Religiosi. (Dopo l'an. 1699. l'Isola di S. Georgio in Alga viene abitata dai Carmelitani Scalzi.) Questi Canonici furono soppressi da Clemente IX. l'an. 1668.

GERACITI; eretici del terzo secolo, i quali ebbero per Capo Geraci Medico di professione nato a Leontopoli nell' Egitto. S. Epifanio che riferisce e confuta gli errori di questo settario, accorda che era di una esemplare austerità di costumi, versato nelle scienze Greche ed Egizie, che avea molto faticato sulla Scrittura Santa, e dotato di una eloquenza dolce e persuasiva; non è maraviglia che con talenti tanto rari abbia tratto nei suoi errori moltissimi Monaci Egiziani. Visse e compose dei libri sino all' età di novant' anni.

Beausobre prova assai sodamente che Geraci era di quei discepoli di Manes, che si davano a spiegare od a palliare i di lui errori, e lasciavano quelli che loro sembravano i più sciocchi. *Stor. del Manich l.* 2. *c.* 6. §. 2. Mosheim pensa anzi, che questo eresiarca niente avesse preso da Manes, perchè insegnava molte cose che Manes non avea pensato. *Stor. Ecc.* 3. *sec.* 2. *p.* c 5. §. 11. *Stor. Crist. Saec.* 3. §. 36. Ma questa ragione non sembra molto forte per distruggere la testimonianza degli antichi citati da Beausobre; nessun eretico si credette obbligato di seguire esattamente le opinioni del suo Maestro.

Che che ne sia, S. Epifanio *haer.* 67. ci dice che Geraci negava la risurrezione della carne, non ammetteva che una spirituale risurrezione delle anime; condannava il matrimonio come uno stato d' imperfezione che Dio avea permesso nell' Antico Testamento, ma che Gesù Cristo era venuto a riformare col Vangelo; conseguentemente

ı accettava altri nella sua ·ietà che i celibitarj e i naci, e nell'altro sesso le gini e le vedove. Pretendeva : i fanciulli morti avanti ıso della ragione non anssero in cielo, perchè non ritarono con alcuna opera ona la felicità eterna. Con .sava che il Figliuolo di Dio tato generato dal Padre, e e lo Spirito Santo procede l Padre come il Figliuolo; ı avea sognato che Melchidecco fosse lo Spirito Santo stito di un corpo umano. serviva di un libro apocriintitolato *l'ascensione d Iia*, e con finzioni ed allego: corrompeva il senso delle ritture. Devesi presumere ıe si astenesse dal vino, ılla carne e dagli altri alienti, non per mortificazio: ma per una specie di ıperstizioso errore, poichè , Epifanio lo confuta citanogli S. Paolo, il quale dice he ogni creatura di Dio è uona, che è santificata per la parola di Dio, e per l'orazione.

Beausobre aggiugne, sulla estimonianza di un antico, he Geraci non credea che Gesù Cristo avesse avuto un ero corpo umano, e che ammetteva tre principj di tutte le cose, Dio, la materia, ed il male. Osserva S. Epifanio chè questo critico avea composto dei comentarj sull' Antico e Nuovo Testamento, ed in particolare sulla storia della creazione in sei giorni; ma che questa Opera era piena di favole e vane allegorie. Beausobre per giustificarlo, dice che certamente era della opinione, di cui furono molti Padri, cioè che la storia della creazione e della tentazione non si doveano spiegare letteralmente. Vorremmo sapere quali sieno i Padri che furono di questa opinione; non ne conosciamo alcuno, se non fosse Origene, che traduce in allegoria la storia del Paradiso terrestre; ma fu condannato in questo dagli altri Padri *Vedi* la *prefazione degli Editori di Origene* in principio del secondo tomo. Con più ragione era permesso di condannare Geraci che avea portato questa temerità più oltre che Origene.

Pretende questo stesso Critico che la vita austera di Geraci sia sufficiente per giustificare Manes e i seguaci di lui, dalle profanazioni e dagli abbominevoli misterj che lor si attribuiscono. Niente di tutto ciò. I Padri che accusarono i Manichei di commettere delle azioni infami, non affermarono che tutti ne fossero rei; dunque non basta l'innocenza di un solo per quella di tutti gli altri.

Basnage procurò di far osservare che Geraci non fu condannato dal suo Vescovo, poichè in Egitto si tolleravano gli errori di Origene. Ma qual relazione eravi tra gli errori di Origene e quelli dei Manichei che sostenevano i Geraciti. Può essere che quel

tempo degli Apostoli, di distinguere nella Gerarchia tre ordini, uso testificato dai Padri che successero agli Apostoli, da S. Clemente di Roma, da S. Ignazio, da S. Policarpo, da Ermas, Autore del libro del Pastore, dai Canoni degli Apostoli, composti nei Concilj tenuti verso il fine del secondo e sul principio del terzo secolo. Tutte queste attestazioni furono raccolte da Beveridge nelle sue *Osservazioni sui Canoni della primitiva Chiesa l.* 2. *c.* 11. e da Pearson, *Vindic Ignat.* 2. *p. c.* 13. per appoggiare la credenza della Chiesa Anglicana circa il Vescovato.

Lo stesso Clerc, sebbene sebbene Calvinista ed Arminiano, accorda che sin dal principio del secondo secolo in ciascuna Chiesa vi fu un Vescovo per governarla, e sotto esso dei Preti e Diaconi; che sebbene Gesú Cristo e gli Apostoli non avessero prescritto alcuna forma di governo, tuttavia si dovette stabilirlo per conservar l'ordine, e che non conviene disapprovarlo e censurarlo, purchè se ne tolgano gli abusi. *Stor. Eccl. an.* 52. §. 7. *an.* 68. §. 6. 8. Ma già più d'una volta provammo che il governo vescovile fu chiaramente stabilito da S. Paolo nelle sue lettere a Tito ed a Timoteo.

Mosheim che non poteva ignorarlo, non lasciò di sostenere, dopo Daillé, Blondel, Basnage ec. che nel primo secolo della Chiesa, e dal tempo degli Apostoli, il governo della Chiesa era puramente democratico, che tutta l'autorità era tra le mani del popolo, e che allora non vi era Vescovo superiore agli anziani od ai Preti, *Stor. Eccl. sec.* 1. 3. p. c. 2. §. 6. Dice che alla metà del secondo secolo i Concilj cambiarono interamente l'aspetto della Chiese, che diminuirono i privilegj del popolo ed accrebbero l'autorità, cui già i Vescovi si arrogarono; che questi si attribuirono il diritto di fare delle leggi senza consultare il popolo. I Dottori Cristiani, dice egli, ebbero la fortuna di persuadere ai popolo che i Ministri della Chiesa Cristiana erano succeduti nel carattere e nei privilegi ai Sacerdoti Giudei, e ció fu per essi una sorgente di onori e di lucro. Questa nozione una volta introdotta produsse in seguito i più perniciosi effetti. *Ivi* 2. *sec.* 2. p. c. 2. §. 3. 4. Secondo la sua opinione, si accrebbe molto più un tale disordine nel secolo terzo. I Vescovi per attribuirsi un potere ancor maggiore che non aveano avuto per l'avanti, violarono non solo i diritti del popolo, ma usurparono ancora i privilegi degli anziani. Considera S. Cipriano come uno dei principali autori di questo cambiamento nel governo della Chiesa, cambiamento che presto fu seguito da una folla di vizi di sono revoli pel Clero. *Ivi* 3. sec. p. 2. §. 3.

In un'altra Opera ritrattossi

mali e positive in contrario. S. Clemente, S. Ignazio, l'Autore del Pastore vissero avanti la metà del secondo secolo, e prima che fossero tenuti i Concilj che Mosheim accusa di avere cambiato il governo apostolico, dunque era mestieri cominciare dal confutare la loro testimonianza, poiché parlano della Gerarchia come di una disciplina già stabilita. Gli Autori del quarto secolo chiamarono *Canoni degli Apostoli*, i decreti dei Concilj del secondo e del terzo; è una grande temerità supporre che questi Concilj, in vece di conservare la disciplina stabilita dagli Apostoli, abbiano cominciato a cambiarla. V' é di più; nella conferenza di Archelao Vescovo di Charcar nella Mesopotamia coll' eresiarca Manes, tenuta l'anno 277. questo Vescovo parla della Gerarchia composta di Diaconi, Preti, e Vescovi, come di una istituzione fatta da S. Paolo. Certamente si dovea saperlo meglio nel terzo secolo che nel sedicesimo o nel decimottavo.

Quand' anche quegli antichi non l' avessero creduto, né l'avessero detto, noi saremmo ancora convinti dalle stesse lettere di San Paolo; non solo egli dice esser Dio che diede gli Apostoli ed i Pastori, ma che fu lo Spirito Santo, il quale ha costituito i Vescovi per governare la Chiesa; egli commette a Tito ed a Timoteo d' insegnare, comandare, riprendere, correggere ció che è vizioso, di scieglier ed ordinare i Preti, ed i Diaconi, di sgridare con autorità, e raccomanda ai fedeli di ubbidire ai loro prepositi. Questo non è un governo popolare, nè presbiteriano, come lo vogliono i Luterani, e sopra tutto i Calvinisti.

Questo punto di disciplina é stato trattato con tutta la possibile erudizione dai due Autori che abbiamo citato, e da molti altri; ma la Chiesa Cattolica non aspettò il loro avviso per sapere a che si dovea tenere. Il Concilio di Trento *Sess*, 23. *de Ordine*, *Can.* 6. disse: *Se alcuno nega esservi nella Chiesa Cattolica la* gerarchia *d' istituzione divina*, *la quale è composta di Vescovi*, *Preti*, *e Diaconi o ministri*, *sia anatema*.

S' ingannerebbe assai chi credesse che fra gli stessi Calvinisti non vi fosse una specie di *gerarchia* ed un'autorità ecclesiastica assolutissima. Presso i Presbiteriani di Scozia, ciascun ministro, che è Capo del Concistoro o degli anziani di ciascuna Parrocchia, ha già un grado di autorità. Ventiquattro Ministri congregati formano una *Presbiteria*, la qual é una specie di Sinodo il cui Capo è un Presidente. Questi ha diritto di visitare le Parrocchie da lui dipendenti, di ammettere quei che aspirano al Ministero, sospendere e deporre i Ministri, anco di scomunicare e decidere di ogni affare ecclesiastico, salva l' appella-

zione al Sinodo provinciale. Sono a un dipresso lo stesso i Sopraintendenti presso i Luterani.

Per verità, questa autorità, secondo i Protestanti non viene da Gesù Cristo, ma dal popolo; e che importa ad un semplice particolare che debba ubbidire ad un Commissario del popolo, piuttosto che ad un inviato di Gesù Cristo! La soggezione è la stessa sotto diverso nome. Ma non è questo il solo caso in cui i pretesi riformatori dopo avere molto declamato contro il Clero Cattolico, abbiano terminato coll' imitarlo. Una tale sciocchezza con ragione è stata ad essi rimproverata dagli increduli. *Vedi* AUTORITA' ECCLESIASTICA, VESCOVO, PASTORE ec.

GEREMIA; uno dei quattro Profeti maggiori, era della stirpe sacerdotale; profetizzò e specialmente nel regno di Sedecia, quando Gerusalemme era assediata dall' esercito di Nabuccodonosore. Non cessò di esortare i Giudei di arrendersi agl' Assirj, e protestar loro che se proseguivano a difendersi, la città sarebbe presa per assalto, messa a fuoco ed a sangue; locché avvenne.

L' avveramento delle predizioni di questo Profeta diede motivo agl' increduli di descriverlo come un traditore venduto agli Assirj. Egli si adoprò, dicono essi, a disanimare i suoi concittadini ed ammutinarli contro il loro Re; nè altro loro annunziò che sventure. Tuttavia non lasciò di comprare delle terre nel paese, di cui prediceva la desolazione. Qualora fu presa Gerusalemme, il Monarca Assiro lo raccomandò assai al suo Generale Nabuzardan, e Geremia fu sempre stimato nella Corte di Babilonia. Fu in libertà di fare delle lamentazioni sulle rovine del suo paese, e per consolare i suoi concittadini col predire loro il fine della cattività.

Se questo ritratto è vero, ecco un traditore di una specie singolare; Geremia Sacerdote e Profeta, tradisce la sua patria contro il suo proprio interesse; acconsente di perdere il suo stato, la sua libertà, la stessa sua vita, per abbandonare agl' Assirj Gerusalemme, il tempio, tutta la Giudea. Ricusa di poi le offerte del Generale Assirio; vuole dimorare nella sua patria devastata per consolare gli sventurati, perchè vi si osservi la legge del Signore; accompagna i Giudei fuggitivi sino in Egitto. In tempo dell'assedio compra un campo, per testificare che la Giudea sarà ripopolata e nuovamente coltivata, ma noi paga col denaro preso dagli Assirj. Dopo l' assedio, non altro accetta da essi che alcuni alimenti e pochi soccorsi per sussistere. Se si mantiene nella stima della corte di Babilonia, se ne serve per mitigare la sorte dei suoi fratelli schiavi. Bisogna dunque che questo preteso traditore nello stesso tempo sia stato empio e religioso, perfido

è caritatevole, venduto agli Assiri e disinteressato, nemico dei suoi fratelli e vittima di amore per essi. Quando si vuole dipingere un uomo tale come egli è, non devesi affettare di scegliere nella di lui vita i tratti, che possono avere una odiosa interpretazione, lasciando da parte ciò che li giustifica.

Sapeva Geremia per divina rivelazione e per le predizioni dei Profeti che aveanlo preceduto, che Gerusalemme sarebbe presa, che i Giudei sarebbero condotti in cattività, che quanto più resistenza farebbero agli Assiri, più molesta sarebbe la loro sorte; glielo fa sapere: ov'è il delitto? Durante l'assedio non vogliono i Giudei seguire alcuno dei suoi consigli, nè intendere alcuna delle sue rimostranze; lo mettono in prigione perchè non vuole lusingare le stolte loro speranze; lo immergono in una fossa piena di fango, dove sarebbe perito, se un Etiope non lo avesse soccorso; egli era ancora in catene quando fu presa la città; ne fu liberato dagli Assirj, e si suppone che egli fosse causa della presa della città. Il Re Sedecia soggiogato dai furiosi, non ardiva consultare Geremia, se non in secreto; non ebbe coraggio di trarlo delle loro mani; e si suppone che questo Profeta sollevasse il popolo contro il suo Re, ec. Queste calunnie sono confutate dalle storia stessa.

Non si può negare che le predizioni di Geremia su Gerusalemme, sulle vicine nazioni, sull'Egitto non sieno state adempiute; dunque era ispirato dal cielo. Dio non avrebbe concesso lo spirito profetico ad un furbo, ad un traditore, ad un malvagio; i Giudei divenuti più saggi non avriano conservato per esso e pei suoi scritti la venerazione di cui sempre ne furono penetrati. *Vedi* Profeta.

Uno dei nostri Filosofi ebbe coraggio di dire che Geremia non solo era un traditore, ma un insensato, perchè si caricò di un giogo e si strinse di catene, per far vedere ai Giudei i segni della schiavitù cui sarebbero ridotti dagli Assirj *Ier.* c. 27. *v.* 2. Se questo era un tratto di pazzia, bisogna conchiudere che tutti gli Orientali erano insensati, poichè aveano in costume di dipingere colle loro azioni gli oggetti con cui volevano muovere la fantasia dei loro uditori. *Vedi* Allegoria, Geroglifici.

GERICO. L'assedio e la presa di questa città, fatta da Giosuè prestano agl' increduli molti motivi di declamare. Essi dicono:

1. Che acciò gl'Israeliti passassero il Giordano presso Gerico, non era necessario sospendere le acque per miracolo; che in questo luogo il fiume non ha quaranta piedi di larghezza; che era facile gettarvi un ponte di tavole, più che passarlo a guazzo.

Ma secondo ciò che testificano i viaggiatori, il Giordano in questo luogo ha piú di settantacinque piedi di larghezza; è profondissimo e rapidissimo. In tempo del passaggio di Giosue, ovvero verso la raccolta, questo fiume avea riempiuto le spiagge; è il testo dice che traboccava. Dunque non era possibile gettarvi un ponte di tavole, molto meno di passarlo a guazzo. *Josuè c.* 3. *v.* 15.

2. Che non era mestieri spedire esploratori a Gerico, perché le mura di questa città doveano cadere allo squill'are delle trombe. Ma quando Giosuè spedì i suoi esploratori, era ancora a Setim, assai lontano dal Giordano; non per anche sapeva che Dio farebbe cadere per miracolo le mura di Gerico; ne fu avvertito solo molte settimane dopo. *Josuè* c. 2. *v*. 5

3. Secondo i Censori della Storia santa tutti gli abitanti di Gerico e tutti gli animali furono *immolati a Dio*, eccetto una donna prostituita che avea accettato in sua casa gli esploratori dei Giudei. Ella é una cosa strana, dicono essi, che questa donna sia stata salvata per avere tradito la sua patria, che una prostituita sia divenuta l'avola di Davidde ed anco del Salvatore del mondo.

E' vero che nella presa di Gerico tutti furono uccisi, e la città spianata, perché ogni cosa era stata dedicata all'*anatema* ovvero a la divina vendetta, non ne segue che tutto sia stato immolato a Dio; il sacco delle città, il massacro dei nemici non furono mai considerati presso alcun popolo, come sagrificj a Dio offerti. Non é certo che Rahab sia stata una prostituita: l'ebreo *zanah* sovente non altro significa che un oste, una donna che albergava i forastieri. Perchè fosse la stessa che l'avola di Davidde, sarebbe mestieri che avesse vissuto almeno ducento anni.

Non fu salvata essa sola, ma tutto il parentato di lei: non però per avere tradito la sua patria, la visita degli esploratori in Gerico non fece né bene né male, ma per aver reso omaggio al Dio d'Israello, e protetto i di lui inviati. *So*, loro dice, *che Dio vi ha dato il nostro paese, vi sparse il terrore. Vedemmo i miracoli cui operò per trarvi dall'Egitto, ed il modo come avete trattato i Re degli Amorrei, Il Signore vostro Dio è il Dio del cielo e della terra; giuratemi dunque nel suo nome, che salverete la mia famiglia come io ho salvati voi. Josué* c. 2. *v.* 9. Gli abitanti di Gerico doveano imitare questa condotta.

4. Il sacco di Gerico, proseguono i nostri Censori, è un esempio di detestabile crudeltá. Ma non è meno crudele ciò che fece Alessandro, in Tiro, Paolo Emilio in Epiro. Giuliano in Daciri, ed in Majoza Malcha, Scipione in Car-

tagine e in Numanzia, Mummio in Corinto, Cesare in Alesia ed in Gergovia: tal è stato il diritto di guerra presso i popoli antichi. In che sono più rei gl'Israeliti degli altri? *Vedi* CANANEI.

GEROGLIFICI; caratteri sacri. Gli uomini avanti che s'inventasse la scrittura alfabetica, per esprimere i loro pensieri, hanno dovuto dipingere almeno goffamente gli oggetti dei quale volevano dare l'idea e conservarne la memoria. Questa foggia di parlare agli occhi si usa anche fra i Selvaggi; è conservata ancor dai Chinesi; i loro caratteri non esprimono suoni, ma rappresentano gli oggetti. Fecero lo stesso gli Egiziani; i loro monumenti e le loro mummie sono carichi di caratteri o di pitture di cui sino ad ora non se ne potè ritrovare la chiave.

Poichè quasi presso tutti i popoli; i Sacerdoti furono i primi scrittori, principalmente si sono applicati ad inculcare le lezioni della religione, i segni di cui si sono serviti furono chiamati *geroglifici*, caratteri sacri.

Molti Critici poco circospetti assai mal a proposito conchiusero che i Preti aveano adoprato espressamente questi segni misteriosi ad oggetto di occultare al popolo il senso delle lezioni cui volevano trasmettere ai loro successori. Ma egli é evidente che questo metodo si seguiva per necessità e per mancanza di poter far meglio, piuttosto che pel proposito d'ingannare. I *geroglifici* avanti l'invenzione dell'arte di scrivere, niente aveano di misterioso, se non l'oscurità essenziaimente unita a questa foggia di dipingere; e questa oscurità non poteva esssere diminuita che dall'abito di servirsene; ma ella si accrebbe d' assai, qualora fu in uso la scrittura alfabetica, che infinitamente è più chiara e più comoda. Se dopo questa nuova invenzione i Preti proseguirono ancora a servirsi dei geroglifici, vuol dire, che presso tutti i popoli gli usi religiosi si conservano con piú cura che gli usi civili e non v'è alcun rito religioso che non diventi oscuro col decorso dei secoli, quando non se ne spieghi sovente il senso al popolo.

Anche Mosheim nelle sue *note sopra Cudvorth*, *c.* 4. §. 18. *p.* 474. confutò questo Autore e tutti quelli i quali pensarono che i Preti Egizi se ne'servissero dei geroglifici per occultáre al popolo la loro Teología; sarebbe stato, dice egli, assai più semplice non scriverla in alcun modo.

Nelle prime età del mondo, la sterilità e la povertà del linguaggio costrinse gli uomini ad unire le nazioni o i gesti alle parole per essere meglio intesi; da ciò ebbe origine l' arte dei pantomimi, lingua muta, ma che esprime assaissimo, e che ha molta relazione a quella dei geroglifici.

Un Filosofo moderno sempre applicato a cercare del ridicolo ove non ve n'é, pure accordò la veritá delle nostre riflessioni. Era uso dei Giudei, dic'egli, e di tutti gli Orientali non solo di parlare per allegoria, ma di esprimere con azioni singolari le cose che volevano significare. Non v'era cosa piú naturale; avvegnachè avendo gli uomini scritto lungo tempo i loro pensieri in geroglifici, doveano prendere l'abitudine di parlare come scriveano. Così gli Sciti, se si crede ad Erodoto, spedirono a Dario un uccello, un topo, una ranocchia e cinque freccie per fargli intendere che egli se non fuggiva come un uccello, se non si nascondeva come un topo nella terra, ovvero una ranocchia nell'acqua, perirebbe colle loro freccie.

Quindi pure ne segue che molte azioni dei Profeti, che spiacciono ai Critici moderni, perché non si usano fra noi, niente aveano d'indecente, ma erano assai espressive presso gli antichi Orientali. Isaia c. 20. cammina come i schiavi, senza abito e senza calzari, per dare ad intendere che gli Egizi e gli Etiopi, o piuttosto i Cussiti saranno ridotti in schiavitù dagli Assirj. Geremia c. 27. spedisce un giogo e delle catene ai Re Idumei, Moabiti, Ammoniti, Tirj e Sidonj per annunziare loro la stessa sorte. Dio comanda ad Ezechiello c. 4. di fare cucinare il suo pane sotto la cenere di sterco di animali, a fine di avvertire i Giudei che saranno ridotti a fare lo stesso nella Caldea, dove il legname é assai raro. Dio comanda ad Osea, c. 1, prendere in moglie una meretrice, e così cavarla dal disordine, per significare alla nazione giudaica che malgrado le sue infedeltà, Dio consente di riprenderla sotto la sua protezione e renderle i suoi benefici, ec. Tutte queste azioni sembrano indecenti e ridicole ai nostri increduli moderni perchè non conoscono gli antichi costumi, e perchè senza riflesso giudicano di ogni cosa.

GERSONE, celebre Teologo nel suo secolo, Canonico e Cancelliere della Chiesa di Parigi, morto l'an. 1429. era nato nel villaggio di Gersone nella Sciampagna, Diocesi di Rheims; il suo vero nome era Giovanni Charlier. Con gran zelo sostenne la dottrina, detta della chiesa Gallicana, nel concilio di Costanza e colla idea di dissipare l'ignoranza, non isdegnò prendere la cura delle piccole scuole, e d'istuirvi i fanciulli. L'an. 1707. Dupin fece stampare in Olanda le Opere di Gersone in cinque vol. *in fogl.* Altre sono dommatiche, altre spettano alla disciplina, molte trattano di morale e di pietà.

[E' scrittore che ha dette delle verità, negate da' moderni novatori, per la Chiesa Romana, e che ha dette pure

proposizioni che sono dalla stessa Chiesa proscritte, come sono le quattro famose proposizioni gallicane; essendo egli stato precursore di alcuna di esse. E' scrittore di cui si possono raccorre in numero grande le contraddizioni. Se altri scrittori avessero esaminate le di lui opere, sarebbono stati più cauti nei di lui elogi.]

GERUSALEMME (Chiesa di). Leggesi negli Atti degli Apostoli che cinquanta giorni dopo la risurrezione di Gesù Cristo, gli Apostoli ricevettero lo Spirito Santo; che S. Pietro in due predicazioni convertì alla fede cristiana otto mila uomini, e che di giorno in giorno si accrebbe questo numero. Alcuni anni dopo i seniori, di questa Chiesa dissero a S. Paolo. *Vedi, mio fratello, quante migliaja di Giudei credono in Gesù Cristo.* Questo fatto è confermato da Egesippo, Autore del secondo secolo; da Celso che rimprovera ai Giudei convertiti di aversi unito ad un uomo messo a morte da poco tempo; in Origene l. 2. n. 1. 4. 46. e da Tacito il quale dice che il Cristianesimo da prima dilatossi nella Giudea, dove avea avuto origine. *Annal. l.* 13. *n.* 44.

In questa Chiesa si cominciò per tempo a disputare; gli Apostoli vi si congregarono verso l'an. 51 per decidere che i Gentili convertiti non erano tenuti ad osservare la legge di Moisè. Gli Ebioniti pretesero che G. C. fosse nato da Giuseppe; Cerinto negò la di lui divinità, altri la realtà della di lui carne; S. Paolo e S. Giovanni confutano questi errori nelle loro lettere. Dunque é certa l'esistenza di una Chiesa numerosa in Gerusalemme, avanti la distruzione di questa città, ovvero avanti l'an. 70.

Ma se non fossero stati indubitabili la risurrezione di G. C., i di lui miracoli, e gli altri fatti pubblicati dagli Apostoli, questi predicatori avriano forse potuto fare un così gran numero di proseliti nello stesso luogo ove era tutto ciò avvenuto, in un tempo in cui erano circondati da testimonj oculari, e da' settarj che erano impegnati a contraddirli?

Gl' increduli moderni per ispiegare naturalmente l'origine e i progressi del Cristianesimo, suppongono che gli Apostoli da principio predicassero in secreto e nelle tenebre; che cominciassero a farsi vedere in pubblico quando furono assai forti per inspirare timore nei Giudei, e che allora non potevano essere più convinti d'impostura, perchè non sussistevano più i testimonj. Questa supposizione è falsa. La morte di S. Stefano e di S. Iacopo, la prigionia di S. Pietro; il tumulto eccitato dai Giudei contro S. Paolo, le questioni che regnarono tra i Giudei convertiti, e che diedero occasione al Concilio di Gerusalemme, ec.

provano che la predicazione degli Apostoli fece da principio gran rumore, e fu conosciuta da tutta Gerusalemme; che la rapidità dei loro successi fece stupire i Capi della nazione giudaica, che questi non ardirono trattare gli Apostoli come aveano trattato lo stesso Gesù Cristo.

Dunque è incontrastabile che i fatti su i quali gli Apostoli fondavano le loro predicazioni, e che sono la base del Cristianesimo, furono da principio francamente pubblicati, e portati al maggior grado di notorietá, in quello stesso luogo in cui avvennero, e sotto gli occhi di testimonj oculari; che queglino stessi i quali aveano maggior impegno di negarli, niente vi hanno potuto opporre; che quei che li credettero, erano invincibilmente persuasi della verità di questi fatti.

In origine si é stabilita tra i fedeli di Gerusalemme la comunità dei beni; ma alla parola *Comunitá di beni*, abbiamo mostrato che consisteva soltanto nella libertà con cui ciascuno di essi provvedeva ai bisogni degli altri; sappiamo che regnò nelle altre Chiese la stessa mutua carità; quanto alla comunità di beni, presa in rigore, non si può provare che sia stata stabilita in alcun luogo. Dunque male a proposito scrissero gl' increduli, che questa fosse una delle principali cause della rapida propagazione del Cristianesimo. Quando ella avesse avuto luogo in Gerusalemme, come avria influito sulla conversione dei popoli dell' Asia minore, della Grecia o dell' Italia? L' eroica carita che fu praticata da tutti i Cristiani in ogni luogo, anche verso i Pagani, certamente fece dei Proseliti, come ne fanno testimonianza i Padri della Chiesa; non pensiamo che questo motivo di conversione faccia disonore alla nostra religione. *Vedi* Cristianesimo.

Si fanno molte questioni tra i Teologi Cattolici ed i Protestanti sul proposito della radunanza tenuta dagli Apostoli verso l'an. 51. di cui si parla *Act. cap.* 15. Si vuole sapere se questo fosse un vero Concilio, se i Preti ed il popolo vi avessero voce deliberativa, quale fosse l'oggetto della decisione, se fu una legge perpetua e che sempre dovesse durare.

Già alla parola *Concilio* provammo che niente mancava a questa radunanza per avere un tal nome; poichè vi erano almeno tre Apostoli, uno dei quali era Vescovo titolare di Gerusalemme, molti Discepoli che faticavano con essi, e vi presiedeva S. Pietro. Non era mestieri che fossero chiamati tutti gli Apostoli e tutti i Pastori che aveano stabiliti; ciascuno degli Apostoli avea ricevuto da Gesù Cristo e dallo Spirito Santo il diritto di fare delle leggi pel governo della Chiesa, *Matt. c.* 19. *v.* 28. con

assai più ragione aveano questo diritto, qualora molti erano uniti al loro Capo. Mosheim che trattò questa questione, accorda che questa era una disputa di parole, *Instit. Histor. Christ. p.* 261. Dunque il decreto di questo Concilio fu una vera legge, che obbligava tutti i fedeli; non solo apparteneva alla disciplina, ma decideva un domma; cioè che i Gentili convertiti non erano tenuti per salvarsi di osservare la circoncisione, nè le altre leggi ceremoniali dei Giudei; che loro bastava aver la fede e si sa che per fede gli Apostoli intendevano la sommessione alla morale di G. C., come anche al resto della dottrina di lui. Quantunque questa decisione fosse diretta ai Gentili convertiti di Antiochia, di Siria, e di Cilicia, essa riguardava pure le altre Chiese, poichè S. Paolo insegnò la stessa dottrina ai Galati. Dal che ne seguiva che se era ancora permesso ai Giudei osservare la loro legge ceremoniale, ciò non era più come una legge religiosa, ma come una semplice convenienza.

In secondo luogo, dicesi *Act. c.* 15. *v.* 6. 7. che gli Apostoli e i Preti, o Seniori si congregarono per esaminare la questione, e l' esame si fece con attenzione; v. 22. che piacque agli Apostoli, ai Seniori e Preti, ed *a tutta la Chiesa* di spedire dei deputati, i quali portassero una tale decisione in Antiochia; quindi i Protestanti conchiusero, che i Preti ed il popolo ebbero voce deliberativa in questo Concilio, che l' avriano dovuta avere anche in tutti gli altri; che in seguito fu un' usurpazione per parte dei Vescovi l' attribuirsi questo diritto esclusivamente; che in ciò hanno pervertito l' ordine stabilito dagli Apostoli, che cambiarono in aristocrazia un governo il quale nella sua origine era democratico.

Alle parole *Vescovo, Gerarchia*, ec si prova da noi il contrario, e lo conferma il capitolo stesso che ci viene obbiettato. I preti né il popolo non parlano in questa radunanza il loro voto; v. 12. anzi si dice che *la moltitudine tacque*. Dunque la loro presenza non prova che vi si assistessero in qualità di giudici o di arbitri, ma soltanto come interessati a sapere cosa venisse deciso. Qualora i Magistrati pronunziano un decreto all' udienza, non si pensa di dire che questa sia l' opera degli Avvocati e degli Auditori.

Non di meno Basnage sostenne che il Concilio di *Gerusalemme* é il solo ecumenico che abbiasi potuto tenere; che se lo si prendesse per norma e modello degli altri, sarebbe mestieri che gli Apostoli vi presiedessero, che fossero composti di tutti i Vescovi della Chiesa Cristiana, che i Preti od il popolo avessero parte nelle decisioni, *Stor. della Chiesa l.* 10. *c.* 1. §. 3. Egli sa-

rebbe stato assai imbrogliato a mostrare in che consistesse la parte che i Preti ed il popolo ebbero nella decisione del Concilio di Gerusalemme. I Vescovi sono i successori degli Apostoli; dunque ereditarono il diritto di radunare dei Concilj, non é necessario che tutti vi assistano, come non fu mestieri che tutti gli Apostoli fossero presenti al Concilio di Gerusalemme. *Vedi* Concilio. I Protestanti vogliono persuadere che gli Apostoli non avessero il diritto di giudicare e fare delle leggi, se non perchè aveano ricevuto lo Spirito Santo; ma tanto tempo prima Gesù Cristo avea loro detto: *Voi sederete su dodici troni par giudicare le dodici tribù d' Israello* Matt. c. 19. v. 28.

In terzo luogo, il Concilio ingiunge ai fedeli di astenersi dalle *immondezze degl' idoli* ovvero dalle carni immolate agl' idoli, dal sangue, dalle carni soffocate e dalla *fornicazione' Act. c.* 15. *v.* 20. 29. Non v' è alcuno di questi termini, del di cui senso non abbiano questionato i Comentatori. Spencero su tal proposito fece una lunghissima dissertazione *de legib. Hebr. ritual. l.* 2. *p.* 455. Dopo avere riportato le diverse opinioni pensano che si debbano prendere i termini nel senso il piú naturale e più ordinario; che per l'*immondezze degl' idoli*, si devono intendere tutti gli atti d' idolatria; ma uno di questi era di mangiare delle carni immolate agl' idoli, ossia nel loro tempio, ossia altrove, ossia dopo il sacrifizio, o in altro tempo d' invocare i Dei al principio od al fine del pranzo, di fare delle libazioni in loro onore ec. Queste pratiche erano famigliari ai Pagani; e per questo i Giudei schivavano di mangiare con essi. L' astenersi dall' omicidio, ma lasciare di mangiare il sangue degli animali, per conseguenza le carni soffocate il cui sangue non é stato sparso. La fornicazione è il commercio con una prostituita, commercio che i Pagani non mettevano nel numero dei delitti.

Quantunque sembri che il decreto del Concilio di Gerusalemme metta tutte queste azioni nella stessa linea, non ne segue, dice Spencero, che la idolatria e la fornicazione sieno in se stesse tanto indifferenti come l' uso del sangue e delle carni soffocate; le due prime sono proibite dalla legge naturale, il resto era proibito da una legge positiva relativa alla polizia ed alle circostanze. Ma tutto ció è unito assieme, perchè erano tanti segni, cause e conseguenze della idolatria; questo Autore lo prova con positive autoritá. Tal' é, secondo lui, la principale ragione della proibizione fatta dagli Apostoli; la seconda era l' orrore che aveano i Giudei per tutte queste pratiche, e che li riteneva dal trattarsi fratellevolmente coi Gen-

tili; la terza era la necessità di allontanare da questi ogni occasione di ritornare agli antichi loro costumi.

In quarto luogo, questa legge in progresso fù sovente rinnovata; la si trova nelle *Costituzioni Apostoliche l. 6 c. 12. nel duodecimo Canone del Concilio Gangrense*, nel *Concilio in Trullo*. in una *legge dell' Imperadore Leone*, in un *Concilio di Worms, sotto Luigi il Buono*; in una *Lettera del Papa Zaccaria all' Arcivescovo di Magonza*, e in molti *Penitenziali*. Questa disciplina e ancora osservata presso i Greci e gli Etiopi; ed in Inghilterra sino al tempo di Beda. Per questo molti dotti Protestanti si sono determinati a sostenere che non avria mai dovuto essere abrogata, poichè é fondata sulla Scrittura Santa, e sopra una costante tradizione; il nostro costume, dicono essi, di mangiare del sangue scandalezza non solo i Giudei e i Greci scismatici, ma anco moltissimi religiosi e dotti.

E' evidente però che le due ragioni principali, per cui era stabilita questa legge non sussistono più; essa non deve avere più luogo, a torto alcuni si scandalizzano dell' uso contrario. Se i Giudei ed i Greci si facessero i Cattolici, sarebbero padroni di astenersi dal sangue e dalle carni soffocate, purchè nol facessero per un motivo superstizioso. Non è tanto costante, come si pretende, la tradizione che ci viene opposta, poichè nel quarto secolo, al tempo di S. Agostino, non si osservava già più una tale astinenza nella Chiesa Africana. *S. Aug. contra Faust. l. 32. c. 13.* Alcune ragioni locali la tennero in vigore più lungo tempo nel nord della Europa, perchè il Cristianesimo vi penetrò soltanto nel settimo secolo e nei seguenti, e i costumi goffi dei Pagani convertiti esigevano una tale precauzione. Tutto ciò prova che appartiene alla Chiesa giudicare della disciplina, che conviene in tempi e luoghi diversi. Quanto ai Protestanti, che vogliono decidere di ogni cosa colla Scrittura Santa, tocca ad essi dirci il perchè non osservino loro una legge che vi scorgano in termini formali.

GESUATI; nome di una specie di religiosi che si appellavano altrimenti Cherici Apostolici, o *Gesuati di S. Girolamo*. Il loro Fondatore è Giovanni Colombino, da Siena nella Italia. Urbano V. approvò questo Istituto in Viterbo, l' an. 1367. ed egli stesso diede a quelli che erano presenti l'abito che doveano portare; loro prescrisse la regola di S. Agostino, e Paolo V. li scrisse agli Ordini mendicanti. Da principio praticarono la povertà la più austera ed una vita mortificatissima: si chiamarono Gesuati, perchè i loro primi fondatori aveano sempre il nome di Gesù Cristo in

bocca; essi vi aggiunsero quello di S. Girolamo, avendo preso questo Santo per loro protettore.

Pel corso di due socoli questi Religiosi non furono altro che fratelli Laici. L'an. 1606. Paolo V. loro permise di ricevere gli Ordini sacri. Nella maggior parte delle loro case si occupavano nella farmacia; altri facevano il mestiere di distillatori, e vendevano dell' acquavite; per questo in alcuni luoghi furono chiamati *i Padri dell' acquavite*. Come eransi molto rilassati dall'antica loro regolarita, la Repubblica di Venezia domandò la loro soppressione a Clemente IX. e questo Papa l'accordò l' an, 1668. Vi sono ancora in Italia alcuni Religiosi dello stesso Ordine; furono conservati, perchè perseverarono nel fervore del loro primo stabilimento.

GESU' CRISTO. Quando non si guardasse Gesú Cristo che come autore di una gran rivoluzione sopravvenuta nel mondo, come un legislatore che ha insegnato la più pura morale e stabilito la religione la più saggia e piú santa che vi sia sulla terra, meriterebbe ancora di occupare il primo luogo nella storia, ed essere rappresentato come il maggiore degli uomini.

Ma Gesú Cristo agli occhi di un Cristiano non è solo un inviato di Dio, egli è il Figliuolo di Dio fatto uomo, il Redentore e Salvatore del genere umano. Un Teologo è in debito di provare che questa credenza è bene fondata, che questo divino personaggio si fece vedere con i contrassegni i più atti a dimostrare la sua divinità, e convincere gli uomini, che era l'Inviato per operare la grand' opera della loro salute.

Dunque dobbiamo esaminare, 1. il carattere personale di Gesù Cristo, e il modo con cui visse fra gli uomini; 2. la prova principale della sua divina missione, che sono i miracoli. Si sono poste le altre prove, o motivi di credibilitá all' art. *Cristianesimo*, e direttamente abbiamo dimostrato, la divinità di lui alla parola *Figliolo di Dio*.

I. Annunziato da una serie di profezie pel corso di quaranta secoli, aspettato dai Giudei e in tutto l'Oriente, prevenuto da un santo precursore, preceduto dai prodigj, *Gesú* comparisce nella Giudea, e predica la venuta del regno dei cieli. La sua nascita é stata indicata coi miracoli; oscura peró e nascosta é stata la di lui infanzia: é disceso dal sangue dei Re; ma da questa origine non ne ritrae vantaggio alcuno; dichiara che il suo regno non é di questo mondo. Prova la sua missione e conferma la sua dottrina con molti miracoli; moltiplica i pani, risana gl'infermi, risuscita i morti, calma le burrasche, e cammina sulle acque, dá ai suoi Disce-

poli la podestà di operare simili prodigj: li opera senza interesse, senza vanità, senz' affettuazione: ricusa di farne per appagare la curiosità o per punire gl' increduli: se ne ottengono da lui colle orazioni, colla fiducia, colla docilità. I miracoli degl' impostori hanno per iscopo di fare stupire e sedurre gli uomini; quei di Gesù Cristo sono tutti destinati a soccorrerli e consolarli, ad istruirli e santificarli.

La sua dottrina è sublime; quei che si devono credere sono misterj; ma un Dio che istruisce gli uomini non deve loro insegnare se non ciò che possono capire? Egli non argomenta, non questiona come i Filosofi, comanda che si creda sulla sua parola, perchè egli è Dio. *Non conveniva*, Dice Lattanzio, *che Dio parlando agli uomini, adoprasse dei raziocinj per confermare i suoi oracoli come se si potesse dubitare di ciò che diceva: ma egli ha insegnato come deve un arbitro sovrano di tutte le cose, cui non conviene argomentare, ma dire la verità.* Lactant. *Divin. Instit. l.* 3. *c.* 2. I misterj che annunzia non sono destinati a sorprendere la ragione, ma a muovere il cuore; un Dio in tre persone, ciascuna delle quali è occupata nella nostra santificazione; un Dio fatto uomo per riscattarci e salvarci, che si dà a noi per vittima e per nutrizione dell'anime nostre, un Dio che non permette il peccato se non per meglio provare la virtù, che unisce le sue grazie a ciò che reprime le passioni, che punisce in questo mondo non per farci temere, ma per salvare quei che castiga. E' forse stupore che una tale dottrina formi dei Santi?

La morale di Gesù Cristo è pura e severa, ma semplice e popolare; egli non formò una scienza profonda e ragionata; la ridusse in massime, la mette alla portata dei più ignoranti, la conferma coi suoi esempj. Dolce ed affabile, indulgente, misericordioso, caritatevole, amico dei poveri e dei deboli, non affetta una enfatica eloquenza, nè un eccessivo rigorismo, nè costumi austeri, nè una aria riservata e misteriosa; promette la pace e la felicità a quei che osserveranno i suoi precetti, non ha altro in vista che la gloria di Dio suo padre, la santificazione degli uomini, la salute e la felicità del mondo.

Paziente sino all' eroismo, modesto e tranquillo negli obbrobj e nei patimenti, li sopporta con fortezza e senza ostentazione; non cerca di andare incontro ai suoi nemici, ma dismuoverli e convertirli. Coperto di oltraggi, crocifisso fra due malfattori, muore chiedendo grazia per i suoi accusatori, pei suoi giudici, e pei manigoldi; lascia al cielo la cura di far conoscere la sua innocenza coi prodigj. Se un Dio ha potuto farsi uomo, dovea anche morire; e poichè Gesù Cristo è morto da Dio, dovea risuscitare.

Ma sortito dal sepolcro non si porta a farsi vedere ai suoi nemici; avea operato bastevolmente per convertirli; non imprende di obbligarli; vuole che la fede sia ragionevole, ma libera; nè avea giá stabilito di riformare l'universo a favore degli ostinati.

Quand'anche si avesse fatto vedere da essi, questi furiosi non sarebbero stati più docili; avriano attribuito queste apparazioni alla magia, come aveano fatto per rapporto agli altri miracoli di lui.

Egli avea promesso di mandare il suo Spirito ai suoi Apostoli; la condotta e i loro successi provano che loro fu dato questo Santo Spirito. Avea predetto che la nazione giudaica sarebbe punita; il castigo è stato terribile e dura pur anco: che l'Evangelio sarebbe predicato per tutta la terra; di fatto è stato portato alle estreme parti del mondo: che i Giudei e i Pagani che si abborrivano, sarebbono divenuti le pecorelle di uno stesso ovile; e seguì il prodigio: che la sua Chiesa durerebbe sino alla consumazione dei secoli; e giá contiamo diciotto secoli di durata; che tuttavia la sua dottrina sarebbe sempre contraddetta e sempre attaccata; essa lo fu sempre e lo é ancora; i Filosofi stessi s'impegnano a'giorni nostri a verificare la profezia.

Grandi spiriti, dotti dissertatori, mostrateci nella storia del mondo qualche cosa che rassomigli alla persona, alla condotta, al ministero di Gesù Cristo. Gli Storici che hanno saputodipingere un Uomo Dio ammaestrati dallo Spirito divino, non furono né impostori nè imbecilli; essi non aveano alcun modello, nè erano molto atti ad inventarlo. Un Inviato di Dio, che così perfettamente adempì tutti i caratteri di una divina missione, non è ne un furbo, nè un fanatico. Poiché disse che era il Figliuolo di Dio, egli è veramente tale.

Se paragoniamo questo divino Maestro cogli altri fondatori di religioni, quale differenza! La maggior parte di questi confermano il Politeismo e l'idolatria, perchè gli trovarono generalmente stabiliti. Alcuni poterono forse moderare la ferocia dei costumi; ma non poterono diminuirne la corruzione. Molti erano o conquistatori che ispiravano il timore, o Sovrani rispettati; essi adoprarono la forza, l'autorità o la seduzione per farsi ubbidire. Gesù Cristo si guadagnò l'animo degli uomini solo per la sua sapienza; per le sue virtù e miracoli; la sua opera si è compiuta quando egli non era più sulla terra..

Potè Confucio senza prodigio unire i precetti di morale dei Savj che aveanlo preceduto, e farsi un gran nome presso un popolo ancora ignorantissimo, ma non corresse la religione dei Chinesi già infetta di Politeismo col culto

che rendevano alle anime ed agli antenati: la sua dottrina non impedì alla idolatria del Dio Fo d'introdorsi nella China e divenire la religione popolare. I filosofi Indiani quantonque divisi in diversi sistemi, si sono accordati per immergere il popolo nella più stolta idolatria, hanno posto una odiosa inoguaglianza ed un odio irreconciliabile tra le diverse condizioni degli nomini. I pretesi Savj dell' Egitto vi lasciarono stabilire un culto e delle soperstizioni che resero ridicola questa nazione agli occhi di tutte le altre. Zoroastro per riformare l'idolatria dei Caldei e dei Persiani vi ha sostitoito un assordo sistema, moltiplicò all' infinito le minute pratiche, inondò di sangue la Persia e le Indie, per istabilire ciò che chiamava *l'albero della sua legge*. I Filosofi e i Legislatori della Grecia non ardirono metter mano nelle favole, e nelle superstizioni già antiche in questa regione; essi furono più occupati dalle loro questioni che dalla riforma degli errori e dalla correzione dei costumi.

Maometto, impostore, voluttoosp e perfido, favorì le passioni degli Arabi, per arrivare ad unire nella sua tribò l'autorita religiosa e la podestà politica. Tutta la sapienza di questi uomini tanto esaltati ha consistito soltanto nel far servire agli ambiziosi loro disegni i pregiodizj, gli errori i vizj che dominavano nel loro paese e nel loro secolo. La più parte non altro soggiogavano che nazioni ignoranti e barbare. Gesù Cristo fondò il Cristianesimo in mezzo alla filosofia dei Greci e alla gentilezza Romana; non risparmiò alcun vizio, non fomentò alcun errore; ricosò il titolo di Re, qoando il popolo sfamato dalla di lui potenza, voleva darglielo.

Per sapere se egli abbia contribuito alla felicità degli nomini, invitiamo i detrattori del Cristianesimo a confrontare lo stato delle nazioni che adorano Gesù Cristo con quello degli antichi Pagani e degli infedeli dei giorni nostri. Ci dicano essi se avessero voluto piottosto vivere nella China, nelle Indie, presso i Persiani, fra gli Egizi, nelle repubbliche della Grecia o dell' Italia, che presso i popoli governati col Vangelo. Non fecero mai questo parallelo, nè giammai avranno coraggio di tentarlo. Avrebbero essi avuto l'edocazione, le cognizioni, i costumi dolci e civili di cui si gloriano, se fossero nati altrove? In qualunqoe luogo si è stabilita la fede cristiana, più o meno prontamente vi recò gli stessi vantaggi; ovunqoe ella cessò di regnare, sottentrò in luogo di essa la barbarie: tal' è la trista rivoluzione che successe sulle coste dell' Affrica e in totta l'Asia dopo che il Maomettismo s'innalzò sulle rovine del Cristianesimo.

Dunque deve bastare il me-

nomeno sentimento di gratitudine per farci cadere appiedi di Gesù Cristo, e rendere omaggio alla di lui divinità. Vero sole di giustizia diffuse la luce della verità ed accese il fuoco della virtù; nessun popolo, nessun uomo restò nelle tenebre dell'errore e nella corruzione del peccato, se non quei che ricusarono d'istruirsi e convertirsi. I filosofi con tutte le loro questioni non hanno corrotto i costumi di un solo borgo; il divino nostro Maestro colla voce di dodici predicatori cambiò la faccia della miglior parte dell'universo.

Se tante nazioni corrotte per l'eccedente prosperità, effeminate per il lusso e i piaceri si annoiano della di lui dottrina, ed ascoltano i sofismi degl'increduli; ciò non é maraviglia. *La luce*, dice egli, *risplende nel mondo, gli uomini preferiscono ad essa le tenebre, perchè le loro opere sono malvagie. Io. c.* 3. *v.* 19.

Qualora gl'increduli furono costretti di spiegarsi sulla opinione che aveano concepita di questo divino Legislatore, si trovarono molti imbarazzati. Finché professarono il Deismo, affettarono di parlarne con rispetto, resero giustizia alla santità della dottrina e condotta di lui, alla necessità del benefizio che fece alla umanità; alcuni ne fecero un magnifico elogio se non l'anno riconosciuto come Dio, lo dipinsero almeno come il migliore ed il più grande degli uomini.

Ma come conciliare questa idea colla dottrina che ha predicato? Egli costantemente attribuì a se stesso il titolo e gli onori della divinità; vuole che si onori il Figiuolo come si onora il Padre, *Io. c.* 5. *v.* 23. Qualora i Giudei vollero lapidarlo, *perchè si faceva Dio*, in vece di dissipare lo scandolo, lo ha confermato, *c.* 10. *v.* 33 Volle piuttosto lasciarsi condannare a morte che rinunziare ad una tale pretensione, *Matt. c.* 26. *v.* 63. Dopo la sua risurrezione tollerò che uno dei suoi Apostoli lo chiamasse *Mio Signore e mio Dio, Io. c.* 20. *v.* 28. Secondo l'espressione di S. Paolo, non considerò un'usurpazione il farsi simile a Dio, *Philip. c.* 2. *v.* 6.

Se Gesù Cristo non é veramente Dio in tutto il rigore della parola, questa è una condotta abbominevole, più rea che quella di tutti gl'impostori dell'universo. Non solo Gesù usurpò gli attributi della divinità, ma volle che i suoi Discepoli fossero, come lui, vittime delle sue bestemmie, non degnossi di prevenire né l'errore in cui ancora è la sua Chiesa al presente, nè le questioni che necessariamente doveano causare i suoi discorsi. Dunque non v'ha mezzo: o Gesù Cristo é Dio, od è un malfattore che meritò il supplizio cui fu condannato dai Giudei.

Gl'increduli disperando di sortire mai da un tale imbarazzo, divenuti Atei, presero l'ultimo partito di bestemmiare contro G. C., di dipingerlo ad uno stesso tempo come un imbecille fanatico e come un impostore ambizioso. Si sono dati ad oscurare la di lui dottrina, la di lui morale, la di lui condotta; i predicatori dei quali s'é servito, e la religione che ha stabilito. Ma il fanatismo non spirò mai virtú cosi dolci, cosi pazienti, tanto saggie come quelle di Gesù Cristo. Un ambizioso non comanda la umiltà, il distacco da ogni cosa, il solo desiderio dei beni eterni, né si determina a soffrir la morte per sostenere un'impostura. Nessun fanatico, nessun impostore ha giammai rassomigliato a Gesù Cristo. Per altro chi crede un Dio ed una Provvidenza, non si persuaderà mai che Dio siasi servito di un furbo insensato per istabilire la religione più santa che siavi sulla terra, e più capace di formare la felicità degli uomini. Un fanatico in atto di pazzia non é capace di formare un piano di religione tutto diversa dal Giudaismo in cui era stato allevato, un piano in cui il domma, la morale ed il culto esteriore si trovano indissolubilmente uniti, e tendono ad uno stesso fine, un piano che sviluppa la condotta che Dio tenne dal principio del mondo, che in tal guisa unisce i secoli passati ed i secoli futuri, che fece servire tutti gli avvenimenti ad un solo e medesimo disegno. Nessuna falsa religione porta questi caratteri. Finalmente un uomo dominato da passioni viziose non ha mai mostrato una brama si ardente di santificare gli uomini, di stabilire sulla terra il regno della virtù. Uno zelo falso per qualché parte tradisce sempre se stesso; quello di Gesù Cristo in niente si è smentito. In due parole, se Gesú Cristo e Dio Uomo, tutto va bene nella di lui condotta; se non é Dio, questo é un caso in cui niente si può comprendere.

Come sono contraddittori i rimproveri che gl'increduli fanno a Gesù Cristo, siamo dispensati dal confutarli in particolare; per altro abbiamo risposto alla maggior parte in molti articoli di questo Dizionario: ci ristringiamo ad esaminare alcuni.

1. Essi dicono: Gesù Cristo vole farsi conoscere soltanto dai suoi Discepoli; egli mancò di carità per rapporto ai Dottori Giudei; li tratta aspramente: loro nega le prove della sua missione e i miracoli che domandano: in ciò contraddice le sue proprie massime.

L'Evangelio prova il contrario. Gesù C. manifestò la sua missione, la sua qualità di Messia e di Figliuolo di Dio, in una parola la sua divinità, ai Dottori Giudei come al popolo ed ai suoi Discepoli.

ma la loro ipocrisia, per conseguenza il motivo per cui operavano di tal guisa; egli non dice loro, voi *con cio stesso* testificate, ec. ma, tutto il resto di vostra condotta attesta che voi siete i figliuoli e gl' imitatori di quelli che li anno fatti morire: e ciò era vero.

Affermiamo che è impossibile di applicare a Salomone tutto ciò che dicesi nel Salmo 109. Davidde lo dichiarò suo successore sol tanto sul fine della sua vita; allora non avea più nemici da soggiogare. Non si può dire nè dell' uno ne dell' altro che sia stato Sacerdote in eterno secondo l' ordine di Melchisedecco, ec.

Gesù Cristo venti volte avea provato ai Giudei coi suoi miracoli che operava per commissione di Dio suo padre e con una autorità divina: dunque essi facevano una ridicola questione per ogni riguardo. Non vollero confessare che Giovanni Battista fosse l' Inviato di Dio, perchè Gesú Cristo glielo avrebbe detto: dunque perché non credete voi al testimonio che mi ha reso? L' argomento che loro faceva era giusto e senza risposta.

4. Pretendono gl' increduli che per 'un moto di collera scacciasse i venditori dal tempio senza legittima autorità, e che senza necessità sturbasse l' ordine, *Io. c.* 2. *v.* 14. Ma lo stesso Vangelista ci dice, che in tale circostanza Gesù operó per zelo dell' onore della Casa di Dio e non per isdegno: egli avea una legittima autorità, e l' avea provata. Quegline che vendevano delle vittime e i cambisti potevano starsene fuori del tempio; era pessimo ordine lasciare che commerciassero nell' interno.

Alla parola *Anima* mostrammo che Gesú Cristo non ha mal ragionato provando ai Giudei l' immortalità dell' anima; ed alla parola *Adulterio*, che non peccó contro la legge assolvendo la donna adultera.

Non crediamo necessario di riportare e confutare le assurde calunnie inventate dai moderni Giudei contro Gesú Cristo nei *Sepher. Theldoth Ieschu*, ovvero *Vite di Gesù*, che si videro negli ultimi secoli. Gli anacronismi, le puerilità, i tratti di stoltezza onde sono ripieni questi libri, mettono compassione ad ogni uomo di buon senso. Orobio Giudeo dottissimo non ebbe coraggio di citarne un solo articolo.

II. Come diamo per segno principale della missione di Gesú Cristo i miracoli che operò, dobbiamo indicare almeno in compendio le prove generali di questi miracoli.

La prima é il testimonio degli Apostoli e dei Vangelisti. Due di quelli che scrissero la storia si chiamano testimonj ocularj, gli altri due la seppero da questi stessi testimonj. S. Pietro prende per testimonio di questi mi-

pagani che attaccarono il Cristianesimo, fecero lo stesso, senza negare i miracoli di Gesù Cristo; eglino dissero che li ha fatti per magia, che egli solo e non altri ne fecero de simili; che questa prova non basta per istabilire la divinità di lui, e la necessità di crederra in esso. Sarebbe stato assai più semplice negarli assolutamente, se ciò fosse possibile.

Quarta prova. Molti antichi eretici contemporanei degli Apostoli, ovvero che vennero immediatamenae dopo di essi attaccarono alcuni dommi insegnati nel Vangelo; ma non sappiamo che alcuno abbia contraddetto i fatti; anco le sette che non si accordavano sulla realtà dei fatti, confessavano che erano successi almeno in apparenza, non tacciavano gli Apostoli di averli inventati. Nel primo secolo vi furono degli apostati, ce lo dice S. Gio. nessuno viene accusato di avere pubblicato che la storia vangelica fosse falsa. Ve n' erano fra quelli, cui Plinio interrogò per sapere cosa fosse il Cristianesimo, e non vi scoprirono alcuna specie d' impostura.

5. Una prova più forte della verità dei miracoli di Gesù Cristo si è il gran numero di Giudei e Pagani convertiti dagli Apostoli e dai Discepoli del Salvatore. Quale motivo potè impegnarli a credere in Gesù Cristo, a farsi battezzare, a professar la fede cristiana, ad incontrare il pubblico odio, le persecuzioni e la morte, se non un' intima persuasione della verità dei fatti vangelici? Questa è la prova principale su cui gli Apostoli insistono. Gesù Cristo stesso avea detto ai Giudei, *Io. c.* 10. *v.* 38. *Se non volete credere a me, credete alle mie, opere.* Anche S. Pietro loro dice: *Sapete che Dio ha provato il carattere di Gesù da Nazaret coi miracoli che operò fra voi; l' avete fatto morire, ma Dio lo risuscitò. Fate penitenza e battezzatevi.* *Act. c.* 2. *v.* 22. S. Paolo dice ai Pagani: *Rinunziate ai vostri Dei, adorate il solo Dio padre dell' universo, riconoscete Gesù Cristo suo Figliuolo che egli ha risuscitato. Act. c.* 17. *v.* 24. *Egli fu provato Figliuolo di Dio pel potere di cui è investito, e per la risurrezione da morte. Rom. c.* 1. *v.* 4.

6. Come la risurrezione di Gesù è Cristo il maggiore dei miracoli di lui, gli Apostoli non contenti di pubblicarla, la, mettono nel Simbolo; ne stabiliscono un monumento celebrando la Domenica. Secondo S. Paolo viene rappresentata nella forma con cui si amministra il Battesimo. Leggevasi l'Evangelio in tutte le radunanze Cristiane; il Vangelio ne parla come di un fatto indubitabile. Dunque era impossibile esser cristiano senza crederla, e nessuno l' avria creduta, se non fosse stata invincibilmente provata.

Sarebbe mestieri trattare più diffusamente tutte queste prove; ma questo non é il luogo. Gl'increduli si contententano di obbiettarci che i pretesi miracoli, di Zoroastro, di Maometto, di Apollonio Tianeo, e di alcuni altri impostori, non sono, meno provati che quelli Gesú Cristo, né sono creduti con meno fermezza dai loro seguaci.

Eglino ad evidenza c'ingannano 1. Questi pretesi miracoli non sono rapportati da nessun testimonio oculare; nessuno di quelli che li scrissero hanno ardito di dire, come S. Giovanni: ,, Noi vi annunziamo e testifichiamo ciò che vedemmo coi nostri occhi, che noi stessi udimmo, ciò che attentamente abbiamo esaminato, e toccammo colle nostre mani. 1. *Io c.* 1.*v.*1.

2. La maggior parte di questi prodigj sono in se stessi ridicoli, indegni di Dio, nè ad altro potevano servire che a secondare l'orgoglio del Taumaturgo; a stordire e spaventare quei che li avessero veduti; quelli di Gesù Cristo furono atti di carità destinati al vantaggio temporale e spirituale degli uomini, a sollevare i loro mali, ad illuminarli, a trarli dall'errore e dal disordine, a metterli nella strada di salute.

3. Non furono i pretesi miracoli degli impostori che fecero adottare la loro dottrina; egli é certo che la relijigione di Zoroastro e quella di Maometto si sono stabilite colla violenza; e da gran tempo sussisteva il Paganesimo quando comparvero nel mondo gli operatori di prestigj. Al contrario i miracoli di Gesú Cristo e quelli degli Apostoli fondarono il Cristianesimo.

4. Nessuno di questi supposti Taumaturghi è stato predetto come Gesú Cristo molti secoli prima da una serie di Profeti che annunziarono agli uomini i futuri miracoli di lui. Nessuno dei falsi miracoli è stato confessato dai seguaci di una diversa religione. Se alcuni accordarono dei prodigj citati dai Pagani, altri formalmente li hanno negati e confutati Nessun celebre impostore ha potuto dare ai suoi Discepoli, come fece Gesú Cristo la podestà di operare dei miracoli simili ai suoi.

Queste sono alcune differenze cui non risponderanno mai gl' increduli. Si poterono adottare delle false religioni per l' attaccamento ostinato a certe opinioni, per una cieca stima al fondatore; per credulità ai pregiudizi nazionali, per interesse, per ambizione, per libertinaggio; la cristiana religione è la sola che non ha potuto essere abbracciata che per evidenza della verità dei fatti, per la certezza della missione divina del di lei autore, e pel suo amore per la virtú.

Si fa una questione importantissima fra i Teologi, se

Gesù Cristo sia morto per tutti gli uomini senza eccezione, se egli sia, in un senso realissimo, il Salvatore ed il Redentore di tutti, come ci assicura la Scrittura Santa. *Vedi* Salute, Salvatore.

La nascita di Gesù Cristo presso tutte le nazioni cristiane è l'epoca da cui si segnano gli anni, e che serve di base alla cronologia. La più sicura e più comoda maniera di fissarla è di supporre, come gli antichi padri della Chiesa, che Gesù Cristo sia nato nell' anno di Roma 749. il quarantesimo di Augusto, il quinto avanti l'era comune sotto il Consolato di Augusto e Cornelio Silla. Cominciava il suo trentesimo anno quando fu battezzato; fece di poi quattro pasque, e fu crocifisso ai 25. di Marzo, l'anno trentesimo terzo di sua età, il ventinovesimo dell' era comune, sotto il consolato dei due Gemini.

Per conseguenza Gesù Cristo morì l' anno quindicesimo di Tiberio, contando dal tempo in cui questo Imperatore cominciò a regnare solo, o il decim' ottavo dopo che Augusto fu associato all' Impero. Vedi *Vite dei Padri e dei Martiri* t. 5. nota, p. 635. e seg. Nella *Bibbia di Avignone* t. 13. p. 104 havvi una dissertazione dove l'Autore adotta un calcolo diverso da questo. Egli suppone che Gesù Cristo sia nato solo due anni avanti il principio dell'era comune, e morto l'anno trentesimo terzo di questa era. Non spetta a noi esaminare quale di queste due opinioni sia la meglio fondata.

Giova sapere che questo uso di contare gli anni dalla nascita di Gesù Cristo cominciò in Italia soltanto nel sesto secolo; in Francia nel settimo, ed anco nell'ottavo sotto Pipino e Carlo Magno: i Greci se ne servirono di raro negli atti pubblici: i Siri cominciarono a farne uso soltanto nel decimo secolo.

GESUITESSE. Congregazione di Religiose che aveano degli stabilimenti nella Italia e nelle Fiandre; esse seguivano la regola, ed imitavano il governo dei Gesuiti. Quantunque il loro Istituto non fosse stato approvato dalla Santa Sede, aveano molte case, cui davano il nome di collegi, altre che si chiamavano il noviziato; facevano tra le mani delle loro Superiore i tre voti di povertà, di castità e di ubbidienza; ma non vivevano in clausura, ne s' ingerivano a predicare.

Due Donzelle Inglesi andate nelle Fiandre chiamate Warda e Tuizia, furono quelle che formarono questo Istituto secondo i consigli e la direzione del P. Gerardo Rettore del Collegio di Anversa, e di alcuni altri Gesuiti. Il disegno di questi ultimi si era il spedire queste figliuole nella Inghilterra per istruire le persone del loro sesso. Warda divenne tosto Superiora generale di più di duecento Religiose.

Il Papa Urbano VIII. con una

Bolla dei 13. Gennaio 1630. diretta al suo Nunzio della bassa Allemagna, e stampata a Roma l'anno 1632. soppresse questo Ordine istituito con più zelo che prudenza.

GESUITI; ordine di Religiosi fondato da S. Ignazio di Lojola, Gentiluomo Spagnuolo per istruire gl' ignoranti, convertire gl' infedeli, difendere la fede Cattolica contro gli eretici, e che fu noto coi nome di *Compagnia, o Società di* Gesù. Fu approvato da Paolo III. l'an. 1540. e confermato da molti Papi posteriori; l' Istituto fu dichiarato *religioso* dal Concilio di Trento sess. 25. *de Reform.* c. 16. Fu soppresso con un Breve di Clemente XIV. dei 13. Luglio 1773. (1)

Nel corso dei duecento trent' anni che durò questa società, prestò alla Chiesa ed alla umanità i maggiori servigj colle missioni, colla predicazione, colla direzione dell' anime, coll'educazione della gioventù, colle saggie Opere che i Membri di essa pubblicarono in ogni genere di scienza. Si può consultare la Biblioteca dei loro scrittori, data da Allegambe indi da Sotuel, l'anno 1676. in foglio; e a cui vi sarebbe da farsi un gran supplemento.

Questa società non esiste più. Desideriamo sinceramente che si formino negli altri Corpi secolari o regolari dei Missionarj come quelli che portavano il Cristianesimo nel Giappone, nella China, a Siam, in Tunckin, nelle Indie, nel Messico, nel Perù, nel Paraguai, nella California ec., dei Teologi come Suarez, Petavio, Sirmondo, Garnier; degli Oratori come Bourdoloue, Larue, Segaud, Griffet, Neuville; degli Storici che uguaglino d' Orleans, Longueval, Daniel; dei Letterati che. uperino Rapin, Sanieres, Commire, Jouvency ec. ec.

GHIOTTONERIA. Questo vizio é severamente proibito nel Vangelo; gli Apostoli lo rappresentano come inseparabile dalla impudicizia, come un disordine di cui non arrossivano i Pagani, ma che i Cristiani devono avere in orrore. *Rom. c.* 13. *v.* 13. *c.* 14. *v.* 17. 1. *Cor. c.* 6. *v.* 13. *Galat. c.* 5. *v.* 21. *Ephes. c.* 5. *v.* 18. 1. *Pet. c.* 4. *v.* 3. Il Profeta Ezechiello attribuisce agli eccessi della ghiottoneria le abbominazioni di Sodoma, *c.* 16. *v.* 49. S. Paolo descrive quelli che vi si sono abbandonati, quali nomini nemici della croce di Gesù Cristo, quali uomini che non hanno altro Dio se non il ventre, e che si gloriano di un vizio che deve ricoprirli di confusione. *Philipp. c.* 3. *v.* 18. 19.

Molti antichi Filosofi, specialmente gli Stoici, insegnarono circa la temperanza e la sobrietà una morale ugualmen-

(1) *Ripristinato con Bolla del Regnante Sommo Pontefice* PIO VII.

te austera che quella del Vangelo; si pretende altresì che alcuni Epicurei sieno stati modelli di questa virtù, e che ne fondassero i precetti su i principj stessi della loro filosofia, che riponeva il sommo bene nella voluttà o nel piacere. I nuovi Platonici del terzo e quarto secolo della Chiesa rimisero in onore le antiche massime di Pitagora e degli Stoici sopra la sobrietà; quando si legge il Trattato *de abstinentia* di Porfirio, si é quasi portati a credere che sia stato scritto da un Solitario della Tebaide o da un Religioso della Trappa. Si può presumere che questi antichi non avrebbero declamato con tanto ardore come i moderni nostri Filosofi contro le leggi ecclesiastiche circa l'astinenza ed il digiuno.

GIACOBBE, figliuolo d'Isacco, e nipote di Abramo, fu il padre dei dodici Capi delle tribù d'Israello.

Non é nostro pensiero di riferire distintamente tutte le azioni di questo patriarca; ma di esaminare quelle che gl' increduli anno censurato con troppo rigore, e contro cui fecero alcune obiezioni.

1. Giacobbe profitta della fame e stanchezza del suo fratello Esaú, per acquistare il diritto di primogenitura che era inalterabile.

Se per *diritto di primogenitura* s'intendano i beni della successione paterna, un tale rimprovero è falso. Esaú ebbe in eredità come il suo fratello, *la rugiada del cielo e la pinguedine della terra*, l' abbondanza di ogni cosa, *Gen. c.* 27. *v.* 39. Allorche Giacobbe, ritornando dalla Mesopotamia, dove erasi arricchito, volle fargli dei regali, gli rispose: *Sono assai ricco, fratel mio; conserva per te ciò che hai*, *c.* 33. *v.* 9. Ma ciò che allora Giacobbe possedeva, era il frutto della sua fatica; lo dice egli stesso: *Passai il giordano col mio bastone. e ritorno con due truppe numerose di uomini e di animali* c. 33. *v.* 10. Isacco ancor vivea, ed alla di lui morte non vi fu questione tra i due fratelli per la successione all'eredità c. 35. v. 29.

Dunque cosa era il diritto di primogenitura venduto da Esaú, e comprato da Giacobbe? Il privilegio di avere nel progresso dei secoli una posterità più numerosa e più potente, di conservarvi il culto del vero Dio, di entrare nella linea degli antenati del Messia. Tali erano le benedizioni promesse ai Patriarchi Abramo ed Isacco; Esaù non vi avea alcun diritto; questo era un beneficio di Dio puramente gratuito; Dio lo avea destinato e promesso a Giacobbe essendo ancora nel seno di sua madre. *Gen.* c. 15. v. 23. Esaù meritava di esserne privato, per la poca stima che ne fece, e per la facilitá con cui vi rinunzió, c. 25. v. 34. Egli aggravó la sua colpa, prendendo in mogli due straniere di cui non erano contenti Isacco e Rebecca c. 26. v. 35.

Quantunque la narrazione dello Storico sacro sia molto succinta e poco circostanziata, dice assai però per farci comprendere che Esaù era naturalmente violento, impetuoso nelle sue brame, risoluto a soddisfarle, quando vi potesse arrivare. Egli fece un giuoco del suo giuramento e del diritto della primogenitura; quando vide le conseguenze della sua imprudenza, formó il proposito di uccidere il suo fratello, c. 27. v. 41. Non ispirò alle sue mogli il rispetto che avriano dovuto avere per Isacco e Rebecca c. 27. v. 46. Questa condotta é assai più riprensibile che quella di Giacobbe.

Alla parola *Odio* spiegheremo in quale senso Dio abbia detto per un Profeta: *Amai Giacobbe ed ho odiato Esaù*.

2. Giacobbe per consiglio di sua madre, inganna Isacco con una menzogna per ottenere la benedizione destinata ad Esaù. Questa fu una colpa per parte dell' uno e dell' altro; ma Dio che avea annunziato i suoi disegni, non vi volle derogare per punire due colpevoli. Isacco stesso istruito della menzogna di Giacobbe non rivocò la sua benedizione, e gliela confermó perchè rammentossi della promessa da Dio fatta a Rebecca; dice ad Esaú: *Tuo fratello ricevette la benedizione che a te destinava; egli sarà benedetto, e tu gli sarai soggetto c. 27. v.* 33. Quando Giacobbe partì dalla Mesopotamia, Isacco gli rinnovò le benedizioni e le promesse fatte ad Abramo c. 28. v. 4

Non si deve conchiudere che Dio abbia premiato l'inganno di Giacobbe; qui non si parla di ricompensa; ma dell' adempimento di una promessa che Dio avea fatta prima che Giacobbe nascesse. Questi fu bastevolmente punito col timore per tanto tempo inspirato dalle minaccie di Esaù, c. 32. v. 11. ec.

Un incredulo ha obiettato, non essere possibile che Isacco sia stato ingannato dal goffo artifizio di cui si servì Giacobbe per nascondersi. Ma questo vecchio cieco ed obbligato a letto non diffidava di nulla, ed egli stesso stupì del suo errore, qualora si avvide della frode, c. 27. v. 33. Aggiungiamo che nessun motivo potè impegnare lo Storico sacro ad inventare questo racconto; piuttosto avrebbe avuto interesse di tacerlo; non era onorevole alla posterità di Giacobbe.

Pretende lo stesso Critico che la benedizione d'Isacco sia stata assai male adempiuta, che gl'Idumei discendenti da Esaù, sieno stati sempre più potenti degl'Israeliti. Secondo esso gl' Idumei diedero soccorso a Nabuccodonosorre per distruggere Gerusalemme, si unirono ai Romani; Erode Idumeo fu creato Re dei Giudei da questi ultimi, e molto tempo dopo si unirono agli Arabi seguaci di Maometto, per pren-

dere Gerusalemme e la Giudea, di cui restarono in possesso.

Questa erudizione è viziosa in molte cose; è certo che Davidde conquistò la Idumea, 2. *Reg. c.* 8. *v.* 14. che gli Idumei non iscossero il giogo che cento sessant' anni dopo sotto il regno di Ioram figlio di Giosafat, 4. *Reg. c.* 8. *v.* 20. Ciò avea predetto Isacco ad Esaù, dicendogli: *Verrà il tempo in in cui scuoterai il tuo giogo*, *Gen. c.* 27. *v.* 40 Nabucodonosorre saccheggiò la Idumea ugualmente che la Giudea, *Jer. c.* 49. *v.* 20. Dio dichiara per Malachia, che non permetterà agl' Idumei stabilirsi nel suo paese come rimise i Giudei nella Palestina dopo la cattività di Babilonia; ed a tal proposito egli dice: *Amai Giacobbe, ed ho odiato Esaù*, *c.* 1. *v.* 2 *e seg.* Giuda Maccabeo sotto gli Asmonei superò ancora ciò che rimaneva dei discendenti di Esaù, 1. *Mach. c.* 5. *v.* 5. Durante l'assedio di Gerusalemme si resero ai Romani; ma non pare che abbiano avuto parte alcuna nel sacco della Giudea. Gioseffo; *Guerra dei Giudei l.* 4. *c.* 15. Dopo questa epoca non si parla più di essi nella Storia. Giammai proverassi che gli Arabi Maomettani, i quali si sono uniti ai turchi, sieno stati i posteri di Esaù; sono piuttosto discendenti d' Ismaello, come eglino stessi se ne gloriano.

Per altro alla venuta del Messia si giudicarono adempite tutte le promesse fatte alla posterità di Giacobbe; il regno di Erode precisamente e l'epoca cui dobbiamo fissare per vedere levata ai Giudei ogni podestá sovrana, secondo la predizione di Giacobbe, *Gen c.* 49. *v.* 10.

3. Giacobbe arrivato alla Mesopotamia prende in mogli due sorelle figlie di un padre idolatra, e prende anco le loro ancelle; dunque egli è reo d' incesto, di poligamia e di disubbidienza alla legge, che proibiva ai Patriarchi questa sorta di alleanze. Ma bisogna riflettere che i matrimonj di Giacobbe erano stati contratti trecento anni prima che fosse fatta la legge che proibiva ad un uomo essere marito di due sorelle. Questi matrimonj non si riputavano incestuosi presso i Caldei, poichè lo stesso Labano diede le sue due figliuole a Giacobbe. All' articolo *Poligamia*, vedremo che non era proibita dalla legge naturale avanti lo stato di società civile. I figliuoli di Adamo non aveano peccato prendendo in moglie le proprie sorelle.

Sebbene nel libro della *Genesi* si parli dei *teraphim* ovvero idoli di Labano, veggiamo tuttavia che egli adorava il vero Dio, poiché nel solo nome di lui giura alleanza con Giacobbe. *Gen.* 31. *v.* 49. *e seg.* Dunque non ne segue che le di lui figliuole sieno state idolatre. Giacobbe sarebbe

stato assai più colpevole prendendo in mogli delle Cananee, poiché con queste i Patriarchi non doveano contrarre alleanza.

4. I censori della Scrittura Santa accusano Giacobbe di avere ingannato il suo suocero cangiando il colore degli agnelli; aggiungono che l'espediente di cui si servì e un assurdo il di cui supposto effetto è contrario a tutte le sperienze.

Anzi Giacobbe si querela con Labano che abbia pagato male la sua servitù, e dieci volte gli abbia cambiato il suo salario, *cap.* 31. *v.* 36. 41. Labano confuso conosce di aver torto, e che Dio lo ricolmò di beni pei servigj di Giacobbe; giura alleanza con esso, *ivi v* 44.

Niente ci obbliga a supporre che l'espediente di cui si servì Giacobbe per cambiare il colore delle pecore; producesse questo effetto naturalmente; confessa egli stesso che Dio volle arricchirlo con questo mezzo, *c.* 31. *v.* 9. 16. Pure molti naturalisti antichi e moderni citarono degli esempi di straordinarj effetti prodotti sul *feto* dagli oggetti da cui furono colpite le madri al tempo del concepimento.

5. Dicono i nostri avversarj che la pretesa lotta di Giacobbe con un Angelo, ovvero con uno spettro in tempo di notte, non altro fu che un sogno della di lui fantasia, o che é una favola inventata dai Giudei ad imitazione delle altre nazioni che tutte lusingarosi, di avere degli oracoli che loro promettessero il dominio dell' universo.

Ma l'effetto della lotta sostenuta da Giacobbe, il quale restò sciancato tutto il restò di sua vita, prova che non fosse un sogno; e l'uso degl' Israeliti, di astenersi dal mangiare il nervo della coscia degli animali, prova che un tale avvenimento non era una favola. All'epoca di cui parliamo, cioé verso l'anno del mondo 2260. seicento anni al più dopo il diluvio, dov'erano le nazioni cui gli oracoli aveano promesso l'impero dell' universo! Questo tratto di vanità ebbe origine soltanto presso i popoli conquistatori, ed allora non ve n'erano.

Il testamento di Giacobbe con cui predisse ai suoi figliuoli il destino della loro posterità, potrebbe somministrare materia a molte riflessioni. Non si può presumere che Moisè nè un altro Autore abbia ardito d'inventarlo; i delitti rinfacciati a Ruben, Simeone e Levi, erano macchie che le loro tribù aveano interesse di non soffrire; che motivo poteva impegnare Moisè ad oscurare la propria sua tribù? La preminenza concessa a quella di Giuda, in pregiudizio delle altre, gli dovea causare della gelosia; le divisioni della terra promessa, fatte in conseguenza di questo testamento, avriano disgusta-

ti molti, se non avessero saputo che tutto era stato in tal guisa regolato dal loro padre. Qualunque sia l'autore di questo testamento, ebbe certamente lo spirito profetico, poichè predisse degli avvenimenti che doveano succedere solo molti secoli dopo. Le prove che abbiamo dato dell'autenticitá del libro della *Genesi* non possono lasciare alcun dubbio su tal proposito. Quanto alla maniera onde si deve intendere la profezia fatta da Giacobbe a Giuda suo quarto figliuolo, *Vedi* Giuda.

Dicesi che è gran maraviglia che Dio abbia scelto per preferenza una famiglia in cui vi erano stati tanti delitti, l'incesto di Ruben e quello di Giuda, la strage dei Sichimiti fatta da Simeone e Levi, Giuseppe venduto dai suoi fratelli, ec. Ne segue soltanto che in ogni secolo e specialmente nelle prime età del mondo i costumi furono materialissimi, e gli uomini viziosissimi; che la legge naturale fu mal conosciuta e mal osservata; che Dio sempre indulgentissimo, diffuse sulle sue creature dei benefizi assai gratuiti, sovente si è servito dei loro delitti per adempiere i suoi disegni; al presente, come un tempo, si ha motivo di dire: se Dio non ci ha sterminato, fu effetto di sua misericordia, e perchè la sua bontà è infinita. *Thren.* c. 3. v. 12.

Mal a proposito si afferma, che questi tratti di Storia Santa sono cattivi esempj, e confermano i delitti dei Malvagi; poiché questa stessa Storia ci mostra la Provvidenza divina attenta a punire il delitto o in questo mondo o nell'altro Ruben é privato del suo diritto di primogenitura, Simeone e Levi sono contrassegnati nella loro posterità; vegghiamo i fratelli di Giuseppe prostesi e tremanti ai di lui piedi, ec. Giacobbe stesso arrivato all' età di cento trent' anni, protesta che la sua vita non é stata altro ché una serie di patimenti, *Gen.* c. 47, v. 9. Sul letto della morte da Dio solo attende la sua salute, c. 49. v. 18.

Dunque non siamo in dovere di giustificare tutte le azioni dei Patriarchi, poiché gli Scrittori sacri che le riferiscono, non le approvano. Molto meno è necessario dire che questi erano tipi, figure, misteri i quali annunziavano gli avvenimenti futuri; ciò non basterebbe per iscusarli. Ma gl'increduli condannano molti che realmente erano innocenti, nei secoli e nelle circostanze in cui sono vissuti, perchè il diritto naturale non può essere assolutamente lo stesso nei diversi stati della umanità. La ragione si é che il bene comune della società, che é il grande oggetto del diritto naturale, varia necessariamente secondo le diverse situazioni, in cui trovasi la società. *Vedi* Diritto Naturale.

GIACOBITI; eretici Eutiȝ

chiani o Monofisiti, i quali ammettono in Gesù Cristo una sola natura composta della divinità e della umanità. Questo errore è comune ai Cofti di Egitto, agli Abissini od Etiopi, ai Siri del Patriarcato di Antiochia, ed ai Cristiani del Malabar che si chiamano Cristiani di S. Tommaso. Abbiamo parlato dei Giacobiti Copti e degli Etiopi, nei loro articoli; ora si devono far conoscere i Siri. Nessuno più del dotto Assemani nella sua *Biblioteca Orientale* t. 2. fece esattamente la loro storia.

Alla parola *Eutichianismo* abbiamo seguito i progressi di questa eresia sino al momento in cui i partigiani di essa presero il nome di Giacobiti.

Verso il fine del quinto secolo, i partigiani di Eutiche, condannati dal Concilio di Calcedonia erano divisi in molte sette, e vicini ad annichilarsi. Severo Patriarca di Antiochia, Capo della setta degli Acefali, e gli altri Vescovi Eutichiani, conobbero la necessità di riunirsi. L' anno 541. elessero per Vescovo di Edessa un certo Jacopo Baradeo, o Zanzalo, Monaco ignorante; ma astuto, ingegnoso ed attivo, e gli diedero il titolo di Metropolitano ecumenico. Girò l' Oriente, radunò le diverse Sette degli Eutichiani, e ne divenne Capo: per questo furono appellati Giacobiti. Questi settarj protetti prima dai Persiani, nemici degl' Imperatori di Costantinopoli, dipoi dai Saraceni, rientrarano a poco a poco in possesso delle Chiese di Siria soggette al Patriarcato di Antiochia; vi si mantennero fino al giorno di oggi.

In tempo delle Crociate, quando i Pricipi d' Occidente ebbero conquistato la Siria, i Papi nominarono un Patriarca Cattolico di Antiochia, ed i Cattolici ripresero in questa regione l' ascendente sopra i Giacobiti. Allora questi dimostrarono qualche piacere di riunirsi alla Chiesa Romana; ma un tale proposito non ebbe veruna conseguenza. Dopo che i Saraceni o Turchi furono entrati in possesso della Siria, i Giacobiti perseverarono nello scisma, i Cattolici che si trovano in quel paese, specialmente nel Monte Libano, sono chiamati *Maroniti e Melchiti. Vedi* queste parole.

Nondimeno ci assicurano molti viaggiatori moderni che il numero dei Giacobiti ogni giorno va diminuendosi pei progressi che nell'Oriente fanno i Missionarj Cattolici. L'anno 1782. M. Miroudo Vescovo di Bagdad, ottenne di far eleggere in Patriarca dei Giacobiti Siri un Vescovo Cattolico, che si riconciliò colla Chiesa Romana in compagnia di quattro suoi confratelli. Sarebbero più frequenti le conversioni di questi settarj, se i Cattolici non fossero di continuo perseguitati dai Turchi.

I Giacobiti Siri in molti luoghi si unirono ai Nestoriani, quantunque in origine i loro

sentimenti sopra Gesú Cristo fossero diametralmente opposti, e si sono separati dai Copti Egiziani del Patriarcato di Alessandria che originariamente venivano dallo stesso stipite, perchè i Giacobiti Siri mettono oglio e sale nel pane della Eucaristia; uso che non vollero mai tollerare i Giacobiti Egizj. Così questi settarj al giorno d'oggi sono divisi in Giacobiti Africani, e in Giacobiti Orientali o Siri.

Credettero molti Autori che in sostanza i Giacobiti in generale non fossero più dell'opinione di Eutiche, e che escludessero il Concilio di Calcedonia per pura prevenzione; essi si sono ingannati. M. Anquetil, il quale vide l'anno 1758 nel Malabar dei Vescovi Siro-Giacobiti e che riferisce la loro professione di fede, mostrò che sono ancora nello stesso errore di Eutiche. Essi ammettono in G. C. Dio ed uomo perfetto una persona ed *una natura incarnata*, senza separazione *e senza mescuglio*; così essi si esprimono. Per verita queste ultime parole sembrano contradittorie al loro errore, e M. Anquetil gliel o fece osservare; ma non furono meno ostinati, nel sostenere in tal guisa. Zend Avesta, t. 1. 1. p. pag. 305, e seg. Quando loro si domanda come possa essere che la divinità e l' umanità sieno in Gesù Cristo una sola natura, *senza che sieno meschiate* e confuse, dicono che ciò succede per onnipotenza di Dio; che per verità ciò non si capisce, ma che niente si può capire in un mistero come é quello dell'Incarnazione. Cercarono alcuni in diversi tempi di avvicinarsi ai Cattolici pretendendo di essersi separati per una questione di parole; ma in verità sono ostinatissimi nel loro errore. Professano di condannare Eutiche, perchè, dicono essi, ha confuso le due nature in Gesù Cristo, asserendo che la divinità avea assorbito l' umanitá; quanto a noi crediamo che l' una e l' altra sussista senza mescuglio e senza confusione.

Ma questo prova, o che essi non si capiscono, o che mascherano il loro sentimento, perché sostengono come i Monoteliti esservi in Gesù Cristo una sola volontà, cioè la volontá divina; dunque suppongono che non siavi in esso intera la natura umana, poiché é priva di una delle sue facoltá essenziali, che è la volontà. Parlando dell' Eutichianismo, abbiamo fatto vedere che questa ostinazione dei Monofisiti non è una pura questione di parole, come vollero far credere molti Protestanti.

Secondo la relazione di Assemani, oltre questo errore principale, alcuni Giacobiti dissero che Gesù Cristo è composto di due persone; questo é l'errore di Nestorio; ma essi confondevano il nome di *persona* con quello di natura. Altri negarono, come i Greci, che lo Spirito proceda dal Pa-

dre e dal Figliuolo; questo però non é il sentimento comune di questa setta. Essi pretendono, come gli Armeni, che i Santi non goderanno della gloria eterna, e che i malvagi non saranno mandati al supplizio eterno se non dopo la risurrezione generale, e l' ultimo giudizio. Perciò non ammettono il Purgatorio, pure in generale pregano per i morti. Falsamente furono accusati di negare la creazione delle anime.

Confessano i sette Sacramenti, e credono la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia; ma ammettono l' impanazione ovvero la unione ipostatica del pane e del vino col Verbo; tuttavia non v'e alcun vestigio di questo errore nelle loro liturgie, e vi si trova pure la parola di *trasmutazione*, parlando della Eucaristia. *Perpetuità della fede t.* 1. *l.* 5. *c.* 11. *t.* 4. *p.* 65. *e seg.* Credono, come i Greci che si faccia la consecrazione per la invocazione dello Spirito Santo; consacrano col pane fermentato, come l' uso antico della Chiesa Siriaca, e vi mettono sale ed olio.

Questi Giacobiti Siri non praticano la circoncisione, come fanno gli Abissinj od Etiopi, ma danno la Confermazione col Battesimo. Amministrano l'estrema unzione, che chiamano *la lampana;* conservarono l'uso della confessione e dell' assoluzione; credono il matrimonio dissolubile in certi casi gravi.

Mal a proposito si mise in dubbio la validità della loro ordinazione; Morino non riferì fedelmente ed interamente il rito che vi osservano; Assemani con molte particolarità descrive le ceremonie della elezione del loro Patriarca, come anco Renaudot descrisse esattamente quelle che si osservano per rapporto al Patriarca Giacobita di Alessandria. Dunque essi non confondono il Clero col popolo, come fanno i Protestanti; ordinano dei Cantori, dei Lettori, dei Suddiaconi, Diaconi, Archidiaconi, Corepiscopi, Visitatori, Vescovi, Metropolitani od Arcivescovi; e un Patriarca. Ma distinguono soltanto sei ordini, tre minori e tre maggiori. Hanno un Uffizio divino cui sono obbligati i Cherici; permettono agli Ecclesiastici ammogliati di vivere colle donne che hanno prese prima di essere ordinati, ma non di ammogliarsi dopo essere ordinati; per eleggere dei Vescovi, prendono per ordinario dei Monaci; il Patriarca li elegge e li ordina.

Dunque conservarono lo stato monastico; vi sono fra essi dei Monasterj dell' uno e l' altro sesso, dove si fanno i voti di povertà, di continenza e di clausura, dove si pratica una perpetua astinenza, e molti digiuni. Oltre la Quaresima e il digiuno dei mercoledi e dei

venerdì, hanno quelli della Santa Vergine, degli Apostoli, di Natale, dei Niniviti, e ciascuno di questi digiuni dura molte settimane.

Nell' Uffizio divino usano la versione siriaca dall' Antico, e Nuovo Testamento, e celebrano in siriaco, sebbene l'araba sia la loro lingua volgare; essi portarono anche nell' Indie la loro liturgia siriaca. Per l'uso ordinario, hanno una versione araba della Scrittura Santa fatta sul siriaco. *Vedi* Bibbia.

La principale liturgia dei Giacobiti Siri è quella che porta il nome di S. Jacopo di cui pure si servono i Cattolici Siri chiamati *Maroniti e Melchiti*. Per conseguenza ella è più antica che lo scisma dei Giacobiti o Eutichiani e del Concilio di Calcedonia, poiché dopo questa epoca, formarono una setta assolutamente separata dai Cattolici. Questa liturgia non è la stessa che quella cui fece Jacopo Baradeo o Zanzalo, Capo dei Giacobiti. Ma vi si trovano i dommi che i Protestanti hanno rigettato, col pretesto che fossero innovazioni fatte della Chiesa Romana: l' intercessione e l'invocazione della Santa Vergine e dei Santi, le preghiere pei morti, la credenza delle pene espiatorie dopo la morte, la nozione del sacrifizio, ec. *Vedi* questa liturgia nel P. le Brun, t. 4. p. 585. I Giacobiti ne hanno ancora molte altre sotto diversi nomi, come di S. Pietro, di S. Giovanni Evangelista, dei dodici Apostoli, ec. se ne contano fino quasi a quaranta

Questi eretici separati dalla Chiesa Romana da mille ducento anni, certamente non hanno preso da essa nè la loro credenza, nè i riti, ed essi non si accordarono nel corrompere la loro liturgia per piacere ai Cattolici. Dunque bisogna che i dommi professati nella liturgia Siriaca di S. Jacopo sieno stati la credenza comune della Chiesa universale nell' an. 451. epoca del Concilio di Calcedonia, che diede motivo allo scisma dei Giacobiti; e altresì è provato che questa liturgia antica era quella della Chiesa di Gerusalemme. *Vedi* S. Jacopo il Minore, e le *liturgie orientali* pubblicate dall' Ab. Renaudot t. 2.

I Giacobiti Siri coltivarono lo studio della Scrittura Santa e della Teologia verso il secolo quindicesimo; Assemani fa il catalogo di cinquantadue Autori di questa setta, e dà ragguaglio delle loro Opere. Di questi Scrittori i due più celebri sono Dionisio Barsalibi, Vescovo di Amida, che visse verso il fine del dodicesimo secolo, e Gregorio Bar-Ebreo, sopra chiamato Abulfaragio, Patriarca d' Oriente, nato l'an. 1226. Quest' ultimo fu ingiustamente accusato di avere apostatato. Non si deve confonderlo con Albufaragio Abdalla Benattivo, Prete, e Monaco Nestoriano, morto l'an. 1043. Ma i Giacobiti Si-

ri dopo il quattordicesimo secolo caddero nella ignoranza; la loro setta un tempo assai dilatata nella Siria e nella Mesopotamia, si diminuí molto per le fatiche di Missionarj Cattolici, e pretendesi che al più ne sieno rimaste cinquanta famiglie nella Siria. *Viaggi di M. de Pages; t. 1. p.* 332.

Dunque Mosheim ed alcuni altri Protestanti in vano trionfano della resistenza che i Giacobiti Siri opposero agl' inviati dei Papi ed ai Missionari che vollero ricondurre questi settarj nel seno della Chiesa Romana; questi sforzi non furono tanto inutili come pretendesi. Per altro, che importa ai Protestanti la conversione o la resistenza dei Giacobiti? Questi non pensano come essi; se li conoscessero, loro direbbero anatema. Ma tal è il capriccio e la pertinacia dei Protestanti; essi encomiano lo zelo ed il coraggio con cui i settarj Orientali hanno propagato i loro errori, e disapprovano la sollecitudine dei Missionarj Cattolici per fare dei proseliti. Attribuiscono le missioni fatte nel Nord all' ambizione dei Papi, e niente dicono dell' ardore con cui i Patriarchi Greci, Cofti, Siro Giacobiti e Nestoriani dilatarono ed hanno esercitato la loro giurisdizione su i Vescovi e le Chiese che li riconoscono per Pastori. Dissimulano e perdonano agli eretici orientali tutti i loro errori, perchè non sono sottomessi ai Papi, e prendono nel senso più odioso tutti gli articoli di credenza dei Cattolici, che loro piace di rigettare. *Vedi* EUTICHIANISMO.

GIACULATORIA. Si chiamano *orazioni giaculatorie* alcune brevi e fervide preghiere indirizzate a Dio dal fondo del cuore, anche senza proferir parola. La maggior parte dei versetti dei salmi sono alcune preghiere di questa sorta; tal è il versetto *Deus in adjutorium*, ec. che la Chiesa ha posto in principio di tutte le ore canoniche.

Gli Autori Ascetici raccomandano l' uso frequente di queste preghiere a tutti quelli che vogliono sollevarsi alla perfezione cristiana. Esse servono per farci ricordare la presenza di Dio per allontanare le tentazioni, e per santificare tutte le nostre azioni.

GIANSENISMO; sistema erroneo circa la grazia, il libero arbitrio, il merito delle opere buone, il benefizio della redenzione, ec. contenuto in un' Opera di Cornelio Giansenio Vescovo d' Ipri, che le diede il titolo di *Augustinus*, ed in cui pretese di esporre la dottrina di S. Agostino su i diversi punti che accennammo.

Questo Teologo era nato da genitori cattolici presso Laerdam nella Olanda l' anno 1585. fece i suoi studj a Utrecht, Lovanio e Parigi. In questa ultima città contrasse amicizia col famoso Giovanni de Hauranne Abate di San Cirano che lo condusse seco lui a Bajona, dove dimorò de-

dici anni in qualità di Rettore del Collegio. Ivi abbozzò l'Opera di cui parliamo; la compose coll' idea di fare risorgere la dottrina di Bajo condannata dalla S. Sede l'anno 1567. e 1579. L'avea tratta dalle lezioni di Jacopo Janson discepolo e successore di Bajo, che in molte cose avea adottato i sentimenti di Lutero, e di Calvino. *Vedi* BAJANISMO. L'Abate di San Cirano era delle stesse opinioni.

Giansenio ritornato a Lovanio vi prese la laurea Dottorale; ottenne una cattedra di Professore per la Scrittura Santa, e fu nominato dal Re di Spagna al Vescovado d'Ipri; ma non vi durò molto tempo: morí di peste l'anno 1628. alcuni anni dopo la elezione. Per venti anni avea lavorato nella sua Opera; vi diede l'ultima mano avanti la sua morte, e lasciò ad alcuni amici la cura di pubblicarla: vi si trovano diverse proteste di sommissione alla S. Sede; ma l'Autore non poteva ignorare che la dottrina che stabiliva era giá stata condannata in Bajo.

[Noi per seguire solo la certezza, diciamo, che come teologo doveva capirla condannata in Bajo, che poi la ritrattò.]

L'*Augustinus* di Giansenio fu pubblicato per la prima volta in Lovanio l'an. 1640. ed il Papa Urbano VIII. l'an. 1640. condannollo, come che rinnovasse gli errori di Bajo. Cornet, Sindico della Facoltà Teologica di Parigi ne cavò alcune proposizioni che presentò alla Sorbona, e la Facoltá le condannò. Il Dottore Saint-Amour, e settanta altri, si appellarono da questa censura al Parlamento, e la Facoltà portò l'affare al Clero. I Prelati, dice M. Godeau, scorgendo gli animi troppo riscaldati temettero di dichiararsi e rimisero la decisione al Papa Innocenzo X. Cinque Cardinali e tredici Consultori tennero nello spazio di due anni ed alcuni mesi trentasei congregazioni; il Papa presedette in persona alle dieci ultime. Vi furono discusse le proposizioni cavate dal libro di Giansenio: il Dottore Saint-Amour, l'Ab. de Bourzeys ed alcuni altri che difendevano la causa di questo Autore furono ascoltati, e l'an. 1653. si vide comparire il giudizio di Roma che censura e caratterizza le seguenti cinque proposizioni.

1. *Alcuni comandamenti di Dio sono impossibili ad alcuni uomini giusti che vogliono adempirli, e che a tal effetto fanno degli sforzi secondo le forze presenti che hanno: loro manca la grazia che li renderebbe loro possibili.* Questa proposizione che trovasi parola per parola in Giansenio, fu dichiarata temeraria, empia, contumeliosa a Dio, degna di anatema, ed eretica. Di fatto era già stata proscritta dal Concilio di Trento *Ses.* 6. *c.* 11. *e can.* 18.

2. *Nello stato di natura caduta non si resiste giammai*

alla grazia interiore. Questa proposizione non si trova parola per parola nell' opera di Giansenio, ma la dottrina che contiene si trova in venti luoghi. Fu notata di eresia, ed è contraria a molti testi formali del nuovo Testamento.

3. *Nello stato di natura caduta, per meritare o demeritare, non é mestieri di una libertá immune da necessitá; basta avere la libertá esente da coazione ovvero da violenza.* Leggesi con precisi termini in Giansenio: *Una opera e meritoria o demeritoria quando la si fa senza violenza, sebbene non la si faccia senza necessità. L. 6. de gratia Christi*. Questa proposizione fu dichiarata eretica; di fatto è tale, poiche il Concilio di Trento decise che la mozione della grazia, anche efficace, non mette necessità alla volontà umana,

4. *I Semi pelagiani ammettevano la necessitá di una grazia preveniente per tutte le opere buone, anche per il principio della fede: ma essi erano eretici, nel pensare che la volontá dell' uomo vi si potesse sottomettere o resistere.* La prima parte di questa proposizione è condannata come falsa, e la seconda come eretica; questa è una conseguenza della seconda proposizione. *Vedi* SEMI-PELAGIANISMO.

5. *E' un errore semi pelagieno, il dire che Gesù Cristo e morto e sparse il suo sangue per tutti gli uomini*. Giansenio *de gratia Christi l.* 3. c, 2 dice che i Padri, in vece di pensare che Gesù Cristo sia morto per la salute di tutti gli uomini, riguardarono questa opinione come un errore contrario alla fede cattolica; che il sentimento di S. Agostino é che Gesù Cristo sia morto per i soli predestinati e che non pregó il suo Padre per la salute dei reprobi più che per quella dei demoni. Questa proposizione fu condannata come empia, contumeliosa a Dio ed eretica.

Non é mestieri di essere profondo Teologo per conoscere giusta la censura pronunziata da Innocenzo X. Nessuno, dice M. Bossuet nella sua *Lettera alle Religiose di Porto Reale*, nessuno dubita che non sia canonica la condanna di queste proposizioni. Si può anco aggiungere che basta ad un Cristiano non prevenuto sentirle pronunziare per averne orrore.

Scorgesi parimenti che la seconda é il principio da cui derivano tutte le altre come tante conseguenze inevitabili. Se è vero che nello stato di natura caduta non si resiste mai alla grazia interiore; ne segue che un giusto il quale trasgredi un precetto di Dio, ha mancato della grazia per quel momento, che lo trasgredi per necessitá e per impotenza di adempierlo. Se però egli peccò ed ha demeritato per allora, ne segue che per peccare non é mestieri avere una libertà immune da necessità. D' altra parte, se la

grazia sovente manca ai giusti, poichè peccano, con più ragione manca ai peccatori, od a quelli che sono nell abitudine di peccare: dunque non si può dire che Gesù Cristo sia morto per meritare ed ottenere a tutti gli uomini le grazie di cui hanno mestieri per operare la loro salute. In questo caso i Semi-pelagiani, i quali hanno creduto che si resista alla grazia, e che Gesù Cristo l' abbia ottenuta per tutti gli uomini, erano in errore.

Dunque se la seconda proposizione di Giansenio e falsa ed eretica, cade a terra tutto il di lui sistema. Ma nell' articolo *Grazia* §. II. III. proveremo con molti testi della Scrittura Santa, coll' autorità dei Padri della Chiesa, e specialmente di S. Agostino, col testimonio della nostra propria coscienza, che l' uomo sovente resiste alla grazia interiore, e che Dio dà qualche sorte di grazie a tutti gli uomini senza eccezione, ma ingualmente. Alle parole *Salute, Salvatare, Redenzione*, ec. proveremo colle stesse autorità, che Gesù Cristo sparse il suo sangue per tutti gli uomini. Alla parola *Libertà*, mostreremo che l' idea datane da Giansenio in sostanza non é diversa da quella che ebbero Calvino, Lutero e tutti i Fatalisti.

Di fatto, tutto il sistema di Giansenio si riduce a questo punto capitale; cioè che dopo la caduta di Adamo, il piacere é l' unico mezzo che muove il cuore dell' uomo, cha questo piacere è inevitabile che venga, ed invincibile quand' è venuto. Sè questo piacere viene dal Cielo o dalla grazie, porta l' uomo alla virtù; se viene dalla natura o dalla concupiscenza, determina l' uomo al vizio, e la volontà si trova necessariamente trascinata da quello dei due che attualmente e il più forte. Queste due dilettazioni, dice Giansenio, sono come i due bacini della bilancia, uno non può ascendere senza che l' altro discenda. In tal guisa l' uomo fa invincibilmente, sebbene volontariamente il bene od il male, secondo che é dominato dalla grazia o dalla cupidigia; dunque non resiste mai nè all' una nè all' altra.

Questo sistema non e filosofico nè consolante; forma l' uomo una macchina: e Dio un tiranno; ripugna al sentimento interno di ogni uomo, é fondato sopra un senso abusivo dato alla parola *dilettazione*, e sopra un assioma di S. Agostino preso a rovescio. *Vedi* Dilettazione. Già era stato punito di anatema dal Concilio di Trento. *Ses.* 6. *de Iustific. can*, 1. 6.

Ma la brama di formare un partito e distruggerne un altro, la naturale inquietudine in certi spiriti, l' ambizione di distinguersi colle dispute, suscitasono dei difensori a Giansenio contro la censura di Roma. Il dottore Arnaud ed altri che aveano abbracciato le

opinioni di questo Teologo, e che avanti la condanna aveano fatto i maggiori encomj del di lui libro, sostennero che le proposizioni censurate non erano nell' *Augustinus*, che non erano condannate nel senso di Giansenio, ma in un senso falso che aveasi dato mal a proposito alle di lui parole; che il Sommo Pontefice su questo fatto avea potuto ingannarsi.

Per questo si parlò della distinzione di *diritto* e di *fatto*. Quei del partito dicevano che vi era ben obbligo di sottomettersi alla Bolla del Papa *quanto al diritto*, cioè, di credere che le proposizioni, quali erano nella Bolla, fossero condannabili, ma che non si avea obbligo di acconsentire *quanto al fatto*, vale a dire, di credere che queste proposizioni fossero sostenute nel senso in cui il Papa aveale condannate.

E' chiaro che se fosse ammissibile una tale distinzione, la chiesa condannerebbe inutilmente alcuni libri, e vorrebbe levarli dalle mani dei fedeli; essi potriano ostinarsi a leggerli, col pretesto che non vi sieno gli errori che si credettero scorgervi, e che l'Autore non fu inteso bene. Ma si voleva un sutterfugio, e questo fu adottato. In vano si provò contro i partigiani di Giansenio che la Chiesa è infallibile, quando trattasi di pronunziare sopra un fatto dommatico; essi perseverarono a sostenere l'assurda loro distinzione; si profusero in erudizione; confusero tutti i fatti della Storia Ecclesiastica rinnovarono tutti i sofismi degli antichi e moderni eretici acciò che avesse forza. *Vedi* Fatto Dommatico.

Arnaud fece di più, insegnò formalmente la prima proposizione condannata; pretese che la grazia manchi al giusto in alcune occasioni, nelle quali non si può dire che non pecchi; in simile caso avea mancato a S. Pietro, e che questa dottrina era quella della Scrittura e della Tradizione.

La Facoltà Teologica di Parigi censurò l'an. 1656. queste due proposizioni; e poichè Arnaud ricusò assoggettarsi a questa decisione, fu escluso dal numero dei Dottori; i Candidati sottoscrivono ancora questa censura.

Nulladimeno continuarono le dispute; per acchetarle, i Vescovi di Francia s'indirizzarono a Roma. L'an. 1661. Alessandro VII. prescrisse la sottoscrizione di un *Formulario* con cui si protesta che si condannano le cinque proposizioni cavate dal libro di Giansenio, *Nel senso dell'autore*, come condannolle la Santa Sede. Luigi XIV. in questo stesso anno fece un Editto che fu registrato nel Parlamento, e che ordinò la sottoscrizione del Formulario con gravi pene. Questo Formulario divenne pure una legge della Chiesa e dello Stato:

furono puniti molti di quelli che ricusavano di sottoscrivervi.

Malgrado la legge, i MM. Parillon Vescovo di Aleth, Choart de Buzenval Vescovo di Amiens, Caulet Vescovo di Pamiers, e Arnaud Vescovo di Angers, fecero nelle loro diocesi delle Ordinazioni, nelle quali usavano ancora la distinzione del fatto e del diritto, e così confermarono i refrattari.

Il Papa irritato volle fare il loro processo e nominò dei Commissari: si suscitò una questione sul numero dei Giudici. Sotto Clemente IX. tre Prelati proposero un accomodamento in questi termini, che quattro Vescovi comporrebbeso e farebbero fare nelle loro diocesi una nuova sottoscrizione di Formulario, con cui si condannerebbero le proposizioni di Giansenio senza distinzione alcuna, essendo giudicata la prima insufficiente. Vi acconsentirono i quattro Vescovi, e mancarono di parola; conservarono la distinzione di fatto e di diritto. Si chiusero gli occhi su questa infedeltà, e questa si chiamò *la pace di Clemente IX.*

[Nel famoso Sinodo di Pistoia (*orat. Sinod. in nota*) v'ha una proposizione, la quale accenna, che Clemente IX. restituì alla Chiesa la pace, con approvare la giansenistica distinzione del diritto e del fatto nella sottoscrizione al Formulario prescritto da Alessandro VII. Questa proposizione è stata al num. XIII. condannata nella recente Bolla *auctorem Fidei* dal Sommo Pontefice PIO SESTO come *falsa temeraria*, ed a Clemente IX. ingiuriosa. Al n. XIV s'aggiugne: In quanto poi codesta Proposizione da „ il suo voto a quella distin- „ zione, coll' innalzare con „ lodi i fautori della medesi- „ ma, e vituperandone i loro „ avversarj. „ è proscritta come *temeraria, perniciosa, ai sommi Pontefici ingiuriosa, fomentatrice dello Scisma e della eresia.*

L' an. 1702. videsi comparire il famoso *caso di coscienza.* Era in questi termini. Supponevasi un Ecclesiastico che condannasse le cinque proposizioni in tutti i sensi nei quali aveale condannate la Chiesa, anche nel senso di Giansenio nel modo che Innocenzo XII avea inteso nei suoi Brevi ai Vescovi delle Fiandre, cui tuttavia aveasi negato l'assoluzione; perchè, quanto alla questione di fatto, cioè all'attribuire le proposizioni al libro di Giansenio, credeva che fosse sufficiente un silenzio rispettoso. Chiedeva alla Sorbona cosa pensasse dell' aver negato quest' assoluzione.

Videsi una decisione sottoscritta da quaranta Dottori, i quali pensavano che il sentimento dell'Ecclesiastico non era nè nuovo nè singolare, che non era stato mai codannato dalla Chiesa, e per que-

sto motivo non gli si dovea negare l' assoluzione.

Questo al certo era giustificare una furberia; avvegnachè finalmente, quando un uomo è persuaso che il Papa e la Chiesa poterono ingannarsi, supponendo che Giansenio veramente abbia insegnato nel suo libro la tale dottrina, come mai può protestare con giuramento, che condanna le proposizioni di Giansenio, nel senso che l'Autore avea nel suo libro, e nel quale furono condannate dallo stesso Papa? Se questo non è uno spergiuro come si deve chiamarlo? Se una simile decisione non è stata mai censurata dalla Chiesa, vuol dire che non ancora aveasi trovato un eretico bastevolmente astuto per immaginare un simile sotterfugio.

Così quest' Opera riaccese l' incendio. Il caso di coscienza diede luogo a molte Ordinazioni di Vescovi. Il Cardinale di Noailles, Arcivescovo di Parigi, domandò ed ottenne dai Dottori che l' aveano sottoscritta, la ritrattazione. Uno solo costantemento ricusò, e fu escluso dalla Sorbona.

Poichè non terminavano le questioni, Clemente XI. che allora sedeva sulla Santa Sede, dopo molti Brevi, fece la Bolla *Vineam Domini Sabaoth* il dì 15. Luglio 1705., nella quale dichiara che il silenzio rispettoso sul fatto di Giansenio non basta per rendere alla Chiesa la piena e totale ubbidienza che ha diritto di esigere dai fedeli.

M. Vescovo di Montpellier che da principio aveala accettata, in seguito si ritrattò. Fu allora che si distinse il doppio senso delle proposizioni di Giansenio, uno che è il vero senso, naturale e proprio di Giansenio, l' altro che è il senso falso, putativo, attribuito a torto a questo Autore. Accordasi che le proposizioni erano eretiche in questo ultimo senso immaginato dal Sommo Pontefice, ma non nel loro senso vero, proprio e naturale; questo era un ritornare al primo sotterfugio inventato dal Dottor Arnaud e dai suoi aderenti.

Sin a questo punto era arrivata la questione del Giansenismo e della condanna di esso, quando il P. Quesnel dell' Oratorio pubblicò le sue *Riflessioni Morali sul Nuovo Testamento*, nelle quali vi stemperò tutto il veleno della dottrina di Giansenio. Allora si conobbe vieppiù evidentemente che i di lui partigiani non aveano giammai cessato di starsene uniti a sostenerla, nello stesso senso condannato dalla Chiesa, non ostante tutte le proteste contrarie che facevano, di non aver mai cercato d' imporre e sedurre le anime semplici e rette. La condanna del libro di Quesnel fatta da Clamente colla Bolla *Unigenitus* l' an 1713. diede motivo a nuovi

eccessi per parte dei partigiani ostinati di questa dottrina. *Vedi* Quesnellismo.

Fra tutte l'eresie che si videro nascere nella Chiesa, non ve n' è alcuna che abbia avuto difensori più acuti e più dotti, e per sostenerla abbiasi adoprato più erudizione, più artifizj, più pertinacia, che quella di Giansenio. Non ostante venti condanne pronunziate contro di essa da più di un secolo, vi sono ancora moltissimi che la seguono, ossia nei principj ossia nelle conseguenze, supponendo sempre che questa sia la dottrina di S. Agostino. Molti Teologi senza dare negli stessi eccessi, si sono avvicinati alle proposizioni rigorose dei Giansenisti, per non dare loro motivo di accusarli di pelagianismo, di rilassamento, di falsa morale, ec.

Un tale fenomeno sarebbe meno sorprendente, se il sistema di Giansenio fosse saggio e consolante, capace di portare i fedeli alla virtù ed alle opere buone; ma non v' è dottrina più adattata a mettere in disperazione un'anima cristiana, ad estinguere la confidenza, l'amore di Dio, il coraggio nel praticare la virtù, a diminuire ogni gratitudine a Gesù Cristo. Se non ostante la redenzione del mondo operata da questo Divino Salvatore, Dio è ancora irritato per la colpa del primo uomo, se nega ancora la sua grazia non solo ai peccatori, ma ai giusti; se loro imputa a peccato alcune colpe che era ad essi impossibile evitare senza la grazia, quale fiducia possiamo noi avere nei meriti del nostro Redentore, nelle promesse di Dio, nella infinita sua misericordia? Se Dio per decidere della sorte eterna delle sue creature preferisce di esercitare la sua giustizia e l' assoluta sua potenza anziché la sua bontà; se tratta da padrone sdegnato, e non da padre misericordioso, certamente lo dobbiamo temere; ma possiamo noi amarlo? I Giansenisti condannarono il timore di Dio qual sentimento servile, ed è questo solo che eglino ci hanno ispirato; essi affettarono di predicare l' amor di Dio, e fecero ogni sforzo per distruggerlo.

Eglino presero il fastoso titolo di *difensori della grazia*, e in realtà n' erano i distruttori; declamavano contro i Pelagiani, ed insegnavano una dottrina più odiosa. Dio, dicevano i Pelagiani, non dà la grazia perché essa non è necessaria a fare delle opere buone; sono sufficienti all'uomo le sue forze naturali. Secondo i Semi Pelagiani, la grazia é necessaria per fare il bene; ma Dio la dà a quei che la meritano coi loro buoni desiderj. Giansenio dice: la grazia è assolutamente necessaria; ma sovente Dio la nega, perchè noi non possiamo meritarla. Tutti voi avete il torto, loro risponde un Cat-

tolico: la grazia é assolutamente necessaria; parimente Dio la concede a tutti non perché la meritiamo, ma perchè G. C. l' ha meritata ed ottenuta per tutti; egli la concede perchè é buono e perchè ci amò sino a dare il suo Figliuolo a morte per la redenzione di tutti. Questo e il linguaggio della Scrittura Santa; dei Padri di tutti i secoli, della Chiesa in tutte le sue preghiere, di ogni Cristiano che sinceramente crede in Gesù Cristo Salvatore del mondo. Quale di questi diversi sentimenti è il più adattato ad ispirarci la gratitudine, la confidenza, l'amor di Dio, il coraggio di rinunziare al peccato e perseverare nella virtù?

Invano i Giansenisti citano ad ogni proposito l'autorità di S. Agostino; Calvino fece lo stesso per sostenere i suoi errori. Ma é falso che S. Agostino abbia avuto i sentimenti che Calvino, Giansenio e i loro partigiani gl' imputano; nessuno come esso rappresentò con tanta energia l' infinita misericordia di Dio, la di lui bontà verso tutti gli uomini, l'universale carità di Gesú Cristo, la compassione pei peccatori, l' immensità dei tesori della grazia divina, la liberalità con cui Dio non lascia di versarli sopra di noi.

Non si tosto Innocenzo X. ebbe condannato il sistema di Giansenio, che fu vittoriosamente confutata questa dottrina; in particolare dal P. Deschamps Gesuità, in un Opera intitolata: *De Haeresi Ianseniana ab Apostolica Sede merito proscripta*, che venne alla luce l' an. 1654. e se fecero molte edizioni. Quest' Opera e divisa in tre libri. Nel primo l' Autore dimostra che Giansenio ha copiato dagli eretici, specialmente da Lutero e Calvino, tutto ciò che ha insegnato circa il libero arbitrio, la grazia efficace, la necesssità di peccare, l'ignoranza invincibile, l' impossibilità di osservare i comandamenti di Dio, la morte di Gesù Cristo, la volontà di Dio di salvare tutti gli uomini, e la distribuzione della grazia sufficiente. Nel secondo, prova che gli errori di Giansenio sopra tutti questi punti furono già condannati dalla Chiesa, particolarmentente nel Concilio di Trento. Nel terzo, mostra che Giansenio ad imitazione di tutti i settarj ascrisse falsamente delle opinioni a S. Agostino che giammai ha avuto, e che questo Santo Dottore formalmente insegnò il contrario. Nessuno dei partigiani di Giasenio ebbe coraggio di mettersi a confutare quest' Opera, essi non ne hanno presso che mai parlato, perchè conobbero che non si poteva attaccare.

I protestanti abbastanza convinti della rassomiglianza che avvi tra il sistema di Giansenio sulla grazia, e quello dei fondatori della riforma, non lasciarono di sostenere che

questo è realmente il sentimento di S Agostino; ma venti volte si ha dimostrato il contrario. N furono assai contenti sentendo il rumore che nella Chiesa Cattolica fece il libro di Giansenio, le dispute e la specie di scisma che causò, l'ostinazione, con cui i di lui difensori resisterono alle censure di Roma. Fecero dei magnifici encomj ai talenti, ai sapere, alla pietà, al coraggio di questi pretesi discepoli di S. Agostino; ma non ardirono giustificare i mezzi, di cui sono serviti questi ostinati per sostenere ciò che essi chiamavano *la buona causa*. Mosheim che riconosce la conformità della dottrina dei Giansenisti con quella di Lutero, *de auctorit. Concili Dordrac.* §. 7. confessa nella sua *Stor. Eccl. sec.* 17. *sez.* 2. 1. *p. c.* 1. §. 40. che essi hanno adoprato delle spiegazioni fallaci, delle sottili distinzioni, gli stessi sofismi ed invettive che rinfacciavano ai loro avversari; che per fortificare il loro partito ricorsero alla superstizione, alla impostura, ai falsi miracoli; che certamente tennero come permesse queste frodi religiose, quando trattasi di stabilire una dottrina che si crede vera. Non ci vuole di più per giustificare il rigore con cui alcuni dei più fervidi Giansenisti sono stati trattati. Mosheim vorrebbe persuadere che si esercitò contro di essi una crudele e sanguinosa persecuzione; tuttavia è certissimo che tutte le pene si sono ristrette all' esilio, o ad alcuni anni di prigione, e che in essi punivasi non le loro opinioni, ma l'insolente e sediziosa loro condotta.

Indipendentemente dalle perniziose conseguenze che si possono trarre dalla dottrina di Giansenio, il modo con cui si volle sostenere, produsse i più tristi effetti; scosse negli animi il fondamento stesso della religione, e preparò la via alla incredulità. Le declamazioni o le satire dei Giansenisti contro i Sommi Pontefici, contro i Vescovi, contro tutti gli ordini della Gerarchia, avvilirono la podestà ecclesiastica; il loro dispregio pei padri che precedettero S. Agostino confermò le prevenzioni dei Protestanti e dei Sociniani contro la tradizione dei primi secoli; all' udirli, sembra che Santo Agostino abbia mutato assolutamente questa tradizione nal quinto secolo; sino allora i padri erano stati almenoSemipelagiani. I falsi prodigj che inventarono per sedurre i semplici, e che sfacciatamente sostennero, hanno reso sospette ai Deisti tutte le testimonianze prodotte in favor dei miracoli; l'audacia con cui molti fanatici andarono incontro alle leggi, le minaccie, i castighi. e sembrarono disposti a soffrire la morte piuttosto che desistere dalle loro opinio-

ni, offuscò il coraggio degli antichi Martiri. L'arte con cui gli scrittori del partito seppero mascherare i fatti, od inventarli a genio del loro interesse, confermò il Pirronismo storico dei Letterati moderni. Finalmente la maschera di pietà, sotto cui si coprirono mille imposture, e spesso dei delitti, fecero considerare i devoti in generale quali ipocriti ed uomini pericolosi.

Sarebbe dunque da desiderare che si potessero cancellare dalla memoria gli errori di Giansenio e le scene scandalose a cui diedero motivo. Questo è un esempio che insegna ai Teologi guardarsi contro il rigorismo in materia di opinioni e di morale, a ristringersi ai dommi di fede, ed allontanarsi da ogni sistema particolare. Se si fosse impiegato a dilucidare delle questioni utili tutto il tempo e tutta la fatica che si consumarono a scrivere pro e contra il Giansenismo, in vece di tante Opere già dimenticate, noi ne avremmo che meriterebbero di essere trasmesse e rispettate dalla posterità.

GIAPPONE. Missione del Giappone. Coi travagli di S. Francesco Saverio che penetrò in questo regno l'an. 1549. e con quelli dei Missionari Portoghesi che gli succedettero, il Cristianesimo fece tosto dei progressi incredibili nel Giappone; si pretende che l'an. 1596. vi fossero in questo impero quattrocento mila Cristiani. Noi non ci fermeremo ad esaminare le ragioni che i Protestanti e gl' increduli che li hanno seguiti, diedero di questo rapido successo. Alcuni dicono essere stata da principio la brama dei Giapponesi di stringere un commercio vantaggioso coi Portoghesi; altri pretendono che fosse la conformità, cui trovossi tra molti dommi e molti riti della religione cattolica romana, e quei della religione Giapponese; tuttavia alcuni accordarono che questa nazione non potè non ammirare la carità che esercitavano i Missionarj verso i poveri e gli infermi, quando che i Bonzj del Giappone riguardavano gl' infelici quali oggetti della collera celeste.

Ben presto la rivalità del commercio tra gli Olandesi e i Portoghesi accese la guerra fra questi due popoli; i Missionari protetti dalla Corte di Portogallo trovaronsi inviluppati in questa discordia. Gli Olandesi divenuti Protestanti videro con dispetto il Cattolicismo fare delle conquiste ai confini dell' universo; l' interesse sordido, la gelosia nazionale, la rivalità di religione, impegnaronli a fare ogni sforzo per renderè sospetti i loro concorrenti. Essi dicono che i Portoghesi eransi resi odiosi ai Giapponesi per la loro avarizia, orgoglio, infedeltà nel commercio, pello zelo imprudente per la loro religione; ma i Portoghesi rinfacciarono gli stessi

vizj ai loro avversarj. Dicesi che la poca intelligenza tra i Missionarj Gesuiti e i Domenicani contribuì ancora a discreditare gli uni e gli altri. Che che ne sia, le passioni umane non tardarono a distruggere ciò che lo zelo apostolico avea edificato.

Vi contribuí la fatalitá delle circostanze. Due o tre usurpatori s' impadronirono successivamente del trono del Giappone; i Cristiani fedeli al loro legittimo Sovrano, presero le armi in favore di lui; furono, trattati quai ribelli dal partito contrario che trionfò, e i Missionarj furono riguardati come autori della resistenza dei Cristiani. I nuovi Monarchi per istabilire il loro dominio, si formarono un punto di politica di sterminare la cristiana religione, e sbandire gli Europei dal loro Impero. Pel corso di cinquant' anni esercitarono una crudele e sanguinosa persecuzione; migliaja di martiri perirono tra i tormenti, e questa barbarie estirpó nel Giappone sino gli ultimi avanzi del Cristianesimo. Gl' increduli non lasciarono di scrivere che i Cristiani furono cosí trattati, perchè cospiravano a farsi padroni dell' Impero.

Da quel tempo gli Olandesi sono i soli Europei cui é permesso approdare nel Giappone per commerciarvi; nè si permette loro di sbarcare se non dopo di avere calpestato l' immagine di Gesù Cristo, questo è ciò che i Giapponesi chiamarono *fare il Fesumi*; e pretendesi che gli Olandesi abbiano loro suggerito questa empia ceremonia.

Per palliare l' empietà dicesi che gli Olandesi in qualità di Protestanti non prestano verun culto alle immagini. Ma altro è non praticare questo culto, ed altro è fare un' azione che i Giapponesi riguardano come una rinunzia formale al Cristianesimo. Gli stessi Protestanti devono ricordarsi che i primi Cristiani hanno voluto piuttosto morire che giurare pel genio dei Cesari, perchè questo giuramento era riguardato dai Pagani come un atto di Paganesimo, che il vecchio Eleazzaro preferì di andare al supplizio anzichè mangiare della carne di porco, perchè tale azione sarebbe stata giudicata una rinunzia al Giudaismo. Gesù Cristo minacciò di sua riprovazione, non solo quelli che lo negano formalmente alla presenza degli uomini, ma quelli ancora che arrossiscono di lui; *Luc. c.* 9 *v.* 26. Cosa devesi pensare di quei che conculcano la di lui immagine per persuadere di non essere Cristiani?

In una Opera nuova, M. il Barone de Haren procurò discolpare la nazione Olandese di avere estinto il Cristianesimo nel Giappone, egli pretende che essa non v' abbia avuto parte, tuttavia è certo che diede ad imprestito la sua

artiglieria all' Imperatore in una battaglia contro i Cristiani. Passa leggermente sulla ceremonia del *Fesumi*, ma giustifica i Missionarj e i Cristiani del Giappone contro i rimproveri degl' increduli, che li accusano di avere suscitato delle sedizioni in questo Impero, e di essere stati gli autori delle rivoluzioni che sono avvenute. Afferma che nelle due guerre civili che si suscitarono, i Cristiani hanno costantemente seguito il partito del Sovrano legittimo contro gli usurpatori. Questi vittoriosi, e divenuti padroni vendicaronsi della fedeltà dei Cristiani verso il vero loro Imperatore. *Ricerca stor. sullo stato della Relione Cristiana nel Giappone* 1778.

La Cristiana religione non ha motivo di arrossire di questa sciagura; essa si consolerà sempre di avere dei figliuoli fedeli sino alla morte a Dio ed a Cesare. Ma molti increduli moderni hanno da rimproverarsi di avere ripetuto senza prova, senza cognizione di causa e per pura prevenzione le calunnie che Kempfer ed altri Olandesi pubblicarono contro i Missionarj e i Cristiani del Giappone per palliare il delitto della loro nazione. Non spetta a noi giudicare se il Barone de Haren sia riuscito a giustificarli pienamente.

Mentre però che questo giudizioso ed equo Protestante fece l' apologia dei Cristiani del Giappone; arreca stupore di vedere che uno Scrittore nato nel seno del Cristianesimo; e che vive in un Regno cattolico, attribuisca l'estinzione della Cristiana religione presso i Giapponesi, ai vizi ed alla mala condotta dei Missionarj, e vibri a tal proposito una crudele invettiva contro i Preti in generale. Egli non cita alcun testimonio dei fatti che racconta; non avria potuto citarne altri che Koempfer od alcuni altri Protestanti violenti. Certamente ignorò, esser già più di un secolo che le loro imposture furono confutate, come pure testificano altri Protestanti disinteressati e degni di maggior fede. *Vedi Apologia pei Cattolici t.* 2. *c.* 16. stampata l' an. 1682.

GIARDINO DI EDEN. *Vedi* PARADISO.

GIGANTE. Leggiamo nella Genesi, *c.* 6. *v.* 1. che quando gli uomini furono già moltiplicati, i figliuoli di Dio restarono invaghiti dalla bellezza delle figliuole degli uomini, le presero in mogli; che diedero al mondo i giganti, ovvero una razza d' uomini robusti, potenti e viziosi. Dio per punire i loro delitti mandò il diluvio universale. Come i Poeti pagani parlarono anco di una razza di *giganti* che vissero nelle prime età del mondo, conchiusero gl' increduli essere favoloso il racconto di Moisè e quello dei Poeti.

In una dissertazione che tra-

vasi nella *Bibbia di Avignone t. 1. p.* 372. si raccolsero moltissimi passi degli Storici e dei Viaggiatori che provano esservi stati dei *giganti*. Senza volere contrastare il fatto nè le prove, pensiamo che non sia necessario di ricorrere a quelle per giustificare la narrazione di Moisé.

Di fatto ella è una cosa assai naturale intendere pei *figliuoli di Dio*, i discendenti di Seth e di Enoc, i quali eransi distinti per la loro fedeltà al culto del Signore; e col nome di *figliuole degli uomini* le figlie della stirpe di Caino. La parola *Nephilim*, che si tradusse per giganti, può semplicemente significare degli uomini forti, violenti, ed ambiziosi. Moisè abbastanza indica questo sentimento aggiungendo: *Questi furono gli uomini famosi che si resero potenti sulla terra.* Dunque non è necessario ricercare, se nelle prime età del mondo sienvi stati uomini di una statura superiore a quella degli uomini dei giorni nostri.

Gioseffo Storico, Filone, Origene, Teodoreto, S. Gio. Crisostomo, S. Cirillo Alessandrino ed altri Padri pensarono come noi, che i *giganti* dei quali parla Moisè, fossero piuttosto uomini forti e di un carattere feroce, anzi che uomini di una statura più grande che quella degli altri. Niente segue contro l'esistenza di molti uomini di una statura straordinaria, di cui fanno menzione gli Autori sacri, come Og Re di Basan, Goliat, ec. *Stor. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 1. *in* 12. *p.* 158. *t.* 2. *p.* 262.

Alcuni dotti Commentatori moderni tradussero così alla lettera il passo della Genesi, di cui si parla: *I figliuoli dei grandi vedendo che fra gli uomini del popolo eranvi delle belle figliuole, sorpresero e rapirono quelle che loro più piacevano. Da questo commercio nacquero dei ladroni che si resero celebri colle loro imprese.* Questa spiegazione si accorda benissimo col rimanente del testo. La parola ebrea *Elohim*, che qualche volta significa *Dio*, significa anche i grandi; e le figliuole degli uomini potevano benissimo essere le figlie del popolo e della più bassa estrazione.

Molti Padri della Chiesa attaccati alla versione dei Settanta, che invece *dei figliuoli di Dio* ha posto gli *Angeli di Dio*, credettero che una parte degli Angeli avesse avuto commercio colle figlie degli uomini, ed avessero generato dei *giganti*. Molti critici Protestanti, compiacendosi di trovare una occasione di avvilire i Padri della Chiesa; trionfarono di questa idea singolare; conchiusero che questi Padri aveano creduto gli Angeli corporei e soggetti alle stesse passioni che gli uomini; dicono che dopo un abbaglio sì materiale; non possiamo citare il consenso dei Padri

come un indizio sicuro della tradizione; di cui essi erano i depositarî. Barbeyrac, *Trat. della Morale dei Padri c.* 2. §. 3. *ec.*

1. Su questa questione in che consiste *il consenso dei Padri*! Essi parlano degli Angeli prevaricatori, e non degli Angeli buoni. Non pensano giá che gli Angeli sieno corporei, ma che possano vestirsi di un corpo e farsi vedere dagli uomini; questo e un fatto provato con venti esempj della Scrittura Santa. S. Ireneo dice che gli Angeli prevaricatori si sono meschiati cogli uomini avanti il diluvio; però non dice che abbiano avuto commercio colle donne, *l.* 4. *c.* 16. *n.* 2. *c.* 36. *n.* 4. *l.* 5 *c.* 29. *n.* 2. ed altrove insegna formalmente che gli Angeli non anno carne, *l.* 3. *c.* 20. Tertulliano *lib. de carne Christi c.* 6 giudica, che gli Angeli non abbiano una carne che sia loro propria, perché sono sostanze di una natura spirituale; ma che per un tempo possono coprirsi di carne. S. Cipriano niente parla del loro preteso commercio colle donne, *lib. de habitu et cura virginum.* Origene che troppo facilmente fu accusato di avere creduto gli Angeli corporei, viene giustificato dai dotti Editori delle sue Opere, *Origenian. pag.* 159. *nota*; e nel suo libro 7. *contra Celso n.* 32. insegna espressamente la spiritualità degli Angeli. Clemente Alessandrino dice che gli Angeli i quali anteposero la bellezza passeggiera alla bellezza di Dio caddero sulla terra, che la loro caduta venne da intemperanza e da cupidigia; però non aggiunge che abbiano avuto commercio colle donne, *Pedagog. l.* 2. *c.* 2. *Strom. l.* 3. *c.* 7. *p.* 538. S. Giustino stesso che lo suppone: *Apol.* 1. *n.* 5. *e Apol.* 2. *n.* 5. ci pare che pensi come Tertulliano, che questi Angeli avessero preso un corpo, poiché dice, che indussero le donne alla impudicizia, quando *si sono loro presentati*, ovvero resero sensibile la loro presenza.

Per altro si sa che i Padri del quarto secolo, eccetto Lattanzio, non sono più di questa opinione, che molti pure la confutarono, in particolare Eusebio *Prapar. Evang. l.* 7. *c.* 15. 16. Assaissimo a torto certi Critici gliela anno attribuita.

2. A qual errore pericoloso per la fede o pei costumi potè dare motivo questa opinione degli antichi? Dopo che i Filosofi moderni hanno avvilito la natura degli spiriti, e ci fecero conoscere come intendano la perfetta spiritualità, vorremmo sapere qual nuovo articolo di fede abbiano posto nel Simbolo, e qual nuova virtú siasi veduta nascere fra noi.

GILBERTINI; Ordine di Religiosi Inglesi, così chiamati dal loro Fondatore Gilberto di Sempringland, o Sempringham, nella provincia di Lin-

coln, che stabilì questo Istituto l' an. 1148. per l' uno e l' altro sesso.

Vi si accettavano non solo i celibatarj, ma quelli che altresì erano stati ammogliati; gli uomini seguivano la regola di S. Agostino, ed erano una specie di Canonici; le donne seguivano quella di S. Benedetto. Il Fondatore fabbricò un Monasterio doppio, o piuttosto due Monasterj vicini, uno pegli uomini, l' altro per le donne, ma separati da alte muraglie. In progresso se ne fabbricarono degli altri simili, si annoverarono sino a settecento Religiosi ed altrettante Religiose. Questo Ordine fu abolito con tutti gli altri, sotto il regno di Enrico VIII.

GILBERTO DE LA PORETA. *Vedi* PORETANI.

GILGUL o piuttosto GHILGUL; termine dell' ebreo moderno che trovasi nei libri dei Rabbini; significa *giro circolazione*. Secondo Leone di Modena, così appellossi da certi Giudei che adottarono il sistema di Pittagora, la metempsicosi o trasmigrazione delle anime. Pretendono di stabilire questa opinione abusando empiamente di certi passi della Scrittura Santa; questa è una delle pazze visioni di cui sono pieni i loro libri.

GIOACHIMITI; Discepoli di Gioachimo Abate di Flora nella Calabria, dell' Ordine Cistercinese, che vivente fu creduto Profeta, e dopo morte lasciò molti libri di predizioni ed altre Opere. Questi Scritti furono condannati senza nominare l' Autore l' an. 1215. dal Concilio Lateranense e da quello di Arles l' an. 1260.

I Gioachimiti erano invaghiti del numero ternario, relativamente alla tre Persone della Santa Trinità. Dicevano che Dio Padre avea regnato sopra gli uomini dal principio del mondo sino alla venuta di G. C.; che l' operazione del Figliuolo avea durato da questa venuta sino al loro tempo per mille duecento sessant' anni; che dopo questa lo Spirito Santo dovea esso pure operare. Questa divisione non era punto conforme alla sana Teologia, secondo la quale, tutte le operazioni esterne della divinità devono essere attribuite unitamente alle tre divine Persone.

Essi dividevano gli uomini, i tempi, la dottrina, il modo di vivere, ciascuno in tre ordini, o tre stati, locchè formava quattro *Ternari*. Il primo comprendeva tre stati od ordini di uomini; cioè quello delle persone maritate, che avea durato sotto il regno del Padre eterno, o sotto l' Antico Testamento; quello dei Cherici che ebbe luogo sotto il regno del Figliuolo, ovvero sotto la legge di grazia; quello dei Monaci che dovea dominare in tempo della maggiore grazia per lo Spirito Santo. Il secondo ternario era quello della dottrina, cioè l' Antico Testamento dato dal Padre, il Nuovo che è l' opera

del Fgliuolo, e l'Evangelio eterno che dovea venire dallo Spirito Santo. Il ternario dei tempi sono i tre regni di cui parlammo; quello del Padre, o lo spirito della legge Mosaica, quello del Figliuolo, o lo spirito di grazia, quello dello Spirito Santo, o della grandissima grazia, e della verità finalmente scoperta. Sotto il primo dicevano questi visionarj, gli uomini vissero secondo la carne nel secondo vissero tra la carne; e lo spirito; nel terzo e sino alla fine del mondo, viveranno interamente sotto lo spirito. In questa terza epoca, secondo i Gioachimiti, i Sacramenti, le figure, e tutti i segni sensibili doveano cessare, e farsi conoscere apertamente la verità.

Pretendesi che l'Ab. Gioachimo fosse anco Triteista; che ammettesse fra le tre divine Persone una sola unione di volontà e di proposito.

Nonostante l'autorità dei due Concilj che condannarono le di lui visioni ed il di lui *Vangelo eterno*, trovossi un Abate del suo Ordine, chiamato Gregorio Laude, che scrisse la di lui vita, volle illustrarne le profezie, e tentò giustificarlo dal delitto di eresia; questa Opara fu stampata a Parigi l'anno 1660. in un volume *in foglio*. D. Gervasio vecchio Abate della Trappa ha pubblicato altresì una storia dell' Abate Gioachimo, e di nuovo intraprese la di lui apologia; ma nessuno di questi due Scrittori riuscì a provare che falsamente si sieno imputati a questo Monaco gli errori condannati nei di lui libri.

Non è certo che egli sia l'Autore del *Vangelo eterno*; pretendono alcuni che questa Opera sia di Giovanni di Roma, o Giovanni di Parma, settimo Generale dei Frati Minori; gl' altri l'attribuiscono ad Amauri, o ad alcun altro dei di lui discepoli; secondo il d'Argentrè, alcuni Religiosi vollero introdurne la dottrina nella Università di Parigi, l'anno 1254.

Che che ne sia le visioni dell' Abate Gioachimo produssero dei pessimi effetti. Diedero motivo ai capricci di Segarel, di Doucin ed altri fanatici, i cui seguaci turbarono la Chiesa nel rimanente del secolo tredicesimo. *Vedi* Apostolici.

GIOBBE; nome di uno dei libri dell' Antico Testamento; così chiamato, perchè contiene la storia di Giobbe, Patriarca celebre per la sua pazienza, sommessione a Dio, sapienza ed altre sue virtù. Questo santo uomo viveva nella terra di Hus, che credesi essere l' Idumea Orientale, alle vicinanze di Bosra. La opinione più comune è che Giobbe stesso sia l'Autore del libro che contiene la storia di lui.

Su questo libro si formarono moltissime congietture. Alcuni Protestanti seguiti dagl' increduli pensarono che Giobbe non sia un personaggio reale, che

veramente abbia esistito, che il suo libro sia un' allegoria morale, e non una storia. Ma un tale sentimento non si accorda colla narrazione di molti Autori sacri. Ezechiello cap. 14. v. 14. mette Giobbe con Noé e Danielle, nel ruolo degli uomini di una eminente virtù. L' Autore del libro di Tobia paragona i rimproveri che si facevano a questo santo uomo con quei on efu oppresso Giobbe dai suoi amici, *Tob.* c. 2. v. 11. L' Apostolo S. Jacopo propone Giobbe come un modello di pazienza, c. 5. v. 11. Pare che tutto ció indichi un personaggio reale. Quando si prendesse per un allegoria ciò che dicesi nel libro di Giobbe circa i figli di Dio ovvero gl' Angeli, fra i quali trovasi Satano ec., c. 1. v. 2. ciò non impedirebbe che il rimanente della storia non si dovesse considerare come vero.

Non si disputò meno sull' Autore del libro. Alcuni credettero che Giobbe stesso l'avesse scritto in siriaco od in arabo, che questo fosse il piú antico dei nostri libri santi; che dipoi Moisé o qualche altro Israelita lo avesse tradotto in ebreo, altri l' attribuirono ad Elici, o ad uno dei due altri amici di Giobbe; molti a Moisè ed a Salomone, a Isaia od a qualche altro Scrittore piú moderno; nessuna di queste ultime opinioni è solidamente fondata.

Sembra che l' Autore del libro di Giobbe abbia fatto allusione al passaggio del mare rosso, quando disse parlando di Dio. *c.* 26. *v.* 12. *Egli aprì il mare colla sua potenza, percosse il superbo col suo soffio, rese il cielo sereno, ed ha colpito il serpente tortuoso.* Isaia c. 11. *v.* 9. si serve delle stesse espressioni citando questo prodigio. Ma dall' altra parte, se Giobbe visse nella vicinanza del deserto in tempo dei quarant' anni che gl' Israeliti vi passarono, sorprende che non abbia citato la loro servitù in Egitto come un esempio delle calamità onde Dio affligge sovente quei che ama e protegge.

La lingua originale di questo libro é l' ebrea ma meschiata con espressioni arabe e caldaiche, e di molte perifrasi che non si trovano nell' ebreo puro, ció è che rende oscura e difficile questa Opera ad essere intesa. Parimenti è imperfettissima la versione greca di cui si servirono gli antichi. Il testo é scritto con stile poetico; e in versi sciolti quanto alla misura ed alla cadenza; la loro bellezza consiste principalmente nella forza della espressione, nella sublimitá dei pensieri, nella vivacità degli affetti, nell' energia delle pitture, nella varietà dei caratteri; tutto ciò è concertato nel più alto grado.

Questo è un monumento prezioso dell' antica filosofia degli Orientali. Giobbe vi tratta coi suoi amici una importantissima questione; cioé se Dio senza ingiustizia possa

affliggere i giusti; Giobbe sostiene che può e ne dà le stesse ragioni che noi citiamo anco ai detrattori della Provvidenza. Egli pone per principio, 1. che sono impenetrabili i disegni di Dio, che egli è padrone assoluto dei suoi beneficj, che può concederli o negarli a chi gli piace, senza che si possa accusare d' ingiustizia; 2. che nessun uomo è immune di peccato, che n' è macchiato sin dal suo nascere; dunque le afflizioni che prova possono essere sempre l'espiazione delle sue colpe; 3. sostiene che Dio ordinariamente risarcisce in questo mondo il giusto afflitto, e in lui stesso havvi un illustre esempio; 4. Giobbe non ristringe le sue speranze a questa vita, conta sopra uno stato futuro in cui il giusto sarà ricompensato delle sue virtù, e l' empio punito dei suoi delitti. Lowth che nella sua Opera *de sacra Poesi Hebraeorum* illustrò moltissimi testi del libro di Giobbe, fece vedere che questo Patriarca parla evidentemente di un luogo di felicità pei giusti dopo la morte. *Vedi* Anima.

V'è di più: questo santo uomo chiaramente professa il domma della futura risurrezione. Egli dice *c.* 19. *v.* 25. *e seg. So che vive il mio Redentore, e nell' ultimo giorno risusciterà dalla terra, di nuovo sarò rivestito della mortale mia salma, e vedrò il mio Dio nella mia carne ec.*, Queglino i quali da ciò conchiusero che il libro di Giobbe sia di un Autore moderno, che gli antichi non aveano una idea tanto chiara della risurrezione, come apparisce in questo luogo, si appoggiarono sopra un principio falsissimo supponendo che questa non fosse la primitiva credenza dei popoli antichi, e specialmente dei Patriarchi. *Vedi* Risurrezione.

Dunque con ragione i Giudei e i Cristiani riguardarono Giobbe come un Autore ispirato; il libro di lui è stato riconosciuto per canonico dalla Sinagoga e dalla Chiesa sino dai primi secoli. S. Paolo lo ha citato 1. *Cor. c.* 3. *v.* 19. *Sta scritto*, egli dice, *coglierò i sapienti nella falsa loro sapienza*. Ma questo passo si trova soltanto nel libro di Giobbe, c. 5 v. 11. Questo libro si contiene nei più antichi cataloghi dei Libri sacri. Quei che vollero far dubitare se i Giudei l' avessero ricevuto come tale, non citarono altro che il silenzio di Gioseffo; ma questo silenzio niente prova, poichè Gioseffo non ha nominato in particolare i libri della Scrittura. Attesta S. Girolamo che Giobbe era posto dai Giudei fra gli Agiografi; nessun Dottore Giudeo disse il contrario.

Il Padre Pineda fece un dotto Comentario su questo libro, e Spanheim compose una vita di Giobbe assai circostanziata. *Vedi la Prefazione del libro di Giobbe, Bibbia di Avignone t.* 6. *p.* 449.

GIOJA, GAUDIO. Una

dei piú comuni rimproveri che gl' increduli fanno alla religione è questo, che i suoi dommi, la sua morale, le sue pratiche, sembrino fatte per attristarci, per proibirci ogni specie di gioja e di piacere; che la pietà o la divozione in sostanza non é altro che un parosismo di melancolia; che un Cristiano religioso e fervente deve essere il piú infelice degli uomini.

Questa prevenzione non si accorda molto col linguaggio dei nostri Libri santi. Il Salmista di continuo esorta gli adoratori del vero Dio a rallegrarsi, a darsi ai piú dolci trasporti di gioja; invita tutti gli uomini a gustare, esperimentare quanto sia dolce il Signore; considera come felici quei soltanto che servono il Signore, che conoscono e meditano la legge di lui, e che vi conformano la loro condotta. S. Paolo esorta parimenti i fedeli a rallegrarsi nel Signore, *Philipp* c. 3. v. 1. c. 4. v. 4. a cantare con tutto il loro cuore degl' inni e dei cantici per lodare Dio, *Ephes.* c. 5. v. 19. *Coloss.* c. 3. v. 16. Dice che il regno di Dio in questo mondo non consiste nelle sensuali voluttà, ma nel gaudio e nella pace dello Spirito Santo, *Rom.* c. 14. v. 17. Protesta che in mezzo dei travagli e delle pene dell'apostolato è ricolmo e trasportato dal gaudio, 2. *Cor.* c. 7. v. 4.

I Santi in ogni secolo ripeterono la stessa cosa; queglino che da principio vissero una vita poco cristiana, hanno testificato dopo la loro conversione che godevano di una sorte piú felice, che gustavano di una gioja piú dolce e piú pura che quando si abbandonavano ai piaceri. Furono forse impostori tutti questi uomini virtuosi, o il Cristianesimo cambiò di natura, per diventare una religione trista e lugubre?

Che Dio mosso a compassione verso il genere umano, siasi degnato spedire ed esporre l' unigenito suo Figliuolo ger salvarci; che pei meriti di questo divino Redentore, distribuisca con piú o meno abbondanza a tutti gli uomini delle grazie per salvarli; che abbiamo per Giudice un Dio che volle essere nostro fratello, a fine di essere misericordioso, *Hebr.* c. 2. v. 17. che i patimenti inevitabili alla natura umana possano divenire per noi il principio di una eterna felicità ec. questi sono dommi che certamente non sono destinati a spaventarci né attristarci, ma a rallegrarci e consolarci: questi sono precisamente i dommi fondamentali del Cristianesimo.

Accordiamo che per istabilirne la credenza fu necessario che gli Apostoli e i primi fedeli fossero esposti alle prove piú moleste, anche a morire nei tormenti; questi sono i soggetti di tristezza e di lagrime cui G. C. avea loro annunziato; ma egli pure predis-

se che la loro tristezza si sarebbe cambiata in gaudio, *Io.* c. 16. v. 20., nè li ha ingannati.

Se il sentimento di un Filosofo Pagano può fare maggior impressione sopra gl'increduli che quello degli Autori Sacri e dei Santi di tutti i secoli, l'invitiamo a leggere il Trattato di Plutarco contro gli Epicurei, in cui si dá a provare che *non si può vivere felice seguendo la dottrina di Epicuro*, che è una pazzia privarsi delle consolazioni che dà la religione, ossia nel corso della vita, ossia alla morte. Forse questo Filosofo era un entusiasta, un insensato, ovvero uno spirito debole, come gl' increduli usano dipingere i Santi del Cristianesimo? Essi dovriano cercare almeno di rispondere agli argomenti di Plutarco; non per anco alcuno di essi lo fece.

GIONA; è uno dei dodici Profeti minori; comparve nei regni d' Joas e Geroboamo. II. Re d' Israello, 4. *Reg.* c. 14. v. 25. e di Ozia o Azaria Re di Giuda, per conseguenza più di ottocento anni avanti la nostra era; in tal guisa sembra che sia il più antico dei Profeti.

La sua profezia, contenuta in quattro capitoli, ci dice che Dio gli ordinò di portarsi a predicare in Ninive; che Giona entrò in nave per fuggirsene ed evitare questa commissione. Dio suscitò una tempesta, nella quale i marinarj gettarono in mare questo Profeta; e fu inghiottito da un gran pesce, che dopo tre giorni lo vomitò sulla sabbia: allora Giona portossi a predicare ai Niniviti la prossima loro rovina; essi fecero penitenza, e Dio loro perdonò.

Gesù Cristo nel Vangelo propose ai Giudei l' esempio della penitenza dei Niniviti, ed aggiunge: *Come* Giona *stette tre giorni e tre notti nel ventre di un pesce, così il figliuolo dell' uomo stará tre giorni e tre notti nel seno della terra. Matt. c.* 13. *v.* 40. Perciò la profezia di Giona sempre é stata posta nel numero dei libri canonici, e riconosciuta come autentica e dai Giudei e dai Cristiani; pare che il libro di Tobia vi faccia allusione c. 14. v. 6.

Ma gl' increduli non mancarono di mettere in ridicolo la storia di Giona e riguardarla come una favola; un tempo i Pagani fecero lo stesso. S. Agostino *Ep.* 102. p. 6. n. 30. Come mai un uomo poté essere inghiottito dá un pesce senza essere ferito, vivere tre giorni e tre notti nel ventre di questo animale senza essere soffocato? Non era necessario questo miracolo; Dio poteva in altro modo convertire i Niniviti. E' credibile che questo popolo abbia creduto ad uno straniero, ad uno sconosciuto che andava a predirgli la prossima di lui rovina, e che su questa minaccia abbia fatto penitenza? Giona dovette essere considerato quale insen-

sato. Anche le favole Greche raccontavano che Ercole era stato inghiottito da un pesce.

Rispondiamo, che quando si parla di un miracolo operato dalla onnipotenza di Dio, é una cosa ridicola chiedere come abbia potuto essere. Sanno i Naturalisti esservi nel Mediterraneo dei pesci grossissimi capaci d' inghiottire un uomo intero, e ne citano degli esempj. Che quello il quale inghiottì Giona sia stato una balena od una lamia, questo e' assai indifferente. Non è stato più difficile a Dio di far vivere un uomo per tre giorni nel ventre di questo mostro, che li far crescere un fanciullo nel seno della madre. Se non fossimo istruiti dalla sperienza del modo con cui un uomo od un animale nasce, non ci potremmo persuadere che ciò fosse possibile: Perché Dio poteva fare altrimenti, ne segue forse che non sia vero ciò che veggiamo? La storia di Giona é più antica che le favole dei Greci; dunque queste non poterono servirle di modello.

Il miracolo operato con Giona non era necessario a Dio più che ogni altro; ma utilissimo per dare anticipatamente ai Giudei l' esempio della risurrezione di Gesù Cristo; per convincere tutto l' universo del potere della penitenza per provare l' estensione delle misericordie di Dio verso tutti i popoli, e verso tutti gli uomini senza eccezione. Ciò che i Marinarj dicono a Dio, gettando Giona in mare; le riflessioni dei Niniviti sulla misericordia di Dio; il rimprovero che Dio fa al suo Profeta che querelavasi di questa stessa misericordia, sono una delle piùcommoventi lezioni che vi sieno in tutta la Scrittura Santa. Essa dimostra agl' increduli che Dio non ha mai totalmente abbandonata alcuna nazione, che sempre ha gradito il culto, le preghiere, li omaggi, quando se gliel' indirizzarono. *Vedi* la *Dissert. sul miracolo di Giona. Bibbia di Avignone t.* 11. *p.* 516.

GIORDANO; fiume della Palestina. Leggesi nel libro di *Giosuè c.* 3. che Dio per aprire agl' Israeliti il passaggio del Giordano e l' ingresso della terra promessa, sospese il corso di questo fiume, fece rimontare verso la loro sorgente le acque superiori, che si alzarono come un monte, nel tempo che le acque inferiori si spandevano nel mar morto.

Alcuni moderni increduli attaccarono questa narrazione. Giosuè, dicono essi, fece che gl' Israeliti passassero il Giordano nel nostro mese di Aprile in tempo della raccolta; ma la raccolta in questo paese si fa soltanto nel mese di Giugno: nel mese di Aprile il Giordano non è mai gonfio; questo piccolo fiume si gonfia soltanto nei gran calori per lo scioglimento delle nevi del monte Libano. Dirimpetto a Gérico, ove allora si trova-

vano gl' Israeliti, il Giordano ha solo quaranta od al più quarantacinque piedi di latitudine; è facile gettarvi un ponte di tavole, o passarlo a guazzo.

Non vi fu mai critico più temerario per ogni riguardo. 1. E provato coi libri di Moisé, che le primizie della raccolta di orzo erano offerte al Signore il giorno dietro la festa di Pasqua, per conseguenza il quindicesimo della luna di Marzo, e quelle della raccolta di formento la festa della Pentecoste, che assai frequentemente cadeva in Maggio; dunque il nostro mese di Aprile era il tempo della piena raccolta.

2. L'Autore del *primo libro dei Paralipomeni c.* 12. *v.* 15. quello dell' *Ecclesiastico c.* 24. *v.* 36. Gioseffo, *Antiq. Iud. l.* 5. *c.* 1. attestano ugualmente che Giosué, che in tempo della raccoltá il Giordano è solito di riempire il suo alveo. I Viaggiatori moderni Doubdan, Thevenot, il P. Nan, Maundrelli, il P. Eugenio, un Autore del settimo secolo citato da Reland, non danno tutti al Giordano la stessa larghezza, perchè tutti nol videro in un stesso tempo; ma Doubdan che lo vide li 22. di Aprile, dice che era assai profondo, estremamente rapido, vicino a ridondare, a che allora avea la larghezza di un tratto di pietra. Maundrell gli dà circa sessanta piedi; Morisson più di venticinque passi, o sessantadue piedi e mezzo; Shavv trenta verghe d' Inghilterra, o novanta piedi; il P. Eugenio circa cinquanta passi che fanno cento venticinque piedi. Si accorda che al presente sia meno largo di quel tempo perchè scavò il suo letto; ma giammai si potè guazzarlo nel mese di Aprile; perchè allora i calori erano già grandissimi nella Siria per liquefare le nevi del Libano.

3. Gl' Israeliti non erano avvezzi a far ponti; non aveano nè tavole nè panconi: non sarebbe stato facile costruire un ponte larghissimo perchè passassero circa due milioni di uomini, e i Cananei avriano assalito i lavoratori. Finalmente, quand' anche il miracolo non fosse stato necessario assolutamente, Dio é padrone di farne quando a lui piace. Giosuè raccontando questo, parlava a testimoni ocolari, vicino a morte, loro rammenta i prodigj operati da Dio per essi, ed eglino confessano averli veduti coi proprj occhi, *c.* 24. *v.* 17. Dice il Salmista che il Giordano rimontó verso la sua sorgente, *Ps.* 203. v. 3.

GIORNI *di Astinenza, di Feria, di Festa, di Digiuno Vedi* queste parole.

GIORNO. Nella Scrittura Santa prendesi questa parola in diversi sensi 1. significa il tempo in generale; *in questi giorni*, vale a dire in questo tempo. Giacobbe, *Gen. c.* 47. *v.* 9. chiama il tempo della sua vita i giorni del suo pel-

legrinaggio. 2. Un giorno si mette per un anno, *Ex. c.* 13. *v.* 10. Osserverete questa ceremonia nel tempo stabilito, di giorno in giorno, cioé di anno in anno. Indica gli avvenimenti di cui fa menzione la storia; i libri dei Paralipomeni sono chiamati in ebreo *verba dierum*, la storia dei giorni, ovvero il giornale degli avvenimenti. 3. Un gran giorno, è un grande avvenimento; un buon giorno, un tempo di prosperità; i giorni cattivi, un tempo di disgrazia e di afflizione *Ps.* 93. *v.* 13. ovvero un tempo di disordine e di sregolamento, *Ephes. c.* 5. *v.* 16. 4. Significa il momento favorevole. *Io. c.* 9. *v.* 4. Gesù Cristo dice: Devo far l'opera di lui che mi ha spedito, finché é giorno. Dice alla città di Gerusalemme, *Luc. c.* 19. *v.* 42. se tu avessi conosciuto, sopra tutto in questo giorno che ti é dato, cosa faccio per procurarti la pace. 5. Qualche volta esprime la cognizione di Dio e della legge di lui. *Rom. c.* 13. *v.* 12. La notte è passata, venne il giorno; l'ignoranza e le tenebre della idolatria diedero luogo alla luce della fede. 1. *Thess. c.* 5. *v.* 5. Voi siete i figliuoli della luce e del giorno, e non della notte e delle tenebre. S. Pietro *Ep.* 2. *c.* 1. *v.* 19. appella le profezie una face che risplende nelle tenebre sino che venga il giorno, finchè il loro avvenimento ci mostri il vero senso. 6. Gli ultimi giorni significano un tempo assai lontano; il giorno del Signore é il momento in cui Dio deve operare qualche cosa di straordinario *Is. c.* 2. *v.* 11. *c.* 13. *v.* 6. 9. *Ezech. c.* 15. *v.* 5. *c.* 30 *v.* 3. *Joel. c.* 2. *v.* 11., ec. Nell'Epistola di S. Paolo questa stessa espressione indica il momento in cui Gesù Cristo deve venire a punire la nazione giudaica della sua incredulità, e del delitto che commise crocifiggendolo: 1. *Thes. c.* 1. *v.* 2. *Thess. c.* 2. *v.* 2. ec. 7. Indica parimente l'ultimo giudizio. *Rom. c.* 2. *v.* 16. 1. *Cor. c.* 3. *v.* 13. ec. 8. Finalmente l'eternità: *Dan. c.* 7. *v.* 9. *Dio* é chiamato *l'antico dei giorni*, ovvero l'Eterno.

Alcuni Fisici per conciliare il loro sistema di Cosmogonia colla narrazione di Moisè, hanno supposto che i sei giorni della creazione fossero sei intervalli di un tempo interminato; e che si possano supporre abbastanza lunghi perchè Dio abbia operato medianti le cause fisiche, ciò che la Scrittura sembra attribuire ad un azione immediata della di lui onnipotenza. Ma questa interpretazione non si accorda molto col senso letterale del testo. Moisé dice che vi fu sera e mattina, e che questo fu il primo giorno; nella stessa foggia parla del secondo e dei seguenti. Ciò significa letteralmente un giorno ordinario e naturale di ventiquattro ore, altrimenti Moisé non sarebbe stato inteso dai leggi-

tori, ed avria abusato del linguaggio; non v'é alcun motivo di supporre che dopo aver indicato i sei intervalli di tempo indeterminato, questo Storico abbia cambiato ad un istante il significato della parola giorno, dicendo che Dio benedì il settimo giorno e lo santificò.

GIOSAFATTE è il nome di un Re di Giuda; significa *Giudice* o *giudizio*. La valle di Giosafatte era celebre per una vittoria che questo Re riportò su i nemici del suo popolo? *Paralip. c.* 20. Nel Profeta Joele *c.* 3. *v.* 12. dice il Signore: *Raccoglierò tutti i popoli nella valle di Giosafatte, cioè nella valle del giudizio; disputerò contro essi sopra ciò che fecero al mio popolo, e li giudicherò.* Il Profeta parla dei popoli vicini e nemici dei Giudei; ma sull' equivoco della parola *Giosafatte* molti Comentatori si sono persuasi che si parlasse dell' ultimo giudizio, e che dovesse farsi in questa valle della Palestistina. Questa è una opinione popolare che non ha verun fondamento. *Vedi* JOELE.

GIOSEFFO. Storico Giudeo, era della stirpe sacerdotale, ed avea un posto ragguardevole nella sua nazione. Dopo essere stato testimonio dell' assedio di Gerusalemme e della rovina della sua patria, fu onorato e ricolmo di favori da molti Imperatori, e scrisse in Roma la Storia della guerra dei Giudei e le Antichità Giudaiche; gli stessi Romani pregiarono queste due Opere.

Noi vi scorgiamo tre luoghi che meritano riflesso. In uno, *Gioseffo* rende testimonianza delle virtú di S. Giovanni Battista, e della di lui morte comandata da Erode, *Antic. Iudaic. l.* 18. *c.* 7. Nell' altro dice che il Pontefice Anano II. fece condannare Jacopo Fratello di Gesú, chiamato *Cristo*, ed alcuni altri ad essere lapidati, e che una tale azione spiacque a tutte le persone dabbene di Gerusalemme, *l.* 20. *c.* 8. Nel terzo parla di G. Cristo in questi termini: „ In quel tempo comparí Gesù, uomo saggio, se però si deve chiamare uomo; avvegnachè operò una infinità di prodigi, ed insegnò la veritá a tutti quelli che vollero ascoltarlo. Ebbe molti Discepoli tanto Giudei che Gentili che abbracciarono la di lui dottrina. Questo era il Cristo. Pilato, sulle accuse dei capi della nostra nazione, avendolo fatto crocifiggere, ciò non impedí a quelli che sino dal principio eransi uniti a lui, di essergli fedeli. Loro apparve vivente tre giorni dopo la sua morte, secondo la predizione che i Profeti aveano fatto della di lui risurrezione e di molte altre cose che a lui spettavano; ed anche al presente la setta dei Cristiani sussiste e porta il di lui nome „ *l.* 18. *c.* 4.

Questo passo era troppo favorevole al Cristianesimo, per non risvegliare il capriccio degl' increduli. Blondel, Lefevre ed altri Protestanti, i quali ambivano di screditare i Padri della Chiesa, credettero bene di sostenere che questo passo fosse una interpolazione, una frode divota di qualche autore Cristiano; accusarono Eusebio di questa infedeltà, perche egli é il primo che citò il passo di cui si parla. La maggior parte degl' increduli non ha lasciato di adottare questo sospetto; molti Autori Cristiani si lasciarono muovere dalle loro dicerie; la moltitudine degli Scritti che furono fatti in favore e contro, rese la questione pressuchè problematica.

Quegli che ci sembra averla trattata con più diligenza, è Daubuz Scrittore Inglese, la cui Opera é stata pubblicata da Grabe con questo titolo: *Caroli Daubuz de testim. Fl. Josephi, libri due in* 8. Londra, 1706. Daubuz nella prima parte del primo libro fa la numerazione degli Autori moderni, alcuni dei quali hanno attaccato, altri difeso l'autenticità del passo di Gioseffo. Dipoi cita gli Antichi che avriano dovuto parlarne, e il cui silenzio è un argomento negativo; i Giudei che l' anno rigettato; i Cristiani, alcuni dei quali ne hanno dubitato, gli altri lo accusarono di falsità. Nella seconda parte risponde alle riflessioni di quelli che tennero la testimonianza di Gioseffo come una cosa indifferentissima al Cristianesimo. Nella terza, esamina quale abbia potuto essere il sentimento di Gioseffo per rapporto a Gesú Cristo, e quai motivi abbia avuto di parlarne vantaggiosamente. Nel secondo libro mostra con regolato esame di tutte le frasi e di tutte le parole di questo celebre passo, che non è lontano, né separato, nè diverso dallo stile ordinario di Gioseffo; che non solo non e interpolato, ma che non ha potuto esserlo; che un falsario non potè avere tanta dottrina per inventarlo.

Dalle di lui riflessioni si può facilmente trarre delle risposte sode, e che soddisfacciano a tutte le obbiezioni di Lefevre, di Blondel e dei loro seguaci.

Eglino dicono 1. che questo passo interrompe la narrazione di Gioseffo, che non ha connessione alcuna con ciò che precede nè con quello che segue. Ma Daubuz fa vedere con molti esempj che il metodo di Gioseffo non è di usare delle transazioni nè connessioni; che sovente non v'é nei fatti che racconta altra connessione che la prossimità dei tempi. Ora, questo sincronismo si trova nel passo contrastato con quello che precede e che segue.

2. S. Giustino, dicono essi, Clemente Alessandrino, Tertulliano nella sua Opera contro i Giudei, Origene, Fo-

zio avriano citato il passo di Gioseffo, se l'avessero creduto autentico; non solo essi non ne parlano, ma Origene espressamente attesta che Gioseffo non credeva che Gesù fosse il Cristo.

Ma quando Clemente, il quale scriveva in Egitto, e Tertulliano che vivea nell'Africa non avessero conosciuto gli Scritti di Gioseffo, ció non sarebbe maraviglia. Al tempo di S. Giustino non ancora potevano essere assai moltiplicati gli Scritti di Gioseffo; dunque niente prova il silenzio di questi tre Padri. Niente di piú conchiude quello di Fozio, poiché secondo l'opinione dei piú dotti Critici, non abbiamo la di lui Biblioteca intera. Origene pensa che Gioseffo non credesse che Gesù *fosse il Cristo* ovvero il Messia atteso dai Giudei. Non ne segue che, seondo Origene, Gioseffo non abbia potuto parlarne come fece; lo vedremo fra poco.

3. Questa di fatto é la grande obiezione dei Critici. Non può essere, dicono essi, che Gioseffo Giudeo, Fariseo. Sacerdote attaccato alla sua religione, abbia potuto dire di Gesù: *sè tuttavia si puo chiamarlo uomo*, ed *egli era il Cristo*; che abbia confessato i di lui miracoli, sopra tutto la di lui risurrezione; che gli abbia applicato le predizioni dei Profeti: niente di piú avria potuto fare un Cristiano il piú convinto e persuaso.

Due o tre riflessi dell' Autore Inglese fanno conoscere quanto debole sia questa obiezione. Egli osserva che al tempo di Gesú Cristo, e immediatamente dopo, vi furono due sorte di Giudei, i quali pensavano assai diversamente. I Capi della nazione per politica temevano la piú piccola rivoluzione che potesse fare ombra ai Romani, ed aggravare il giogo imposto ai Giudei; ciò li rese nemici dichiarati di Gesú Cristo, dei di lui Apostoli e del Cristianesimo. Altri più moderati non ricusavano riguardare Gesú come Profeta, credere i di lui miracoli, abbracciarne la dottrina; ma senza rinunziare per questo al Giudaismo. Tali furono i Giudei Ebioniti Si é dovuto adottare una tal foggia di pensare, quando videro la rovina della loro nazione e i progressi del Cristianesimo; circostanze nelle quali trovavasi Giuseffo qualora compose le sue Opere.

Per altro era famigliare di Domiziano, nella cui casa vi erano molti Cristiani. Si puó anche presumere che Epafrodito, cui dirige i suoi Scritti, sia lo stesso che Epafra, di cui S. Paolo parló nelle sue lettere. Dunque Gioseffo era impegnato a favorire questi Cristiani, parlando onorevolmente di Gesù Cristo. Lefevre ragiona assai male, quando dice, che se Gioseffo avesse parlato, come gli viene imputato, non avrebbe comportato

molto i pregiudizi dei Pagani; Gioseffo non avea giá più interesse di piacere ad essi.

Finalmente, non si dá forse un senso sforzato alle di lui parole? Dicendo di Gesù, *se tuttavia si può appellare uomo*, non pretende farlo tenere per un Dio; come lo pretende Lefevre, ma per un Inviato di Dio, investito di un potere superiore alla umanitá, come erano stati gli altri Profeti. *Egli era il Cristo*, non significa che fosse il Messia aspettato dai Giudei, ma che *Gesù* era lo stesso personaggio che i Latini appellavano *Christus*; nome da cui i *Cristiani* aveano tratto il loro.

Gioseffo non confessa espressamente la risurrezione di Gesù Cristo; ma dice che Gesù Cristo apparve vivente ai suoi Discepoli, tre giorni dopo la sua morte; e quando Gioseffo avesse espressamente accordato questa risurrezione, niente ne seguirebbe; i Giudei Ebioniti non la negavano. Per la stessa ragione senza lasciar di essere Giudeo ha potuto dire che i Profeti aveano predetto ció che era avvenuto a Gesú.

4. Blondel pretende che Gioseffo non abbia potuto dire con verità che Gesù Cristo fosse attaccato ai Gentili come ai Giudei; ma egli dimenticò che secondo il Vangelo, il Centurione di Cafarnao, il cui servo era stato risanato da Gesù Cristo. ha creduto in lui, *Matt. c.* 8. *v.* 10. che anche un altro credette con tutta la sua casa, *Io. c.* 4. *v.* 53. che molti gentili bramavano di vedere Gesù, e che furono soddisfatti, *c.* 12, *v.* 20. Gli Apostoli, specialmente S. Paolo, ne convertirono un maggior numero: dunque é vero ció che dice Gioseffo.

5. In tempo che Lefevre trova mal fatto che Gioseffo in questo passo non abbia parlato di San Giovanni Battista, Blondel per parte sua rigetta ciò che altrove ne dice lo Storico Giudeo; perché secondo esso il Precursore é troppo commendato. E chi potria soddisfare il capriccio di tali Critici

6. Non è necessario confutare le accuse che Lefevre forma contra Eusebio; furono suggerite dal capriccio e dallo spirito di partito. Eusebio non é stato mai convinto di avere falsificato o interpolato alcun passo degli antichi Autori da esso citati, non avria potuto commettere una infedeltà col citare falsamente l'Opera di Gioseffo senza esporsi al pubblico sdegno. Non si conosce alcun esemplare del testo di questo Autore Giudeo in cui non si trovi il passo di cui si parla.

Non deve sorprendere se i Giudei moderni nol vogliono riconoscere; essi negano tutta la fede alla storia autentica di questo antico Scrittore, e la danno al pseudo Gioseffo figlio di Gerione, pieno di favole e di puerilitá.

Presumiamo che se l'Opera

di Dauhuz fosse stata pubblicata prima che il le Clerc avesse composto la sua *Arte critica*, questi non avrebbe ardito di affermare con tanta franchezza che il passo di Gioseffo è chiaramente una interpolazione fatta in questo Storico, da un Cristiano di mala fede. *Arte critica* 3. *p. sez.* 1. *c.* 14 *n.* 8. *e seg.*

Da ciò che dicemmo non ne segue che riguardiamo il passo tanto contrastato come una prova molto essenziale al Cristianesimo; il silenzio di Gioseffo ci sarebbe tanto vantaggioso come il di lui testimonio. Questo Autore non potè ignorare ciò che iCristiani pubblicavano intorno a GesúCristo, i di lui miracoli, la di lui risurrezione, nè l'accusa che davano ai Giudei di aver fatto morire il Messia. Se gli fosse stato a cuore l'onore della sua nazione; doveva fare l'apologia di essa, e se i fatti affermati dai Cristiani non erano veri; dovette mostrarne la falsità. Il silenzio in tal caso equivale ad una formale confessione, e supera la evidenza.

Dunque assai mal a proposito gl'increduli vogliono trionfare sulla pretesa falsificazione del testo di Gioseffo, ed insultare a quelli che riguardano come autentica la testimonianza che rende a Gesú Cristo.

GIOSUE', Capo del popolo Ebreo, e successore immediato di Moisé, é stato sempre considerato come Autore del libro che porta il di lui nome, e che nelle nostre Bibbie è posto dopo il Pentateuco. Nell' ultimo capo di questo libro *v.* 26. leggesi che Giosuè scrisse tutte queste cose nel libro della legge del Signore; prova che mise la sua propria storia in seguito di quella di Moisè, senza alcuna interruzione. Parimente come Giosuè ha raccontato la morte di Moisé nell'ultimo capitolo del Deuteronomio, l'Autore del libro dei Giudici ha pure posto quella di Giosué negli ultimi versetti del capitolo 24. Non si fece riflesso a queste due circostanze, qualora si fece la divisione dei nostri santi Libri: perciò il capitolo 34. del Deuteronomio dovrebbe essere il principio del libro di Giosuè; e i sette ultimi versetti di quello sarebbero assai meglio posti in principio del libro dei Giudici. Né i Giudei ne i Cristiani dubitarono mai dell' autenticita e canonicità di queste due Opere: il modo con cui sono scritte prova che furono epilogate da testimoni oculari. Il libro di Giosuè è citato 2. *Reg. c.* 26. *v.* 34. e in quello dell' *Ecclesiastico c.* 46. *v.* 1.

Tuttavia si accorda che in questo libro vi sono delle aggiunte; come certi nomi di luoghi cambiati; od alcune parole d'illustrazione, che vi furono poste dagli Scrittori posteriori, ma oltrechè queste piccole correzioni nulla cambiano la sostanza della storia,

sono una prova che questo libro é stato letto in ogni secolo. Lo stesso avvenne riguardo agli Autori profani, non perciò il testo é meno autentico.

Il libro di Giosué contiene la storia della conquista della Palestina, fatta da questo Capo degli Ebrei. Alla parola *Cananei* mostrammo che tale invasione non fu illegittima, e che non è vero che Giosuè abbia trattato gli antichi abitanti con una crudeltá sino allora non piú intesa: egli operò secondo le leggi della guerra quali allora erano in uso presso tutti gli antichi popoli.

Gl' increduli fecero delle altre obiezioni contro i miracoli di Giosuè sul passaggio del *Giordano*, sulla presa di *Gerico*, sulla pioggia di *pietre* che cadette sui Cananei, sul ritardo del *sole*; risponderemo in altro luogo. *Vedi* tutte queste parole.

Vi è anco un preteso *Libro di Giosue* che conservano i Samaritani, ma che é assai diverso dal nostro; questa è la loro cronaca, che contiene una serie di avvenimenti assai male ordinati e meschiati di favole, dalla morte di Moisè sino al tempo dell' Imperatore Adriano. Giuseppe Scaligero che la possedeva, la lasciò in legato alla Biblioteca di Leiden. E' scritta in arabo, ma con caratteri Samaritani: Hottinger che avea promesso di tradurla in latino, morí senz' aver mantenuto la parola. Tuttociò che da questa Opera si può conchiudere, si è che i Samaritani ebbero cognizione del libro di Giosué, ma che ne sfigurarono la storia con favole, che questa compilazione è assai moderna, se il principio ed il fine sono dello stesso Autore.

I Giudei moderni attribuivano a Giosuè una preghiera riportata da Fabrizio. *Cod. apocr. Vet. Test.* t. 5. Essi lo fanno anche Autore di dieci regolamenti che, secondo essi, doveano essere osservati nella Terra promessa: si trovano in Seldeno, *de jure nat. et gent. l.* 6. *cap.* 2. Si conosce che queste due tradizioni giudaiche non meritano alcuna credenza.

GIOVANNI BATTISTA (S.) Precursore di Gesù Cristo. Lo storico Gioseffo rese testimonianza del pari che l' Evangelio alle virtù di questo santo uomo. *Antiq. Iud. l.* 18. *c.* 7. *Questi*, dice egli, *era un uomo di gran pietá, che esortava i Giudei ad abbracciare la virtù, ad esercitare la giustizia, a ricevere il battesimo, ad unire la purità del corpo a quella dell' anima. Poichè una gran moltitudine di popolo lo seguiva, ed ascoltava la di lui dottrina. Erode temendo il potere di lui, lo mandò prigione nella fortezza di Machera, dove lo fece morire*. Gioseffo aggiunge che la rotta totale dell' armata di Eròde fatta da Areta, fu tenuta come un castigo di Dio per questo omicidio.

Blondel ed alcuni altri Critici vollero rendere questo passo sospetto d'interpolazione, perche sembrò loro troppo

onorevole a San Giovanni Battista. Dunque quale ragione avria potuto impedire Giosef-fo di rendere testimonianza ad un uomo, la cui virtù era nota in tutte la Giudea, e che molti Giudei erano stati tentati di prenderlo per il Messia? Ma questa é l'ostinazione dei nemici del Cristianesimo, sono irritati perche Gesù Cristo ebbe per precursore e per primo Apostolo un uomo di una virtù tanto eminente, e che niente possono opporre alla testimonianza di lui.

Alcuni dissero che vi era stata una trama ordita tra Gesù e Giovanni Battista per imporre al popolo, per lusingare la speranza che i Giudei aveano di un liberatore, e che Giovanni Battista aveva accordato di cedere a Gesù il primo luogo. Ma sarebbe stato necessario che ci dicessero almeno qual interesse, qual motivo abbiano potuto avere questi due personaggi di ordire questa trama, di esporsi tutti due alla morte, e realmente morire per lusingare le speranze della loro nazione.

[E poichè codesti Signori si vantano di ragionare colla più severa critica, li preghiamo di riflettere, che i fatti si dimostrano co' monumenti. Qual monumento ci portano essi di quella trama fra il Messia ed il di lui Precursore? Vogliono adunque assicurarci sulla loro fede? Questo è troppo; dimostrino coi miracoli la loro missione. Vogliono almeno porre in dubbio collo scetticismo ogni verità? Allora dovranno essere raccomandati ad un buono protofisico, che abbia la virtù di risanarli dalla loro infermità.]

Nel Vangelo di S. Giovanni, c. 1. v. 33. Giovanni Battista protesta che non conosceva Gesù, ma che lo riconobbe per Figliuolo di Dio, veggendo lo Spirito Santo discendere su di esso nel di lui Battesimo. Dunque pare che Gesù e il di lui precursore non si avessero mai veduto; il primo era vissuto in Nazaret nella maggiore oscurità, il secondo avea abitato i deserti dei monti della Giudea, e non si scorge in quale tempo avessero potuto accordarsi insieme della parte che doveano fare. Non é difficile inventare dei sospetti quando non si ha alcun fondamento.

Dissero dipoi questi temerari calunniatori, che Gesù pagò d' ingratitudine la testimonianza che Giovanni Battista avea gli reso, che niente fece per trarlo dalla prigione, e che Gesú quasi più non parla di esso dopo la di lui morte. Se Gesú avesse fatto qualche tentativo per liberare il suo precursore dalle mani di Erode, si accuserebbe di avere violato la legittima autorità, e citarebbesi questa circostanza come una nuova prova della trama ordita tra essi. Ma era mestieri che il mutuo loro testimonio fosse confermato colla morte; tale si é il destino

di quelli che Dio spedisce per istruire e correggere gli uomini. Gesú piú di una volta rammentò a' Giudei le lezioni, gli esempi, le virtú di Giovanni Battista. *Matt. c.* 11. *v.* 18. *c.* 17. *v.* 12. *Marc. c.* 9. *v.* 12. *Luc. c.* 7. *v.* 33. *c.* 20. *v.* 4. *Io. c.* 20.

Beausobre animato dallo stesso spirito degl' increduli, *Stor. del Manich l.* 1. *c.* 4. §. 9. pretende che l' eresiarca Manes abbia potuto disapprovare giustamente la debolezza di Giovanni Battista, il quale vedendo che il Salvatore non lo liberava dalla sua prigione entrò in qualche dubbio che fosse Cristo. Dove sono dunque le prove di questo preteso dubbio? *Matt.* 11. *v.* 2. *e seg.* dicesi che Giovanni Battista informato nella sua prigionè dei miracoli operati da Gesú, mandò due dei suoi Discepoli a chiedergli: *Sei tu quegli che deve venire, o dobbiamo aspettarne un altro?* Che alla loro presenza Gesú risanò molti infermi, e disse ai due Discepoli: *Andate, dite a* Giovanni *ciò che avete veduto.* Quando furono partiti, Gesú alla presenza di tutti encomiò la costanza, la fermezza, la vita austera e le altre virtú di Giovanni Battista; dunque non suppose che dubitasse circa la sua qualità di Messia. E' chiaro che Giovanni Battista avea mandato due de' suoi Discepoli non per togliersi dal suo proprio dubbio, ma per confermare nello spirito di tutti i suoi Discepoli la testimonianza che avea fatta di Gesú. Perciò dopo la di lui morte, molti si unirono a Gesú. *Io. c.* 5. *v.* 37.

Questi riflessi furono fatti dai Padri della Chiesa e dai Comentatori; Manes ovvero i di lui Apologisti sono forse in caso di provarne la falsità?

GIOVANNI (Cristiani di S.) *Vedi* MANDAITI.

GIOVANNI DAMASCENO (S.) *Vedi* DAMASCENO.

GIOVANNI L' EVANGELISTA (S.) Apostolo di Gesú Cristo. Oltre il suo Vangelo, scrisse tre Lettere e l'Apocalisse. Credesi comunemente che abbia vissuto e governato la Chiesa di Efeso sino all'anno 100. ovvero 104. di Gesù Cristo; che era quasi centenario, e che scrisse il suo Vangelo poco tempo avanti la sua morte. Si sono persuasi alcuni Autori che questo santo Apostolo non sia morto; ma si fondavano soltanto sopra un passo del di lui Vangelo, di cui non prendevano il vero senso. *Bibbia di Avignone t.* 13. *p.* 525.

Almeno è indubitabile che il di lui Vangelo fu scritto l' ultimo di tutti, S. Giovanni si propose di riferire molte azioni del Salvatore di cui gli altri Vangelisti non aveano parlato, di trasmetterci i di lui discorsi dei quali gli altri ne aveano scritto una piccola parte; finalmente di confutare gli eretici, alcuni dei quali negavano la divinità di Gesú Cristo, altri la realtà della

carne di lui; piú direttamente ancora li confuta nelle sue lettere. Ma questi settarj cominciarono a fare bisbiglio soltanto negli ultimi anni del primo secolo.

Parimente é probabile che San Clemente Romano abbia scritto le sue Epistole ai Corinti prima che fosse stato pubblicato il Vangelo di S. Giovanni; questo Papa cita alcuni luoghi degli altri tre Vangeli, ma non ne cita alcun di quello di S. Giovanni. L'Apostolo non fece menzione della profezia di Gesú Cristo circa la rovina di Gerusalemme perchè allora era verificata; si avria potuto accusarlo d'averla inventata dopo l'avvenimento; ma era registrata negli altri Vangeli che erano stati scritti prima di questa rivoluzione; così riflette S. Gio. Grisostomo *Hom. 76. ol. 77. in Matt. v. 2.*

Gl'increduli i quali dissero che il primo capitolo del Vangelo di S. Giovanni, in cui si parlò della generazione eterna del Verbo, è stato composto da un Platonico, o che fu preso da Filone, che era egli pure Platonico, mostrarono meno sagacità che brama di favorire i Sociniani. Sono lontane l'idee di Platone dal mistero della Incarnazione rivelato da Gesú Cristo a S. Giovanni; lo stile di questo Vangelista è quello di un uomo ispirato, e non di un Filosofo. Gli Antichi eretici come gli Alogi e i Cerintiani, i quali negavano la divinità di Gesú Cristo, rigettavano l'Evangelio di S. Giovanni; ma questo è quello della di cui autenticità non si può dubitare. Pietro Vescovo Alessandrino ci dice, che nel sesto secolo si conservava ancora in Efeso l'Autografo di S. Giovanni, *το ιδιοχειρον Chr. Alex. a Radero editum.*

Circa l'autenticità delle tre Lettere di lui. *Vedi la Bibbia di Avignone t. 16. p. 457*, su quella dell'Apocalisse, *Vedi* questa parola.

Nella prima di queste tre Lettere, avvi un passo che divenne celebre per le questioni che fece nascere, e per la importanza del soggetto; leggiamo c. 5. v. 7. *Vi sono tre che danno testimonianza in Cielo, il Padre, il Verbo, e e lo Spirito Santo, e questi tre sono una stessa cosa v. 8. e tre sono che fanno testimonianza sulla terra, lo spirito, l'acqua e il sangue, e questi tre sono una stessa cosa.* I Sociniani imbrogliati dal v. 7. asseriscono che originariamente non era nel testo di S. Giovanni, ma che vi fu aggiunto nel progresso dei secoli; 1. perché manca nella maggior parte degli antichi manoscritti e greci e latini; 2. perche non è stato citato dai Padri che disputarono contro gli Ariani, e che non avriano lasciato di servirsene, se loro fosse stato noto; 3. molti Critici Cattolici accordarono che questa è una interpolazione.

Si risponde; 1. che se questo passo manca in un gran

numero di manoscritti, si trova in molti altri antichimi; nè i Critici possono trovare che i più antichi sieno quelli in cui manca. Ve ne sono alcuni nei quali li due versetti sono trasportati. 2 Poichè questi due versetti cominciano, e terminano colle stesse parole, gli amanuensi poterono confondere assai facilmente le ultime parole del settimo con quello dell' ottavo, e così balzare dall' uno all'altro; commesso una voll'errore, passò da un manoscritto ad un altro; così moltiplicaronsi gli esemplari falsi. E' più facile a comprendere questo, che supporre che il versetto 7. sia stato aggiunto al testo avvedutamente, di mala fede, e che in seguito sia stato adottato senza esame. 3. Nel terzo secolo, avanti che nascesse l'Arianismo, S. Cipriano citò il *v.* 7. *l. de Unit. Ecc. et Epist. ad Iubaian.*; sembra che Tertùlliano vi faccia allusione, *L. Praxeam c.* 25. 4. Affermasi mal a proposito che questo versetto non sia stato citato dai Padri contro gli Ariani; fu citato l'an. 484. in una Professione di fede presentata ad Unerico Re dei Vandali che era Ariano, da quattrocento Vescovi dell'Africa. Vettore Vit. *l.* 3. *de persec. Vandal.* Se non fu citato dai Padri Greci, ciò fu perchè aveano degli esemplari fasli. Da più di cinquecento anni questo passo è tenuto per autentico presso i Greci e presso i Latini, e i Protestanti lo ammettono come i Cattolici. *Bibbia di Avignone t.* 16. *p.* 460. Avvi pure una dissertazione su tal soggetto in fine del *Comment. del P. Arduino sopra i Vangeli*.

Tertulliano nel suo *Libro delle Prescrizioni c.* 36. riferisce che S. *Giovanni l'Evangelista*, prima di essere rilegato da Domiziano nell' isola di Patmos, fu gettato in una caldaja d'olio bollente, da cui sorti sano e salvo. Si presume che questo fatto sia avvenuto l'an. 95. in Roma, dove era stato condotto l' Apostolo per ordine del Proconsole di Asia. Alcuni Protestanti spacciarono come favoloso questo racconto di Tertulliano, particolarmente Human in una dissertazione stampata a Brema l' an. 1719. Dice che Tertulliano è il solo che abbia parlato di questo miracolo; che se alcuni Padri ne fecero menzione, l' anno fatto soltanto dopo di lui; che questo Autore credeva facilmente le favole ec., Mosheim in una dissertazione sullo stesso soggetto, mostrò la debolezza di queste ragioni, cita l'autorità di S. Girolamo che si appoggia, non su Tertulliano, ma su gli *Storici Ecclesiastici*, *Coment. in Matt l.* 3. *p.* 92. Contro queste due testimonianze positive niente concludono le prove negative, ed i rim-

proveri di credulità etc. *Moshemii Dissert. ad Hist. Eccl. t. 1. p.* 504. *e seg.*

GIOVANNI Crisostomo (S) ovvero *bocca d'oro*, Patriarca di Costantinopoli e Dottore della Chiesa, fù così nominato per la sua eloquenza; visse nel quarto secolo. La miglior edizione delle sue Opere é quella che pubblicó il P. de Montefaucon in greco e latino, e in 13. volumi *in foglio*, Parigi 1718.

I Censori dei Padri rinfacciarono a S. Giovanni Crisostomo di essersi espresso in un modo pericoloso sulla condotta che Abramo tenne in Egitto per rapporto a Sara sua moglie. Quand' anche questa accusa fosse meglio fodata, non vi sarebbe ragione di rimarcare questa macchia in un' Opera in 13. volumi *in foglio*, e in un Padre della Chiesa per altro rispettabile per la purità della sua morale, e per la moderazione dei suoi sentimenti. Questo santo Dottore non trasse alcuno in false opinioni di morale, ed i di lui Censori son costretti a confessare che se Moisé riferisce il fatto di Abramo in tutte le sue circostanze questo Patriarca sarebbe probabilmente degno di scusa. *Vedi* Barbeyrac, *Trattato della Morale dei Padri* c. 14. §. 24. Senza ricorrere a questa presunzione, si può vedere all'articolo *Abramo* che non è molto difficile giustificare di lui condotta.

Altri pensano che a torto San Giovanni Crisostomo abbia condannato assolutamente il commercio. E' vero che lo condannò, non assolutamente, ma come si faceva al suo tempo, vale a dire, l'usura, il monopolio, la mala fede, le furberie, le menzogne dei Mercatanti; se ha creduto che il commercio non si potesse fare diversamente, s'ingannò sopra un oggetto di politica, e non su principj di morale.

Finalmente altri più temerarj accusavano il Santo Dottore di essere stato di un carattere inquieto, turbolento, austero eccessivamente; che si tirò addosso per mal umore la persecuzione dell' Imperatrice Eudossia e dei Cortigiani, cui dovette soccombere. Questa è una calunnia. Questo santo Vescovo avea ragione di disapprovare le clamorose radunanze di Ballerini che si facevano presso la statua della Imperatrice, e che disturbavano il divino uffizio, e di censurare i vizj dei Cortigiani. Se li avesse divesamente ripresi, si accuserebbe di aver fatto loro vilmente la corte, e dissimulato dei disordini, cui avrebbe dovuto opporsi.

Mosheim accorda che la condotta di Eudossia, di Teofilo Patriarca Alessandrino, e degli altri Vescovi che deposero S. Giovanni Crisostomo per compiacere a questa Principessa, e lo fecero condannare all' esilio, fu crudele del pari ed ingiusta; ma

dice che questo Santo merita essere dispregiato per avere accettato il posto e l'autorità che il concilio di Costantinopoli avea accordato ai Vescovi di questa città imperiale; di essere stato Giudice nella contesa che ebbe Teofilo coi Monaci di Egitto, di essersi in tal guisa mal a proposito tirato ad dosso l'odio e lo sdegno di questo Vescovo; aggiunge il Traduttore in una nota, che questo steso Santo in una forma impropria disapprovò Eudossia per aver fatto collocare la sua statua d'argento presso la Chiesa.

Qui si manifesta la prevenzione dei Protestanti contro i Padri. All'articolo *Nestorianismo* vedremo che non disapprovarono Nestorio di aver esercitato la stessa autorita che S. Giovanni Crisostomo; anzi lo hanno difeso. Eglino concitaronsi contro S. Cirillo, che pure non procedette contro Nestorio reo di eresia, colla stessa passione, come Teofilo suo zio avea perseguitato S. Giovanni Crisostomo, la cui innocenza é nota. Non è vero che questi siasi fatto Giudice tra Teofilo ed i Monaci di Nitria, cui questo Prelato accusava di Origenismo, Essi rifugiaronsi a Costantinopoli, S. Giovanni Crisostomo, li acolse benignamente: loro fece rendere conto della loro fede, di poi li ammise alla comunione. Questo non era pronunziare sentenza contro Teofilo. La prova chè questi Monaci non erano rei, si é, che dopo la morte di S. Giovani Crisostomo, Teofilo senza alcuna formalità li rimise nella sua buona grazia. Vicino a morire egli stesso si pentí di avere perseguitato un Santo, e volle averne l'immagine presso il suo letto.

Non è vero che questo Santo siasi portato sconvenientemente contro l'Imperatrice Eudossia; egli declamò solo contro il tumulto e i disordini cui abbandonavasi il popolo intorno alla statua di questa Principessa. Il P. Montfaucon ha provato la falsitá di un preteso discorso attribuito a S. Giovaani Crisostomo su questo soggetto.

Un incredulo del nostro secolo, autore di un preteso *Quadro dei Santi*, che non é altro se non un tessuto d'invettive e di calunnie, aggiunge ai rimproveri dei Protestanti che questo santo Patriarca fosse Capo di un partito; che non ebbe amore per sua madre abbandonandola; che indebolì la sua salute colle austerità; che si dovette esiliarlo pel suo orgoglio ed ostinazione; che assolutamente condannò le seconde nozze, e disapproò il matrimonio come una imperfezione, che non predicò contro la persecuzione, perché era il più debole.

Ciò non di meno è certo che S. Givanni Crisostomo non fu giammai Capo di alcun partito; egli è un assurdo l'impu-

targli ai colpa l' adesione che per esso dimostrò il popolo quando lo vide perseguitato ingiustamente; questo santo Vescovo per prevenire ogni specie di sedizione s' involó secretamente al suo Clero ed al suo popolo, senza sussurro eseguí gli ordini dell' Imperatore. Abbandonò sua madre per qualche tempo, né tardò a ritornare ad essa; ne parlò sempre con sommo rispetto, e questa virtuosa madre ebbe tutto il motivo di consolarsi della gloria di cui lo vide coperto pei suoi talenti e per i suoi successi. Accordiamo che praticò tutte le austeritá della vita monastica; che esaltó il merito della verginità e della continenza; che fece considerare questo stato come piú perfetto che quello del matrimonio; che parlò delle seconde nozze come tutti gli altri Padri della Chiesa, ed affermiamo che in tutto ció ebbe ragione; che per esso questo è un oggetto di encomio e non di censura. *Vedi* Bigamia, Celibato; ec.

S. Giovanni Crisostomo per ogni riguardo meritossi il concetto in cui fu tenuto finchè visse, come il culto che gli fú decretato dopo morte. Non si possono contrastare nè i suoi talenti, nè le sue virtú, ne la saggezza di sua condotta. L' imperatore Teodosio il figlinolo di Eudossia rese una piena giustizia alla memoria del santo Vescovo, e chiese perdono della colpa dei suoi genitori. Nessun altro Padre ebbe com' egli una perfetta intelliggnza della Scrittura Santa, e ne fece un uso più giudizioso. Fu per eccellenza il Predicatore dolla misericordia di Dio, e della carità verso i poveri. Sarebbe forse da bramarsi che nessuno giammai si fosse allontanato dal senso che diede all' Epistole di San Paolo. Si sa con qual rispetto S. Agostino citò questo Padre nei suoi Scritti contro i Pelagiani, e la somma opinione che avea della di lui' ortodossia.

Nella Chiesa greca si usa ancora la Liturgia di S. Giovanni Crisostomo; ne parleremo alla parola *Liturgia Vedi* Tillemont *t.* 11. *Vite dei Padri e dei Martiri t.* 1. *le Opere di S. Giovanni Crisostomo t.* 13. *ec.* Nella *raccolta dell' Accademia delle Iscrizioni t.* 20. *in* 12. *p.* 197. avvi una Memoria, nella quale il P. de Montfaucon fece la descrizione dei costumi e degli usi del quarto secolo, cavata dalle sole Opere di S. Giovanni Crisostomo.

GIOVANNI (S.). Vi sono moltissime Comunità ecclesiastiche e religiose istituite sotto i nomi di S. Giovanni Battista e di S. Giovanni Vangelista; alcune ancora sussistono, altre sono estinte. La Storia ecclesiastica d' Inghilterra fa menzione dei Canonici Ospedalieri, e delle Ospedaliere di S. Giovanni Battista di Conventry approvati da Onorio III

Portavano una croce nera sulla loro veste bianca e sul loro mantello; per questo si chiamavano *Porta-Croce* si parlò parimente degli Ospedalieri e delle Ospedaliere di S. Giovanni Battista di Nottingham; si può presumere che questo fosse lo stesso Ordine. Vi furono degli Eremiti di S. Giovanni Battista della Penitenza stabiliti in Navarra, sotto l'ubbidienza del Vescovo di Pamplona, e confermati da Gregorio XIII. Si videro degli altri Eremiti di S. Giovanni Battista fondati in Francia l'an. 1670 da Frate Michele di Santa Sabina per la riforma degli Eremiti. Si conoscono in Portogallo alcuni Canonici Regolari col titolo di S. Giovanni Evangelista. Sono celebri l'Ordine militare di S. Giovanni di Gerusalemme e quello di S. Giovanni in Laterano.

GIOVANNITI. Si chiamarono con questo nome nel quinto secolo quei che stettero uniti a S. Giovanni Crisostomo, né vollero rompere la comunione con esso. Si sa che questo Santo fu esiliato pegli artifici della Imperatrice Eudossia, e deposto in un Conciliabolo da Teofilo di Alessandria, di poi in un secondo tenuto a Costantinopoli; il nome di Giovanniti divenne perciò un titolo di disgrazia alla Corte imperiale. Vedi *S. Giovanni Crisostomo*.

GIOVINIANISTI, seguaci di Gioviniano eretico che si fece conoscere verso il fine del quarto od in principio del quinto secolo. Dopo aver vissuto molti anni sotto la condotta di S. Ambrogio in un Monastero di Milano, e nelle pratiche di una vita austerissima, Gioviniano se ne infastidi, antepose la libertà e i piaceri della Città di Roma alla santità del chiostro.

Per giustificare la sua mutazione, insegnò che l'astinenza e la sensualità erano in se stesse cose indifferenti, chè senza conseguenza potevasi usare di ogni carne, perché lo si facesse con rendimento di grazie; che la verginità non era uno stato più perfetto del matrimonio; che era falso che la Madre del Nostro Signore fosse restata vergine dopo il parto; altrimenti dovrebbesi sostenere, come i Manichei, che G. C. avesse solo carne fantastica Pretendeva che quelli i quali erano stati rigenerati col Battesimo non potessero essere più superati dal demonio; che come la grazia del Battesimo é uguale in tutti gli uomini, e il principio di ogni loro merito, quelli che la conservassero goderebbero in cielo di una uguale ricompensa. Secondo S. Agostino, sosteneva anche, come gli Storici, che tutti i peccati sono uguali.

Gioviniano ebbe in Roma molti seguaci. Si videro moltissime persone che sino allora erano vissute nella continenza e mortificazione, rinunziase ad un genere di vitá che

non credevano buono a nulla ammogliarsi, menare una vita molle e voluttuosa, persuadersi di poterlo fare senza perdere nessuna delle ricompense che la religione ci promette. Gioviniano fu condannato dal Papa Siriaco e in un Concilio che S. Ambrogio tenne a Milano l'an. 396.

S. Girolamo nei suoi scritti contro Gioviniano sostiene la perfezione e merito della verginità colla solita energia del suo stile. Alcuni si querelano, perchè sembrava che condannasse lo stato del matrimonio; il santo Dottore mostró che era interpretato male, e spiegossi piu esattamente. Poiché i Protestanti adottarono buona parte degli errori di Gioviniano, rinnovarono lo stesso rimprovero contro S. Girolamo: pretesero che dopo aver dato in un eccesso, si fosse contradetto: ma non é giá contraddizione disdirsi o ritrattarsi quando si conobbe di essersi mal espresso. Se gli eretici fossero sinceri nel fare lo stesso, in vece di disapprovarli sarebbero da noi applauditi; ma S. Girolamo non fu in questo caso. *Vedi* S. GIROLAMO. Fleury *Stor. Eccl. t.* 4. *l.* 19. *n.* 19.

GIROLAMO (S.) Prete, uno dei piú dotti Padri della Chiesa, morì l'an. 420. L'edizione delle sue Opere fatta a Parigi da D. Martinay, in 5. vol. *in foglio* fu cominciata l'an. 1693. terminata l' an. 1704 E' stata ristampata in Verona l'an. 1738. dal P. Villarsi, dell'Oratorio, in 10 vol. *in foglio*.

Il primo volume di D Martinay contiene la traduzione latina dei Libri Santi fatta da S. Girolamo su i testi originali; il secondo contiene molti trattati che servono alla intelligenza della Scrittura Santa; il terzo un dotto commentario sopra i Profeti; il quarto un Commentario su S. Matteo e sopra molte epistole di S. Paolo, le lettere del Santo Dottore, ed alcuni trattati contro diversi eretici. Si posero nel quinto tomo le Opere supposte a S. Girolamo, e molte che servono alla storia della vita di lui.

I Critici Protestanti, come Daillè, Barbeyrac ed i loro seguaci; fecero diversi rimproveri a questo Padre della Chiesa. Prima dicono che scrisse con troppa celerità; ma bisogna giudicare del merito delle sue Opere da quello che contengono, e non dal tempo che occupó in comporle. Un uomo cosí istancabile come S. Girolamo, e tanto istruito, può fare molti libri in poco tempo.

Dicesi che stimò assai la vita solitaria, la verginità, il celibato, che parlò con troppo disavvantaggio delle seconde nozze. Si vuole sapere se su questi diversi capi abbia pensato meglio dei Protestanti e degl'increduli; egli ne giudicava coi Libri santi che avea letto molto, e che benissimo

possedeva; i suoi accusatori parlano coi loro pregiudizi, e prevenzioni.

Viene accusato di non avere usato moderazione coi suoi avversari, di avere scritto contro di essi con uno stile vivace e fervido. Non si può negare la vivacità di S. Girolamo; ma quando l'ostinazione degli eretici in attaccarlo non potesse servirgli di scusa, bisognerebbe, ancora far più riflesso alle cose che allo stile, lasciare da parte l'espressioni troppo vive, ed approvarne la dottrina. Ella é una cosa ingiusta volere che un Santo sia immune dai più piccoli difetti della umanità.

Egli, dicesi, cambiò opinione secondo le circostanze. La cambiò piuttosto secondo i progressi che faceva nelle cognizioni; prova che sinceramente cercava la verità, e che non esitava punto di correggersi, qualora conosceva di essersi ingannato.

Daillé disse molto sopra un passo di questo santo Dottore, *Ep.* 50. *ad Pammach.* in cui dice, che quando si disputa, non sempre si dice ciò che si pensa, che si cerca di vincere l'avversario coll'arte e non colla forza. E' chiaro che S. Girolamo vuole parlare dell' uso che si fa nelle questioni degli argomenti personali, tratti dai principi dell'avversario che si confuta. Questi argomenti non sempre sono conformi al sentimento di chi se ne serve, ma sono legittimi e sodi, poiche dimostrano che l' avversario è d'accordo con lui. Egli é lo stesso, qualora un avversario prova male un fatto ed una opinione che possono essere veri; si attaccano i di lui argomenti, sebbene in sostanza si pensi come esso. Queste certamente sono astuzie ma astuzie permesse, di cui nessuno fu mai accusato. Anche i censori di S. Girolamo sovente ne anno adoprate alcune che sono assai meno oneste; non è cosa molto lodevole di dare un senso vizioso ad un passo, qualora può avere un senso innocentissimo.

Il Santo Dottore, comentando le parole di Gesù Cristo, *Matt. cap.* 5. *v.* 34. proibisce come lo stesso Salvatore, il giuramento nel parlare comune; quindi Barbeyrac conchiude che condanna il giuramento in generale e senza distinzione.

S. Girolamo sopra *s. Matteo* c. 17. v. 26. fa riflettere che Gesù Cristo ha pagato il tributo a Cesare a fine di compiere ogni giustizia. Egli aggiugne: Infelici che siamo! portiamo il nome di Cristo, e non paghiamo alcun tributo. Barbeyrac asserisce che S. Girolamo proibisce ai Cristiani pagare i tributi.

Nel suo *Commentario sopra Giona s. Girolamo* non volle condannare le donne Cristiane che si sono date la morte anzichè lasciar violare la loro castità; il di lui censore conchiude che questo approva il suicidio in simile caso.

Poiché S. Girolamo scrisse con gran fervore contro Gioviniano, che non stimava punto la verginità, e contro Vigilanzio che condannava il culto delle reliquie, si conosce bene che un Protestante non può perdonare questi due tratti ad un Padre della Chiesa; così Barbeyrac si scaglia contro esso, e fortemente declama, *Trattato della Morale dei Padri cap.* 15. Tal è il genio dei Protestanti. S. Girolamo fu il primo a condannarli e confutarli: dunque essi pure hanno diritto di condannarlo; però la chiesa seguì la dottrina di S. Girolamo, e riprovò quella di essi.

GIROLAMO DA PRAGA. *Vedi* USSITI.

GIROLIMITI; nomi di diversi Ordini o Congregazioni di religiosi, altrimenti chiamati *Eremiti di s. Girolamo*; perchè studiarono di rendere il loro modo di vivere conforme alle istruzioni di questo santo Dottore.

Quei di Spagna devono la loro origine al terzo Ordine di S. Francesco, di cui erano membri i primi Girolimiti. Gregorio XI. approvò la loro Congregazione l'anno 1374. loro diede le costituzioni del Convento di Santa Maria del Sepolcro, colla regola di S. Agostino, per abito una tonaca di panno bianco, lo scapulare di colore scuro, un piccolo cappuccio ed un mantello dello stesso colore, tutto che non fosse tinto, e di pochissimo prezzo.

Questi Religiosi possedono il Convento di S. Lorenzo dell' Escuriale, dove i re di Spagna hanno la loro sepoltura, quello di S. Isidoro di Siviglia, e quello di S. Giusto, in cui ritirossi Carlo Quinto qualora rinunziò la corona imperiale e quella di Spagna.

Vi sono pure in questo Regno altri Religiosi Girolimiti che furono fondati verso il fine del quindicesimo secolo. Sisto IV. li assoggettò alla giurisdizione degli antichi Girolimiti, e loro diede le Costituzioni del Monastero di Santa Marta di Cordova; ma Leone X. loro comandò di prendere le prime, di cui abbiamo parlato. Così queste due Congregazioni furono unite.

Gli Eremiti di S. Girolamo dell'Osservanza di Lombardia hanno per fondatore Lupo di Olmedo, che li fondò l'anno 1424. nei monti di Cazella nella Diocesi di Siviglia; loro diede una regola composta delle istruzioni di S. Girolamo, e che fu approvata dal Papa Martino V. Questi Girolimiti furono dispensati dall' osservare la regola di S. Agostino.

Pietro Gambacorta da Pisa fondò la terza Congregazione di Girolimiti verso l'an. 1377 Essi fecero soltanto i voti semplici sino all' anno 1568.; allora Pio V. loro comandò fare i voti solenni. Hanno delle case in Italia, nel Tirolo e

nella Baviera, e sono nel numero degli Ordini mendicanti.

La quarta Congregazione di Girolimiti detta di Fiesole, cominciò l' anno 1360. Carlo di Montegranello, della casa dei Conti di queste nome, ritirossi nella solitudine, e da prima si stabilì a Verona, con alcuni compagni che avea radunato, Innocenzo VII. ha posto questa Congregazione sotto la regola e le costituzioni di S. Girolamo; ma l' anno 1441. Eugenio IV. loro diede la regola di S. Agostino. Poichè il fondatore era del terzo Ordine di S. Francesco, conservò l' abito; l' anno 1460. Pio II. permise a quei che volessero, di dimetterlo, locchè causó fra essi dello scisma; ma l' anno 1668. Clemente IX. soppresse del tutto questo Ordine, unendole alla Congregazione del B. Pietro Gambacorta.

GIROVACHI. *Vedi* Monaci.

GIUBILEO; presso i Giudei era il nome del cinquantesimo anno, in cui i prigionieri, gli schiavi doveano essere messi in libertà, l'eredità vendute doveano ritornare agli antichi loro padroni, nè dovea essere coltivata la terra.

Secondo alcuni Autori, la parola Ebrea *Iobel* é derivata dal verbo *hobil*, ricusare, restituire; significa remissione o restituzione; così l' intendono i Settanta. Secondo altri, significa *montone*, perchè il Giubileo era annunziato col suono dei corni fatti di corna di montone. Questa etimologia non é molto probabile.

Ne i capitoli 25. 27. del Levitico parlasi per esteso del Giubileo. In quello viene comandato ai Giudei di contare sette settimane di anni, ovvero sette volte sette che formano quarantanove anni, e santificare il cinquantesimo anno, lasciando in riposo la terra, mettando in libertá gli schiavi, restituendo i fondi agli antichi loro possessori. In tal guisa presso i Giudei non si facevano in perpetuo le alienazioni dei fondi, ma solo sino all' anno del Giubileo. Questa legge avea evidentemente per oggetto di conservare l'antica divisione che era stata fatta delle terre, di mantenere fra i Giudei l' eguaglianza delle fortune, e di sollevare la schiavitù. Fu osservata assai esattamente sino alla cattività di Babilonia, ma non fu possibile eseguirla dopo il ritorno; dicono i Dottori Giudei nel Talmud che non vi fu piú Giubileo nel secondo Tempio. *Vedi* Reland, *Ant. sacr*, 4. *p.* c. 8. *n.* 18. Simon *Suppl. alle cerem. dei Giudei*.

Per conoscere come questo popolo potesse sussistere quando non coltivava la terra *Vedi* Sabbatico.

GIUBILEO nella Chiesa Cattolica è una indulgenza plenaria e straordinaria concessa dal Sommo Pontefice alla Chiesa universale, od almeno a tutti quelli che visiteranno in

Roma le Chiese di S. Pietro e di S. Paolo. Ella é diversa dalle indulgenze ordinarie in questo, che in tempo di Giubileo il Papa concede ai Confessori la facoltá di assolvere da tutti i casi riservati, e di commutare i voti semplici.

Il primo Giubileo fu stabilito da Bonifazio VIII. l' anno 1300. a benefizio di quelli che facessero il viaggio di Roma e visitassero la Chiesa dei Santi Apostoli. Egli avea stabilito il Giubileo di cento in cento anni; Clemente VI. volle che ritornasse in cinquant' anni; Urbano VIII. avea ridotto questo periodo a trentacinque anni; Sisto IV. lo fissò a venticinque, acciò che ognuno potesse godere di questa grazia una volta in sua vita.

Il Giubileo chiamasi in Roma l' anno santo. Per farne l' apertura, il Papa, od in tempo di sede vacante, il Decano dei Cardinali, va solennemente a S. Pietro per aprire la porta santa che e murata, e che si apre soltanto in questa circostanza. Prende un martello d' oro, e batte tre colpi, dicendo: *aperite mihi portas Iustitiae ec.* e si spiana il muro che chiude la porta. Il Papa si mette ginocchioni innanzi a questa porta, finché i Penitenzieri di S. Pietro l'aspergono coll' acqua benedetta; di poi prende la croce, intuona il *Te Deum* ed entra nella Chiesa col Clero. Tre Cardinali Legati, che il Papa manda alle altre tre porte sante, le aprono colla stessa ceremonia, queste sono nelle Chiese di S. Giovanni in Laterano, di S. Paolo, e di Santa Maria Maggiore. Ciò si fa ogni venticinque anni nei primi vesperi della festa di Natale: la mattina addietro il Papa dà la benedizione al popolo in forma di Giubileo ovvero d' indulgenza.

Terminato l' anno santo chiudesi la porta santa nella vigilia di Natale. Il Papa benedice le pietre e la calcina, pone la prima pietra, e vi mette dodici cassette piene di medaglie d'oro e di argento; si fa la stessa ceremonia nel le altre tre porte sante. Un tempo il Giubileo tirava a Roma quantità prodigiosa di popolo da ogni parte dell' Europa: a' giorni nostri vi concorre poca gente dalle province d'Italia, specialmente dopo che i Papi estesero l' indulgenza del Giubileo agli altri paesi, e che si può acquistare anche in quelli.

Bonifazio IX. concesse dei Giubilei in diversi luoghi ad alcuni Principi o ad alcuni Monasterj; per esempio, ai Monaci di Cantorbery per tutti i cinquant' anni; allora il popolo concorreva da tutte le parti a visitare il sepolcro di S. Tommaso Beeket. Ora i Giubilei sono piú frequenti; ciascun Papa ordinariamente ne concede uno l' anno della sua consecrazione, e in occasione di qualche bisogno particolare della Chiesa.

Per acquistare l' indulgenza del Giubileo la Bolla del Sommo Pontefice obbliga i fedeli ad alcuni digiuni, limosine, ed alcune preghiere o stazioni; per tutto l' anno santo, restano sospese le altre indulgenze.

Vi sono dei Giubilei particolari in certe città in occasione di qualché festà; a Puy nel Velai, quando la festa dell'Annunziazione viene nel Venerdì Santo, a Lione quando quella di S. Giovanni Battista concorre colla festa del Corpus Domini.

Questa pratica della Chiesa Romana non poteva non muovere la bile dei Protestanti. In occasione del Giubbileo dell'an. 1750. uno tra essi compose un libro in tre volumi in 8. per provarne l' abuso; raccolse tutto ció che i riformatori fanatici, i libertini; gl' increduli di ogni nazione vomitarono contro la pratica dell'indulgenze e delle opere buone. Egli dice che il Giubileo è una invenzione umana, che deve la sua origine all' avarizia ed ambizione dei Papi; il suo credito alla ignoranza e superstizione dei popoli, e che cominciò soltanto nell' an. 1300.; che si adoprarono mille falsi pretesti per renderne venerabile la celebrazione. Secondo esso, è una imitazione dei giuochi secolari dei Romani, un traffico vergognosod' indulgenze, una pompa puramente mondana, un occasione di dissolutezze e disordini pei pellegrini. Questi rimproveri sono accompagnati da storiette scandalose, da fieri sarcasmi, e da tutto il veleno del Protestantismo; perció il Traduttore di Mosheim fece un magnifico elogio di questa Opera e dell' Autore di essa. *Stor. Eccl.* 13. *sec.* 2. *p.* *c.* 4. §. 3.

Risponderemo in poche parole, 1. che è una impostura chiamare nuova invenzione e puramente umana l' uso delle indulgenze in generale; alla parola *indulgenza* mostreremo che una tale invenzione e dei tempi apostolici, che e fondata sulla Scrittura Santa, e che S. Paolo ne diede l' esempio. Non sappiamo in che cosa, né come sieno una superstiziono alcune opere di pietà, di carità. di mortificazione, di penitenza fatte colla brama di ottenere il perdono dei nostri peccati; è molto tempo che preghiamo i Protestanti ad istruirci su questo punto. Possiamo ben dire loro, che il Giubileo non é altro che una indulgenza abbreviata in riflesso di certe buone opere, ed a fine d' impegnarci a farle; essi si ostinano nella loro prevenzione e non vogliono sortirne. Se noi loro dicessimo che i loro digiuni solenni annunziati enfaticamente sono una pompa puramente mondana, cosa risponderebbero?

2. Ella è una ingiustizia maliziosa l' attribuire dei motivi viziosi ai Papi che ne hanno avuto dei lodevoli. Una prova che istituendo e moltiplicando

i Giubilei non operarono nè per ambizione nè per avarizia, è questa, che estesero la indulgenza a tutti i fedeli, senza obbligarli tutti a fare il viaggio di Roma, nè a pagare un solo paolo. Non solo questa indulgenza niente costa ad alcuno ma si sa che durante il Giubileo i Pellegrini di ogni nazione sono accolti, albergati, serviti, alimentati ed assistiti negli spedali di Roma, sovente da persone le più rispettabili. Dunque l' affluenza dei Pellegrini al più può esser utile pel popolo di questa città, e non per il Papa né pel suo erario. Dunque dov'é l'interesse dei Papi? Facendo i Giubilei più comuni, seppero i Papi che ciò diminuirebbe la premura pel pellegrinaggio di Roma.

3. Mentre che l' Autore di cui parliamo sognò che il Giubileo é una imitazione degli antichi giuochi secolari. Mosheim pretende che Clemente VI. possa aver avuto in riflesso il Giubileo dei Giudei, che succedeva ogni cinquant'anni. Ma certi motivi di avarizia e di ambizione non hanno molto rapporto ai giuochi secolari; si puó provare che Bonifazio VIII. vi pensasse l'anno 1300.? Per la stessa confessione di Mosheim Clemente VI. per condiscendere alla domanda dei Romani concesse il Gibileo cinqaant' anni dopo quello di Bonifazio VIII.; dunque non ebbe mestieri di consultare il calendario dei Giudei. Ci resta ancora di sapere per quale allusione agli usi del Paganesimo o del Giudaismo, Urbano VI. e Sisto IV. decretassero che il Giubileo si celebrasse ogni venticinque anni.

4. Mentre che i nostri avversarj hanno raccolto tutti gli aneddoti scandalosi, a cui i Giubilei poterono dare occasione quasi da cinquecent'anni hanno essi tenuto registro delle opere buone che questo spettacolo di religione fece nascere, delle confessioni, comunioni, orazioni, limosine, restituzioni, riconciliazioni, conversioni, che si sono fatte? Videsi ció che avvenne in Parigi nell' ultimo Giubileo; gli increduli fremettero, e niente guadagnarono i Protestanti; svergognati da ciò che aveano veduto in quello dell' anno 1750. sfogarono la loro bile con invettive contro questo uso.

5. [Finalmente chi pensa di togliere tutti gli abusi del mondo, l' unico mezzo é quello di annichilire il mondo stesso.]

GIUDA; quarto figliuolo di Giacobbe, Capo della principale tribù della sua nazione: il di cui nome significa *lode*, o *quello che è lodato*. E' celebre la profezia che suo padre vicino a morire fece di lui, e diede motivo a moltissime disertazioni.

„ Giuda, gli dice, i tuoi „ fratelli ti colmeranno di lo„ di, i figliuoli di tuo padre si „ prosteranno alla tua presen„ za; la tua mano sarà levata

„ sul capo dei tuoi nemicj; tu „ rassomigli ad un leone che „ sta per gettarsi sulla sua preda, e che ispira ancora lo „ spavento quando dorme Lo „ scettro non sará tolto da „ Giuda, a vi sará sempre un „ capo della sua stirpe finchè „ venga l' Inviato che congre„ gherá i popoli. O figliuol „ mio! tu legherai il tuo asi„ nello alla vite, laverai le tue „ vesti col vino, i tuoi occhi „ diveranno più belli del vino, „ e più che il latte s' imbian„ cheranno i tuoi denti. *Gen. c.* 49. *v.* 8.

Le parafrasi caldaiche e gli antichi Dottori Giudei applicarono tutti questo oracolo al Messia; così pure lo intendono i più dotti Rabbini. *Vedi Munimen fidei* 1.*p. c.* 14 Essi questionano soltanto sull' applicazione che ne facciamo a Gesù Cristo. S. Giovanni nell' Apocalisse vi fa allusione, quando chiama Gesù Cristo *il leone di Giuda che ha vinto. c.* 5. *v* 5.

Da prima é certo che la parola *scettro* non sempre indica la dignità reale; nello stile dei Patriarchi non è altro che il bastone di un vecchio o di un capo di famiglia; esprime soltanto una preminenza, un autorità analoga ai diversi stati della nazione. Questo senso è altresì determinato dalla parola seguente, che significa un Capo, un Magistrato, un depositario di leggi, e di archivi.

Giacobbe predice a Giuda 1. una superiorità di forza sopra i suoi fratelli; egli lo paragona ad un leone; 2. una miglior possessione gliela indica coll' abbondanza del latte e del vino; 3. l' autorità indicata col bastone del comando; 4. il privilegio di dare il nascimento al Messia, 5. dei Capi o dei Magistrati della sua tribù, finché questo Inviato di Dio venga a congregare i popoli. I Giudei non contrastano alcuna di queste circostanze, e tutte furono già esattamente adempiute.

Di fatto la tribú di Giuda fu sempre la piú numerosa; lo si vede dalle numerazioni che furono fatte nel deserto, *Num. c.* 1. *v.* 27 *c.* 26. *v.* 22. Ella attendavasi la prima all'Oriente del Tabernacolo, *c.* 2. *v.* 22. Moisé prossimo a morire fece l'elogio dei guerrieri di questa tribù; gli annunzia che marcierà alla testa delle altre per conquistare la Palestina *Deut. c.* 33. *v.* 7 I libri di Giosuè e dei Giudici ci dicono che così avvenne; *Iud. c* 7. *v.* 1. *Ios. c.* 15

Nella distribuzione della terra promessa ebbe la porzione maggiore, e fu posta nel centro; nella sua divisione conteneva la città di Gerusalemme, capitale della nazione, le vigne di que' contorni erano celebrate.

Dopo la morte di Saule, prese Davidde per suo Re, e formò uno stato separato, mentre che le altre tribù ubbidivano ad Isboset; Davidde lo fa osservare *Ps* 59. *v.* 8. il Signore disse: *Giuda è mio Re. Sot*-

to Roboamo, quando le dieci tribù si separarono, questa mantenne fedeltà ai discendenti di Davidde, e continuò a fare un regno separato col suo proprio nome di Giuda; sovente ella resistette ai Re d' Israello e a tutte le loro forze. Dopo che le dieci tribù furono condotte in cattività e disperse dagli Assiri, quella di Giuda sussistette ancor più di un secolo nella Palestina sotto i suoi Re.

Terminati i settant' anni di cattività in Babilonia, ritornò alla patria, si mantenne in corpo di nazione, usò delle sue leggi; furono incorporati ad essa gli avanzi di Beniamino e di Levi; sino d' allora il nome di Giuda o di Giudei è stato comune a tutta la stirpe di Giacobbe; avealo predetto Geremia c. 30. v. 1. I libri di Esdra e dei Maccabei ci parlano dei Principi, dei Grandi, degli Anziani, dei Magistrati di Giuda. Quando la nazione prese per suoi capi dei Sacerdoti discesi da Levi, essi non operarono in proprio nome, ma in nome degli Anziani del popolo dei Giudei, 1. *Machab.* c. 12. v. 16. ec.

Questa tribù conservò anche la sua permanenza, le sue genealogie, possessioni, la sua preminenza sulle altre tribù sino alla distribuzione della Repubblica Giudaica sotto i romani, ed alla rovina di Gerusalemme. Ma allora il Messia era venutu, il di lui vangelo congregava i popoli in una sola Chiesa; egli stesso avea predetto che la nazione giudaica sarebbe dispersa, il suo tempio e la sua capitale atterrati: l'oracolo di Giacobbe era avverato in ogni sua parte.

Per provarlo non é mestieri di mostrare nella tribù di Giuda uno scettro reale, un' autorità sovrana e monarchica sempre sussistente sino a questo momento; ma una preminenza sempre sensibile e ragguardevole ne' diversi stati, in cui trovossi la nazione giudaica. Ma non si puó contrastare questo privilegio alla tribù di Giuda, nè non ravvisare il momento in cui ella cessò di goderlo. Dopo che il Messia congregó i popoli sotto le sue leggi, i discendenti di Giuda scacciati dalla sua terra e dalle loro possessioni, non ebbero nè scettro, né autorità, né governo in verun luogo del mondo.

Nemmeno é duopo che Giuda abbia perduto tutti i suoi privilegi al momento preciso che nacque il Messia, basta che sieusi veduti distrutti quando formossi la Chiesa di Gesú Cristo per la unione dei Giudei e dei Gentili, poiché secondo la profezia, l' uffizio di questo Inviato era di congregare i popoli, ovvero di unire a se tutti i popoli. Lochè fece spedendo i suoi Apostoli a predicare l' Evangelo a tutte le nazioni e ad *ogni creatura*, e dichiarando che tutte formerebbero *uno stesso ovile*

sotto un medesimo Pastore, *Jo. c.* 10 *v.* 16.

[La più comune e verosimile sentenza è che per il nome di *Giuda* s'intenda tutta la nazione giudaica. Vi ha dato il suo voto un letterato dottissimo il Canonico Mazzocchi, eruditissimo nelle lingue orientali e nella scienza biblica. Per mezzo della lingua ebraica ha egli egregiamente confermata codesta comune sentenza. Ove nella Volgata leggesi *de inter pedes eius*, egli legge *de inter pedites*, cioè *cives eius*. Nel testo ebraico v' hanno le parole סכיונבלנ *mibben raglau*. Mazzocchi adunque nel suo Specileg. bibl. T. I. pensa il *raglau* non nasca dal duale *raglaim* pedes, ma bensì dal plurale *raglim*, e che il senso sia *Non recedet sceptrum de Juda, nec legislator de peditibus eius, donec* ec. e dimostra che *peditem* é sinonimo di *popularem*; poichè daj tempi vetustissimi tutti i maschi cittadini si arrolavano alla milizia in difesa della patria; onde erano sinonime le parole *pedites* e *cives*. Per fare il censo dei cittadini, facevasi quello de soldati. Cosí nell' Esodo c. 12. v. 32. si numerano 600 mille *pediti* che quai militari andavano nella terra Chanaam, e non erano piú di 600 mille tutti gli Israeliti, emigrati dall' Egitto Posto ciò si avvera la profezia di Giacobbe, mentre é predetto, che nascerà il Messia da uno della nazione di *Giuda*.]

Dopo questa epoca che é assai strepitosa, la tribú di Giuda dispersa nell' universo non può osservare piú le antiche sue leggi, nè il suo culto religioso, essa non ha più possessioni, né genealogie. Un giudeo non può più provare di discendere da Giuda anzi che da Levi, da Beniamino, ovvero da un proselito straniero. Quando anche ai giorni nostri per ipotesi impossibile, venisse un Messia come lo aspettano i Giudei, sarebbe impossibile mostrare da qual sangue fosse disceso; quando mai si ebbe l'ardire di contrastare a Gesú Cristo la sua nascita da questa tribú: Ne fa fede la di lui genealogia? gli stessi Giudei lo chiamarono *figliuolo di Daviide*.

I Re di Assiria, i Persiani, i Re di Siria, Erode non aveano levato ai Giudei il jus della vita o della morte, ma ne furono privati da Romani: sono stati costretti di ottener da Pilato la conferma del decreto di morte che aveano pronunziato contro Gesù Cristo nel loro Sinedrio. *Jo. c.* 18. *v.* 31. Dunque non erano già più in possesso dello scettro né dell' autorità politica, dopo non l' hanno giammai riacquistata; dunqne a questa epoca venne il Messia. Cosa possono opporre i Giudei a questa dimostrazione?

Giova osservare che la profezia di Giacobbe non potè essere inventata nè da Moisè, che vide soltanto i primi tratti

dell' adempimento di essa, né da Esdra, che visse quasi cinquecento anni avanti gli ultimi. Quando Esdra non avesse avuto lo spirito profetico, non poteva indovinare che alla venuta di un Messia dalla tribù di Giuda, questa tribù perderebbe tutta la sua autorità e sussistenza; anzi allora avria dovuto naturalmente acquistare un nuovo grado di prosperità ed una più segnalata preminenza.

Quindi conchiudiamo ancora contro i Giudei, che hanno grandissimo torto di attendere per Messia un Re, un conquistatore che loro assoggetterà tutti i popoli. Se ciò potesse avvenire, la tribù di Giuda non solo non perderebbe allora lo scettro, ma anzi lo riacquisterebbe, e lo possederebbe con maggior lustro che prima: sarebbe assolutamente falsa la profezia di Giacobbe.

Ciò nondimeno alcuni increduli dissero che questa profezia niente prova in favore di Gesù Cristo, che non le si può dare un senso ragionevole, né dedurne alcuna conseguenza contro i Giudei. Noi le diamo un senso assai ragionevole e che i Giudei confessarono in ogni tempo *Vedi* Galatino *l.* 4. *c.* 4. Da tutta la serie della storia facciamo vederne la giustezza, dimostriamo che non può essere applicata ad altri che a Gesù Cristo, invincibilmente conchiudiamo contro i Giudei che il Messia é venuto sono già diciassette secoli *Vedi* SCETTRO, SCHIOH.

GIUDA ISCARIOTE era un dei dodici Apostoli eletti da Gesù Cristo; ma egli tradì il suo Maestro e lo diede in mano ai Giudei. Una tale perfidia, che rese esecrabile la di lui memoria, anziché produrre alcun sospetto contro la Santità di Gesù Cristo la dimostra in un modo invincibile. Giuda non manifesta ai Giudei alcuna impostura, alcun pessimo disegno, alcun delitto di Gesù nè dei di lui Discepoli; egli si ristringe a indicar loro il mezzo di prendere Gesú senza strepito né pericolo. Se Gesú fosse stato un impostore, un seduttore, un operatore di falsi miracoli; Giuda avrebbe fatto un' azione degna di lode, scoprendo la furberia ai Capi della nazione; non avrebbe dovuto averne alcun rimorso. Tuttavia, quando vide che il suo Maestro è condannato, va a dichiararsi reo di aver *tradito un giusto*, getta nel Tempio il danaro che avea ricevuto, e si appicca da disperato. Il campo chiamato *Haceldamah*, il campo del sangue, attestava la innocenza di Gesù, il pentimento del di lui discepolo, la ingiustizia volontaria e meditata dai Giudei.

La condotta di questo infedele discepolo somministrò ai Padri della Chiesa delle altre importantissime riflessioni. S. Giovanni Crisostomo nelle due Omelie su tale oggetto, fa os-

servare i tratti di bontà e misericordia di GesùCristo verso Giuda, le parole che gli dice, il bacio che gli dá per muovere il di lui cuore, e farlo rientrare in se stesso. *Questo perfido*, dice egli, *ha venduto il suo Maestro per trenta denari*; *malgrado questa opera Gesù Cristo non ricusò dare per la remessioni dei peccati questo medesimo sangue venduto, e darlo allo stesso venditore, se questi avesse voluto. Il Signore gli avea concesso tutto ciò che dipendeva da lui; ma il traditore perseverò nel suo proposito. Hom.* 1. *de prodit. Iudae n. v.* 4.

I Santi Ambrogio, Asterio Vescovo Amaseno, Amfilochio, Cirillo Alessandrino, Leone, Agostino dicono lo stesso, che il sangue di Gesù Cristo è stato sparso per Giuda, che a lui solo stava di approfittarsene. Origene, *Tract.* 35. *in Matt. n.* 117. fece una singolare conghiettura sulle disperazione di questo discepolo: egli pensa che Giuda volesse prevenire colla sua morte quella del suo Maestro, sperando di trovarlo nell' altro mondo, confessare il suo peccato, ed ottenerne il perdono. Egli non iscusa questo errore. *Vedi* TRADITORE.

GIUDA (S.) Apostolo soprannominato *Taddeo*, *Lebeo*, e *Zelante*, e altresì chiamato talvolta *fratello del Signore*, vale a dire, parente di Gesù Cristo; credesi che fosse figliuolo di Maria moglie di Cleofa, e sorella o cugina della Santa Vergine; che per conseguenza fosse fratello di S. Jacopo Vescovo di Gerusalemme. Gli Armeni l' onorano come loro particolare Apostolo.

Di lui rimane una brevissima Epistola che contiene solo venticinque versetti; è indirizzata ai fedeli in generale. Non si sa in qual tempo precisamente sia stata scritta; ma poichè nei versetti 17. 18. S. Giuda parla degli Apostoli come di persone che non più esistevano, si presume che sia stata scritta dopo l' an. 66. o 67. di Gesú Cristo, anco dopo la rovina di Gerusalemme. Alcuni ne fissano la data sino all' an. 90. Ivi l' Apostolo combatte alcuni pseudo-Dottori, che credesi fossero Nicolaiti, i Simoniani e i Gnostici, che già turbavano la Chiesa; avverte i fedeli a premunirsi contro di essi.

Questa Epistola non é stata ricevuta subito come canonica dall' unanime consenso di tutte le Chiese; alcuni antichi dubitarono dell'autenticitá di essa, perché l' autore cita una profezia di Enoc, la quale sembra tratta dal libro apocrifo pubblicato col nome di questo patriarca, ed un fatto relativo alla morte di Moisè, che non si trova nei libri canonici dell'Antico Testamento; quindi si è supposto che questo fatto fosse cavato da un' altra Opera apocrifa intitolata l' *Assunzione di Moisè*.

Pure queste due conghietture non furono mai abbastanza certe per dar diritto di negare l' autenticita della *Epistola di s. Giuda*; questo Apostolo può avere citato la profezia di *Enoc* e il fatto che riguarda Moisé, sulla fede di qualche antica tradizione, senz'aver avuto in riflesso alcun libro. Non v' é alcuna prova che il libro apocrifo di *Enoc* sia stato scritto l'an. 67., o l' anno 70. né che la profezia di cui parliamo fosse contenuta in questo libro. Forse il versetto 14. della *Epistola di s. Giuda* diede motivo ad un falsario di comporre il preteso libro di *Enoc*, e quello dell'*Assunzione di Moisè* sembra essere ancor piú recente.

Eusebio, *Hist. Eccl.* l. 2. c. 25. dice, che la Epistola di S. Giuda è stata citata poco da gli antichi; di fatto è troppo breve perchè abbiasi motivo di citarla spesso; ma attesta che era letta pubblicamente in molte Chiese. Origene, Clemente Alessandrino, Tertulliano e i Padri posteriori la riconobbero per canonica, e dopo il quarto secolo non v' è più questione su tal proposito. Lutero, i Centuriatori di Magdeburg e gli Anabatisti persisterono fuor di proposito a riguardarla come dubbiosa, e starsene alla semplice conghiettura degli antichi, [perché questa lettera atterra totalmente l'errore di costoro, che pretendono bastante la Fede, senza le opere per salvarsi.] Le Clerc non fa veruna difficoltà di ammetterla *Hist. Eccl. an.* 90.

Grozio pensò che questa Epistola non fosse di S. Guida Apostolo, ma di Giuda decimo quinto Vescovo di Gerulamme, di cui non si conosce altro che il nome, e che vivea al tempo di Adriano; egli crede che queste parole *fratem autem Iacobi*, che si leggano nel versetto 1. sieno state aggiunte dagli Amanuensi, perché S. Giuda non prende la qualitá di Apostolo, e che se questa lettera fosse stata veramente di lui, sarebbe stata accettata subito da tutte le Chiese. Vane immaginazioni; i Santi Pietro, Paolo, Giovanni non si diedero la qualitá di Apostoli in principio di tutte le loro lettere, ed alcune Chiese dubitarono da principio dell' autenticitá di altri Scritti che universalmente di poi furono riconosciuti per autentici e canonici.

Si attribuí ancora a S. Giuda un falso Vangelo che é stato dichiarato apocrifo dal Papa Gelasio nel quinto secolo.

GIUDAISMO; religione dei Giudei. Iddio diedela a questo popolo pel ministero di Moisé verso l'anno del mondo 2513. secondo il calcolo del testo ebreo; durò circa 1580. anni sino alla distruzione di Gerusalemme e la dispersione dei Giudei.

I Libri di Moisé contengono i dommi, la morale, le ceremonie di questa religione.

All'articolo *Moisé* faremo vedere che questo Legislatore avea provato la sua missione divina con segni incontrastabili. Qui tratteremo brevemente delle diverse parti della religione che egli ha stabilito.

[I dommi che insegnó ai Giudei erano gli stessi che quelli i quali erano stati rivelati ai Patriarchi, loro avoli. Questo popolo adorava un solo Dio creatore, e sovrano Signore dell' universo, la cui provvidenza governa tutte le cose, legislatore supremo, rimuneratore della virtù e vendicatore del peccato. Tutte le leggi, tutte le pratiche del Giudaismo aveano per iscopo d' inculcare queste grandi veritá. Alla parola *Creatore* provammo che Moisè ha chiaramente insegnato il domma della creazione. Ma tosto che siasi persuasi che Dio abbia tratto dal nulla l'universo con un atto solo di sua volontá, non v' é difficoltà alcuna a comprendere che egli parimente lo governi, e che per esso sia lo stesso il governarlo che il formarlo com' è. I Giudei non dubitarono mai che la divina Provvidenza non si estendesse a tutti gli uomini senza eccezione; ma credettero con ragione, che questa Provvidenza invigilasse sopra di essi con una particolare cura, che Dio se li avesse scelti in suo popolo a preferenza delle altre nazioni, e che loro concedesse maggiori beneficj. *Se conserverete la mia alleanza*, loro dice il Signore, *sarete la mia porzione eletta fra tutti gli altri popoli; poichè è mia tutta la terra. Exod. c.* 19. *v.* 5. *ec.*

Alle parole *Anima*, *Immortalità*, *Inferno* si mostra ad evidenza che i Giudei hanno creduto costantemente l' immortalità dell'anima, i premi e le pene dell' altra vita; che non ebbero mestieri di prendere questa dottrina da verun altra nazione; che l' aveano ricevuta dai loro maggiori, e che derivava nalla primitiva rivelazione.

Gli Autori Pagani più addottrinati o piú giusti dei moderni increduli, su questo punto resero giustizia ai Giudei. *I Giudei*, dice Tacito, *conoscono colla mente un solo Dio, ente supremo, eterno, immutabile, che non finirá giammai. Judaei mente sola unumque numen intelligunt, summum illud et aeternum; neque mutabile, neque interiturum, Hist. l.* 5. *c.* 5. Dione Cassio l. 37. dice parimente che i Giudei adoravano un Dio invisibile ed ineffabile; e ai giorni nostri si ardisce scrivere che adoravano un Dio corporeo, locale, che pensava soltanto ad essi, simile ai Dei delle altre nazioni ec. Toland portò la sua audacia sino ad asserire che il Dio di Moisè era il mondo, e la di lui religione il Panteismo.

I Giudei, prosegue Tacito, *pensano che l' anime di quei che sono morti nelle guerre*

ovvero nei supplizj, sieno eterne. Come gli Egizj seppelliscono i morti e non li abbruciano; hanno la stessa cura dei cadaveri e la stessa opinione sull' inferno. Ma questa credenza era quella dei patriarchi, prima che i figliuoli di Giacobbe avessero abitato l'Egitto. Qualora i Letterati del nostro secolo affermano che i Giudei presero dai Caldei e dai Persi la credenza di una vita futura, che non conoscevano punto avanti la loro cattività in Babilonia, essi si espongono alle beffe di tutti gli uomini dotti.

Ma non si deve dimenticare un articolo essenziale della legge dei Giudei, la caduta originale dell' uomo, la promessa di un Redentore, di un Messia, o di un inviato da Dio, che verrebbe a congregare tutti i popoli sotto le sue leggi, e conchiudere una nuova alleanza tra Dio e il genere umano. Questo domma è registrato nella stessa storia della creazione, nel Testamento di Giacobbe, nelle predizioni di Mosè e in tutta la serie delle profezie. *Vedi* Messia.

II. Nel Decalogo si contiene in compendio la morale del Giudaismo; questa è anche quella dei Patriarchi, poichè questa è la legge naturale scritta. *Vedi* Decalogo. Ma Mosè l' avea resa più chiara, facilmente si conosceva ed eseguiva per le diverse leggi che prescriveano ai Giudei i loro doveri verso Dio ed il prossimo.

Così il precetto di adorare un Dio solo era spiegato e confermato non solo da tutte le leggi che proibivano ai Giudei le pratiche superstizione degl' Idolatri, ma da quelle che prescriveano i sacrificj, le offerte, le feste, le ceremonie del culto divino, le precauzioni cui doveansi osservare per eseguirle colla conveniente decenza e rispetto. A questo grande oggetto si riferivano tutte le leggi ceremoniali.

La proibizione di proferire in vano il nome del Signore, era appoggiata alle altre che punivano lo spergiuro o la bestemmia, ovvero che comandavano di adempiere fedelmente i voti che si erano fatti al Signore.

Poichè il Sabato era principalmente ordinato per conservare la memoria della creazione, sappiamo che un uomo fu punito di morte per averne violato la santità. *Num.* c. 15. v. 31. Volle parimente Dio assicurarne l' osservanza con un miracolo abituale, non facendo cadere la manna nel giorno di Sabato.

Al precetto generale di onorare i genitori Dio aggiunse alcune leggi severe che dannavano a morte non solo chi avesse battuto suo padre e madre, ma chi gli avesse oltraggiati con parole, e che proibivano qualunque turpitudine, qua-

lunque impudicizia per rapporto ad essi. Conseguentemente era comandato onorare i vecchi e gli uomini posti in dignità, perché si devono riguardare in qualche modo come padri del popolo.

La proibizione di danneggiare il prossimo nella persona nei beni, nell' onore, si conteneva in questo precetto generale:,, Amerai il tuo prossimo come te stesso; io che ,, sono il Dio tuo lo comando ,, non conserverai contro esso ,, nel tuo cuore, né odio, nè ,, rancore, nè proposito di ,, vendicarti; dimenticherai le ,, ingiurie dei tuoi concittadini. ,, *Levit. c.* 19. *v.* 17. *e seg.* Ma Moisè indicò particolarmente tutte le violenze che potevansi commettere verso il prossimo, tutti i modi con cui si poteva danneggiare e recargli del progiudizio; tutte queste azioni furono interdette sotto pene severe, sovente sotto pena di morte. Egli non si restrinse a proscrivere l'adulterio; ma notó d'infamia la prostituzione il commercio illegittimo dei due sessi. *Levit. c.* 19. *v.* 19. *Deut. c.* 23. *v.* 17. Non la perdonó ad alcun disordine capace di nuocere la purità dei costumi.

Poiche col Decalogo erano proibiti ai Giudei i desiderj stessi illegittimi, come avriano pótuto esser loro permesse tante ree azioni?

Egli è evidente che tutte queste leggi positive tendevano a far conoscere la legge naturale in tutta la sua estensione e fare che fosse meglio osservata; che un Giudeo così istruito dovea essere meno esposto di un Pagano a violarla. Tuttavia vi furono alcuni Deisti sì ciechi di pretendere che tante leggi positive impedissero l'osservanza della legge naturale.

Le Clerc, critico temerario se lo fu altri mai, ebbe l'ardire di sostenere questo paradosso *Stor. Eccl. Proleg. sez.* 3. *c.* 2. § 20. *e seg.* e volle confermarlo con esempi.

Eravi per verità, dice egli, una legge che obbligava i figliuoli ad onorare i loro genitori; ma ve n' era un'altra che permetteva il divorzio e la poligamia; questa rendeva a un di presso impossibile l' osservanza della precedente: già si sa sino a qual punto questi due abusi mettano il disordine, la divisione, l'odio nelle famiglie. 2. Non era giusta la legge che proibiva agl'Israeliti di tollerare alcun Idolatria fra essi, eglino si sarebbero molto adirati di esser trattati in ugual modo dai suoi vicini, allorché erano dalle disgrazie costretti a rifugiarsi presso di essi, e quando furono sparsi fra tutte le nazioni dopo la cattività di Babilonia. 3. Quella che comandava di far morire ogni uomo reo di idolatria, fosse egli parente, amico od alleato era inumana; sarebbe stato meglio procurare di correggerlo. Cosa avriano detto gli Israeliti, se i popoli vicini da

cui più di una volta furono soggiogati, li avessero costretti coi supplizj rinunziare alla loro religione? 4. Poichè la legge di Moisé non proponeva nè ricompense da sperare, né castighi da temere in un'altra vita, non poterono esservi costantemente attaccati; quindi certamenté ebbero origine le frequenti loro apostasie e le loro ricadute quasi continue nella idolatria. Dunque non si puo giustificare in altro modo la legislazione di Moisé se non dicendo che era proporzionata al carattere materiale, duro, intrattabile del suo popolo, e che questo non era capace di soffrirne una piú perfetta.

Risposta. Quando tuttocio fosse assolutamente vero, ne seguirebbe ancora, che questa legislazione non era indegna, nè della sapienza né della santità di Dio. Per questa stessa ragione Solone faceva l'apologia delle leggi che avea date agli Ateniesi. Ma che avrebbe risposto le Clerc ad un incredulo, il quale gli avesse obbiettato che a Dio solo apparteneva rendere il suo popolo più dolce e piú trattabile? Lo accordiamo facilmente; ma perchè Dio lo poteva, non ne segue che lo dovesse; altrimenti sarebbe mestieri asserire che Dio non ha dovuto permettere che vi fosse nell' universo un solo popolo ed anche un solo uomo vizioso ed insensato. Ma vi sono da farsi degli altri riflessi.

Concediamo in primo luogo che il devorzio e la poligamia presso le nazioni corrotte sono ostacoli a un di presso invincibili all'unione delle famiglie, ed al mutuo amore tra i figliuoli e i loro genitori; ma presso gli Ebrei, i cui costumi erano semplici, la vita laboriosa, e l'idee assai ristrette, questi due abusi non potevano produrre tanti perniciosi effetti, perché Moisè avea preso delle precauzioni per prevenirne le conseguenze. *Vedi* Divorzio, Poligamia.

[Il saggio legislatere a pub. bene della societá sceglie di due mali il minore. Il divorzio fú da Moisè tollerato, perché i mariti non uccidssero le loro mogli, come dianzi facevano, quando erano loro odiose. La poligamia poi fu permessa e fu usata anche da' Santi Patriarchi, perché il mondo si restituisse nella popolazione anteriore al diluvio, che la dissipó. Pongono pure i moderni filosofi per assioma, che la felicitá degli stati nasce dalla loro maggiore popolazione. Questo é un ben pubblico. Dicemmo poi altrove che Dio, il quale stimó di permettere per una morale necessitá, e per i suoi inscrutabili fini la poligamia, avrà data una grazia maggiore a que' conjugati poligami, di mantenere in quello stato la difficile domestica armonia.]

E' vero in secondo luogo che la legge loro proibiva tollerare fra essi alcun atto d'idolatria; ma é falso, che gli

ordinasse bandire tutti gl'Idolatri, quando questi non praticavono alcun esercizio esterno della falsa loro religione; anzi era loro comandato trattare gli stranieri con dolcezza ed umanitá, perché essi pure erano stati stranieri nell'Egitto. *Esod· cap.* 22. *v.* 21. *Lev. cap.* 19. *v.* 33. *Deut. cap.* 10. *v.* 18. 19. *ec.* Ma allora ogni straniero era Politeista ed Idolatra. Non si può provare che quando essi erano rifugiati presso i loro vicini, abbiamo praticato alcun esercizio di religione contrario alla credenza di quei popoli.

Affermiamo in terzo luogo che la legge la quale puniva di morte qualunque atto d'idolatria, non era né crudele nè ingiusta. Dio avea annesso a questa condizioné la conservazione della nazione Giudaica; tollerandone la trasgressione, questo era mettere in pericolo la salute della repubblica. Forse si ardirà sostenere che Dio non avea questa autorità, che non si dovette mai punire di morte alcun empio, perchè sarebbe stato meglio correggerlo? Ma i Miscredenti non contenti d'imporre a tutti gli uomini la legge della tolleranza assoluta verso i loro simili, vogliono farne una obbligazione anche a Dio. Giammai i Giudei costrinsero alcuno con castighi ad abbracciare la loro religione.

Finalmente, sebbene la legislazione di Moisè non abbia contenuto né promesse né minaccie espresse e formali per la vita futura, egli è però vero che gli Ebrei credevano una vita futura, perché in ogni tempo questa era stata la fede dei Patriarchi loro antenati. *Vedi* ANIMA §. II. e VITA FUTURA. Ma come questa legislazione conteneva in uno stesso tempo le leggi morali, ceremoniali e civili, non sarebbe stato conveniente dare a tutti indifferentemente la sanzione delle pene e dei premj dell' altra vita. Se si deve credere ai Materialisti dei giorni nostri, quelle di questo mondo fanno molto più impressione sugli uomini che quelle della vita avvenire; dunque questa non fu una causa delle apostasie dei Giudei.

Si consideri la morale giudaica sotto qualunque aspetto si voglia, ella è pura, saggia, irrepsensibile, conveniente ad ogni circostanza, al tempo, al luogo, al genio del popolò per cui era destinata, più perfetta che quella di tutti i Legislatori filosofi. Non ve n'ha alcuna delle leggi civili, politiche o militari fatte da Moisé che sia contraria alla legge naturale; tutte concorrono a farla praticare esattamente. Quando Gesú Cristo venne a dare al genere umano delle nuove lezioni di morale, non ha con traddette quelle di Moise; ma rigettó le false spiegazioni che ne davano i Dottori Giudei; distinse saggiamente i precetti che riguardaveno la

condotta personale dell'uomo dalle leggi civili e nazionali relative alla situazione particolare in cui si trovavano gli Ebrei sotto Moisè; levò ciò che andava soggetto ad alcuni inconvenienti, come la poligamia, il divorzio, la pena del taglione, ec. vi aggiunse dei consigli di perfezione per renderne più sicura e più facile l'osservanza: ma di questa [scrive l'autore] non n'erano capaci gli antichi Giudei.

Gl'increduli che hanno censurato e calunniato la morale e le leggi di Moisé non ne compresero né il senso ne lo spirito; essi non rifletterono nè al secolo, ne al clima, nè al carattere nazionale, nè ai costumi morali degli antichi popoli.

[Sono qui da farsi alcune osservazioni, per richiamare ad esattezza il discorso dell'Autore. Primieramente fu da Cristo tolta la poligamia, perchè il popolo giudeo erasi giá moltiplicato, giusta i divini disegni; erano giá adempiti quelli per cui fu da Dio medesimo permessa la poligamia, usata ancora da' Santi Patriarchi. Cessando le ragioni di codesta permissione, cessare dovevano pure le grazie particolari straordinarie e necessarie a quel bene delle famiglie, che la poligamia per la natura guasta dell' uomo, avrebbe grandemente disturbato.]

[Fu tolta la tolleranza del ripudio delle mogli, percè il nuovo popolo cristiano, investito di piú abbondanti grazie nella sua legge, non avrebbe avuta la fierezza del popolo ebraico, facilmente proclive all' uccisione delle mogli che a' mariti divenivano odiose. Laonde non avea piú luogo nella nuova legge la ragione del maggior male per tollerarne un minore, come per questa ragione tollerato fu nella antica legge il repudio.]

[Non é da dirsi lo stesso della legge del taglione. Per questa noi certamente pensiamo, che Gesù Cristo siasi solamente opposto alle dure interpretazioni de' Farisei, e non alla legge stessa. Quella legge dicende dal diritto di natura per lo conseguimento del pubblico bene. E' legge quella, a nostro parere, canonizzata implicitamente dall' evangelica, come da questa ci viene dato il precetto: *quod tibi non vis, alteri ne feceris*. Il mezzo proporzionato da impedire, preoccupare i danni del prossimo, e il gran pensiero, che il dannificante porterà la pena che egli ingiustamente arreca al suo prossimo stesso. Una pena minore per compenso di una maggiore sarebbe un incentivo a commettere ingiurie al medesimo. Perciò Gesù Cristo disse: *gladio ferit, gladio perit*, senza disapprovare o limitare questo assioma. Che anzi, se diasi un sguardo a tutta la legislazione criminale de' Principi Cristiani, vedrassi per lo più la pena

teoricamente stabilita a chi reca danno al suo prossimo, assai maggiore di quella che fu a lui ingiustamente recata. Tuttociò dimostra, che la pena del Taglione è una legittima conseguenza immediata del naturale diritto, che Gesú Cristo *non venit solvere*, ma solo a perfezionare.]

[E' anche da riflettersi all' espressione dell'antica legge: *oculum pro oculo* etc. Questa legge esistente nel codice legislativo della repubblica giudaica, non è da considerarsi diversamente da quelle che esistono ne' codici legislativi di altre nazioni. Essendo le leggi criminali fatte parte in bene del pubblico, parte del privato, ed alcune primariamente per questo, altre più per esso che per lo pubblico bene; puó alle volte il privato cedere al suo diritto, può condonare al reo l'ingiuria e il danno da lui ricevito, sicché o niuna o tenuissima pena a colui rimanga per soddisfare al pubblico bene. La legge adunque *oculum pro oculo* etc. non impedisce all' ingiuriato di rimettere al reo il danno e l' ingiuria. La misericordia, l' amore ad un suo simile, il compatimento della umana infermità alle volte il consigliano, e quasi quasi lo esigono sì per private, che per pubbliche cagioni. I Farisei, irragionevolmente tenaci della lettera, avranno interpretata la suddetta legge con quella severità che non é espressa nella medesima. Cristo adunque nella sua legge di caritá vi dona quella misericordiosa ed amorevole interpretazione, che da essa escludevano i Farisei; che non era esclusa dalla medesima legge, e che fú parimente in uso nella ebraica repubblica come or ora diremo.

[Prosegue il nostro Autore dicendo che il nuovo legislatore aggiunse alla legge antica naturale de' consigli di perfezione per renderne piú sicura e più facile l'osservanza; e doveva aggiugnere ancora (diciamo quí di passaggio) per donare agli osservanti di essi un premio assai maggiore.]

[Il nuovo consiglio di perfezione è certamente quello della verginità. Questo però non era comunemente opportuno nel popolo giudaico. Lo dispensò Iddio, come pocanzi dicemmo dalla legge data da principio della monogamia, e egli permise la contemporanea poligamia per la maggiore propagazione di quel suo popolo diletto. Un comune consiglio di verginitá non può stare in armonia con simile dispensa. Tale pure é quel'o del *vende omnia quae habes* etc. Degli altri consigli v' anno poi alti vestigi anche nella antica legge; ma sono dessi assai più dichiarati nella nuova. I Giusti ed i Santi Patriarchi del primiero Testamento furono certamente esercitati ancora nelle vir-

tù della più sublime perfezione; e fra di essi particolarmente il padre de' credenti Abramo. Veggasi il di lui articolo. Nella nuova legge i consigli sono inculcati e più universalmente, più frequentemente.

III. Ma perché tante leggi ceremoniali? perché un culto esterno così minuto e sì grossolano? Gli Ebrei non erano in istato di praticarne un più perfetto, nè allora esisteva nel mondo. Quando si esamina bene, se ne scorge la saggezza ed utilità.

1. Era necessario un culto che tenesse occupati molto i Giudei, perchè aveano preso in Egitto il gusto della pompa e delle ceremonie, e perchè questo era un mezzo di moderare i loro costumi, obbligandoli ad unirsi spesso, ed aver grande attenzione al loro esteriore.

2. Era mestieri che tutto fosse prescritto colle maggiori particolarità, affinchè non fossero tentati di mettervi qualche cosa del loro; dunque era assolutamente necessario proibir loro tutti gli usi degli Egiziani e Cananei, pei quali erano molto inclinati; moltissime leggi ceremoniali vi sono relative.

3. La maggior parte delle ceremonie ordinarie ai Giudei erano monumenti e prove dei prodigj che Dio avea operato in loro favore, e dei benefizj che avea loro concessi, come la Pasqua, l'offerta dei primogeniti, le feste della Pentecoste e dei Tabernacoli, la Circoncisione, segno delle promesse in cui Dio avea fatto ad Abramo, ec.

4. Molte altre, come le purificazioni, le abluzioni, le astinenze, aveano per oggetto la mondezza e sanità del popolo, la salubrità dell'aria, e del governo; queste erano alcune precauzioni relative al clima; la prudenza di queste attenzioni che ci sembrano minute, è provata coll'effetto che producevano, poiché secondo il testimonio di Tacito: i Giudei erano di un temperamento robusto e vigoroso, quando che sotto il regno del Maomettismo, l'Egitto e la Palestina divennero il fomento della peste. Tutto era comandato per motivo di religione, perchè un popolo che non ancora era ben governato, non poteva regolarsi per un altro motivo.

Gli antichi e moderni Censori del Giudaismo dissero che tutte queste osservanze legali erano superstiziose: ma avrebbero dovuto spiegare cosa intendessero per *superstizione*. Culto superstizioso é quello che Dio non ha ordinato, o cui riprova; che non può produrre alcun buon effetto, che può dare per natura sua motivo ad errori ed abusi. Dunque quello dei Giudei era di tal sorta? Dio avealo espressamente ordinato, e colle promesse positive vi avea annesso la prosperità di que-

sta nazione; ogni volta che i Giudei se ne allontanarono, furono puniti e trovaronsi obbligati a ritornarvi. Questo culto era destinato a distraerli dalle superstizioni e dai delitti dei popoli idolatri da cui erano circondati, a mantenere fra essi il domma essenziale di un solo Dio creatore, obliato e sconosciuto presso tutti i popoli; e nutrire l'espettazione di un Messia redentore, salvatore del genere umano: questo pure è l'effetto che ne seguì; in quale senso ha potuto essere superstizioso? Non è maraviglia che i Pagani acciecati dalle proprie loro superstizioni, abbiano disapprovato un culto che non conoscevano bene, e di cui ignoravano i motivi e il disegno; ma che i Filosofi allevati nel seno del Cristianesimo, che possono esaminare il Giudaismo in se stesso, giudichino colla stessa prevenzione, ciò non fa loro onore.

Per un pregiudizio contrario, i Giudei del giorno d'oggi pretendono che il culto esterno o ceremoniale prescritto dalla loro legge, sia molto più perfetto e più gradito a Dio, che la pratica delle virtù morali; che da una vera santità a quei che l'osservano; che Dio dopo averlo stabilito, nol potè abolire. E' antico fra essi questo errore, già i Profeti lo rinfacciarono ai loro padri; i Farisei n'erano prevenuti al tempo di Gesù Cristo: anche molti di quelli che si convertirono alla predicazione degli Apostoli perseverarono in una tale opinione; pretesero che i Gentili i quali abbracciavano la fede, dovessero essere soggetti ai precetti legali, e che senza questi non potessero salvarsi. Gli Apostoli condannarono questa dottrina nel Concilio di Gerusalemme: queglino che si ostinarono a sostenerla, furono chiamati *Ebionisti*. S. Paolo gli ha combattuti specialmente nelle sue Epistole ai Romani, ai Galati, agli Ebrei.

Alcuni increduli attenti a scoprire tutto ciò che può ispirare delle prevenzioni contro il Cristianesimo, credettero bene di sostenere l'opinione dei Giudei. Dissero che era stata intenzione di Gesù Cristo di conservare intatto il Giudaismo con tutte le sue ceremonie; chè S. Pietro e gli altri Apostoli aveano inteso così, poichè essi pure l'osservavano esattamente; ma che S. Paolo per farsi capo di partito, avea sostenuto il contrario, e che finalmente la di lui opinione avea prevalso su quella dei suoi colleghi. Questa vana immaginazione sarà confutata agli articoli *Paolo, e legge Ceremoniale.*

IV. Pretesero alcuni altri Scrittori che il Giudaismo non fosse una religione, ma soltanto una costituzione politica. O noi non intendiamo più i termini, o la legge che pre-

scrive una credenza, una morale, un culto esterno che Dio esige e cui degnasi accettare, deve esser chiamata *religione*.

Dunque per dare più risalto al Cristianesimo é necessario deprimere il Giudaismo? No certamente: questo é stato opera della divina sapienza, e Dio sapeva ció che conveniva alle circostanze in cui ad esso piacque stabilirlo.

Nel quinto secolo Pelagio pensò d'insegnare che *la legge conduceva al regno di Dio, come il Vangelo S. Agost. l. de gestis Pelagii, c.* 11. *n.* 24. *c.* 35. *n.* 65. Quest'era la conseguenza di un altro degli errori di lui cioè, che l'uomo per fare il bene non ha bisogno di una grazia o di un aiuto sovrannaturale di Dio, ma solamente di conoscere i suoi doveri per mezzo della legge di Dio: giacché la legge di Moisé glieli mostrava, un Giudeo, secondo Pelagio, poteva adempierli colle forze naturali, e ottenere la salute senza l'aiuto di alcuna grazia interna.

S. Agostino sollevossi con tutte le sue forze contro codesta pretensione: egli principalmente si fondó su i luoghi dove S. Paolo dice. *Se la giustizia è data per la legge, dunque Gesù Cristo morì invano, Galat. c.* 2. *v.* 21. *La legge sopravvenne, affinchè il peccato si aumentasse, Rom. c.* 5 *v* 20 Così la intese il santo Dottore. Egli conchiuse che la legge di Moisè era stata data ai Giudei, non per prevenire o per distruggere il peccato, ma solo per farlo conoscere, non per diminuire le forze della concupiscenza, ma piuttosto per accrescerla, affinché i Giudei umiliati dal numero ed enormità delle loro trasgressioni ricorressero a Dio ed implorassero l'ajuto della grazia di lui. *In exsposit. Epist. ad Galat. c.* 3. *n.* 24. 25. *Serm.* 26. 125 152. 156. 164. *l. de gratia Christi c.* 8. *n* 9. ec. Ma fra poco vedremo che negli altri luoghi S. Agostino parlò della legge mosaica con maggior esattezza e precisione.

Siaci permesso di fare alcune riflessioni su questa celebre questione.

1. L'errore che S. Paolo attacca nelle sue lettere ai Romani ed ai Galati, era quello dei Giudei i quali pretendevano che la salute fosse annessa all'osservanza *della legge ceremoniale*; che senza questo non si poteva salvarsi per la fede di Gesú Cristo; qualora sembra che l'Apostolo deprima la legge di Moisé, egli parla evidentemente della legge ceremoniale, e non della legge morale. Quando parlasi di questa, S. Paolo dice formalmente che *gli osservatori della legge saranno giustificati. Rom c.* 2. *v.* 13. Pelagio sostenendo che la legge conduceva come l'Evangelio al regno di Dio, intendeva forse come i Giudei *la legge ceremoniale*? Cio non è probabi-

le; intendeva tutta la legge di Moisè, comprendendovi i precetti morali. S. Agostino non usa questa distinzione, che tuttavia sarebbe stata necessaria per ispiegare assai più la questione; ma poichè Pelagio ostinavasi ad intendere per legge, la sola lettera, senza veruna grazia per adempirla S. Agostino avea ragione di sostenere che la legge riguardata in tal guisa non sarebbe stata atta che a moltiplicare le trasgressioni, e ad irritare la concupiscenza. E sarebbe lo stesso della lettera del Vangelo, se Dio non ci dasse la grazia necessaria per seguirne i precetti.

2. Sembra duro il dire che Dio avesse dato espressamente ai Giudei la legge per renderli maggiori peccatori, a fine di umiliarli, ec. Si puo ciò intendere della legge morale, del Decalogo, che era la legge naturale scritta? S. Paolo afferma che la legge era santa, giusta e buona, *Rom.* c. 27. *v.* 12. dunque non era causa di peccato: mette per massima generale, che non si deve far male, perchè ne venga il bene, *Rom. c* 3. *v.* 8. e S. Iacopo, che Dio non tenta alcuno, nè inclina alcuno al male, *Io. c.* 1. *v.* 13. Dunque Dio non può tenderci una insidia, e farci peccare, acciò ne risulti un bene. I Padri dei quattro primi secoli, confutando i Marcioniti, i Valentiniani, i Carpocraziani i Manichei che deprimevano la legge di Moisè ed abusavano delle parole di S. Paolo, conobbero benissimo l'equivoco: essi dissero che secondo l'Apostolo, la legge sopravvenne di maniera che il peccato si è aumentato, ma non affinchè si aumentasse; che la legge è stata l'occasione e non la causa dell'aumento del peccato. S. Paolo disse lo stesso; che la predicazione del Vangelo è odore di morte per quelli che periscono, 2. *Cor. c.* 2 *v.* 15. né non ne segue che l'Evangelio sia stato predicato per farli perire. S. Agostino stesso l'osservò, *c.* 1. *ad Simplis. q.* 1. *n.* 27; *contra adver. Legis et Prophet. l.* 2. *c.* 11. *n.* 36. e confutando i Manichei fece l'apologia alla legge di Moisè.

3. Fu un'eresia di Pelagio affermare, che l'uomo non ha bisogno di grazia per osservare la legge; ma si poteva confonderlo senza pretendere che la legge fosse stata data ai Giudei, a fine di renderli più grandi peccatori. Davidde nei Salmi domanda a Dio l'intelligenza per conoscere la legge di lui, e forza per adempierla: supplica il Signore di condurlo per la strada dei suoi comandamenti, ec. dunque conosceva il bisogno della grazia divina. Egli diceva: Abbiate pietà di me *secondo le vostre promesse*, *Ps.* 118. ec. dunque era persuaso che Dio avesse promesso il suo ajuto a quei che lo implorassero. Il Papa Innocenzo I. ebbe ragione di rappresentare

ai Pelagiani, che i Salmi di Davidde sono una continua invocazione della grazia divina. San Paolo insegna che Dio realmente concedeva ai Giudei la grazia, poiché egli dice che tutti hanno bevuto l'acqua della pietra spirituale che li seguiva, e che questa pietra era G. C. 1. *Cor. c.* 10. *v.* 3. Non solo i Giudei ricevevano la grazia, ma spesso vi resistevano, poichè S. Stefano loro dice: Voi resistete sempre allo Spirito Santo, come fecero i vostri padri, *Act. cap.* 7. *v.* 51. e S. Paolo cita le parole d'Isaia: distesi ogni giorno le braccia verso un popolo ingrato e ribelle. Rom. c. 10. *v.* 21.

Sappiamo benissimo che nell'Antico Testamento la grazia non era annessa alla lettera della legge, ma alla promessa di Dio: S. Paolo formalmente lo dichiara *Galat. c.* 3. *v.* 18. e questa promessa era stata fatta in riflesso dei meriti futuri di Gesú Cristo, *ivi v.* 26. Quei dunque che osservavano la legge coll'aiuto della grazia erano giustificati in virtù dei meriti di questo divino Salvatore, e non ne segue che per rapporto ad essi Gesù Cristo sia morto invano.

4 Il dispregio con cui certi Autori parlarono dell'antica legge, non si accorda bene cogli encomj che ne fecero gli Scrittori sacri. Moisè, quando la diede ai Giudei, li assicurò che i precetti di questa legge sono la stessa giustizia. *Deut. c.* 24. *v.* 6. *Il precetto che vi faccio*, loro dice, *non è sopra di voi, nè lontano da voi .... è a vostra portata, nella vostra bocca, e nel vostro cuore perchè lo adempiate. Vi ho posto innanzi il bene e la vita, il male e la morte, affinchè amiate il Signore Dio vostro, e camminiate nelle vie di lui, c.* 30. *v.* 11. Ciò non sarebbe vero, se Dio non avesse concesso ai Giudei le grazie per adempiere la sua legge. *La legge del Signore*, dice il Salmista, *è immaculata, converte le anime, insegna la verità, dà la sapienza ai più semplici. I suoi precetti sono l'equità stessa, diffondono la gioja nei cuori e la luce nelle anime, ec. Ps.* 28. *v.* 8. Dunque è falso che questa legge si ristringa a mostrare il peccato, senza farlo evitare, aumenti la concupiscenza, ec.

5. S. Agostino, nella maggior parte delle sue Opere si è spiegato sopra ciò colla maggior esattezza. Non solo sostenne contro i Manichei, che la legge di Moisè era utile, ma che quelli i quali la ragione non poteva tener lungi dal peccato, avessero bisogno di essere repressi da questa legge. *L. de util. cred. c.* 3. *n.* 9, egli però ha ripetuto ai Pelagiani che Dio concedeva la grazia per adempierla. „ I Pelagiani, „ dice egli; ci accusano d'in„ segnare che la legge dell'An„ tico Testamento non è stata „ data per giustificare i Giu„ dei ubbidienti, ma per ac-

„ crescere la gravezza del „ peccato... Chi ardirà dire, „ che quelli i quali non ubbi- „ discono alla legge non sono „ giusti?Se nol fossero,non po- „ triano ubbidire. Ma noi di- „ ciamo che per mezzo della „ legge Dio fa intendere ciò „ che vuole che si faccia, che „ mediante la grazia l'uomo „ si rende ubbidiente alla leg- „ ge; avvegnachè, secondo S. „ Paolo, non sono giusti in- „ nanzi a Dio quei che ascol- „ tano la leggé, ma queglino „ che l'adempiono. Dunque „ la legge fa conoscere la giu- „ stizia, la grazia fa che si „ adempia... Così la lettera „ sola da la morte, lo spirito „ è che vivifica... La lettera „ uccide, perché la proibizio- „ ne accresce il desiderio del „ peccato, quando la grazia „ non vivifica col suo ajuto: „ *L. 3. contra duas Ep. Pelag.* „ *c.* 2. *n.* 2. Chi sarà quel „ Cattolico il quale dirà che „ nell' Antico Testamento lo „ Spirito Santo non concede- „ va alcun ajuto nè forze? „ *Ibid c.* 4 *n.* 6 Abramo e i „ Giusti che lo precedettero „ o che vennero dopo di lui, „ sino a S. Giovanni Battista, „ sono figliuoli di promissione „ e della grazia, *n.* 8 Noi di- „ ciamo che nell'Antico Te- „ stamento quei che erano ere- „ di della promissione, rice- „ vettero lo Spirito Santo, non „ solo l'ajuto, ma la forza di „ cui aveano mestieri: questo „ è ció che negano i Pelagia- „ ni, i quali vogliono piutto- „ sto attribuire questa forza „ al libero arbitro„ *n.* 13 al fine.

Se in alcuni altri luoghi S. Agostino si espresse con minor precisone, cosa se ne può conchiudere, dacché una volta si spiegò chiaramente? Egli é evidente che quando il santo Dottore sembra parlare con disvantaggio della legge, egli la prende nel senso dei Pelagiani, *per la sola lettera* senza grazia, senza il soccorso dello Spirito Santo; egli peró non suppose mai che Dio l'abbia data tale, e che facesse ai Giudei alcuni precetti, senza conceder loro la forza necessaria per osservarli.

6. Che penseremo noi di una setta di Teologi che affettarono di raccorre continuamente i testi nei quali sembra che S. Agostino abbia parlato con disvantaggio dell' antica legge, senza citare giammai quelli che abbiamo addotti, e venti altri dove si è spiegato alla stessa foggia? Si devono mettere nello stesso ruolo i Comentatori, i quali leggendo in S. Giovanni *c.* 1. *v.* 16. che abbiamo ricevuto da Gesù Cristo *la grazia per mezzo di un' altra grazia*, si ostinano a dire che quella che é stata data sotto Moisè era soltanto una grazia esteriore; come se Gesú Cristo non fosse autore dell' una, e dell' altra. Si puó perdonare a Giansenio di avere scritto che l' Antico Testamento non era altro che una gran commedia cui Dio rappresentava non per

se stesso, ma in riflesso al Nuovo *Tom.* 3. *de grat. Cristi Salv. l.* 3. *c.* 6. *p.* 116. Secondo esso, Dio mostrava di volere la salute dei Giudei, ma in sostanza non ne avea alcun desiderio.

Non piaccia a Dio che un Cristiano sottoscriva giammai a tale bestemmia. Dio volle sinceramente salvare tutti gli uomini in ogni tempo, avanti la legge e nella legge, ugualmente che nel Vangelo; sempre per la grazia del Redentore, sebbene questa grazia non sia stata distribuita nelle due prime epoche, con tanta abbondanza come nella terza. Ogni sistema contrario a questa gran verità é un errore. Le visioni dei Marcioniti, dei Manichei, dei Predestinaziani, e quelle dei Pelagiani sebbene assaissimo opposte, sono ugualmente confutate dalla dottrina degli antichi Padri.

„L' uno e l' altro Testamento, dice S. Ireneo, furono fatti dallo stesso padre di famiglia; dal Verbo di Dio, Nostro Signore Gesù Cristo, che parlò ad Abramo e a Moisè, che in questi ultimi tempi ci ha posti in libertà, e rese piú abbondsnte la grazia che viene da lui, Essi sono diversi solo per la loro estensione, come l' acqua é diversa da un' altra acqua, la luce da un' altra luce, la grazia da un' altra grazia. La legge di liberà é più estesa che la legge di schiavitù, e perciò é stata data non per un solo popolo, ma per tutto il mondo. E' una la salute, come uno è Dio creatore dell' uomo; i precetti sono moltiplicati come tanti gradi che conducono a Dio, *Adv. haer. l.* 4. *c.* 21. 22. Egli è sempre lo stesso Signore, che colla sua venuta sparse sulle ultime generazioni una grazia più abbondante di quella che era stata concessa nell' Antico Testamento .... come e Gesù Cristo il fine della legge, se non è anco il principio? .... Egli è il Verbo di Dio occupato sin dalla creazione a salire, e a discendere per dare la salute agl' infermi ... Poichè nella legge e nel Vangelo il primo e più gran precetto si é di amare Dio sopra tutte le cose, e il secondo di amare il prossimo come noi stessi, è manifesto che la legge ed il Vangelo vengono dallo stesso autore. Poiché nell' uno e nell' altro testamento i precetti di perfezione sono gli stessi, e dimostrano lo stesso Dio „ *ibid. cap.* 24 26. S. Agostino ripetè questo discorso contro i Manichei, *de Moribus Eccl. lib.* 1 *c.* 28.

„La Legge, dice Clemente di Alessandria, è l' antica grazia emanata dal Verbo divino, per l' organo di Moisè. Quando la Scrittura dice che la legge é stata data per Moisè; ella intende che la legge viene dal Verbo di Dio, per mezzo di Moisè suo servo; per questo e stata data soltanto per un certo tempo; ma la grazia e la verità arrecate da Gesù Cristo,

sono per la eternità *Paedag. l. 1. c. 7. p.* 155. Dunque la legge conduce a Dio ... Ella fu il nostro precettore in Gesù Cristo, affinchè fossimo giustificati per la fede ... Ma esso é sempre lo stesso Signore, Pastore buono, e Legislatore, che prende cura del suo ovile e delle sue pecorelle che ascoltano da lui voce, il quale coll' ajuto della ragione e della legge cerca la sua pecorella perduta, *e la ritrova*, *Stom. l. 1. c.* 26 *p.* 420. La legge e l' Evangielo sono opera dello stesso Signore, che é la potenza e sapienza di Dio: e il timore che ispira la legge è un tratto di misericordia perrapporto alla salute .... Sia dunque che si parli o della legge naturale che ci è data col nascere, o di quella che in progrsso é stata pubblicata dallo stesso Dio, è una sola e stessa legge, quanto alla natura e all' istruzione, *ibid. c.* 27.*p.* 422. *c.* 28. *p.* 424 *c.* 9. *p.* 427. *l.* 11. *c.* 6. *p.* 444. *c.* 7. *p.* 447. Ricorriamo dunque a questo Dio Salvatore, che invita alla salute coi prodigi in Egitto e nel deserto, col roveto ardente e colla nuvola luminosa, *immagine della grazia divina*, che seguiva gli Ebrei nei loro bisogni ., *Cohort ad Gent. c.* 1. *p.* 7. Questo non é Pelagianismo .

„ Il popolo Giudeo, dice Tertulliano, è il piú antico, e fu il primo ad esser favorito *dalla grazia divina*, nella legge; noi siamo i fratelli minori, secondo l'ordine dei tempi: ma Dio verifica a questo riguardo ciò che avea detto di Giacobbe e di Esaù, che il primogenito sarebbe soggetto al fratello minore. .. Secondo che conviene alla bontá e giustizia di Dio, creatore del genere umano, diede a tutte le nazioni la stessa legge; egli comanda che sia osservata secondo i tempi, quando egli lo vuole, come lo vuole, ed a chi a lui piace ... Già nella legge data ad Adamo troviamo il germe di tutti i precetti che di poi si sono moliplicati in mano di Moisé, specialmente il gran precetto: Amerai il tuo Signore Dio con tutto il tuo cuore ec. „ *Adver. Jud. c.* 1. 2. Dopo avere indicato ciò che dice S. Paolo che la pietra la quale somministrava ai Giudei l'acqua spiritule, era Gesú Cristo, Tertulliano fa osservare che questo divino Salvatore é indicato in molti luoghi della Scrittura sotto il nome e la figura *di pietra. ibid. c.* 9. *p.* 194.

Nel primo suo libro contro Marcione c. 22. prova che se Dio è buono per natura, egli ha dovuto esercitare la sua bontá e misericordia verso gli uomini, dalla creazione sino a noi; nè differire sino alla venuta di Gesú Cristo. „ di risanare le piaghe della natura umana; e nel quarto dimostra che non v' e alcuna opposizione tra l' Antico ed il nuovo Testamento.

Tale è stato il linguaggio di

tutti i Padri e della Chiesa Cristiana, in ogni Secolo. Il Concilio di Trento se n' e servito, qualora decise che i Giudei non potevano essere giustificati nè liberati dal peccato, *per la lettera della legge di Moisè, per la dottrina della legge, senza la Grazia di Gesù Cristo. Sess.* 6. *de Justific. c.* 1. *can.* 1. Ma non aggiunse che i Giudei non ricevessero questa grazia. Tutti i Padri conobbero benissimo il piano che la divina Provvidenza ha seguito, cui la rivelazione ci scuopre, e noi non lasciamo di replicare. La religione dei Patriarchi era conveniente allo stato delle famiglie e delle colonie separate le une dalle altre, e che non ancora potevano unirsi in corpo di nazione. Il Giudaismo era quale conveniva ad un popolo nascente, che avea bisogno di essere governato, soggetto al giogo di una società civile, preservato dagli errori e dai vizj degli altri popoli. Il Cristianesimo era riservato pel tempo in cui tutti sarebbero capaci di formare tra loro una società religiosa universale. Dunque la durata delle due prime era fissata per la loro stessa destinazione; Dio le fece cessare al momento in cui non erano più utili ne convenienti. Quanto alla terza, questa é la religione del saggio, dell' uomo pervenuto alla perfetta maturità; deve durare sino alla fine dei secoli.

Parimente siccome stabilendo il Giudaismo Dio non riprovò con una legge positiva la religione dei Patriarchi; così per un tratto uguale di sapienza, Gesù Cristo fondando il Cristianesimo non ha egli fatto alcuna legge espressa e formale per condannare o abrogare il Giudaismo; egli sapeva che diverrebbe impossibile l'osservanza di questa legge per la rovina del Tempio e per la dispersione dei Giudei. Le speranze di cui lusingasi questa nazione, di essere un giorno ristabilita, rimessa nel possesso dei suoi usi e delle sue leggi, sono evidentemente contrarie al piano generale della Provvidenza, ed allo stato attuale del genere umano.

Qualche tempo avanti la venuta di Gesù Cristo, erasi diviso il Giudaismo in due sette principali, quella dei Farisei e quella dei Sadducei; Gioseffo vi aggiunge quella degli Esseni: ora è diviso tra la setta dei Caraiti e quella dei Talmudisti, discepoli dei Rabbini, questa é infinitamente più numerosa dell' altra. *Vedi* ciascuna sotto il suo nome.

V. Le Clerc col pretesto di far meglio comprendere quanto fossero necessarie al genere umano le lezioni di Gesù Cristo e degli Apostoli, *Stor. Eccl proleg. sect.* 1. *c.* 8. pensò di sostenere che un Giudeo poteva assai difficilmente provare ai Pagani la verità e divinità della sua religione, e che noi pure vi possiamo riu-

scire se non colla testimonianza di Gesú Cristo e degli Apostoli, la cui divina missione certamente ci é nota.

Prima di esaminare le ragioni sulle quali ha fondato questo paradosso, non possiamo dissimulare il nostro stupore; come mai questo Critico che sovente mostra tanta sagacitá, non abbia conosciuto le conseguenze della sua pretensione! Ne seguirebbe, 1. che Dio avesse provveduto assai male alla fede e salute dei Giudei, poichè non ha munito la loro religione di prove abbastanza forti per fondare la credenza di ogni uomo ragionevole ed istruito; che in ciò stesso Dio é stato ai Pagani uno de' mezzi i piú adattati a disingannarli del Politeismo, ed a condurli alla cognizione del vero Dio, supposizione contraria a ciò che egli stesso dichiarò formalmente per mezzo dei suoi Profeti; egli dice e replica per bocca di Ezechiello che se trasse gl' Israeliti dall' Egitto, se li conservó nel deserto malgrado le loro infedeltà, se li ha puniti colla cattività di Babilonia, e se vole ristabilirli nella terra promessa, questo è affinché sappiano tutte le nazioni egli è il Signore e l' arbitro sovrano dell' universo. *Ezech. c.* 20. *v.* 9. 14. 48. *c.* 28. *v.* 25, *c.* 36. *v.* 22. 36 *c.* 37. *v.* 28. ec.

Ne seguirebbe in secondo luogo che noi non abbiamo altra prova solida della divinità del Giudaismo se non la parola di Gesú Cristo e degli Apostoli; che quei i quali al presente la dimostrano con ragioni tratte dalla natura stessa di questa religione, dalla sua convenienza coi bisogni del genere umano nello stato in cui era allora, dalla santità dei suo domini, e della sua morale in confronto della credenza delle altre nazioni, ec., ragionano male e perdono il loro tempo; che gli antichi nostri Apologisti, i quali vollero provare ai Pagani la verità della storia giudaica vi sono riusciti male. Lo stesso Clerc confuta se medesimo rispondendo alla piú parte delle obiezioni che propone, e risolvendole con ragioni tratte non dal Vangelo, ma dal lume naturale e dal senso comune. Lo vedremo fra poco.

Dunque la specie di dissertazione che fece su tal soggetto non potè riuscire ad altro che a confermare i Sociniani nella idea svantaggiosa che hanno e che danno della religione giudaica, ed a somministrare agl' increduli delle armi per attaccare la rivelazione. Sebbene le Clerc dichiari e protesti che tale non é il suo disegno, è però vero che produsse questo effetto; poichè le obiezioni che somministra ad un Pagano per attaccare un Giudeo che avrebbe voluto farsi proselito,

la maggior parte furono copiate dagl' increduli dei giorni nostri.

Da prima pretende che un Giudeo non potesse provare senza gran difficoltà l'antichità dei libri di Moisé, o la loro autenticità, né la verità della storia di tutto l'Antico Testamento, nè la divinità o la ispirazione di tutti questi Scritti.

Nulla di meno i più dotti Scrittori del nostro secolo, anche presso i Protestanti, provarono che Moisé é veramente l' Autore del Pentateuco, che per conseguenza questo libro é più antico di tutte le storie profane; noi stessi lo proveremo alla parola *Pentateuco* e non temiamo che gl' increduli istruiti dal le Clerc riescano a confutare le nostre prove. Mostreremo parimente la verità della storia Giudaica alla parola *Storia Santa*. Quanto alla divinità, od alla ispirazione dei libri dell' Antico Testamento in generale, accordiamo che non può essere solidamente provata se non colla testimonianza di Gesù Cristo e degli Apostoli; ma diciamo anche contro le Clerc e contro i Protestanti, che non possiamo essere certi di questa testimonianza se non per quella della Chiesa: avvegnaché finalmente li sfidiamo a citarci nel Nuovo Testamento un passo in cui Gesù Cristo o gli Apostoli abbiano dichiarato che tutti i libri dell' Antico, posti nel canone, sono divinamente ispirati. *Vedi* Scrittura Santa §. I. II.

I Pagani, dice le Clerc, non potevano agevolmente credere la creazione del mondo e quella dell' uomo, il peccato dei nostri progenitori, il diluvio universale, l' arca che conteneva tutti gli animali ec.

Ma noi mostrammo che non ostante l' opinione di questo Critico e di tutti i Sociniani, il domma della creazione è dimostrato, che la storia della caduta dell' uomo niente contiene d' incredibile, che il diluvio universale viene ancora testificato da tutta la faccia del globo, che i miracoli di Moisé sono provati in un modo incontrastabile, ec. Egli é lo stesso di tutti gli altri fatti storici, contro cui suscitaronsi gl' increduli, e che a giudizio del nostro Critico devono ribellare o scandalizzare i Pagani. Non conveniva molto ad un Luterano che professava il Cristianesimo di volerci persuadere che le obiezioni degli antichi Autori pagani, come Celso, Giuliano, Porfirio, ec. contro il Giudaismo erano assai formidabili; che considerata ogni cosa, un Giudeo per quanto dotto egli si fosse, non era capace di rispondervi; che perciò un Pagano a intenderla bene era in una invincibile ignoranza per rapporto alla nazione ed al culto di un solo Dio.

Niente serve il dire che Dio avea dato la legge di Moisé

pei soli Giudei; almeno non avea riservato per essi soli le gran verità su cui erano fondate queste leggi, e che Dio avea rivelate dal principio del mondo; l'unità di Dio, la creazione, la provvidenza divina, generale e particolare l'immortalità dell'anima, le pene ed i premj di una altra vita, la futura venuta di un Redentore per la salute di tutto il genere umano ec. Ma tutte le nazioni da cui erano attorniati i Giudei non potevano arrivare alla cognizione di tutte queste verità per un mezzo più facile e più sicuro che per la storia di cui erano depositarj, e per la costante tradizione che aveano ricevuta dai loro padri, la cui serie rimontava sino alla prima età del mondo. Quindi certamente venne la moltitudine dei proseliti che aveano abbracciato il Giudaismo nei secoli felici di questa nazione: è probabile che il numero sarebbe stato maggiore verso il tempo della venuta del Salvatore, senza le continue persecuzioni che soffrirono i Giudei per parte dei Greci e dei Romani. Non saremo mai persuasi che tutti questi onesti pagani avessero cambiato di Religione senza un sodo motivo di persuasione.

Molto più ha torto il nostro Critico di asserire che la più parte dei riti giudaici fossero presi dai Pagani; che questi non potevano giudicarli più santi e più rispettabili presso i Giudei che fra di essi. Proveremo la falsità di ciò alla parola *Legge ceremoniale*. Pria che i Pagani avessero fatto abuso delle ceremonie religiose per onorare delle false divinità i Patriarchi, padri dei Giudei, già le aveano adoprate nel culto del vero Dio. La più parte di questi riti si trovarono anche presso alcune nazioni, che non potevano aver avuto alcuna relazione tra esse, perchè furono dettati da un istinto naturale, ugualmente che dalla primiera rivelazione; perciò quella di Clerc e degl'increduli è una supposizione senza fondamento. Questo Critico troppo ardito ebbe il torto a dire, *ibid. sec.* 3. *c.* 2. § 14. *Questi riti di tal guisa rassomigliano a quelli dei Pagani, che se non sapessimo dall'Evangelio, che Dio comandandogli volle adattarsi alla debolezza di un popolo materiale, e che l'istituì per poco tempo, avremmo della difficoltà a riconoscervi i tratti della sapienza divina.* 1. Non si può chiamare poco tempo una durazione di mille cinquecento anni. 2. E' certo dai Profeti, del pari che dall'Evangelio, che l'antica Alleanza ne prometteva una nuova. 3. Potremmo provare che tutte le leggi ceremoniali erano sapientissime, per rapporto alle circostanze; che la maggior parte erano direttamente contrarie agli usi dei

Pagani, ed aveano per iscopo di preservare i Giudei dalla idolatria.

Egli come gli altri Sociniani asserisce che negli antichi libri dei Giudei si fa menzione della immortalità dell' anima e della vita futura in un modo oscurissimo ed assai equivoco: Se gli ultimi Scrittori Giudei ne hanno parlato con più chiarezza, aveano acquistato questa cognizione dai Poeti e dai Filosofi Greci, soprattutto dai Platonici Alla parola *Anima* §. II. abbiamo mostrato con sode prove, che questo domma essenziale é stato creduto non solo da Moise e dagli antichi Giudei, ma dai Patriarchi loro antenati e loro istitutori; per altro è certo che questa credenza della vita futura ritrovossi presso i Selvaggi dell' America, presso gl' Isolani del mare del sud, presso i Negri ed i Lapponi; certamente non furono i Filosofi Platonici che l' abbiano portata in questi diversi paesi.

Finalmente, poichè le Clerc accorda che in virtù dei lumi cui ricevemmo mediante il Vangelo, siamo in caso di confutare vittoriosamente le obiezzioni dei Pagani, ella è una cosa ridicola il supporre che i Giudei non potessero soddisfarvi coll' ajuto della primitiva rivelazione fatta ai Patriarchi tanto tempo prima di quella che Dio diede per Moisé. Anzi é certo, che questa fu data non solo pei Giudei, ma affinchè le nazioni le quali erano a portata di acquistarne cognizione, potessero con questo mezzo rinuovare la serie della primitiva tradizione, che gli antenati di queste nazioni aveano lasciato interrompere per una vituperevolissima negligenza. Dunque egli e evidente che il Censore del Giudaismo ne conobbe assai male lo spirito e la destinazione.

GIUDAIZZANTI Nel primo secolo della Chiesa chiamaronsi Cristiani Giudaizzanti quei tra i Giudei convertiti, i quali asserivano che per salvarsi non bastava credere in Gesù Cristo ed osservare la di lui dottrina, ma che era anche necessario esser fedele a tutte le osservanze giudaiche comandate dalla legge di Moisé, come sono il sabato, la circoncisione, l' astinenza da certe carni, ec; che vi erano obbligati pure i Gentili divenuti Cristiani. Gli Apostoli decisero il contrario nel Concilio di Gerusalemme l' an. 51. *Act. c.* 15. *v.* 5. *e seg.* Quegline che non ostante la decisione perseverarono in questo errore furono considerati come eretici. S. Paolo scrisse contro di essi la sua Epistola ai Galati quattro anni circa dopo la decisione del Concilio. *Vedi* LEGGE CEREMONIALE, OSSERVANZE LEGALI Devesi peró osservare che gli Apostoli non aveano proibito queste osservanze ai Cristiani di origine Giudei.

Siccome la Chiesa Cristiana

conserva ancora alcune pratiche religiose che erano osservate dai Giudei: così gl' increduli dicono che noi proseguiamo a giudaizzare; ecco un rimprovero suggerito loro dai Protestanti. Già sono mille quattrocento anni che S. Leone loro ha risposto *Ser.* 16. *n.* 6. *Quando nel Nuovo Testamento osserviamo alcune pratiche dell' Antico, sembra che la legge di Moisè aggiuga un nuovo peso a quello del Vangelo, e con cio si scorge che Gesú Cristo è venuto non per abolire la legge, ma per adempirla. Sebbene non abbiamo più mestieri d' immagini che annunziano la venuta del Salvatore, nè di figura qualora possediamo la verità, conserviamo tuttavia ciò che può contribuire al culto di Dio ed alla regolarità dei costumi, perchè queste pratiche convengono ugualmente all' una ed all' altra alleanza.* Dunque le osserviamo non perchè Moise le abbia prescritte, e perchè furono osservate dai Giudei, ma perchè ce le hanno trasmesse gli Apostoli, e ci comandarono di *conservare tutto ciò che é buono.* 1. *Thess.* c. 5. v 21.

Familiarmente parlando dicesi che un uomo giudaizza, quando è troppo scrupoloso osservatore delle pratiche che sembrano poco essenziali alla religione; ma prima di disapprovare una tale esattezza, bisogna ricordarsi della lezione che Gesù Cristo faceva ai Farisei i quali trascuravano i doveri più essenziali della legge, intanto che stavano attaccati alle minuzie. Si doveano fare le une, loro diceva, *e non omettere le altre. Matt. c.* 23. *v.* 23.

Comunemente si pensa che ciò accadesse soltanto sotto il regno di Adriano dopo l'an. 134. in cui avvenne la divisione tra i Giudei convertiti, alcuni dei quali rinunziarono assolutamente ai riti mosaici, altri si ostinarono a conservarli, e furno chiamati Giudaizzanti. Mosheim, *Stor. Crist. sec.* 2. §. 28. rintracciò la causa di un tale avvenimento; egli giudica che il principale motivo che impegnò i primi a non più Giudaizzare sia stato il desiderio di non essere più esposti ai rigori che Adriano esercitava contro i Giudei, e di potere abitare la nuova città di Gerusalemme, che questo principe avea fatto fabbricare col nome di *Elia Capitolina*. Aggiungiamo che i Giudei increduli eransi resi odiosi a tutto l' impero per le stragi che aveano fatto; dunque v'era gran pericolo nel farsi conoscere Giudeo. Mosheim crede ancora che il partito dei Giudaizzanti ostinati siasi diviso in due sette una delle quali fu quella degli *Ebioniti*, l' altra quella dei *Nazzareni. Vedi* queste due parole.

GIUDEI. E' nostro disegno esaminare la storia dei Giudei quanto è necessario per far conoscere la verità della narrazione degli Scrittori sacri,

e per confutare gli errori, le calunnie, le vane conghietture che gl' increduli antichi e moderni vollero opporvi.

Parleremo

1. della origine dei Giudeí.
2. dei loro costumi.
3. della loro prosperitá.
4. dell' odio che le altre nazioni hanno loro mostrato.
5. della scelta che Dio avea fatta di questo popolo.
6. del suo stato attuale.
7. della futura di lui conversione.

I. *Origine del popolo Giudeo*. E' noto da prima che gli Sturici Greci Romani, e in generale tutti i profani Autori furono assai male istruiti della origine, costumi, leggi, religione dei Giudei; ne resterà convinto chi vuol leggere l' estratto di una Memoria fatta su tal soggetto nella *Storia dell' Accademia delle Iscrizoni* t. 14. in 12. p. 357. Si cominciò a conoscere questo popolo dalle altre nazioni soltanto quando furono tradotti i di lui libri in greco sotto Tolomeo Filadelfio, e questa traduzione non subito è stata diffusa. A questa epoca la Repubblica Giudaica era sul suo termine, ed avea già sussistito da più di mille trecento anni. Diodoro di Sicilia e Tacito, due Storici che piú di ogni altro parlarono dei Giudei, non li conoscevano bene. Volersi riportare unicamente a ció che dicono questi stranieri, è una ostinazione ugualmente assurda come se volessimo soltanto consultare intorno ai Chinesi i primi Viaggiatori o Negozianti che approdarono alla China: abbiamo cominciato ad avere esatte notizie di questo ultimo popolo, quando abbiamo inteso ciò che raccontano i di lui propri Storici,

Dunque dalla Storia giudaica e non altronde dobbiamo imparare a cunoscere i Giudei. Essa a noi dice che i discendenti di Abramo e di Giacobbe da prima furono appellati Ebrei, che trasferiti in Egitto si moltiplicarono; che ivi cominciarono a formare un corpo di nazione. Aggiugne che sortiti dall' Egitto dimorarono nei deserti vicini all' Arabia; che si sono impadroniti del paese dei Cananei, che al presente chiamasi Palestina; che prima vi formarono una Repubblica, e di poi due regni; che dopo molti secoli furono soggiogati e trasportati di lá dall' Eufrate dai Re di Assiria. Ritornati nel loro paese sotto Ciro e i di lui successori, vi stabilirono nuovamente il governo repubblicano, e cosí vi hanno sussistito sino a che i Romani sottomisero la Giudea, distrussero Gerusalemme e dispersero la nazione. Nessuno di questi fatti principali può non essere provato dalla narrazione degli antichi Autori profani, anche i più prevenuti cuntro i Giudei; sono per altro sí uniti tra luro, che non se ne può distruggere uno solo senza rovesciare tutta la serie della storia.

Dunque non é necessario alcun esame per provare che i Giudei non sono nè una colonia di Egiziani, come pensarono la pió parte degli antichi, né una truppa di Arabi Beduini, come asserirono alcuni moderni: la differenza del linguaggio di questi tre popoli dimostra che non ebbero una stessa origine. Questo è il riflesso che Origene già opponeva al Filosofo Celso; egli ne poteva giodicare, poichè era nato in Alessandria, avea fatto molti viaggi nell' Arabia, ed avea appreso l'ebreo; egli fu a portata di confrontare le tre lingue.

Se gli Ebrei furono da principio ricevuti in Egitto a titolo di ospitalità, come lo dice la loro storia, la schiavitù cui furono ridotti dagli Egiziani era una ingiostizia ed una tirannia. Qualora furono assai forti; poterono sortire dall'Egitto a dispetto degli Egiziani, ed esigere un risarcimento delle loro fatiche, con più forte ragione che riceverlo a titolo d'imprestito. La compensazione che rare volte è permessa ai privati, e abbastanza legittima tra nazione e nazione. Dunque non è necessario ricorrere ad un comando espresso di Dio per provare che i Giodei non erano una truppa di ladroni, e che non si ha ragione di descriverli tali, col pretesto che involarono agli Egiziani ció che aveano di piú prezioso.

Si dubitò se settanta famiglie discese da Giacobbe abbiano potuto produrre nello spazio di doecento e quindici anni una popolazione sì numerosa da molestare gli Egiziani, e che secondo il calcolo ordinario dovea ascendere a due milioni di uomini. Ma è certo che l' Inglese Pines, portatosi in un' isola deserta con quattro donne, nel giro di settanta anni produsse una colonia di sette mille ottanta nove persone: a proporzione ne produsse di più che non aveano prodotto i figliuoli di Giacobbe.

Non esamineremo qui se la sortita degli Ebrei dall' Egitto sia stata preceduta, accompagnata e seguita da miracoli; tale questione è riservata all' articolo *Moisè*, perché questa é la prova della di loi missione. Gl' increduli, che non vogliono miracoli non ci hanno ancora detto come e per qual mezzo gli Ebrei abbiano potuto trarsi dall'Egitto, e sussistere per quarant' anni in un deserto assolutamente sterile. E' mestieri tuttavia che siano stati in un grandissimo numero, poichè partendo dal deserto si sono impadroniti della Palestina, non ostante la resistenza dei Cananei.

II. *Costumi de' Giudei*. Sovente si domandò come Dio avesse scelto a preferenza un popolo ingrato, ribelle, intrattabile, come erano i Giudei. Risponderemo, 1. che egli fece questa scelta per convincere tutti gli uomini, che quando loro fa del bene, ciò è per bontà puramente gratuita, e

che se li trattasse come meritano, li sterminerebbe tutti. Moisè non lasciò ignorare ai Giudei questa funesta verità; più di una volta l'ha ripetuta loro, e noi quanti siamo possiamo applicarci la stessa lezione. 2. Sfidiamo i Censori della Provvidenza a provare che nel secolo di Moisè vi fossero dei popoli migliori dei Giudei e più degni dei benefici di Dio; lo conosciamo dalla descrizione che ne fece Moisè, che è molto utile. 3 Si esagerano assai male a proposito i vizi dei Giudei e lo sregolamento dei loro costumi. Loro si addossano dei delitti e delle atrocità che non hanno giammai commesso.

Ed è forse vero che la conquista della Palestina sia un abbominevole assassinio, come a' giorni nostri la si rappresenta? Certamente di tutti i popoli conquistatori ed usurpatori, il più innocente e più scusabile è quello che manca di mezzi naturali di sussistenza, che non ha terre da coltivare, e ne va in traccia, se ne trova: e se gli si negano, ha diritto d'impadronirsene colla forza. Quando gli Ebrei non avessero avuto in lor favore una promessa ed una concessione formale per parte di Dio, sarebbe ancora ingiusto il descriverli quali assassini, perchè hanno spossessato i Cananei. Questi non avevano un titolo di possesso più sacro e più legittimo dei Giudei poichè aveano sterminato delle colonie intere per entrare nel loro luogo. *Vedi* CANANEI. Ma non è vero, che i Giudei abbiano cominciato dal distruggere ogni cosa; la conquista della Terra promessa fu terminata soltanto sotto Davidde, quattrocent' anni dopo Giosue, e dopo questa epoca non hanno intrapreso alcuna guerra offensiva.

Per provare che i Giudei erano una truppa di Arabi Beduini o ladroni, dicesi: „ Abramo derubò ai Re di „ Egitto e di Gerara rapendo „ ad essi dei regali; Isacco „ rubò allo stesso Re di Gerara con una medesima frode; Giacobbe rubò il diritto di primogenitura ad Esaù suo fratello; Labano „ involò a Giacobbe suo genero, che rubò al suo suocero; Rachele involò a Labano suo padre sino i di lui „ Idoli, i figliuoli di Giacobbe rubarono ai Sichimiti dopo averli scannati; i „ loro discendenti spogliarono gli Egiziani, e dipoi andarono a rubare ai Cananei. „

I Giudei possono rispondere, che ad essi pure è stato rubato dagli Egizj sotto Roboamo, dagli Assirj sotto i loro ultimi Re, dai Greci e dai Sirj sotto Antioco, dai Romani che distrussero Gerusalemme, che questi dopo aver rubato a tutti i popoli conosciuti, sono stati rubati dai Goti, dgli Unni, dai Borgognoni, dai Vandali, dai Franchi.

Quelli che discendono da questi non ne segue perciò che sieno Arabi Beduini.

All'articolo Giudaismo mostrammo che i Giudei ebbero una credenza più sensata, una morale più pura, delle leggi più saggie; dei costumi più decenti delle altre nazioni; quanto alla loro sorte, é stata a un di presso la stessa. Eglino successivamente provarono la prosperità e le traversie dei tempi felici e dei tempi disastrosi. Se la storia dei popoli vicini fosse stata scritta con tanta esattezza come quella de Giudei, vi scorgeressimo più delitti e disastri che nella storia giudaica. Quelle degli Assirj e dei Persi, quelle dei Greci e dei Romani, sebbene pochissimo sincere e dettate dall' orgoglio nazionale, non sono nè una scuola di virtù, né un quadro assai consolante pel genere umano. In ogni luogo scorgesi tosto delle colonie isolate, le quali cercano distruggersi tra esse; quella che è la più numerosa e la più forte assoggetta le altre, e forma una nazione; povera da principio laboriosa e frugale, si accresce insensibilmente, diviene ambiziosa, inquieta ed avida; arricchita colla sua industria, o colle sue rapine, si corrompe e si guasta per diventare la preda di un' altra, che alla sua volta si corromperà e andrà in rovina.

Alcuni increduli dei giorni nostri ardirono scrivere che i Giudei offerivano alcuni sacrifici di vittime umane e mangiavano la carne umana; abbiamo confutato queste due calunnie alle parole *Anatema*, e *Antropofagi*.

Immediatamente avanti la venuta di Gesú Cristo, il governo tirannico dei Re di Siria, di Erode e dei di lui figliuoli, di poi dei Romani, contribuì molto a corrompere i Capi della Sinagoga, e la nazione giudaica in generale; il Pontificato era venduto al più offerente; quanto più vizioso èra un Giudeo, tanto più era certo di piacere a questi stolti Padroni.

III. *Della prosperità dei Giudei*. Scrissero i loro Storici con pari sincerità le virtú e le colpe de' loro maggiori, le prosperità e le calamità della loro loro nazione; pure eglino attestano che le sue disgrazie sono sempre state il castigo delle loro infedeltà alla legge di Dio. Dunque non è vero che Dio abbia mancato di fedeltà nell' adempire le promesse che avea fatto al loro padri. *Vedi* Promesse.

Attribuiremo forse noi ai Giudei le funeste conseguenze della desolante e stolta ambizione dei Monarchi Assirj. Essi ne furono la vittima, e non la causa. Quella dei Re di Siria, successori di Alessandro, non é stata né piu ragionevole, nè meno micidiale, e noi non iscorgiamo quale diritto più legittimo abbiano

avuto i Romani, vincitori dei Sirj, di ridurre la Giudea in provincia Romana. I Giudei in nessuna di queste guerre sono stati aggressori; se le frequenti loro ribellioni condussero i Romani a sterminarli erano stati costretti da questi a ribellarsi per l'assassinio e la tirannia dei loro Proconsoli e Luogotenenti. *Vedi* Tacito *Hist. l.* 5. *c.* 9. 10.

Pure pretendesi mostrare una strana bizzarria nella condotta della Provvidenza per rapporto ai Giudei. Dio, dicono i Censori dei nostri Libri santi, fu prodigo di miracoli di piaghe ed omicidj per trarre il suo popolo da quella ricca e fertile Egitto, dove avea dei templi col nome di *Iao*, ovvero il gran Ente, col nome di *Kneph*, l'Ente universale; condusse il suo popolo in un paese, nel quale veggiamo alzare un Tempio a Dio solo cinquecento anni dopo lo stabilimento dei Giudei, e appena fabbricarono questo Tempio che fu distrutto.

Senza questionare su i pretesi tempj innalzati nell' Egitto al vero Dio, e sopra i nomi che vogliono interpretare i nostri dotti Critici, domandiamo se Dio abbia potuto avere altre mire, conducendo i Giudei, che di farsi fabbricare un Tempio. Che che si dica, questo Tempio durò pel corso di quattrocento ventisette anni. Non si tosto è stato distrutto, che Gerusalemme é stata rovinata, e la nazione giudaica dispersa da Nabuccodonosore; tutto é stato ristabilito a capo di settant' anni, secondo le predizioni dei Profeti. I popoli vicini, Moabiti, Ammoniti, Idumei, compagni nella sventura dei Giudei sparirono per sempre; gli Assirj e i Caldei autori delle loro disgrazie, cessarono d'essere, i Giudei, quasi risorgendo dalle loro proprie ceneri formarono di nuovo una società politica e religiosa. I Persiani, sotto la cui protezione essi entrarono nella terra dei loro padri, l'antica Monarchia di Egitto che è stata la loro culla, i Re di Siria divenuti loro oppressori, successivamente svanirono; per essi eglino sussistono in corpo di nazione nella natia loro terra, col loro tempio, colla loro religione e leggi sino alla venuta del Messia, il quale dovea chiamare tutti i popoli ad un culto più perfetto, ma sempre fondato sui dommi, sulla morale, sulle profezie, e sulle speranze dei Giudei

E' vero che questo popolo sia stato ignorante, barbaro, stupido, senza industria, senza alcuna cognizione di lettere, di arti e di commercio, come si affetta si comunemente di descriverlo? Bisogna aver letto pochissimo i libri dei Giudei per formarsi una simile idea. Forse si citeranno avanti la cattività di Babilo-

nia presso qualche popolo dell' universo alcuni monumenti incontrastabili di cultura di lettere? Allora i Giudei avano un corpo di storia, un codice di legislazione, una politica regolata, degli archivj e dei libri, quasi da novecent' anni. Le prime notizie cui potessimo avere delle cognizioni della industria, delle arti degli Egiziani, sono quelle che ci somministra Moisè, e che egli stesso possedeva. Niente di più antico abbiamo circa le arti, il commercio, la navigazione dei Fenici, se non ciò che si legge nella storia di Davidde e Salomone. Il libro di Daniele è il primo monumento incontrastabile delle cognizioni astronomiche de' Caldei. Anche a' giorni nostri, per rimontare all' origine delle leggi, delle scienze e delle arti, niente di meglio si potè fare che prendere i libri dei Giudei per base di tutte le conghietture e di tutte le scoperte.

Ciò che dicesi nell' *Esodo* della struttura del Tabernacolo, nei *libri dei Re* della magnificenza del Tempio di Salomone, il piano che è disegnato in *Ezechiello*; il ritratto della donna forte, e dei di lei lavori ne' *Proverbj*; il quadro del lusso delle donne giudaiche in *Isaia*, dimostra che i Giudei conoscevano le arti, e che non ne trascurarono mai la pratica. Un popolo agricoltore non può starsene ozioso; la più necessaria di tutte le arti conduce infallibilmente alla scoperta delle altre.

Situati in vicinanza dei Fenicj, i quali furono i primi Negozianti, e degli Egizj che aveano mestieri di aromati, i Giudei non poterono stare senza commercio; ma la navigazione non era necessaria ad essi per lo spaccio delle delle loro mercanzie. Il loro paese non solo produceva frumento, vino, olive, fichi, datteri in abbondanza; ma metalli, balsamo, gomme ed uve di ogni specie. Già questo commercio era stabilito al tempo di Giacobbe tra la Palestina e l'Egitto, *Gen. c.* 37. *v.* 25. *c.* 43. *v.* 11. e se ne fa menzione anco in Geremia, *c.* 46. *v.* 11. L'asfalto di Giudea era conosciuto da tutte le nazioni, specialmente dagli Egiziani; *Pausania* parla della seta, o piuttosto del bisso del paese degli Ebrei, *l.* 5. *c.* 5. Dalla numerazione della mercanzie che i Giudei portavano alle fiere di Tiro, e che si può vedere in Ezechiello *c.* 27. *v.* 17. è certo che sapevano qualche cosa altro oltre l'usura, e stronzare la moneta, sebbene questo sia il solo talento che ad essi accordano i nostri Filosofi increduli. Dunque non è mestieri che ricorriamo alle flotte di Salomone, nè alle alleanze che Davidde manteneva con Iram Re di Tiro, per dimostrare che i Giudei in ogni tempo furono occupati nel commercio. Le

leggi assurde che proibivano agli Egizj, agliSpartani, e agli altri popoli sortire dal loro paese, e che bandivano i forestieri, non gli vietavano partirsene da loro; anzi era comandato ad essi accogliere i forestieri, e trattarli bene; nel regno di Salomone, eranvi nella Giudea cento cinquantre mille sei cento forestieri proseliti. 2. *Paral.* c 2. *v.* 17.

Per verità, i Giudei non alzarono nè colossi, nè piramidi come gli Egizj; non divennero eccellenti come i Greci, nelle scienze nelle arti del disegno, ne nell' arte militare, come i Romani; ma non iscorgiamo ciò che vi abbiano perduto. Non sono nè gli edificj, nè le arti di lusso, nè la disciplina militare, nè le conquiste che rendono un popolo felice; ma la pace, l'agricoltura, l'abbondanza, la ragione, la virtù.

IV. *Donde nacque il disprezgio e l'odio delle altre nazioni contro i Giudei?* Uno dei principali rimproveri che i Filosofi fanno contro i Giudei è che furono disprezzati e detestati da tutte le altre nazioni, eglino stessi non potevano soffrirne alcuna; in ogni tempo furono fanatici, intolleranti, insociabili.

Esaminiamo da prima in che consiste la loro intolleranza; di poi vedremo se si ebbe ragione di disprezzarli e detestarli.

§ 1. Se intendesi che dalla legge dei Giudei loro fosse comandato di non soffrire tra essi la idolatria, nè le abominazioni da cui era accompagnata, la prostituzione, i sacrificj di sangue umano, la divinazione, la magia, accordiamo che questa legge era intollerantissima; ma non veggiamo cosa importasse al genere umano, che questi disordini non fossero tollerati; ovunque esistevano, non poteva sussistere il culto del vero Dio. Si può forse citare una sola nazione idolatra che abbia sofferto tra essa il culto di un solo Dio? Gli altri popoli per mantenere tra essi l'errore, la follia ed i delitti, facevano ciò i Giudei operavano per conservare la verità, la sapienza e la virtù.

2. Questi erano intolleranti tra essi nei limiti del loro territorio: in nessun luogo è loro comandato di portarsi a terminare l'Idolatria fra gli Egizj, Idumei, Arabi, Ammoniti, Moabiti, a Damasco o a Babilonia; anzi la legge loro proibisce molestare i suoi vicini. Sovente gli altri popoli sono andati col ferro e col fuoco ad oltraggiare la religione degli stranieri; Cambise portossi ad uccidere gli animali sacri dell' Egitto; i Persiani fecero in pezzi le statue e bruciarono i tempj dei Greci; Alessandro non lasciò di perseguitare i Maghi; i Romani annichilarono li Druidismo nelle Gallie; i Sirj sparsero il sangue dei Giudei per farli abbracciare la religione greca; Cos-

roe giuró che perseguiterebbe I Romani finché li avesse costretti a rinnegare G. Cristo, o adorare il sole; Maometto ha devastato l'Asia per istabilire l'Alcorano, ec. niente di simile fecero i Giudei.

3. I Giudei non obbligavano i forestieri stabiliti tra essi ad abbracciare il Giudaismo; purché questi Pagani non facessero alcun atto d'idolatria, si lasciavano in pace. Loro era permesso di adorare Dio nel tempio, di partecipare delle feste; ivi si ricevevano le loro offerte. Geremia proibisce ai Giudei esiliati in Babilonia partecipare del culto dei Caldei; non comanda loro di combatterlo né sturbarlo *Baruc* c. 6. Dov'è dunque l'intolleranza crudele, il fanatico zelo dei Giudei? Forse non era loro permesso come agli altri popoli di avere una religione pubblica, nazionale, ed esclusiva?

Quanto al dispregio ed avversione che i forestieri ebbero pei Giudei, si devono fare molte riflessioni. In primo luogo, le prevenzioni nazionali non sono miglior prova presso gli antichi, che presso i moderni. I Greci trattavano da *barbaro* tutto ciò che non era Greco; i Romani non stimavano altri che se stessi e i Greci. Difficilmente si troveranno due popoli vicini che non abbiano delle prevenzioni gli uni contro gli altri, quanto meno si conoscono, sono più disposti ad odiarsi.

In secondo luogo, quali sono gli Autori meno favorevoli ai Giudei? Gli Storici, gli Oratori, i Poeti Romani; ma é certo che tutti questi begli spiriti non conoscevano bene i Giudei. Essi erano o Pagani zelanti, od Epicurei; doveano detestare la religione giudaica come al presente fanno gl'increduli. Il loro dispregio manifestossi soltanto dopo molte guerre tra i Romani e i Giudei; questi non poterono soffrire la insolenza e tirannia degli Uffiziali e soldati Romani, perciò si ribellarono; ma secondo il pregiudizio dei Romani, era abominevole ogni popolo che loro facevano resistenza: essi non hanno trattato meglio i Galli che i Giudei, Mentre i Giudei combattevano contro gli Antiochi, i Romani credettero bene di dare ai Giudei dei contrassegni di stima e di amicizia; quando il Regno di Siria è stato distrutto: essi si gettarono sopra i Giudei, perchè questi ultimi pretendevano di esser liberi; e per aver diritto di tiranneggiarli, si affettò per essi un sommo dispregio: questo é l'uso dei popoli conquistatori.

In terzo luogo, i più antichi Filosofi, gli uomini di stato, i Sovrani, i Corpi di Repubblica, non aveano pensato come i belli spiriti di Ro-

ma. Ermippo, e Neumenio seguaci di Pitagora; Clearco e Teofrasto discepoli di Aristotele; Megastene, Ecateo di Abdera, Onomacrito, Porfirio stesso, in vece di testimonianze del dispregio pei Giudei, ne hanno parlato in modo vantaggioso. Strabone, Diodoro di Sicilia, Trogo Pompeo, Dione Cassio, Varrone ed altri, non ostante che avesse dei progiudizj contro i Giudei, pure resero loro giustizia su molti punti. Alessandro accordò loro il diritto di cittadinanza nella sua città di Alessandria; lo stesso fece il Fondatore di Antiochia; i Tolomei nell'Egitto li protessero e gli Spartani loro scrissero delle lettere di amicizia. Questi attestati di stima ci sembrano di un peso maggiore che i sarcasmi degli Autori latini.

Finalmente, in qual tempo si manifestò il dispregio pei Giudei; Quando la loro Repubblica era già o distrutta, o sul suo distruggersi. Successivamente tormentati dagli Assirj, dagli Antiochi, dai Romani, si sparsero in tutte le parti; in tal guisa dispersi nell'Egitto, nella Grecia, nell'Italia certamente degenerarono. Tutta la nazione abbandonata dopo la morte di Gesù Cristo allo spirito di vertigine fu conosciuta per la stupida sua ostinazione; e si espose alle risa e al dispregio; tutti i popoli concepirono dell'avversione contro di essa; questa sorte le era stata predetta. Che in questi ultimi tempi i Giudei stessi abbiano detestato i Pagani in generale, non è maraviglia; essi aveano acquistato un gran diritto per le persecuzioni cui andarono soggetti.

Ma questo non è il loro spirito nè il primitivo loro stato; confondere gli ultimi secoli della loro storia coi primi, i costumi moderni cogli antichi, l'antichità di una nazione cogli anni suoi floridi, come fanno gl'increduli, questo è imbrogliare ogni cosa; è ragionare da sciocco con un'aria falsa di erudizione.

V. *Della scelta che Dio avea fatto dei Giudei.* Cento volte si domandò come Dio avesse scelto per suo popolo una stirpe tanto materiale, tanto intrattabile ed ingrata come i Giudei; perchè li abbia colmati di benefizj e di grazie, mentre abbandonava le altre nazioni.

Noi pure domandiamo qual popolo del mondo avesse maggior pregio dei Giudei e meritasse di esser loro anteposto? All'epoca della vocazione di Abramo e delle promesse fatte alla di lui posterità ignoriamo quale fosse lo stato delle altre nazioni; noi non sappiamo nemmeno se allora vi fosse un terzo del globo popolato ed abitato. Dove poteva Dio collocare meglio il lume della rivelazione che nella Palesti-

na? In questa parte dell'Asia avea avuto origine il genere umano, era il centro dell'universo allora abitato; essa comunicava con tutte le nazioni conosciute ossia per terra, ossia per la navigazione del Mediterraneo. Se all'epoca dello stabilimento dei Giudei, queste nazioni inebriate di orgoglio e di favole, non vollero fare riflesso ai miracoli che Dio operava; se dopo mille cinquecento anni esse anno resistito, qualora la verità fu loro annunziata direttamente dagli Apostoli, non vi è più ragione di prendersela con Dio, che di attribuirgli l'acciecamento dei moderni increduli.

Colla scelta che Dio fece di un popolo come i Giudei vengono dimostrate agli uomini due grandi verita. La prima, che quando loro concede delle grazie particolari, ciò non fa ne per ricompensarli dei loro talenti e dei loro meriti; nè in riflesso del buon uso cui prevede che ne farebbero, ma per pura bontà, e gratuitissima misericordia; che se trattasse gli uomini come meritano, non lascierebbe mai di tuonare. Questo è quello che di continuo ripeterono ai Giudei Mosè ed i Profeti. La seconda, che i talenti, gli avvenimenti i vantaggi che gli uomini stimano, non sono di alcun pregio agli occhi di Dio. Egli mostrò la sua bontà verso la posterità di Abramo, non coll' accordargli maggior spirito, cognizioni, molte ricchezze, prosperità temporale che alle altre nazioni, ma col darle una religione più pura, e delle leggi più saggie. A che servirono agli Egiziani la loro industria e politica; ai Greci la loro filosofia e le arti; ai Fenici il loro commercio e ricchezze; ai Romani i loro talenti militari e conquiste, se non sono stati più illuminati dalla religione nè più disposti alla virtù? Celso, Giuliano, Porfiro, Marcione e i loro seguaci vantavano la splendida sorte di queste nazioni come una prova della protezione del cielo e gl' increduli moderni conchiudono che Dio dovea piuttosto scegliere quegli anzi che i Giudei per renderli depositarj della rivelazione. Errore da una parte e dall'altra; e benefizj temporali niente hanno di comune colle grazie di salute; i primi sono piuttosto un ostacolo che un mezzo per diventar migliori.

Quando si aggiunge che Dio unicamente occupato dei Giudei abbandonava o negligeva le altre nazioni, si contraddicono ugualmente i lumi del buon senso ed il testimonio dei Libri santi. Se in questi libri vi è un domma chiaramente insegnato, questo è la provvidenza generale di Dio verso tutti i popoli, e per rapporto a tutti gli uomini, ossia nell'ordine naturale, ossia relativamente alla salute. *Vedi* Abbandono, Grazia §. III Gl' increduli stessi asseriscono,

che in fatto di prosperità temporale. Dio ha trattato meglio l'altre nazioni che i Giudei. Quanto ai benefizj sovrannaturali, Moisè dichiara ai Giudei che se Dio loro concede più che agli altri popoli, cioé non è precisamente per essi, ma a fine di fare risplendere la gloria del suo nome per tutta la terra, e per insegnare a tutte le nazioni che egli è il *Signore*. *Deut. c.* 7. *v.* 7. *cap.* 8. *v.* 17. *c.* 9. *v.* 4. *e seg.* Davidde lo replica *Ps.* 113. *v.* 9. Ezechiele lo conferma *c.* 36. *v.* 22. *Vedi* anche Tobia *c.* 13 *v.* 4 e l'articolo *Provvidenza*.

Per veritá gli Scrittori sacri parlano più spesso ai Giudei delle grazie particolari cui Dio loro concede, che di quelle che fa alle altre nazioni, perché l'idea di questi Autori si è d'ispirare ai Giudei la gratitudine, la confidenza e sommissione verso Dio. Cosa importava al Giudeo sapere in qual guisa Dio si disportasse con gl'Indiani e i Chinesi;

VI. *Dello stato attuale dei Giudei*. Si questiona tra i Giudei e i Cristiani, se lo stato infelice a cui ora é ridotto questo popolo in tutto il mondo, sia una punizione visibile di Dio, e per qual delitto sieno cosí trattati. Noi affermiamo che è per avere rigettato e crocifisso il Messia; ma che Dio li conserva perché servano di testimonio e di cauzione agli Scritti ed ai fatti su cui é fondato il Cristianesimo.

Giova prima sapere che Gesù Cristo predisse chiaramente la loro sorte, *Matt. c.* 23. *v.* 32. Dopo avere rimproverato la loro crudeltá verso gli antichi Profeti, ed il sangue che hanno sparso, disse: *Adesso riempite la misura dei vostri padri. Progenie di vipere, come schiverete d'esser condannati per ciò al fuoco. Io vi spedisco dei Profeti e dei Sapienti, voi lapiderete gli uni, crocifiggerete gli altri ... di modo che farete cadere sovra di voi tutto il sangue innocente che é stato sparso... Ve lo replico, tuttociò ricaderá su questa presente generazione .... la vostra casa resterà deserta*.

Gli antichi Rabbini, Compilatori del Talmud, molto più conobbero che alla venuta del Messia la Sinagoga sarebbe cieca ed incredula. Eglino dicono: *Nel secolo in cui verra il figliuolo di Davidde, la casa dell' istruzione sará abbandonata alla fornicazione . . . la sapienza degli Scribi renderá un odore di morte . . . . I primi sapienti ci diedero il pane cioé, la dottrina della Scrittura; ma noi non abbiamo bocca per mangiarlo. Siamo stupidi del pari che le bestie da soma . . . voi non avete potuto vedere il Dio santo e benedetto, come dicesi in Isaia. cap.* 6. Il cuore di questa popolo é idurato, ec.

Tuttavia molti increduli di cui è capo Spinoza, pretendono che questo fenomeno sia naturale. I Giudei si conservano, dicono essi, per l'at-

taccamento che hanno alle loro ceremonie, soprattutto alla circoncisione, e per l' odio che ispirano alle altre nazioni. Per credulità, pertinacia, ignoranza sono attaccati alla loro religione; si consolano colla speranza di un futuro Messia; la singolarità dei loro usi li lega ed unisce tra essi; le vessazioni che soffrono per la religione la rendono loro più cara; questo è l' effetto naturale delle persecuzioni.

Ma questi Filosofi ci danno per ragione lo stesso fatto che trattasi di spiegare. Perchè, malgrado il decorso dei tempi e la varietà dei climi, i *Giudei* conservano la stessa ignoranza e la stessa credulità, lo stesso attaccamento ad una religione che li rende odiosi a tutte le nazioni? Che sieno perseguitati o tollerati in Europa, Asia, America, in ogni luogo sono gli stessi. Le lunghe, violenti, continue persecuzioni distruggono le altre religioni; esse niente possono su quella dei *Giudei*. Dunque è duopo che Dio la conservi con alcune viste particolari. Da ciò non segue che Dio renda espressamente i *Giudei* ostinati e ciechi, affinchè servano di prova al Cristianesimo ma che si serva della libera e volontaria loro ostinazione per confermar noi nella nostra credenza.

Orobio dotto Giudeo, fece ogni sforzo per fuggire le conseguenze che noi caviamo contro la sua nazione; egli dice da prima che non sta a noi l' interrogare Dio sulle ragioni della sua condotta. Vedi *Philippi. a Limborch amica collatio cum erudito Judaeo, p.* 168. 170. Ma in ciò non è d' accordo con se stesso; egli asserisce che se la cattività attuale dei Giudei fosse la punizione della loro incredulità al Messia, Dio lo avria chiaramente predetto pei Profeti, quand' anche questa predizione non avesse dovuto impedire il male; dunque egli suppone che Dio avrebbe reso ragione della sua condotta. Afferma che a causa dei peccati dei Giudei Dio ritarda l' esecuzione delle promesse che fece di spedire il Messia, sebbene non abbia mai predetto un tale ritardo, e non sia tenuto rendere ragione della sua condotta; tutto ciò non si accorda.

Dio avea solennemente promesso di proteggere i Giudei fin tanto che fossero fedeli al di lui culto; avea minacciato di disperderli, umiliarli affliggerli, qualora si abbandonassero all' idolatria; ma avea aggiunto che se ritornassero a lui, li rimetterebbe nella loro prosperità; tal' è la sanzione che avea dato alla legge di Moisè, *Deut c.* 30. Avanti la venuta di Gesù Cristo Dio fedelmente adempì tutte queste promesse e tutte queste minaccie; lo veggiamo dalla storia giudaica. Perché non fa egli lo stesso al di d' oggi? I Giudei attualmente non sono idolatri, pure sono attaccatis-

simi alla loro legge, la osservano per quanto possono; per quale delitto più grave della idolaria. Dio li punisce più rigorosamente e più lungo tempo che giammai fece? Daniele predice che la desolazione dopo la morte del Messia sarebbe portata al suo colmo e durerebbe sino alla fine, *Dan. c.* 9. *v.* 26. 29. ciò ci sembra chiaro.

Dicono i Rabbini che la presente loro miseria è una estensione e continuazione della cattività di Babilonia; che per le stesse ragioni Dio la prolunga a causa delle infedeltà della nazione.

Ma questa pure è una falsità ed una contradizione. 1. Asseriscono che il loro stato presente non può essere il castigo del preteso deicidio commesso da oltre mille ottocento anni, e vogliono che questa sia una continuazione del castigo della idolatria in cui caderono i loro padri, sono due mille trecento anni. 2. Questo delitto non ha continuato, poichè i Giudei non sono più idolatri: dunque la pena non può durare sì lungo tempo. 3. Gli stessi Profeti, che predissero la cattività di Babilonia, ne hanno pure predetto il fine a capo di settant'anni *Ier. c.* 25. *v.* 29. *Dan. c.* 9. *v.* 2. L'editto di Ciro fatto dopo questo tempo era espresso ed illimitato per tutta la nazione. *Esdr. c.* 1, *v.* 3. L'autore *dei Paralipomeni* al fine del secondo libro, confessa che questo editto mise fine alla cattività. Daniele, *ibid. v.* 11. 13. e Neemia, *Esdr. c.* 1. *v.* 8. attestano che durante questo tempo di afflizione, Dio avea eseguito contro il suo popolo tutte le minaccie che gli avea fatte per mezzo di Moise; dunque al tempo del ritorno è stata terminata ogni cosa. Ezechiele, *c.* 18. e Geremia *c.* 31. *v.* 29. dichiarano che i *figliuoli non porteranno l' iniquità dei loro Padri*, giacchè non vi hanno parte. Dio promette per Isaia che dopo la cattività di Babilonia *non si ricorderà più delle iniquità del suo popolo, c.* 43. *v.* 25. I Giudei bestemmiano quando sostengono il contrario.

Non è facile annoverare le contradizioni nelle quali è stato costretto Orobio di entrare; ora sostiene che i Giudei, dopo la cattività di Babilonia ebbero sempre orrore alla idolatria, e sono stati molto attaccati alla loro legge, *Amica collat. p.* 167. 211.; ora dice che neppur attualmente sono affatto immuni d' idolatria, e si rendono altresì rei di altri delitti. Qualche volta pretende che la idolatria e le infedeltà alla legge di Moisè sieno i misfatti cui Dio minacciò punire più rigorosamente, e che non prescrive ai Giudei altra penitenza che di rinunziare al culto degli Dei stranieri, e ritornare alla osservanza della legge *ibid. p.* 137. 162. Altre volte si sforza di scusare l'idolatria, e mostrare che vi sono dei delitti

che meritano una più severa vendetta. p. 173. Sovente dice che le maledizioni pronunziate nel *Deuteronomio* riguardano piuttosto la cattività presente che quella di Babilonia; perchè i Giudei sono al presente più infelici che allora nol furono; dipoi vuol persuadere che lo stato di molti Giudei è tanto felice da eccitare la gelosia delle altre nazioni, che l'obbrobrio cade piuttosto sul corpo della nazione giudaica che su i particolari. Secondo esso l'uccisione del Messia non può essere un delitto nazionale, e vuole cha l'apostasia di molti particolari, che si fanno Cristiani o Maomettani, sia un delitto nazionale.

Ma egli stesso fa toccare con mano la prova del contrario. Gesù Cristo, solo vero Messia è stato rigettato dal consiglio della nazione giudaica, nel tempo in cui ancora formava un corpo politico; il popolo chiese la di lui morte, acconsentì che il di lui sangue cadesse su tutti i Giudei ed i loro figliuoli. Quei che ovunque sono dispersi; e che non vollero convertirsi vi hanno applaudito, ed anche al presente gli approvano; riguardano Gesù Cristo come un pseudo Profeta che meritò la morte secondo la legge; su questo punto non si può vincere la loro ostinazione. Noi sfidiamo i Rabbini di assegnare tra essi qualche misfatto che abbia più caratteri di un delitto nazionale che questo. Qualora un Giudeo si fa Cristiano, a Roma od a Parigi, che un altro si faccia Turco a Costantinopoli, che parte possono avere in questo atto i Giudei di Polonia, Inghilterra od America?

Se l'anatema della giudaica nazione, prosegue Orobio, fosse un castigo della sua ribellione contro il Messia, non potria esser cancellato che con la professione del Cristianesimo; tuttavia il Giudeo vi si sottragge abbracciando il Maomettismo ugualmente che adorando Gesù Cristo.

Rispondiamo: Se l'obbrobrio attuale dei Giudei fosse un castigo della loro infedeltà alla legge di Moisé, non potria esser espiato se non con un'amenda onorevole fatta a questa legge; ma quando un Giudeo si fa Maomettano, certamente non diviene più soggetto alla legge di Moisé, e pure cessa di essere odioso come Giudeo.

Secondo questo Rabbino, e secondo la verità; lo stato di riprovazione dei Giudei cade piuttosto sulla nazione che su i particolari: dunque é certo che un Giudeo spogliandosi del carattere nazionale, si libera dall'obbrobrio annesso alla sua nazione; ma ció niente decide in favore o contro l'eterna sua salute. Se egli abbraccia il Cristianesimo, sarà giudicato da Dio come Cristiano, secondo che avrá eseguito o violato i doveri della sua religione; se egli si fa Turco

o pagano, sarà giudicato come queste nazioni infedeli.

Giacchè é dimostrato evidentemente che lo stato attuale dei Giudei e la punizione della loro incredulità al Messia, e della morte cui l'hanno condannato, essi non possono sperare di rientrare in grazia con Dio, se non adorando questo stesso Messia che hanno crocifisso.

VII. *Della futura conversione dei Giudei*. L'ultima questione è, se gli autori sacri abbiano predetto che tutti i Giudei devono convertirsi alla fine del mondo; questa è l'opinione assai comune fra i Comentatori moderni, e i Giudei non mancarono di prevalersene. Questo sentimento dei Dottori Cristiani dicono, essi, dipende evidentemente dal vedere che le antiche profezie le quali annunziano che quando verrà il Messia, tutti i Giudei si riuniranno a lui, non furono compiute alla venuta di Gesù Cristo, dunque questo é un sotterfugio che trovarono per sostenere le speranze dei Giudei e allontanare le conseguenze che ad evidenza seguono da queste stesse profezie. *Amica Collatio p.* 133.

E' vero che S. Paolo, nella *Epistola ai Romani c.* 11. *v.* 25. *e seg.* testifica di sperare la conversione dei Giudei; si appoggia sopra una predizione d'Isaia, il quale annunzia che verrà un Redentore per Sionne, e per quei di Giacobbe, i *quali ritornano dalle loro prevaricazioni, c.* 59. *v.* 20. Queste ultime parole mettono una restrinzione alla promessa di Dio; non si può estenderle a tutti i Giudei.

S. Paolo non dá maggiore estensione alla sua profezia. 1. Egli dice che se i *Giudei non perseverano nella incredulitá*, saranno ripiantati sull'antico loro tronco che Dio é assai potente per innestarli di nuovo; dunque quando aggiunge che allora tutto Israello sarà salvo, bisogna sempre sottintendere, *se non persevera nella incredulita*. 2. Avverte i Gentili a non insuperbirsi di sua vacazione, ma di temere; che se Dio non ostante le sue promesse ha riprovato una porzione dei Giudei, può anche lasciar ricadere nella incredulità i Gentili non ostante la loro vocazione; dunqne la futura conversione dei Giudei e condizionale, come la perseveranza dei Gentili. 3. S. Paolo appoggia la sua speranza sopra cio che *Dio non si pente mai dei suoi doni, nè della sua vocazione:* ma quando gli uomini rendono i di lui doni inutili per la propria resistenza e infedeltà, non ne segue che Dio se ne sia pentito. Dunque sembra che S. Paolo non parli di una conversione generale dei Giudei alla fine del mondo, ma di una conversione successiva e lentissima, come si vede dall'effetto. L'Apostolo scrivea ai Romani verso l'an. 58. della nostra era, dodici anni avan-

ti la rovina di Gerusalemme; a questa epoca realmente si convertì un gran numero di Giudei.

In vano si vogliono adattare alla conversione generale dei Giudei, alla fine del mondo, alcune altre profezie di Michea, Osea, Malachia che dicono lo stesso che Isaia; queste predizioni che evidentemente riguardano i Giudei ritornati da Babilonia, non possono essere applicate ad un avvenimento più rimoto, se non in un senso figurato ed allegorico, il quale non é una prova forte. Questo stesso metodo conferma l' ostinazione dei Giudei, e fa che sperino sotto il futuro Messia un avveramento più perfetto delle promesse di Dio di quello che allora avvenne.

[Nega qui di nuovo l' Autore il futuro ritorno di Elia alla fine del mondo, e ripete le sue meschine ragioni promosse già nell' *art.* Elia. Ivi l' abbiamo confutato.]

Quando la predizione della futura conversione dei Giudei fosse più chiara e più formale, i Rabbini non per anche potriano trarne alcuno vantaggio. Le profezie, che promettevano ai Giudei il loro ritorno da Babilonia, erano generali, assolute espressamente senza eccezione né limitazione; tuttavia moltissimi non ritornarono perché non vollero ritornare. Forse la promessa della redenzione generale dei Giudei sotto il Messia proverebbe più che la promessa del ritorno generale dei Giudei dopo la cattività? Ogni promessa di Dio suppone che l' uomo non metterá volontariamente ostacolo al totale avveramento di essa; ma questo é ciò che fecero i Giudei nel ritorno di Babilonia, ed alla venuta del Messia; sarebbe un assurdo il supporre che sotto il preteso loro futuro Messia, nessun Giudeo sarà libero di restare com' è, che quelli li quali sono stabiliti nell' America abbondoneranno le loro possessioni ed il loro stato, per andare ad unirsi al Messia nella Terra promessa.

GIUDICI. Si chiamano con questo nome i Capi che hanno governato la nazione degli Ebrei dalla morte di Giosué sino al regno di Saule, che fu il primo dei loro Re; questo forma un spazio di circa quattrocento anni: quindi chiamasi il libro dei Giudici il libro che ne contiene la storia.

Non si sa di certo chi ne sia l'Autore; alcuni l' attribuirono a Finees, Sommo Sacerdote dei Giudei; altri ad Esdra o ad Ezechia, la maggior parte a Samuele; sembra più probabile questa ultima opinione. 1. L'Autore vivea in un tempo in cui i Gebusei erano ancora padroni di Gerusalemme, come scorgesi dal cap. 1. v. 21. per conseguenza avanti il regno di Davidde che scacciò questi Gebusei dalla fortezza di Sionne. 2. L'Autore, parlando di ciò che avvenne sotto

i Giudei, riflette piú di una volta che allora non vi era Re in Israello; locchè sembra provare che egli stesso scrivesse al tempo dei Re.

La sola difficoltá rimarchevole contraria a quest'opinione consiste in ciò che leggesi nel *cap.* 18. *v.* 30. che i figli di Dan stabilirono Gionatano e i di lui figliuoli per servire come Sacerdoti nella tribù di Dan *sino al giorno della cattività*, e che l'idolo di Michas dimoró fra essi finchè la casa di Dio fosse in Silo. Sembra non potersi intendere questa *cattività* non di quella che successe sotto Theglat-Talasar, Re di Assiria, molti secoli dopo Samuele. Il testo Ebreo in vece di *cattività*, dice *sino alla trasmigrazione*; perciò si può pensare che quì si parli del momento in cui gl'Israeliti furono liberati dal giogo dei Filistei, collocarono l'Arca del Signore in Gabaa, e rinunziarono alla idolatria, 1. *Reg. c.* 7. Non é probabile che Samuele, Saule, e Davidde abbiano tollerato che durante il loro governo i Daniti continuassero ad essere idolatri.

Non si dubitò mai dell'autenticitá del libro dei Giudici; fu sempre nel canone dei Giudei e in quello dei Cristiani. L'Autore dei Salmi ne trasse due versetti, *Ps.* 67. *c.* 8. 9. quello del secondo libro dei Re ha citato il fatto della morte di Achimelecco; San Paolo cita gli esempj di Jefte, Baruc e Sansone.

I Censori moderni della storia giudaica argomentarono contro molti fatti che vi sono riportati; si risponde alle loro obiezioni negli articoli *Aod*, *Gedeone*, *Feste*, *Sansone*, *Sacerdote*.

[GIUDICI DELLA FEDE. Il *giudizio* di questa, cioè il giudicare, se una proposizione appartenga alla cattolica Fede, ovvero le sia opposta in qualche maniera e di due specie. Altro è il *giudizio* appellato *unicamente dottrinale*; altro è il *giudizio autorevole*: quello è di qualunque istituito legittimamente dottore dalla Chiesa; questo é quello dei dottori, che per la loro dignità ed autorità obbligano qualunque fedele alla credenza delle verità mediatamente, o immediatamente definite, ossia proposte; mentre il giudizio de'primi obbliga al più cui é persuaso della adequatezza di qual giudizio senza che questo dichiari, come il secondo, eretici quelli che pertinacemente vi contradicono. Adunque il secondo giudizio appartiene per divino diritto a tutti i Vescovi *collective*, ossia presi insieme, cioé alla maggiore o massima loro parte, compresovi sempre il loro Capo supremo, cioè il Rom. Pontefice, sì nella Chiesa congregata; che dispersa, ovvero al solo suddetto Romano Pontefice; imperocché dovendo la Fede essere infallibile, non può a questa obbligare se non chi ha infallibile autorità: e questa per

domma *teologico* è del Rom. Pontefice, e per domma cattolico è di tutti i Vescovi con morale unanimità insieme col medesimo sommo Gerarca. *Vedi* Infallibilita'. Adunque non sono *giudici* nati *dalla Fede* i parrochi od i semplici preti; come contro l'Ex-episcopo di Pistoja e contro i moderni novatori dimostrammo, giá nell'art. Concilio T. III. pag. 132.

[Ma poiché al giudice *dottrinale* altro non manca che l'autorità per obbligare col suo giudizio alla fede di quelle proposizioni, che egli conosce appartenere alla medesima; ed essendo la Chiesa stessa, che in origine dà la facoltà di dichiarare con maturo esperimento i Dottori della Chiesa; così può essa assumere seco ne'Concilj generali codesti Dottori, che definitivamente giudichino di materie teoretiche di Fede; siccome ha fatto alcune volte in que'Concilj.]

GIUDITTA; nome di un libro storico dell'Antico Testamento così chiamato, perché contiene la storia di Giuditta eroina giudea che liberò la cittá di Betulia assediata da Oloferne, Generale di Nabuccodonosore, e mise a morte questo Generale. Non si sa precisamente chi sia l'Autore di questa storia; sembra peró che abbia vissuto non moltó tempo dopo l'avvenimento.

Si questionò assai sulla canonicità di questo libro. Al tempo di Origene, i Giudei l'aveano in ebreo o piuttosto in caldeo, e secondo S. Girolamo, essi mettono questo libro nella classe degli Agiografi; questo Padre fece la sua versione latina sul caldeo; è diversissima dalla traduzione greca, che non è esatta; ma la versione siriaca che ci resta è stata fatta sopra un greco piú corretto di quello che si legge ai giorni nostri. I Giudei non mettono piú questo libro nel loro canone delle Scritture Sante: ma la Chiesa Cristiana ebbe buone ragioni per collocarvelo.

S. Clemente Papa ha citato la Storia di *Giuditta* nella *sua prima Epistola ai Corintj*, come l'Autore delle *Costituzioni Apostoliche*. Clemente Alessandrino, *Strom. l.* 4. Origene *Hom.* 19. *in Fer.* e *t.* 3. *in Eo.* Tertulliano, *l. de Monogam. c.* 17. S. Ambrogio *l.* 3. *de Officiis, e l. de Viduis*; S Girolamo *Ep. ad Furiam*, ne fanno menzione. L'Autore del compendio attribuito a S. Atanasio ne diede il sommario, come degli altri Libri sacri. S. Agostino *l. de doctr. Christ. c.* 8. il Papa Innocenzo I. nella sua lettera ad Esuperio; il Papa Gelasio nel Concilio di Roma; S. Fulgenzio e i due antichi Autori, i cui Sermoni sono nell' Appendice del quinto tomo di S. Agostino, ammettono questo libro come canonico; é stato dichiarato tale dal Concilio di Trento. S. Girolamo dice che già il Concilio Niceno lo annoverava tra le Scritture divine;

certamente avea delle prove di questo fatto: Origene attesta che al suo tempo si leggeva ai Catecumeni.

Alcui moderni increduli fecero dei Comentarj falsi e indecentissimi sulla storia di Giuditta. Dicono che non si sa se l'avvenimento di cui parla, sia avvenuto prima o dopo la cattività; ma doveano sapere che contando dal regno di Manasse i Giu lei hanno sofferto quattro relegazioni per parte dei Monarchi Assirj, e che molti di questi portarono il nome di Nabuccodonosore. Quegli di cui parla il libro di Giuditta, evidentemente è lo stesso che avea vinto e fatto prigioniero Manasse, *Paral. c.* 33. *v.* 21. che avea riportato una vittoria sopra Arfaxad Re dei Medj, *Judith c.* 1. *v.* 5. ma questi è il *Phraortes* di cui parla Erodoto l. 1. Mettendo la storia di Giuditta al decimo anno del regno di Manasse, non rimane difficoltà alcuna.

Dicono che s'ignora altresì dove fosse situata Betulia, se al nord od al mezzodí di Gerusalemme. Quando ciò fosse niente ne seguirebbe; vi sono delle altre città antiche, di cui a' giorni nostri non si conosce più la vera situazione. Secondo il libro di Giuditta, Betulia era vicina alla pianura di Esdrelon; ma questa pianura era certamente nella Galilea, tra Bethsan o Scitopoli e il monte Carmelo: dunque questa città era situata trenta leghe o circa al nord di Gerusalemme.

Non era mestieri specialmente calunniare *Giuditta* dicendo che questa donna unì all omicidio il tradimento e la prostituzione. La di lei storia assicura certamente che Dio invigilò su di essa, e che non fu fatto verun insulto al di lei pudore. *Judith. c.* 15. *v.* 20. Non si dissero mai *tradimento* nè *perfidia* le astuzie, di cui si fa uso in guerra, per ingannare il nemico e farlo cadere nella rete; in tal caso è stato giudicato sempre permesso l'omicidio, almeno fra gli antichi popoli. Giuditta viene encomiata per una tale azione dai Sacerdoti Giudei e dal popolo: rendono grazie a Dio per la sconfitta di un nemico che aveali destinati alla morte: si possono forse condannare?

Obbiettano gli stessi Critici che Giuditta, secondo la di lei storia, visse cento cinque anni dopo la liberazione di Betulia; dunque sarebbe stato necessario che avesse avuto almeno cento e trentacinque anni quando morí, locchè non è probabile. Ma questa è una interpretazione falsa; il testo non altro dice se non che dimorò in casa di suo marito sino all'età di cento cinque anni, *Judit. c.* 16. *v.* 28. Ne segue soltanto che sia vissuta assaissimo tempo per far conservare sino alla terza generazione la memoria distintissima della sua storia.

Lo Storico non alterò punto la verità, qualora disse che fin a tanto che visse questa don-

na, ed ancora molti anni appresso Israello godette di una pace che non fu turbata dai nemici. *Ibid. v.* 30. Di fatto dal decimo anno del regno di Manasse sino al ventesimo terzo di quello di Giosia, in cui Giuditta morì, gl' Israeliti non furono disturbati da alcuna guerra esterna. Giosia fu ucciso soltanto nel trentesimo anno del suo regno, combattendo contro gli Egizj.

I nostri Censori della storia di Giuditta fecero una osservazione falsissima, qualora dissero che la festa celebrata dai Giudei, in memoria della liberazione di Betulia, niente provava; che presso i Greci ed i Romani eranvi moltissime feste le quali non altro attestavano che favole. Spesso gl'increduli furono sfidati a citare un solo esempio di una festa istituita nella data stessa di un avvenimento, o poco tempo dopo, e vivendo i testimonj oculari, che testificasse una favola. Le feste greche e romane erano state stabilite solo molti secoli dopo gli avvenimenti della favolosa loro storia; ignoravasi anche nella Grecia ed in Roma qual fosse l'oggetto della maggior parte delle feste che vi si celebravano. Ma lo storico di Giuditta attesta che il giorno della vittoria di questa eroina fu posto nel numero dei giorni santi, e che *da quel tempo sino al giorno d' oggi* è celebrato dai Giudei qual festa; dunque fu istituito e celebrato dai testimonj oculari dell'avvenimento. *Judith. c.* 16. *v.* 31 Così leggevasi nell'esemplare Caldaico, su cui S. Girolamo fece la sua traduzione.

GIUDIZIO. Questo termine, nella Scrittura Santa prendesi in diversi sensi; significa 1. ogni atto di giustizia esercitato anche per un particolare, *fare giudizio in giustizia, Gen. c.* 18. *v.* 19. vuol dire rendere a ciascuno ciò che gli è dovuto. 2. La raunanza dei Giudici. *Ps.* 1. 5. leggesi che gli empj non ardiranno comparire o mostrarsi *in giudizio*, né nella congregazione dei giusti. *Matt. c.* 5. *v.* 22. quegli che si sdegna contro il suo fratello, sarà degno di condanna *in giudizio*, o nel tribunale dei Giudici. 3. La sentenza o la condanna pronunziata dai Giudici: *Jer. c.* 26. *v.* 11, *Il giudizio di morte* è la condanna alla morte. 4. La pena od il castigo di un delitto; Dio dice *Ex. c.* 12. *v.* 12. farò i miei *giudizj* sopra gli Dei di Egitto, vale a dire, conculcherò o distruggerò gli oggetti del culto degli Egiziani. 5. La legge; *Ex. c.* 1 *c.* 1. questi sono *i giudizj*, cioè, le leggi cui stabilirete. Nel Salmo 118. le leggi di Dio sovente sono appellate i di lui *giudizj*. 6. I *giudizj*, di Dio significano assai comunemente la condotta ordinaria della Provvidenza; e in questo senso dicesi che i *giudizj* di Dio sono incomprensibili, sono un abisso; ec.

GIUDIZIO DI ZELO. I Dottori Giudei chiamarono così un preteso diritto stabilito fra i loro maggiori, secondo cui ogni privato avea jus di mettere a morte incontanente, e senza veruna forma di processo, chiunque rinunziava al culto di Dio, predicava l'idolatria, e voleva impegnarvi i suoi concittadini. Si volle provare questo diritto col capo 13. del *Deuteronomio*, *v.* 9. Ma questo stesso luogo suppone che vi sarà un *giudizio* pronunziato nella raunanza del popolo; la legge vuole soltanto che ciascuno si porti ad accusare. Si cita anche l'esempio di Finees, *Num. c.* 25. *v.* 7. Ma ivi non tanto si parlava di un atto d'idolatria, che di uno scandalo pubblico dato in faccia del Tabernacolo e di tutto il popolo congregato: Finees si credette confermato per la presenza di Mosè e della maggior parte della nazione e Dio approvò la di lui condotta: non ne segue che ogni Israelità abbia avuto diritto d'incitarlo.

GIUDIZIO ULTIMO. La Chiesa Cristiana appoggiata sulle parole di Gesú Cristo, *Matt. c.* 25. *v* 31 crede che alla fine del mondo risusciteranno tutti gli uomini, compariranno al tribunale di questo divino Salvatore, per essere giudicati in corpo ed in anima, che i giusti riceveranno per premio la felicitá eterna, e che i malvagi saranno condannati eternamente al fuoco dell' inferno. Questa sentenza generale sara la confermazione di quella che e stata data contro ciascun uomo in particolare immediatamente dopo la morte. „ E' mestieri, dice S. Paolo, che tutti compariamò „ manifestamente innanzi al „ tribunale di Gesú Cristo, „ affinché ciascuno riceva ciò „ che e dovuto al suo corpo, „ secondo che operò il bene „ ed il male. 2. *Cor. c.* 5. *v.* „ 10. Non giudicate il vostro „ fratello; compariremo tutti „ innanzi al tribunale di „ Gesú Cristo ... così ciascuno di noi renderà conto „ a Dio per se stesso „. *Rom.* c. 14. *v* 10. *ec.*

Certamente questa verità é terribile, e sovente deve essero ripetuta, sopra tutto ai peccatori ostinati; ma S. Paolo ravviva la fiducia de'fedeli, dicendo che fu necessario che Gesu Cristo *fosse simile ai suoi fratelli in ogni cosa, affinché fosse misericordioso, Pontefice fedele appresso Dio e propiziazione pei peccati del popolo*. *Hebr. c.* 2. *v.* 17. Quando Pelagio volle decidere che nel *giudizio* di Dio a nessun peccatore sarebbe perdonato, ma che tutti sariano condannati al fuoco eterno, San Girolamo gli rispose: „ „ Chi può soffrir che voi circoscriviate la misericordia „ di Dio, e che dettiate la „ sentenza del giudice avanti „ il giorno del giudizio! Forse „ non potrà Dio senza il vo- „ stro consenso perdonare ai

„ peccatori, se lo giudica a
„ proposito; Voi citate le mi-
„ naccie della Scrittura; non
„ sapete che le minaccie di
„ Dio sovente sono un effetto
„ della di lui clemenza? *Dial.*
„ 1. *contra Pelag.*, *c.* 9. Anche S. Agostino lo confuta.„
„ Che Pelagio, dice egli, chiami come gli piace quello il
„ quale pensa che al giudizio
„ di Dio nessun peccatore riceverà misericordia, ma sappia che la Chiesa non adotta
„ questo errore; avvegnachè
„ chiunque non usa misericordia, sarà giudicato senza
„ misericordia .... Se Pelagiò dice che tutti i peccatori
„ nessuno eccettuato, saranno
„ condannati al fuoco eterno;
„ chiunque avrà approvato
„ questo giudizio, avrà pronunziato contro se stesso;
„ poichè chi può vantarsi di
„ essere senza peccato „? *L. de gestis Pelagii c.* 5. *n.* 9. 11.

Fra i Greci Scismatici molti insegnarono che il premio eterno dei Santi e la dannazione dei malvagi sono differite sino all'*ultimo giudizio.* Questa falsa opinione fu condannata dal decimo quarto Concilio generale tenuto a Lione l'anno 1274 e da quello di Firenze l'an. 1438 quando trattossi della riunione della Chiesa Greca colla Chiesa Latina.

Dicesi nel Profeta Joele *c.* 3. *v.* 2. 12. *Congregherò tutte le nazioni nella valle di Giosafat, e mi sederò sopra un trono per giudicarle.* Quindi nacque l'opinione popolare che l'*ultimo giudizio* debba farsi in questa valle. Ma *Giosafat* significa *giudizio* di Dio ed è incerto se nella Palestina od altrove siavi una valle di questo nome; qui il Profeta dicendo *tutte le nazioni*, indica soltanto i popoli vicini della Giudea, e non é facile scorgere quale sia l'avvenimento che predisse con queste parole.

I Sociniani appoggiati sopra un passo mal inteso dal Vangelo, asseriscono che Gesù Cristo ha ignorato l'ora e il giorno del *giudizio ultimo. Vedi* Agnoiti.

GIULIANO, Imperatore Romano, soprachiamato l'*Apostata*, uno dei più crudeli persecutori della cristiana religione. Tale viene rappresentato dai Padri della Chiesa e dagli Scrittori Ecclesiastici.

Come gl'increduli del nostro secolo si formarono un piano di contraddire i Padri in ogni cosa, e mettere in dubbio i fatti più certi, molti asserirono che *Giuliano* non fu né apostata né persecutore; che egli fu un eroe ed un saggio. Ora noi dobbiamo giustificare i Padri e provare la verità delle loro accuse.

1. Che *Giuliano* sia stato allevato nella religione cristiana, che di poi l'abbia abjurata per professare il Paganesimo, questo è un fatto non solo testificato dai di lui Panegiristi, *Liban. Orat. paren. in Jul.* §. 9. ma che egli stesso lo asserisce in una delle sue lettere agli abitanti di Alessandria, *Epist.*

51. In un'altra il di lui fratello Gallo si consola della di lui pietà verso i Martiri. E' certo che l' an. 360. quando fu dichiarate Augusto, intervenne ancora nella Chiesa Cristiana il giorno della Epifania, con pompa imperiale, a fine di piacere ai soldati ed ai popoli delle Gallie, quasi tutti Cristiani.

2. Gli stessi Pagani lo accusano di avere perseguitato i Cristiani, tra gli altri Eutropio, *l.* 10. ed Ammiano Marcellino, *l.* 24. *p.* 505. Se non fece pubblicare alcun editto per condannare i Cristiani alla morte, ciò fu perchè sapeva che i supplizj avriano contribuito ad aumentarne il numero, anzi che diminuirlo, *Liban. ibid. n.* 58. Egli stesso accorda che i Cristiani andavano coraggiosamente alla morte, perche speravano l'immortalità; *Fragm. Orat. p.* 288. Pure approvò o dissimulò tutti gli eccessi che i Pagani commisero contro di essi; finse di lasciare a tutti la libertà per metterli alle prese, e con ciò renderli meno formidabili, *Amm. Marcell. l.* 22. *c.* 5. Gli stessi Pagani disapprovarono l' editto col quale proibì ai Cristiani studiare ed insegnare le lettere, *ibid. c.* 10.

3. Se *Giuliano* fosse stato saggio, non si sarebbe abbandonato, come lo fece, a quella truppa di sofisti e d'impostori che lo attorniavano; non li avria resi insolenti ricolmandoli di onori e benefizj: cadde in tutte le superstizioni della teurgia e della magia, portò all'ultimo eccesso la pertinacia per la divinazione e l'idolatria, non arrossì esercitarne le funzioni le più stomachevoli; i Pagani gli rinfacciarono una tale sciocchezza: *Amm. Marcell. l.* 25. *c.* 6. Vi aggiunse quello della ipocrisia; scrivendo ai Giudei, studia di non farsi conoscere idolatra; non parla d'altro che del *Dio buonissimo* cui adoraño, e propone di voler rifabbricare il Tempio di Gerusalemme, *Ep.* 25. Di fatto lo tentò, e ne fu confuso con un miracolo. *Vedi* TEMPIO.

Non si può negare il di lui coraggio Ma fu impetuoso, temerario, avido di gloria come un fanciullo. Potendo conchiudere coi Persiani una pace vantaggiosissima, ebbe la pazzia di voler imitare Alessandro · si lasciò ingannare da un esploratore, non ostante le rimostranze dei suoi Generali; espose la sua armata ad una perdita certa, facendo bruciare la sua flotta. Mise a fuoco ed a sangue l'Assiria; fa orrore il modo onde trattò le città di Diaciri, Rogardana e Maogamalca.

Scrisse contro il Cristianesimo, e la di lui Opera è stato confutata da S. Cirillo Alessandrino. A' giorni nostri gl' increduli si diedero gran premura di raccoglierne il testo in S. Cirillo, e di pubblicarlo qual monumento prezioso per la incredulità. In molte cose favorisce assai la nostra reli-

gione; e contiene delle confessioni che è utile osservare.

Giuliano attacca il Giudaismo più direttamente che la religione cristiana; sfigura la dottrina di Moisè per farla comparire meno saggia che quella di Platone; fa contro la Storia Santa le stesse obbiezioni che i Marcioniti e li Manichei, deprime quanto può gli Scrittori Ebrei, e con una inconcepibile impudenza si sforza di conciliare il Giudaismo col paganesimo; afferma che i Giudei ed i Pagani adorano lo stesso Dio, che hanno le stesse ceremonie, che Abramo osservò gli augurj, che Moisè conobbe gli Dei espiatori ed insegnò il Politeismo.

Accorda che i Pagani inventarono rapporto agli Dei delle favole indecenti, ed egli stesso si mostra prevenuto di tutte queste favole; prova i dommi del Paganesimo coi soli pretesi prodigj che gli Dei operarono, e colla prosperità dei popoli che gli hanno adorati. Ma cosa avrebbe detto Giuliano se avesse preveduto la prosperità dei Persiani che non adoravano i suoi Dei, da quali tuttavia fu vinto, ed i fatti illustri dei Barbari, che distrussero il Romano Impero?

E' importantissimo il riflettere che non ebbe ardire di negare espressamente i miracoli di Gesú Cristo, nè quelli degli Apostoli; che egli stesso assai chiaramente li confessa. *Gesù, in tutto il corso di sua vita*, dice egli, *niente fece di memorabile, quando non si riguardino come grandi imprese l' aver guarito li zoppi ed i ciechi, e aver esorcizzato i demonj nei villaggi di Betsaida e di Betania.* In S. Cirillo *l.* 6. *p.* 119. *Egli che comandava agli spiriti, che camminava sul mare, che scacciava i demonj, che fece, secondo che dite, il cielo e la terra, non ha potuto cambiare i cuori dei suoi prossimi e dei suoi amici per la loro salute. Ibid. p.* 209.

Ma almeno la risurrezione di Gesú Cristo era un fatto memorabile; Giuliano non ne fa parola; se poteva negarla, se poteva provare la falsità dei miracoli riferiti nel Vangelo, perché una tale debolezza? Egli dovea conoscere di quale importanza fosse questa disputa; non vi entra punto. Dice che S. Paolo è il più gran Mago e il più odioso impostore che giammai vi sia stato: in che consiste la di lui magia, se non fece miracoli?

Giuliano non solo confessa la costanza dei Cristiani nel soffrire il martirio, ma eziandio la loro liberalità verso i poveri, *Misopog. p.* 363. Accorda che il Cristianesimo si stabilì colle opere di carità e colla santità dei costumi cui i Cristiani sanno contraffare; che essi non solo alimentano i loro poveri, ma anche quelli dei Pagani *Ep.* 49. Avrebbe voluto introdurre fra i Sacerdoti del Paganesimo la stessa

regolarità di costumi, che vedeva regnare fra i Ministri della religione cristiana.

Queste diverse testimonianze rese alla nostra religione da uno dei maggiori nemici di essa, è la migliore apologia che si possa opporre alle calunnie dei moderni increduli; e se si vuole avere la pena di leggere le risposte che S. Cirillo diede alle obiezioni, ai rimproveri, alle calunnie di Giuliano, si vedrà la differenza che passa tra un uomo che sa ragionare ed un vano ragionatore.

GIUOCO. E' certo che nato il Cristianesimo furono proibiti severamento colle leggi della Chiesa i giuochi di azzardo, non solo ai Cherici, ma ai semplici fedeli. Ciò si conosce dal canone 42 o 35. degli Apostoli; e dal Canone 79. del Concilio di Elvira tenuto verso l'an. 300. Ciò tanto piú conveniva, perché le antiche leggi romane punivano già i giuocatori di professione col bando e con altre pene. Anche i Savi del Paganesimo considerarono la passione del giuoco come la sorgente di una infinità di sciagure e di delitti. Per ciò i Padri della Chiesa anno riguardato il guadagno fatto ai giuochi di azzardo come una spezie di usura o piuttosto di furto proibito coll'ottavo Comandamento di Dio.

Gl'Imperatori Romani non l'anno riguardato in diverso modo, poichè Giustiniano decise con una espressa legge, che quegli il quale avesse contratto un debito ai giuochi di azzardo, non potesse essere sollecitato in giustizia, anzi fosse ammesso a ripetere ciò che avesse pagato volontariamente. Tutti i saggi governi fecero delle leggi severe contro i giuocatori di azzardo, e quei che danno opportunità a giuocare. Bingham, *Orig. Ecclesiast. t.* 7. *l.* 16. *c.* 12. §. 20. *Codice della religione e dei costumi, tit.* 36. *t.* 2. *p.* 384.

GIURAMENTO. Giurare é prendere Dio in testimonio della verità di un discorso, ovvero della sincerità di una promessa, e fare una imprecazione contro se stesso se si mentisce o se non si adempie ciò che si ha promesso: dunque questo é un atto di religione; con cui si professa di temer Dio e la di lui giustizia.

Ne abbiamo degli esempi fra i più sinceri adoratori del vero Dio. Abramo, *Gen. c.* 14. *v.* 22. protesta con giuramento che non accetterà i doni del Re di Sodoma. *Cap.* 21. *v.* 23. giura alleanza con Abimelecco. *Cap.* 24. *v.* 2. fa giurare al suo Economo che non darà in isposa ad Isacco una Cananea *Cap.* 26. *v.* 31. Isacco rinnova con giurmento l'alleanza fatta da suo padre con Abimelecco. *Cap* 31. *v.* 53. Giacobbe fa lo stesso con Labano. Sembra che Dio abbia approvato un tal uso confermando con una specie di giuramento le promesse cui fa-

ceva ad Abramo: *Giurai per me stesso, dice il Signore, di benedirti e moltiplicare la tua posterità*, *Gen. c.* 22. *v.* 16.

Questa era la formula ordinaria del *giuramento : Viva il Signore*, *Iud. cap.* 8. *v.* 19. ovvero, *che il Signore mi punisca, se non faccio la tale cosa:* 1. *Reg. c.* 24. *v.* 44. 45. Dio stesso sovente dice: *Io sono vivente* per testificare ciò che sara, *Num. c.* 24. *v.* 28. *ec.*

Era proibito ai Giudei i giurare pel nome degli Dei stranieri. *Ex. c.* 23. *v.* 13. *Temerete il Signore vostro Dio*, loro dice Moisè; *servirete a lui solo, e giurerete pel nome di lui*, *Deut. c.* 6. *v.* 13. 2. Di prendere in vano questo santo nome è spergiurare *Ex c.* 20. *v.* 7. *Levit. c.* 19. *v.* 12. Queste due proibizioni riguardano ugualmente i giuramenti che si fafacevano alla presenza dei Giudici, per confermare un mutuo contratto, e quei che si usavano nel parlare ordinario.

Gesù Cristo nel Vangelo aggiunge una nuova proibizione, di non giurare senza necessità: *Sapete che fu detto agli antichi; non spergiurerai, ma manterrai al Signore i tuoi giuramenti: quanto a me vi dico, di non giurare in nessuna maniera, nè pel cielo che è il trono di Dio nè per la terra che è lo scabello de' piedi di lui nè per Gerusalemme, che è la citta del gran Re, nè pel vostro capo, poichè non potete cambiare il colore di un solo dei vostri capelli. Che il vostro parlare si ristringa a dire sì o nò; tutto ciò che di più si aggiunge, proviene da un pessimo fondo*. *Matt. c.* 5. *v.* 33.

Gesù Cristo con queste parole condannò forse anche quei giuramenti che si fanno in giustizia per confermare un' asserzione, o tra alcuni uomini costituiti in autorità che giurano l'esecuzione di un trattato? I Quackeri, gli Anabatisti ed alcuni Sociniani lo pretendono; é però evidente che s' ingannano. Il Salvatore parla del *favellare* ordinario e non degli atti pubblici di giustizia: i giuramenti che condanna, non erarano certamente formule usate alla presenza dei Giudici. S. Paolo dice che fra gli uomini si terminano le questioni col giuramento, e non disapprova questa pratica, *Hebr. c.* 6. *v.* 16. Osserva che Dio degnossi giurare per se medesimo, per confermare le sue promesse e rendere più ferma la nostra speranza.

I Padri della Chiesa replicarono letteralmente la proibizione fatta da Gesú Cristo, e negli stessi termini. Barbeyrac lo imputò loro a delitto; afferma che questi Padri hanno condannato ogni specie di giuramento senza restrizione e senza distinzione; che per non ispiegare il Vangelo nel suo vero senso, hanno teso ai fedeli una insidia di errore: conchiuse che questi sono

cattivi interpetri della Scrittura Santa, e pessimi Moralisti. Fa questo rimprovero ai SS. Giustino, e Ireneo, a Clemente Alessandrino, a Tertulliano, ai SS. Basilio e Girolamo, *Tratt. della Morale de Padri* c. 2.3.5,6·11.15.

Quel che v'ha di particolare si è che Barbeyrac tanto perfetto Moralista, non ha creduto bene, come neppure i Padri, d'indicare i casi nei quali il giuramento può essere permesso o proibito; dunque si fece reo della stessa colpa com' essi. Mà bisogna esser cicchi nel meriggio per non vedere che i Padri quando dissero che non era permesso giurare, parlarono, come l'Evangelio, del favellare ordinario e nelle conversazioni. Non venne loro in capo che si potessero prendere in un altro senso le parole di G. Cristo, né le loro, e si potessero applicare ai giuramenti fatti per pubblica autorità. Sono da condannare per non aver preveduto l' ostinazione dei Quakeri e degli Anabatisti? Non se n' è avea veduto alcun esempio avanti il secolo sedicesimo.

I primi Cristiani non poterono acconsentire di fare ossia il giuramento militare, ossia i giuramenti che si esigevano in giustizia, quando si facevano in nome dei falsi Dei, o in presenza dei loro simolacri, questo sarebbe stato un atto d' idolatria: però non ricusarono mai di fare dei giuramenti che non sentissero punto di paganesimo, *Giuriamo*, dice Tertulliamo, *non pei Genj dei Cesari, ma per la vita o conservazione dei Cesari, la qual è più augusta di tutti i Genj Apol.* c. 32. Quindi pure conchiusero che quelli i quali furono fatti morire per ordine di Caligola, perché non aveano mai voluto giurare *pel Genio di lui*, fossero Cristiani. *Sueton. in Calig.* 27. *Vedi* le *Note di Havercamps sul passo di Tertulliano.*

Dunque é falso che Tertulliano condanni ogni specie di giuramento; nel suo *Trattato dell' Idolatria* sembra che assolutamente lo proibisca ad ogni Cristiano: questa sola circostanza avria dovuto aprire gli occhi a Barbeyrac; nè sarebbe piú difficile giustificare gli altri Padri della Chiesa coi loro stessi Scritti e per le circostanze in cui essi parlarono.

[Un recente e dotto scrittore ha posta ad interpretazione del testo di G. C. *non jurare omnino* un' appendice alla sua dissertazione *dell' Indissolubilitá del Matrimonio* Venez. 1792. in 8. nella quale appendice ingegnosamente, pone e difende un affatto nuova spiegazione di quel precetto; ma bensì colla espressa prontezza di rivocarla, quando sia erronea. Pretende egli adunque, che quell' insegnamento di Cristo sia soltanto dato da lui a' Farisei non a'

Cristiani, cui concede essere lecito il legittimo giuramento.]

[Ecco i suoi argomenti colla maggiore brevità.

1. La Chiesa infallibile crede lecito il giuramento ai suoi seguaci; e Cristo dice *non jurare omnino*, in greco ὅλως nel senso istesso; dunque per togliere la contradizione fra 'l divieto di Cristo e della Chiesa, é duopo mutare persone; e vedremo di poi, egli dice, diretto il discorso di Cristo a' Farisei.

2. La dottrina di Gesù Cristo sul divorzio nel cap. 5. di S. Matteo é rapporto a' soli Giudei, ch male interpretavano la permissione di Moise, e pretendevano, come si raccoglie dal cap. 23. v. 16. e segg. di S. Matteo, che non obbligasse il *giuramento per templum*, ma solo *per aurum templi;* non obbligasse quello *in altari*, e solo l' altro *in dono super illud*; perció Cristo recando ragioni di eguaguaglianza, anzi di maggioranza, riprende coloro da *stolti*, e da *ciechi*. Che lo scopo di Cristo fosse di condannare questa morale farisaica, dice quello Scrittore, lo prova il testo antecedentemente recato da Cristo medesimo; *dictum est antiquis: non pejerabis: reddes autem Domino juramenta tua.* Quindi s' intende, egli dice che coloro condannavano il peccato dello spergiuro per i giuramenti in cui entrava il nome di Dio, e che gli altri non obbligassero.

3. Cristo in fatti, prosegue l' Autore stesso, reca molti esempj di giuramenti, dice di non giurare mai par cosa alcuna; eppure nemmeno una volta dice di non giurare *neque per Deum;* dunque colla formola generale negativa non esclude quesa specie di giuramento.

4. S. Matteo scrisse specialmente il suo Vangelo per gli Ebrei. Gli altri Evangelisti non fanno menzione di questo divieto, registrato da S. Matteo; eppure S. Luca narra i precetti dati da Cristo sul monte. Ai Gentili convertiti non era duopo ricordare quel divieto, avendo nel Decalogo la proibizione di prendere il nome di Dio in vano. S. Giacomo che scrisse la sua lettera alle dodici tribù disperse, ricorda loro parimente di non giurare *neque per coelum; neque per terram, neque aliud quodcumque iuramentum*; e nemmeno egli disse *neque per Deum*.]

[Previdde lo scrittore stesso alcune difficoltà che opporre si possono alla sua nuova interpretazione; e v' ha soggiunte le risposte. Ragion vuole che ne facciano menzione quando ci sará opportuno. Ma sebbene egli abbia estese assai le sue ingegnose vedute; pure non poté egli preoccupare colle sue dottrine le nostre difficoltà, che noi conte-

remo per nulla, quando ci vengano sciolte adequatamente.]

[Noi primieramente portiamo opinione, che a norma delle dottrine stesse di codesto scrittore non v'è alcuna ragione per allontanarsi dalla comune interpretazione dei Padri e dei Teologi; che anzi siamo in dovere di seguirli. Egli dipartì dalla comune opinione per non cadere con quegli eretici appunto condannati dalla Chiesa, perchè illecito stimarono qualsisia giuramento; egli ne dipartì, perché gli sembrò troppo chiaro il senso letterale *proprio* del *non jurare omnino;* sicchè giunse fino a dire che per impossibile sarebbe talvolta lecito il rubare, il fornicare ec. e non mai il giurare, poichè a questo divieto è congiunta la condizione *omnino*, che manca agli altri negativi precetti. Ma poi come vedemmo al n. 3. egli non vuole che si estenda quell'*omnino* al vietare il giuramento *per Deum*; e dice che l'*omnino*, che il *sermo vester sit: est est*; *non, non: quod amplius est, a malo est*, sono formole da doversi restringere alla sola specie dei giuramenti fatti per cose create, e non di quelli fatti *per Deum*. Se è lecito a tutti il giuramento legittimo *per Deum*, se v'ha perciò ragione di non prendere universalissima la parola *omnino*, e di averla per limitata soltanto alla suddetta specie di giuramenti; dunque non v'ha nella medesima parola *omnino* quella universalità la quale obblighi il cattolico a lasciare per soggetto del ragionamento di Cristo, i cristiani, ed a sostituirvi i Farisei. Quello scrittore ha dissipata da se stesso, senza avvedersene la primaria ragione che lo costrinse ad abbandonare la comune sentanza de' Padri e de' Teologi.]

[Avrebbe forse il Messia fatto il ragionamento inutile, se non avesse egli inteso di parlare a' soli farisei? Nò. Nel cap. 5. di S. Matteo v. 1. si legge, che „ vedendo Cristo le „ turbe, salí il monte; e dopo „ che egli vi si pose a sedere, „ a lui si accostarono i disce„ poli, e che a questi inse„ gnava„: *docebat eos*. Vi stavano peró attente anche le turbe. L' Evangelista al fine del cap. 7. cioè terminato il ragionamento di Cristo sul monte, narra che furono ammirate le turbe sulla di lui dottrina ed in codeste turbe v' erano ancora dei Giudei; poiché l'Evangelista per rendere ragione della loro meraviglia, dice „ che il Messia „ insegnava loro come perso„ na, avente la podestà d'in„ segnare, e non come i loro „ Scribi e Farisei. Nel cap. 23. narra S. Matteo, che „ Cristo „ parlò alle turbe ed a' suoi „ discepoli; „ ma volendo egli specificare gli errori giudaici, disse più e più volte: *Vae vobis Scribae et Pharisaei*, i quali insegnate delle false dottrine. Nel cap. 5. parlando Cristo del giuramento. non fa distinzione di persone,

I Gentili convivevano co' Giudei, sicchè le turbe, che andavano ad ascoltare i ragionamenti del Messia, erano composte dell'uno e dell'altro genere di persone. Dunque i Gentili o sapevano o potevano sapere la specie de' giuramenti illeciti che usavano gli ebrei, e prenderne scandalo; era perantu utile a tutti la suddetta predicazione di Cristo.]

[Di quattro giuramenti che vietò Cristo, fa menzione S. Matteo al c. 5. cioè per il cielo, la terra, per Gerosolima, e per il proprio capo. Il terzo solamente si può dire particolare ai Giudei; almeno dirò di non aver ritrovato fra gentileschi giuramenti quello per Gerosolima; sebbene però di quei tempi fosse quella città soggetta anch'essa in qualche maniera ai Romani. Non abbiamo difficoltà a concedere, che Cristo ivi abbia fatta ricordanza di giuramenti, parte dei Gentili, parte dei Giudei; e se vogliasi ancora, de' soli Giudei. Fu sempre però utile anche ai Gentili il di lui ragionamento, ad evitare lo scandolo; o passato, o futuro verosimile. Difatti nel cap. 5. non fa Cristo nel suo discorso alcuna distinzione di persone, mentre più volte afferma: *dictum est antiquis* ec. come la fece egli nel capitolo 23. gravemente e nominatamente riprendendo gl' ippocriti, ciechi e stolti Scribi e Farisei.]

[Per non obbligarci al senso grammaticale *proprio* dell'*omnino* non v'ha bisogno ricercare sottigliezze, che non reggono a martello; basta riflettere, che il Vangelo e scritto giusta il comune linguaggio in cui presso qualunque nazione è costume di negare assolutamente ciò che quasi sempre si deve negare, che è vietato con termini assoluti ciò che per lo più è da proibirsi. Siccome la sola necessità ci spinge al giuramento, e questa sola lo rende lecito, e la necessità è cosa rarissima fra le nostre azioni; così non è meraviglia, anzi ella è cosa comune nel famiglia e discorso il disapprovare per sempre ciò che può essere lecito di rarissimo, e ciò che usato talvolta senza necessità, facilmente induce in mali gravissimi, come è la facilità di giurare. Veggasi l'*art*. Senso letterale ec. Sanno i Teologi, in quanti assurdi sono caduti quei che hanno voluto prendere tutti i testi di Scrittura nel senso letterale *proprio*, ossia nel senso *ontologico*. Tardi se ne avvide il povero Origene, fattosi eunuco per aver voluto abbondare di troppo nel senso letterale *proprio*. Senza il senso letterale *di convenzione*, ossia di comune uso in tutte le lingue, niuna di esse è perfettamente intelligibile. Ed a capire questo senso di convenzione per la S. Scrittura è troppo necessario seguire la Tradizione de' Padri, ed abbandonare quando fa duopo, alle scolastiche pareti il senso

ontologico, con cui non vivono non istanno in commercio gli uomini per la massima parte.]

1. [Posto ciò è sciolta la difficoltà di quello Scrittore, da noi recata al num. 1. Aggiungeremo che quello Scrittore potrà vedere presso gli autori greci usate le parole ὅλος e ὅλως in tal senso universale, che non esclude ogni distinzione, ogni eccezione. Nè a ciò si oppone quel che segue nel recitato testo; *sermo vester sit: est, est; non: non: quod amplius est, a malo est:* quasi che ciò costringa l'*omnino* al senso letterale *proprio*. Nò, anche in quel testo, per cui Origene ingannò se stesso, è recata la ragione *abscindendi, eruendi*; ragione che sembra la più forte per dover intendere a senso grammaticalissimo *abscindere* l'*eruere*; eppure contro il sentimento della Tradizione Origene lo intese male, burlo acremente se stesso. La conferma è della stessa specie del ragionamento confermato; e codesto va capito nel senso di *convenzione*, non nel letterale *proprio*.]

2. [Della dottrina di Cristo sul divorzio diremo nell'*articolo* Matrimonio, giacchè per un estraneo accidente non abbiamo potuto nel passato *art.* Divorzio inserirvi nè la questione presente, nè l'anteriore ottima confutazione del divorzio, pubblicata dal dotto Prelato Monsig. Martorelli che la pure inseriremo, ovvero nell'*art.* Indissolubilità, come più ci si sarà opportuno. Rapporto alla questione del divorzio, ossia ripudio, proposta dal suddetto ingegnoso Scrittore, ne diremo alla fine di quest'articolo.]

[Pertanto rapporto a quella seconda ragione, noi non abbiamo difficoltà a concedere come pocanzi dicemmo, ricordato l'errore de' farisei; ma sosteniamo, come puranche tosto abbiamo sostenuto, che il discorso da Cristo fu fatto a comune istruzione de' Gentili e de' Giudei; con tutto poi il resto delle nostre antecedenti osservazioni.]

3. [Che se Cristo negli esempj di giuramenti non fece menzione di quello *per Deum*: e se questo silenzio é creduto da quello Scrittore favorevole a se stesso noi abbiamo già dimostrato, che é favorevole a noi, e che in oltre e distruttivo del perché egli si allontanò dalla comune opinione, e andò in cerca di una nuova.]

4. [Abbia pure srcitto S. Matteo specialmente per gli Ebrei il suo Vangelo; (non vogliamo qui entrare nella questione se il di lui originale fu veramente ebraico); egli è certo però, che senza distinzione di Gentili e di Giudei parlò Cristo sul monte. Dirà forse taluno, che la distinzione v'ha implicita, e che tale deve supporsi dalla natura dei giuramenti da lui menzionati, che anzi é chiara dall' esordio di Cristo c. 5. v. 10. *Nisi justitia vestra abundaverit plusquam Scribarum et*

Pharisearum ec. Ma noi da questa medesima osservazione possiamo raccogliere che tutte le volte in cui disse Cristo: *dictum est antiquis* ec..ha parlato solamente per interpretare la legge ad uso degli Ebrei, non a riforma del costume dei Gentili, non ad utilità dei Cristiani.Eppure quello Scrittore tra tante ne sceglie solo le due; quella del divorzio, e l' altra del giuramento. Noi però non facciamo caso di questa illazione; e rispondiamo che il nuovo Legislatore, infinita Sapienza, se avesse voluto in un ragionamento, cui erano presenti e Gentili ed Ebrei, obbligare ad una parte di quello una sola parte degli uditori, e l'altra nò; non avrebbe egli al certo, colla generalità del suo discorso lasciatane in dubitazione una parte; massime ragionando egli a turbe, cioè a persone, per lo più incapaci di fare distinzioni: e finalmente ripetiamo per la terza volta, che se quell' *omnino* o dal contesto, o per se stesso non comprende il giurare *per Deum*, rapporto ai Gentili, dagli stessi principj non lo comprende nemmeno per gli ebrei. Nè certamente il comprende per virtù del linguaggio *di convenzione;* di cui non possiamo avere migliore interprete che la comune de'Padri dei Teologi.]

[Che se, come osserva quell' ingegnoso scrittore, i Gentili convertiti capivano la legge

del precetto del Decalogo che vieta di prendere il nome di Dio in vano; è cosa sorprendente che con ciò egli voglia porre differenza fra i Gentili e gli Ebrei, rapporto alla cognizione di quel giuramento. Non sapevano forse gli Ebrei il decalogo? Cristo non si appella più volte, contro di essi al decalogo? Dunque per parità di ragione, non era duopo nemmeso ricordare a' Farisei quel precetto; almeno possiamo noi pretendere essere questa la ragione di quel silenzio di Cristo; non ha per tanto forza di prova la ragione prodotta da codesto scrittore.]

[Per ultimo poichè l'ignoto scrittore confessò di essersi portato alla sua nuova opinione, contraria alla comune ne' Padri e de' Teologi, per cagione dell'altro precetto di Cristo sul divorzio, precetto che egli nella stessa nuova maniera a lungo interpretò per gli stessi motivi, relativo soltanto agli ebrei, noi rispondiamo di avere, non proposte delle difficoltà sulla di lui interpretazione, ma di averla evidentemente dimostrata errante nel Giornale Ecclesiastico di Roma T. VII. p. 190. 191. colla massima urbanità. Ed allora non volemmo noi entrare nell' esame di codesta questione del giuramento, con la quale si dà fine alla sopralodata dissertazione sulla *Indissolubilità del Matrimonio.* Osammo però del nostro do-

veroso diritto di riprendere l'estensore dell' articolo del Giornale letterario iscritto *Nuovo Genio* etc. edito dai Sigg. Zatta, mentre quegli senza darsi carico de' nostri argomenti, coll' aerea sua autoritá definí per decisiva quella dissertazione. Ma in breve i letterati si sono avveduti dell' animosità di quel Giornale, in cui si lodavano le opere erronee, e si biasimavano le buone senza recarne una prova. Nacque nel 1793. e morí l'an. scorso 1794. S T. T. L.]

Alcuni Filosofi capricciosi decisero che i giuramenti sono inutili, che quegli il quale non teme di mentire, non avrà orrore di spergiurare. Ciò non è sempre vero: ogni uomo conosce benissimo che lo spergiuro è un delitto più grande della semplice menzogna, poiché aggiunge l'empietà alla mala fede. „ Non v'é, dice Cicerone, vincolo più forte „ del giuramento per impedi- „ re agli uomini di mancare „ alla fede ed alla parola che „ diedero; testimonio la legge „ delle dodici Tavole, testimo- „ nio le sacre formule che si „ usano fra noi per quelli che „ fanno il giuramento, testi- „ monio le alleanze e i tratta- „ ti in cui ci leghiamo col giu- „ ramento, anco coi nostri ne- „ mici, testimonio finalmente „ le ricerche dei nostri Cen- „ sori i quali non furono „ giammai piú severi che in „ cio che riguardava il giura- „ mento.„ *De Offic. l. 3. c. 31*

Il giuramento, dice un sensatissimo Scrittore, non impedisce tutti gli spergiuri, ma attesta sempre che lo spergiuro è il maggiore dei delitti *Vedi* SPERGIURO.

Nello stile popolare, si chiamano giuramenti non solo tutte le formule nelle quali adoprasi direttamente o indirettamente il nome di Dio per confermare ciò che si dice, ma anco le bestemmie, le imprecazioni che facciamo contro noi stessi o contro gli altri, anco le parole brutali ed ingiuriose al prossimo; tutto ciò evidentemente è condannato dal Vangelo. Gesú Cristo riprova le imprecazioni fatte contro noi stessi, dicendo. *Non giurare pel tuo capo*; di fatto, quando un uomo giura cosí, egli è lo stesso come se dicesse: *Acconsento di perdere la testa o la vita, se non dico la verità*. Ma a Dio solo spetta disporre della nostra vita: noi non abbiamo alcun diritto di rinunziarvi senza comando. Ci é proibito bramare il male al prossimo, tanto più fargli contro delle imprecazioni che hanno l'oggetto di fare che il Cielo prenda parte nei nostri sentimenti di odio e di vendetta. Il rispetto che dobbiamo a Dio ed al di lui santo nome ci deve impedire d'invocarlo per leggerezza, tanto più per collera e brutalità. L'abitudine dei giuramenti fra il popolo é un avanzo della rozzezza dei secoli barbari.

Per giurare anco in giustizia non è necessario proferire parole; basta fare il segno o il gesto usato in tale caso, come alzare la mano, mettersela al petto, toccare l'Evangelio od una reliquia, ec. Nei secoli d'ignoranza in cui erasi stabilito il pessimo costume di giurare sulle casse dei Santi, pensarono alcuni stolti che quando in anticipazione si fossero levate dalla cassa le reliquie, il giuramento più non obbligasse. Errore che va del del pari con quello dei Farisei che Gesú Cristo confuta nel Vangelo, *Matt. c.* 23. *v.* 16. *Vedi* Spergiuro, Imprecazione.

Un moderno Scrittore deplora con ragione il poco rispetto che fra noi si ha pel giuramento, la facilità con cui sempre si trovano dei testimonj pronti ad attestare in giustizia la capacità e probità di un uomo che si offre per occupare una carica, e che sovente non conoscono. Egli osserva benissimo che riguardare il giuramento come una formalità, è mancare di rispetto pel santo nome di Dio, e rompere uno dei vincoli più forti che vi sieno nella società.

Queste saggie riflessioni non giustificano la proposizione in cui Quesnello disse „ „ che non v'è cosa più contraria allo spirito di Dio „ ed alla dottrina di Gesú „ Cristo quanto prestare i giuramenti comuni nella Chiesa „ perchè questo è moltiplicare le occasioni di spergiurare, tendere una insidia ai „ deboli ed agl'ignoranti, e far „ servire il nome e la veracità di Dio ai disegni degli „ empj. „ *Prop.* 101. Egli evidentemente avea in mira la sottoscrizione del Formulario col quale si attesta che si condannano le proposizioni di Giansenio nel senso dell'Autore. Secondo questa morale, sarebbe mestieri sopprimere anco le professioni di fede con cui si attesta di esser Cristiano e Cattolico. Questo temerario Autore non esita punto di chiamare *empj* quei che non pensano come lui.

[Nel Conciliabolo Ricciano di Pistoja v'ha dottrina, „ la quale dice, che ne' tempi „ felici della Chiesa nascente „ i giuramenti sembrano talmente alieni dagl'insegnamenti del divino Maestro, e „ dall'aurea semplicità evangelica, che *lo stesso giurare* „ *senza una estrema ed indispensabile necessità si sarebbe riguardato come un* „ *atto irreligioso, indegno di* „ *un cristiano*: Inoltre *che la* „ *continua catena de' Padri fa* „ *vedere, che il sentimento* „ *comune era di riguardare i* „ *giuramenti come proscritti*: „ e quindi si avanza a riprovare i giuramenti, che come „ Egli (cioè Monsig. Ricci) „ dice, la Curia ecclesiastica, „ modellandosi sulla Giurisprudenza feudale ha addottati nelle investiture e fino nelle sagre Ordinazioni „ de' Vescovi: e stabilisce per-

„ ciò doversi implorare dalla „ secolare podestà una legge „ per l'abolizione dei giuramenti, che si esigono anche „ nelle Curie ecclesiastiche, „ nell'essere ammessi a cariche e uffizj, e generalmente „ in qualunque atto curiale. „ questa dottrina è riportata nella dommatica Bolla *Auctorem Fidei*, e vi è proscritta per *falsa, ingiuriosa alla Chiesa, sovversiva della disciplina introdotta, e approvata dai Canoni*. Il promotore del Sinodo, il sig. D. Pietro Tamburini, o non ha saputo, che i Padri parlando de' giuramenti hanno usato lo stile evangelico che giusta le anzidette cose non vieta assolutamente i giuramenti, o ha egli voluto soverchiare gl' ignoranti, per togliere primariamente il giuramento de' Vescovi che sono tenuti di fare nella loro Ordinazione, giuramento di ubbidire alla S. Sede Ap. Romana.]

GIURISDIZIONE; podestà di fare delle leggi e pronunziare dei giudizj obbligatorj in una certa estensione di territorio. A noi spetta parlare soltanto della *giurisdizione* spirituale dei Pastori della chiesa; la loro *giurisdizione* temporale è l'oggetto del Ius canonico.

All'Articolo *Leggi ecclesiastiche* proveremo che i Pastori della Chiesa ricevettero da Dio la podestà di fare delle leggi appartenenti al culto divino ed ai costumi dei fedeli, e che questi sono obbligati in coscienza a sottomettervisi e conformarvisi, che la Chiesa in ogni secolo si servì di questa podestà ed ha stabilito delle pene contro i refrattarj.

Ma questionano i Teologi se i Vescovi abbiano immediatamente da Gesù Cristo la loro *giurisdizione* spirituale su i fedeli della loro Diocesi, o se la ricevano dal Sommo Pontefice. Gl' Italiani difendono questa ultima opinione; Bellarmino procurò di stabilirla, *tom. I. controv. 3. de Summo Pont*, In Francia si pensa il contrario; diciamo che i Vescovi hanno ricevuto da Gesù Cristo la loro giurisdizione così immediatamente come la loro podestà di ordine ed il loro carattere.

[Il dottissimo Bellarmino non ha mai preteso di vincolare tutta la posterità colle sue opinioni sù di materie per nessuna maniera definite dalla Chiesa; molto meno ha voluto chiudere l'adito a' posteri di analizzare di più le rette opinioni, che egli sostenne; come è quella della giurisdizione de' Vescovi. De' moderni scrittori dottissimi hanno dichiarata la presente questione in maniera, che sembra definita. Noi adunque crederemmo di abusarci della pazienza de' nostsi esperti leggitori, se volessimo quì registrare tutte le ragioni recate da Bellarmino, come fa in questo articolo il suo Autore, e se volessimo parimente recare tutte le di

ui risposte date alla francese e quindi tesserne la confutazione: cosa che lungo assai produrrebbe il nostro ragionamento.]

[Sappiamo che ne' nostri giorni interessa assai la medesima questione; poichè alcuni pochi Vescovi inquieti, e dimentichi, anzi ripugnanti alla podestà del Rom. Pontefice, cui nella loro Ordinazione prestarono con giuramento una sincera ubbidienza, si sono eretti in tanti supremi, indipendenti Gerachi nelle loro Diocesi, ed hanno anche usato di esercitare con una missione civile fuori di loro Diocesi, la giurisdizione, ed uno sciame di pseudo-teologi, parte nemici della dovuta sommissione alla prima Sede, parte affamati hanno co' loro scritti esaltata una *originaria inalienabile* podestà episcopale per sottrarre i Vescovi dalla soddetta ubbidienza; cioè alla fine per vivere a modo loro, credendosi non aver più a temere nè il Papa per avere fatti Papi i Vescovi, nè temere i Vescovi, per essere i loro sognati difensori, ossia perfidi adulatori.]

[L' ecumenino Concilio di Trento, come narrano gli storici, non volle definire la questione proposta dall' Autore. Eppure sistemarono que' venerabili Padri molte cose appartenenti all'ecclesiastica Gerarchia, le quali sembrano a prima vista dipendenti dalla definizione della questione proposta. Non fu adunque necessaria la soluzione di essa; eppure fecero canoni perpetui al buon governo della Chiesa; appoggiati perciò alla dottrina, ed alla disciplina costante della Chiesa universale. Nulla definì su di ciò il Concilio, principalmente per la dissensione grande de' pareri, per il grande partito per l' una e per l' altra parte. Eppure tutti moralmente convennero nel sistemare le suddette cose spettanti all' ecclesiastica giurisdizione; non per un modo come dicesi di provisione, ma stabilmente.]

[Adunque lodiamo moltissimo l' ingegno, la dottrina, e la carità di eccellenti scrittori moderni, che hanno trattata questa materia, massimamente a confutazione de' moderni Indipendenti; ma noi crediamo di poterci sull' esempio de' Padri Trentini, astenerci da questa questione. La tratta scolasticamente il Le-Gros nel suo anonimo *Tractatus de Ecclesia* T. II. autore notissimo per le sue erronee massime contro la Chiesa Romana. La maneggia però senza precisione, come fanno altri francesi, con testi di Scittura e di Tradizione, i quali secondo la nostra teoria data nell' *art.* Conseguenza Teologica non provano nulla, perchè in essi non é contenuta la opinione nel modo, che vien da essi proposta, e talvolta ancora egli reca de' testi alla medesima contradittorj. Le confu-

sioni dell' idee è quel torbido in cui costoro sogliono pescare, chi sa analizzarle colle regole date in quell' articolo, e negli altri CIRCOSTANZE, DEFINIZIONI non teme il gazza buglio de moderni perturbatori della Chiesa.]

[Noi sosteniamo, che i Vescovi nella loro Ordinazione oltre la podestà dell' Ordine ricevono da Dio la *capacità* di esercitare anche la ecclesiastica giurisdizione sotto la dipendenza del Romano Pontefice o unito co' Vescovi nel generale Concilio, o solo, se dente sulla cattedra Madre e Maestra di tutte le Chiese, ossia di tutti e singoli i Pastori. Se quella capacità vogl amo appellarla *podestà*, o *diritto*, a noi non importa; purche distinguano il diritto o la *podestà*, cioè il *potere* dall' esercizio di esso, e questo il tengano sottoposto al Rom Pontefice, come pocanzi dicemmo. Non v' ha dubbio, che questo *potere* venga da Dio; ma Dio non é contraddittorio a se stesso. La ignoranza, e la passione degli uomini pongono in confusione ciò che egli volle in perfetta utilissima armonia. E' pure da Dio il Primato del Rom. Pontefice per serbare sempre l' unità di dottrina, e dello spirito di disciplina nella Chiesa fondata sopra di lui, sù ferma pietra, dunque il divino potere dei Vescovi deve nel suo esercizio essere soggetto, e giusta le diverse circostanze per bene dell' unità sottoposto ad un solo, cioé al sommo Gerarca. Questa fu sempre la dottrina, e la disciplina della Chiesa, questa fu sempe la Tradizione della medesima. Testi isolati, ignorantemente, o anzi fraudolentemente recati da'nostri nemici, non sono la dottrina della Chiesa; il loro complesso forma questa dottrina. La maniera di comporli insieme dipende dalla Tradizione, e questa per universale consensione dai Padri é sempre pronta, nella Rom. Chiesa, nella cattedra ecumenica, nella Maestra di tutte le Chiese.]

[Il contrario sistema porta per se stesso evidentemete allo scisma, alla divisione, alla distruzione della Chiesa, perchè la divisione è di sua natura sommamente ripugnante all' unità, senza della quale non v'è Chiesa; ed il concedere a' Vescovi particolari l' esercizio del potere divino nell' amministrazione della loro Diocesi, è un aprire la porta alli Scismi, é uno sciogliere l'unità. Questa è una teoria, purtroppo confermata infelicemente dalla esperienza, anche de' nostri giorni. Chi non è ospite nella storia ecclesiastica, ne ha molt' altri che servono alla più evidente dimostrazione.]

[L' Autore francese nel trattare inutilmente la questione contro Bellarmino, và spargendo delle sue nazionali erronee opinioni, che non occorre quí confutare, mentre e-

gli stesso, o qualche altro francese estensore di altri articoli relativi alla Pontificia autorità, di nuovo le porta in campo; laonde le confuteremo con tutto il francesismo teologico a' luoghi opportui, e nelle confutazioni non diremo *nova* ma ci studieremo di dirle *nove* per persuadere se é possibile, chi porta dalla nascita certe idee, che sembrano innate. Avremo certamente l'onore di convincerli: la verità è pronta alla difesa di se stessa: e non teme la grandiosa falange de' suoi nemici.]

Da un' antica e costante disciplina è stabilito che i Vescovi abbiano la podestá di dare un grado di giurisdizione ai semplici sacerdoti, per assolvere dai peccati; tutti devono esercitarla con subordinazione a quella del Vescovo, come i Vescovi devono esercitare la loro con riguardo [sarebbe frase più adequata il dire *con subordinazione*] verso il Sommo Pontefice. In ciò stesso consiste la forza della Chiesa, ed allora, secondo l' espressione dei Padri, questa é un' armata messa in ordine di battaglia: *castrorum acies ordinata*. [*Vedi* la recente sensata opera del Sig. Conte Recco: *della esistenza di vera giurisdizione nella Chiesa cattolica stabilita nell' autorità del R. Pontefice ec.*]

GIUSEPPE; figlio di Giacobbe, uno dei dodici Patriarchi, la storia di lui che viene riferita nel *Libro della Genesi* *c.* 37. *e seg.* é tenerissima; però ha somministrato materia ad un grandissimo numero di critiche assurde, le quali non altro provano che la ignoranza e la malignitá dei censori moderni della Storia Santa.

Come essi credettero trovare della rassomiglianza tra molti avvenimenti della vita di questo Patriarca e le avventure di alcuni favolosi eroi, procurarono di persuadere che lo Storico Giudeo avesse tratto la sua narrazione dagli Scrittori Greci od Arabi. Non rifletterono che moisè Autore del *Libro della Genesi* scrisse più di cinquecento anni prima di tutti gli Autori profani che ci sono noti. Giustino, che parla della storia di Giuseppe dopo Trogo Pompeo *l.* 36. non pare che la metta in dubbio; d' altronde ella ha molti fatti che ne dimostrano la realtà. Il viaggio di Giacobbe in Egitto, dove viene chiamato da Giuseppe; la dimora che la di lui posterità fece in quel paese, di cui fanno menzione gli Storici Egiziani; i due figliuoli di Giuseppe adottati da Giacobbe, e che divengono Capi di due tribù; le ossa di Giuseppe conservate in Egitto pel corso di due secoli, trasportate di poi nella Palestina, e sepolte in Sichem; tutto ciò forma una catena indissolubile che non può essere una serie di finzioni.

Dicono i nostri Critici che la maggior parte delle avventure di Giuseppe sono fon-

date sopra alcuni pretesi sogni misteriosi, che gli presagirono la futura sua grandezza; trasportato in Egitto, spiega i sogni dei due Officiali di Faraone; di poi interpetra i sogni di questo Re, ed in premio è fatto primo Ministro. Tutto ciò non può servire ad altro che a confermare la stolta confidenza che i popoli di ogni secolo ebbero nei sogni.

Rispondiamo che se tutti i sogni fossero così chiari, così bene circonstanziati, così esattamente verificati dall' avvenimento come quelli di cui Giuseppe ne diede la spiegazione, sarebbe affatto permesso di prestarvi fede; certamente Dio ha potuto servirsi di questo mezzo per far conoscer la sua volontà e i suoi disegni, quando giudicava a proposito; però avea fatto proibire da Moisè, aver fiducia in generale ai sogni degl'impostori. *Deut. c.* 13. *v.* 1. *e seg.* Giacobbe e i di lui figliuoli non prestarono a prima giunta alcuna fede ai sogni di Giuseppe; il solo effetto dimostrò che non erano illusioni.

Dicesi *Gen. c.* 42. *v.* 5. che Giuseppe si serviva della sua tazza per trarne i presagi, e dice ai suoi fratelli, *v.* 15. *Non sapete che nessuno è tanto abile nell'arte di presagire come io lo sono!* Dunque questa frivola arte si praticava da un uomo che ci vien dato per modello di sapienza e virtù.

Ma il testo ebreo dà un altro senso, *v.* 5. Il servo di Giuseppe dice: *Non è questa la tazza in cui beve il mio Padrone! Bravo indovino, egli ha presagito ciò che era*; egli ha presagito ciò che era successo e dove avea a trovarsi. Niente di più significano le parole di Giuseppe; egli non avea torto di citare la scienza che Dio aveagli fidato delle cose occulte; ma questa non era nè una scienza naturale, nè un'arte che professasse.

Stupiscono i Censori della Storia Santa che l'Eunuco Putifare avesse una moglie; egli avea anche una figlia, dicono essi, poichè Giuseppe ebbe in moglie Aseneth figliuola di Putifare. *Gen. c.* 41. *v.* 45.

Eglino confondono due diversissimi personaggi. *Putifare*; a cui fu venduto Giuseppe, era Capo della Milizia di Faraone; *Gen. c.* 39. *v.* 1. e *Futiperagh* la cui figlia ebbe in moglie, era Sacerdote, ovvero governatore della città d'Eliopoli; questi due nomi in ebreo non sono lo stesso.

Secondo la osservazione di Favorino, il greco Ευνουχος, viene da Ευ νη χειν, guardare il letto o la parte interna di un appartamento; questo in origine era il titolo di un Offiziale della camera del Re, e l'ebreo *Saris* non altro significa. Non già che in progresso è presso le nazioni corrotte, la gelosia dei Principi abbiali impegnati a far mutilare alcuni uomini pel servigio interno del loro palazzo. Così perchè il Capo della milizia, il

Panattiere, ed il Coppiere del Re sono appellati *Saris* di Faraone, non ne segue che sieno stati *Eunuchi* nel senso che vien dato ora a questa parola

Questi medesimi Critici dicono che Giuseppe fu imprudente, dichiarando al Re di Egitto che i suoi fratelli erano pastori di pecore, poiché gli Egiziani aborrivano una tal professione. Ma Giuseppe avea le sue ragioni; egli non volle che i suoi fratelli e i suoi nepoti penetrassero tosto nell'Egitto e si mischiassero cogli Egizj; egli li collocò nella terra di Gessen, che era un paese di pascolo, affinche vi conservassero più agevolmente i loro costumi e la loro religione.

La condotta di Giuseppe divenuto primo Ministro, non trovò grazia nel tribunale degl'increduli; essi pretendono che per fare la sua corte, abbia costretto gli Egiziani, in tempo di fame, di vendere al Re tutte le loro terre, per aver di che vivere, che in tal guisa gli rese tutti schiavi; che in progresso, gli obbligó anche a vendere tutti i loro armenti; ma lasciò le terre ai Sacerdoti, perché avea preso in moglie la figlia di un Sacerdote, e li rese indipendenti dalla Corona; che ebbe cura di far dare ai suoi parenti i posti più ragguardevoli del regno.

Tutte queste accuse sono false. La storia riferisce soltanto che Giuseppe costitui il Re di Egitto proprietario di tutte le terre del suo regno; i di lui sudditi non furono altro che i suoi affittajuoli; gli davano il quinto di tutto il prodotto, ed il rimanente era per essi. *Gen.* c. 47. v. 24. In un paese così fertile come l'Egitto, una tale imposta era leggerissima; non v'è alcuna nazione che non si credesse assai felice se fosse libera da un simile tributo. Quando si dice che Giuseppe rese *Schiavi* gli Egiziani, si scherza sopra una parola. L'ebreo *habed*, schiavo significa anco *suddito, vassallo, servo.* Quan i fratelli di Giuseppe dicono al Re: Noi siamo tuoi servi, *ibid.* v. 19. ciò non significa, noi siamo *tuoi schiavi.* In quale senso si può chiamare *schiavitudine* la condizione degli affittajuoli che danno al lor padrone il quinto di tutto il prodotto?

Sopra un altro passo non bene inteso si suppone che Giuseppe abbia fatto cambiare la dimora a tutti gli Egiziani, ed abbiali trapiantati da un confine all'altro del Regno. *Ibid*: v. 21. Vana immaginazione. La parola ebrea, che significa *far passare* da un luogo ad un altro, significa pure *far passare* da una condizione ad un'altra, cambiare la sorte di una persona; Giuseppe cambiò la sorte o lo stato degli Egiziani da un confine all'altro del regno, è rese migliore la loro sorte. Quindi non segue che li abbia fatti sloggiare ovvero trasportare. La Vulgata traduce con molta esattezza il senso del testo.

Egli non comprò le terre dei Saderdoti, perchè non erano di essi; il Re le avea loro donate; essi non ne aveano che l'usofrutto; era lo stesso il loro stato in tempo di Erodoto, *l.* 11. *c.* 37. In quale senso i semplici usufruttuarj, sono indipendenti dalla Corona. Non é certo che Giuseppe abbia preso in moglie la figlia di un Sacerdote; l'ebreo *Cohen* significa non solo un Sacerdote, ma un Principe, ún Capo di tribú, un' uomo qualificato nella sua nazione. Quindi pure ne segue che presso gli Egiziano, i Sacerdoti tenessero un posto ragguardevole; questo pure è un fatto di cui Erodoto ne fu testimonio.

Faraone dice a Giuseppe, parlando dei di lui fratelli: *se tra essi v'è qualcuno industrioso, affidagli la cura dei miei armenti. Gen. c.* 47. *v.* 6. Per certo questo impiego non era il più ragguardevole del regno.

Finalmente egli é impossibile, dicono i nostri Critici, che la fame abbia potúto durare nell'Egitto pel corso di sette anni consecutivi; si sa che le inondazioni del Nilo rendono fertile questa regione che con questo mezzo la terra non esige quasi alcuna coltura. Non è probabile che gli allagamenti del Nilo abbiano potuto esser interrotti per sette anni: da dove avria potuto nascere un tale fenomeno. Sembra che lo Storico ignori questo fatto importante, poiché non ne fa menzione alcúna.

Ció prova, secondo noi, che la Storia Santa niente dice per appagare la nostra curiosità; ella racconta gli avvenimenti solo per farci ammirare la condotta della Provvidenza. Devono sapere i Censori di questo libro divino, che quando gli allagamenti del Nilo non sono molto abbondanti, o che lo sono assai, pregiudicano ugualmente alla fertilità dell'Egitto. Nel primo caso, le acque non depongono molto fango per ingrassare la terra nel secondo, non si ritirano cosí presto per dare tempo a lavorare e seminare; dunque potè succédere che per sette anni consecútivi l'inondazione del Nilo fosse eccessiva o insufficiente.

Potremmo aggiungere che lo Storico fa conoscere abbastanza da quale causa dovea venire la fame dell'Egitto, poichè le sette vacche grasse e le sette vacche magre, simbolo dei setti anni di abbondanza e dei sette anni di sterilità cui Faraone vide in sogno; sortivano dal Nilo. *Gen. c.* 41. *v.* 2.

Non è per noi il fermarsi sopra queste minute osservazioni, e che non meritanouna regolare confutazione; giova però sovente mostrare alcuni esempi d'imprudenza, di mancanza di cognizione e di poca sincerità, che gl' increduli danno a vedere.

GIUSEPPE (S); sposo della Santa Vergine, padre nutrizio di Gesù Cristo. Come a'giorni nostri la malignità arrivò sino a mettere dei sospetti sulla purità del nascimento del nostro Salvatore, si credette bene di supporre, contro ogni verità, che S. Giuseppe non avesse stima nè amore per Maria sua sposa; che mirasse di cattivo occhio il figliuolo che avea partorito; che lo stesso Gesù Cristo avesse pochissimo rispetto per S. Giuseppe.

Per conoscere l'assurdo di tutte queste calunnie, basta sapere che gl'Evangelisti attestano il contrario, e che scrissero in un tempo nel quale sariano stati contraddetti dai testimonj oculari, se avessero asseriti dei fatti falsi od incerti. Secondo il loro racconto, Giuseppe pria di essere stato istruito da un Angelo del mistero dell'Incarnazione, ed accorgendosi della gravidanza della sua sposa, pensò rimandarla non pubblicamente, ma in secreto, *perchè era giusto*; dunque era persuasissimo della innocenza di Maria. Se contro di essa avesse avuto dei sospetti, sarebbero stati presto dileguati o dall'apparizione dei due Angeli, uno dei quali rivelò il misterò della Incarnazione, l'altro gli ordinò fuggirsene in Egitto, o dall'adorazione dei Maghi, o dai trasporti di gioja di Anna e Simeone, allorchè Gesù fu presentato nel Tempio. Di fatto Giuseppe accompagna Maria in Betlemme; é testimonio della nascità di Gesù e degli omaggi che a lui rendono i Pastori e i Maghi; fugge in Egitto colla madre e col figliuolo; li riconduce; è presente quando Gesù viene offerto nel tempio; li riconduce a Nazaret; portasi ogni anno con Gesù e Maria alla festa di Pasqua; cerca con essa Gesù e lo ritrova nel Tempio; Gesù ritrovato parla a lui, come a sua madre; ritorna in loro compagnia a Nazaret; il Vangelo osserva che era soggetto ad essi. *Luc. c.* 2. *v.* 23. *Matt. c.* 2. Quale prova si può bramare di una piú intima unione, di un mutuo attaccamento più costante?

Dopo che Gesù Cristo ebbe cominciato la sua missione, l'Evangelio non parla più di Giuseppe; propabilmente era giá morto: ma i Vangelisti passarono sotto silenzio tutto il tempo della vita del Salvatore, che passò dall'età di dodici anni sino ai trenta. Quando gli abitanti di Nazaret stupefatti dalla dottrina e dai miracoli di Gesú, domandano: *Non é dunque questi un artigiano, figlio di Maria, fratello o parente di Iacopo, di Giuseppe, di Giuda e di Simone! non sono ancora fra noi i di lui parenti! Marc. c.* 6. *v.* 3. essi sembrano supporre che S. Giuseppe suo padre fosse morto.

All'articolo *Maria* vedremo che le alte calunnie inventate dagl'increduli contro questa

santa Madre di Dio, non hanno migliore fondamento di queste.

Lungo tempo si differì nella Chiesa Latina a celebrare re la festa di S. Giuseppe; ma è più antica fra i Greci.

GIUSEPPITI; Congregazione di Sacerdoti Missionarj di S. Giuseppe istituiti a Lione l' an. 1656. da uno appellato Cretenet, Chirurgo nato a Champlite nella Borgogna, il quale erasi dedicato al servigio dell' Ospedale di Lione. La prima destinazione di questi Sacerdoti, é stata di fare le missioni nelle Parrocchie di campagna; devono anco insegnare la Umanitá in molti Collegi. Portano l' abito ordinario degli Ecclesiastici, e sono governati da un Generale, *Stor. degli Ord. Monast. t.* 8. *p.* 191.

Avvi parimente una Congregazione di Zitelle chiamate Sorelle di S. Giuseppe che fu istituita in Puy-en-Velay dal Vescovo di questa Cittá l' anno 1650., e che si diffuse in molte provincie meridionali della Francia. Queste Zittelle si occupano in tutte le opere di carità e misericordia, come nella cura degli spedali, nella direzione delle case di rifugio, nell' educazione dei poveri orfanelli, nell' istruzione delle fanciulle nelle scuole, nel visitare gl' infermi nelle case private, nelle radunanze di carità, ec. Esse fanno i soli voti semplici da cui possono essere dispensate da Vescovi, sotto la cui ubbidienza vivono. Bisogna che lo stesso Chirurgo Cretenet abbia formato l' idea di questo Istituto, poichè in molti luoghi queste Zitelle sono chiamate *Cretenistè. Stor. degli Ordini Monast. t.* 8. *p.* 186.

[GIUSTI DEL TESTAMENTO VECCHIO. *Vedi* VISIONE BEATIFICA.]

GIUSTIFICAZIONE, atto per cui l' uomo passa dal peccato allo stato di grazia, diviene grato a Dio e degno della vita eterna. In che consiste un tale atto? come si fa? Questa é una questione che causó la più gran conroversia tra i Protestanti ed i Cattolici.

Lutero, il quale voleva provare che i Sacramenti niente in noi producono per loro propria virtù, che soltanto sono segni atti ad eccitare in noi la fede, e coi quali testifichiamo la nostra fede, fù obbligato cambiare tutta la dottrina della Chiesa sulla giustificazione. Egli afferma che l' uomo viene giustificato mediante la fede, non per la fede generale con cui crediamo alla parola di Dio, alle di lui promesse, e minaccie, ma per una fede speciale, per cui il peccatore crede fermamente che la giustizia di Gesù Cristo e i meriti di lui sono ad esso imputati. *Vedi* IMPUTAZIONE. Secondo esso, il peccatore é giustificato tosto che creda di esserlo con una in-

tiera certezza; qualunque per altro sieno le sue disposizioni. Quindi ne seguivano molti errori, nón solo sulla causa formale della giustificazione, ma sopra ciò che la precede e la segue.

Doveasi conchiudere 1. che la giustificazione non produce in noi alcun cangiamento reale; che la giustizia dell' uomo non è altro che una denominazione puramente esteriore; che quando dicesi che Dio giustifica l' empio, ció soltanto significa che Dio degnasi reputarlo e dichiararlo tale nello stesso senso che un decreto dei Magistrati giustifica un accusato, cioè, lo dichiara e fa comparire innocente, e lo difende dal castigo; ossia che per altro il delitto sia vero o falso: che in tal guisa i nostri peccati sono cancellati, solo in questo senso, che non ci sono imputati.

Ne seguiva, 2. che il Battesimo ricevuto da un adulto e la Penitenza niente contribuissero a renderlo giusto; che al piú questi fossero segni esterni capaci di eccitare in esso la fede speciale immaginata da Lutero, ovvero una professione di fede per cui testifica di credere fermamente che la giustizia di Gesú Cristo viene ad esso imputata.

3. Ne seguiva che gli atti di fede generale, di timore dei giudizj di Dio, di fiducia nelle di lui promesse, anco di carità e di pentimento, in vece di contribuire in qualche cosa alla giustificazione, sono anzi peccati che rendono l' uomo piu reo, fino a tanto che finalmente abbia fatto l' atto di fede speciale, e che creda di avere una intera certezza, che la giustizia e i meriti di Gesù Cristo sono ad esso imputati.

4. Che é lo stesso dell' opere buone posteriori alla giustificazione; che invece di meritare all' uomo un aumento di grazia ed un nuovo grado di gloria eterna, questi sono peccati almeno veniali, che peró Dio non imputa.

Calvino a questi diversi errori aggiunse l' inamissibilità della giustizia; insegnò che l' uomo una volta giustificato per l' atto della fede speciale di cui parliamo, non può più decadere da questo stato, perdere *totalmente* e *finalmente* questa fede giustificante, qualunque sia l' enormità dei peccati che per altro commette. *Vedi* Inamissibile.

Chiederassi certamente, su che cosa questi due Riformatori potessero fondare una dottrina tanto assurda e tanto perniciosa; essi l' appoggiavano sopra alcuni testi della Scrittura S. di cui ne torcevano il senso, e sulle calunnie colle quali mascheravano la dottrina cattolica per farla comparire odiosa.

Qualora S. Paolo dice che la fede d' Abramo gli fu riputata a giustizia, *Rom. c.* 4. *v.* 3. intende forse che Abramo

ha creduto che la giustizia di di Gesù Cristo gli fosse imputata? No. Lo stesso Apostolo fa consistere la fede di Abramo nell' aver egli creduto alle promesse cui Dio gli faceva, non ostante gli ostacoli che sembravano opporsi al loro adempimento, ed ubbidì agli ordini cui Dio gli dava, sebbene sembrassero rigorosi, *Hbr. c.* 11. Così, quando S. Paolo aggiunge Abramo non fu giustificato *per le opere*, *Rom. c.* 4. *v.* 2. intende per la circoncisione e per le opere ceremoniali della legge mosaica: ciò è evidente dallo stesso testo. Ella è cosa assurda di conchiudere, come faceva Lutero, che Abramo non fu giustificato pegli atti di ubbidienza che fece, poichè in questi stessi atti S. Paolo fa consistere la di lui fede. *Vedi* Fede, §. V.

E' ancora un più grande assurdo il pretendere, che se alcuni atti di fede generali di timore di Dio, di fiducia nella di lui misericordia, di pentimento, di amore di Dio, ec. contribuissero alla giusticazione, ciò sarebbe una giustizia umana, farisaica, puramente naturale, che non procederebbe da Dio, né da Gesù Cristo; poiché secondo la dottrina cattolica, nessuno di questi atti può essere fatto come si deve se non per la grazia di Gesù Cristo: l' errore contrario è stato condannato nei Pelagiani.

Il Concilio di Trento ha insegnato colla maggior' esattezza la dottrina della Chiesa sulla giustificazione, decise 1. che l' uomo é giustificato non solo per la imputazione della giustizia di Gesù Cristo, e la semplice remissione del peccato, ma per la grazia e la carità che lo Spirito S. diffonde nei nostri cuori; che perciò questa giustizia é veramente interna ed inerente all' anima nostra.

2. Che l' uomo si dispone alla giustificazione per la fede e confidenza alle promesse di Dio, pel pentimento delle sue colpe e per l' amore di Dio, anco pel timore dei di lui giudizj; ma che non può produrre alcuno di questi atti, tali come sono necessarj per diventar giusto, senza il soccorso della grazia, ovvero senza l'ispirazione dello Spirito Santo: che quindi tuttavia non ne segue che nessuno degli atti, i quali precedono la giustificazione possa meritarla in rigore.

3. Che il peccatore una volta giustificato non è perciò dispensato dall' adempiere i Comandamenti di Dio e della Chiesa, nè dal fare dell'opere buone, poichè la grazia santificante si perde per un solo peccato mortale; che le buone opere sono necessarie per meritare l'aumento della grazia ed un nuovo grado di premio eterno, e per perseverare nella giustizia, sebbe-

ne la perseveranza finale sia un dono speciale della bontà di Dio.

Conseguentemente il Concilio fulmina la scomunica a quelli che insegnano che tutte le opere buone che si fanno avanti la giustificazione, sono tanti peccati; e quanto più un peccatore si sforza di disporsi alla giustificazione tanto più pecca; a quelli i quali pretendono che si operi la giustificazione per la sola fede, o per la sola fiducia cui abbiamo che i nostri peccati ci sieno rimessi per i meriti di Gesù Cristo; a quei che dicono che noi siamo formalmente giusti per la giustizia di Gesù Cristo.

Condanna quei che ardiscono asserire che l'uomo viene liberato, assoluto, giustificato, tosto che si crede tale, e che si e tenuto credere così di fede divina, e credere ancora di essere nel numero dei predestinati; ovvero che affermano che i soli predestinati sono giustificati.

Riprova la temerità dei falsi Dottori i quali insegnano che l'uomo giustificato per la fede non e più obbligato all' osservanza dei Comandamenti di Dio e della Chiesa; che non può più peccare ne perdere la giustizia; che le buone opere non sono di merito alcuno, nè contribuiscono per niente a conservare nè ad aumentare la grazia della giustificazione; che sono piuttosto peccati, almeno veniali, ma che Dio non imputa.

Rigetta parimente tutte le altre conseguenze che i Novatori deducevano dalla loro dottrina. *Sess.* 6. *de Justific.*

E' già un fatto certo che la dottrina dei Protestanti non servì a moltiplicare fra essi le buone opere, ma piuttosto a distruggerle; ed è una buonissima prova per conchiudere che ella é falsa. M. Bossuet trattò dottamente tutta questa questione, *Storia delle Variazioni l.* 1. *n.* 7. *e seg. l.* 3. *n.* 18. *e seg. l.* 15. *n.* 141. *e seg.*

GIUSTINO (S.), Filosofo, nato a Naplosa nella Palestina, visse e si convertì al Cristianesimo nel secolo secondo; sostenne il martirio l'anno 167. Indirizzò un' Apologia della nostra religione all'Imperatore Antonino, ed una a Marco Aurelio; nè ciò è stato inutile, perchè questi due Principi fecero cessare, od almeno diminuire la persecuzione che i Magistrati esercitavano contro i Cristiani. *S. Giustino* avea già scritto un' *Esortazione ai Gentili*, in cui prova che i Poeti ed i Filosofi non altro insegnarono ad essi che favole ed errori in materia di religione, e li esorta a cercare la cognizione di Dio nei nostri Libri santi. Di poi nel suo *Dialogo con Trifone* si mise a dimostrare ai Giudei la verità del Cristianesimo colle profezie. Abbiamo di esso anche un *Trattato della Monarchia*; ovvero dell' unità di Dio; una *lettera a*

Diogneto, il quale bramava conoscere la religione cristiana; avea fatto delle altre Opere che più non esistono, e gliene furono attribuite molte di cui non è Autore.

D Prudenzio Marand fece una edizione delle Opere di questo Padre in greco ed in latino a Parigi l' an. 1742. in foglio. Vi aggiunse le Apologie di Atenagora, Taziano, Ermiato, ed i tre libri di S. Teofilo Antiocheno ad Autolico; tutti questi Scritti sono del secondo Secolo.

Come la testimonianza di un Autore sì antico e sì rispettabile come S. Giustino, è del maggior peso in materia di dottrina, i Critici Protestanti fecero ogni sforzo per indebolirla; pretendono esservi nelle opere di lui degli errori di ogni specie, e gl' increduli gl'hanno imitati fedelmente.

In primo luogo le Clerc *Hist. Eccl. an.* 101. §. 5. osserva che questo Padre per aver ignorato l' ebreo é caduto in molti errori. Accusa senza ragione i Giudei di avere cancellato nella versione dei Settanta molte profezie, le quali annunziavano Gesù Cristo come Dio ed uomo Crocifisso, *Dial. cum Triph. n.* 71: 72. Se avesse potuto consultare il testo Ebreo, avria veduto che dei quattro passi ch' egli cita in prova, ve n'è uno che si trova perfettamente conforme nel testo e nella versione, ma che non riguarda Gesù Cristo. Li altri tre non vi sono; dal che dobbiamo conchiudere che questa è una interpolazione fatta negli esemplari dei Settanta di cui si serviva S. Giustino, e che veniva dalla mano di un Cristiano, anzichè di un Giudeo. In secondo luogo, se questo Padre avesse potuto confrontare la versione dei Settanta col testo ebreo, avria veduto quanto sia falsa questa versione: non sarebbe stato tentato di crederla ispirata, non più che gli altri Padri della Chiesa; non avrebbe prestato tanta fede alla favola che gli si avea raccontato sulle 70. cellette dove erano stati chiusi i 70. Interpreti. In terzo luogo avria citato più fedelmente la Scrittura Santa, avria tradotto meglio il senso, non si sarebbe attaccato alle spiegazioni allegoriche cui i Giudei hanno diritto di non istimare punto e in generale avria ragionato meglio di quello che fa. *Ibid. an.* 139. §. 3. *e seg. an.* 140. §. 2. *e seg.*

Sono forse giusti tutti questi rimproveri? Alla parola *Ebreo* §. IV. abbiamo mostrato quanto sia ridicola la prevenzione di tutti i Protestanti che i Padri senza cognizione della lingua ebraica non sieno stati capaci d' intendere sufficientemente la Scrittura Santa, quando per l'altra parte asseriscono che i semplici fedeli, coll'ajuto di una versione possono appoggiare la loro

fede su di questo libro divino. [*Vedi* Lingua Ebrea.] Sarebbe stato un assurdo che S. Giustino argomentasse sul testo ebreo contro Trifone, Giudeo Ellenista, il quale, come questo Padre, non intendeva l'ebreo, e che servivasi come esso della versione dei Settanta. Quando S. Giustino fosse stato un dotto Ebraizzante, e quando avesse confrontato la versione col testo, sarebbe nondimeno stato tentato di accusare i Giudei di avere corrotto il testo ugualmente che d'avere falsificato la versione, poichè molti moderni Ebraizzanti credettero nei Giudei questo stesso delitto.

Per altro è certo che al tempo di S. Giustino v'era una infinità di varianti e delle considerabili differenze tra i diversi esemplari della versione dei Settanta: ciò diede motivo ad Origene che si mettesse a lavorare sù questa versione nel secolo seguente, e confrontare il testo colle altre versioni. Dunque non é maraviglia che S. Giustino abbia attribuito alla infedeltá dei Giudei la differenza che scorgeva tra i diversi esemplari che aveva confrontati. Egli rinfaccia ai Giudei tanti altri delitti di questo genere, che non poteva crederli incapaci di questo. Secondo la di lui opinione; distorre il senso di una profezia con una falsa interpretazione, o sopprimerlo in un libro, era a un dipresso la stessa infedeltà; i Giudei erano notoriamente convinti della prima; S. Giustino non esitava di attribuire loro la seconda. Non possiamo dubitare che questo Padre non abbia letto nell' esemplare, di cui si serviva, i passi, che non vi si trovano più al presente, poiché uno è stato citato parimenti da S. Ireneo, e l'altro da Lattanzio. Non è assolutamente certo che queste interpolazioni sieno state fatte di mala fede da alcuni Cristiani, poichè hanno potuto venire da alcune citazioni fatte poco esattamente per mancanza di memoria.

Devesi affermare che queste specie di citazioni non sono un delitto; anco i sacri Autori non si sono giammai vantati di una diligenza letterale così scrupolosa come si esige al presente; gli Avversarj contro cui scriveano i Padri, non erano Critici tanto puntigliosi come gli eretici dei giorni nostri: nè i Giudei nè i Pagani conoscevano tutte le sottigliezze di Grammatica più che i Padri della Chiesa. I primi ammettevano le spiegazioni allegoriche della Scrittura Santa: allora si credevano i fatti su i quali argomenta S. Giustino e gli altri Padri: certi raziocinj che al dì d'oggi sembranci poco solidi, aveano almeno in quel tempo una forza relativa per rapporto alle opinioni universalmente sparse. I Protestanti condan-

nano ingiustamente i Padri di essersene prevalsi.

La venerazione di S. Giustino e degli altri Padri per la versione dei Settanta non nasceva perchè la credessero esatta e conforme al testo, ma perchè la vedevano citata dagli Apostoli: essi non pensavano che questi Autori ispirati avessero voluto servirsi di una versione falsa, senza avvertire i fedeli che si dovea dubitare. Una tale condotta dei Padri sembraci più lodevole che l'affettuazione degli eretici a screditare questa versione. *Vedi* Settantà.

Nemmeno imputeremo una colpa a S. Giustino di aver creduto ciò che i Giudei di Alessandria pubblicavano circa le cellette dei 70: Interpreti; questa è una prova della venerazione religiosa che i Giudei Ellenisti aveano per la loro versione: nè perchè abbia ridetto ciò che gli era stato detto circa la Sibilla Cumana, né di essersi ingannato forse col prendere il Dio *Semos anco* per Simone il Mago. Una facile credulità sopra alcuni fatti poco importanti non è un segno d'ignoranza, nè di spirito ristretto, ma di candore e sincerità. Non v'è prudenza per parte dei Protestanti nell' insistere sulla credulità degli antichi; non vi fu giammai setta più credula di essi per rapporto a tutte le favole ed imposture che si divulgano contro la Chiesa Cattolica.

Barbeyrac, nel suo *Trattato della Morale dei Padri c.* 2. 4. 11. rinfacciò a S. Giustino degli altri errori. Secondo esso, dice egli, Dio creando il mondo, ne diede il governo agli Angeli, perciò questo Padre attribuisce a Dio una providenza generale, *Apol.* 2, c. 5. Questo era confermare l'errore dei Pagani circa i Dei secondarj. Ma in questo stesso luogo, c. 6. S. Giustino dice che i nomi di *Dio*, *Padre*, *Creatore*, *Signore*, *Padrone* non sono nomi della natura divina, ma titoli di onore tratti dai beneficj ed operazioni di Dio; ma questi titoli non gli converrebbero, se non vi fosse una provvidenza generale. Nel *Dialogo con Trifone n.* 1. condanna i Filosofi i quali pretendevano che Dio non si prendesse alcuna cura degli uomini in particolare, a fine di non aver che temere della di lui giustizia. Dunque pensava che Dio si serva degli Angeli come ministri per eseguire la sua volontà, ma che niente fanno senza suo ordine; i Pagani riguardavano i loro Dei come enti indispendenti, alla cui discrezione era lasciato il governo del mondo. Queste due opinioni sono assai diverse.

Un secondo errore di S. Giustino si è di aver creduto che gli Angeli abbiano avuto commercio colle figlie degli uomini; abbiamo esami-

nato questo fatto alla parola *Angelo*.

Questo stesso Critico mette in ridicolo S. Giustino, perchè fece ravvisare per ogni dove la figura dalla Croce, negli alberi dei vascelli, nei vessilli degl' Imperatori, negli stromenti di agricoltura, ec. Forse meritava ciò di fargli un rimprovero? Il suo pensiero si riduce a dire ai Pagani, poichè avete tanto orrore della croce, cui i Cristiani venerano, dunque levatene la figura dagli alberi dei vostri vascelli, dalle vostre insegne militari e dagli stromenti di agricoltura.

Egli commendò la continenza, dice Barbeyrac; pare che riguardi come *illegittimo* l'uso del matrimonio. Ma in qual caso? Qualora viene contratto per soddisfare i desiderj della carne, e non per aver figliuoli; egli si spiega assai chiaramente. Per altro il passo che cita il nostro Censore e tratto da un frammento del *trattato sulla risurrezione* che non e universalmente riconosciuto di S. Giustino. Se in progresso Taziano, di lui discepolo portò la pertinacia sino a condannare assolutamente il matrimonio, non è giusto di accusarne S. Giustino, il quale non insegnò questo errore. Accordiamo che egli, come tutti i Padri, fece grandi elogi della castità e della continenza; però proviamo contro i Protestanti che questo non è un errore, poichè questa é la semplice dottrina di Gesù Cristo e degli Apostoli. *Vedi* Castità, Celibato.

Egli riferì senza restrizione la proibizione che Gesù Cristo fece di non pronunziare alcun giuramento; noi pure affermiamo che in ciò non e riprensibile, come nol sono gli altri padri. *Vedi* Giuramento.

Non disapprovò espressamente l'azione di un giovane Cristiano, il quale per convincere i Pagani dell' errore che i Cristiani aveano della impudicizia, portossi dal giudice a chiedergli la permissione di farsi mutilare, che però nol fece perchè non gli fu data la permissione. *Apol.* 1. *n.* 9. Ma questo Padre non l'approva già formalmente; cita questo fatto solo per mostrare quanto i Cristiani sieno incapaci dei disordini di cui i Pagani ardivano di accusarli.

Parimenti non ha espressamente biasimato quei che andavano in persona a denunziarsi come Cristiani ed offerirsi al martirio, *Apoc.* 2. *n.* 4. 12. condotta che altri hanno condannata. Perciò affermiamo che questo modo di procedere non deve essere nè approvato né condannato assolutamente e senza restrizione, perchè ha potuto essere lodevole o vituperevole secondo i motivi e le circostanze. Queglino che andavano per se stessi a presentarsi ai Magistrati per disingannarli della falsa opinione che aveano concepita del Cristianesimo, par provare la verità di questa religione e

la innocenza dei cristiani, per mostrare l'ingiustizia e l'inutilità delle persecuzioni, ec. non devono essere tacciati di un falso zelo, il loro motivo non era di dedicarsi alla morte, ma di preservarne i loro fratelli. Altrimenti sarebbe stato mestieri condannare lo stesso S. Giustino; nessun ebbe per anche tanta temerità.

[Aggiugne l'Autore alcune riflessioni sopra altri testi di S. Giustino. Le abbiamo giá noi preoccupate nell'art. Fede, ove sul fine ragionammo della *fede implicita*.]

Alcuni altri gli attribuirono l'errore dei Millenarj, e si sono ingannati. S. Giustino ne parla come di una opinione che molti Cristiani religiosi e di una pura fède non seguivano. *Dial. cum Triph. n.* 80. Dunque egli stesso non vi era attaccato.

Disse un Deista che S. Giustino non ammise la creazione, e che ha creduto, come Platone, l'eternità della materia; un altro replicò questa accusa; tutti due seguivano le Clerc e i Sociniani: in tal guisa si formano le calunniose tradizioni fra i nostri avversarj. Tuttavia S. Giustino dice formalmente; *Cohort. ad Gent. n.* 22. „ Platone, non appellò „ Dio Creatore, ma Artefice „ degli Dei: ma secondo lo „ stesso Platone, avvi molta „ differenza tra l'uno e l'altro. Il Creatore non avendo „ mestieri di cosa alcuna, che „ sia fuori di esso, fa ogni cosa per sua propria virtú, e „ col suo potere, quando che „ l'Artefice ha bisogno della „ materia per costruire la sua „ opera. N. 23. Poichè Platone ammette una materia increata, uguale, e coeterna „ all'Artefice, ella deve per la „ sua propria forza resistere „ alla volontà dell'Artefice. „ Avvegnaché finalmente, quegli che non ha creato, non „ ha alcuna podestà sopra di „ ció che é increato; dunque „ non può fare violenza alla „ materia, poiché ella é immune da ogni necessità esteriore. Platone stesso lo conobbe, aggiungendo: siamo „ costretti a dire che niente „ può fare violenza a Dio. „ Dunque S. Giustino conobbe benissimo che la nozione di ente increato ed eterno importa la necessità di essere, l'immutabilità; e poiche egli suppone che Dio abbia disposto della materia siccome a lui piacque, conseguentemente giudicò che la materia non sia né eterna, né increata. N. 21. fa conoscere tutta l'energia del nome che Dio diede a se stesso, dicendo: *Io sono quegli, che sono*, ovvero l'Ente per eccellenza. Perció, quando nella *prima Apol. n.* 10. dice che Dio essendo buono, sin dal principio fece tutte le cose *di una materia informe*, non pretese insinuare che Dio non avesse creato la materia avanti di darle la forma; egli avea dimostrato il contrario.

Pretende un altro Deista che questo stesso Padre abbia citato un falso Vangelo, e ciò non é vero. Sculset zelante

Protestante, gl'imputa un delitto perchè disse libero l'arbitrio dell' uomo, come se questo fosse un errore. *Medulla Theol. PP. l.* 1. *c.* 17.

Se alcune accuse tanto vaghe, e così temerarie ed ingiuste furono bastevoli a fare che i Protestanti niente stimassero le Opere di S. Giustino, non possiamo far altro che compiangere la loro prevenzione.

Ma i Sociniani ed i loro fautori, come le Clerc, Mosheim, ec. fecero a questo Padre un più forte rimprovero; essi pretendono che abbia preso da Platone ciò che dice del Verbo divino e delle tre Persone della Santa Trinità, e che fece ogni sforzo per accomodare i dommi del Cristianesimo alle idee di questo Filosofo. Brucker facendo professione di non approvare questa accusa, tuttavia la confermò, attribuendo a S. Giustino un eccessivo attaccamento alle opinioni di Platone. *Hist. crit. phil. t.* 3. *p.* 357.

D. Marand, nella sua *prefazione* 2. *p. c.* 1. confutò perfettamente una tale immaginazione, riferì tutti i passi di Platone di cui si sono prevalsi i temerarj nostri Critici; mostrò che giammai questo Filosofo ebbe alcuna idea di un Verbo personalmente distinto da Dio; che per *Verbo* o *ragione* intese la divina intelligenza; per il *Figliolo di Dio* indicò il mondo, e niente di più; che S. Giustino in vece di aver date nelle visioni di Platone, sovente le ha combattute. *Vedi* Platonismo.

Quanto a quei che asserirono che S. Giustino non era ortodosso sulla divinità, consostanzialità ed eternità del Verbo, si legga Bullo, *Defensio fidei Nicaenae*, e M. Bossuet *sesto Avvert. ai Protestanti*, che hanno pienamente giustificato questo S. Martire. Noi seguiremo il loro esempio alla parola *Trinità Platonica*, § III. ed alla parola *Verbo*, §. III. IV.

La pertinacia onde i Protestanti vollero trovare degli errori nelle di lui Opere, ci sembra ancor meno sorprendente degli sforzi che fecero per oscurare ciò che disse della Eucaristia, *Apol.* 1. *n.* 66. Dopo aver esposto il modo con cui si consacra il pane ed il vino nelle radunanze cristiane, aggiunge: *Questo cibo viene chiamato fra noi* Eucaristia..... *e noi nol riceviamo come un pane ed una bevanda ordinaria; ma lo stesso Gesù Cristo, nostro Salvatore, incarnato per la parola di Dio, ebbe un corpo ed il sangue per la nostra salute: così ci viene insegnato che questi alimenti, su i quali si ha reso grazie colla preghiera che contiene le proprie parole di lui, e per cui la nostra carne e il nostro sangue sono alimentati, sono la carne e sangue di questo stesso Gesù.*

„ Alcuni, dice le Clerc, „ *Hist. Eccl. an.* 139. §. 30. „ „ da queste parole e da alcu„ ni altri simili passi degli

„ antichi conchiusero che Gesù Cristo unì i simboli eucaristici al suo corpo e sangue mediante l'unione ipostatica, come il Verbo eterno unì alla sua persona tutta la umanità di Gesù Cristo; ma questo é fabbricare senza fondamento, volendo appoggiare un domma sopra un paragone fatto da S. Giustino, scrittore pochissimo diligente. Egli soltanto volle dire ché il pane ed il vino della Eucaristia divengono il corpo e sangue di Gesù Cristo, perché il Salvatore volle che in questa ceremonia questi alimenti tenessero veci del suo corpo e del suo sangue. „

Non si può dir meglio per ingannare i leggitori. Per verità quei tra i Luterani che nell'Eucharistia hanno ammesso l'*Impanazione*, o la *Consustanziazione*, poterono immaginare una unione ipostatica o sostanziale tra Gesù Cristo e il pane, ed il vino; però non può essere supposta dai Cattolici che credono la *transustanziazione*, li quali sono persuasi che mediante la consecrazione venga distrutta la sostanza del pane e del vino, che non altro rimanga se non le apparenze o qualità sensibili; che perciò la sola sostanza che vi é nell' Eucharistia sia lo stesso Gesù Cristo. Perchè S. Giustino paragona l' azione con cui il Verbo divino si fece uomo a quella per cui il pane ed il vino diventano il di lui corpo e sangue, non ne segue che sia perfettamente lo stesso l'effetto dell' una e dell' altra azione; soltanto ne segue che l' una e l' altra opera un reale e miracoloso cangiamento. Ciò non sarebbe, e il paragone saria assurdo, se le parole di Gesù Cristo significassero solamente che il pane ed il vino ci devono essere invece del suo corpo e del suo sangue. Ma egli non disse, *prendete, e mangiate, come se questo fosse il mio corpo ed il mio sangue*: disse: *Prendete e mangiate: questo é il mio corpo ed il mio sangue*. Ma poiché i Protestanti prendonsi la libertà di torcere a lor genio il senso delle parole della Scrittura, possono fare lo stesso per rapporto a quelle dei Padri della Chiesa.

Essi però hanno un bel acciecarsi: la decisione fatta da S. Giustino in questo luogo, di ciò che praticavasi nelle raunanze religiose dei Cristiani, sarà sempre una condanna della credenza e condotta dei Protestanti. Questa decisione é assaissimo conforme a quella che fece S. Giovanni della Liturgia Cristiana, *Apoc. c. 4. e seg.* l'uno serve a spiegar l' altra. Noi vi scorgiamo n. 66. 57., 1. che la consecrazione dell' Eucaristia facevasi ogni Domenica; quando la più parte dei protestanti non fanno la loro Cena che

tre o quattro volte all'anno. 2. Questa ceremonia viene appellata da S Giustino *Eucarestia* e *oblazione*; i Protestanti hanno soppresso queste due parole per sostituirvi quella di *Cena* o *pranzo*. 3. Credevasi che la mutazione che succede nei doni offerti, fosse operata in virtù delle parole che Gesù Cristo stesso pronunziò istituendo questa ceremonia: secondo i Protestanti al contrario tutto l'effetto della Cena procede dal mangiare o dalla Comunione. 4. L' Eucaristia era portata agli assenti dai Diaconi, quest' uso spiacque a' Protestanti. 5. La Consecrazione era preceduta dalla lezione degli Scritti degli Apostoli, e dei Profeti, e da molte preghiere; i Protestanti vi mettono assai minor apparato, e dopo questa bella riforma si vantano di aver ridotto la Ceremonia alla primitiva sua semplicità. *Vedi* Liturgia.

GIUSTIZIA; virtù morale la quale consiste non solo in non offendere giammai l'altrui diritto, ma nel rendere a ciascuno ciò che gli è dovuto. Presso i Filosofi morali e i Giurisperiti devesi cercare la nozione delle diverse specie di Giustizia; ivi si vedrà cosa intendasi per giustizia *commutativa*, *distributiva*, *legale*, *ec.*, noi però dobbiamo osservare gl' inconvenienti nei quali si cade qualora si vuol dare l'idea della giustizia, in generale, indipendente dalle nozioni che ci dà la religione.

1. La giustizia suppone un dritto; ma altrove abbiamo trovato che se non si ammette una legge divina, che ci proibisce di nuocere ai nostri simili, e comanda fare loro del bene, non v'é più né diritto nè torto; non v'è cosa che più possa essere giusta od ingiusta, se non in un senso assai improprio. *Vedi* Dritto.

2. I diritti della umanità per conseguenza i doveri di giustizia, cambiano d'aspetto secondo le diverse apparenze sotto cui si considera la natura umana. Se si considerano gli uomini come altrettante produzioni del caso, o di una cieca necessità, quali suppongono i Materialisti quali diritti reciprochi, quai' doveri di giustizia potremo fondare su questa nozione? Non ve ne sarebbe più tra gli uomini che tra gli animali. Ma quando li consideriamo come opera di un Dio saggio e benefico, come una famiglia di cui Dio vuol esser padre, questa idea stabilisce tra noi un vincolo di società molto più stretto e più sacro che non può fare la semplice rassomiglianza di natura, o lo scambievole bisogno; quindi derivano i doveri di giustizia assai più estesi. Su questa medesima nozione Gesù Cristo ha fondato l'obbligazione di fare agli altri ciò che vogliamo ch' essi facciano a noi,

come i doveri di carità, *affinchè*, dice egli, *siate figliuoli del vostro Padre celeste, che è benefico verso tutti. Luc. c.* 6. *v.* 31. 35.

3. Sembra a prima vista che con molta facilità si possono conoscere coi soli lumi della ragione i doveri di giustizia; tuttavia furono assai di frequente dimenticati dagli antichi Moralisti. La maggior parte diedero delle belle massime; ma è una cosa rara che non le contraddicano nelle particolarità. In generale tutti furono portati a giustificare i loro doveri confermati dalle leggi civili della lor patria, come al presente veggiamo i Filosofi dell'Indie e della China approvare tutti i costumi e le leggi che ricevettero dai loro maggiori. Se si domandasse ai diversi popoli del mondo, dice Erodoto, quali sieno gli usi più ragionevoli, ciascuno giudicarebbe che fossero quelli del suo paese. Dunque i doveri di giustizia e di equità naturale, non sono per se stessi tanto evidenti, come li suppongono i nemici della rilevazione, poichè non v'è alcuna nazione priva di questo lume, che non abbia avuto delle leggi e dei costumi contrarj alla giustizia in molti punti. Dunque niente v'è di più necessario che di insegnare agli uomini i doveri di equità naturale colle leggi divine positive, come Dio degnossi farlo; nè v'è alcun popolo presso cui questi doveri sieno conosciuti così bene come presso le nazioni cristiane.

Giustizia, nel linguaggio teologico, e nella Scrittura Santa ha molti altri sensi diversi da quello di cui abbiamo parlato. La Scrittura chiama sovente giustizia il complesso di tutte le virtù; quando Gesù Cristo dice, *Matt. c.* 5. *v.* 6. *Beati quei che hanno fame e sete della* giustizia, *perchè saranno satollati*, egli è lo stesso come se avesse detto: Beati quei che bramano esser virtuosi e perfetti, essi troveranno nella mia dottrina onde contentare il loro desiderio. Il Salmista dice lo stesso: Beati quelli che esercitano la giustizia in ogni tempo *Ps.* 105. *v.* 3. Talvolta questa parola indica le buone opere in generale; perciò dice il Salvatore: *guardatevi dal fare la vostra* giustizia; cioè *le vostre buone opere, alla presenza degli uomini, per esser veduti. Matt. c.* 6. *v.* 1. Dicesi del giusto che ha distribuito i suoi beni, e li diede ai poveri che la sua giustizia resta per sempre, *Ps.* 111. *v.* 9. Abramo credette alla promessa di Dio, e la sua fede gli fu riputata a giustizia *Gen. c.* 15. *v.* 6. vale a dire, che Dio tenne conto della fede di lui come di un atto meritorio e degno di premio. S. Paolo chiama *giustizia della legge* gli atti di virtù comandati dalla Legge, *Rom. c.* 2. *v.* 26. *giustizia della carne* le opere ce-

remoniali, *Hebr. c.* 2. 9. *v.* 10.- ed ingiustizia ogni sorta di vizio, e di peccato *Rom. c.* 1. *v.* 18.

I comandamenti di Dio sono sovente chiamati le *giustizie di Dio;* così *Ps.* 18. *v.* 9. dicesi che *le giustizie del Signore* sono rette e consolano il cuore; *Ps.* 88. *v.* 32. se profaneranno le mie giustizie ne osserveranno i miei precetti ec.

Nell' Epistole di S. Paolo la giustizia quasi sempre significa lo stato di grazia; lo stato di un uomo non solo immune da peccato, ma adorno della grazia santificante, grato a Dio, e degno di premio eterno. Nell' Epistole ai Romani ed ai Galati, l'Apostolo prova che non solo in tempo dell' Evangelio, l' uomo non può acquistare questa giustizia se non per la fede in Gesù Cristo; ma che avanti la legge di Mosè, come in tempo della stessa legge, i Patriarchi, e i Giudei divennero giusti, non per le opere della legge ceremoniale, ma per la fede. Chiamando questa giustizia la giustizia di Dio, non intende quella per cui Dio è giusto, ma quella che procede dalla grazia di Dio, e per cui l' uomo diventa giusto, passa dallo stato del peccato allo stato della grazia.

Così dice *Rom. c.* 1. *v.* 17. che nel Vangelo *la giustizia di Dio è rivelata da una fede ad un' altra fede;* cioè che il Vangelo ci fece conoscere che la giustizia la quale viene da Dio, e data all' uomo, ossia per la fede cui Dio esigeva nell' Antico T., ossia per quella che egli comanda nel Nuovo. Aggiunge *c.* 3. *v.* 20. „ che nessuno resta giu„ stificato per le opere della „ legge, che la legge si ri„ stringeva a far conoscere il „ peccato; ma che ad esso è „ manifestata la giustizia di „ Dio dalla testimonianza che „ gli danno la legge ed i Pro„ feti; che questa giustizia di „ Dio procede dalla fede in „ Gesù Cr. a tutti quei e per „ tutti quelli che credono in „ lui, senza distinzione, ossia „ Giudeo, ossia Gentile, ec.

S. Agostino nelle sue Opere contro i Pelagiani ha molto insistito su questa distinzione; chiama *giustizia dell' uomo* quella che un Giudeo credesse di avere per aver adempiuto la legge ceremoniale di Moise, e quella di cui un Pagano lusingavasi, per aver fatto delle opere moralmente buone; chiama come S. Paolo *giustizia di Dio* quella che Dio dà all' uomo per la fede in Gesù Cristo, *l.* 3. *contra duas Ep. Pelag. c.* 7. *n.* 20. *l. de Grat. Christi c.* 13. *n.* 14. *ec.*

Però non bisogna dimenticare che quando S. Paolo decide che la legge non dava la giustizia, che l' uomo non è giustificato per le opere della legge, ec. intende la legge ceremoniale, e non la legge morale. Egli confutava i Giudei, i quali pretendevansi giusti e degni dei beneficj di Dio, per aver osservato la circoncisio-

ne, il sabbato, e le altre ceremonie prescrittedalla legge, che affermavano che i Pagani convertiti non possono essere riputati giusti, nè salvarsi, quando, però alla fede in Gesù Cristo non aggiungessero l' osservanza delle ceremonie prescritte da Moisè. Quando S. Paolo parla della legge morale contenuta nel Decalogo, dice che quelli i quali la osservano, saranno giustificati, o resi giusti, *Rom. c.* 2. *v.* 13. Aggiunge: *Dunque distruggiamo la legge per la fede! Non piaccia a Dio; anzi, la stabiliamo* nella sua parte più essenziale, qual' è la legge morale; *c.* 3. v. 31.

Di fatto, per la fede non intende S. Paolo soltanto la credenza delle verità da Dio rivelate, ma la fiducia nelle di lui promesse e l' ubbidienza ai comandi di lui; cio é evidente dalla descrizione che fece della fede degli antichi giusti, *Heb. c.* 11. e sopra tutto della fede di Abramo, *Rom. c.* 4. *v.* 11. Così secondo l' Apostolo la *fede in Gesù Cristo* non è soltanto il consenso della mente ai dommi che questo divino Maestro ha insegnati, ma la fiducia alle promesse che ha fatte, e la ubbidienza alle leggi che ha prescritto; altrimenti la fede dei Cristiani in tempo del Vangelo non avria lo stesso merito come quella degli antichi giusti, de' quali propone loro l' esempio.

Dice *Galat. c.* 3. *v.* 12. che *la legge non é dalla fede*, ovvero non esige la fede; che la si ristringe a dire, *quegli che adempia questi precetti vi troverà la vita*. Di fatto un Giudeo poteva adempire le ceremonie della legge pel timore delle pene temporali minacciate contro i trasgressori, senz' aver alcuna fede alle promesse fatte da Dio ai Giudei.

Non é lo stesso quanto alle leggi morali; giammai S. Paolo insegnò come i Pelagiani che un Giudeo potesse osservarle senz' aver d' uopo di alcuna grazia; nè che questa grazia fosse concessa nell' Antico Testamento, in virtù della legge di Moisè, ovvero in virtù di una promessa annessa a questa legge. Egli pensò che ogni grazia concessa agli uomini dal principio del mondo venisse da Gesù Cristo, è dalla promessa che Dio avea fatta ad Adamo di una redenzione, poichè egli dice che Gesú Cristo era jeri come oggi, *Hebr. c.* 13. *v.* 8. che in esso tutte le promesse di Dio sono verificate e adempiute, 2. *Cor. c.* 1. *v.* 20. Che i Giudei bevcano l' acqua spirituale dalla pietra che li seguiva, e che questa pietra era Gesú Cristo, 1. *Cor. c.* 10. *v.* 5.

Per non aver preso il senso dell' espressione di S. Paolo, molti Teologi sostennero alcune opinioni, assai riprensibili; i pretesi riformatori insegnarono degli assurdi errori, e gl' increduli calunniaro-

no goffamente la dottrina di questo Apostolo. *Vedi* GIUSTIFICAZIONE.

GIUSTIZIA DI DIO; perperfezione colla quale Dio adempie le promesse che fece alle sue creature, premia la virtú e punisce il peccato. La giustizia dell' uomo consiste nel rendere a ciascuno ciò che gli é dovuto. ella suppone de' diritti, dei mutui doveri tra gli uomini, una legge suprema che loro proibisce nuocersi reciprocamente, loro comanda soccorrersi nei bisogni gli uni cogli altri. Questa nozione non puó convenire alla giustizia divina. Qualora Dio ci ha creati, di niente ci era debitore, neppure della esistenza; tutto ció che ci ha dato è pura sua liberalità; non abbiamo diritto di aspettare da esso se non ciò che degnossi prometterci; le infinite di lui perfezioni sono la sola legge che possa obbligarlo.

La giustizia di Dio dunque non consiste nel concederci la tale o tale misura di doni naturali, ovvero di grazie di salute, né nel distribuirli ugualmente a tutti gli uomini; quando si rifletta bene, impossibile questa uguaglianza, né potria tornare in bene generale del genere umano; ma questa giustizia consiste nel domandare conto a ciascuno di noi di ciò che ha ricavato, a mantenere fedelmente le promesse che Dio ci ha fatte. *Vedi* INEGUAGLIANZA.

Gesù Cristo nel Vangelo ci diede la vera idea della giustizia divina, colla parabola dei talenti, *Matt. c.* 25. *Luc. c.* 19. Il padre di famiglia consegna a ciascuno dei suoi servi quella porzione dei suoi beni che gli piace; allora che ne fa loro render conto, premia ciascuno di essi a proporzione del guadagno che ha fatto, punisce il servo infingardo ed infedele che sotterrò il suo talento, e non ne fece uso alcuno. In tal guisa, Dio distribuisce a suo piacere i doni di natura e di grazia; la porzione che concede al tal uomo od al tale popolo non arreca alcun pregiudizio a quella che destino agli altri; egli non si é obbligato con alcuna promessa a mettere tra essi una perfetta uguaglianza ed essi non hanno alcun diritto di esigere più o meno: nel giorno del giudizio, deve *rendere a ciascuno secondo le opere loro*, premiare o punire del buono o del cattivo uso che si avrà fatto dei doni di lui; lo promise, e non può mancare alla sua parola, *Num.* c. 23. *v.* 19. 2. *Pet.* c. 3. *v.* 4. 9. ec. Dio, dice S. Agostino, non esige ciò che non ha dato; egli diede a tutti ció che domanda ad essi, *in Ps.* 49. *n.* 15.

Dio non solo fece delle promesse, ma delle minaccie, per insegnarci ch' egli é vendicatore del peccato come rimuneratore della virtú; però niente l'obbliga ad eseguire

tutte le sue minaccie, perchè puó perdonare quando a lui piace. Dice: „ Avrò pietà di „ chi vorró, e userò miseri- „ cordia a colui che a me pia- „ cerà. *Ex c.* 33. *v.* 19. S. Pao- „ lo replica queste parole, „ *Roman cap.* 9. *vers.* 15. e „ i Padri della Chiesa ne han- „ no dato la spiegazione. „ Dio é buono, dice S. Agosti- „ no, Dio è giusto: perchè è „ buono può salvare un' ani- „ ma senza meriti; perché è „ giusto non può dannare al- „ cuno, senza che l'abbia „ meritato. *Contra Iul. l.* 3. „ *c.* 18. *n.* 35. Quando puni- „ sce, ciò è perché lo deve, „ perchè è incapace d'ingiu- „ stizia; quando usa miseri- „ cordia, ciò è perchè non lo „ deve, ma allora non fa tor- „ to ad alcuno. *Contra duas* „ *Ep. Pelag. l.* 4. *c.* 6. *n.* 16. „ Dio é misericordioso quan- „ do giudica, è giusto quando „ perdona; quale speranza ci „ rimarrebbe, se la misericor- „ dia non superasse la giusti- „ zia? „ *Ep.* 167 *ad Hieron. c.* 6. *n.* 20. „ Qualora Dio usa „ misericordia, dice San Gio- „ vanni Crisostomo, concede „ senza esame la salute; so- „ spende la giustizia, né do- „ manda conto di cosa al- „ cuna. „ *Hom. in Ps.* 50. „ *vers.* 1.

Pelagio ardì decidere che nel giorno del giudizio non si perdonerà ai peccatori, ma che saranno condannati al fuoco eterno. I SS. Girolamo ed Agostino si suscitarono contro una tale temeritá e la tacciarono di errore. Si troveranno le loro parole all'articolo *Giudizio ultimo*.

Quando dicesi; la giustizia di Dio esige che il peccato sia punito, s' intende che sia punito o in questo o nell' altro mondo, con pene passeggiere, ovvero con supplizio eterno; e non sta a giudicare in quale caso Diò né possa né deva piú perdonare. Non si deve conchiudere che le minaccie di Dio non sono nè sincere né terribili; che i peccatori possono impunemente affrontarle, e fidarsi sempre sopra una misericordia infinita: Dio sebbene sempre padrone di fare grazia; dichiarò tuttavia che punirebbe. Gesù Cristo ci assicura che gli empj andranno al fuoco, eterno e i giusti nella vita eterna, *Mat. c.* 25. *v.* 46. ma non decise quale debba essere il grado di malizia dell'uomo, perché la misericordia di Dio non possa avere piú luogo.

A intenderla bene, la giustizia di Dio forma parte della di lui bontá; se egli giammai non punisse, questo mondo non sarebbe più abitabile; i buoni sarebbero vittime della impunitá concessa ai malvagi. Questa è la risposta che i Padri della Chiesa diedero ai Marcioniti, ed ai Manichei i quali chiamavano *crudeltà* la severità con cui Dio sovente ha punito i peccatori nelle prime età del mondo.

Parlando di questa divina

perfezione non è fuor di proposito pensare sempre a questa riflessione del Savio, *Sap.* c. 12. *v.* 19. „ Allorchè voi „ giudicate, date motivo al „ peccatore che faccia penitenza. Se punendo i nemici „ anche del vostro popolo che „ aveano meritato la morte, „ gl' avete afflitti con tanta „ circospezione che ebbero „ tempo e mezzi di correggersi della loro malizia; con „ quanto più riguardo giudicate voi i vostri figlioli, dopo „ avere fatto ai loro padri tante „ promesse, proteste e giuramenti! „

La giustizia di Dio non esige che il peccato sia sempre punito in questo mondo; molto meno che la virtú vi sia sempre premiata: secondo l'ordine egli é al contrario, che la vita presente sia uno stato di libertà e di prova, che il merito preceda la ricompensa, e il delitto il castigo; una condotta contraria sarebbe assurda, ed incompatibile colla natura dell' uomo.

1. Se Dio premiasse la virtù subito in questa vita, toglierebbe ai giusti il merito della perseveranza, del coraggio, della fiducia in lui; sbandirebbe dal mondo gli esempi di virtú eroica e di pazienza; renderebbe l'uomo schiavo e mercenario; distruggerebbe in lui tutta la forza. Se punisse il peccato subito che è commesso, toglierebbe ai peccatori il tempo e i mezzi di fare penitenza; troppo rigorosa sarebbe una tale condotta verso un ente così debole, incostante, variabile, come l'uomo: è proprio della bontà e sapienza divina aspettarlo a penitenza sino all'ultimo respiro; ordinariamente Dio opera in tale guisa. 2. *Pet. c.* 3. *v.* 9.

2. Sovente un'azione che gli uomini giudicano lodevole, realmente merita castigo, perchè é stata fatta per un reo motivo; sovente un delitto che sembra meritare dei castighi, é condonabile, perchè fu commesso per sorpresa e per errore: dunque Dio sarebbe obbligato a premiare delle false virtù, ed a punire delle colpe degne di scusa, per conformarsi alle idee ingannevoli degli uomini. E' forse spediente alla società che per la condotta della giustizia divina siano pubblicamente conosciuti tutti i peccati secreti, i pensieri, desideri, intenzioni viziose? Avvi qualcuno di noi che abbia interesse di bramarlo? Allora non vi sarebbe più coscienza nè rimorso, il vizio non sarebbe giudicato che una malattia, e non ne avremmo tanto rossore, quando nessuno ne andasse esente.

3. Perchè il peccatore fosse punito e il giusto premiato sulla terra quanto meritano, sarebbe mestieri che la loro vita quaggiú fosse eterna. Quando le pene di questo mondo potessero essere sufficienti per punire tutti i peccati, certamente la felicità di cui l'uomo può godervi, non è bastevol-

mente perfetta per esser un premio degno della virtú.

4. I patimenti dei giusti sovente sono l'effetto di un flagello generale, nel quale si trovano inviluppati, la prosperità dei peccatori una conseguenza dei loro talenti naturali e delle circostanze in cui sono situati; dunque sarebbe mestieri che Dio facesse continuamente dei miracoli, per esentare i primi da una disgrazia generale, e per deludere i secondi del frutto dei loro talenti. Questo piano di provvidenza non sarebbe giusto né saggio.

Dunque assai male ragionano gl' increduli, quando pretendono che il corso delle cose di questo mondo non provi nè la giustizia di Dio, nè l'esistenza di un'altra vita, che, poiché Dio quaggiù può essere ingiusto, e tollerarvi il disordine che regna, non é molto certo che tutto sará riparato in una vita futura. Giacché é dimostrato che Dio, ente necessario, é sommamente buono e giusto; egli non può avere alcun motivo di essere ingiusto e malvagio. Pure lo sarebbe, se le cose restassero eternamente tali come lo sono quaggiú; non lo è, se vi sono delle pene e dei premj futuri. Allora le prove temporali dei giusti e la prosperità passaggiera dei peccatori non sono piú una *ingiustizia* né un *disordine* che chiedono *riparazione;* anzi l'ordine richiede che i primi meritino colla pazienza il premio eterno che loro è promesso, e che i secondi abbiano tempo per evitare colla penitenza il supplizio eterno di cui sono minacciati.

Dunque non resta offesa la giustizia divina, quando in un flagello generale Dio unisce gl' innocenti coi rei, i fanciulli cogli adulti, perché può sempre risarcire nell' altra vita le sue creature delle pene temporali che hanno sofferto in questa. Quando i Manichei obbiettarono questa condotta di Dio, loro domandò S. Agostino: *Sapete voi qual premio Dio abbia dato a quelli, colla morte dei quali corresse o spaventò i viventi! l.* 22. *contro Faust. c.* 78. 79. *L. contra adv. Legis et Prophet. c.* 11. *n.* 35.

Un' altra accusa di questi eretici replicata dagl' increduli, é la minaccia da Dio fatta ai Giudei di punire i figliuoli pel peccato del loro padre, *Exod. cap.* 20, *v.* 5. *Lev. c.* 26. *v.* 39. *Deut. c.* 5. *v.* 9. S. Agostino fa osservare che ivi si parla di castigo temporale, e non di un castigo eterno: *Veggiamo nella Scrittura,* dice egli, *alcuni uomini colpiti di morte pei peccati altrui; ma nessuno va dannato per un altro, ibid. l.* 1. *c.* 16. *n.* 30. Alla parola *Fanciullo* abbiamo mostrato che non vi è punto d'ingiustizia in questa condotta della Provvidenza.

Dunque Dio, supremo Legislatore, sovrano Padrone del

secolo futuro come del secolo presente, non può essere soggetto a tutte le regole di giustizia cui devono conformarsi gli uomini, perchè è dotato di una previdenza e potenza che non hanno gli uomini.

In vano dirassi, che dunque non v'é alcuna rassomiglianza, nessuna analogia tra la giustizia divina e la giustizia umana; che abusiamo dei termini chiamando giustizia in Dio ció che appelliamo poi ingiustizia negli uomini. Un Re non é obbligato a tutte le leggi di giustizia che obbligano i privati; egli ha jus di vendicare i delitti; i suoi dritti sono inalienabili; la prescrizione non ha luogo contro di esso; sovente si trova giudice nella propria causa, ec.: non è lo stesso dei sudditi; si conchiuderá forse che in questi diversi casi un Re é ingiusto?

Tra la giustizia di Dio e quella degli uomini non v'é una perfetta rassomiglianza, ma una sensibile analogia? Parimenti come per la legge divina gli uomini sono obbligati a mantenere fedelmente la loro parola e i loro impegni, a rispettare i mutui loro doveri; così Dio in virtù delle infinite sue perfezioni, adempie fedelmente le sue promesse, e costantemente mantiene l'ordine morale che ha stabilito. Dunque non può mentire, nè contraddirsi, né ingannarci, punire un innocente o affliggerlo senza risarcirlo, lasciare per sempre un reo impunito, privare per sempre la virtù del suo premio: egli è la stessa verità, fedele nelle sue promesse, giusto nelle sue vendette, santo ed irreprensibile in tutta la sua condotta: gli empj devono temerlo, i buoni sperare in esso ed amarlo. O che ne dia il premio o il castigo, che punisca o perdoni, egli lo fa pel bene generale dell'universo. Quand'anche ci fosse impossibile conciliare certi avvenimenti colle idee che ci diede della sua giustizia, ancora avremmo torto a conchiudere che è ingiusto, poichè è dimostrato che non lo può essere: ne seguirebbe soltanto che ignoriamo le circostanze, le ragioni, ed i motivi della di lui condotta. *Vedi* Provvidenza.

GIUSTO. Questa parola presa nel senso teologico, non solo significa un uomo che adempie i doveri di giustizia riguardo al prossimo, e rende a ciascuno ciò che gli è dovuto: ma quegli che soddisfa interamente alla Legge di Dio, e adempie tutte le sue obbligazioni; ossia per rapporto a Dio, ossia per rapporto al prossimo, ossia per rapporto a se stesso; per questo si chiama *Santo*. Ma questa giustizia è suscettibile di più o meno all'infinito, e nessun uomo la possede in tutta la perfezione. I Teologi chiamano anche *giusto* quegli che è passato dallo stato di peccato allo stato di grazia.

Presso gli Scrittori dell'Antico Testamento, *giusto* non sempre prendesi in questo rigoroso significato; sovente indica soltanto un uomo fedele nel culto del vero Dio, un uomo dabbene, che noi chiamiamo *onesto uomo*, sebbene sia egli soggetto ad alcuni difetti e debolezze, così dicesi Noé, che *questi a suo tempo era un uomo giusto e perfetto*, *Gen. c.* 6 *v.* 9. Saule dice a Davidde: *Tu sei più giusto di me*. 1. *Reg. c.* 24. *v.* 18. Giuda dice di sua nuora: *Ella é più giusta di me*, sebbene fosse rea di un delitto, *Gen. c.* 28. *v.* 26. Giobbe asseriva ai suoi amici di essere giusto; non per questo si credeva immune da peccato. Nelle prime età del mondo il diritto naturale e delle genti non erano tanto conosciuti come lo sono al tempo del Vangelo, allora era un grandissimo merito il non aver commesso alcun delitto.

In tempo della legge di Moisé la Scrittura chiama *giusto*, ogni uomo che restava fedele al culto del vero Dio, quando tutti gli altri si abbandonavano all'idolatria ed alle superstizioni dei Pagani; nel libro di *Esterre* c. 9. i Giudei sono appellati *la nazione dei giusti*, per opposizione agli infedeli che non adoravano il vero Dio.

In virtú delle promesse, che Dio avea fatte ai Giudei di proteggerli e concedere loro de' benefici finché fossero fedeli alla loro legge, un uomo su questo punto riprensibile, sebbene per altro soggetto a vizi, poteva aver diritto ad alcune grazie temporali: qualora Dio gliele accordava, non si potevano riguardare come una ricompensa, né come un' approvazione delle di lui colpe, ma solamente come un effetto della promessa generale annessa alla legge. Dio manteneva la sua parola senza pregiudizio dei diritti della sua giustizia, la quale punisce nell' altra vita tutti i peccati, quando non sieno quaggiù espiati con un sincero pentimento.

I Censori della storia Santa per non aver fatto queste riflessioni, proruppero in indecentissime declamazioni contro la maggior parte dei personaggi dell' Antico Testamento, essi ne rilevarono tutte le colpe; accusarono Dio di aver protetto degli uomini viziosissimi; in tal guisa copiarono le invettive dei Marcioniti, dei Manichei, di Celso e di Giuliano, cui risposero gli antichi Padri. S. Ireneo diceva a questi temerarj Censori, che non conviene ai figliuoli d' imitare il delitto di Cham, e di rilevare con affettazione la turpitudine dei loro padri; che non siano bastevolmente istruiti delle circostanze dei fatti, per potere giudicare di tutte quelle che poterono scusarli; che ancora le loro colpe possono servire a nostra istruzione, e che Gesù Cristo colla sua

morte cancellò i loro delitti. *Adv. Haer. l.* 4. *c.* 49. *e seg.*

Se Dio avesse sparso i suoi benefizi soltanto sovra quelli che li meritarono con una virtù senza taccia; non li avrebbe giammai concessi ad alcuno.

E' altresì una maggiore ingiustizia per parte degl' increduli ricercare con malignità le menome macchie che si possono trovare nella condotta dei Santi del Nuovo Testamento. Non si pretese mai che, in tempo dello stesso Vangelo, un giusto fosse uomo immune del più lieve difetto; la natura umana non è capace di tale perfezione. Parlando di giustizia, bisogna ricordarsi che uno dei doveri che c' impone, è di essere indulgenti coi nostri simili.

Sovente ripete la Scrittura Santa che Dio è giusto, che i di lui giudizi, disegni, leggi sono la stessa equità. Di fatto come un Ente sommamente felice, infinitamente potente e buono, potria non esser giusto! Nol sono gli uomini se non perché sono infermi, deboli e soggetti a passioni irragionevoli; essi amano la giustizia e la rendono con piacere, qualora niente ad essi costa, e che ciò non nuoce al loro interesse. Ma Dio non può essere Ente giusto alla foggia degli uomini. *Vedi* Giustizia di Dio.

GLADIATORE; uomo che fa professione di combattere in pubblico a colpi di spada o di sciabla per trattenimento degli spettatori. La Chiesa Cristiana, che sempre ebbe in orrore lo spargimento di sangue, non ammetteva al Battesimo i gladiatori, quando non rinunziassero alla loro professione; e se dopo il Battesimo vi ritornavano, li scomunicava e consideravali quai apostati. *Vedi* Bingham, *Orig. Eccl. l.* 11. *c.* 5. §. 7. *e l.* 16. 4. *c.* §. 10. Indipendentemente dal delitto annesso all' omicidio volontario, le pugne dei gladiatori facevano parte dei giuochi e degli spettacoli che si davano in onore degli Dei del Paganesimo; dunque era nello stesso tempo un atto di crudeltà ed una professione d' idolatria.

GLORIA. Questo termine si usa per rapporto a Dio ed agli uomini; ma in questi due casi non significa lo stesso. La gloria, dice Cicerone, è la stima delle persone dabbene, e la testimonianza che rendono ad un merito eminente; la gloria di Dio è qualche cosa di più.

Dicesi sovente nella Scrittura che Dio opera per la sua gloria, che l' uomo deve glorificare Dio; l' Ente supremo, sovranamente beato e perfetto, può forse operare a fine di essere lodato e stimato dagli uomini? E' un assurdo, dicono gl' increduli, il supporre che Dio sia un ente orgoglioso e vano; che un ente così vile come l' uomo possa procurare a Dio qualche spe-

cie di contentamento e di soddisfazione; che Dio esiga da esso una pretesa gloria, di cui non ha bisogno, e dalla quale non potria essere lusingato senza dimostrare della debolezza.

Due parole di spiegazione bastano per dissipare lo scandalo appoggiato soltanto sull' equivoco di un termine. E' proprio della natura di un Ente intelligente e libero, come è Dio, di agire per qualche motivo e fine; agire diversamente è proprio degli animali irragionevoli. Dio non può avere un motivo, nè un fine più degno di lui che di esercitare le sue perfezioni, la sua potenza, sapienza e soprattutto la sua bontà. Per questo motivo egli ha creato degli enti sensibili intelligenti e liberi, capaci di affetto, di stima, riconoscenza e gratitudine, volle, dice S. Agostino, avere degli enti, cui gli piacque fare del bene. Per lo stesso motivo, ha stabilito nel mondo un ordine fisico e morale; e la felicità degli enti sensibili consiste nell' essere soggetti all'uno ed all' altro.

Facendo in tal guisa risplendere la sua potenza, sapienza, santità, bontà, diciamo che Dio procurò la sua gloria; che quando gli uomini confessano e adorano queste divine perfezioni, danno gloria a Dio; ed affermiamo, che in questo linguaggio niente evvi di assurdo, indecente, od ingiurioso alla maestà divina. Siccome la vera gloria dell'uomo consiste nell' essere per mezzo della virtú accetto a Dio e pregievole agli occhi dei suoi simili, cosí la gloria di Dio consiste nell' agire sempre in un modo coveniente alle divine perfezioni, e atto a farle conoscere. In Dio questo non è bisogno, nè vanità nè debolezza, poiché è anzi la necessitá di una natura sovranamente perfetta.

Ma noi pure affermiamo esser proprio della sapienza santità e bontà divina che l' uomo trovi la sua felicità nella virtù, e non nel vizio, nella sua sommissione all' ordine fisico e morale stabilito da Dio e non nella sua resistenza a questo ordine divino. Qualora l' uomo si sottomette, glorifica Dio, poiché rende omaggio alle divine perfezioni. Dunque non v'è alcun inconveniente nel dire che la gloria di Dio consiste in questo, che tutte le creature gli sieno soggette, e che la gloria delle creature ragionevoli consiste nell'essere perfettamente soggette a Dio. Questo sovrano padrone, infinitamente beato in se stesso, non avea d'uopo di dare ad esse l'esistenza, poteva lasciarle nel nulla; ma giacché ne le ha cavate, non potè dispensarsi dal prescriver loro un ordine conforme alla loro natura, ed esige che fossero soggette a quello. Quando lo sono, tutto va bene, tutto é come deve essere.

Questo é ciò che intende la

Scrittura Santa, quando dice che Dio fece tutto *per se stesso, Prover. c.* 16. *v.* 4. Ciò non significa ch' egli abbia fatto ogni cosa per suo vantaggio, per la sua felicità, o pel suo bisogno; ma che fece tutto della maniera che esigevano le sue divine perfezioni, e della maniera più propria a fare che risplendessero agli occhi degli uomini; e questa pure e una parte della gloria di Dio, di non agire pei suoi propri bisogni, poichè non ne ha, ma pel bisogno ed utilità delle creature.

Qualora i nostri avversarj ci rinfacciano che facciamo Dio a nostra immagine che lo supponiamo orgoglioso, avido di lodi e di omaggi come noi, eglino stessi cadono senz' accorgersene in questo difetto, poichè argomentano sopra un paragone che fanno tra Dio e l' uomo. Eglino dicono: Se l' uomo ricerca la gloria, vuol dire che ha bisogno, ed è debole, dunque se Dio opera per la sua propria gloria, questo é pure per debolezza e bisogno. Stolto sofisma. L' uomo é debole e bisognoso perchè è limitato. Dio basta a se stesso, perché è sovranamente beato e perfetto; in virtù di questa stessa perfezione egli opera per la sua gloria, perché non può proporsi un fine più sublime.

Non serve niente il dire che la pretesa gloria, la quale viene dall'uomo, é inutile a Dio, che dunque non può esserne tocco, che è lo stesso come se le formiche o gl' insetti credessero faticare per la gloria di un gran Re. Questo paragone è assurdo. Erá inutile a Dio creare l' uomo, governarlo, dargli delle leggi, proporgli delle pene e de' premj; pure lo fece, un Re non può fare simile cosa per rapporto agli insetti. Non fu cosa indegna di Dio dare l'esistenza alle creature ragionevoli, non si degrada di più prendendo cura di esse, interessandosi nelle loro azioni; l' uno non gli costa più dell' altro; tutto si fa con un solo atto di volontà. I Filosofi hanno un bel degradaré l'uomo a fine di renderlo indipendente; il sentimento interno più forte di tutti i loro sofismi sempre lo convincerà, che esso é figliuolo di Dio, che la grandezza dell'Ente supremo non consiste nell' orgoglio filosofico è in un' assoluta indifferenza, ma nella potenza e volontà di fare del bene a tutte le creature: ma è un benefico per parte di lui, di farci trovare la felicità in questo mondo e nell' altro, faticando per la gloria di lui.

S. Paolo dice ai fedeli, 1. *Cor. c.* 10. *v.* 31. *Sia che mangiate, o bevete, o che facciate qualche altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio.* Si domanda cosa importi a Dio che noi beviamo. Devesi peró riflettere che l' Apostolo avea parlato delle carni immolate agl' idoli. I Pagani volevano

che le loro carni fossero consecrate ai loro falsi Dei: essi; l'invocavano, indirizzavano, loro dei ringraziamenti in principio e nel fine del pranzo, ponevano le loro immagini sulla tavola, facevano ad essi delle libazioni, ec. In vece di tutte queste superstizioni, S. Paolo vuole che i Cristiani indirizzino le loro lodi ed i loro rendimenti di grazie soltanto al vero Dio, e che conoscano di avere dalla di lui bontà tutti i beni di questo mondo. 1. *Tim*: *c.* 4. *v.* 5.

GLORIA ETERNA; questo è lo stato dei beati in cielo. Poichè la gloria dell'uomo sulla terra è di essere soggetto a Dio e piacere a lui, la sua gloria in cielo sarà di essergli eternamente accetto, e trovare in esso la perfetta felicità. Dunque non v'è vera gloria per questo mondo nè per l'altro se non nella virtù. Quella che quaggiù cerchiamo consiste nella stima dei nostri simili; questa non sarebbe giammai falsa nè pericolosa, se gli uomini fossero tanto saggi per non istimare altro che la virtù; ma troppo spesso loro succede di onorare il vizio, quando vi sono impegnati dal loro interesse. Per questo Gesù Cristo ci comanda di praticare la virtù, non per piacere agli uomini, ma per piacere a Dio.

Al primo aspetto si può trovare della opposizione tra le lezioni che ci ha fatto su tale proposito. Egli dice: „ Fate „ scintillare la vostra luce agli „ occhi degli uomini; affinchè „ veggano le vostre opere „ buone, e glorifichino il pa„ dre vostro che è in cielo, „ *Matt. c.* 5. *v.* 16. Dipoi, guar„ datevi di non fare le vostre „ opere buone alla presenza „ degli uomini, per esser ve„ duti da essi; altrimenti non „ avrete a sperare alcuna ri„ compensa dal padre vostro „ che è in cielo „ Fate le vo„ stre limosine, le vostre pre„ ghiere e digiuni in secreto, „ di modo che Dio solo ne sia „ testimonio „, ec. *c.* 6. *v.* 1. e *seg.*

La opposizione è solo apparente. Gesù Cristo non vuole che il motivo delle nostre buone opere sia la brama di essere veduti dagli uomini, di essere lodati e stimati, questa sarebbe una ipocrisia, una affettazione: ma vuole che le facciamo per edificare i nostri simili, per condurli alla virtù coi nostri esempj, affichè rendano gloria a Dio, e non a noi. Sono differentissime queste due intenzioni; la prima è viziosa, assai lodevole la seconda. Dunque è necessario nascondere le nostre buone opere, qualora non sono necessarie per la pubblica edificazione; ma bisogna farle palesamente, quando può essere utile il nostro esempio.

„ La nostra gloria, dice S. Paolo, è il testimonio della „ nostra Coscienza, che ci at„ testa che noi ci siamo di„ portati in questo mondo, „ non per motivi di una sa-

„ pienza umana, ma con semplicità di cuore, colla sincerità che Dio comanda, e col soccorso della sua grazia. „ 1. *Cor. c.* 1.

Sovente negli Scritti di S. Paolo si prese la parola *gloria* in un senso diverso da quello che vi dava l' Apostolo. Parlando della vocazione dei Giudei e dei Gentili alla fede, *Rom. c.* 9. *v.* 22. dice: „ Che Dio „ volendo testimoniare la sua „ collera, e mostrare la sua „ potenza; ha sofferto con „ molta pazienza i vasi d'ira, „ degni di essere distrutti; a „ fine di mostrare le ricchez„ ze della sua gloria nei vasi „ di misericordia che preparò „ per la gloria „ Non pensiamo che qui si parli della gloria eterna, ma della gloria di Dio quaggiù in terra, e della gloria della sua Chiesa; Dio effettivamente ne mostrò le ricchezze per mezzo delle virtù di quelli che furono chiamati alla fede. S. Paolo dice nello stesso senso, 1. *Cor. c.* 2. *v.* 7., che Dio prima dei secoli ha predestinato il mistero della sua sapienza per la nostra gloria; e *Eph. c.* 1. *v.* 5. che ci ha predestinati ad essere suoi figliuoli adottivi *per la gloria della sua grazia.* Così spiegollo S. Agostino, *Enarr. in Ps.* 18. *n.* 3. *e in ps.* 39. *n.* 4.

GLORIA IN EXCELSIS, GLORIA PATRI. *Vedi* DOSSOLOGIA. [*Vedi* anche PREDESTINAZIONE.]

GNOSIMACHI. Certi eretici che disapprovavano le cognizioni ricercate dia mistici, la contemplazione, gli esercizj della vita spirituale, furono appellati γνωσιμαχοι, nemici delle cognizioni. Essi volevano che si contentasse di fare delle opere buone, che si sbandisse lo studio, la meditazione ed ogni profonda ricerca sulla dottrina e misterj del Cristianesimo; col pretesto di schivare gli eccessi dei pseudo-mistici, cadevano in un altro eccesso. Ciò sempre succede a tutti i censori che disapprovano per capriccio e senza riflesso.

A' giorni nostri gl'increduli accusano i Cristiani in generale di essere Gnosimaci; nemici delle lettere, delle scienze, della Filosofia; secondo essi il Cristianesimo ritardó il progresso delle cognizioni umane; e non di meno tende ad annichilarle, e ad immergersi nelle tenebre della barbarie.

Pure di tutte le nazioni dell' universo non ve n'è alcuna che abbia fatto tanto progresso nelle scienze come le nazioni Cristiane; quelle che abbandonarono il Cristianesimo dopo averlo conosciuto, sono ricadute nella ignoranza; senza il Cristianesimo i barbari del Nord che inondarono l' Europa nel quinto secolo avriano distrutto perfino l' ultimo germoglio delle umane cognizioni; e senza gli sforzi fatti dai principi Cristiani per arrestare le conquiste dei Maomettani, saremmo attualmente immersi nella stessa barba-

rie che regna tra essi. Ecco quattro fatti essenziali, cui sfidiamo gl'increduli di negare; alla parola *Scienza* ne darèmo le prove: ascoltiamo le loro insipide accuse.

Nel Vangelo Gesù Cristo rende grazie a suo Padre di avere nascosto la verità ai saggi per rivelarla ai fanciulli ed agl'ignoranti, chiama beati quei che credono senza vedere, *Matt. c.* 12. *v.* 25., *Io. c.* 20. *v.* 29. S. Paolo non si stanca di declamare contro la Filosofia, contro la scienza e sapienza dei Greci; si esige dal Cristiano che ciecamente creda alla dottrina che gli si predica, senza sapere se essa sia vera o falsa. Dall'origine del Cristianesimo i seguaci di esso furono occupati soltanto in frivole questioni su materie inintelligibili; trascurarono lo studio della natura, della morale, della legislazione, della politica, le quali sole possono contribuire al bene della umanità. I Padri della Chiesa ammorzarono la critica, fecero ogni sforzo per sopprimere le Opere dei Pagani, disapprovarono lo studio delle scienze profane; per parte loro saremmo ridotti alla sola lettura della Bibbia, come i Maomettani a quella dell' Alcorano. Questi sono gran rimbrotti, bisogna esaminarli partitamente ed a sangue freddo, nessuno distrugge i quattro fatti che abbiamo stabiliti.

1. Chiediamo se gl' ignoranti i quali credettero in Gesù Cristo vedendo i di lui miracoli, e le di lui virtù, sieno stati più saggi e più ragionevoli dei Dottori Giudei, i quali ricusorono di credere malgrado l'evidenza delle prove e sé gl' increduli pretendano giustificare il fanatismo pertinace dei Giudei. Quando non prendano questo partito, saranno costretti a confessare che Gesú Cristo ebbe ragione di benedire suo padre che ispira più docilità, buon senso e sapienza ai primi, che non ai secondi. Affermiamo pure che un ignorante il quale crede in Dio e in Gesù Cristo, ragiona meglio di un Filosofo che abusa dei suoi lumi abbracciando e predicando l'Ateismo; e niente segue contro l'utilitá della vera Filosofia.

Il Salvatore disse ad un Apostolo che avea voluto credere all' unanime asserzione dei suoi colleghi, che per esso sarebbe stato meglio credere senza aver veduto: forse era lodevole l' indocilitá di questo Apostolo? Non più che quella dei nostri increduli.

2. La scienza e la pretesa sapienza dei Filosofi Greci terminava a non riconoscere Dio nelle sue opere, a non prestargli alcun culto, a mantenere la idolatria e tutte le superstizioni, ad essere così viziosi come il popolo, cui avriano dovuto illuminare e riformare; questo é ciò che S. Paolo loro rinfaccia, *Rom. c.* 1. *v.* 18. *e seg.* Egli avea ragione; e fin tanto che i fauto-

ri della Filosofia si ostinaranno a farne lo stesso abuso, affermeremo come l'Apostolo che la loro pretesa Filosofia non è altro che una pazzia capace di pervertire le nazioni, e consumarne la rovina, come fece per rapporto ai Greci e Romani. Dunque non il Cristianesimo, ma la falsa Filosofia é quella che fa perdere la stima alla vera Sapienza e la rende odiosa; gl'increduli vogliono imputarci una colpa di cui essi soli sono rei.

Per altro S. Paolo prevedeva il disordine che ben presto era per succedere, e che già cominciava al suo tempo; sapeva che alcuni Filosofi prevenuti e mal convertiti introdurrebbero nel Cristianesimo il loro genio orgoglioso, contenzioso, puntiglioso, temerario, e genererebbero le prime eresie; egli previene i fedeli contro questo scandalo, *Coloss. c.* 2. *v.* 8. Si verificò appuntò la di lui predizione. Al presente i nostri Filosofi ci vengono a rinfacciare le dispute del Cristianesimo, di cui i loro predecessori furono i primi autori; eglino stessi altresì le rinnovano col riprodurre i rancidi sofismi degli antichi.

3. Non è vero che si esiga dal Cristiano una *fede cieca*; che sia obbligato credere una dottrina senza sapere se sia vera o falsa. Un Cristiano é convinto che la sua dottrina é vera, perché Dio la rivelò, è n'é certo della rivelazione pei fatti, di cui tutto l'universo fa fede, per alcuni motivi invincibili di credibilità. E' assurdo esigere delle altre prove, delle prove intrinseche, dei raziocini filosofici sulla sostanza stessa dei dommi, altrimenti un ignorante sarebbe autorizzato a non credere neppure un Dio.

Non sono anzi gl'increduli ch'esigono una cieca fede ai loro sistemi. Molti confessarono che la maggior parte dei loro discepoli *credono sulla parola* abbracciano l'Ateismo il Materialismo o il Deismo, senza poter comprenderne la sostanza nè le conseguenze, di confrontare le pretese prove colle difficoltà, che essi sono increduli per libertinaggio, e non per evidenza. Per altro scorgiamo dalle loro Opere che quelli i quali parlano più francamente, sono i più ignoranti.

4. Pria che nascesse il Cristianesimo, i Greci, nazione ingegnosa più di qualunque altra, aveano studiato la natura, la morale, la Legislazione, la politica pel corso di più di cinquecento anni; vi aveano forse fatto dei grandi progressi? Non sono per anche passati quattrocento anni, che ci siamo svegliati da un profondo sonno, e già pretendesi che abbiamo fatto maggiori progressi di essi. Forse la natura, il clima, le cause fisiche ci hanno assai meglio servito? Nol crediamo. Dunque bisogna che abbiavi cen

tribuito una causa morale; ve ne può esser altra che la religione! Senza i monumenti che ella ci conservò, senza le cognizioni che ci diede, saremmo ancora al primo passo.

Dopo che i nostri Filosofi hanno scosso il giogo di ogni religione, non è trattenuto il sublime loro spirito tra i cancelli del Cristianesimo: se si eccettuano alcune scoperte di pura curiosità, cosa c'insegnarono in materia di morale e di legislazione? O degli errori materiali, o delle cose che si sapevano pria che essi esistessero. Eglino si credono creatori, perché non sanno ciò che è stato scritto nei secoli passati.

5. E per effetto di una tale ignoranza accusano i Padri della Chiesa di aver estinto il lume della critica. Chi lo avea acceso prima dei Padri, perchè questi abbianlo potuto estinguere? Origene e S. Girolamo furono i primi a seguirne le regole per procurare alla Chiesa delle copie corrette, e delle diligenti versioni dei Libri santi. In questi ultimi secoli, non altro si fece che ridurre ad arte e metodo il cammino che aveano seguito nelle loro fatiche.

Pure abbiamo un gran fondamento di rimproverare agli increduli, che essi sono quelli i quali hanno estinto il lume della critica. Per quanto autentico sia un antico monumento, basta che sia loro d'incomodo perchè lo giudichino sospetto: tosto che un passo è ad essi contrario, accusano i Cristiani di averlo alterato o interpolato: nessun Autore sembra loro degno di fede, se non fu Pagano od incredulo; deprimono gli Scrittori più rispettabili, per innalzare sino alle stelle i più screditati impostori: esigono per vincere lo stoico lor pirronismo un grado di evidenza e notorietà cha alcun critico non pensò mai di domandare.

6. Senza alcuna prova si calunniano i Padri accusandoli di aver soppresso o fatto perire le Opere dei Pagani o dei nemici del Cristianesimo. Perirono pressochè altrettante Opere dei più eccellenti Autori Ecclesiastici come di Autori profani. Le biblioteche di Alessandria, Cesarea, Costantinopoli, Ippona e Roma non furono abbruciate dai Padri; anzi essi ci hanno conservato gli Scritti di Celso e Giuliano contro il Cristianesimo. Bisogna fare le più diligenti e più difficili perquisizioni per aver cognizione dei libri dei Rabbini, e questi furono pubblicati dai Teologi; molte produzioni degl'increduli non sariano state conosciute, senza la confutazione che ne fecero i nostri Apologisti. S. Gregorio Papa è quegli tra i Padri che fu il più accusato di aver fatto bruciare dei libri; lo vedremo nel suo articolo.

Ma noi possiamo francamente affermare che se i nostri avversari lo potessero,

non lascierebbero sussistere un solo libro che favorisce il Cristianesimo.

GNOSTICI, eretici del primo e secondo secolo della Chiesa che insorsero principalmente nell' Oriente. Il loro nome greco γνωστικος significa istruito, illuminato, dotato di cognizioni, e se lo attribuirono perchè pretendevano di essere più illuminati e più intelligenti del comune de' fedeli, anche degli Apostoli Riguardavano questi ultimi come persone semplici che non avessero la vera cognizione del Cristianesimo, e che spiegassero la Scrittura Santa in un senso troppo letterale e troppo rozzo.

In origine, questi furono alcuni Filosofi mal convertiti, i quali vollero accomodare la Teologia Cristiana al sistema di Filosofia di cui erano prevenuti; ma perchè ciascuno di essi avea delle idee particolari, formarono moltissime Sette, le quali portarono il nome del loro Capo; *Simoniani*, *Nicolaiti*, *Valentiniani*, *Basiliani*, *Carpocraziani*, *Ofiti*, *Settiani*, ec. Tutti presero il nome generale di Gnostici, ovveso illuminati, e ciascuno si formò una credenza a parte, ma che in certi punti era la stessa.

Sembra che abbia cominciato questo disordine sin dal tempo degli Apostoli, e che S. Paolo vi faccia allusione in molti luoghi delle sue lettere: 1. *Tim. c.* 6. *v.* 20. avverte Timoteo *di schivare le profane novità, e tuttociò che oppone la scienza falsamente chiamata* Gnosi, *di cui alcuni facendo professione traviarono nella fede; di non trattenersi nelle favole*, e in genealogie senza fine, *le quali servono piuttosto ad eccitare delle dispute, anzichè a stabilire mediante la fede il vero edifizio di Dio*. In questa descrizione molti dotti riconobbero gli Gnostici.

Si sa che lo scoglio della Filosofia e dell'umano raziocinio fu sempre di spiegare l'origine del male, di conciliare colla bontà, sapienza e potenza di Dio, le imperfezioni ed i disordini delle creature la condotta della Provvidenza, l'apparente opposizione che trovasi tra l'Antico e il Nuovo Testamento ec. Per soddisfarvi, pensarono gli Gnostici che il mondo non fosse stato creato dal Dio sovrano, ente sovranamente potente e buono ma dagli spiriti inferiori che egli avea formati, o piuttosto che erano sortiti da lui per *emanazione*.

Conseguentemente, oltre la divinità suprema dai Valentiniani chiamata πληρωμα *pleroma*, pienezza o perfezione, eglino ammiranó una numerosa generazione di Spiriti o Genj che appellarono *Eoni*, cioè enti viventi e intelligenti, personaggi, coll' operazione de' quali lusingaronsi di spiegare ogni cosa. Mosheim critico dottissimo fece una lun-

ghissima dissertazione per sapere cosa significhi la parola *Eon* che è il Greco Εων e non sa che pensarne *Instit. Hist. Chist.* 2. *p. c.* 1. § 2. Non sarebbe stato imbarazzato, se avesse riflettuto che questo nome viene dagli Orientali, che nelle loro lingue *gaib, hajah, havah* significa la vita e gli enti viventi. Quando che i Greci pronunziavano Εων, i Latini dissero *AEvum*, la vita o la durata; noi diciamo *l'età*; che è l'ebreo *hajah*. Poichè sempre si sono unite assieme la vita e la intelligenza, gli *Eoni* sono alcuni enti viventi e intelligenti, che chiamiamo *Spiriti*; i Greci chiamavanli *demonj*, che ha lo stesso senso. Questi pretesi *Eoni* erano o gli attributi di Dio personificati, od alcuni nomi ebrei tratti dalla Scrittura, od alcune parole barbare inventate a discrezione. Così da *Pleroma* ovvero della divinità sortirono, l'intelligenza, σοφια *sophia* la sapienza, σιγη *sigé* il silenzio, λογος *logos* il verbo o la parola, *sabaoth* le armate, *achamoth* le sapienze, ec. Uno avea formato il mondo, l'altro avea governato i Giudei e composto la loro legge; un terzo poi era comparso fra gli uomini col nome di *figliuolo di Dio*, o di *Gesù Cristo*; ec. Vi voleva poco a moltiplicarli; altri erano maschi, e gli altri femmine; erane sortita una numerosa famiglia dai loro matrimonj; quindi quelle *genealogie senza fine* di cui fa parola S. Paolo.

Mosheim che esaminò più seriamente il sistema di questi Settarj, dice che tutti, sebbene divisi in molte cose, ammettevano i seguenti dommi. La materia è eterna ed increata, essenzialmente cattiva, e principio di ogni male: ella é governata da uno Spirito o Genio naturalmente cattivo, che tiene le anime nate da Dio attaccate alla materia, a fine di averlo sotto il suo impero; egli ha fatto il mondo. Dio è buono o potente, ma il suo potere non é grande abbastanza per vincere quello del fabbricatore del mondo: che questi od un altro maligno Genio è quello che fece la Legge dei Giudei. Un altro, buono di sua natura e amico degli uomini, discese dal cielo per liberarli dall'impero del Principe della materia; ma la carne, essendo opera di questo ultimo, è essenzialmente cattiva, il buon Genio, cui chiamiamo il *Salvatore*, non ha potuto cuoprirsene, é ne prese solo le apparenze; sembrò che nascesse, patisse, morisse e risuscitasse, sebbene niente di tutto ciò abbia fatto.

In questa guisa gli Gnostici non ammettevano nè il peccato originale, nè la redenzione degli uomini nel senso proprio; consisteva soltanto in ciò, che Gesù Cristo avea dato agli uomini delle lezioni e degli esempi di sapienza e di virtù. *S. Iren. l.* 1. *c.* 21. Per operare una redenzione di questa specie, non era mestieri che Gesù Cristo fosse un

Dio incarnato, né un uomo in corpo ed in anima; bastava che questo Verbo divino si facesse vedere sotto l esteriore di un uomo; agli Gnostici non solo sembravano inutili, ma indecenti la di lui nascita, i patimenti, la morte; il Verbo, dicevano essi, dopo aver adempiuto l' oggetto di sua. missione, e risalito verso la divinità come era disceso. Conseguentemente la maggior parte furono nominati *Doceti*, Opinanti o Immaginanti, perche secondo la loro opinione la umanità di Gesù Cristo era stata soltanto immaginaria od apparente. *Vedi* Doceti.

Non erano meno assurde le loro idee sulla natura dell' uomo. Secondo il lor sistema eranvi degli uomini di tre specie, gli uni puramente materiali, ed erano suscettibili di affezioni o piuttosto di qualità passive della materia; gli altri veri animali, sebbene dotati della facoltà di ragionare, erano incapaci di sollevarsi sopra alcune affezioni, e gusti sensuali; i terzi, nati spirituali, occupavansi nella loro destinazione o nella dignità di loro natura, e trionfavano delle passioni che tiranneggiano gli altri uomini. *S. Iren. l.* 1. *c.* 6. *n.* 1. *ec.*

Egli è evidente che questo caos di errori, in vece di soddisfare lo spirito e risolvere le difficoltà, le moltiplica. Suppone che Dio non sia libero; che non abbia prodotto gli *Eoni* liberamente; questi sortirono da lui per emanazione e per necessità di natura. Dunque sono alcuni enti coeterni e consostanziali a Dio. *Vedi.* Emanazione. E' un assurdo il dire che Dio, Ente increato, da se stesso esistente, abbia soltanto un potere circoscritto, e che da un ente essenzialmente buono, sortissero dei genj essenzialmente malvagi; che la materia, altra sostanza eterna e necessariamente esistente sia cattiva di sua natura: se ella è tale, e immutabile: come mai degli spiriti subalterni ebbero il potere di cambiarne la disposizione e di accomodarla? Essi sono più potenti di Dio, poichè sottrassero dal di lui impero le anime nate da lui, unendole alla materia. Gli uomini non sono più liberi, sebbene sono nati materiali, animali o spirituali, senza che in niente abbiavi contribuito la loro volontà; e non dipende da essi cambiare la loro natura. Dunque tutto é necessario ed immutabile; egli era lo stesso che insegnare il puro Materialismo.

In progresso i Marcioniti ed i Manichei semplificarono questo sistema, ammettendo soltanto due principj di tutte le cose; uno buono, l' altro cattivo, erano però sempre gli stessi l' effetto e gl' inconvenienti. Tali sono i traviamenti della Filosofia di tutti i secoli, quando chiude gli occhi ai lumi della fede.

Sino ad ora per conoscere le opinioni degli Gnostici, si consultarono S. Ireneo che a-

veali confutati, Clemente Alessandrino; Origene, Tertulliano e S. Epifanio che aveano letto le loro Opere. Adesso i Critici Protestanti affermano che questi Padri sono cattive guide, perchè gli Gnostici aveano tratto i loro errori dalla Filosofia Orientale, di cui i Padri non aveano cognizione alcuna. Per *Filosofia Orientale* intendono quelle dei Caldei, dei Persiani, dei Sirj, degli Egizj; potevano aggiungere degl' Indiani. Questa Filosofia, dicono essi, fu indicata in ogni tempo col nome di *Gnosi* o di cognizione, e queglino che la seguivano chiamavansi Gnostici; ma i libri nei quali si conteneva, erano scritti in lingue ignote ai Padri Greci e Latini. Per conseguenza riferirono mal a proposito alla Filosofia di Platone le opinioni degli Gnostici, che però vi rassomigliavano pochissimo; dunque le hanno mal concepite, mal esposte, e mal confutate: molti ancora senza saperlo adottarono alcuni errori, e l' introdussero nella Teologia Cristiana. Così pensano Beausobre, Mosheim, Bruker, ec. Mosheim lo spiegò con molta erudizione e sagacità. *Instit. Hist. Christ.* 2. *p. c.* 1. §. 6. *et seg. c.* 3. §. 2. *e seg. Hist. Christ. Sæc.* 1. §. 62. Brucker lo seguì nella sua *Storia crit. della Filosof.* egli riguarda questa scoperta di Mosheim come la chiave di tutte le antiche dispute.

Se questa pretensione non avesse per oggetto che di confutare gli Scrittori moderni, i quali riguardarono le prime eresie come germogli del Platonicismo, assai poco c interesserebbe: ma essa direttamente attacca i Padri della Chiesa; importa l' esaminare se ella sia bene o male fondata.

E vero che Tertulliano, *de prœscript. c.* 7. *de Anima c.* 13. riguardò Platone come il Padre di tutte l'eresie antiche, e che D. Massuet nelle sue *Dissert, sopra S. Ireneo*, diedesi a mostrare la conformità delle opinioni dei Gnostici con quelle di Platone; e poichè Mosheim accorda che di fatto eravi molta rassomiglianza tra le une e le altre, noi non veggiamo in cosa abbiano peccato quei che non si sono dati a rintracciarne fino le più piccole differenze. Almeno S. Ireneo osservò quella che è la principale, anche nell' opinione di Mosheim; egli dice, *Adv. Hœr. l.* 3. *c.* 25. *n.* 5. che Platone è stato più religioso dei Gnostici, che confessò un Dio buono, giusto, onnipotente, che fece l' universo per effetto di bontà quando che i Gnostici attribuivano la formazione del mondo ad un ente inferiore a Dio malgravio per natura, nemico di Dio e degli uomini. Dunque questo Padre seppe distinguere il Platonicismo dal Sistema dei Gnostici; ma fra poco vedremo che la professione di fede di Platone non é stata molto costante.

Per contendere la genealogia delle opinioni degli Gnosti-

ci, non domanderemo di quale nazione fossero i principali loro Capi. Valentino, Cerdone, Basilide, Menandro, Carporcate ec.; se intendessero meglio dei Padri le lingue orientali. Si tiene per certo che la maggior parte avessero appresa la Filosofia nella celebre scuola di Alessandria e che molti fossero Egizj. Clemente ed Origene non solo ivi aveano studiato, ma vi aveano insegnato. Sarebbe stato a proposito che ci avesse detto per qual via gli eresiarchi di cui parliamo, abbiamo acquistato dalla Filosofia orientale delle cognizioni e dei lumi che non ebbero questi due Dottori della Chiesa.

Che che ne sia, accorda Mosheim, *Inst. p.* 347. 348. che i Padri hanno fedelmente riportato i sentimenti degli Gnostici; mostra che Plotino rimproverò a questi settarj gli stessi errori che S. Ireneo loro attribuisce. Questo è il punto assenziale. Tosto che i Padri concepirono bene le opinioni di questi eretici, furono in stato di confutarle solidamente, e già l'hanno fatto. Poiche per altro aveano nelle mani gli scritti di Platone, fu loro facile vedere cosa vi fosse di rassomigliante o differente tra l'una e l'altra dottrina.

Potremo fermarci qui, e ciò sarebbe sufficiente per difendere i Padri da' rimproveri; ma giova anche sapere se le opinioni dei Filosofi orientali abbracciate dagli Gnostici, sieno state tanto differenti da quelle di Platone, come pretende Mosheim. Gli Orientali, dice egli, *ibid. c.* 1. §. 8. *p.* 139. imbarazzati per sapere da dove vengono i mali che sono nel mondo, si sono accordati assai generalmente d'insegnare, 1. esservi un principio eterno di tutte le cose, ovvero un Dio senza vizj, e difetti; ma che di esso non possiamo comprenderne la natura; 2. esservi pure una materia eterna, increata, materiale, tenebrosa, senza ordine e senza disposizione; 3. che sortirono da Dio, non si sa come degli enti intelligenti, imperfetti, limitati nel loro potere, che si chiamano *Eoni*; che essi, od uno tra essi ha formato il mondo e la stirpe degli uomini con tutti i loro vizj e difetti; 4. che Dio fece quanto potè per rimediarvi, che sparse in ogni luogo dei segni di sua bontà e provvidenza, ma che interamente non poté rimediare al male cui aveano prodotto alcuni architetti impotenti, sciocchi e maliziosi, che si oppongono ai di lui disegni; 5. che nell'uomo vi sono due anime, una sensitiva, che ebbe dagli *Eoni*, l'altra intelligente e ragionevole che gli diede Dio; 6. che il dovere del saggio è quello di rendere per quanto può questa seconda anima indipendente dal corpo, dai sensi, dall'impero degli, *Eoni* per sollevarla ed unirla al solo

Dio; che vi può riuscire per mezzo della contemplazione, e reprimendo gli appetiti del corpo; che allora l'anima, non più soggetta ai vizj e sozzure di questo mondo, è certa di godere dopo morte di una perfetta beatitudine.

Resta da sapere in che cosa sia differente questo sistema da quello di Platone; Mosheim si diede a mostrarlo, *Hist. Christ. sec.* 1. §. 62. *p.* 183. Platone, dice egli, insegna nel Timeo, che Dio ha operato da tutta l'eternità. Gli Gnostici supponevano che Dio fosse ozioso e in un perfetto riposo: questi concepivano Dio come circondato da luce; Platone lo credeva puramente spirituale. In secondo luogo, il mondo di Platone é un'opera bella degna di Dio; quello degli Gnostici è un caos di disordini che Dio si affatica di distruggere. In terzo luogo, secondo Platone, Dio governa il mondo e gli abitanti di esso, o per se stesso, o per mezzo di Geni inferiori. Secondo gli Gnostici l'artefice e il governatore del mondo è un tiranno orgoglioso, geloso del suo dominio, che toglie per quanto può ai mortali la cognizione di Dio.

Su questa dotta teoria di Mosheim si devono fare moltissime osservazioni.

1. Non è certo che tutte le sette degli Gnostici abbiamo avuto tutte le opinioni che lor sono attribuite da Mosheim. Veggiamo dal racconto dei Padri che fra questi eretici niente eravi di costante nè uniforme.

2. Invece d'insegnare che Dio operò da tutta l'eternitá, sembra che Platone supponga il contrario; egli dice nel *Timeo*, *p.* 527. *B.* 529. *D.* che la materia era in un moto, e sregolato prima che Dio l'avesse, disposta che la mise in ordine, perché giudicò che ció fosse meglio. Aggiunge che Dio fece il tempo col mondo; che una natura la quale cominció ad esistere, non puó essere eterna. Cosí i Platonici furono divisi su questa questione.

3. Molti pensano che questo Filosofo abbia confuso Dio coll'anima del mondo. Ma questa è circondata da materia come il Dio degli Gnostici. Egli è impossibile di concepire Dio come un ente puramente spirituale, quando non si ammetta la creazione. Ma Platone non l'ha ammessa; egli suppone, come gli Gnostici, l'eternità dalla materia.

4. Platone, per provare che il mondo è un'opera degna di Dio, si appoggia sullo stesso principio degli Gnostici, cioè che un ente buonissimo non può fare se non ciò che è migliore. *Timeo*, *p.* 527. *A. B.* Egli suppone che Dio abbia fabbricato il mondo meglio che ha potuto: dunque gli attribuisce come gli Gnostici un potere assai limitato.

5. Questi eretici meno insistevano su i difetti fisici della macchina del mondo, che su i disordini ed imperfezioni de-

gl' uomini. Ma Platone pensava come essi che Dio non avesse fatto gli uomini né gli animali; secondo la sua opinione, Dio diede la commissione agli Dei inferiori, ai Genj o Demonj cui adoravano i Pagani, *Timeo p.* 53o. *H.* e lo replica più volte. Poco importa che questi Genj li abbia chiamati *Dei* od *Eoni*: egli ne dà una idea più vantaggiosa di quelle che n' avevano gli Gnostici; il governo degli uni non era migliore che quello degli altri.

6. Secondo gli Gnostici, gli *Eoni* sono sortiti da Dio per emanazione, sembra che Platone abbia pensato che Dio da se stesso abbia tratto l'anima del mondo, che ne staccasse alcune particelle per animare gli astri e le altre parti della natura; chiama *Dei celesti* il mondo, il cielo, gli astri, la terra: da questi, dice egli, sono nati gli *Dei più giovani*; i Genj o Demonj, e questi ultimi formarono gli uomini e gli animali; per animare questi nuovi enti, Dio ha preso delle porzioni dell' anima degli astri, *Timeo p.* 355. G. Questa genealogia dell' anime è per lo meno così ridicola come quella degli *Eoni*.

7. Per risolvere la gran questione dell' origine del male, poco importa sapere se sia venuto dall' impotenza o malizia degli *Eoni*, come pretendevano gli Gnostici, ovvero se questa sia una conseguenza dei difetti irreformabili della materia, come sembra che Platone abbia supposto; la prima di queste ipotesi non soddisfa più che l' altra alle difficoltá. *Vedi* Male e Manicheismo.

Ognuno accorda che il sistema di Platone è un caos tenebroso, che pare che questo filosofo abbia affettato di rendersi oscuro in ciò che disse di Dio e del mondo; i Platonici antichi e moderni questionarono per sapere, quali fossero i di lui veri sentimenti. Quando i SS Padri non vi avessero veduto con più chiarezza che gli uni e gli altri, non vi sarebbe motivo di accusarli di aver mancato di lumi e di riflessione. Dunque male a proposito loro si rinfaccia di aver confuso le opinioni di Platone con quelle degli Gnostici e di non aver conosciuto che queste venivano dai Filosofi orientali.

Resta sempre a risolvere una gran questione. Quando i Padri della Chiesa avessero conosciuto con tanta distinzione come Mosheim, Bruker ec. la differenza che passa tra la dottrina degli Gnostici e quella di Platone, sarebbero stati obbligati di ragionare diversamente, che essi non fecero confutando questi eretici? Questo é quello che questi gran Critici non si presero la pena di dimostrare. Noi affermiamo che i raziocini dei Padri son solidi; e sfidiamo i loro detrattori a provare il contrario.

Gli Gnostici divulgavano delle stravaganze sul potere, sulle inclinazioni, funzioni degli *Eoni*, degli Spiriti buoni

o malvagi; sulla maniera di soggiogarli con incantesimi, con parole magiche, con ceremonie assurde, sull'arte di operare colla loro interposizione delle guarigioni ed altre maraviglie. Essi pure praticarono la magia; e Plotino lo rinfaccia loro, come gli altri Padri della Chiesa; Ma poichè Plotino ha distinto alcuni Spiriti o Demonj gli uni buoni, gli altri cattivi, che aveano della podestá sull'uomo, é stata agevol cosa il conchiudere che si poteva guadagnare la loro affezione per mezzo di omaggi, di offerte, di formule ad invocazione, ec. Dunque non é sorprendente che i Platonici del terzo o quarto secolo della Chiesa sieno stati prevenuti della teurgia, che era una vera magia e non ebbero mestieri di prendere dagli Orientali un tale assurdo.

Cio non di meno Mosheim insiste nel sostenere che la Scuola di Alessandria avea meschiato la Filosofia orientale con quella di Platone, e che da questa passó agli Gnostici. Questi, dice egli, adottarono le opinioni di Zoroastro e degli Orientali, poichè ne citavano i libri, e non quelli di Platone, de'quali non facevano conto alcuno, *Instit. Hist. Christ. p.* 344. Ma, d'altra parte, i Platonici sortiti dalla Scuola di Alessandria citavano i libri di Platone, vantavano la di lui dottrina, e non quella di Zoroastro nè degli Orientàli; uno di questi fatti non prova piú dell'altro. Per altro si sa che gli Gnostici inventavano dei libri falsi, usavano delle false citazioni alteravano il senso degli Autori; Porfirio lo ha loro rimproverato. Ora veggiamo dai libri di Zoroastro, che il di lui sistema non era lo stesso che quello degli Gnostici. In tal guisa tutte le conghietture di Mosheim terminano in niente.

Parimente senza fondamento riferisce alla Filosofia orientale le visioni dei Cabalisti Giudei questi ebbero alcune opinioni simili a quelle degli Orientali, ma tai vaneggiamenti trovansi a un di presso gli stessi presso tutti i popoli del mondo. *Instit. t.* 1. §. 14. *p.* 149. accorda che dal secolo di Alessandro, i Giudei aveano acquistato una grandissima cognizione della Filosofia de' Greci, e che aveano trasferito molte cose nella loro religione; dunque non é facile distinguere ciò che aveano preso dagli Orientali, da ciò che aveano preso dai Greci. In materia di pazzie nè i popoli nè i Filosofi, ebbero bisogno di prenderle ad imprestito, le stesse idee sono venute naturalmente in mente che ragionano e a quei a quelli che non ragionano. I selvaggi dell' America, i Lapponi, i Negri, certamente non si portarono dagli Orientali a trarne la loro credenza circa i Manitui, gli Spiriti, i Fettischi, la Magia, ec.

Da un sistema *sí* mostruoso come quello degli Gnostici po-

tevasi facilmente cavare una morale detestabile; pure molti pretendevano, che per combattere con vantaggio le passioni, bisogna conoscerle: che per conoscerle é mestieri abbandonarvisi e osservarne i moti; conchiudeva che non si può disimpegnarsi se non col soddisfarle, ed anco prevenendone le loro brame; che il peccato e l'avvilimento dell'uomo non consistono nel contentare le passioni, ma nel riguardarle coma la perfetta felicitá, e come l'ultimo fine dell'uomo. „ Imito, diceva uno dei loro „ Dottori, i disertori che passano nel campo dei nemici, „ col pretesto di servirli, ma „ in effetto per perderli. Uno „ Gnostico, un Dotto deve „ conoscere tutto; avvegnaché qual merito v'é nell' „ astenersi da una cosa che „ non si conosce? Il merito „ non consiste nel lasciare i „ piaceri; ma nell'usarne da „ padrone, nel cattivare la „ voluttà sotto il nosto impero, anche nello stesso tempo che ci tiene fra le sue „ braccia; quanto a me ne „ faccio un tal uso; l'abbraccio solo per distruggerla. Questo già era il sofisma dei Filosofi Cirenaici, come osserva Clemente Alessandrino, *Strom, l.* 2. *c.* 20. *p.* 490.

Per verità, il principio degli Gnostici, cioé che la *carne é cattiva in se*, puó dar luogo ad alcune rigidissime conseguenze morali; lo stesso Clemente confessa che molti di essi ne cavavano queste conseguenze e le seguivano in pratica, che si astenevano dalla carne e dal vino, che mortificavano i loro corpi, che osservano la continenza, che condannavano il matrimonio e la procreazione dei figliuoli per odio alla carne ed al preteso Genio che vi presiedeva. Questo era schivare un eccesso cadendo in un altro; i Padri d'accordo li hanno riprovati; ma i Protestanti stranamente abusarono della loro dottrina. *Vedi* Celibato, Mortificazione ec. Mosheim sinceramente accorda che i Critici moderni i quali vollero giustificare o diminuire gli errori degli Gnostici, sariano piuttosto riusciti a far bianco un Moro; egli afferma non esser vero che i Padri della Chiesa abbiano esagerato questi errori, né che falsamente abbianli imputati a questi settàrj, *Histor. Christ. saec.* 1. §. 62. *p.* 184. Pure le Clerc non volle credere ciò che S. Epifanio ha detto della morale detestabile e dei depravati costumi degli Gnostici, *Hist. Eccl. an.* 96. §. 10.

L'eccesso della stoltezza degli Gnostici si fu di voler appoggiare le loro visioni e la corrotta loro morale sopra alcuni passi della Scrittura Santa, con ispiegazioni mistiche, allegoriche o cabalistiche alla foggia dei Giudei, e di gloriarsi di un tale abuso, come di un talento superiore, a cui non si poteva innalzare il co-

mune dei Cristiani. Molti professavano di ammettere l'Antico e Nuovo testamento; ma ne levavano tutto ciò che non si accordava colle loro idee. Attribuivano allo spirito della verità ciò, che sembrava favorire ad essi; ed allo spirito della bugia, ciò che condannava le loro opinioni.

Mosheim vuole che i Padri dovessero essere molto imbarazzati nel confutare queste spiegazioni allegoriche degli Gnostici, poichè eglino stessi seguivano un tale metodo. Egli s'inganna. 1. Le spiegazioni allegoriche della Scrittura Santa, date dai Padri, non furono giammai sì assurde come quelle che inventavano gli Gnostici, e delle quali Mosheim citonne alcuni esempi. 2. I Padri adoperavanle non per provare dei dommi, ma per trarne delle lezioni di morale; ciò é assai diverso. Gli Gnostici facevano il contrario. 3. I Padri non hanno mai rinunziato assolutamente al senso letterale; fondavano i dommi sulla tradizione della Chiesa come su questo senso: gli Gnostici rigettavano l'uno e l'altro; neppure volevano condiscendere all'autorità degli Apostoli. S. Ireneo sopra ciò ha più insistito scrivendo contro gli Gnostici, e questo prova contro i Protestanti la necessità della tradizione.

Questi antichi settarj aveano pure molti libri apocrifi, ed aveano inventato un poema che si chiamava il Vangelo della Perfezione, l'Evangelio di Eva, i libri di Set, un'opera di Noria, pretesa moglie di Noé, le rivelazioni di Adamo, le interrogazioni di Maria, la profezia di Bahuba, il Vangelo di Filippo, ec. Ma queste false produzioni probabilmente vennero alla luce soltanto verso il fine del secondo secolo; S. Ireneo ne citó una o due. I protestanti seguiti dagl' increduli, abusano della buona fede degl' ignoranti, mentre accusano i Cristiani in generale di avere supposto quest libri apocrifi; a parlare propriamente, gli Gnostici non erano Cristiani, poiché non stimavano i Martiri, nè si credevano obbligati a sostenere la morte per Gesú Cristo.

Il nome di Gnostico, a perciò di uomo illuminato, é un elegio. Clemente Alessandrino per un *vero Gnostico* intende un Cristiano assaissimo istruito; e l'oppone agli eretici che falsamente usurpavano questo nome; il primo, dice egli, invecchió nello studio della Scrittura Santa, osserva la dottrina ortodossa degli Apostoli e della Chiesa; gli altri al contrario, abbandonano le tradizioni apostoliche, e credonsi più dotti degli Apostoli. *Stromat. l. 7. c. 1. 17. ec.*

La Storia degli Gnostici, la strada che seguirono, gli errori in cui caddero, danno motivo ad importanti riflessioni: 1. Sin dall' origine del Cristianesimo veggiamo fra i Filosofi lo stesso carattere, come

in quelli dei giorni nostri, una insoffribile vanità, un profondo dispregio per tutti quelli che non pensano com'essi, il furore di sostituire le loro stravaganze alle verità che Dio ha rivelato, la pertinacia nel sostenere assurdi sediziosi, una morale corrotta, e costumi che le corrispondono, senza tema di adoprare l'impostura e la bugia per istabilire le loro opinioni, e per sedurre dei proseliti. Que' Filosofi che sinceramente abbracciarono il Cristianesimo, come S. Giustino, Atenagora, Clemente Alessandrino, Origene ec. divenendo Cristiani, cambiarono, per così dire, di natura, poichè divennero umili, docili, sottomessi al giogo della fede. Eglino furono gli apologisti e difensori della nostra religione; edificarono la Chiesa colle loro virtù come coi loro talenti; molti autenticarono col proprio sangue le verità che insegnavano. La potenza della grazia non risplendette forse giammai tanto che nella conversione di questi grandi uomini.

2. I primi Gnostici erano impegnati dal sistema a contraddire la testimonianza degli Apostoli, a negare i fatti che questi Storici aveano pubblicati, la nascita, i miracoli, i patimenti, la morte e la risurrezione di Gesù Cristo; poichè asserivano che il Verbo divino non avea potuto farsi uomo, non ebbero coraggio, furono costretti confessare che tutto ciò erasi fatto almeno in apparenza; che Dio avea ingannato i testimonj oculari ed avea deluso i loro sensi. Se vi fosse stato qualche mezzo di convincere gli Apostoli di falsità, qualche testimonio da opporre al loro, delle contraddizioni, o delle cose azzardate nel loro racconto ec., gli Gnostici non n'avriano forse fatto uso, anzi che ricorrere ad un sutterfugio sì stolto? Confessare le apparenze dei fatti, egli è lo stesso che confessarne la realtà, poichè era indegno di Dio ingannare gli uomini, e indurli in errore con un miracolo.

3. Per la stessa ragione, se fosse stato possibile agli Gnostici di mettere in dubbio l'autenticità dei nostri Vangeli, non li avriano punto risparmiati. Ci attesta S. Ireneo che nol fecero, che si servirono altresì dell'autorità dei Vangeli per confermare la loro dottrina. Gli Ebioniti riceveano quello di S. Matteo, i Marcioniti quello di S. Luca a riserva dei due primi capitoli; i Basilidiani quello di S. Marco, i Valentiniani quello di S. Giovanni, ec. In progresso ne hanno inventati degli altri nuovi; ma non si accusano di aver negato che i nostri fossero stati scritti dagli Autori, di cui portavano il nome; dunque era necessario che questo fatto fosse incontrastabile e portato al maggior grado di notorietà.

4. S. Ireneo e Clemente Ales-

sandrino per confutare questi eretici e le false loro interpretazioni della Scrittura; ricorsero alla tradizione, alla dottrina comune delle diverse parti del mondo. Dunque questo metodo di prendere il vero senso della Scrittura e discernere la vera dottrina degli Apostoli, è tanto antico che il Cristianesimo; e gli Eterodossi dei giorni nostri mal a proposito ne fanno un rimprovero alla Chiesa cattolica.

5. Egli é evidente che le questioni sulla necessità della grazia, sulla predestinazione, sull' efficacia della redenzione, ec. cominciarono colle prime eresie; giá scorgiamo le sementi del Pelagianismo presso gli Gnostici .. Dunque non é vero che i Padri dei quattro primi secoli non sieno stati obbligati di esaminare questa questione, che fu mestieri attendere gli errori di Pelagio nel quinto secolo, e la loro confutazione, per sapere quel che su ció pensava la Chiesa. Sarebbe nulla e senza autorità la tradizione su questo punto, se non rimontasse sino agli Apostoli; ogni opinione che non è conforme alla dottrina dei Padri dei quattro primi secoli, non può appartenere alla Fede cristiana..

6. E' falso altresí che i Padri dei tre primi secoli abbiano conservato le opinioni di Platone, di Pitagora o degli Egiziani, sulle emanazioni, e sulla persona del Verbo. Eglino aveano veduto e combattuto gli errori degli Gnostici nati da questa tenebrosa Filosofia; aveano affermato che il Verbo non é una creatura, ovvero un ente inferiore emanato dalla divinità nel tempo, ma una persona generata dal Padre da tutta l' eternità; dunque segnarono la strada ai Padri del Concilio Niceno e del quarto Secolo; aveano provato, come questi ultimi, la divinità del Verbo per la estensione, l' efficacia, pienezza, universalità della redenzione. Non devesi cercare il sentimento dei Padri in una parola, od in una frase separata, ma nella stessa sostanza, delle questioni che hanno dovuto trattare. Questo é ció che i Teologi Eterodossi, sempre inclinati a deprimere i Padri non vollero mai osservare; ma noi non dobbiamo lasciarsi scappare alcuna occasione di farlo loro conoscere. *Vedi* EMANAZIONE.

GOG E MAGOH. Il Profeta Ezecchiello sotto questi nomi indicó alcune nazioni nemiche del Popolo di Dio, predisse che sarebbero vinte e trucidate sui monti d' Israello, c. 38. 39. Gl' Interpreti su questa profezia si abbandonarono alla loro fantasia; videro in Gog e Magog gli uni dei popoli futuri, gli altri dei popoli estinti, gli antenati dei Russi o Moscoviti, gli Sciti o Tartari, i Turchi ec. Il dotto Assemani, *Bibl. Orient. t.* 4. *c.* 6. §. 5. giudica che Gog. e Magog sieno i Tartari situati all'

Oriente del mare Caspio, che furono anche appellati Mogoli, da cui sortirono i Turchi. Molti Rabbini sotto questo nome intendono i Cristiani, ed i Maomettani; essi promettonsi che alla venuta del Messia cui attendono faranno nella Palestina un crudele macello degli uni e degli altri, e vendicheransi largamente dei mali trattamenti che soffrirono.

Il piú probabile sentimento é che sotto i nomi di Gog e di Mogog Ezechiello abbia inteso i popoli delle Provincie settentrionali dell'Asia minore, i quali erano numerosissimi negli eserciti dei Re di Siria, e sopra cui i Giudei riportaron molte vittorie sotto i Maccabei. Il Profeta predisse in stile energico queste vittorie, e la sconfitta dei nemini dei Giudei; peró non si devono prendere tutte le di lui espressioni nel maggior rigore, come fanno i Rabbini. Come le imprese dei Maccabei non sembrano loro tanto magnifiche per adoprare tutta l'energia dei termini della Profezia, essi promettonsi l'adempimento sotto il lor futuro Messia; peró in questa predizione di Ezecchiello non si parla di Messia. *Vedi* la Dissert. su tal proposito, *Bibbia di Avignone*, *t.* 10. *p.* 519. Parlossi pure di Gog e Magog nell' *Apoc. c.* 20. *v.* 7. sarebbe assai difficile scoprire ció che significano in questo passo questi nomi.

GOLGOTA. *Vedi* CALVARIO.

GOMARISTI; setta di Teologi fra i Calvinisti, opposta a quella degli Arminiani. I primi trassero il lor nome da Gomar Professore nella universitá di Lejden, e poi in quella di Groninga; chiamansi anche *Contra-Rimostranti*, per opposizione agli Arminiani conosciuti col nomo di *Rmostranti*.

Si puó conoscere la dottrina dei Gomaristi dall'esposizione che facemmo dei sentimenti dei Rimostranti, all'articolo *Arminianismo;* la teologia degli uni é diametralmente opposta a quella degli altri sul proposito della grazia, della predestinazione, e della perseveranza ec. Si puó ancora leggere la *Storia delle variazioni* di M. Bousset *l.* 14. *n.* 17. e seg. dove viene esposta la questione con molta diffusione e chiarezza.

Certi Letterati assai male istruiti, si sono spiegati molto male, quando dissero che i Gomaristi sono cogli Arminiani come i Tomisti e gli Agostiniani sono coi Molinisti; chiunque sa un poco di Teologia, ne scorge la differenza. Né i Tomisti né gli Agostiniani pensano d'insegnare come i Gomaristi, che Dio riprova i peccatori con un decreto assoluto ed immutabile, indipendentemente dalla preveduta loro impenitenza, che Dio non vuole sinceramente la sa-

lute di tutti gli uomini, che Gesù Cristo è morto pei soli predestinati, che la giustizia o stato di grazia e inammissibile, per essi, e che la grazia è irresistibile. Tali sono i dommi dei Gomaristi, consecrati dal Sinodo di Dordrecht, e sono tanti errori condannati da tutti i Teologi Cattolici.

D'altra parte quei che si chiamano *Molinisti* non negarono mai la necessità della grazia proveniente per fare delle opere buone, anche per desiderare la grazia, la fede, la salute; ammettono la predestinazione gratuita alla fede, alla giustificazione, alla perseveranza: se non l'ammettono per rapporto alla gloria eterna, questo è perchè questa gloria è un premio, e non un dono puramente gratuito. Quando dicono che Dio vi predestina gli eletti in conseguenza della previsione dei loro meriti, intendono dei meriti acquistati colla grazia, e non colle forze naturali del libero arbitrio, come volevano i Pelagiani. Questi sono i punti essenziali su cui giammai si sono chiaramente spiegati gli Arminiani. Dunque non v'é alcun confronto da farsi tra i diversi sentimenti delle scuole cattoliche e quelli dei Protestanti, o sieno Arminiani, o Gomaristi.

La disputa di questi causò le più grandi turbolenze in Olanda perché divenne un affare politico tra i due partiti, che tutti due volevano servirsi dell'autorità.

Lutero rimproverando alla Chiesa Romana di essere caduta nel Pelagianismo, fece ciò che quasi sempre si è fatto in simile caso; gettossi nell'estremo opposto; stabilì sulla grazia o la predestinazione una dottrina rigida, da cui evidentemente ne seguiva che l'uomo non può essere responsabile del peccato, e che Dio n'è l'autore. Melantone spirito più moderato l'impegnò a rimettere un poco delle prime sue opinioni. Da quel tempo i Teologi della Confessione di Augsburg seguirono le tracce di Melantone, e abbracciarono su tal proposito i di lui sentimenti. Dispiacquero a Calvino tali moderazioni; questo Riformatore, e Teodoro di Beza di lui discepolo sostennero il più rigoroso Predestinazianesimo; vi aggiunsero i dommi della certezza di salute e della inammissibilità della giustizia dei predestinati.

Quasi universalmente era accettata questa dottrina in Olanda, qualora Arminio Professore nella Università di Leiden, dichiarossi pel sentimento opposto, e si accostò alla credenza cattolica. Egli ebbe tosto un partito numeroso; ma trovò un avversario in Gomar; che favoriva il rigorismo di Calvino. Moltiplicaronsi le dispute, penetrarono nei Collegi delle altre Città, di poi nei Concistori e nelle Chiese. Non poterono accordarsi nella prima conferenza tenuta all'Aja tra gli Arminiani e i

Gomaristi l' anno 1608. nella seconda l' an. 1610. nella terza a Delft l' an. 1612. nella quarta a Roterdam l' an 1615.

Tre decreti degli Stati di Olanda e di West Frisia, i quali prescrivevano il silenzio, e la pace, non ebbero alcun successo. L' ultimo era favorevole agli Arminiani: ed i Gomaristi lo fecero cassare per autorità del Principe Maurizio e degli Stati generali. Si aumentarono le turbolenze; in molte città si venne alle mani. Gli Stati generali per calmare il disordine; decretarono in principio dell an. 1618. che il Principe Maurizio camminasse con alcune truppe per deporre i Magistrati Arminiani, disfare i soldati di cui aveano fatto leva, e cassare i loro Ministri. Dopo fatto questa spedizione nelle Provincie di Gueldria Gver-Issal ed Utrecht, fece arrestare il gran pensionario Barneveldt, Noogerbets e Grozio, principali appoggi del partito degli Arminiani, bandì i principali Ministri e i Teologi di questa setta, e gli levò loro le Chiese per darle ai Gomaristi.

Questi da lungo tempo chiedevano un Sinodo nazionale, dove speravano di dominare; gli Arminiani avriano voluto schivarlo; ma quando furono abbattuti, si pensò a convocarlo. Questo Sinodo dovea rappresentare tutta la Chiesa Belgica, vi si invitarono anche alcuni Dottori e Ministri di tutte le Chiese riformate dell' Europa, a fine di far tacere gli Arminiani o Rimostranti, i quali dicevano che se un Sinodo provinciale non bastava per terminare le contese, sarebbe del pari insufficiente un sinodo nazionale, e che n'era necessario uno ecumenico. Per altro già si poteva prevedere che un sinodo ossia nazionale, od ecumenico non sarebbe favorevole ai Rimostranti, questo era il partito debole: i deputati, che si chiamarono nei Sinodi particolari, erano stati pressochè tutti presi fra i Gomaristi, questo impegnò i Rimostranti a protestare in anticipazione contro tutto ciò che si farebbe.

A Dordrecht era convocato il Sinodo generale; fecesi l' apertura li 13. Novembre 1618. gli Arminiani furono unanimamente condannati; le loro opinioni furono dichiarate contrarie alla Scrittura Santa, e alla dottrina dei primi Riformatori. Si aggiunse una censura personale contro gli Arminiani citati al Sinodo, li dichiarò accusati e convinti di aver corrotto la religione e squarciata l' unità della Chiesa: per queste cause loro interdiceva tutte le cariche ecclesiastiche, li deponeva da' loro uffizj, e giudicavali indegni delle funzioni accademiche. Diceva che ognuno era obbligato rinunziare alle cinque proposizioni degli Arminiani, che sarebbero aboliti e messi in oblivione i nomi di *Rimostranti* e *Contro-Rimo-*

stranti. I Gomaristi non impedirono che le pene pronunziate contro i loro avversarj non fossero più rigorose.

Eglino aveano fatto i maggiori sforzi perchè gli Arminiani fossero condannati come nemici della patria e perturbatori della pubblica pace; ma i Teologi stranieri ricusarono assolutamente di approvare la sentenza del Sinodo su questo punto. Gli Stati generali per appagare l' animosità de' Gomaristi fecero un decreto li 2. Luglio dell'anno seguente, per approvare e far eseguire i decreti e la sentenza del Sinodo. Furono proscritti gli Arminiani, si sbandirono gli uni, si fecero prigioni gli altri, si confiscarono i beni di molti. Tale fu la dolcezza e carità di una Chiesa pretesa riformata, li cui fondatori si ristringevano a domandare umilmente la libertà di coscenza, e i cui Ministri non ancora cessano di declamare contro la intolleranza e tirannia della Chiesa Romana.

Il supplizio del celebre Barneveldt gran pensionario di Olanda, seguì dopo la conchiusione del Sinodo; il principe di Orange fece pronunziare contro di lui la sentenza di morte, nella quale fra gli altri misfatti in materia civile, era accusato di avere consigliato la tolleranza dell' Arminianismo o di aver turbato la religione e contristato la Chiesa di Dio. Adesso è convinto ognuno che questo celebre uomo fu martire delle leggi e della libertà del suo paese, anziché delle opinioni degli Arminiani, sebbene le adottasse.

Il principe d'Orange Maurizio che avea l'ambizione di farsi sovrano dei Paesi Bassi, veniva attraversato nei suoi disegni dai Magistrati delle città, e dagli Stati particolari delle provincie, e sopra tutto da quelle di Olanda e di West-frisia, alla testa dei quelli erano Barneveldt e Grozio. Egli destramente si servì delle querele di religione per abbattere questi repubblicani, e per opprimere interamente la libertà della Olanda col pretesto di estirparne l'Arminianismo. Se i Gomaristi non penetrarono i di lui disegni, erano stupidi; se li hanno conosciuti, e tuttavia si sono ostinati a favorili, furono traditori della lor patria.

Ma sotto lo Statolderato di Guglielmo II. figlio del Principe Enrico a poco a poco si stabilì nella Olanda la tolleranza ecclesiastica e civile; egli era costretto portarvisi per le molte Sette che vi si erano rifugiate. Dunque si permise agli Arminiani che avessero delle Chiese in alcune città delle Provincie unite. La dottrina con tanto rigore proscritta nel Sinodo di Dordrecht non sembrò più tanto abbominevole agli occhi degli Olandesi. La Chiesa Arminiana di Amsterdam ebbe per Pastori molti uomini celebri, Episcopio, de

Courcelles, de Limborch, il dotto le Clerc ed altri. Quasi tutti si resero sospetti di Socinianismo; ed é difficile il non accusarneli quando si leggano i loro scritti. Tutti dimostrano somma avversione per i sentimenti di S. Agostino, che confondono mal a proposito con quelli di Calvino; e sulle materie della grazia e della predestinazione abbracciavano il Pelagianesimo.

Tuttavia i Gomaristi sono sempre nella setta Calvinista il partito dominante; gli Arminiani sono considerati come una specie di Scismatici, almeno quanto al governo esteriore della religione. Nelle cattedre e nelle scuole si professano ancora i dommi rigidi dei primi riformatori, gli si esprimono in tutte le formole di fede, e si ha obbligo di conformarvisi per arrivare agl' impieghi ecclesiastici. In un tempo è stato lo stesso nella Inghilterra, dove gli Episcopali, come i Presbiteriani, seguivano le opinioni di Calvino sulle materie della predestinazione e della grazia. Ma al giorno d'oggi nelle diverse Comunioni Protestanti, una gran parte dei Ministri e dei Teologi si avvicinò ai sentimenti degli Arminiani, per conseguenza dei Pelagiani. Bossuet, *ibid.* §. 84. *e seg.*

Dal che è facile conchiudere che i dommi e la credenza presso i Protestanti in generale cambiano secondo che lo esigono le circostanze e l'interesse politico; a parlar propriamente non v'é altra cosa presso essi di stabile che l'odio contro la Chiesa Romana. Che che ne sia, la disputa tra gli Arminiani e Gomaristi non causa più alcuna turbolenza nella Olanda; la tolleranza riparó, dicesi, i mali che avea cagionato la persecuzione. Sia cosí: ma in tal guisa questa condotta ha dimostrato la inconseguenza ed instabilità dei principj dei Protestanti. Essi solennemente aveano giudicato che l'Arminianismo era intollerabile, perchè aveano escluso dalle cariche dal Ministero, e dalle cattedre di Teologia gli Arminiani. Di poi per politica, credettero bene tollerarli, accordare loro delle Chiese, ed il pubblico esercizio di religione, prova che non ebbero mai una regola invariabile, che sono tolleranti o intolleranti secondo le circostanze e secondo l'interesse del momento.

Agli occhi dei Cattolici, il Sinodo di Dordrecht rese i Calvinisti indelebilmente ridicoli. Gli Arminiani non lasciarono di opporre al giudizio di queste raunanze gli stessi misfatti, che i Protestanti aveano citato contro il Concilio di Trento, e le condanne pronunziate contro di essi. Dissero che i Giudici i quali condannavano, erano del loro partito, e non aveano in fatto di religione più autorità di essi; che le dispute in questo genere dovriano essere termi-

nate colla Scrittura Santa, e non con una pretesa tradizione, ovvero colla pluralità dei voti: molto meno colle sentenze di proscrizione, che questo era sottomettere la parola di Dio al giudizio degli uomini, usurpare l'autorità divina, ec. I Gomaristi sostenuti dal braccio secolare, credettero bene di non avervi alcun riguardo, e far cedere al loro interesse il principio fondamentale della riforma.

Non devesi dimenticare che il Sinodo di Dordrecht era composto non solo dei Calvinisti di Olanda, ma dei Deputati delle Chiese Protestanti di Alemagna, degli Svizzeri ed Inghilterra; che i decreti di Dordrecht furono adottati dai Calvinisti di Francia in un Sinodo di Charenton. Dunque tutta la Società dei Calvinisti arrogossi il diritto di censurare la dottrina, comporre delle confessioni di fede, procedere contro gli eretici, diritto cui sempre contrastò alla Chiesa Cattolica, e che ancora glielo disputa. Quale trionfo pei Protestanti, se avessero potuto rinfacciare la stesse contraddizione alla Chiesa Romana!

GONFALONE, Gonfanone; gran bandiera di drappo colorito, tagliata al basso in molti pezzi pendenti, ciascuno dei quali appellasi *fanone*. Chiamavansi principalmente con questo nome le bandiere delle Chiese, che s'inalberavano quando si doveano assoldare delle truppe e convocare i vassalli per la difesa delle Chiese e dei beni ecclesiastici. Era diverso il colore secondo la qualità del Santo Titolare della Chiesa; rosso per un Martire, verde per un Vescovo, ec. Queste bandiere in Francia erano portate dag'i Avvocati o Protettori delle Abbazie; altrove dai Signori qualificati che si chiamavano *Gonfalonieri*. Pretendono alcuni Scrittori che da ciò sia venuto l'uso delle bandiere che si portano nelle processioni. Negli Autori della bassa latinità, queste bandiere appellansi *portiforium*. *Vedi* Stendardo.

GOTI, Gotico. Si può vedere ció che v'é di più certo sulla origine dei Goti, sulla loro prime emigrazioni, sulla loro conversione al Cristianesimo, nelle *Vite dei Padri e dei Martiri*, *t.* 3. *p.* 324. Si conoscerá che questo popolo ha ricevuto i primi lumi della fede verso la metà del secolo terzo in tempo che occupava i paesi situati al mezzodì del Danubio, la Tracia e la Macedonia. Alcuni Preti ed altri Cristiani che i Goti aveano fatto prigionieri, loro diedero la cognizione del Vangelo. Da principio vi furono assaissimo attaccati, e fra essi vi sono molti martiri. Uno dei loro Vescovi nominato Teofilo assistè al Concilio Niceno, e sottoscrisse agli Atti.

Per qualche tempo anche Ufila di lui successore fu attac-

sato alla fede cattolica; formò l'alfabeto per i Goti, loro insegnò a scrivere, e tradusse per essi la Bibbia in lingua gotica; ciò che ci rimane è chiamato ancora versione *gotica* della Bibbia. *Vedi* BIBBIA. Ma l'an. 376. Ulila per fare la corte all'Imperatore Valente, protettore degli Ariani, si lasciò sedurre, abbracciò l'Arianismo, e lo introdusse fra i Goti sotto il regno di Alarico I. loro Re. Questa mutazione non si fece tutto ad un tempo; molti Cattolici perseverarono nella fede Nicena e patirono per essa. Queglino i quali credettero che i Goti, abbracciando il Cristianesimo, fossero stati tosto infetti dell'eresia degli Ariani, si sono ad evidenza ingannati. Quando i Goti fecero una irruzione in Italia, passarono le Alpi l'anno 411. si stabilirono nella Gallia Narbonese e nella Spagna, ivi portarono l'Arianismo e il genio persecutore che caratterizzava gli Ariani.

Certamente questo Popolo allora avea una liturgia; è probabile che fosse quella della Chiesa di Costantinopoli, a causa della unione che i Goti aveano sempre conservata con questa Chiesa; e presumesi che continuassero a seguirla ossia nella Gallia Narborese, ossia nella Spagna, sino verso l'an.589. tempo in cui rinunziarono all'Arianismo, e rientrarono nel seno della Chiesa Cattolica per le sollecitudini del loro Re Recaredo e di S. Leandro Vescovo di Siviglia.

Dopo questa epoca S. Leandro e S. Isidoro fratello e successore di lui si affaticarono ad ordinare il Messale ed il Breviario delle Chiese di Spagna. L'an. 633. un Concilio Toletano ordino che l'uno e l'altro fossero uniformemente eseguiti nella Spagna e nella Gallia Narbonese. Nell'ottavo secolo questo Messale e Breviario *gotici* furono chiamati *Mozarabici*. *Vedi* MOZARABI

Il P. le Brun osservò che il Messale *gotico gallicano*, pubblicato da Tommassino e dal P. Mabillon, era usato dai Goti della Gallia Narbonese, e non da quelli di Spagna; per conseguenza era in uso avanti il Concilio Toletano. Pure credesi che sia almeno del fine del settimo secolo. *Spiegazione delle cerem della Messa t. 3. p. 236. 274.*

GOTTESCALCO; Monaco Benedettino dell'Abbazia di Orbais Diocesi di Soissons; che nel nono secolo co' suoi errori sulla grazia e la predestinazione turbò la pace della Chiesa. Fu condannato da Rabano Mauro Arcivescovo di Magonza, in un Concilio tenuto l'an. 848. e l'anno seguente in un altro convocato a Quiercy sur Oise da Incmaro Arcivescovo di Reims.

Gottescalco insegnava 1. che Dio da tutta l'eternità ha predestinato gli uni alla vita eterna, gli altri all'inferno; che questo doppio decreto è

assoluto, indipendente dalla previsione dei meriti o dei demeriti futuri degli uomini; 2. che quei i quali Dio predestinò alla morte eterna, non possono essere salvati; che quei cui predestinò alla vita eterna, non possono perire; 3. che Dio non vuole salvare tutti gli uomini, ma soltanto gli eletti; 4. Che Gesù Cristo è morto per questi ultimi; 5. che dopo la caduta del primo uomo non siamo più liberi per fare il bene ma solo per fare il male. Non è necessario di esser Teologo per conoscere l'empietà e l'assurdo di questa dottrina. *Vedi* PREDESTINIANISMO PREDESTINAZIONE.

Tuttavia la condanna di Gottescalco e i decreti di Quercy fecero del sussurro; fu scritto pro e contra. L'an. 853 Incmaro tenne un secondo Concilio a Quiercy, e compose quattro articoli di dottrina che furono chiamati *Capitula Carisiaca*. E' difficilissimo spiegarsi su questa materia con molta precisione per prevenire tutte le false conseguenze: molti Teologi furono mal contenti. Ratrammo Monaco di Corbia, Lupo Abate di Ferrieres, Amorone Arcivescovo di Lione, e S. Remigio di lui successore, attaccarono Icmaro e gli articoli di Quiecy. S. Remigio li fece anche condannare l'an. 855. in un Concilio di Valenza a cui presiedeva: S. Prudenzio Vescovo di Trojes che avea sottoscritto a questi articoli, scrissero inutilmente per accordare i due partiti che non s'intendevano. Un certo Giovanni Scoto, sopra chiamato Erigena, pensò di attaccare la dottrina di Gottescalco: insegnò il Semi-Pelagianismo, ed accrebbe la confusione; S. Prudenzio e Floro Diacono di Lione lo confutarono.

Tutti pretendevano seguire la dottrina di S. Agostino: ma non era agevole cosa per essi confrontare insieme dieci volumi *in foglio* per cogliere i veri sentimenti di questo santo Dottore, e il secolo nono non era un tempo molto adattato per tentare una tale impresa. [Termina l'autore con un sensato periodo, che a nostro parere avrá luogo piú vantaggioso al principio dell' articolo GRAZIA.

Trovasi nella *Storia della Chiesa Gallicana t.* 6.*l.* 16.*an.* 848. una notizia esatta dei sentimenti di Gottescalco, e delle Opere che furono scritte pro o contra; ella ci parve piú fedele di quella che diedero gli Autori della *Storia letteraria dalla Francia.* 4.*t.p.* 262. *e seg.* Pare che questi ultimi abbiano voluto giustificare Gottescalco a spese d' Incmaro suo Arcivescovo, cui non resero molta giustizia.

GOVERNO. All' Articolo *Autotitá Civile e Politica*, abbiamo provato che il governo ovvero il potere che i Capi della società esercitano su i privati, non é fondato sopra

contratto libero revocabile o irrevocabile ma sulla stessa legge, colla quale Dio creando l' uomo lo destinò alla società: poichè è impossibile che sussista una società senza subordinazione. Conseguentemente S. Paolo pose per principio che *ogni podestà viene da Dio*, senza distinguere se essa sia giusta o ingiusta, oppressiva o moderata acquistata per giustizia o colla forza, perchè per quanto duro possa essere un governo, questo é ancor minor male che l'anarchia, i Filosofi che fanno alla nostra religione un delitto di questa morale, sono ciechi che non veggono le spaventose terribili conseguenze del principio contrario, nè gli assurdi del loro sistema. Ma l' eccesso stesso dei loro traviamenti deve convincere i Capi della societá, che la tranquillitá e sicurezza dei governi non può essere fondata sopra miglior base che sulle massime del Vangelo.

Uno de' riflessi più capaci a convincerci della divinitá del Cristianesimo, é di considerare la rivoluzione che produsse nel governo di tutti i popoli presso cui si è stabilito, e di confrontare su tal proposito le nazioni infedeli con quelle che sono illustrate del lume della fede. Quando fu predicato il Vangelo, l' autoritá dei Sovrani era dispotica presso tutti i popoli conosciuti; quella degli Imperatori era divenuta assolutamente militare: essi creavano, cambiavano, abrogavano le leggi secondo il loro beneplacito, e senza il consiglio di alcuno; nell' Impero non eravi alcun tribunale stabilito per farle osservare, e per fare occorrendo delle rimostranze sugl' inconvenienti che potevano nascere. Una delle prime riforme che fece Costantino tosto che ebbe abbracciato il Cristianesimo, fu circoscrivere la loro autorità, comandò ai Magistrati seguire il testo delle leggi stabilite, senza aver alcun riguardo ai rescritti particolari degli Imperatori che per favore ottenevano gli uomini potenti. Soltanto dopo questa epoca la legislazione Romana acquistò qualche stabilitá, e i popoli ebbero un salvocondotto contro la tirannia dei Grandi. Il codice Teodosiano, e quello di Giustiniano che anche al presente è la legge di tutta l' Europa, non furono compendiati da Principi pagani, nè da Sovrani Filosofi. ma dagli Imperatori assaissimo attaccati al Cristianesimo.

Fuori dei confini del Romano Impero, i governi erano ancor più cattivi. Non conosciamo alcun popolo che allora avesse un codice di leggi stabili, a cui i sudditi potessero appellarsi contro le volontà subitanee del Sovrano. Se i Persiani allora erano diretti colle leggi di Zoroastro tali come noi le conosciamo, non aveano motivo di consolarsi della loro felicità.

Inutilmente rimontando più alto vorrebbesi farci desiderare il governo degli Egizj, o quello delle antiche repubbliche della Grecia: non ostante le maraviglie che certi Storici troppo creduli ci raccontarono della legislazione di Egitto, è certo che dopo la conquista di questo regno fatta da Alessandro, il governo dei Tolommei fu tanto burrascoso e tanto disordinato come quello degli altri successori di questo eroe. Quando da vicino si esamina quello degli Spartani degli Ateniesi e degli altri Stati confederati della Grecia, si trovano molte cose che non meritano gli elogj fatti dagli antichi. Non vi si scorge che l'enorme sproporzione che eravi tra i cittadini e gli schiavi: questa sarebbe sufficiente per farci deplorare l'acciecamento degli antichi Legislatori.

Parleremo noi del governo dei popoli del Nord avantichè si convertissero al Cristianesimo? Era o un di presso simile a quello de' Selvaggi. Quegli uomini feroci e sempre armati non conobbero nè rispettarono alcune leggi se non quando si misero sotto il giogo del Vangelo. Non parliamo di quello dei Giudei; le loro leggi erano opera di Dio, e non degli uomini; ma queste convenivano soltanto ad un popolo isolato; ed al clima sotto cui erano state stabilite; non potevano aver più luogo dopo la venuta del Messia.

Certamente dirassi che la rivoluzione da noi attribuita al Cristianesimo venne dai progressi naturali che fece lo spirito umano nella scienza del governo. Ma perchè lo spirito umano non fece altrove gli stessi progressi come fra le nazioni cristiane? Da circa due mila cinquecento anni, se è vera la storia della China, non si è cambiato il governo di questo Impero. Non vi sono ancora altre leggi che gli editti degl'Imperatori, e questi editti hanno forza soltanto finche vive il Principe che li ha fatti, alcuni Autori parimenti pretendono che non sussistano se non finché stanno affissi; e che impunemente si trasgrediscono tosto che non si possono più leggere. Il governo degli Arabi Beduini è ancor lo stesso che era da quattro mila anni; non divenne migliore la legislazione degl'Indiani: e se si può giudicare dell'avvenire colla sperienza di undici secoli, non cangierà la politica dei Maomettani, se non cambiando il testo dell'Alcorano.

Dunque niente v'è di più assurdo che le dissertazioni, le querele, i clamori dei nostri politici Filosofi contro tutti i governi moderni. Confrontino essi lo stato attuale dei popoli della Europa con quello che era un tempo e colla sorte delle nazioni infedeli, e saranno costretti confessare con Montesquieu; *che dobbiamo al Cristianesimo, e*

nel governo *un certo diritto politico*, *e nella guerra un certo dritto delle genti, che la natura umana non potria bastevolmente riconoscere.* Quegli no che sono mal contenti del governo sotto cui vivono, non sarebbero soddisfatti di qualunque altro; essi odiano l'autorità, perchè non ne sono in possesso, e se ne fossero i padroni, guai a chiunque fosse costretto vivere sotto le loro leggi. „ La dominazione „ di un popolo libero, dice un „ Autore Inglese, è ancor più „ dura di quella di un despo„ ta; sembra tanto naturale „ all'uomo lo spirito di ti„ rannia, che quegli stessi i „ quali si ribellano contro il „ giogo che si vorrebbe loro „ imporre, non arrossiscono „ caricarne gli altri; Gl'In„ glesi tanto gelosi della lor „ liberta, avriano voluto sot„ tomettere gli Americani; la „ loro Compagnia dell'Indie „ esercita nel Bengala dov'è „ divenuta sovrana, un de„ spotismo più tirannico e più „ crudele che non fu in alcun „ luogo del mondo. „ Forse nella Storia antica e moderna leggesi che i Repubblicani conquistatori abbiano trattato con dolcezza il popolo conquistato! Affidiamoci pure ai Predicatori della libertà.

Se si fossero contentati di querele, le si condonerebbero alla inquietudine naturale degli Europei; ma si possono forse leggere senza orrore le massime abbominevoli che hanno scritto! „ Una società, dicono essi, i cui capi e le cui „ leggi non procurano bene „ alcuno ai suoi membri, per„ de evidentemente sopra di „ essi i suoi diritti; i capi che „ recano danno alla società „ perdono il diritto di comau„ darle.... Ogni uomo che „ niente ha a temere, ben „ presto diviene malvagio, „ dunque il timore è il solo „ ostacolo che la società possa „ opporre alle passioni dei „ suoi capi.... Sulla terra „ non iscorgiamo che Sovrani „ ingiusti, inabili, effeminati „ dal lusso, corrotti dall'adu„ lazione, depravati dalla li„ cenza e dalla impunità, „ sprovveduti di talenti, di „ costumi, di virtù, furbi, as„ sassini, furiosi, ec..... Al„ la religione ed alle vili adu„ lazioni dei loro Ministri si „ devono il dispotismo, la ti„ rannia, la corruzione, e la „ licenza di questi Principi, „ e l'acciecamento dei popoli, ec. „ *Sistema della natura 1. p. c. 12. 14. 16 2. p. c. 8. 9. ec.* Non ardiremmo seguire l'abbominevole consiglio che uno di questi violenti Filosofi diede alle nazioni mal contente del loro Sovrano.

Si domanda fin dove estendasi l'autorità del governo per rapporto alla religione; dobbiamo cercare nei lumi dell'equità naturale, e non negli Scritti degl'irreligiosi nostri Filosofi, i principj necessarj per risolvere questa questione.

1. Quando una religione

porta dei segni evidenti di verità e santità, qualora i di lei Predicatori provano la missione divina con segni indubitabili, il governo non ha diritto d' impedire ad essi che la predichino e stabiliscano; é un assurdo attribuir loro il diritto di resistere a Dio, come fece l'Autore dei *Pensieri filosofici*. n. 42. „ Quando si annunzia, dice egli, al popolo „ un domma che contraddice „ la religione dominante, o „ qualche fatto contrario alla „ pubblica tranquillità, se anche giustificasse la sua missione coi miracoli, il governo ha diritto di punire severamente, e il popolo di gridare *crucifige* „. Secondo questa sciocca massima, i Pagani ebbero diritto di trattare crudelmente contro quei che hanno predicato l'unità di Dio, perchè questo domma si opponeva al Politeismo; il qual era la religione dominante, e perchè i fatti coi quali provavano la loro missione facevano del rumore, dividevano gli spiriti, eccitavano anche il furore del popolo. Potria esser vera questa decisione, se i Predicatori di una religione santa é divina impiegassero per istabilirla dei mezzi illegittimi, come le sedizioni, la violenza, le vie di fatto, le armi e la guerra, Dio non comandò giammai nè mai positivamente permise questi mezzi contrarj al diritto naturale per istabilire la vera religione; egli stesso positivamente li ha proibiti.

2. Quando una religione qualunque essa sia con queste vie odiose si è stabilita; e che il governo fu costretto permetterne l'esercizio, ha sempre il diritto di rivocare una tale permissione, qualora avrà ricuperato tanta forza per costringere i sudditi alla ubbidienza; con maggior ragione qualora scorge che lo spirito d' indipendenza e ribellione persevera costantemente fra i seguaci di questa religione. Di fatto ciò basta per dimostrare che essa non é nè vera nè approvata da Dio, e ch'è nocevole al pubblico bene. Se gli Avvocati dei Protestanti vi avessero fatto più riflesso, non avriano tanto indecentemente declamato contro la rivocazione dell' editto di Nantes.

3. Nessun governo ha diritto di obbligare coi castighi i suoi sudditi ad abbracciare e praticare una religione cui non credono, [ne hanno creduto giammai, ne in cui non sieno stati iniziati prima col Battesima.] Questo esercizio sforzato non può piacere a Dio, né può essere di vantaggio alcuno nè per questo nè per l' altro mondo. Questo è ciò che gli antichi nostri Apologisti non cessarono di rappresentare ai persecutori che volevano obbligare i Cristiani a rinnegare Gesù Cristo, e fare degli atti d' idolatria. Ma può interdire il pubblico esercizio di una religione, quando gli sembra falsa e perniciosa al bene della società.

[Molto inconsiderata ci sembra questa opinione. Chi ha diritto di vietare una cosa, ha il diritto ancora di punire quelli che non prestano ubbidienza ad un tale divieto, e punirli a proporzione del delitto che il governo stimi proporzionato alla prevaricazione. Sembrò a' Sovrani Gentili falsa e perniciosa al bene della loro società la cristiana religione, dunque avrebbono avuto certamente il diritto di vietarne il pub. esercizio, e di gastigarne i trasgressori del divieto. Il diritto suppone cosa giusta o cosa che incolpevolmente possa sembrare giusta; dunque ne verrà che poterono i Gentili Imperatori, e qualunque altro Sovrano cattolico giudicare di certo incolpevolmente giusto il vietare i' esercizio della Religione cattolica. Sarà pertanto incolpevole affatto e certamente ne' Sovrani la ignoranza della vera unica Religione. Ma noi colla Scrittura e coi Padri abbiamo fatto vedere sul fine dell' articolo Fede, essere caso rarissimo, che un adulto capace dell' uso di ragione non sia nemmeno in origine, ed in causa colpevolmente ignorante della verità della cattolica Religione; e molto meno lo erano i Gentili Imperadori, che pur sapevano tanto da potersi assicurare delle avverate profezie, de' miracoli, e degli altri segni di credibilità, e anzi alcuni aveano avuti sotto de'loro occhi i miracoli.]

[E' dimostrato negli articoli Boucat e Conseguenza teologica, non esservi negli uomini attualmente capaci di raziocinio, invincibile ignoranza della esistenza di un Dio; dunque è colpevole un magistrato che volesse impedire l' esercizio della Religione verso un Dio a chi avesse fatto il primo passo di credere alla esistenza di questo. L' asserire il contrario è lo stesso che affermare incolpevole l' idolatra nel suo politeismo.]

4. Qualora una religione è stabilita da lungo tempo, e incorporata alla legislazione di un popolo, allora che è provato da una lunga sperienza che contribuisce alla purità dei costumi, al buon ordine e tranquillità civile, ed alla sommessione dei sudditi. [prosegue l' Autore,] il governo è tenuto ed ha il diritto di reprimere la licenza degli Scrittori che la oltraggiano, calunniano, che si affaticano a prevenire gli spiriti, ed a separarli da questa religione. Una tale temerità non può esser utile ad alcuno: non può avere che funebre conseguenze pel governo; ne veggiamo la prova nelle massime che citammo.

[Se l' Autore intende di parlare dell' unica religione cattolica, siamo d' accordo; se nel suo generale discorso pretende di comprenderne delle altre, non sappiamo quali esso voglia accennare. Sono false le religioni de' Setta-

rj; chi s'impegni di dimostrarne la falsità, non le oltraggia, non le calunnia, onorando la verità; e ciò facendo è in genere assai ragionevole. Un cattolico abitante sotto il governo acattolico, sarà tenuto dal confutare in quel luogo la falsa religione del paese; ma non giammai per lo diritto che il magistrato pretenda di avere per un tale divieto.]

5. Con più forte ragione si devono trattare severamente quei che professano l' Ateismo e il Materialismo, ovvero altri sistemi che distruggono ogni religione. Una sperienza tanto antica come il mondo dimostrò, che senza religione è impossibile formare una società civile, una legislazione che sia rispettata, un governo cui si presti ubbidienza; per conseguenza i sistemi, di cui parliamo, non sono meno contrarj alla sana politica che alla religione. Quanto ai pretesi diritti della coscienza erronea, questi sono qui assolutamente nulli; altrimenti bisognerebbe stabilire per massima che i malfattori di ogni specie devono essere tollerati, tostochè si persuadono di far bene, e che le leggi, ed i governi anno il torto.

GOVERNO ECCLESIASTICO. Altrove abbiamo provato non esser vero che il governo della Chiesa nell'origine del Cristianesimo, sia stato democratico, che i Pastori non abbiano potuto nè ardito decidere niente senza il voto del popolo, come alcuni Protestanti vollero sostenerlo. Le Clerc che su questo punto è stato più sincero degli altri, accorda che sin dal principio del secondo secolo, fuvvi in ciascuna Chiesa un Vescovo incaricato del governo; ma per mancanza di monumenti antichi non sappiamo nè il tempo preciso ne le ragioni di questo stabilimento. *Hist. Eccl. an.* 52. §. 7. *an.* 65. §. 68. Ma dalle lettere di S. Paolo a Tito ed a Timoteo veggiamo evidentemente che questa disciplina è stata stabilita dagli estessi Apostoli, che non meno era necessaria nel primo secolo come nel secondo. *Vedi* AUTORITA' RELIGIOSA ED ECCLESIASTICA, VESCOVO, GERARCHIA, PASTORE ec.

GRABATARJ. *Vedi* CLINICI.

GRADO, in Teologia è un un titolo che si concede agli Studenti in una università, come una testimonianza dei progressi che fecero nei loro studi: tre sono questi gradi, quello di Baccelliere, quello di Licenziato o quello di Dottore. Noi parleremo qui delle formalità necessarie per ottenerli nella Università di Parigi;

Il Candidato, accettato Maitre-es Arts, dopo due anni di Filosofia, deve impiegarne tre nello studio di Teologia. Per tenere il grado di Baccelliere, deve assoggettarsi a due esami di quattro ore per ciascuno, uno sulla Filosofia, l'al-

re sulla prima parte della Somma di S. Tommaso, e sostenere per sei ore una tesi chiamata *tentativo*. Se la sostiene con onore, la facoltà gli dà le lettere di Baccegliere.

Il grado seguente è quello di Licenziato. La licenza si apre di due in due anni; è proceduta da due esami per ciascun candidato, sulla seconda e terza parte della Somma di S. Tommaso, la Scrittura Santa, la Storia Ecclesiastica. Nel corso di questi due anni ciascun Baccelliere è obbligato assistere a tutte le tesi sotto pena di multa, argomentarvi sovente, e sostenerne tre, una delle quali chiamasi *minore ordinaria*; ella versa sui Sacramenti, e dura sei ore: la seconda che si chiama *maggiore ordinaria*, dura sei ore; il suo oggetto è la Religione, la Scrittura Santa, la Chiesa, i Concilj, e diversi punti di critica della Storia Ecclesiastica: la terza che si chiama *Sorbonica*, perchè sempre si sostiene in Sorbona, tratta dei peccati, delle virtù, delle leggi; della incarnazione e della grazia; dura dalle sei ore di mattina sino alle ore sei di sera. Quei che hanno sostenuto questi tre atti, e disputato nelle tesi nel corso di questi due anni, purchè per altro abbiano i voti dei Dottori preposti all'esame dei loro costumi e della loro capacita, sono *Licenziati*, vale a dire; rimandati dal corso degli studi, e ricevono la benedizione apostolica dal Cancelliere della Chiesa di Parigi.

Pel *grado di Dottore*, il Licenziato sostiene un atto appellato *vesperies* dalle tre ore dopo mezzo giorno sino alle sei; quei che disputano contro di esso sono Dottori. Il giorno addietro dopo aver ricevuto il berrettino di Dottore dalle mani del Cancelliere della Universitá, presiede nella sala dell'Arcivescovado di Parigi ad una tesi chiamata *Aulica*, *ab aula*, dal luogo dove si sostiene. Sei anni dopo è obbligato fare un atto che appellasi *resurrepta*, cioè, recapitolazione di tutta la Teologia, se vuol godere dei diritti e dagli emolumenti annessi al dottorato. *Vedi* BACCEGLIERE, ec.

[Noi desideriamo, che al ritorno che si spera della libera Religione cattolica in Francia, si osservi non solo questo buon metodo di *dottoramento*; ma che ancora si bandiscano dalle scuole francesi le quattro note proposizioni già prescritte da due Pontefici nel pastato secolo, e di recente nella Bolla *Auctorem Fidei* del som. Pont. PIO SESTO, e molto piú desideriamo, che si tolga quell' illegittimo giuramento *sì temerario*, *scandoloso*, *ed ingiurioso* alla S. Sede; prestato da' pubblici Professori di Teologia (del quale se ne lagnò lo stesso Tournely) per ascendere le cattedre. Veggasi le nostre addizioni all' art.

GALLICANO, ove si parla delle falsamente appellate *libertà della Chiesa Gallicana*, ed all'altro GIURISDIZIONE.]

[Ella è cosa interessantissima il conservare i metodi, da prima stabiliti, perché uno sia legittimamente, e validamente dichiarato *Dottore* di S. Madra Chiesa, come il sono quei di teologia, e di quel Jus Canonico che suppone la scienza almeno de'domini cattolici. La Chiesa è in origine quella che dà l'autorità di dichiarare tali *Dottori*. La Chiesa non obbliga ad essere dottori, se non quelli cui essa onora di cariche e dignità, che di loro natura esigono la scienza di *Dottore*; sicchè la condizione di essere addottorati per qualche uffizio o dignità ecclesiastica é di natura sua una condizione volgarmente, ma significantemente detta *sine qua non*, cioé condizione *essenziale*. Allorchè questa manchi, manca l'essenziale dell'uffizio carica, dignità; dunque irrita, annulla di sua natura gli atti suddetti. Può mancare in due principali maniere; od omettendosi i mezzi *sostanziali* da cui dipende il retto e vero giudizio della scienza di chi brama quell'onore *dottorale*, ovvero osservando quei mezzi soltanto *materialmente*, e soltanto come una semplice ceremonia di corte, e mancando in sostanza ciò che la Chiesa assai ragionevolmente esige da quelli che si espongono all'esperimento, e da quelli che sono legittimamente giudici del medesimo. Quindi speriamo, che i francesi non accetteranno mai per modo un metodo opposto a quello, che era fra di essi saggiamente da prima stabilito.]

[La inosservanza di esso conduce a gravissimi danni; primieramente, come dicemmo, alla nullità di alcune cariche e dignità acquistate senza di *legittimo essenziale* esperimento ed alla *illegittimità* delle azioni valide, quando queste nascano dalla podestà dell'Ordine. Ne nasce l'altro pericolo gravissimo, che *si cœcum cœcum ducat ambo in foveam cadent*; colla aggiunta rispettiva di quella serie di infauste conseguenze, che ne sogliono provenire, e che lasciamo alla penetrazione de'nostri leggitori, i quali ben sanno, che il popolo, contento del nome di Dottore, di Professore, consulta questi nomi invece di consultare le persone, che legittimamente portano il peso e gli onori di que'nomi stessi. Speriamo che i francesi in circostanze loro sì interessanti, eviteranno tutti i danni, e tutti i pericoli che naturalmente vi conducono.]

[Saranno ancora cauti, perchè non sieno pubblicati dei libri senza la censura di Dottori, e veri Dottori. Il libro edito è una dottrina pubblica. La Chiesa dà l'autorità coi legittimi esperimenti a chi deve pubblicamente insegnare; ed i legittimi censori dei li-

bri sono responsabili della dottrina in essi contenuta. Di qualunque materia sieno questi, possono avere il mescolamento di dottrine repugnanti alla Fede od al costume. Giacchè la Francia ha ricevuto dai libri erronei un gravissimo detrimento, si studierà di evitarne in avvenire il funesto periglio.]

GRADUALE. Salmo o parte di un Salmo che cantasi nella Messa tra l'Epistola e il Vangelo. Dopo avere ascoltato la lezione della Epistola, che é una istruzione, é cosa naturale che i fedeli testifichino a Dio la loro gratitudine, chiedendogli con una preghiera la grazia di trar profitto da questa lezione, e col canto esprimono gli affetti che ha dovuto loro ispirare. Per la stessa ragione dopo il Vangelo, cantasi il simbolo o la professione di fede.

Appellossi graduale questo salmo o questi versetti, perché il Cantore si metteva su i gradini della tribuna; se li cantava solo e tutto ad un tratto, questa parte era appellata *tratto;* quando il coro gli rispondeva, e ne cantava un'altra parte, si chiamava *responsorio*, questi nomi ancora sussistono.

Chiamossi parimenti graduale il libro che contiene tuttociò che si canta dal coro nella Messa, e chiamasi *antifonario* quello che contiene ciò che si canta ai vesperi.

Finalmente si appellano *salmi graduali* i quindici salmi che gli Ebrei cantavano su i gradini del tempio. Alcuni Scrittori Liturgici pensano che questo nome sia derivato, perchè nel cantarli si alzava la voce a gradi; questa opinione però non sembra molto probabile.

GRAN MONTE; Abazia, Capo dell'ordine dei Religiosi di questo nome, situata nella Diocesi di Limoges. Quest'Ordine è stato fondato da S. Stefano di Thiers, circa l'an. 1076. approvato da Urbano III. l'1188. e da undici Papi posteriori. Da principio fu governato dai Priori sino all'anno 1318. che Guglielmo Balticeri fu chiamato Abate, e ne ricevette le insegne dalle mani di Nicola Cardinale di Ostia.

La regola che era stata scritta dallo stesso S. Stefano, e che era austerissima, fu tosto moderata da Innocenzo IV. l'an. 1247. e da Clemente V. l'an. 1309. é stata stampata a Rouen l'an. 1672. L'Ordine di Gran monte è stato soppresso in Francia con Lettere patenti del dì 24. Febbraio 1769.

*GRAVESON (Ignazio Giacinto, Amat de) Domenicano, Dottore della Sorbona. Nacque a Graveson, villaggio presso Avignone. Chiamato a Roma dal suo Generale fu eletto uno de'Teologi Casanatensi, e assisté al Concilio Romano nel 1725. Per motivo di salute si ritirò ad Arles, dove morì nel 1733. Egli ha lasciato varie o-

pere; 1. *L'istoria del Testamento vecchio*, e *l'istoria Ecclesiastica* fino al 1750. Scritta in latino, con puritá di lingua, e con molta critica. Forse il metodo, che egli tiene, è stato causa che non abbiano avuto quell'incontro che d'altronde avrebbero meritato. La storia Ecclesiastica fu ristampata a Venezia nel 1762. con note e con una continuazione fino all'anno 1760. di Monsignor Mansi Arcivescovo di Lucca. Pubblicò in 2. luogo, un *Trattato della vita e dei misteri di G. C.* pure in latino 3. *L'Istoria di Crillon* in Francese. 4. *Varj opuscoli sulla grazia efficace, e sulla predestinazione.*

GRAZIA [Abbiamo stimata cosa piú opportuna da trasportare in questo luogo un sensatissimo periodo, che l'Autore pose alla fine dell'art. Gottescalco, del di cui sentimento sulla grazia non è peranche finita fra certi teologi la questione. „ Sarebbe stato „ meglio, ei scrisse, tacere sopra una questione, che sempre produsse del rumore, „ degli errori e degli scandali „ e sulla quale pressochè sempre avvenne ai due partiti „ di dare in uno, od in un altro eccesso. Dopo dodici secoli di questione siamo obbligati starsene precisamente a quei che decise la Chiesa, e lasciare da una parte il resto. „ Attesi gli antecedenti, sembra che l'Autore parli di morale obbligazione, si per la prima, che per la seconda parte di quest'ultimo periodo. Pertanto se l'Autore di questo articolo Grazia non ha serbato nella sua narrazione tutto l'equilibrio; forse non é lo stesso scrittore di quello di Gottescalco; e siccome in altre parti non fu per lo più attesa dall'editore la fatica di M. Bergier, così nemmeno sarà stata considerata per questo. Noi ci atteniamo alla teoria di quel pezzo di sopra trascritto; e ne abbiamo altre ragioni.]

[L'operazione della grazia interiore colla cooperazione del libero arbitrio è un mistero, che nasce dall'essere la grazia un dono dell'ordine sovrannaturale, maneggiato dalla infinita sapienza che salva ritiene per esso la umana libertà. Il cercare in quale maniera operi quel principio soprannaturale, sembra che sia un cercare, non la sola esistenza, ma bensì l'essenza del mistero. Un principio opera secondo la sua intima natura; chi non ha una idea adequata di questa, non potrà nemmeno adequatamente giudicare del modo con cui quello esercita le sue azioni. Tale a noi sembra la ricerca, se operando la grazia in modo che libero sia l'umano arbitrio, operi per se stessa *efficacemente*, ovvero altrimenti. Ora essendo a noi incomprensibile la essenza de'divini misteri; e sembrando comprensibile allorchè si voglia defini-

re la distinta maniera delle sue operazioni; ci pare ancora che il Teologo non debba inoltrarsi in quel tabernacolo, che è ricoperto dal velo dell'incomprensibilità. Cristo Signor Nostro, siccome dimostreremo nell' *art.* MISTERI, rispose rapporto all' esistenza de' Misteri, non mai all' essenza de' medesimi, quantunque ne fosse gagliardamente e replicatamente interrogato da chi ben dimostrava di vedervi ne' Misteri stessi qualche contraddizione. Veggano quei che sanno, se le ricerche fatte sinora dagli Scolastici, oltrepassano i limiti della umana scienza. Noi abbiamo proposta col suddetto argomento la nostra difficoltà, che sottomettiamo insieme colle altre al saggio criterio de' nostri leggitori.]

[Le dotte Accademie dopo avere più volte proposti dei difficili problemi, dopo avere veduto che niuno li ha sciolti, alla fine hanno imposto silenzio su de' medesimi. Sono già due secoli e mezzo almeno, che si disputa da' Cattolici, sulla natura della grazia, che ottiene l' effetto delle opere meritorie; aggiungasi che la ricerca interessa in varie maniere la morale condotta degli uomini. Le diligenze, usate da uomini dottissimi di qualunque partito, significano assai, allorchè tuttora ci veggiamo al principio delle stesse questioni. La prudenza può essa consigliare a rescinderne il filo? a contentarsi delle definizioni della Chiesa? Se fossero necessarie alla condotta del costume dei Cristiani, non avrebbe ella dopo lungo esame definito ciò che é da credersi?]

[V' hanno tante utilissime materie di studio ecclesiastico, in cui si potrebbe occupare il prezioso tempo, invece di impiegarlo in questioni, che non danno una fondata speranza della loro soluzione. E' vastissimo lo studio della Morale, della Canonica, della Liturgia dell' Ascetica, della Predicazione. Uno studio solo di questi diventa colla sua estensione l'impiego continuo di un letterato, perché il possegga profondamente. Lo studio filosofico della sagra Scrittura, utilissimo ai sensi morali spirituali etc. della medesima é si vasto da occuparvi la vita di Nestore. Con un tenuissimo capitale di lingua ebraica o delle sue figlie la caldea, e la sira, con altrettanto della lingua greca, snodiamo difficoltà gravissime, lasciate indecise da' SS. Padri, e dagli Interpreti, ovvero objettate dagli eretici, e dagli increduli, cui basta vederne l' apparenza di una fra esse per iniquamente beffarsi della divina Rivelazione. Quale studio più giocondo di questo, congiunto con tanta utilità! Interroghiamo noi: deve l'ecclesiastico stare negli studi certamente utili anzi che in altri utili dubbiamente? La preziosità del tempo può fare sì che sia lecito l'im-

piegarlo in questioni sempre agitate da' grandi uomini, sempre indecise per secoli, come il furono il primo giorno; il nostro Autore ha sentimento che nò; come è chiaro dalle di lui parole da principio da noi recitate. Vi pensino i saggi.]

[La Scrittura non ci pone in tali questioni; che anzi ce ne allontana, insegnandoci che la edificazione del Cristiano è la Fede, e non le inutili disputazioni. Chiaramente poi S. Agostino, il Maestro della Grazia nel lib. *de dono persev.* c. 7 c'intuona: *Prorsus in hac re non* OPEROSAS DISPUTATIONES *exceptat Ecclesia, sed attendat quotidianas Orationes suas.* Dice altrove, che bastano le Orazioni della Chiesa per confutare qualunque errore, per perseverare in quella fede della divina Grazia, che è a noi necessaria. *Vedi* QUESTIONI TEOLOGICHE. La Chiesa c'insegna; *Orate ne intretis in tentationem: satagite ut per bona opera certam vestram vocationem faciatis*. Non ci raccomanda Iddio di pregarlo a darci la *Gratia ab ietrinseco*, o *ab extrinseco* efficace. La massima parte de' Fedeli, che nulla sanno di questa questione, sono i più saggi Teologi la di cui semplicità supera tutta la filosofia più sottile, e tutta la più sublime Teologia. Siamo rimasti non di rado ammirati all' udire i sentimenti di poveri uomini, di povere donnicciuole, espressi colla cattolica dottrina della grazia. e siamo rimasti sorpresi dalla loro semplicità inestimabile, e l' abbiamo desiderato di essere a loro simile.]

[Si dieno le dovute lodi a que' Teologi, i quali con rette intenzioni tanto scrissero, tanto disputarono su di questa materia; ma si pongano a serio esame tutte le interrogazioni da noi fatte di sopra sulla medesima. Si faccia l'esame collo scopo libero della ricerca del vero, esiliando ogni preoccupata opinione, come fanno que' Teologi, i quali non sono consigliati da alcun motivo, ne sono astretti da alcun vincolo di opinioni: motivo e vincolo, che non mai ci devono porre in una facile occasione di rompere la carità, mentre cerchiamo la natura della Grazia. L' unità de' sentimenti è quella che naturalmente stringe la fratellanza e l'amicizia; l'opposizione delle opinioni è la produttrice delle amare, e poco edificanti dissensioni. E' troppo costante la conferma di ciò dai fatti continui. Nè Apollo, nè Cefa sono in questa materia i nostri capi, in cui i Fedeli divisamente debbano gloriarsi; ma lo è la sola divina Sapienza.

[Legga adunque chi vuole l'articolo intiero del nostro scrittore sulla Grazia, se crede a se necessario od opportuno il sapere questa parte di storia teologica. Noi v' aggiugneremo poche linee, mentre saremo prossimi alla narrazione dei diversi sistemi

sull' operazione della grazia. Noi siccome in tutte le altre materie, così in questa siamo paghi delle proposizioni dommatiche, proposte dalla Chiesa Romana, cioè 1. che senza la grazia divina nulla possiamo fare di bene meritorio della vita eterna. 2. Che la grazia non ci toglie la libertà. Il sapere il modo poi, con cui ciò si operi, questo supera le nostre deboli forze; e queste noi procuriamo di impiegare in altri oggetti alle medesime più proporzionati.]

Grazia, in generale e un dono che Dio concede agli uomini per pura liberalità, o riguardi questo dono la vita presente, od abbia rapporto alla vita futura.

Quindi i Teologi distinguono le grazie dell' ordine naturale da quelle, che appartengono alla salute. Colle prime intendesi tutto ciò che ci viene dal Creatore, la vità, la conservazione, le buone qualità dell' anima e del corpo, come uno spirito giusto, un genio naturale per la virtù, le passioni tranquille, un fondo di equità e rettitudine, ec. Ma queste non sogliono appellarsi grazie, sebbene sieno benefizi che meritano la nostra riconoscenza. I Pelagiani usavano questo equivoco, appellando grazie i doni naturali.

S' intendono per grazie, nell' ordine della salute, tutti gli aiuti che possono condurci alla vita eterna; e di queste principalmente parlano i Teologi, quando trattano della grazia.

In questo senso, la definiscono generalmente un dono sovrannaturale gratuitamente concesso da Dio, per i meriti di Gesù Cristo, alle creature intelligenti, per condurle alla eterna salute. Questa definizione diverrà più chiara colla definizione delle differenti specie di grazie, e colle riflessioni che di poi faremo.

Le grazie si dividono, 1. in grazie esteriori e grazie interiori. La prima specie comprende tutti gli aiuti esterni, che possono portar l' uomo a fare il bene, come la legge di Dio, le lezioni di Gesù Cristo, la predicazione del Vangelo, l' esortazioni, gli esempi dei Santi, ec. I Pelagiani riconoscevano questa sola specie di grazie, oltre i doni naturali di cui abbiamo parlato. La grazia interna è quella che muove interamente l' uomo. cioè quella che gl' ispira dei buoni pensieri, dei S. desideri, delle religiose risoluzioni, ec. Quando dicesi nella Scrittura Santa che Dio muove gli Spiriti ed i cuori, che gli cambia e li apre, che dà la volontà, ec. ciò non può intendersi di una operazione puramente esteriore. Per altro conosciamo per nostra propria esperienza, che Dio c' ispira dei pensieri, e dei desideri che da noi non procedono.

2. Fra i doni sovrannaturali ve ne sono alcuni che si con-

cedono direttamente per la utilità e santificazione di chi li riceve: tali sono gli aiuti di cui abbiamo dato la nozione. Ve ne sono pure degli altri principalmente concessi per l'utilità altrui; come il dono delle lingue, lo spirito di profezia, il potere di operare miracoli; questi doni per se stessi niente contribuiscono alla Santità di chi li possiede; ma lo rendono più capace di operare utilmente per la salute altrui. I Teologi appellano questa sorta di grazie *gratia gratis data;* mentre chiamano le prime *gratia gratum faciens*, perchè ogni benefizio che ci può rendere migliori, tende parimente a renderci più grati a Dio.

3. Distinguesi *la grazia abituale* dalla *grazia attuale*. La prima appellata anche grazia giustificante e santificante, si concepisce come una qualità che risiede nell'anima nostra, che ci rende grati a Dio e degni dell'eterna felicità; comprende le virtù infuse, e i doni dello Spirito Santo; è inseparabile dalla perfetta carità, e dimora in noi sino a che ne siamo spogliati dal peccato mortale.

Per *grazia attuale* intendesi una passeggiera ispirazione che ci porta l bene, una operazione di Dio, con cui illumina l'anima nostra, e muove la nostra volontà, acciò facciamo un'opera buona. per farci adempiere un precetto, o farci superare una tentazione. Di questa principalmente si parla nelle questioni che dividono i Teologi sulla dottrina della grazia.

4. Siccome dopo il peccato di Adamo l'intelletto dell'uomo venne oscurato dalla ignoranza e la di lui volontà affievolita dalla concupiscenza, così s'insegna, che per operare il bene sovrannaturale, è necessario non solo che Dio illumini il di lui spirito con una pronta illustrazione, ma che ecciti ancora la di lui volontà con una indeliberata mozione. In queste due cose si fa consistere la *grazia attuale*. Alcuni Teologi pensano che Adamo prima del suo peccato avesse mestieri soltanto della prima, e la chiamano *grazia di sanità;* appellano *grazia medicinale* quella che unisce i due aiuti di cui abbisogna l'uomo nel suo stato attuale. Di questa ultima specialmente S. Agostino sostenne la necessità contro i Pelagiani.

5. Quando si considera il modo, con cui opera in noi, come ci previene, si chiama *grazia preveniente* od *operante;* perchè agisce con noi, si chiama *cooperante* e *susseguente*.

6. La *grazia attuale operante* si divide in *grazia efficace*, o in *grazia sufficiente*. La prima è quella che opera certamente e infallibilmente il consenso della volontà, cui l'uomo per conseguenza non resiste giammai, sebbene abbia una realissima podestà di re-

sisterle. La seconda è quella che, dà all' uomo forza sufficiente per operare il bene, ma cui l'uomo [volontariamente e colpevolmente] resiste.

Siccome la natura della grazia; e la sua operazione; vanno d' accordo colla libertà dell' uomo, non possono perciò essere esattamente paragonate a nessuna cosa; questi sono misteri: dunque non è maraviglia che i Teologi volendo spiegarli, abbiano abbracciato dei sistemi opposti; e che molti sieno caduti in grossolani errori. Da una parte, i Pelagiani, i Semi-Pelagiani, gli Arminiani, i Sociniani col pretesto di difendere il libero arbitrio dell'uomo, negarono la necessità e la influenza della grazia. Dall' altra i Predestinaziani, i Wiclefiti, i Luterani, i Calvinisti rigidi, o Gomaristi; Bajo, Giansenio e i loro discepoli, volendo magnificare l' operazione onnipotente della grazia, distrussero la libertà dell' uomo. Fra i Teologi Cattolici, quei che si chiamano Molinisti e Congruisti sono accusati di favorire gli errori dei Pelagiani; essi pure rimproverano agli Agostiniani ed ai Tomisti di avvicinarsi molto ai sentimenti di Calvino. Trattasi di cogliere il vero senso di moltissimi passi della Scrittura Santa; e di conciliare quei che sembrano opposti: ciò non é facile.

[E ciò comunemente accade perchè molti accorrono al fonte delle Sacre Scritture, accesi, già del desiderio di ritrovarvi quel che essi bramano ardentemente. La preoccupata fantasia vede ovunque il bene desiderato, ov' esso non è; e molto più il vede negli oggetti, che a primo aspetto, a falso giudizio, hanno molta rassomiglianza col bene concepito, amato e ricercato. E' questa una verità troppo contestata dalla esperienza. La simiglianza di parole; e di frasi Scritturali è quella, con cui il desideroso indagatore inganna se stesso; ed altrui ancora. Analizzati a dovere que' testi biblici, non hanno in quei luoghi il senso ricercato, di alcune parole, che l' hanno altrove. Spesso vi manca in que' testi la circostanza della stabilita proposizione che si va ricercando: l'alvolta non basta il testo della Volgata; è duopo salire ai testi originali; e l' indagatore non si muove da quella. Abbiamo studiato di prestare rimedio a questi difetti cogli articoli fondamentali Circostanze, Conseguenza, e nell' Appendice Definizione Dimostrazione. Si presterà ancora luce maggiore dall' articolo Sensi delle Scritture.]

I Pelagiani, che negavano che il delitto di Adamo fosse passato ai di lui discendenti; asserivano che in questi il libero arbitrio è tanto sano e tanto capace di portarsi da se stesso al bene, come lo era nel loro padre: conseguentemente dicevano, che l' uomo

non ha mestieri della grazia per farlo. Questi eretici facevano consistere questo libero arbitrio in una uguale facilità di scegliere il bene ed il male, in una specie di equilibrio tra l'uno e l'altra, pretendevano che una grazia, la quale inclinasse la volontá verso il bene, distruggerebbe il libero arbitrio. S. Agosino, *Op. imperf. l.* 3. *n.* 109. 117. Per torcere il senso dei testi della Scrittura che provano la necessità della grazia, chiamavano grazie le forze naturali cui Dio concesse all'uomo e i mezzi eterni di salute che degnasi aggiungervi. Giammai vollero riconoscere la necessitá della *grazia attuale interiore*. S. Agostino lo rimproverò loro anche nella sua ultima Opera *Ibid. l* 1. *c.* 94. 65. *l.* 3. *c.* 114. *l.* 5. *n.* 48. ec. M. Bossuet assaissimo istruito del sistema di questi eretici, considerò questo fatto importante, *Difesa della Trad. e dei SS. Padri l.* 5. *c.* 4. *p.* 559. E' necessario ricordarlo, per intendere il vero senso della dottrina di S. Agostino e de' Concilj, che condannarono i Pelagiani. Quando questi eretici dicevano, che *Dio non nega la grazia a chiunque fa ciò che può* intendevano che Dio accorda la cognizione di Gesù Cristo e del Vangelo, il Battesimo e la remissione dei peccati a chiunque se ne rende degno col buon uso naturale del suo libero arbitrio.

I Semi-pelagiani aveano a un dipresso la stessa idea del libero arbitrio che i Pelagiani; *Lettera di S. Prospero a S. Agostino n.* 4. Tuttavia non negavano la necessità della grazia per fare delle opere buone; ma erroneamente ascrivano, che non é necessaria pel principio di salute, per desiderare di avere la fede; dicevano, che Dio concede la grazia a tutti quelli, che si dispongono a riceverla. Così, secondo essi, la grazia non era preveniente, ma era prevenuta colle buone disposizioni dell' uomo. Pretendevano pure che questi non abbia bisogno di un ajuto particolare per perseverare sino alla morte nella grazia abituale, quando una volta l'ha ricevuta. *Vedi* PERSEVERANZA.

In questi due sistemi, era assolutamente nullo il misero della predestinazione. Dio predestina alla fede, al battesimo, alla giustificazione, alla perseveranza, quelli, che prevede che se ne renderanno degni per la buona loro volontà e le disposizioni loro naturali; riprova quelli dei quali prevede la mala volontá, e le viziose disposizioni.

S. Agostino attaccò tutti questi errori con un ugual successo, e la Chiesa confermó coi suoi decreti la dottrina di queste Padre, [cioé a parlare adequatamente, la Chiesa riconobbe la sua propria dottrina illustrata dal S. Dottore.] Ella decise 1. che la *grazia attuale interiore* è necessa-

zia all' uomo non solo per fare un' opera buona meritoria, ma anco per desiderare di farla; che il semplice desiderio della grazia è già una grazia; 2. conseguentemente che ogni grazia e gratuita, cioé, che non è mai la mercede e la ricompensa delle nostre disposizioni o dei nostri sforzi *naturali*; non bisogna dimenticare questo termine; 3. che per perseverare costantemente nel bene sino alla morte, l' uomo abbisogna di un soccorso speciale di Dio che si chiama il dono della perseveranza finale; dal che ne segue che Dio predestina alla grazia, alla fede, alla giustificazione, al'a perseveranza, non quelli dei quali prevede le buone disposizioni; ma quei cui giudica a proposito concedere gratuitamente questi doni.

La difficoltà d' intendere il vero senso di tutta questa dottrina, e capire agevolmente le conseguenze é quella che diede motivo ai diversi errori che in progresso sono nati, e ai diversi sistemi dei Teologi cattolici. Per ispiegare quanto é possibile questa mamateria, abbiamo da provare, 1. che è necessaria la *grazia attuale interiore*; 2. che ella é sempre gratuita, 3. che Dio più o meno la concede a tutti; 4. che sovente l' uomo vi resisiste: 5. esporremo i diversi sistemi inventati per conciliare l' efficacia della grazia colla libertá dell' uomo.

Parliamo altrove della grazia abituale e della *giustificazione*, della *perseveranza* e della *predestinazione*. *Vedi* queste parole.

Non entreremo nella questione se l' uomo senza il soccorso della grazia possa o non possa fare un azione moralmente buona e lodevole: Ci basta provare che senza questo soccorso non puó farne alcuna che sia meritoria ed utile alla salute.

I. *Necessità della grazia*: Pretendono i Sociniani e gli Arminiani, come i Pelagiani, che la necessità della grazia interiore e preveniente non sia provata colla Scrittura Santa. Eglino s' ingannano. Dice a Dio il Salmista: *Create in me un cure puro Ps.* 89. *v.* 12. *Risplendi su di noi la tua luce; regola e dirigi tutte le nostre azioni*, *Ps.* 89 *v.* 17. Non chiede a Dio soltanto la cognizione della sua legge; ma la forza e l' inclinazione per ademm„ pierla. „ Dirigi il mio cuore „ verso i tuoi comandamenti, „ conducimi nella strada dei „ tuoi precetti, soccorrimi, „ dammi la vita, ispirami il tuo „ timore, affinché custodisca „ la tua legge. „ Questo è il continuo linguaggio del salmo 118, Il Papa Innocenzo I. in una lettera contro i Pelagiani, dice con ragione, che i Salmi di Davidde sono una continua invocazione alla grazia divina.

Dio dice ai Giudei: *Convertitevi a me ed io mi converti-*

rò a voi; *Malach. c.* 3. *v.* 7. ma essi pure dicono, *Convertiteci, Signore, e ritorneremo a voi*. *Thren. c* 5. *v.* 27. Dio dice: „ Darò loro uno spirito „ nuovo ed un nuovo cuore; „ leverò loro il cuore di pie„ tra, e loro darò un cuore di „ carne; affinchè camminino „ giusta i miei comandamen„ ti. „ *Ezech. c.* 5. *v.* 19. Qualora un uomo, anche Pagano, fa e una buona azione, dicono i sacri Scrittori che Dio convertì il cuore di questo uomo, che l'ha cambiato, che lo ha aperto, che gli mise questo proposito nel cuore. *Esth. c.* 14 *v.* 15. *c.* 15. *v.* 11. *Esd. c.* 6.7. *ec.*

Lo fa osservare S. Agostino, confutando i Pelagiani: „ Os„ servino, dice egli, che Dio „ produce negli uomini non „ solo dei veri lumi, ma an„ co delle buone volontà. „ *L. de Grat. Christi, cap.* 24. *n.* 25. *Op. imperf. l.* 3 *n.* 114. 163 *ec.* Si ha un bel dire che queste sono metafore, espressioni figurate: ciò sarebbe vero riguardo ad un uomo che non può agire sopra un'altro uomo se non che all'esterno, coi consigli, colle esortazioni; ma riguardo a Dio, chi gl'impedisce d'illustrare interiormente lo spirito nostro e muovere il nostro cuore!

Lo stesso linguaggio trovasi nel nuovo Testamento. Dicesi *Act. c.* 16. *v* 14 che Dio aprì il cuore di Lidia per renderla attenta alla predicazione di S. Paolo. Egli stesso osserva che quegli che pianta quegli che irriga è un niente, ma che Dio è quegli che dà l'accrescimento. 1. *Cor. c.* 3. *v.* 8. Dunque pensa che la grazia esterna a niente serva senza la grazia interiore. Parlando delle sue proprie fatiche, dice: „ Non sono io che fece „ tutto questo; ma la grazia „ di Dio che è meco „. Scrive ai Filippensi: „ Quegli che „ cominciò in voi l'opera „ buona la terminerà *c.* 1. *v.* 6. „ Vi è stato concesso non so„ lo di credere in Gesù Cri„ sto, ma anche di patire per „ esso lui, *v.* 29. Dio è quegli „ che opera per la buona vo„ lontà che egli ha per voi „ „ *c.* 2. *v.* 13. Ai Tessalonicesi „ *Ep.* 2. *c.* 2. *v.* 16. Che Dio „ ecciti i cuori vostri e li con„ fermi nelle opere buone, *c.* 3. „ *v.* 5. che diriga i vostri cuori „ nell'amore di Dio e nella „ pazienza di Gesù Cristo. Agli Ebrei *c.* 8. *v.* 10. cita queste parole di un Profeta: „ Metterò le mie leggi „ nel loro spirito, e scriver„ rolle nel loro cuore, *cap.* „ 13. *v.* 21. Che Dio vi ren„ da capaci di ogni bene, af„ finchè facciate la di lui vo„ lontà, e che operi in voi, „ per mezzo di Gesù Cristo, „ ciò che a lui può piacere. „ L'Apostolo per ordinario termina le sue lettere con questa salutazione: *La grazia di Dio sia in voi, con voi, collo spirito vostro, nei vostri cuori, ec.* Appella questa grazia dono ed operazione dello Spirito Santo. Cosa significano tutte que-

ste espressioni se non l'operazione interiore della grazia?

S. Agostino cento volte ha ripetuto tutti questi passi; sostiene contro de' Pelagiani che la necessità della preghiera, di cui Gesù Cristo ci ha fatto una legge, è fondata sul bisogno continuo che abbiamo della grazia.

Per ischivarne le conseguenze, come fanno i Sociniani e gli Arminiani, bisogna violentare tutti i termini; e supporre che S. Paolo abbia teso ai fedeli una continua insidia di errore.

Dicono che tutte queste frasi della Scrittura Santa non sono né piú energiche nè piú forti di quelle, in cui dicesi che Dio indura i cuori, manda agli uomini lo spirito di vertigine, lo spirito di errore, la operazione di menzogna; ec. pure non ne segue, che Dio operi immediatamente e interiormente sopra di essi per produrre questi pessimi effetti. Per esprimere l'impero che un uomo ha sopra un altro, dicesi che gli fa fare tutto ciò che vuole, che lo gira come gli piace, che gl' ispira il bene od il male che fa, ec. Questi modi di parlare non devono esser presi in rigore.

Qui però v'è una infinita differenza. 1. E' assurdo pensare che Dio sia positivamente l'autore cosí del male, come del bene, che ispiri realmente cosí un delitto come un atto di virtù: la Scrittura Santa c' insegna formalmente il contrario; ella ci avverte che Dio non é né l'autore né la causa del peccato; che anzi lo proibisce, lo punisce, e ne allontana ec. Dunque non gli si può attribuire in alcun modo; da ciò scorgiamo evidente in senso dei testi che sembrano dire il contrario. Ma qual ragione v' è di non prendere alla lettera i testi i quali ci assicurano che Dio produce in noi e con noi un atto di virtu? Ci convince la nostra propria sperienza, vale a dire il sentimento interiore.

2. E' chiaro che l'uomo non può agire immediatamente sullo spirito né sulla volontà di un altro: dunque non può avere sulle di lui azioni che una influenza morale ed esteriore: le maniere di parlare che sembrano esprimere qualche cosa di più, si spiegano da se stesse. Ma non è cosí per rapporto a Dio scrutatore degli spiriti e dei cuori; egli certamente è assai potente per ispirarci dei santi pensieri, e dei buoni desiderj che senza lui non avremmo. Perché non intenderemo nel senso più rigoroso i passi degli Autori sacri che di continuo lo dicono e lo ripetono?

Si sa per altro la ragione per cui i Pelagiani e i loro successori non vogliono confessare nè la necessitá della grazia interiore, nè la influenza di essa sulle nostre buone azioni; perché ricusano riconoscere il peccato originale in tutti gli

uomini, e i di lui effetti, cioè, la debolezza nel lume naturale, e la inclinazione più violenta al male che al bene. Ma l'esistenza del peccato originale in tutti gli uomini è un domma della fede cristiana: senza questo non sarebbe stata necessaria la redenzione del genere umano fatta da Gesù Cristo. Perciò la necessità della grazia interiore e preveniente è intimamente connessa colla credenza del peccato originale e della redenzione, che sono due verità fondamentali del Cristianesimo. I Pelagiani non poterono negare l'una senza distruggere le altre due; lo stesso fanno i Sociniani. La Chiesa fedele nel conservare il suo deposito, non soffre che se ne attacchi alcuna delle tre.

Siccome i Pelagiani per *libero arbitrio* intendevano un poter eguale di scegliere il bene o il male, un perfetto equilibrio tra l'uno e l'altro, *S. Agost.*, *Op. imperf. l.* 3. *n.* 109. 117., così essi sosteneva no che la necessità della grazia interiore per inclinare l'uomo al bene distruggerebbe il libero arbitrio; *S. Girol Dial.* 3. *contra Pelag.* S. Agostino loro prova che aveano una falsa nozione del libero arbitrio; che dopo il peccato di Adamo l'uomo è portato più al male che al bene, e per conseguenza che abbisogna della grazia per rimettere l'equilibrio e portarsi al bene. Questa conseguenza è incontrastabile.

II. *Gratuità della Grazia.*

Quando dicesi che la grazia è sempre gratuita, questo termine può avere diversi sensi che necessariamente si devono distinguere.

1. Non si pretende già che una grazia non sia giammai la ricompensa del buon uso che l'uomo fece della grazia precedente; l'Evangelio c'insegna che Dio premia la nostra fedeltà nel profittare dei suoi doni. Dice il padre di famiglia al servo buono: „ Perchè sei stato fedele in poche cose, te n'affiderò delle maggiori.... Si darà molto a colui che ha, e sarà nell' abbondanza. *Matt.* c. 25. v. 21. 29.

S. Agostino osserva che *la grazia merita di essere aumentata Ep.* 186 *ad Paulin.* c. 3. n. 10. Quando i Pelagiani posero per massima, che „ Dio ajuta il buon proposito di ciascuno; „ Ciò sarebbe da cattolici, rispose il santo Dottore, se confessassero che „ questo buon proposito è un „ effetto della grazia; *L.* 4. *contra duas Epist. Pelag* c. 6. *n.* 13. Qualora soggiunse che *Dio non nega la grazia a chi fa ciò che può*, osserva pure questo Padre che ciò è vero se s'intenda che Dio non nega una seconda grazia a chi si servì bene delle forze che ebbe dalla prima grazia; ma che ciò è falso, se si vuol parlare di *chi fa ciò che può* colle forze naturali del suo libero arbitrio. Finalmente stabili-

sce per principio che Dio non abbandona l' uomo, quando questi non sia il primo ad abbandonarlo; e il Concilio di Trento confermò questa dottrina; *Sess.* 6. *de Iustif.* c. 15

Dunque non si deve conchiudere che Dio per giustizia debba una seconda grazia efficace a chi fece buon uso della prima grazia. Se una volta l' uomo avesse cominciato a corrispondere alla grazia ne seguirebbe una connessione e una serie di grazie efficaci che condurrebbero infallibilmente un giusto alla perseveranza finale: ma questo è un dono di Dio, che non può essere meritato in rigore, un dono speciale e di pura misericordia, come insegna lo stesso Concilio dopo S. Agostino, *ibid. e can.* 22. Così qualora diciamo che colla fedeltà alla grazia l'uomo *merita* delle altre grazie, non si parla di un merito rigoroso, o di *condegnità*, ma di un merito di *congruità*, fondato sulla bontà di Dio, e non sulla giustizia. *Vedi* Merito.

2. La grazia è puramente gratuita, vale a dire, che essa non è la mercede nè la ricompensa delle buone disposizioni naturali dell' uomo, o degli sforzi che da se stesso fece per meritarla, come pretendevano i Pelagiani. Questa è la espressa dottrina di S. Paolo, che parlando della vocazione alla fede, cita queste parole del Signore, *Ex.* c. 33. v. 19. „ Avrò pietà di chi vorrò, e userò misericordia a „ chi mi piacerà: dunque. „ conchiude l' Apostolo, ciò „ non dipende da lui che vuo„ le, nè da quello che corre, „ ma dalla misericordia di „ Dio. *Rom.* c. 9. v. 16. Se „ questa è una grazia, non „ procede dalle nostre opere; „ altrimenti questa grazia non „ sarebbe più una grazia, c. „ 11. v. 6. Tutti peccarono, „ dice egli, ed hanno bisogno „ della gloria di Dio; essi so„ no gratuitamente giustificati „ colla grazia di lui in virtù „ della redenzione fatta da „ Gesù Cristo „ c. 3. v. 23. Ma la giustificazione non sarebbe gratuita, se la prima mozione della grazia cui Dio concesse, fosse stata la mercede delle buone disposizioni naturali dell' uomo, o degli sforzi suoi naturali. In tal guisa ragionò S. Agostino contro i Pelagiani.

Non è sodo questo raziocinio, dicono i moderni loro partigiani. Quand' anche la grazia fosse la ricompensa o l' effetto delle buone disposizioni naturali dell' uomo, non per anche ne seguirebbe che essa non fosse gratuita, avvegnachè finalmente gli stessi doni naturali non sono forse puramente gratuiti? Senza verun merito dell' uomo Dio fa nascere uno collo spirito più retto e più docile, col cuore più sensibile e meglio disposto di un' altro: dunque il buon uso dei doni naturali deve essere attribuito a Dio ugualmante che l'uso di una grazia sovranaturale; l' uomo non

ha più diritto d' insuperbirsi dell' uso che dell' altro, ovvero di essere ingrato verso Dio.

Questi ragionatori non veggono che attaccano lo stesso S. Paolo. Se ondo il sentimento di Pelagio la grazia meritata pel buon uso dei doni naturali non sarebbe più riputata il frutto della redenzione e dei meriti di Gesù Cristo, come lo vuole l' Apostolo: allora *Gesù Cristo sarebbe morto inutilmente*, *Gal.* c. 2. v. 21 avvegnachè finalmente i doni naturali non ci sono concessi in virtù dei meriti del Salvatore. Ma il punto principale della dottrina cristiana è questo, che la salute, ossia nella sua sorgente, ossia nei suoi mezzi, è il frutto della morte di G. C. e della redenzione.

Nessuno più di S. Paolo poteva conoscere, e far comprendere agli altri che la grazia della vocazione non viene dalle buone disposizioni naturali dell' uomo; egli stesso era stato convertito in un momento in cui non avea altre disposizioni che l' odio ed il furore contro i discepoli di Gesù Cristo. *Act.* c. 9. v. 1.

Per altro se si vuol leggere attentamente i testi della Scrittura Santa, coi quali proviamo la necessità della grazia, vedrassi che Dio non la concede per secondare le disposizioni del cuore dell' uomo, sopra tutto dei peccatori; ma per mutarli, per rivolgerli dal male al bene; questo è ciò che significa *convertire*. *La misericordia di Dio preveniràmmi*, dice il Salmista *Ps.* 58. v. 11. Se essa è che ci previene, dunque non è prevenuta dalle nostre buone disposizioni naturali, dai nostri desiderj, dai nostri sforzi per meritarla: tale è pure il raziocinio di S. Agostino.

Perchè i Pelagiani sono ricorsi alla supposizoine contraria? Ciò era per rispondere ad un' obbiezione sovente ripetuta dagli antichi eretici e dai Filosofi. Questi dicevano: se la cognizione di Gesù Cristo è necessaria alla salute dell' uomo, come mai Dio aspettò quattro mille anni, prima di mandarlo al mondo? Perchè lo fece nascere in un angolo dell' universo, invece di mostrarlo a tutti i popoli? Pelagio rispondeva che ciò non era necessario, poichè anche i Pagani potevano essere salvi pel buon uso delle loro forze naturali. S. Agostino per sciogliere la stessa obbiezione, avea detto *Ep.* 102. *q.* 2. *n.* 14. che Gesù Cristo avea voluto mostrarsi e far predicare la sua dottrina in un tempo e in luoghi dove sapeva, che vi erano degli uomini i quali crederebbero in esso. Il santo Dottore avea conchiuso che la cognizione della vera religione, la quale sola conduce alla salute, non avea mancato ad alcuno di quei che erano degni di riceverla. Quando i Semi-pelagiani vollero prevalersi di questa risposta, S. Agostino si spiegò più correttamente; dice che

una tale cognizione era stata concessa a tutti quei che Dio ab eterno viavea predestinati. *L. de Praedest. Sanct. c.* 9. 10. n. 17. e seg.

Però ci sembra che nessuna di queste risposte risolva pienamente la difficoltà. I Filosofi potevano insistere e dire: perchè Dio ha predestinato così poca gente a questa cognizione, giacchè è assolutamente necessaria? Essi pure potevano rispondere ai Pelagiani; perchè Dio fece nascere un grandissimo numero degli uomini con sì male disposizioni, che si deve presumere piuttosto la loro dannazione che la loro salute? Dunque bisogna sempre ritornare alla soluzione che dà S. Paolo: *Uomo, chi sei tu per domandare a Dio conto della distribuzione dei suoi doni, ossia naturali o sovrannaturali?* Per rapporto agli uni come agli altri, *il vaso non ha verun diritto di chiedere al vasellajo: perchè mi hai tu così fatto?* E S. Agostino l'osservò; *L. de dono persev. c.* 14. *n.* 35. *L. de Corrept. et Grat. c.* 8. *n.* 19.

2. La *grazia* è sempre *gratuita* in questo senso, che Dio non è determinato a concederla pel buon uso cui prevede che ne farà l'uomo. Questa verità non conosciuta dai Semi pelagiani, viene evidentemente da ciò che Gesù Cristo dice nel Vangelo, che i Tirj e i Sidonj avrebbero fatto penitenza, se egli avesse operato fra essi i medesimi prodigj che avea operato presso i Giudei, *Matt.* c. 11. v. 21. *Luc.* c. 10. v. 13. Dio che prevedeva il buon uso che i Tirj farebbero di questa grazia, tuttavia non degnossi concedergliela, avendola già concessa ai Giudei, di cui prevedeva la resistenza e l'incredulità. *S. Aug. ibid.*

Se ella è così per rapporto alle grazie esteriori, lo deve esser con più ragione per rapporto alla grazia interiore, senza la quale le prime sarebbono inutili. Poichè il buon uso della grazia interiore deve essere un effetto della stessa grazia, come potrebbe essere un motivo che determina Dio a concedergliela? Per poco che vi si voglia riflettere, si conoscerà che ciò è impossibile.

Di fatto non v'è alcuna immaginabile circostanza, in cui Dio non vegga, che se accordasse al peccatore la tale grazia, questo si convertirebbe. Dunque Dio sarebbe obbligato concedere delle grazie efficaci a tutti gli uomini in ogni circostanza della loro vita. Questo è il riflesso di M. Bossuet. Che concedendo una seconda grazia, Dio si proponga di premiare il buon uso che l'uomo fece di una grazia precedente, ciò si capisce, sebbene Dio non vi sia obbligato; ma che avanti di concedergliela voglia ricompensare un buon uso che non per anche esiste, questo è un assurdo. Ciò non di meno gli Agostiniani e i Tomisti spesso lo rinfacciano ai Congruisti, a fine di associarli

ai Semi pelagiani; ciò ci sembra ingiusto, e noi non conosciamo alcun Congruista che vi abbia dato motivo.

III. *Distribuzione della grazia*. Contessare colla Chiesa universale che la grazia interiore e preveniente è necessaria a tutti gli uomini, per ogni opera buona, anche per formare nei buoni desiderj, e tuttavia pretendere che Dio non la conceda a tutti, questo è [risponde l'Autore] fabbricare con una mano e distruggere coll' altra. [Noi in fine di questo num. III. faremo la debita osservazione]. Quindi ne seguirebbe che la redenzione degli uomini fatta da Gesú Cristo fosse stata imperfettissima, che questo divin Salvatore non fosse morto per tutti, e che Dio non voglia salvarci tutti; errori che distruggono la speranza cristiana, ed attaccano l' articolo più fondamentale del Cristianesimo.

Negli articoli *Infedele* e *Giudaismo* si mostra che Dio loro sempre concesse delle grazie; alla parola *Indura mento* proveremo che Dio non nega alcuna grazia ai peccatori indurati: qui dobbiamo mostrare che la concede a tutti gli uomini, senza eccezione, sebbene con molta disugua glianza. La Scrittura Santa, i Padri, la tradizione saranno la nostra guida; quei che anche al presente ardiscono combattere questa verità, certamente non li hanno letti.

Per dar principio dall' Antico Testamento, leggiamo *Ps.* 144. *v.* 8. „ Il Signore è „ misericordioso, indulgente, „ paziente, pieno di bontà, „ benefico verso tutti; le di „ lui misericordie sono diffuse „ sopra tutte le sue opere. „ *Sap. c.* 11. *v.* 27. Signore, „ voi perdonate a tutti, perchè tutti sono vostri, ed a„ mate le anime. *Cap.* 12. *v.* „ 1. Quanto è buono e dolce, „ o Signore, lo spirito vostro „ verso ognuno! Voi correg„ gete quei che traviano, li „ avvertite e mostrate loro in „ che cosa peccano, affinchè „ rinunzino alla loro perver„ sità, e credano in voi: v. 13. „ Voi avete cura di tutti, per „ dimostrare che giudicate „ con giustizia „. Che in questi luoghi si parli solo di grazie temporali, o di grazie esteriori di salute, questo è un linguaggio molto sofistico. Forse Dio giudicherà con giustizia, se non ci dà la forza di fare ciò che egli comanda?

„ Non ci dite, *Dio mi man*„ *ca*; non fate ciò che proibi„ sce.... Egli ha posto innanzi „ all' uomo la vita e la morte, „ il bene ed il male; gli sarà „ dato ciò che sceglierà ..... Il „ Signore non ha comandato, „ nè da motivo ad alcuno di „ far male „. *Ecc.* c. 15. v. 11. Dio mi manca, *per Deum abest*, significa ad evidenza, Dio mi lascia mancare di grazia e di forza; e secondo il sacro Autore, questa è una bestemmia. S. Agostino con questo passo confutò quei che ri-

gettano su Dio la causa dei loro peccati. *L. de grat. et lib. arb. c* 2 *n.* 3.

Nel Nuovo Testamento, S. Giovanni, c. 1. v. 9. appella il Verbo divino *la vera luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo*. Per questa luce, tutti i Padri, niuno eccettuato, intendono la grazia. Applicano al Verbo divino ciò che il Salmista dice del sole, che nessuno é privo del suo calore, *Ps.* 18. v. 7. Questo é ciò che in particolare fece *S.* Agostino, non solo spiegando questo Salmo, e nei suoi trattati sopra S Giovanni, *Tract.* 2, n. 18. *Tract.* 2. n. 7 ma in nove o dieci altre sue Opere. *L.* 22. *contra Faust* c. 13. *de Gen. contra Manich. l.* 1. *c.* 3. *n.* 6. *Retract. l.* 1. c. 10. *Ep.* 140. *n.* 6. 8. *Ep.* 102. *q* 2. *In Ps.* 93. *n.* 4. *Serm.* 4 78: 183. ec. Non si dovrá dimenticarlo.

Secondo S. Paolo, Dio non ha mai cessato di rendere testimonio a se stesso coi benefizj della natura: diede a tutti ciò che era necessario per cercarlo e conoscerlo, *Act.* c. 14. v. 16 c. 17 v. 25. 27. Ma ciò *che era necessario*, è principalmente la grazia.

Concedono facilmente i nostri avversarj che i Padri dei quattro primi secoli abbiano ammesso la grazia universale; senza di essa questi santi Dottori non avrebbono potuto confutare solidamente Celso, Giuliano, Porfirio, i Marcioniti e i Manichei. Qualora Celso obbietta che Dio dovea spedire il suo Figliuolo e il suo Spirito a tutti gli uomini, in vece di farlo nascere in un agolo del mondo, Origene gli risponde „ l. 6. n. 18 „ che Dio non cessò mai di provvedere alla salute del ge- „ nere umano, che giammai „ niente di bene si fece fra „ gli uomini, se non intanto „ che il Verbo divino operò „ nelle anime di quelli che „ erano capaci, almeno per „ un tempo di ricevere le di „ lui operazioni „. L. 4. n. 28 avea provato la distribuzione generale della grazia coi testi della Scrittura che citiamo. S. Cirillo diede la stessa risposta a Giuliano che rinnovava la stessa obbiezione, l. 3. p. 108. 110. e seg Tertulliano non ne avea citati altri ai Marcioniti, *Adv. Marcion.* l. 2. c. 27.

Anche S. Agostino li adoprò contro i Manichei; ma alcuni Teologi prevenuti pretendono che abbia cambiato di opinione scrivendo contro i Pelagiani. Non v' è cosa più falsa di questa.

Egli avea detto ai Manichei, l. 3. de lib. arb. c. 19. n. 53. „ Dio presente in ogni luogo „ si serve delle sue creature „ per ricondurre quello che „ travia, per ammaestrare chi „ crede, per consolare chi „ spera, per eccitare i desi- „ derj, animarli acciocchè „ operino, esaudire le ora- „ zioni ec. „ I Pelagiani vollero prevalersi di queste parole; S. Agostino le replicò:

Ho esortato, dice egli: *l' uomo alla virtù, ma non ho obbliato la grazia di Dio, l. de nat. et grat. c.* 17 *n.* 81. *Retract. l.* 1. *c.* 9. Di fatto l' ajuto esteriore delle creature non esclude punto la operazione interiore della grazia divina.

Avea detto, l. 1. de Gen. contra Manich. c. 3. n. 5. „ La „ luce celeste è pei cuori pure „ di quelli che credono in Dio, „ e si applicano a custodire i „ di lui comandamenti; *ognuno lo può, se vuole*, perchè „ questa luce illumina ogni „ uomo che viene in questo „ mondo „. Nelle sue Ritrattazioni l. 1. c. 10. replica: Ognuno lo può, se lo vuole; *ma Dio prepara la volontà degli uomini e li accende col fuoco della carità, affinchè lo possano*. Se tutti lo possono, dunque Dio prepara la volontà di tutti. La stessa dottrina, *Serm.* 4. *n.* 6. 7. *Serm.* 183. *n.* 5. *l. de pec. meritis et remis. c.* 25. *n.* 37. *Dio colla sua grazia ajuta la volontà dell' uomo affine di non comandargli in vano. L. de grat. et lib. arb. c.* 4. *n.* 9. Ma Dio comanda a tutti; dunque ajuta la volontà di tutti; se vi fosse una circostanza nella quale loro non concedesse alcuna grazia, egli comanderebbe loro in vano.

Il Concilio di Trento, *Sess.* 6 *c.* 11. ha consecrato questa massima del santo Dottore: Dio non comanda l'impossibile; *ma comandando, vi avverte di fare ciò che potete chiedere quello che non potete, e vi ajuta acciò che lo possiate; L. de nat. et grat c.* 43. *n* 50.

I Padri della Chiesa posteriori a S. Agostino lo anno seguito, ed egli stesso protestò di seguire quei che lo aveano preceduto. A' giorni nostri certi Teologi ardiscono ancora di scrivere che la grazia generale concessa a tutti gli uomini, è una immaginazione degli Scolastici. Altri portarono più oltre la loro audacia; dissero che questa pretesa grazia è un errore dei pelagiani, che S. Agostino con tutte le forze l'ha combattuta, *Ep.* 186. *ad Paulin.* I Semi-pelagiani l'aveano adottata, e Fausto de Riez voleva provarla coi testi della Scrittura Santa che sopra abbiamo citati. *Ep. ad Vital.* 217. *n.* 16 S. Agostino insegna come un domma cattolico che *la grazia non è concessa a tutti*, e il duodecimo Concilio di Orange così decise contro i Semi-pelagiani.

Per confutare questa serie d' imposture richiamiamo ciò che più sopra dicemmo del sistema dei Pelagiani, e della connessione dei loro errori. Pelagio sosteneva che il peccato di Adamo recò danno a lui solo, e non alla di lui posterità; che in tal guisa le forze dell' uomo non furono nè distrutte nè affievolite con questo peccato. Conseguentemente facevano consistere il libero arbitrio in un potere uguale di scieglere il bene ed il male, in un perfet-

te equilibrio della volontà tra l'uno e l'altro. S. Agost. *Op. imperf. contr. Jul. l.* 1. *n.* 94. Tale di fatto era stato il libero arbitrio dell'uomo innocente. Quindi conchiudevano che una grazia attuale interiore, che portasse la volontà al bene, distruggerebbe il libero arbitrio, od il preteso equilibrio della volontà, *ibid. l.* 3 *n.* 109. 117. S. Girolamo *Daniel* 3. *contra Pelag.* Conseguentemente non volevano ammettere altra grazia attuale che la legge, la dottrina, gli esempj di Gesù Cristo, la remissione dei peccati mediante il Battesimo, la grazia di adozione. Per questo dicevano: *Tutti gli uomini hanno il libero arbitrio; ma nei soli Cristiani è aiutato dalla grazia*, perchè di fatto i soli Cristiani conoscono la legge, la dottrina, gli esempj di Gesù Cristo. *L. de Grat. Christi c.* 31. *n.* 33. *Ep. Pelag. ad Innoc. I.* S. Agostino nell'ultima delle sue Opere, protesta di non aver mai conosciuto altra grazia negli Scritti de Pelagiani che quella di cui abbiamo parlato, la legge, la dottrina, le minaccie, promesse, ec. *Op. imperf. contra Iul. l.* 1. *n.* 94. *l.* 2. *n.* 227. *l.* 3. *n.* 106. 118. *l.* 5. *n.* 48. *ec.* Replichiamolo: M. Bossuet riconobbe questo fatto essenziale direttamente opposto ad una delle cinque proposizioni di Giansenio, *Difesa della Tradizione e dei SS. Padri l.* 5. *c.* 4. Scorgesi che tutti questi errori dei Pelagiani spettano, seguono e formano la parte essenziale del loro sistema.

Posto ciò, come mai questi eretici avrebbono potuto ammettere una grazia generale interiore concessa a tutti gli uomini, e come mai S. Agostino avrebbe potuto trovarsi in caso di confutarla? Secondo i Pelagiani, questa grazia non è concessa ad alcuno; perchè non era necessaria; ed avria distrutto il libero arbitrio.

Non importa; un celebre Teologo per provare il contrario ha troncato un passo di S. Agostino, *Ep.* 186. *ad Paulin. n.* 1. Ecco come sta nel suo originale. „ Pelagio dice che „ non si deve accusarlo di „ escludere la grazia di Dio „ difendendo il libero arbitrio, poichè insegna che il „ potere di volere e di operare ci è stato concesso dal „ Creatore, di modo che, secondo questo Dottore, bisogna intendere una grazia che „ sia comune ai Cristiani ed „ ai Pagani, agli uomini dabbene e agli empj, ai fedeli „ ed agl' infedeli „. Sopprimendo la prima parte di questo passo, il Teologo di cui parliamo, sostiene che S. Agostino rigetta ogni grazia comune ai Cristiani ed ai Pagani, ec. *Tratt. della necessità della fede in G. C. t.* 2. 4. *p. c.* 10. *p.* 196. Quale dei due è stato di più mala fede, o Pelagio che abusava della parola di grazia per indicare il poter naturale di volere e di operare, ovvero il Teologo che fin-

se d'ignorarlo per isfigurare la dottrina di S. Agostino?

I Semi-pelagiani per insegnare ciò che insegnava Pelagio, prendevano un altro giro. Fausto di Riez ammetteva alcune grazie naturali concesse a tutti gli uomini in virtù della sola creazione, e indipendentemente dai meriti di G. C.; così insegna nel suo Trattato *de grat. et lib. arb. l.* 2. *c.* 10., e voleva provarlo coi testi della Scrittura Santa da noi citati. S. Prospero lo confuta con ragione, *Resp. ad c.* 8 *Gallor.*, e il Concilio di Orange giustamente lo condannò. Ma perchè Fausto abusava di que' testi, ne segue che niente provino? Noi non ammettiamo altra grazia che quella di Gesù Cristo.

Vitale di Cartagine insegnava come Pelagio, che credere in Dio, ed acconsentire al Vangelo, non è l'effetto di una operazione interiore di Dio, ma che ciò viene da noi e dalla propria nostra volontà, che quando S. Paolo dice che *Dio opera in noi il volere e l'operare*, significa che ce lo fa volere colla sua legge, e colle sue Scritture; ma che dipende da noi ubbidire o resistere a questa operazione di Dio. S. Agostino, *Ep.* 217. *ad Vital. c.* 1. *n.* 1. prova contro di esso, che credere e l'effetto di una grazia interiore; che questa grazia è necessaria agli adulti per ogni buona azione; che la grazia di credere non è concessa a tutti quelli cui fu predicato il Vangelo; che quando Dio la concede, ciò è gratuitamente e non secondo i meriti di lui che la riceve, *ibid. c.* 5. *n.* 16 Tutto ciò è incontrastabile, la questione è di provare che quelli i quali non credono, non hanno ricevuto alcuna grazia interiore che abbiali eccitati a credere, e cui essi abbiano resistito, e che S. Agostino pensò così; questo è ciò che giammai si proverà.

I Pelagiani e i Semi-pelagiani si accordano in dire, che la cognizione di Gesù C. e del Vangelo, la fede, l'adozione divina, sono concesse a tutti quei che da se stessi vi si dispongono, o che non vi mettono ostacolo, S. Agostino ed il Concilio di Orange proscrivono altresì questo errore; decidono che la grazia presa in questo senso, *non è concessa a tutti*, poichè il Battesimo è negato ad un gran numero di fanciulli che non vi mettono verun ostacolo, *ibid. c.* 6. *n.* 18. Ne segue quindi che la grazia attuale e passaggiera necessaria per ogni buona azione, non sia concessa a tutti? Sarebbe stato un assurdo per parte di S. Agostino il sostenere ciò contro Vitale e contro i Pelagiani, poichè, ripetiamolo, questi ultimi pretendevano che questa grazia non fosse concessa ad alcuno, che non fosse necessaria, e che distruggesse il libero arbitrio; che la sola grazia, di cui l'uomo avea bisogno, era

la cognizione della dottrina, *ibid. c. 4. n.* 13.

Se nella lettera di Vitale non si vogliono distinguere le differenti spezie di grazia, di cui parla S. Agostino, si farà cadere in materiali contraddizioni, e ragionare fuor di proposito.

Gli stessi eretici di cui parliamo, fondavano la loro opinione sulla massima di S. Paolo, che *Dio vuole salvare tutti gli uomini*. Con ciò intendevano che Dio vuole salvarli tutti ugualmente e indifferentemente, senz'avere più affezione pegli uni che pegli altri, senza mettere alcuna distinzione tra gli eletti ed i reprobi, *Ep.* 225. *S. Prosperi ad Aug. n.* 3. 4. Conchiudevano, che dunque Dio offre ugualmente la sua grazia a tutti; e che di fatto la concede a tutti quelli che da se stessi vi si dispongono, o che non vi mettono impedimento, *ibid. et ad Vital. c.* 6. *n.* 19, e già vedemmo ciò, che essi appellavano grazia. S. Agostino rigetta ancora con ragione questa pretesa indifferenza; afferma esservi degli uomini, pei quali Dio ha una distinta predilezione, e dà al passo di S. Paolo un senso tutto diverso. Così, nei due suoi libri della predestinazione dei Santi e del dono della perseveranza, egli prova che Dio ha pretestinato a certi uomini delle grazie più abbondanti, più prossime, più efficaci che agli altri, e che glie le accorda non in ricompensa delle loro buone disposizioni naturali, ma per un decreto puramente gratuito, e secondo il suo beneplacito. S. Prospero confuta pure questa volontà indifferente di Dio, che insegnavano i Semi-pelagiani, *Resp. ad c.* 8 *Gallor.*

Ma la volontà generale di concedere delle grazie attuali a tutti gli uomini, più o meno secondo il suo beneplacito, non è la stessa cosa che una volontà indifferente ed uguale verso tutti, la distribuzione generale delle grazie inuguali non deroga punto alla distribuzione speciale delle grazie di elezione che Dio fa ai predestinati. Confondere espressamente queste due cose, é un imbrogliare e sfigurare maliziosamente la dottrina di S. Agostino. Certamente vi sono degli uomini, e moltissimi, cui Dio non concede queste grazie speciali; ma non ve n'é alcuno, cui Dio non abbia sufficientemente concesse delle grazie per arrivare alla salute, se foste stato fedele a corrispondervi. Questo è ciò che S. Agostino non ha mai negato.

Nulla di meno sembra che non abbia ravvisato le grazie generali in una importante occasione. Gli si obbiettava che secondo il suo sistema, era inutile ed ingiusto riprendere i peccatori; avvegnachè finalmente se peccano ciò é perchè non hanno la grazia; dunque bisogna determinarsi a pregare per essi. In risposta,

S. Agostino compose il suo libro *de Correptione et Gratia*; se avesse ammesso una grazia generale, avrebbe detto che tutti i peccatori sono degni di riprensione, perchè Dio concede a tutti delle grazie per non peccare. Ma no, egli dice, che un peccatore non rigenerato é degno di biasimo, perchè *Dio fece l' uomo retto*, e che cadette da questa rettitudine *per la sua mala volontà*; che un peccatore il quale fu rigenerato è ancora piú riprensibile, perché perdette col libero arbitrio la grazia che avea ricevuto, *c.* 6. *n.* 9. Dunque S. Agostino non riconosce alcuna grazia concessa ai peccatori non rigenerati. Avea già insegnato lo stesso *Ep.* 194. *ad Sixt. c.* 6. *n.* 22.

Non ci persuaderanno giammai che un genio si grande abbia potuto ragionare tanto male. Se si ha diritto di riprendere un peccatore, perchè nel suo nascere cadette dalla giustizia originale, si può anche biasimarlo e punirlo, perché nacque cieco da un occhio o sgrignuto, perchè Dio avea creato l' uomo con un corpo assai bene formato. Un peccatore non ha perduto la rettitudine originale *colla sua mala volontà*, ma per quella di Adamo; dunque questo non puó essere il sentimento di S. Agostino.

Secondo esso e secondo la verità, un uomo non battezzato o non rigenerato é riprensibile quando á peccato, perché malgrado il peccato originale, rimane ancora in esso un fondo di rettitudine che Dio gli diede creandolo, e perchè *colla sua mala volontà* cade da quella quando pecca. Di fatto il S. Dottore sostiene contro de' Palagiani, che quando i Pagani fanno del bene, la legge di Dio, che non per anco è cancellata interamente per la ingiustizia, é di nuovo impressa in essi per *la grazia, l. de Spirit. et Litt. c.* 28. *n.* 48. Dunque secondo S. Agostino, Dio concede ai Pagani la grazia per fare il bene; dunque quando essi peccano resistono alla grazia.

Una prova che tale sia il sentimento di questo Padre si è, che nello stesso libro *de Correpť. et. grat. c.* 8. *n.* 19. sostiene che la disuguaglianza dei doni della grazia non ci deve far maravigliare piú che la disuguaglianza dei doni di natura; che Dio é ugualmente padrone degli uni e degli altri che son tutti ugualmente gratuiti. Lo stesso rispondiamo ai Deisti, quando asseriscono che ogni disuguaglianza nella distribuzione delle grazie é una parzialità ed una ingiustizia per parte di Dio. Ma qualunque disuguaglianza Dio abbia posta nei doni di natura che concede agli uomini, non v' è però alcun uomo che assolutamente ne sia privo. Dunque S. Agostino ha pensato che sia lo stesso rapporto ai doni di gra-

zia. Se avesse insegnato o supposto il contrario, sarebbe caduto in contradizione.

Un'altra prova è questa, che il santo Dottore dice che bisogna riprendere sempre i peccatori, perchè non si sa se Dio si servirà della stessa riprensione per muoverli e convertirli. Ma nel caso, in cui Dio non concedesse la grazia, la riprensione sarebbe rimproverare ai peccatori che non fanno ciò che loro è impossibile di fare. Dobbiamo noi arrischiare di commettere una ingiustizia ed un assurdo? Dio non unisce le sue grazie a tali mezzi.

Un Autore zelantissimo per la dottrina di questo dotto Padre della Chiesa, confessa che si ha torto di accusare di Pelagianisimo o di Semi-pelaginesimo quelli che pensanó che Dio conceda più o meno grazie a tutti gli uomini, poichè il Vangelo, S. Paolo e S. Agostino lo insegnano assai chiaramente; poteva dire che questo é il sentimento costante di tutti i Padri. Ciò é inutile, dice egli, per farci adorare la bontà di Dio, per dimostrare la ingratitudine e la durezza del cuore umano, per eccitare la confidenza dei peccatori e fare che ricorrano a Dio: aggiungiamo che è necessario per comprendere l'estensione del benefizio della redenzione e della carità di Gesú Cristo. Non veggiamo qual salutare effetto possa produrre il sentimento opposto.

Vedi Salute, Salvatore.

[Dobbiamo qui mantenere la parola data da noi sul principio di questo n. III. Se l'autore volle parlare degli adulti, possiamo noi essere del suo sentimento. Doveva egli esprimere chiaramente il suo pensiero. Ma da ciò che egli disse undici paragrafi addietro, non vi comprende i bambini morti senza Battesimo. Perchè egli adunque contro la opposta opinione generale alla sua parimente generale recò il fatto della redenzione? Di questa non ne partecipano, *attualmente*, nè per se stessi ne possono partecipare quei bambini; non essendo essi, per sistema di natura, ossia per ordinaria provvidenza, capaci di atti della grazia interiore, né della esteriore. Nè diremo nell' art. Volonta' di Dio.]

IV. *Resistenza alla grazia.* Si può resitere alla grazia interiore, e di fatto sovente vi si resiste? Per iscioglere questa questione, dovrebbe esser sufficiente d'interrogare noi stessi, e consultare la nostra propria coscienza. Chi v'ha tra noi che più di una volta non si sente ispirato a fare un' opera buona che ha negletto, o di resistere ad una tentazione cui soccombette? Ogni volta che ciò ci avvenne: la coscienza ce lo rimproveró come una colpa, abbiamo consciuto che non era la grazia che ci mancava, ma che con piena libertà noi avevamo resistito

alla grazia. A chi non avvenne di resistere qualche volta ai rimorsi di sua coscienza? Certamente questi rimorsi sono una grazia ed una grazia affatto interiore. Dunque non v' è cosa più falsa della proposizione di Giansenio *Non si resiste mai alla grazia interiore nello stato di natura caduta*.

Questo fatto è del pari certo per autorità della Scrittura Santa. L' Eterna Sapienza dice ai peccatori: io vi ho chiamato e voi avete resistito, *Pro. c.* 1. *v.* 24. Il Salmista gli paragona all' aspide che si chiude le orecchie per non sentire la voce dell' incantatore, *Ps.* 57. *v.* 5. 6. Dunque suppone che Dio parli ad essi. Secondo Giobbe, dissero a Dio: ritirati, non vogliamo conoscere le tue vie, c. 31. *v.* 14. Dio avea promesso per Geremia *c.* 31. *v.* 31. di scrivere la sua legge nello spirito e nel cuore dei fedeli: S. Paolo glielo ricorda, *Hebr. c.* 8. *v.* 20. *c.* 10 *v.* 16. Ciò non si può fare se non colla grazia interiore. Pure gli stessi fedeli trasgrediscono ancora la legge di Dio: dunque resistono alla grazia. Gesù Cristo dice a Gerusalemme *Volli congregare i tuoi figliuoli, e non hai voluto*, *Matt. c.* 23. *v.* 27. S. Stefano fece ai Giudei lo stesso rimprovero, *Act. c.* 7. *v.* 52. „ Voi sempre re„ sistete allo Spirito Santo „ come fecero i vostri padri. S. Paolo cita le parole d' Isaia *c.* 65. *v.* 2. „ distesi ogni gior„ no le braccia verso un po„ polo incredulo e ribelle, „ *Rom. c.* 10. *v.* 21. Dice 2. „ *Cor. c.* 6. *v.* 1. „ Vi esortia„ mo a non ricevere in vano la grazia di Dio. „ Da questo passo S. Agostino conchiude che l' uomo ricevendo la grazia, non perde per questo la sua *volontà*; cioè la sua *libertà*; secondo il suo stile, ciò che si fa necessariamente, si fa per *natura* e non per *volontà*. *L. de duab. anim. c.* 12. *n.* 17. *Ep.* 166. §. 5. S. Paolo ripete le parole del „ Salmista: „ Se oggi ascol„ tate la voce di Dio, non in„ durate i vostri cuori, *Hebr.* „ *c.* 3. *v.* 7. La terra che ri„ ceve la rugiada del cielo... „ e che altro non produce se „ non triboli, e spine, è ri„ provata e prossima ad es„ sere maledetta: ma di voi „ abbiamo migliori speranze „ *c.* 6. *v.* 7. Dunque l' Apostolo suppone potersi ricevere la rugiada della grazia, e tuttavia non produrre alcun frutto resistere alla voce di Dio, e indurirsi contro di quella.

Se in questi diversi luoghi si parlasse solo di grazie esteriori, si potriano forse riprendere i peccatori di non aver ubbidito, cioè di non aver fatto ciò che ad essi era impossibile a fare senza la grazia interiore? Resistere allo Spirito Santo, o resistere alla grazia interiore, non è forse la stessa cosa? Lo stesso S. Paolo n' avea già fatto una

grande sperienza; quando Gesù Cristo gli rinfacciò il suo spirito persecutore, dice; è *duro per te il rilasciare contro lo stimolo*. *Act. c.* 9. *v.* 5. Dicono gl'Interpreti, che Gesù Cristo con ciò lo rimproverava di sopprimere i rimorsi di sua coscienza, e resistere alle mozioni della grazia, che lo distraevano dal perseguitare i Cristiani.

Più di una volta S. Agostino ripete che ubbidire o resistere alla vocazione di Dio è opera della nostra propria volontà, *de Spir. et Litt. c.* 33. 34. *Enchir. ad Laur. v.* 100. Quando gl'infedeli non credono, dice egli, resistono alla volontà di Dio; però non sono vincitori, poiché saranno puniti. *ibid.* Conchiude che niente si fa quando l'Onnipotente nol voglia, o facendolo egli stesso, o col premetterlo, *Enchir. c.* 95. Ma v'è della differenza tra il volere positivamente e il *permettere*.

I pretesi difensori della grazia obiettano che essa é l'operazioni della divina onnipotenza, che dunque é assurdo che una creatura vi resista. Lo stesso S. Paolo paragona questa operazione a quella di un vasajo che di una stessa massa di creta fa ció che a lui piace, *Rom. c.* 9. *v.* 21. e secondo S. Agostino Dio è padron delle nostre volontà più che noi stessi.

Pure bisogna ricordarsi che dalla volontà altresì onnipotente di Dio l'uomo ricevette il potere di resistere alla grazia; Dio volle che fosse libero acciò fosse capace di merito, S. Paolo vuole provare che tanto dipende da Dio il dare ad un uomo la fede, o di lasciarlo nell'infedeltà, come dipende da un vasajo fare un vaso di ornamento od un vaso di vil prezzo; questo é certo; ma non ne segue che un uomo sia così incapace di azione come una massa di creta. Dio è padrone assoluto delle nostre volontá; ma non usa di questo assoluto potere; perchè vuole che la nostra ubbidienza sia meritoria.

Non era forse operazione onnipotente di Dio anche la grazia concessa al nostro primo padre? nulladimeno Adamo vi ha resistito. Egli éassurdo il credere che Dio faccia un maggiore sforzo di potenza quando ci concede la grazia, che quando la concesse al primo uomo. Tutte le gran massime di cui si servono certi Teologi per esagerare il potere della grazia, e la sua pretesa forza irresistibile, si scorgono false quando si applicano alla grazia concessa agli Angeli ed all'uomo innocente.

Quando noi abbiamo seguito la mozione della grazia, facendo una opera buona, diciamo [illegible]ero, come S. Paolo che Dio operò in noi il *volere*, *e l'oprare*, poichè la grazia ne fu la prima e principal causa, non ne segue però che ogni grazia operi lo stesso, e sia sempre efficace. Secondo l'osserva-

zione di S. Agostino, l'ajuto dello Spirito Santo è espresso di modo che dicesi, che fa in noi ciò che ci fa fare, *Ep.* 194. *n.* 16. *In Ps.* 32. *n* 6. *De Grat. Christi n.* 26. *de peccat. meritis et remiss. l.* 1. *n.* 7. *De grat. et lib. arb. num.* 51.

Molto si é intistito sulla differenza che S. Agostino mette tra la grazia concessa all' uomo innocente e quella che Dio concede all' uomo indebolito pel peccato; con questa secondo lui Dio soccorre alla debolezza dell' uomo col determinarlo *invincibilmente* al bene: conseguentemente il santo Dottore chiama questa grazia un soccorso *per cui* perseveriamo, *adjutorium quo L. de corrept. et grat. cap*, 10. 11. 12.

Basta leggere il luogo citato per vedere che S. Agostino parla del dono della finale perseveranza, cioè della morte in stato di grazia. Questo dono certamente é *invincibile:* l'uomo dopo la sua morte non può più resistere alla grazia. Fu necessaria una stranissima ostinazione di sistema per applicare ad ogni grazia attuale ciò che S. Agostino dice della perseveranza finale, e per vantare questa bella scoperta come *la Chiave* del sistema di S. Agostino. Bossuet, *difesa della Trad: e dei SS. Padri*, *l.* 12. *c.* 7.

Ma, dicesi ancora, S. Agostino mette per principio che noi necessariamente operiamo giusta ciò che più ci piace: *quod magis nos delectat, secundum id operemur necesse est*; egli considera la grazia come una dilettazione superiore alla concupiscenza, che la vince, cui per conseguenza non possiamo resistere.

Se ciò é, bisogna cominciare dal conciliare S. Agostino con se stesso. Egli asserisce che la grazia non distrugge il libero arbitrio, ma lo ristabilisce. *Lib. de Spir. et Litt. c.* 30. *n.* 52. ec. I Pelagiani per libero arbitrio intendevano una uguale facilità a fare il bene ed il male, una specie di equilibrio della volontà tra l'uno e l'altro. *Op. imperf. l.* 3. *n* 109. 110. 111. *Lettera di S. Prospero a S. Agostino n.* 4. S. Agostino con ragione pretende che noi abbiamo perduto questa grande e felice libertà pel peccato di Adamo, e che sia necessario il soccorso della grazia per ristabilirla. *L. de corrept. et grat. c.* 12. *n.* 37. Se la grazia ristabilisce l' equilibrio, come vi può essere necessità di cederle? Dunque è chiaro che nel principio posto da S. Agostino, i termini di *piacere, dilettazione, necessità*, sono presi in un senso assai improprio. Quando la grazia ci porta efficacemente a fare un' azione per la quale abbiamo molta ripugnanza a superare una violenta tentazione che ci porta al peccato, certamente non è allora un piacere od una dilettazione che ci trascina; e il sentimento interno ci convince che sia-

mo ancora padroni di resistere alla grazia. Forse Dio inganna in noi l'interno nostro sentimento? Non si deve fabbricare un sistema teologico sopra termini abusivi.. [ciò abbiamo riposto altrove.]

V. *Efficacia della grazia*. Si domanda in che consista questa efficacia, e la differenza tra una grazia efficace e quella che non è tale. Pria di esporre i diversi sistemi su questa questione, giova rimontare alla sorgente della oscurità, che n'é inseparabile. Trattasi di sapere prima in qual senso la grazia divina sia causa delle nostre azioni. All' articolo *Causa* abbiamo osservato che bisogna distinguere tra una causa fisica ed una causa morale. Chiamamo *Causa fisica* un ente qualunque sia, presente il quale succede sempre il tale evento; che non mai succede quando è lontano: così il fuoco si reputa causa fisica della luce, del calore, dell' incendio, perchè questi fenomeni si fanno sempre vedere quando il fuoco è presente, nè giammai quando é assente. Conseguentemente quegli che mise fuoco in qualche parte, viene riputato la causa fisica dell' incendio.

Una *Causa morale* si conosce dal segno contrario; la stessa causa non produce sempre il medesimo effetto, ed uno stesso effetto può essere prodotto da diverse cause; così l'idee che abbiamo nella mente, i motivi che ci determinano ad operare, sono chiamati *causa* delle nostre azioni, ma soltanto *causa morale*: uno stesso motivo può farci fare molte azioni differenti, ed una medesima azione può essere fatta per diversi motivi; dunque tra i nostri motivi e le nostre azioni avvi una *contingente connessione*. Pure quegli che suggerisce dei motivi, che comanda, consiglio; eccitò a fare un' azione, è riputato esserne la causa morale: gli è imputata ugualmente che a lui che n'è la causa efficiente e fisica; il nome di *causa efficiente* viene dato del pari all' uno ed all'altro.

Era necessario ripetere qui queste nozioni, poichè trattasi di sapere a quale di queste due specie di *casualità* si debba riferire l' operazione della grazia divina. Poichè questa non rassomiglia esattamente e in tutto ad alcuna delle due precedenti; non è maraviglia che le opinioni sieno divise.

[Il nostro Autore sembra, che voglia dispensare i suoi leggitori dalla seguente esposizione. Il non rassomigliare una cosa esattamente ad un altra, significa che le due cose non sono omonine, nè sono eguali; vuol dire che v'ha fra di esse una differenza; e che v'ha in una di esse ciò che non e nell' altra. Può adunque essere *essenziale* in tali cose la differenza; e la

può essere appunto di questa specie la cosa che differenzia la *grazia efficace* e la *inefficace* delle cause *fisica* e *morale* ossia dalle nozioni che di queste ci danno le nostre scuole. Posto ciò beato quel ragionatore, che ha il coraggio di ascoltare un raziocinio, di cui non sa l'adequatezza; beato quel geometra, che ascolta pacificamente la soluzione di un problema, di cui ignora se v'abbiano tutti i dati. L'Autore adunque ha abbondonato con apprestare la seguente esposizione; di cui si prevalga pure chiunque sia a possesso della sovraindicata beatitudine.]

[Noi portiamo opinione, che la nostra scolastica non ha chiare, distinte, adequate idee da significare, al nostro presente modo d'intendere, la specie della causa per cui la grazia opera in noi. Le difficoltà che l'Autore rammenta contro l'una e l'altra opinione, in buona logica e metafisica ci sembrano insuperabili. Dunque noi non possiamo dare l'assenso nè all'una ne all'altra; giacché non ci dilettiamo di certe sottigliezze, che imbrogliano il capo anzichè porre noi in salvo dall'errore. Si tratta, qui ridiciamo, di una sovrannaturale operazione, allorchè si parla di *grazia*, con cui l'uomo opera meritoriamente rapporto alla vita eterna. Noi siamo ben contenti d'ignorare la specie di questa causa.]

[Questa ignoranza è onorevole agli stessi Professori di Teologia. E' necessaria per lo meno tanta penetrazione per capire che una cosa è oggetto proporzionato alle nostre cognizioni, quanta per intendere, che un'altra cosa non lo é. Nell'uno e nell'altro giudizio si esercita lo strumento della ragione; nel primo si giudica, che pronti a noi sono i dati per isciogliere il problema; nell'altro si conosce che a noi ne manca alcuno, sicchè non é possibile il raccogliere una determinata illazione. E per lo piú si erra da uomine dotti non giá nell'assegnarl per *legittima* una conseguenza, ma bensì nell'assegnarla *determinata*, e *vera*. E' *legittima* quella che nasce dagli antecedenti stabiliti, da cui non ne può sorgere un' altra; ma non è vera per la non osservata mancanza de'dati, ossia degli antecedenti. Il penetrare questa mancanza non è un piccolo lavoro del suddetto istromento della ragione. Una scienza adunque é quella che dagli indotti si crede una totale ignoranza. Di questa gloriare si possono i veri letterati; e di questa noi siamo contenti rapporto alla maniera, con cui opera la grazia. Noi colle nostre riflessioni soddisfatto abbiamo alla nostra ignoranza. I dotti hanno il diritto di soddisfare al loro intendimento.]

Moltissimi Teologi pensarono che dal risguardare la gra-

zia divina solo come causa morale delle nostre azioni, ne nascano molti inconvenienti. Questo è, dicono essi, paragonare l'azione di Dio che opera in noi, coll'azione di un uomo che opera fuori di noi; questi non può essere altro che causa occasionale, dell' idee della nostra mente e dei moti del nostro cuore; Dio, al contrario, colla sua grazia n'é la causa efficiente; egli é che le opera e produce immediatamente in noi; tal è il linguaggio della Scrittura Santa, dei Padri, della Tradizione. Nelle azioni naturali, noi operiamo colle proprie nostre forze; è nullo il nostro potere negli atti sovrannaturali; noi operiamo colle forze della grazia: la dottrina contraria é l'errore dei Pelagiani. Conseguentemente molti chiamano premozione o predeterminazione *fisica* l'operazione della grazia; alcuni la paragonarono alla influenza di un peso sopra una bilancia: questo é un abuso.

Altri hanno della ripugnanza a chiamare la grazia *causa fisica* delle nostre azioni; poichè finalmente un effetto fisico ha una necessaria connessione colla sua causa; questo é il linguaggio di tutti i Filosofi. Se tra la grazia e le nostre azioni non v'è che solamente una connessione contingente, l'azione fatta sotto la influenza della grazia non è più libera nè meritoria. Le affezioni che ci vengono da una causa fisica, come la fame, la sete, la debolezza, il sonno, non sono libere, ma necessarie: elleno non ci sono imputabili nè in bene nè in male: dunque sarebbe lo stesso delle nostre azioni sovrannaturali, se fossero fisicamente prodotte dalla grazia.

Secondo questi stessi Teologi, non si devono prendere con rigore i testi della Scrittura Santa, nei quali dicesi che Dio opera in noi e produce le nostre buone azioni: altrimenti saressimo puramente passivi. In ogni lingua si usa attribuire le azioni libere alla causa morale, altrettanto e più che alla causa fisica; a lui che ha comandato, consigliato esortato, ec. come a lui che fece l'azione; e non é vero che il primo slane solo *causa occasionale*, qualora ebbe intenzione di produrre l'effetto che é avvenuto. S. Agostino stesso conobbe che l'aiuto dello Spirito Santo viene espresso nella Scrittura, di modo che si dice *fare in noi* ciò che ci fa fare. Dunque questo santo Dottore conobbe che queste espressioni non indicano una causualità fisica. *Ep.* 194. *ad Sixt c.* 4. *n.* 16. ec. [con buona pace dell'Autore si nega questa conseguenza]. V'é di più: alcuni altri passi dicono che Dio accieca, indura, induce in errore i peccatori; non ne segue che egli sia la causa fisica ed efficiente dell' acciecamento. ec. egli non n'é altro che una causa occa-

sionale. *Vedi* INDURAMENTO.

Quando dicesi che pegli atti soprannaturali il nostro potere è nullo, si fonda sopra un equivoco; questo potere non é sostanzialmente diverso da quello per cui mezzo facciamo delle azioni naturali, poichè é la stessa la facoltà di volere e di operare; ma essendo questo potere indebolito, degradato, viziato pel peccato, ha bisogno di ricevere dalla grazia una forza, che non ha senza di essa; questo é ciò che negavano i Pelagiani. Ma sotto la impulsione della grazia operiamo così realmente e fisicamente come sotto l'impulsione dei motivi, i quali determinano le nostre azioni naturali; il sentimento interno ci attesta che nell' altro caso siamo attivi e non puramente passivi: contraddire questo sentimento interno. é dar luogo a tutti i sofismi dei Fatalisti.

Egli é inutile, soggiungono questi stessi Teologi, predicare la onnipotenza di Dio, il sovrano di lui dominio sui cuori, la dipendenza della creatura riguado a Dio, la necessitá di umiliare l' uomo, di reprimere il di lui orgoglio, ec questi luoghi comuni niente significano, perchè provano troppo. Dio non fa consistere il suo potere né la sua grandezza nel cambiare la natura degli enti ragionevoli, ma nel farli agire secondo la loro natura, per conseguenza *liberamente*; poichè egli li ha fatti liberi, capaci di meritare e demeritare: non si comprenderà giammai che vi sia merito ne demerito; quando avvi *necessità*. Giacchè è deciso che non possiamo fare alcuna opera buona senza la grazia, nemmeno formare un buon desiderio, dov'è il motivo di insuperbirci? Non si conosce che i difensori della causualità fisica sieno più umili che i partigiani della causalità morale.

Da questi diversi principi partirono i teologi per formare il loro sistema sulla efficacia della grazia. Tutti sono in dovere di conciliarli con due verità cattoliche; la prima che vi sono delle grazie efficaci, con cui Dio sa trionfare della resistenza, del cuore umano, o piuttosto prevenire questa resistenza senza nuocere alla libertà; la seconda, delle grazie sufficienti ed inefficaci, cui l' uomo resiste.

Ma donde procede l'efficacia della *grazia*? Forse dal consenso della volontà, ovvero é ella per se medesima efficace? A queste due opinioni ordinariamente si riduce la moltitudine di quelle che dividono i Teologi. Queglino che seguono la prima, riguardano la *grazia* come causa morale delle nostre azioni. gli altri pretendono che sia la causa fisica. I principali sistemi cattolici su tal soggetti sono quei dei Tomisti, Agostiniani, Congruisti, Molinisti, del P.

Tommassino dopo averli esposti parleremo dei sistemi eretici.

L' efficacia della grazia secondo i Tomisti, si trae dalla onnipotenza di Dio e dal sovrano di lui dominio sulle volontà degli uomini; pensano che la grazia per sua propria natura operi il libero consenso della volontà, determinando *fisicamente* la volontà all' atto, senza molestarne nè distruggerne la libertà. Aggiungono che questa grazia è necessaria assolutamente all' uomo per operare, in qualunque stato egli si consideri prima del peccato di Adamo, a titolo di dipendenza; dopo questo peccato, per la stessa ragione, ed anche a causa della debolezza che contrasse la volontà dell' uomo per questo peccato: essi chiamano pure la grazia, *premozione* o *predeterminazione fisica*. Qui sopra vedemmo gl' inconvenienti che ad essi rinfacciano i loro avversari. *Vedi* TOMISTI.

Pretendono gli Agostiniani che la efficacia della grazia consista nella forza assoluta di una dilettazione che Dio ci dà per il bene, e che per sua natura esige il consenso della volontà; perciò secondo questa opinione, la grazia è per se stessa efficace. Ma non si sa se la riguardino come causa fisica delle nostre azioni, o solamente come causa morale. Dicono gli uni che per ogni atto sovrannaturale è necessaria una grazia efficace per se stessa; altri come il Cardinale Noris, pensano che sia soltanto necessaria per le azioni difficili; che per le azioni le quali non esigono un grande sforzo, basta una grazia sufficiente. Ma quando questa produce il suo effetto, diviene forse efficace per se stessa, o soltanto pel consenso della volontà? Questo è ciò che non ci si dice. *Vedi* AGOSTINIANISMO, [ove noi abbiamo emendato l'autore di quell'articolo, in cui egli non ha fatta la comparsa di buon Teologo erudito, ed ove si vedrà rettificato anche ciò qui leggiamo scritto.]

E' opinione dei Congruisti che l'efficacia della grazia consista nel rapporto, di convenienza che trovasi tra la grazia e le disposizioni della volontà nella circostanza in cui questa si trova. Dio, dicono essi, vede in quali disposizioni troverassi la volontà dell' uomo nella tale o tale circostanza, quale sia la specie di grazia che otterrà, il consenso della volontà; e per un tratto di bontà egli concede quella grazia che è necessaria, ed a cui prevede che la volontà presterà assenso. Secondo questo sistema, la grazia efficace e la grazia sufficente non sono essenzialmente differenti: ma in riguardo alle circostanze, la prima e un maggiore benefizio che la seconda; essa non é causa fisica, ma causa morale della buona azione che ne segue. Pure in buona logica, sembraci falso che la grazia

efficace e la grazia sufficiente non sieno essenzialmente differenti. *Vedi* Congruità.

Se esistono ancora dei Molinisti ovvero dei Teologi che seguano l'opinione di Molina, essi pensano che l'efficacia della grazia dipenda dalla volontá dell'uomo che la riceve. Secondo essi, Dio concedendo a tutti indifferentemente la stessa grazia, lascia alla volontá umana il potere di renderla efficace col suo consenso, ovvero inefficace per la sua resistenza; non conoscono alcuna grazia efficace per se stessa. Il primo inconveniente di questo sistema si è che sembra, che la volontà sia quella che determina la grazia, e non la grazia che determini la volontà; il secondo; che non vi si scorge in che una grazia efficace sia un maggiore beneficio che una grazia inefficace. Tali sono, senza dubbio i motivi che determinarono Suarez ed altri Teologi a correggere l'opinione di Molina, e a fare che l'efficacia della grazia consista nella *congruitá* di essa? così non si ha ragione di dare ai Congruisti il nome di Molinisti, poichè la loro opinione non è più quella di Molina. *Vedi* Congruismo Molinismo.

Il P. Tomassino, nei suoi *dommi teologici t.* 5. *tract.* 4. *c.* 18. fa consistere l'efficacia della grazia nella unione di molti soccorsi sovrannaturali tanto interni come esterni, che sollecitano in tal modo la volontá, che ne ottengono infallibilmente il consenso; ciascuno di questi ajuti, dice egli, preso separatamente, può essere senza il suo effetto: sovente anche n'è privato per la resistenza della volontá: ma presi unitamente, la muovono con tanta forza, che ne restano vittoriosi, predeterminandola non fisicamente, ma moralmente. Non é facile conoscere in che cosa questo sistema sia differente da quello dei Congruisti. Subito che altro non si attribuisce alla grazia che una casualità morale, non è molto impossibile supporla efficace per se stessa.

Non veggiamo che sia necessario ad un teologo abbracciare uno di questi sistemi, E' impossibile di fare un paragone perfettamente giusto tra l'influenza della *grazia* su di noi, e quello di ogni altra causa, ossia fisica ossia morale; questa influenza é un mistero, non possiamo concepirla chiaramente, nè esprimerla esattamente con termini applicabili alle altre cause: perciò la questione che regna su tale soggetto tra i Teologi Cattolici durerá probabilmente sino alla fine dei secoli, e quand' anche fosse possibile unirli, accordandosi nel senso dei termini, sino ad ora non ne hanno mostrato alcuna brama.

Gli errori su tal soggetto condannati dalla Chiesa sono quelli di Lutero, Calvino e Giansenio. Lutero sosteneva che la grazia opera con tanto

impero sulla volontà dell' uomo, che non gli lascia il potere di resistere. Calvino nella sua *Istituzione l.* 3. *c.* 23. si fa a provare che la volontà di Dio mette in tutte le cose, anche nelle nostre volontà, una necessità inevitabile. Secondo questi due Dottori questa necessità non é fisica, totale, immutabile, essenziale, ma relativa, variabile e passeggiera, Calv. *Instit. l.* 3. *c.* 2. *n.* 11. 12. Lutero *de servo arb. fogl.* 434. Non sappiamo qual senso dassero a queste espressioni. M Bossuet ha provato che gli Stoici non aveano fatto mai la fatalità più rigida e più inflessibile, *Stor. delle Variaz. l.* 14. *n.* 1. *e seg.* Gli Arminiani e molti rami del Luterani moderarono questo rigore della dottrina dei loro maestri; si chiamarono *Sinergisti*, e molti Pelagiani.

Ne' principj gli Arminiani ammettevano come i Cattolici la necessità della *grazia* efficace; aggiungevano che questa *grasia* non manca mai ai giusti, se non per propria colpa loro; che occorrendo hanno sempre delle *grazie* interne più o meno forti, ma veramente sufficienti per attraere la *grazia* efficace, e che infallibilmente l' attraggono quando non si rigettano; che al contrario queste restano sovente senza effetto, perché invece di acconsentirvi come si potria, vi si resiste. A' giorni nostri la più parte degli Arminiani, divenuti Pelagiani, non riconoscono più la necessità della *grazia* interiore. Le Clerc nelle sue note sulle Opere di S. Agostino, pretende che il santo Dottore non abbia provato questa necessità: noi mostrammo il contrario §. I.

Giansenio e i di lui discepoli dicono che l'efficacia della *grazia* viene da una celeste dilettazione indeliberata, che la porta con gradi di forza superiori alla concupiscenza che le é opposta, se ragionano giustamente, [scrive l'Autore], sono costretti confessare che l'atto dello volontà il quale cede alla *grazia*, è anche necessario per movere il bacile di una bilancia quando è caricato di un peso superiore a quello della parte opposta.

[Avremmo quí bramata maggiore penetrazione nel nostro Autore. La *grazia relativamente efficace* o *vittrice* é una di quelle spiegazioni date sull' operazione della *grazia*, non riprovate dalla Chiesa. Non è adunque da collocarsi in essa la reità del gianseniano sistema. Se la conseguenza, che ne raccoglie quí l'Autore fosse legittima, ne verrebbe ancora, che l'uomo mangiando allorché è mosso dall' appetito, ovvero scegliendo egli un cibo anzichè un altro, e mangiando tale quantità che superi quell' appetito, il farebbe non volontariamente ma per necessità. Nel ragionare de' sistemi ella é cosa più elegante lo stare in amicizia colla buona logica, che volen-

do coll'unico partito, cui uno sia addetto, e di cui mentre vorrebbe occultare il suo amore, il discuopre di poi chiaramente, non volendo egli manifestarlo. E' tenuto chiunque da una morale necessità a seguire i lumi del suo intelletto ma non in un Dizionario teologico, di cui la prima base deve essere la indifferenza, acciocchè la buona logica non abbia detrimento ne' suoi veri diritti.]

Dunque tutte le opinioni si riducono in qualche modo a due sistemi diametralmente contrarj, uno dei quali tende a rispettare ed a salvare il libero arbitrio dell'uomo, l'altro a magnificare la potenza di Dio e la forza dell'azione di lui sulla volontà dell'uomo. In ciascuna di queste due classi, le opinioni in cui si fonda la sostanza, sovente sono separate per insensibili gradazioni che é molto difficile intrndere.

Di fatto, il sentimento di Molina, il Congruismo di Suarez, l'opinione del P. Tommasino, sembrano supporre che per ultimo espediente il consenso o la resistenza della volontà renda la *grazia* efficace o inefficace. D'altra parte, tutte le opinioni che danno alla grazia una efficacia indipendente dal consenso, ricadono le une nelle altre; i nomi sono indifferenti. Che si chiami la grazia una *dilettazione* od una *premozione* i ec. ciò niente importa alla questione principale, che è di sapere se il consenso della volontà sotto l'impulsione della grazia sia libero o necessario, se tra la grazia ed il consenso della volontá siavi la stessa connessione come tra una causa morale, e l'azione che ne segue. In sostanza questa è la stessa disputa che quella che regna tra i Fatalisti e i difensori della libertá, per sapere se i motivi che ci determinano nelle nostre azioni naturali ne sieno la causa fisica e soltanto la causa morale.

La Chiesa si prende poca briga delle questioni astratte sulla natura della grazia, ma intenta a conservare la verità rivelate, soprattutto il domma della libertà, senza cui non v'é nè religione nè morale, condanna l'espressioni che possono combatterla. E' difficile il credere che qualche Teologo, senza eccettuare Lutero né Calvino, abbia voluto fare dell'uomo un ente assolutamente passivo, così incapace di agire, meritare e demeritare come un automa, un puro trastullo della potenza di Dio, che a suo piacere ne fa un santo od uno scellerato, un eletto od un reprobo; ma le abusive espressioni di cui molti si servivano, e le conseguenze erronee che ne seguivano meritavano condanna; la Chiesa ebbe ragione di condannarle. Fintanto che non riprovò un sistema [dopo averne fatto l'esame] è una temeritá il tacciarlo di errore.

Alcuni partigiani della grazia efficace per se stessa supposero che i Semi-pelagiani ammettessero una *grazia versatile*, o sottomessa al piacere della volontà dell'uomo, e che S. Agostino con tutta l'egergia l'abbia combattuta. La verità si é che non si trattò mai questa questione tra i Semi-pelagiani e S. Agostino: si può convincersene confrontando le lettere colle quali S. Prospero e S. Ilario Arelantense espongono a questo santo Dottore le opinioni dei Semi-pelagiani, e la risposta che vi diede nei suoi libri della predestinazione dei Santi e del dono della perseveranza. *Vedi* Semi-pelagiani.

Giansenio portò ancor più avanti la temerità, affermando che i Semi-pelagiani ammettevano la necessità della grazia interiore per fare dell'opere buone, anche pel principio della fede; ma che erano eretici nel pretendere che l'uomo a suo piacere vi potesse acconsentire o resistere. Noi provammo il contrario collo stesso S. Agostino, §. II.

Si rimproverò ancne ai Congruisti d'insegnare, come i Semi-pelagiani, che il consenso della volontà preveduto da Dio é la causa che lo determina a concedere la grazia congrua, piuttosto che una grazia incongrua; che in tal guisa la prima non é gratuita, ma la ricompensa del consenso preveduto. I Congruisti pretendono che questo non solo sia falso, ma assurdo, e lo provano assi facilmente. *Vedi* Congruisti.

Non mancarono per parte loro di sostenere che il sentimento dei Tomisti e degli Agostiniani in sostanza non é diverso da quello di Giansenio, Lutero, Calvino; che poichè ragionano sugli stessi principj hanno il torto a negare le conseguenze; che sono Cattolici perchè sono cattivi Logici. Si conosce bene che questo rimprovero non va senza risposta. Sarebbe stato assai meglio sopprimere da una parte e dall' altra queste sorte d'imputazioni.

Diedesi a S. Agostino il nome di *Dottore della grazia* perchè illustrò molto le questioni che vi hanno relazione; ma egli stesso accordò la oscurità insuperabile, e la difficoltà che vi è di stabilire la necessità della grazia senza che sembri attaccare la libertà dell' uomo, *L. de grat. Christ. c.*47 *v.* 52. ec. Provò invincibilmente contro i Pelagiani che la grazia é necessaria per ogni buona azione; contro i Semipelagiani che é necessaria anche per formare dei buoni desiderj, conseguentemente pel principio della fede e della salute; contro gli uni e gli altri, che è puramente gratuita, sempre preveniente e non preveuuta dai nostri desiderj o dalle nostre buone disposizioni naturali. [Prosegue l'Autore]: questi due dommi, uno dei quali é la conseguenza

dell'altro, furono adottati e confermati dalla Chiesa; nessuno può allontanarsene senza cadere nella eresia.

[Il nostro scrittore adoprò in questo periodo una penna poco esercitata nelle fondamentali teologiche cognizioni che non dovevano certamente essergli ignote. Si adotta per figlio, chi non nacque tale. I dommi cattolici sono nati in un parto stesso colla Chiesa. Non sarabbe stata Chiesa, se non avesse avuti seco da principio codesti dommi. Si adottò per propria la cosa che fu d'altrui. La Chiesa non mai adottò per sue le altrui opinioni. Ella é giudice bensì della esistenza di sua dottrina nelle opere degli scrittori: dice essa: questa è mia; codesta non è. Approva quei scritti altrui, se conforme li vide alla sua originaria dottrina; ed al contrario li condanna. Non solo S. Celestino ed altri Papi dissero, che S. Agostino ha seguitata, ha difesa e sostenuta la dottrina che era già cattolica, che ritrovavasi lucida nelle orazioni della Chiesa; ma lo stesso Santo Agostino, perché Dottore sapientissimo diceva, e pretendeva lo stesso affatto. Il parlare diversamente é il correre in uno scoglio gravissimo; e un dare armi a chi iniquamente obietta alla Chiesa la novità de'dommi. La rivelazione é fatta una sol volta nella fondazione, e nella costituzione della Chiesa. Nel divino deposito della Chiesa insegnante fù si chiara la sua dottrina, come la é ora, e la sarà sempre mai, altrimenti non avrebbe essa potuto dimostrarla tale, allorché fu duopo confutare gli eretici, illuminare i Fedeli, e dissipare colla sua luce le tenebre de'loro errori. Con questa ha S. Agostino egregiamente illuminati i Fedeli. L'Autore stesso si emenda poi nel seguente paragrafo, ma senza rendere inutili le nostre riflessioni.]

Dice il santo Dottore, *L. de prahaedest. sanct. c.* 4. che la seconda di queste verità gli fu rivelata da Dio, quando scriveva i suoi libri a Sempliciano. Non si deve conchiudere che sia stata ignorata dai Padri che aveanlo preceduto, nè che tutto ciò che disse in proposito della grazia gli sia stato ispirato o suggerito per rivelazione, come certi Teologi vollero persuadercelo. Nemmeno ne segue che confermando i due dommi di cui parliamo, la Chiesa abbia altresì adottato tutte le prove di cui si servì S. Agostino, tutti i raziocini che fece, tutte le spiegazioni che diede di molti luoghi della Scrittura Santa; é un equivoco per ingannare le persone poco istruite, il dire che la Chiesa approvó solennemente la *dottrina* di S. Agostino.

GRECHE (Liturgie) *Vedi* Liturgia.

GRECHE (Versioni) *dell' Antico Testamento.* Se ne distinguono quattro, cioè quelle

ei Settanta, di Aquila, Teo-
ozione e Simmaco. Per la
ıima che é la più antica e la
igliore, vedi SETTANTA. O-
gene ne scoprì due altre an-
ora, che furono cominate la
inta e la sesta; ne parlam-
o alla parola *Esaple*.

I Giudei indispettiti per-
hè i Cristiani con vantaggio
servivano contro di essi
lla versione dei Settanta,
nsarono farne una nuova
e loro fosse poco favorevo-
. Ne diedero la commissione
'Aquila, Giudeo Proselito,
to a Sinopi, città del Ponto.
ra stato allevato nel Pagane-
mo, e prevenuto delle chi-
ere dell'Astrologia e della
agia. Mosso dai miracoli o-
rati dai Cristiani, abbracciò
Cristianesimo, come Simo-
e il Mago, colla speranza di
perare esso pure dei prodi-
. Veggendo che non vi riu-
iva, ripigliò i suoi primi stu-
della Magia e dell' Astro-
gia. I Pastori della Chiesa
avvertirono della sua col-
, e lo scomunicarono perché
n volle correggersi. Per di-
etto rinunziò al Cristianesi-
o, si fece Giudeo, e fu cir-
nciso; portossi a studiare
tto il Rabbino Akiba cele-
e Dottore Giudeo di quei
mpi. Fece ben presto dei
an progressi nella lingua
raica e nella cognizione dei
ri sacri, per cui fu creduto
pace e di farne una versione
intraprese, e ne fece due
lizioni.

La prima venne alla luce
nell'anno duodecimo dell'Im-
pero di Adriano, 128. di Ge-
sú Cristo; fece la seconda più
corretta; fu accettata dei Giu-
dei Ellenisti, che se ne servi-
rono in preferenza di quella
dei Settanta. Quindi ne viene
che nel Talmud sovente par-
lossi della versione di Aquila,
e non mai di quella dei Set-
tanta. In progresso pensarono
i Giudei che nelle loro Sina-
goghe si dovesse leggere la
Scrittura soltanto in ebreo,
come facevano un tempo, e la
spiegazione in caldeo; ma i
Giudei Ellenisti che non inten-
devano nessuna di queste due
lingue, ricusarono di farlo.
Questa disputa crebbe a se-
gno che Giustiniano si cre-
dette in obbligo di frammet-
tervisi con un espresso decre-
to permissivo ai Giudei di
leggere la Scrittura nelle loro
Sinagoghe in quella lingua e
in quella versione che loro
piacesse, e secondo l'uso del
paese in cui si trovassero. Ma
i Dottori Giudei non l'osser-
varono; vennero in risoluzio-
ne di ordinare che nelle loro
radunanze non si leggesse al-
tro che l'ebreo ed il siriaco.

Poco tempo dopo di Aquila
si videro due altre versioni
greche dell'Antico Testamen-
to; una di Teodozione, sotto
Comodo Imperatore; la secon-
da di Simmaco, sotto Severo
verso l'an. 200. Il primo era o
di Sinopi nel Ponto, o di Efe-
so; Simmaco era Samaritano
di origine e religione; egli si
fece seguace della setta degli

Ebioniti, come anche Teodozione; per questo si disse che erano Proseliti Giudei, perchè gli Ebioniti univano alla fede in Gesú Cristo i riti e le osservanze giudaiche. Tutti due, come Aquila, ebbero in mira di adattare la loro versione gl'interessi della loro setta. Sembra che quella di Teodozione sia stata pubblicata prima di quella di Simmaco; di fatto, S. Ireneo cita Aquila e Teodozione, e niente parla di Simmaco.

Aquila erasi attaccato servilmente al testo e per quanto avea potuto, avealo tradotto parola per parola. S. Girolamo altresì riguardò la di lui versione piuttosto come un dizionario dell' ebreo che come una fedele traduzione. Simmaco diede in un opposto eccesso, fece piuttosto una parafrasi che una esatta versione.

Teodozione prese la strada di mezzo; procurò che l'espressioni greche corrispondessero ai termini ebrei, per quanto poteva permetterlo il genio delle due lingue; per questo la di lui versione é stata stimata da tutti, eccetto che dai Giudei che anteposero sempre Aquila per interesse di sistema. Cosí tosto che si conobbe tra i Cristiani, che la versine di Daniele fatta dai Settanta era troppo fallace per esser letta nella Chiesa, le si antepose per questo libro la versione di Teodozione, e vi restó sempre. Per la stessa ragione quando Origene nelle sue Esaple é costretto di supplire a ció che manca ai Settanta, é trovasi nel testo ebreo lo prende ordinariamente dalla versione di Teodozione già l' avea posta nelle sue *Tetraple* con quelle di Aquila, Simmaco e dei Settanta. Prideaux, *Storia dei Giudei l.* ... §. 11. Walton, *proleg.* 9. *n.* 1...

GRECI; Chiesa greca. Non bisogna confondere la Chiesa Greca moderna colle Chiese della Grecia fondate dagli Apostoli, ossia nella parte di Europa, come Corinto, Filippi, Tessalonica, ec.; ossia nella parte dell' Asia, come Smirne, Efeso, ec. Nelle une e nell'altre il greco era la lingua volgare per la società e per la religione; mentre si usava la siriaca in Antiochia e in tutta la Siria, e la copta nell' Egitto.

Nei primi secoli non v' era cosa più rispettabile che la tradizione delle Chiese della Grecia; della maggior parte gli Apostoli n' erano stati i primi Pastori. Tertulliano agli eretici del suo tempo citava questa tradizione come un argomento invincibile; ma coll' eresie di Ario, Nestorio e di Eutiche questa luce perdette molto del suo splendore. Lo scisma che i Greci fecero colla Chiesa Romana accrebbe la confusione, e le conquiste dei Maomettani hanno presso che distrutto il Cristianesimo in quelle contrade, dove un tempo fu tanto florido.

Dunque la Chiesa Greca ...

o d'oggi è composta di
iani scismatici soggetti
spirituale al Patriarca di
ntinopoli, e nel tempo-
al dominio del Gran Si-
. Eglino sono sparsi nel-
ecia propriamente detta,
lle isole dell' Arcipelago,
Asia minore e nelle re-
più orientali, dove hanno
rcizio libero della loro
one. Vi sono anche mol-
iese nella Polonia; e nel-
ssia la Religione Greca è
minante. Ma nella Polo-
d altrove vi sono anche
reci uniti alla Chiesa Ro-
, e che sono diversi dal
i soltanto per la lingua.
n si deve credere alla
dello scisma dei Greci,
nell'antica Enciclope-
è stata copiata da un ce-
incredulo, il quale non
giammai rispettare la
i, nè si lasciò fuggire
ione alcuna di calunnia-
Chiesa Cattolica.
r iscoprire l'origine di
a funesta divisione che
da settecento anni, e
rimontare più in là del
o secolo. Pria che Co-
no avesse reso Costan-
oli la capitale dell' Im-
d' Oriente, la Sede ve-
le di questa città non era
guardevole; dipendeva
etropolitano di Eraclea;
po che vi fu trasportata
e dell'Impero i Vescovi
esta Sede approfittarono
o favore presso la Corte,
ndersi necessarj, e ben
formarono il progetto di attribuirsi su tutto l'Oriente la stessa giurisdizione che i Papi e la Sede di Roma esercitavano sull' Occidente. Poa poco pervennero e dominasu i Patriarchi di Antiochia e di Alessandria, e presero il titolo di *Vescovo universale*. In tal guisa, la vanità dei Greci, la loro gelosia, e il disprezzo che facevano dei Latini in generale furono le prime sementi di divisione.

La mutua animosità si accrebbe nel settimo secolo, in mezzo alle dispute che si suscitarono circa il culto delle immagini; i Latini accusarono i *Greci* di cadere nella idolatria; i *Greci* ricriminarono, rinfacciando ai Latini d' insegnare una eresia circa la processione dello Spirito Santo, e di avere interpolato il Simbolo Niceno, rinnovato a Costantinopoli. Se crediamo ad alcuni degli Storici ecclesiastici, molti *Greci* allora asserivano che lo Spirito Santo procede dal Padre e non dal Figliuolo.

La questione di bel nuovo fu trattata nel Concilio di Gentilly presso Parigi l'an. 766. o 767. e la stessa querela dei *Greci* circa l'aggiunta *Filioque* fatta al Simbolo, si suscitò ancora sotto Carlomagno l' an. 809.

L' an. 857. l'Imperatore Michele III. soprannominato il *Bevitore* ovvero l' *Ubriaco*, Principe viziosissimo, mal contento delle correzioni che facevagli il santo Patriarca Ignazio, esiliò questo Prelato

virtuoso, lo costrinse a rinunziare il Patriarcato, e vi mise in di lui vece Fozio, uomo d'ingegno e dottissimo, ma ambizioso ed ipocrita. I Vescovi chiamati per ordinarlo, in sei giorni gli conferirono tutti gli Ordini. Il primo giorno fu fatto Monaco, poi Lettore, Suddiacono, Diacono, Sacerdote, Vescovo e Patriarca; e Fozio in un Concilio di Costantinopoli l'an. 861. si fece riconoscere come legittimamente ordinato.

Ignazio, ingiustamente deposto si querelò, col Papa Niccolò I. Questi prese il di lui partito e scomunicò Fozio l'an. 862. in un Concilio di Roma. Gli rinfacciava non solo la irregolarità di sua ordinazione ma il delitto di sua intrusione. Fozio volle inutilmente giustificarsi, adducendo l'esempio di S. Ambrogio, il quale essendo semplice laico, era stato fatto improvvisamente Vescovo. Allora era vacante la Sede di Milano, e non l'era quella di Costantinopoli; il popolo di Milano chiedeva S. Ambrogio per Vescovo, quando che il popolo di Costantinopoli riguardava con dolore il suo legittimo Pastore spogliato da uno intruso.

I nemici della Santa Sede non lasciarono di calunniare Niccolò I.; dissero che i veri motivi per cui operó, furono l'ambizione e l'interesse; che con occhio d'indifferenza avrebbe riguardato gl' ingiusti patimenti d'Ignazio, se non fosse stato contento che Fozio sosten dall'Imperatore, avesse tratto alla giurisdizione di ma le provincie dell'Illir Macedonia, Epiro, Ac Tessaglia e Cilicia, Moshe *Stor. Eccl.* 9. *sec.* 2. *p. c.* 28. se anche fosse pro questo Temerario sospet doveano forse i Papi rin ziare alla loro giurisdi ne per favorire l'ambi ne di uno intruso? Doman mo da quale parte si dove piuttosto supporre dei m odiosi, se per parte del le timo possessore o dell'us patore? Gli sforzi di Fozio giustificarsi presso il Papa l colò dimostrano che non gava la giurisdizione di qu Pontefice sulla *Chiesa Grec*

Fozio risoluto di non c dere, scomunicò anch'egl Papa, lo dichiarò deposto un secondo Conciliabolo nuto a Costantinopoli l'an. Prese il fastoso titolo di *triarca ecunemico* ovvero u versale, ed accusò di eresi Vescovi d'Occidente che vevano in comunione col pa. Loro rimproverò 1. di giunare il Sabbato; 2. di mettere l'uso del latte e formaggio nella prima se mana di Quaresima; 3. d' pedire ai Preti di ammogl si di riservare ai soli scovi l'unzione del cris che si fa nel Battesimo; 5. aver aggiunto al Simbolo C. P. la parola *Filioque*,

tal guisa di esprimere che lo Spirito Santo precede dal Padre e dal *Figliuolo*. Gli altri rimproveri di Fozio sono ridicoli, né meritano riflesso. Ad istanza di Niccolò I. l'anno 867. Enea Vescovo di Parigi, Odone Vescovo di Beauvais, Adone Vescovo di Vienna ed altri risposero con forza a queste accuse, e confutarono Fozio.

Questi fece una lodevole azione imitando la fermezza di S. Ambrogio. Quando Basilio di Macedonia ché si era aperta la strada al trono imperiale colla uccisione del suo predecessore, presentossi per entrare nela Chiesa di Santa Soffia; Fozio lo fermò, e rinfacciogli il suo delitto. Basilio sdegnato fece una cosa giusta per vendetta, e per contentare il popolo ristabilì Ignazio nella Sede Patriarcale, e fece riserrare Fozio in un Monastero. Il Papa Adriano II. profittò di questa circostanza per far congregare in Costantinopoli l' an. 869. l' ottavo Concilio ecumenico, composto di trecento Vescovi, e vi presiedettero i di lui Legati: Fozio vi fu universalmente condannato come intruso, e fu sottomesso alla pubblica penitenza. Ma non vi si parlò nè de di lui sentimenti, nè delle pretese eresie che avea rinfacciato agli occidentali; prova convincente che allora i *Greci* non aveno alcuna credenza diversa da quella della Chiesa Romana.

Circa due anni dopo essendo morto il vero Patriarca Ignazio, Fozio ebbe la destrezza di farsi ristabilire dall' Imperatore Basilio. Il Papa Giovanni VIII, che allora occupava la Sede di Roma, e sapeva di quanto erano capaci Basilio e Fozio, credette esser necessario cedere al tempo, ed acconsentì al ristabilimento di Fozio. L'an. 879. si congregó un nuovo Concilio a Costantinopoli, dove questo ultimo fu riconosciuto per legittimo Patriarca. Ma non è vero che questo Concilio abbia cassato gli Atti dell' ottavo ecumenico tenuto l'an. 869 nè che abbia assoluto Fozio dalla condanna pronunziata contro di esso. Questi era stato condannato come *intruso*, e non come eretico, egli non era più intruso, poiché Ignazio era morto. In questa raunanza non si pensó più di attaccare il domma della processione dello Spirito Santo, di censurare, l' aggiunta fatta al Simbolo, di riprovare gli usi della Chiesa Latina; si parlò soltanto del di lui ristabilimento sulla Sede Patriarcale.

Per verità, presiedettero a questo Concilio i Legati di Giovanni VIII. Il Papa scrisse a Fonzio, per conoscerlo Patriarca, e lo ricevette nella sua comunione: ma é falso che gli abbia detto in questa lettera: *Noveriamo con Giuda quei che aggiunsero al Simbolo che lo Spirito Santo pro-*

cede dal Padre e dal Figliuolo. Questa é una falsificazione che è stata fatta troppo tardi nella lettera di Giovanni VIII. E'ancor più falso che la Chiesa Greca e Latina allora abbia pensato diversamente da quello che pensa oggi sulla processione dello Spirito Santo. Tutte queste imposture furono inventate dallo Scrittore degli *Essai sur l'Histoire gener.*

E'altresì un tratto d'ingiustizia e di malignità corrompere i motivi della condotta di Giovanni VIII. Dice questo satirico Autore che quando si è convertito Bogoris Re di Bulgaria, trattavasi a quale Patriarcato sarebbe soggetta questa nuova Provincia, e che la decisione dipendeva dall'Imperatore Basilio. La verità è che il Re dei Bulgari erasi convertito l'an. 895. sotto Niccolò I, e avea spedito a questo Papa è il suo figliuolo e molti Signori per chiedergli dei Vescovi, il Papa glieli avea spediti. Nonostante questo atto autentico ed assai legittimo di giurisdizione, era stato deciso l'an. 869. immediatamente dopo che fu chiuso il Concilio VIII. ecumenico, che questa Provincia restasse soggetta al Patriarcato di Costantinopoli. Dunque non si dovea più fare questa decisione, poiché era stata fatta da dieci anni; e non può aver più luogo il motivo che s'imputa a Giovanni VIII.

Fozio ristabilito, rinnovò le ambiziose sue pretensioni. Per essere *Patriarca ecumenico*, era necessario dividersi da Roma; seppe destramente approfittare dell'antipatia dei Greci coi Latini; e gli riuscì di farsi dei partigiani, nè fu delicato sulla scelta dei mezzi. Rinnovò le querele che avea addottate l'anno 866. contro la Chiesa Latina; inventò alcuni Atti di un preteso Concilio di Costantinopoli tenuto l'an. 867 in cui Niccolò I. era stato anatematizzato con tutta la Chiesa Latina, e accompagnò questi Atti con circa mille false sottoscrizioni. Falsificò la lettera scrittagli da Giovanni VIII. traducendola in greco, e vi fece parlare questo Papa da eretico circa la processione dello Spirito Santo. In tal guisa trascinò nello scisma la Chiesa Greca.

Non durò molto il di lui trionfo; circa sei anni dopo l'Imperatore Leone il Filosofo, figlio e successore di Basilio, lo depose e relegò in un Monastero dell'Armenia, ove dispregiato ed infelice vi morì l'an. 891. I Patriarchi di Costantinopoli dopo la di lui morte persistettero nel prendere il titolo di *Patriarca ecumenico*, ed essere in una totale indipendenza verso i Papi. Questi ciò nonostante non si divisero dalla *Chiesa Greca*. Un tale stato di cose durò per il lungo spazio di centcinquant' anni.

L'an. 1043. sotto il regno di Costantino Monomaco, e

nel Pontificato di Leone IX. Michele Cerulario eletto Patriarca di Costantinopoli per rendersi più assoluto, volle compiere lo scisma. In una lettera che spedì in Italia pianto quattro querele contro la Chiesa Latina; 1. l'uso del pane azzimo per consecrare l'Eucaristia, 2. l'uso dei latticinj nella quaresima, ed il costume di mangiare delle carni suffocate; 3. il digiuno del Sabato; 4. di non cantare l'*alleluja* in tempo di Quaresima. Non aggiunse alcun'altra accusa. Leone IX. rispose a questa lettera, ed inviò Legati a Costantinopoli; ma Cerulario non volle vederli; i Legati lo scomunicarono, ed egli pronunziò contro di essi la stessa sentenza. Divenuto terribile agl'Imperadori, pel concetto che godeva nell'animo del popolo, fu deposto e mandato in esilio da Isacco Comneno, e vi morì di dolore l'an. 1019. dopo sedici anni di Patriarcato.

Sul terminare di queste secolo cominciarono le Crociate, che aumentarono l'odio dei Greci contro i Latini. Quando questi si resero padroni di Costantinopoli nell'an. 1240. posero dei Latini sulla Sede di questa città; ma i Greci pure elessero dei Patriarchi della loro nazione, che risiedevano in Nicea. L'anno 1222 alcuni Missionarj Latini spediti in Oriente da Onorio III. ebbero delle conferenze con Germano Patriarca Greco: non terminarono però che in vicendevoli rimproveri tra questi ed il Papa.

L'Imperatore Michele Peleologo avendo ripreso Costantinopoli, superati i Latini l'an. 1260., cercò ristabilire l'unione colla Chiesa Romana. Spedì Ambasciatori al secondo Concilio generale di Lione tenuto l'an. 1274.; essi vi presentarono una professione di fede quale aveala domandata il Papa, ed una lettera di ventisei Metropolitani dell'Asia, i quali dichiarassero che accettavano gli articoli che sino allora aveano diviso le due Chiese; ma gli sforzi dell'Imperatore non poterono soggiogare il Clero Greco, nè i Monaci; tennero molte radunanze, nelle quali scomunicarono il Papa e l'Imperatore. Pretendesi che Innocenzo IV. vi avesse della colpa, perchè volle esigere che i Greci aggiungessero al loro Simbolo la parola *Filioque*, cosa che non avea ordinato il Concilio di Lione. Lo stesso Paleologo lo ricusò; il Papa proferì contro di lui una fulminante scomunica, e lo scisma continuò.

I Turchi durante questo intervallo impadronironsi dell'Asia minore, e poco a poco rovinarono l'impero dei Greci; già minacciavano Costantinopoli, quando l'Imperatore Giovanni Paleologo, colla idea di essere soccorso dai Latini, venne in Italia col Patriarca Giuseppe e molti Vescovi Greci. Assisterono al Concilio ge-

nerale di Firenze sotto Eugenio IV. l'an. 1439. e vi sottoscrissero coi Latini la stessa professione di fede; ma come questa riunione era stata fatta solo per politici interessi, non produsse verun effetto. Il rimanente del Clero, i Monaci, il popolo si sollevarono di concerto contro ciò che era stato fatto a Firenze, e la più parte dei Vescovi che aveano sottoscritto, si ritrattarono. I Greci vollero piuttosto sottostare ai Turchi che riunirsi ai Latini. L'an. 1453. Maomet. II. si rese padrone di Costantinopoli, e distrusse l'impero dei Greci.

I Turchi hanno loro data la libertà di esercitare la loro religione, ed eleggere un Patriarca; ma nè questi, nè gli altri Vescovi possono assumere il loro uffizio senz'avere ottenuto una commissione espressa del Gran Signore, nè questa si ottiene senza danaro; i Ministri, della Porta depongono e scacciano un Patriarca tosto che loro si offre del danaro per collocarne un altro. Lo stato dei Greci sotto il dominio dei Turchi è un vero servaggio; ma la miseria e la ignoranza, cui è ridotto il Clero, sembra che abbia aumentato in essi l'odio e l'antipatia contro la Cbiesa Romana.

Niente di più ingiusto per parte dei Protestanti che la loro affettazione di voler persuadere che le ingiuste pretensioni, l'ambizione, l'orgoglio, l'asprezza che usarono i Papi verso i Greci, furono la causa del loro scisma, e della pertinacia con cui vi perseverano. La semplice narrazione dei fatti dimostra che la prima causa è stata la sregolata ambizione dei Patriarchi di Costantinopoli, e che le rivoluzioni politiche avvenute nelle due parti dell'Impero Romano vi contribuirono molto. Forse vi furono delle circostanze, nelle quali i Papi avriano dovuto essere meno sensibili agl' insulti che riceveano dai Greci; i Protestanti però, facendo la storia dello Scisma, dissimulano maliziosamente la maggior parte dei delitti e delle violenze, con cui Fozio e Cerulario sono pervenuti a consumarlo. *Vedi* Mosheim *Stor. Eccl.* 9. *sec.* 2. *p. c.* 3. §. 27.

Che che ne sia un Teologo deve sapere quali sieno i dommi, i riti e la disciplina dei Greci scismatici, e in che sieno differenti da quelli dei Latini.

1. Loro si provò cento volto, che secondo la Scrittura Santa e la dottrina costante dei Padri Greci, lo Spirito Santo procede dal Padre e dal *Figliuolo;* essi asseriscono il contrario, nè lasciano di rimproverare alla Chiesa Latina l'aggiunta *Filioque* che fece al Simbolo Niceno e di Costantinopoli, per esprimere la sua credenza. Nulla di meno credono la divinità dello Spirito Santo, e come noi amministrano il Battesimo in no-

me delle tre Persone divine; hanno peró istituito alcune ceremonie per esprimere il loro errore circa la processio- dello Spirito Santo. *Mem. del Barone de Tott. t. 1 p. 99.*

2. Ricusano di riconoscere il primato del Papa e la di lui giurisdizione sopra tutta la Chiesa; ma invece di attaccare, come i Protestanti, l'autorità ecclesiastica e la gerarchia, attribuiscono al Patriarca di Costantinopoli tanta autorità per lo meno, quanta noi diamo al Pontefice di Roma. Venerano come noi gli antichi Canoni della Chiesa circa la disciplina, e temono infinitamente la scomunica data dai loro Vescovi, perchè li priva dei diritti civili e di tutti i segni di affetto anche per parte dei loro prossimi.

3. Pretendono non doversi consecrare l'Eucaristia in pane azzimo, ma col pane fermentato; però non negano che sia valida la consecrazione del pane azzimo. Credono, come noi, la presenza reale di Gesù Cristo in questo Sacramento e la transustanziazione.

4. Quantunque preghino per i morti, e dicano per essi delle Messe, non hanno la stessa idea giusta che noi abbiamo del Purgatorio; molti pensano che la sorte dei morti sará del tutto decisa soltanto nell'ultimo giudizio; credono però che frattanto si puó placare la misericordia di Dio verso i defunti. Ve ne sono pure alcuni persuasi che non saranno eterne le pene dei Cristiani nell'inferno; tal'è stato il sentimento di alcuni dottori Greci. Sopra tutti gli altri articoli della dottrina cristiana non vi è alcuna differenza tra la loro credenza e la nostra. Fra poco ne vedremo le prove.

5. Nelle Chiese dei Greci celebrasi una sola Messa al giorno, e due soltanto nelle feste e Domeniche; i loro abiti sacerdotali e pontificali sono diversi dai nostri; non si servono di cotte, di berrette quadrate, nè di pianeta, ma di camici, di stole e di piviali. Quello che si adopra a dire la Messa non é aperto davanti, ma si alza sulle braccia, secondo l'uso antico. Il Patriarca porta una Dalmatica ricamata colle maniche, e sul capo una corona reale in vece di mitra. I Vescovi hanno un berrettone sino all'orecchie simile a un cappello senza orli, e per pastorale una gruccia di ebano, ornata di avorio o di madreperla.

Eglino fanno il segno della croce portando la mano dalla destra alla sinistra, e tengono come eretici quelli che lo fanno diversamente, perchè, dicono essi, il Salvatore per essere attaccato alla croce diede prima la sua mano destra. Non hanno immagini d'intaglio nè in rilievo, ma soltanto in pittura e in disegno; forse per riguardo ai Maomettani che detestano le statue. *Vedi* Immagini.

La loro liturgia e le loro preghiere sono molto più lunghe delle nostre, i loro digiuni più rigorosi e più frequenti. Hanno quattro quaresime; la prima é quella dell' Avvento che comincia quaranta giorni avanti Natale; la seconda, quella che precede la festa di Pasqua; la terza, quella degli Apostoli che termina alla festa di S. Pietro; la quarta è di quindici giorni avanti l'Assunzione. Considerano il digiuno come uno dei più essenziali doveri del Cristianesimo.

Il Patriarca e i Vescovi sono tutti Religiosi dell' Ordine di S. Basilio o di S. Gio. Crisostomo, per conseguenza obbligati con voto ad un perpetuo celibato; il popolo ha per essi un sommo rispetto, ma assai poco pei *Papá* o Preti maritati. I Metropolitani decidono sovranamente di ogni questione; il timore della scomunica, di cui fanno un frequentissimo uso, opera fortemente sull' animo del popolo; non sono da essa privati di ogni ajuto per parte dei viventi, ma credono che questa sentenza produca anco un effetto terribile sopra i morti. *Vedi* Ombre dei Morti. Questo é ciò che li mantiene nel loro scisma, e li trattiene dal lasciarsi istruire, perchè per la loro conversione avrebbero l'anatema dei loro Vescovi.

6. I viaggiatori più istruiti, e che vissero molto tempo fra i Greci, accordano che alla maggiore parte della gente bassa sono note appena le prime verità del Cristianesimo: l'apparato delle feste e delle ceremonie, le Chiese, gli altari, i monasteri, le pubbliche preci, e i digiuni sono a un dì presso tutta la religione del popolo; oltre ciò non ha cognizioni maggiori. Per ordinario niente di più sanno i Vescovi e lo stesso Patriarca. L' an. 1755. o 1756. un certo Kirlo Patriarca penso di sostenere la necessità del Battesimo per immersione, di scomunicare il Papa, e tutti i Principi Cattolici, ed impegnare le sue pecore a farsi ribattezzare *Mem. del Baron de Tott*, 1. *p. p.* 93. Quegli ecclesiastici che vennero in Italia a fare i loro studi, sono i soli che sieno istruiti; ma taluni in vece di abbandonare le loro prevenzioni, vi contraggono un nuovo grado di odio contro la Chiesa Romana.

Hanno gli stessi Greci ancora conservato la maggior parte delle antiche superstizioni dei loro maggiori, questa è una delle conseguenze naturali della ignoranza. Perciò hanno una gravissima venerazione per certe fontane, alle cui acque attribuiscono una virtù miracolosa; confidano nei sogni, nei presagj, nei prognostici, nella divinazione, nei giorni felici o sfortunati, nei mezzi di ammaliare i fanciulli, nei talismani, o preservativi, ec. *Viaggio letterario della Grecia* undecima lettera.

I Protestanti affettarono di mettere in derisione lo zelo che i Papi sempre hanno avuto di riconciliare i Greci alla Chiesa Cattolica, le missioni a tal oggetto stabilite nell' Oriente, anche i successi che di tempo in tempo n'ebbero i Missionarj; essi però non si avriano preso alcuna premura di formare una società religiosa coi Greci, ed essere d' accordo con essi nella dottrina. Alcuni dei loro Teologi del secolo passato ardirono affermare che sopra i diversi articoli di credenza li quali dividono i Protestanti da noi, i Greci erano negli stessi sentimenti che essi; citarono in prova la Confessione di fede di Cirillo Lucari Patriarca di Costantinopoli, nella quale questo Greco professava gli errori di Calvino. Questa Opera comparve in Olanda l'an. 1645. e i Protestanti ne fecero gran bisbiglio.

Poiché il fatto dovea essere illuminato, a tal proposito si compose l'Opera che ha per titolo: *Perpetuità della fede della Chiesa Cattolica circa l'Eucaristia* in 5. vol. in 4. in cui si raccolsero i diversi monumenti della fede della Chiesa Greca; cioè in primo luogo, il testimonio di diversi Autori Greci che scrissero dopo il nono secolo, prima epoca dello scisma; in secondo luogo, le Professioni di fede di molti Vescovi, Metropolitani e Patriarchi, la dichiarazione di due o tre Concilj che si tennero per tal motivo, e le testimonianze di alcuni Vescovi della Russia; in terzo luogo, le liturgie, li eucologj, e gli altri libri Ecclesiastici dei Greci.

Con tutte queste Opere è provato, che i Greci in ogni tempo come anche al presente hanno ammesso sette Sacramenti, e come noi gli attribuirono la virtù di produrre la grazia; che credono la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, la transustanziazione, ed il sacrifizio della Messa; che praticano l'invocazione dei Santi, che onorano le reliquie e le immagini, che approvano la preghiera pei morti, i voti religiosi, ec. In questa stessa opera dimostrossi che Cirillo Lucari non avea esposto nella sua Professione di fede i veri sentimenti della sua Chiesa, ma le particolari sue opinioni, e gli errori che avea contratto conversando coi Protestanti nel tempo che soggiornò in Alemagna e in Olanda. Questo fatto era già sufficientemente provato dalla maniera con cui Cirillo Lucari si esprimeva nella sua Professione di fede, poichè proponeva la sua dottrina, non come la credenza comunemente seguita ed insegnata fra i Greci, ma come una credenza che voleva introdurre fra essi.

Di fatto, tosto che in Costantinopoli si seppe ciò che avea fatto, fu deposto, messo in prigione e strangolato. Cirillo di Berea di lui succes-

sore congregò un Concilio, dove trovaronsi i Patriarchi di Gerusalemme e di Alessadria, con ventitrè Vescovi; tutti dissero anatema a Cirillo Lucari ed alla di lui dottrina. Partenio successore di Cirillo di Berea, fece lo stesso in un Concilio di venticinque Vescovi, cui vi assistè, il Metropolitano della Russia. Finalmente Dositèo Patriarca di Gerusalemme tenne in Betlemme l'an. 1672. un terzo Concilio, che disapprovò e condannò la dottrina di Cirillo Lucari e dei Protestanti.

Fatti tanto notorj avrian dovuto chiudere la bocca a questi ultimi; ma non v'é alcuna prova bastevolmente forte per convincere gli ostinati. Eglino dissero 1. che le dichiarazioni di fede e gli attestati dai Greci erano stati mendicati e ottenuti con denaro, poichè gli Ambasciatori dei Principi Protestanti hanno pure ottenuto da certi Ecclesiastici Greci degli attestati contrari. Covell Autore Inglese l'an. 1722. fece a bella posta un libro per provare che solo per frode si ottennero le testimonianze le quali provanò la conformità della credenza tra la Chiesa Greca e la Chiesa Romana circa l'Eucaristia. Quindi Mosheim trasse un argomento per far vedere che i Controversisti Cattolici non si fanno scrupolo di usare l'impostura nelle dispute teologiche, *Dissert. de Teologo non contensioso*, §. 11. 2. Dissero che Cirillo di Berea era stato sedotto dagli emissarj del Papa, e che morì nella comunione romana. 3. Che i Missionarj ebbero molta industria ed autorità per latinizzare un poco i Greci; che se negli Scritti di questi ultimi vi sono alcune espressioni simili a quelle dei Cattolici, queste non aveano un tempo lo stesso senso che loro si da al presente. Tali sono le obbiezioni che Mosheim fece contro le prove addotte nella *Perpetuità della fede*, e il suo Traduttore aggiunge, che questa *Opera insidiosa* é stata confutata nella maniera più convincente dal Ministro Claudio. *Stor. della Chiesa sec.* 17 *sez.* 2. 1. *p. c.* 2.

Non si poteva difendere più male. 1. Se tutti gli attestati dai Greci circa la loro credenza furono strappati ed ottenuti con danaro, egli è lo stesso di quelli che furono sollecitati dagli Ambasciatori dei Principi Protestanti; pure non si ebbe coraggio di pubblicare questi ultimi, nè metterli in parallello con quelli che gli Autori della *Perpetuita della fede* fecero stampare e depositare in originale nella Biblioteca del Re. Se vi fossero realmente degli attestati contraddittori, domanderemmo a chi devasi piuttosto prestar fede, se a quei che trovansi contrari agli altri monumenti, ovvero a quei che vi sono conformi. Almeno non sono sospetti gli attestati dati dai Vescovi di

Russia, e il voto del Metropolitano di quel paese dato nel Concilio tenuto sotto Partenio.

2. Quando fosse vero che Cirillo di Berea fosse stato sedotto dagli emissari del Papa, bisogerebbe ancora provare che sia stato lo stesso del Patriarca di Gerusalemme, di quello di Alessandria, e di ventitre Vescovi congregati in Costantinopoli. Ciò non si dirà almeno per rapporto a Partenio e Dositeo, cui si confessa essere stati ambedue assai grandi nemici dei Latini, che tuttavia alla testa dei loro Concili dissero anatema alla dottrina dei Protestanti.

3. Per supporre che tutti questi Greci si fossero latinizzati, bisogna affettare di dimenticarsi l'antipatia, l'odio, la gelosia che regnarono sempre, e che regnano ancora più che mai tra i Greci ed i Latini. Quando confrontasi il linguaggio e l'espressioni dei Greci moderni con quelle degli antichi Padri della Chiesa Greca, colle Liturgie di S. Basilio e di S. Gio. Crisostomo, cogli altri libri ecclesiastici già antichissimi, e che tutti dicono lo stesso, su quale fondamento si può supporre che in tutti questi monumenti gli stessi termini non abbiano lo stesso significato? In questo caso e ormai inutile citare dei libri, e addurre delle prove in iscritto.

Il Traduttore di Mosheim affetta di confondere i fatti e le epoche. La risposta del Ministro Claudiano alla *Perpetuità della fede* fu stampata l'anno 1670 allora era stato pubblicato soltanto il primo tomo di questa Opera; il secondo tomo si pubblicò l'anno 1672. il terzo l'anno 1674. Claudio niente rispose a questi due ultimi; il quarto ed il quinto furono fatti dall' Ab. Renaudot soltanto nell' anno 1711. e 1713. Claudio era morto all' Aja l'anno 1687. Come mai si può dire che abbia confutato in una maniera convincente un' Opera che ha cinque volumi in 4. quando scrisse soltanto contro il primo? Nei quattro seguenti fu distrutta tutta la sua pretesa confutazione. Nel terzo tomo si trovano le piu autentiche e più numerose testimonianze dei Greci, e la storia di Cirillo Lucari è pienamente discussa nel quarto tomo libro 8.

4. Nei due ultimi volumi non si è ristretto a provare la conformità della credenza tra la Chiesa Greca e la Chiesa Romana; ma si confrontò la loro dottrina con quella dei Nestoriani separati dalla Chiesa Romana dal quinto secolo, e con quella degli Eutichiani o Giacobiti che fecero scisma nel sesto. Dunque chiaramente vi si espose la credenza, la liturgia, gli usi e la disciplina degli Etiopi, dei Copti di Egitto, dei Siri Giacobiti e dei Maroniti, degli Armeni, dei Nestoriani sparsi nela Persia e nelle Indie. In tal guisa siamo debitori alla

incredulità dei Protestanti della cognizione che acquistammo di tutte queste Sette, cui i Teologi da gran tempo poco vi riflettevano; ne risultò che esse non sono più d'accordo che noi coi Protestanti. Questo fatto ricevette ancora un nuovo grado di certezza dopo che il dotto Assemani pubblicò la sua *Biblioteca Orientale in 4. vol. in foglio* stampata a Roma l'an. 1719.

Questi sono fatti cui non ignorava il celebre Mosheim: e l'an. 1733. egli ancora ebbe coraggio di sfidare alcuni Letterati Inglesi a provare che le Professioni di fede e gli attestati dei Greci sono stati stappati col danaro, con furberia, con tutti i mezzi più odiosi. Per verità questo era insultare l'Europa. *Dissert.* 3. *de Theologo non contentioso*, §.11.

Sebbene i Greci abbiano conservato un Patriarca di Alessandria, non bisogna confonderlo con quello dei Cofti: questi due personaggi non hanno altro di comune che di essere tutti e due scismatici. Il primo é il pastore dei Greci uniti di credenza e di comunione col Patriarca di Costantinopoli; il secondo governa i Giacobiti od Eutichiani, ed estende la sua giurisdizione sugli Etiopi. Parimente i Greci hanno ancora un Patriarca di Antiochia; egli é diverso dal Patriarca dei Giacobiti Siri, e dal Patriarca Cattolico dei Maroniti che hanno la comunione colla Chiesa Romana. *Vedi* Orientali.

Non veggiamo con qual proposito, né per qual motivo i Protestanti trionfino della pertinacia con cui i Greci persistono nel loro scisma e nel loro odio contro la Chiesa Romana; questi sono testimonj contro di essi, con ciò é dimostrato che i dommi sopra i quali disputano i Protestanti con noi non sono, come essi pretendono, nuove e recenti dottrine inventate negli ultimi secoli, poiché questi dommi sono creduti e professati dai Greci nostri nemici dichiarati, e che certamente non hanno ricevuti dalla Chiesa Latina, dopo che si sono separati da essa. Non è stato più possibile ai nostri Missionari di latinizzarli, né di farli rinunziare al loro scisma, ed unire a noi i Nestoriani ed i Giacobiti. Queste tre Sette, tanto nemiche le une delle altre, come lo sono della Chiesa Cattolica, non si sono giammai accordate in niente, e niente vollero prendere le une dalle altre. La loro unanimità nel condannare la dottrina dei Protestanti dimostra che la credenza che ancor sussiste simile presso quelle e presso noi, era la fede generale della Chiesa universale, da mille duecento anni.

GREGORIANO, dicesi dei riti, degli usi, delle istituzioni che si attribuiscono al Papa S. Gregorio; così dicesi *rito Gre-*

goriano, *canto Gregoriano*, *Liturgia Gregoriana*.

Il *Rito Gregoriano* sono le ceremonie che questo Pontefice fece osservare nella Chiesa Romana ossia per la liturgia, ossia per l'amministrazione dei Sacramenti, ossia per le benedizioni, e che sono contenute nel libro appellato *Sacramentario di S. Gregorio*; si trova nella collezione delle Opere di lui. Ma non n'è per ciò questo Papa l'istitutore, poichè egli non fece altro che riordinare in miglior modo il Sacramentario del Papa Gelasio, composto avanti l'an. 496., e che da un secolo già si seguiva. Si può esserne persuaso confrontando l'uno e l'altro per mezzo dell'Opera intitolata: *Codices Sacramentorum*, pubblicata a Roma l'an. 1680. da Tomasio. Lo stesso Gelasio non è il primo Autore dalle preghiere nè dei riti principali della liturgia latina, in ogni tempo se ne riferì l'origine agli Apostoli.

S. Gregorio non si contentò di riordinare le preghiere che si doveano cantare; ne regolò pure il canto, che per questa ragione chiamasi *Canto Gregoriano*. Per conservarne l'uso stabilì in Roma una scuola di Cantori, che trecento anni dopo ancora sussisteva al tempo di Giovanni Diacono, e non isdegnò presiedervi egli stesso. Il Monaco Agostino partendo per l'Inghilterra, condusse seco alcuni Cantori della Scuola romana, che istruissero anco quei delle Gallie. *Vedi* CANTO.

Quanto alla liturgia, le mutazioni che vi fece S. Gregorio non sono molte. Quello che chiamiamo il *Canone della Messa*, che è la parte principale, è più antica dei Pap. Gregorio e Gelasio. Sebbene non sia stato messo in iscritto se non che nel quinto secolo, secondo la comune opinione, sempre si credette che venisse dagli Apostoli, nè giammai è stato cambiato essenzialmente. L'anno 426. il Papa Innocenzio I. *Ep. ad Decent.* parla di questo essenziale di liturgia come di una tradizione venuta da S. Pietro. L'an 431. S Celestino I. scrisse ai Vescovi delle Gallie che si devono consultare le pregiere sacerdotali *ricevute dagli Apostoli* per tradizione, a fine di scorgere in quelle ciò che si deve credere. S. Leone morto l'an. 461. aggiunse soltantanto al Canone queste quattro parole, *sanctum sacrificium immaculatam hostiam*, e fu notato questo picciolo cambimento. Gelasio che occupò la Sede di Roma dall'an. 492. sino all'an. 496. mise il Canone in principio del suo Sacramentario senza niente cambiarvi. L'anno 538. il Papa Vigilio spedendolo ad un Vescovo di Spagna, gli dice che lo ha ricevuto di tradizione apostolica. S. Gregorio inalzato al Pontificato l'anno 590. fece al Canone due soli piccioli cambiamenti, vi aggiunse la fra-

se, *diesque nostros in tua pace disponas*, e pose la recita del *Pater* avanti dello spezzare dell' ostià, quando nelle altre liturgie si recita dopo. Questo cambiamento sebbene picciolissimo fece del rumore. Dopo S. Gregorio, o dopo l'anno 600. non vi si è posta mano; vi si aggiunse soltanto la parola *amen* alla fine di molte orazioni.

Dipoi molti Papi hanno posto mano solo nelle preghiere che precedono o che seguono il Canone; hanno scelto dell' Epistole e dei Vangelj; fecero delle Collette, delle Segrete, delle Prefazioni, dei Post-Comunioni relativi ai misteri od ai Santi dei quali stabilivano l'uffizio. S Leone ne avea fatte molte; Gelasio n'accrebbe il numero, S. Gregorio compendiò la fatica di Gelasio e vi aggiunse o cambiò poche cose: ciò ce lo dice Giovanni Diacono nella vita di S. *Gregorio l.* 2 *c.* 17. e si scorge dal confronto dei due Sacramentarj; perciò la *Messa Gregoriana* é la più breve di tutte e liturgie.

Non tutte le Chiese adottarono tosto il Sacramentario Gregoriano. La costanza di molti nel conservare l'antico loro rito dimostra, che non fu mai sì agevole d' introdurre della mutazione nella credenza, nel culto, negliusi religiosi delle nazioni. La Chiesa di Milano conservò il Sacramentario Ambrosiano; ed ancora lo segue: quelle di Spagna restano attaccate alla liturgia emendata da S. Isidoro di Siviglia, che di poi fu chiamata *Mozarabica*, quelle delle Gallie conservarono l'antico uffizio Gallicano sino al regno di Carlo magno. I protestanti che pensarono che i Papi abbiano creato una nuova religione nella Chiesa Latina, sono assai male istruiti dell' antichità.

Qualora fu necessario comporre delle Messe per nuovi Santi, si presero le preghiere del Sacramentario Gelasiano che non erano state adoprate da S. Gregorio; sovente si presero i materiali dell' uno e dell' altro con ciò si fece la unione dei due Sacramentarj, e quindi nacque la varietà dei Messali. Lo stesso si fa anco al presente, quando si compongono dei nuovi uffizj, o che si correggono gli antichi. Le Brun, *Spieg. della Messa t.* 3. *p.* 127. *Vedi* Liturgia.

GREGORIO (S.) Vescovo di Nocesarea soprannominato *Taumaturgo*, per la moltitudine dei miracoli che operó, morì verso l' an. 270. Gli stessi Protestanti stimano le Opere di lui, perchè sono del terzo secolo. Non ne resta altro che un panegirico in lode di Origene che ara stato suo Maestro, un simbolo o professione di fede assai ortodossa sul mistero della Santa Trinità, una Epistola Canonica concernente le regole della penitenza, ed una parafrasi dell' Ecclesiaste. La miglior edizione

che ne sia stata fatta è quella di Parigi dell' an 1622. Quanto ai sermoni che gli furono attribuiti, credesi che sieno di S. Procolo discepolo e successore di S. Gio. Crisostomo, morto l'anno 447.

Cosa possono opporre i Sociniani ad una Professione di fede composta più di settant' anni avanti il Concilio Niceno, nella quale il Verbo divino è chiamato la sapienza sussistente, di una potenza e carattere eterno, Signore unico, solo di un solo *Dio di Dio, eterno-dell' eterno!* Ivi si dice che nella Santa Trinità, sono indivisibili la gloria é l'eternità, che non v'é niente di creato, nè che abbia cominciato ad esistere, che il Padre non è stato mai senza il Figliuolo, nè il Figliuolo senza lo Spirito Santo. Bullo *Defeusio fid. Nicean. sect.* 2. *c.* 12. Si sa per altro che l'an. 264. *S. Gregorio Taumaturgo* intervenne al Concilio di Antiochia, in cui fu condannato Paolo Samosateno che fu il precursore di Ario.

Ma pure cosa possono dire i Protestanti quando loro si fa vedere che questo stesso Santo nel *Panegirico d' Origene, n.* 4. *n.* 5. prega il suo Angelo custode, e lo ringrazia di avergli fatto conoscere questo grand' uomo? Egli si serve delle parole di Giacobbe, *Gen. c.* 48.*v.*15. *Il santo Angelo di Dio che mi guida sino dalla mia infanzia*, ec.

GREGORIO NAZIAZENO (S.) Dottore della Chiesa, morto l' an. 589. o 381. Questo Vescovo è conosciuto fra gli Autori Ecclesiastici col nome di S. *Gregorio il Teologo* per la profonda cognizione che avea della religione, e per la singolar' energia con cui esprime le verità o sia di domma o sia di morale. Fu amico intimo di S. Basilio. Le di lui Opere in due volumi in foglio contengono, 1. cinquanta discorsi o sermoni su diversi soggetti; 2. dugento trentasette lettere; 3. alcuni poemi. L' antica edizione di Parigi data dall' Ab. de Billy è superata dalla nuova di D. Prudenzio Marand, e de' suoi dotti compagni.

I protestanti per attaccare l' antica disciplina circa il celibato dei Vescovi, asserirono che S. Gregorio Nazianzeno era nato dopo che suo Padre era Vescovo; citarono in prova le parole che suo padre gl'indirizza: *Nondum tantam emensus es vitam, quantum effluxit mihi sacrificiorum tempus* S. Greg. Naz. *de vita sua*, Poem. 1. p. 281. Ma si sostiene che in questo passo la parola θυσιων *sacrificiorum*, non significa le funzioni di Vescovo, ma i sacrificj della idolatria in cui era stato allevato il padre di S. Gregorio Nazianzeno; lo dice questo santo Dottore *Orat.* 2. *Illum ex paternorum Deorum servitute fuga elapsum*; così il primo passo significa semplicemente: *Tu non eri nato quando io sacrificava agl' idoli.* In un *Trat*

no portato il loro carattere violento e furioso; non arrecherá piú stupore l' avversione che i SS. Gregorio ed Ambrogio hanno testificato contro questi Sinodi tumultuosi. Ma gli Ariani non dominarono in tutti i Concilj; non vi fù nè indecenza nè violenza in quello di Nicea, nel quale erano stati condannati, e a cui avea assistito Costantino. Lo stesso fu nel Concilio di Trento, che pronunziò l'anatema contro i Protestanti.

Un' altra querela di cui lamentasi Barbeyrac, è che S. Gregorio suppose *un preteso consiglio vangelico* di rinunziare ai beni di questo mondo, quantunque non vi siamo obbligati da alcun dovere. Niente di più chimerico, secondo questo Censore dei Padri, come tutti questi consigli.

Altrove abbiamo fatto vedere che il Vangelo realmente ci dá *dei consigli*; aggiungiamo che S. Gregorio Nazianzeno avea egli stesso fatto ciò che consigliava agli altri, e che credeva bene; né egli solo ha fatto la stessa sperienza. Chi è più capace di darci il vero senso del Vangelo, quegli che lo pratica alla lettera o quegli che non hanno il coraggio di praticarlo?

GREGORIO (S.), Vescovo Nisseno, era fratello di S. Basilio; visse fin verso l' an. 400.; le opere sue contenute in tre volumi *in foglio*, e stampate a Parigi l'an. 1615. sono varissime; alcune sono dei comentari sulla Scrittura Santa, ed altre dei trattati teologici contro gli Apollinaristi, Eunomiani, Manichei. Vi sono delle lettere, dei sermoni, dei trattati di morale, dei panegirici, e sempre furono molto stimate nella Chiesa. Daillè ed altri Critici Protestanti dicono che vi si trovano troppe allegorie, uno st le affettato, dei ragionamenti astratti, delle opinioni singolari: difetti che certamente derivano dall' attaccamento di questo Padre ai libri ed ai sentimenti di Origene.

Ma é una ingiustizia rinfacciare ai Padri della Chiesa dei difetti che erano comuni con tutti gli Scrittori del loro tempo, e che allora si risguardavano come perfezioni; é altresì un'ingiustizia esigere da essi dei ragionamenti sempre chiari, qualora trattano di misteri profondissimi e necessariamente oscuri, finalmente è una ingiustizia sprezzarli per aver piuttosto cercato d' ispirare la virtú ai loro uditori, che di accrescere le loro cognizioni. S. Gregorio Nisseno non é caduto in alcuno degli errori, che si censurarono in Origene; le di lui opinioni che sembrano, singolari, in sostanza sono molto saggie; questi sono dubbi e non dommi; e se i Critici Protestanti avessero imitato la di lui moderazione ognuno li loderebbe

GREGORIO I. (S.) Papa

soprannominato *il grande*; Dottore della Chiesa, occupò la Sede pontificale dall' anno 590. sino all' anno 604. Le di lui Opere raccolte da Dionisio di S. Marta, furono stampate a Parigi l' an. 1705. in quattro volumi *in foglio*. Furono ristampate a Verona ed in Augsburg l' anno 1758. Contengono delle Omelie e dei cometari sulla Scrittura Santa, dei trattati di morale, e un gran numero di lettere. Parlammo dell' Opera di S. Gregorio sulla liturgia alla parola *Gregoriano*.

Molti moderni increduli accusarono questo santo Papa di aver' errato per principio di religione, di aver interdetto agli Ecclesiastici lo studio delle belle lettere e delle scienze profane, di aver fatto distruggere i monumenti della romana magnificenza, di aver fatto bruciare i libri della biblioteca del monte Palatino. Queste sono tutte calugne. Bayle e Barbeyrac pochissimo disposti a trattare bene i Padri, ebbero però la sincerità di accordare che l' ultima di queste accuse, la quale é la più grave, non è nè provata, ne probabile. Brucker meno giudizioso credette bene di sostenerla. *Stor. crit. della Filos. t.* 3. *p.* 2. *l.* 2. *c.* 3.

L' Autore della Storia critica dell' Eclettismo confutò solidamente Brucker, fece vedere, 1. che questa impostura ha il solo appoggio della narrazione di Giovanni di Sarisbery Autore del duodecimo secolo, priva di tutta la critica, e che non altro cita per prova se non una pretesa tradizione. Da dove è venuta? Come ha potuto conservarsi pel corso di cinquecento anni di barbarie per arrivare sino a lui? 2. Avanti il pontificato di S. Gregorio, Roma era stata saccheggiata tre volte dai Barbari; è impossibile che al suo tempo abbia ancor sussistito la biblioteca del Monte Palatino. 3. Il solo fatto vero si è che questo Papa scrisse a Didier Arcivescovo di Vienna, per correggerlo d' insegnare la grammatica ad alcuni, ed occuparsi nella lettura degli Autori profani: un Vescovo ha dei doveri più urgenti e più sacri di questi; e ciò non basta per provare che S. Gregorio condannasse questo studio in generale: in un altra Opera confessa che ella é inutile alla interpretazione delle sante Scritture. *L.* 5. *in Reg. c.* 5. 4. Perchè professó di non rintracciare le bellezze della lingua, che parló come gl' ignoranti, a fine di essere inteso da essi, non ne segue che abbia errato per principio di religione. V' é un più giusto motivo di declamare contro Giuliano l' Apostata, il quale ringraziava gli Dei, perchè erano perduti la maggior parte dei libri degli Epicurei e dei Pirroniani, e che avria voluto fossero distrutti quelli dei

Galilei, cioé dei Cristiani. *Fram. Ep. p.* 301. *Ep.* 9. *ad Ecdicium*.

Brucker disgustato di questa apologia, fece una gran dissertazione di trenta pagine in 4. per rispondervi. Egli mostra che Giovanni di Sarisbery citó il testimonio degli antichi, *traditum a majoribus*; ma non nomina alcuno, né dice che questa tradizione sia scritta in nessun Parte. Brucker aggiunge goffamente che i Papisti i quali si fondano sulla tradizioni, hanno torto di rigettare questa; come se i Cattolici appellassero *tradizioni* certi semplici *intesi dire* che non sono scritti da veruno Autore. Noi pure diciamo che un Protestante il quale rigetta le stesse tradizioni scritte, fa male di ammetterne una che non é tale.

Pretende che non ostante i tre sacchi di Roma, potè essere conservata la biblioteca del Monte Palatino; ma non é bastevole la semplice possibilità di un fatto per renderlo probabile. Egli esalta i talenti e le virtú di Giovanni di Sarisbery, che pel suo merito fu promosso al Vescovado di Chartres; pure Brucker replicò venti volte che le virtú vescovili non suppliscono alla mancanza di critica e di discernimento. Se Giovanni di Sarisbery avesse affermato un fatto contrario alle pretensioni dei Protestanti, avriano dimostrato per esso il maggior disprezio. Sappiamo che questo Autore non avea intenzione di sprezzare S. Gregorio, ma piuttosto di lodarlo. Che importa questa purità d' intenzione alla verità del fatto?

Per altro Giovanni di Sarisbesy parla dei *libri di matematica*: ma nei bassi secoli, con ció intendevasi principalmente i libri di astrologia giudiziaria; difatto dice che questi libri sembrano rilevare agli uomini li sdegni, e gli oracoli delle potenze celesti. Quando S. Gregorio avesse fatto bruciarè tali assurdi libri, piú perniciosi nei secoli d' ignoranza che in ogni altro tempo null' altro avria fatto che imitare S. Paolo, *Act. c.* 19. *v.* 19. Sarebbe ciò bastevole per accusarlo di avere accresciuto l' ignoranza, e di aver voluto renderla incurabile? Questo Pontefice era di un genio cosi poco distruttore, che non volle fossero atterrati i Tempj del Paganesimo, ma volle che si purificassero colle benedizioni, per farne delle Chiese, ed egli ne diede l' esempio, *Ep.* 71. l. 9.

Altri dissero che lo zelo che questo Papa mostrò contro l' ambizione del Patriarca di Costantinopoli, era mal diretto. Ciò é falso. Giovanni il Digiunatore, posto su questa Sede, avea pensato di prendere il titolo di *Patriarca ecumenico* o universale; questo era dare ad intendere che tutti gli altri erano suoi inferiori; ne avea egli diritto? Questa orgogliosa pretensione

è stata il primo germe dello scisma che fecero i Greci duecento anni dopo. Dunque S. Gregorio avea ragione di opporvisi, nè meglio poteva condannare la vanità di Giovanni il Digiunatore, che col prendere, come fece, il titolo modesto di *servo dei servi di Dio*.

Non voleva che s' impiegasse la violenza per ricondurre i Giudei alla fede; ma è falso che abbia tenuto una condotta diversa per rapporto agli eretici, come lo si accusa; provasi il contrario colle sue lettere, *L.* 1. *Ep.* 35. *L.* 7. *Ep* 5. *L.* 12. *Ep.* 30. ec. Per terminare di distruggere la setta dei Donatisti nell' Africa, impiegó le sole vie della dolcezza.

Gli si rimproverò dell' asprezza, perché comandò che Cipriano Diacono, e Rettore di Sicilia punisse una Religiosa sedotta, ed il di lei seduttore, *L.* 4. *Ep.* 6. Egli non determinò il castigo, e adempiva il dovere di un Capo della Chiesa procurando di far osservare i Canoni, e di reprimere gli scandalí.

Sotto l' Imperatore Maurizio, Principe avaro e crudele, essendosi ribellati i suoi soldati, misero alla loro testa un offiziale chiamato Foca: questi alla sua presenza fece scansare Maurizio ed i di lui figliuoli. S. Gregorio riguardollo come un mostro cui bisognava mansuefare; gli scrisse per rallegrarsi del suo innalzamento al trono, e per esortarlo a non imitare i vizj del suo predecessore. Dicono i nostri Censori che questo tratto di debolezza oscurò lo splendore di tutte le sue virtù. Non è vero. Se questo Papa avesse irritato Foca, egli avria attratto sulla Italia una burrasca, e gli si rinfaccerebbe questo tratto di zelo mal inteso.

Egli é lo stesso delle lettere che scrisse alla Regina Brunehaut; loda il bene che faceva, niente dice dei delitti che le si rinfacciano; ma questi delitti però non sono certi; e questa Regina trovò a' giorni nostri dei zelanti apologisti. *Stor. di Francia dell' Ab. Velly t.* 1. *ec.*

Dunque ingiustissimamente ci viene rappresentata la condotta di S. Gregorio come un esempio della schiavitudine in cui si cade per voler sostenersi nei gran posti. Brunehaut non avea il potere di scacciare questo Papa dalla sua Sede, e Foca non avria potuto farlo senza spedire un armata nell' Italia.

Uno dei più gloriosi tratti della vita di S. Gregorio è di avere spedito il Monaco Agostino con molti Missionarj per travagliare nella conversione degl' Inglesi, e degli altri popoli del Nord; e per questo stesso non piacque ai Protestanti Questi niente trascurarono per iscreditare il successo di queste missioni: dicono che la conversione di

quei popoli fu soltanto apparente, che non altro fecero che cambiare le antiche superstizioni del Paganesimo contro quelle che si erano introdotte nella Chiesa Romana, che conservarono la maggior parte dei loro errori e dei loro vizj. S. Gregorio, aggiungono questi arditi calunniatori, permise agli Anglo-Sassoni di sacrificare ai Santi nei giorni delle loro feste le vittime che anticamente offerivano ai loro dei, Mosheim *Stor. Eccl.* 6. *sec.* 1. *p.* 2. 1. §. 2., nota (1):

Questo è portare troppo avanti la malignità e la impostura. Ecco parola per parola ciò che scrive S. Gregorio. Dopo aver detto che non si devono distruggere i Tempj de' Pagani, ma purificarli e cambiarli in Chiese; aggiunge „ Poichè essi hanno uso di offerire ai Demonj dei buovi „ in sacrifizio, bisogna pure „ cambiare in ciò alcune delle „ loro solennità; di modo che „ nel giorno della dedicazione „ o della festa dei Santi Martiri, di cui vi sono delle reliquie, si costruiscano dei „ padiglioni di verdura all'intorno di questi Tempi mutati in Chiese; e che celebrino la festa con religiosi „ conviti, che uccidano anco „ dei buovi, non per immolare al Demonio, ma per mangiarli in onore di Dio, e „ che rendano grazie del loro „ nutrimento al distributore „ di ogni bene,,. *L.* 11. *Ep.* 76 E' questo forse permettere che si offeriscano ai Santi degli animali in sacrifizio?

Beausobre accusa S. Gregorio di aver inventato delle storie favolose, per imporre alla Imperatrice Costantina, che gli chiedeva per reliquia il capo di S. Paolo. *Stor. del Manich. l.* 9. *c.* 9. *t.* 2. *p.* 756. Ma e da dove si sa che questo Papa abbia inventato queste storie? Egli non le afferma, le riferisce come udille raccontare dai maggiori; *ut a maioribus accepimus*. Se fu troppo credulo questa non è una prova di mala fede.

GREGORIO (S) Vescovo di Tours, nato l'an. 544. e morto l'an. 595. fu venerato dalla Chiesa Gallicana nel secolo sesto. La principale Opera di lui ha per titolo *Historia Ecclesiastica Francorum*, nella quale ha meschiato la storia civile colla storia ecclesiastica delle Gallie. Compose un trattato della *gloria dei Martiri* ed uno *della gloria dei Confessori*, nei quali riferisce i loro miracoli; ed una storia dei miracoli di S. Martino in particolare. Gli si rinfaccia un poco di credulità, uno stile negletto e goffo, e molta confusione; questi due ultimi difetti erano quelli del suo secolo. Ciò non impedisce che le di lui Opere non sieno preziosissime, e non sia considerato come il padre della Storia di Francia. D. Ruinart Benedettino ne fece una buonissima edizione l'anno 1699 in un volume *in foglio*. Vedi *Stor.*

letter. della Francia t. 3. p. 372 Stor. della Chiesa Gallic. t. 3 l. 8. an. 594.

GUARIGIONE. Con ragione mettiamo nel numero dei miracoli di Gesù Cristo le moltissime malattie di ogni specie che risanò, ed affermiamo che queste guarigioni erano evidentemente soprannaturali. Tale si fu il giudizio non solo dei testimoni oculari che credettero in esso, ma anco dei Giudei, malgrado la loro incredulità, e l' odio che aveano concepito contro di lui.

Gl'increduli per persuadere il contrario ricorsero a diversi espedienti. Dissero alcuni che queste malattie non erano reali; ma simulate: che i pretesi malati erano certi furbi che Gesú Cristo avea subornati; gli altri, che se le malattie erano vere, le guarigioni erano apparenti. Molti pretesero che fossero naturali, ed un effetto dell'arte; ma che i Giudei ignorantissimi li hanno presi per prodigi. I Giudei per parte loro attribuivanle al Demonio; onde scrissero i loro Dottori, che Gesù aveale operate col pronunziare il nome ineffabile di Dio. Queste stesse variazioni dimostrano l'imbarazzo degl' increduli, e provano che nessuno dei loro sutterfugi può soddisfare un uomo sensato. Se fosse stato possibile accusare come falsa la narrazione dei Vangelisti, non sarebbe stato mestieri ricorrere a tanti spedienti per deluderne le conseguenze.

Gesù in vece di aver mai dato qualche segno d' impostura, unì nella sua persona tutti i caratteri di un Inviato da Dio; severamente proibí ai suoi Discepoli ogni sorta di menzogna, di frode, di furberia; i Giudei non ebbero mai il coraggio di rinfacciargliene alcuna, e pubblicamente ve li ha sfidati. *Io. c.* 8. *v.* 46.

Egli non poteva stipendiare tanti malati che ha guariti nei diversi contorni della Giudea; egli niente possedeva; è certa la sua povertá. Gli ammalati subornati avriano corso grandissimo pericolo di esserne puniti dai Giudei; alcuni si sarebbero portati a scoprirne l'impostura, e n'avriano avuto la ricompensa. Tale si era la natura delle malattie, che non vi poteva aver luogo la finzione, una mano assiderata dei paralitici, dei quali uno era conosciuto per tale da trentott'anni, dei ciechi nati, dei maniaci temuti per le loro violenze, ec. Queste non sono malattie che si possono fingere, e la cui guarigione possa esser simulata a segno d'ingannare il pubblico.

Gesú non vi usava né preparativi nè pompa; ovunque incontrava infermi nelle città nelle campagne, di giorno, in mezzo alla turba, od in disparte, loro dava la salute. Non adoprava né rimedj, nè moti violenti, nè cerimonie.

capaci di muovere la fantasia; bastava una parola, il semplice tocco; sovente guariva degl'infermi assenti senza che li vedesse, senz'accostarsi ad essi; accordava questa grazia a chi gliela domandava pei loro parenti o pei loro servi. Queste guarigioni erano improvvise, operate in un istante, alla presenza di nemici gelosi che le osservavano; i malati ricuperavano tutte le loro forze, senz'aver bisogno di passare per la convalescenza. Questa maniera di guarire non è naturale nè sospetta, non è necessario essere Medico nè Fisico per darne giudizio. Alcuni dotti Medici si sono presi la pena di provare che la maggior parte di queste malattie, come sono riferite dai Vangelisti, fossero naturalmente incurabili. Facendo giustizia al merito della loro fatica, pensiamo che non fosse molto necessaria.

Ricorrere come i Giudei alla operazione di Dio, od all' intervento del Demonio, questo è confessare che vi ha del sovrannaturale, e che Dio non ha potuto permettere che ci si rendesse l'errore inevitabile. Per verità, pensavano i Giudei che un pseudo-profeta potesse fare dei miracoli; ma questo era un errore ed un falso discorso, poichè anche al presente credono sulla fede delle profezie, che il Messia, cui attendono, deve fare dei miracoli per provare la sua missione. Galatino, *de Arcanis catholicae veritatis*, *l.* 8. *c.* 5. *e seg.*

La Guarigione dei posseduti somministrò agl' increduli delle altre obbiezioni; noi vi rispondiamo altrove. *Vedi* Demoniaco.

Thiers nel suo *Trattato delle superstizioni* 1. *p. l.* 6. *c.* 2. 3. riferisce i testi dei Padri, i decreti dei Concilj, gli Statuti Sinodali dei Vescovi, i Giudizj dei Teologi, che proibiscono assolutamente guarire le malattie, e farsi guarire per mezzo di esorcismi, scongiuri, formule di orazioni; mostra che questa maniera di guarire è un vero *incanto* ed una superstizione. Poichè certe parole non hanno mai per se stesse la virtù di guarire alcune malattie, non possono averla se non soprannaturalmente; ma Dio al certo non ha annesso questa virtù ad alcuna parola; se dunque una formula qualunque producesse qualche effetto; si dovria attribuire al Demonio. Ma non si deve prestare molta fede a ciò che su tal proposito riferiscono alcuni Autori troppo creduli che non aveano troppo criterio, e che niente videro coi proprj occhj; se giammai furonvi infermi guariti per questo mezzo, lo furono per forza della loro fantasia piuttosto che per alcun altra virtù.

GUERRA. Agli occhi di un Filosofo la guerra è una delle maggiori disgrazie della umanità; secondo le lezioni della

Teologia e della rilevazione, è un flagello di Dio, di cui minaccia i popoli nel suo furore, *Lev. c. 6. v. 24. Deut. c. 28. v. 49. Ier. c. 5. v. 15. ec.* Se i riflessi dei Filosofi fossero capaci di guarire le nazioni da questa mania, e potessero renderla meno comune, non si potrebbe benedire quanto basta il loro zelo; ma non v'è motivo di sperarlo. I popoli che a' giorni nostri vengono creduti i più filosofi, sono meno disposti di tutti a conservare la pace coi loro vicini; e ciò non c' inspira molta fiducia nella filosofia. Ella non guarisce nè l' orgoglio nazionale, nè l' ambizione, nè la gelosia, tre cause che dal principio del mondo non cessarono d' armare i popoli gli uni contro gli altri.

Pure i politici nostri Filosofi sovente hanno rinfacciato ai Predicatori di non tuonare contro la *guerra*, ai Ministri della Religione di cantare dei Cantici di rendimento di grazie, qualora si è sparso molto sangue, di benedire i vessilli che sono le insegne della strage. Ma come è certo che questi maligni censori non son d'accordo mai, più di quello sieno i popoli, altri rimproverarono al Cristianesimo di proibire ai suoi seguaci la professione delle armi.

Noi presumiamo che se i Predicatori assistessero ai Consigli dei Re, sempre opinerebbero per la pace, ma essi parlano al popolo, e non è il popolo che comanda la guerra. Un Oratore Cristiano che declamasse contro questo flagello quando l'Europa è in pace, sarebbe considerato come un insensato; se lo facesse quando è in battaglia, si tratterebbe come un sedizioso. Dunque deve determinarsi a spiegare le massime di equità, di giustizia, di moderazione, di carità, di dolcezza che insegna il Vangelo; e qualora il mondo tutto ne sarà bene penetrato, nessuna nazione penserà più a turbare l' altrui riposo.

Quando si ringrazia Dio per una vittoria, ciò non si fa per benedirlo del sangue che è stato sparso; ma poichè non può essere terminata la guerra se non con battaglie, ella è cosa naturale desiderar che il vantaggio sia dalla parte nostra anzi che da quella del nemico, e di riguardare la vittoria come un benefizio di Dio che ci può portare alla pace. La Chiesa non ha mai cantato un *Te Deum* in simile caso, senz' aggiungervi delle preghiere per la pace. Dunque non è un delitto di chiedere a Dio che la vittoria segua piuttosto i nostri vessilli che quelli dei nemici. Alla parola *Armi* abbiamo mostrato non esser vero che il Cristianesimo abbiane proibito la professione.

Ma sebbene questa Santa Religione non abbia impedito tutte le guerre, non si può negare che non abbia contri-

buito molto, perchè sieno meno frequenti, meno atroci e distruggitrici. Chiunque lesse la storia, sa che il jus antico della Guerra era di mettere a fuoco ed a sangue ogni cosa, e non risparmiarla ad alcuno; nella stessa guisa operano ancora la maggior parte delle nazioni infedeli che non conobbero mai ciò che appelliamo il *diritto delle genti*. Si raccapriccia pur anche quando si rammentano gli assedj di Cartagine e di Numanzia, le spedizioni dei Romani nell' Epiro, le stragi dei Barbari del mar Nord nelle nostre contrade, ec. Così non si fa la guerra tra le nazioni Cristiane, gli stessi conquistatori i più ambiziosi, e i più feroci conobbero che era loro interesse conservare quei che non portano le armi, a fine di farsi dei sudditi. Egli è vero a tutta ragione, come lo disse Montesquieu, che siamo debitori al Cristianesimo nella pace di un certo diritto politico, e nella guerra di un certo diritto delle genti, che l'umana natura non saprebbe a sufficienza riconoscere.

Guerre dei Giudei. Gli antichi e moderni Censori della Storia Santa replicarono sovente che i Giudei fecero la guerra con una crudeltà senza esempio, e che è una cosa empia il supporre che Dio loro avesse ordinato sterminare i Cananei, e mettere a fuoco ed a sangue il loro paese.

Ma è falso che i Giudei abbiano fatto la guerra con più crudeltà degli altri popoli; non ve n'è alcuno che su tal proposito abbia avuto leggi più moderate e più saggie; Dioro di Sicilia rese loro questa giustizia, *Traduz. di Terrasson t. 7. p.* 147. La legge di Moisè, proibisce loro assalire il nemico, ed assediare alcuna città, senz'aver offerto la pace. Se viene accettata, vuole la legge che si sia contento d'imporre un tributo, senza uccidere alcuno. Se il nemico si difende, e che una città sia presa per assalto, permette la legge di fare man bassa su tutti quei che sono colle armi alla mano, ma non sulle femmine, sui fanciulli, neppure sugli animali. Ella proibisce fare dei guasti inutili, tagliare gli alberi fruttiferi, nè gli altri, se non quanto è necessario per fare un assedio. Se un Giudeo concepisce della inclinazione per una schiava, gli è comandato lasciarla nel corruccio per un mese, pria di prenderla in isposa, e se in progresso se ne disgusta, deve rimandarla libera. *Deut. c* 20. 21, Dopo la conquista della Palestina non si può citare alcuna guerra, nella quale i Giudei sieno stati aggressori. Trovansi forse simili leggi presso le altre antiche nazioni?

Senza parlare di quella che confinavano coi Giudei, i Greci nel sacco di Troja, nelle guerre del Peloponesso, gli Assirj nella presa di Tiro e di Gerusalemme, Alessan

dro in quella di Tebe, di Tiro e di Gazza, i Persiani nelle irruzioni che feúero nella Grecia, i Romani nell'Epiro, negli assedi di Corinto, Numanzia, Cartagine, Gerusalemme, ec. non furono più umani dei Giudei. Lo stesso Giuliano, quell' Imperatore filosofo, marciando contro i Persiani, trattò le città di Diaciri e di Majoza - Malcha, come Giosuè avea trattato Gerico ed Hai. I Greci, dice Platone, non distruggeranno i Greci, non li ridurranno in schiavitù, non devasteranno le loro campagne, non brucieranno le loro case; *ma faranno* tutto ciò a Barbari. *De Repub. l.* 5. *p.* 463. Tal era, anche secondo i Filosofi, il jus della guerra allor conosciuto.

Per verità era comandato ai Giudei trattare i Cananei con tutto il rigore; le Leggi militari di cui abbiamo parlato, non riguardavano questo popolo proscritto; ma la Scrittura ne adduce la ragione: Dio voleva punire i Cananei de' loro delitti; la Storia Santa ne fa la numerazione; per altro si trattavano gli un cogli altri, come furono trattati dagl' Israeliti.

Si ha un bel dire che Dio non può comandare la crudeltà nè la strage, che in altro modo poteva punire i Cananei, senza comandare ai Giudei che violassero il dritto naturale, e senza inchiudere gli innocenti nella strage dei colpevoli. Queste massime tanto saggie in apparenza, sono assurde in sostanza. Se Dio avesse sterminato i Cananei col fuoco del cielo, come i Sodomisti, coi vulcani, colle contegioni, colle inondazioni, ec. certamente non ne sarebbero stati esenti i fanciulli; ma chi avria avuto il coraggio di portarsi dopo un tale disastro ad abitare la Palestina; E' falso che i Giudei abbiano violato il dirittu naturale, quale allora si conosceva; se al giorno d' oggi le conosciamo meglio, ne siamo pur debitori al Vangelo.

Falsamente ancora si suppone che i Giudei cominciassero dal distruggere ogni cosa. Eglino la perdonarono ai Gabaoniti, nè altro fecero che imporre un tributo a molti altri; alcuni si mantennero con con la forza, e Dio dichiarò che li conserverebbe per castigare il suo popolo, qualora gli fosse ribello. *Josuè c.* 17. *v.* 13. *Judic. c.* 1.3. Sotto il regno di Salomone nella Giudea eranvi cento cinqnantatre mila sei cento forastieri o proseliti. 2. *Paralip. c.* 2. *v.* 17 Dunque i Giudei non erano un popolo insociabile. I Cananei sarebbero stati trattati con meno rigore; se non fossero stati li primi a prendere le armi. *Vedi* CANANEI.

GUERRA DI RELIGIONE. Uno dei rimproveri che più spesso troviamo nei libri degl' increduli e questo, che il Cristianesimo é la sola reli-

hlone che abbia armato gli Uomini gli uni contro gli altri, che esso solo abbia fatto spargere più sangue che tutte le altre religioni unite assieme. Per distruggere una calunnia tanto sciocca, dobbiamo provare; 1; che quasi tutti i popoli conosciuti ebbero delle guerre di religione 2. che ve ne furono tra noi molto meno che non suppongono gl' increduli; 3. che la religione'non era il principale motivo di queste guerre. Basta leggere la Storia per convincerci di questi fatti.

In primo luogo, veggiamo un Re di Babilonia che comanda di abbattere le statue e gl' idoli dell' Egitto, *Ezech. c.* 30. *v.* 12. Un altro vuole che sieno sterminati tutti gli Dei delle nazioni, e sieno abbruciati i loro tempj; *Iudith. c.* 3. *v.* 13. *c.* 4. *v.* 7. Cambise e Dario Otto esattamente seguirono nell'Egitto una tale condotta. I Persiani più di una volta fecero lo stesso nella Grecia; i Greci lasciarono sussistere le rovine dei loro tempi a fine di eccitare nei loro dsscendenti il risentimento e l'odio contro i Persiani. Non lo avea dimenticato Alessandro, qualora distrusse col fuoco i tempi nella Persia, e ehe perseguitú i Maghi. Prideaux *Stor. dei Giudei l.* 4. 7. 150. 294. Zoroastro alla testa di un armata scorse la Persia e l' India, e sparse torrenti di sangue per istabilire la sua Religione, ed ispirò ai suoi seguaci questo sanguignario fanatismo. Cosroe Re di Persia giuró che perseguiterebbe i Romani sino a tanto che li avesse costretti rinunziare a Gesú C. ed adorare il sole.

La *guerra sacra* presso i Greci durò dieci anni interi, e causo tutti i disordini delle guerre civili. Gli Antiochi sterminarono migliaja di Cristiani per costringerli a cambiare di religione.

I Romani perseguitarono e distrussero il Druidismo nelle Gallie; adoprarono il ferro ed il fuoco per abolire il Cristianesimo; i Re di Persia per lo stesso motivo si sono esposti a spopolare le loro provincie, questi furori gli erano ispirati dalla loro e non dalla nostra Religione. Tacito riferisce che due popoli di Germania si fecero una guerra crudele per causa di Religione. Le irruzioni di questi popoli nelle Gallie aveano un motivo religioso: eglino vi si credevano obbligati per l'espiazione dei loro delitti. Gregorio di Tours *l.* 1. *n.* 30. Gli antichi Galli pretendevano avere dei diritti sopra tutti i popoli che aveano abbandonato il culto primitivo; le loro emigrazioni erano una istituzione religiosa, e facevanle sempre colle armi alla mano. Potriasi mostrare lo stesso spirito anche presso i Tartari.

Qualora i Maomettani scorsero l'Affrica colla spada in una mano e l'Alcorano nell'altra, erano condotti dal fana-

tismo di religione del pari che dall'ambizione, e se noi fossimo meglio istruiti delle loro imprese, stupiremo dell'eccesso delle loro stragi.

Gl'increduli hanno confrontato la quantità del sangue che in tal guisa è stato sparso per mille cinquecento ed ottocento anni, con quello di cui vogliono renderne responsabile il Cristianesimo? No, essi niente hanno letto, niente esaminato nè confrontato; e pensano che noi siamo ancora più ignoranti di essi.

In secondo luogo, se si eccettuano le crociate, sfidiamo gl'increduli di citare alcuna spedizione militare intrapresa dalle nazioni cristiane per portarsi a stabilire il Cristianesimo sulle rovine di un'altra religione; ed anche le crociata furono animate dai motivi di una sapientissima politica, poichè trattavasi d'indebolire la potenza dei Maomettani che aspiravano ad impadronirsi di tutta l'Europa. *Vedi* Crociata.

Fra le antiche eresie non ne conosciamo alcuna, che sia stato mestieri combatterla col ferro alla mano. I tumulti eccitati dagl'Ariani aveano per oggetto d'impadronirsi delle Chiese dei Cattolici, e gl'Imperatori Ortodossi contro questi sediziosi non misero alcun'armata in campo, nè li fecero punire con supplizj. I Borgognoni e i Goti, impegnati negli errori dell'Arianismo, seguirono l'amore del saccheggio e della strage per cui erano sortiti dalle loro foreste: essi furono persecutori e non perseguitati. Nel quarto e quinto secolo si fu in necessità di spedire delle truppe nell'Affrica per arrestare l'assassino dei Donatisti, e non per fare che abjurassero il loro errore. Quei che perseguitarono i Priscillianisti nella Spagna aveano l'ambizione d'impadronirsi dei loro beni, e furono scomunicati da molti Vescovi. Dicesi che nell'ottavo secolo Carlo Magno avea fatto la *guerra* ai Sassoni per obbligarli a farsi Cristiani; questa è una impostura che confuteremo alla parola *Nord*.

Gli stessi Filosofi scrissero che la vera causa delle crociata fatta contro gli Albigesi nel dodicesimo secolo, era la brama di avere la spoglia di Raimondo Conte di Tolosa; la verita si è, che fu necessario perseguitare questi eretici a causa delle perfidie, delle vie di fatto e delle violenze che commettevano. *Vedi* Albigesi. Presumiamo che nessuno sarà tentato di sostenere, che la religione sia stata la vera causa delle guerre, colle quali gli Ussiti hanno saccheggiato la Boemia nel quindicesimo secolo.

In terzo luogo si tratta di sapere se le *guerre* civili, cui diedero motivo nell'Allemagna, nella Francia, nell'Inghilterra l'eresie di Lutero e Calvino abbiamo avuto la religione per unico e principale

motivo. Ella sarebbe ben presto terminata, se seguissimo l'opinione di molti Scrittori non sospetti. Bayle nel *suo avviso ai Rifugiati*; Davidde Hume nella sua *Storia della Casa di Tudor*; l'Autore dell' Emilio, nella sua *lettera a M. di Beaumont*; l'Autore delle Questioni sulla Enciclopedia, art. *Religione* ed altrove; quello degli *Annali politici t. 3. n.* 18. ec. accordano e provano che la sola religione non era il pretesto delle turbolenze, ma che i veri motivi che facevano operare i Riformatori e i loro proseliti erano il desiderio d' indipendenza, lo spirito repubblicano, la gelosia che regnava tra i Grandi, l'ambizione di occupare l'autorità ecclesiastica e civile: e ciò viene dimostrato dalla condotta tenuta dagli Ugonotti in ogni luogo dove si resero padroni. Dunque i Governi senza verun motivo di religione furono benissimo fondati a reprimere colla forza e intimorire coi castighi un partito terribile nella sua origine, e che di fatto cambiò il Governo in ogni dove arrivò a dominare.

Concediamo che queste *guerre* nell'animo del popolo fossero *guerre di religione*: il popolo Calvinista prendeva le armi non solo per avere l'esercizio libero della sua religione, ma per sbandire l'esercizio di religione Cattolica, che gli si descrivea come una idolatria, il distruggere la quale era un dovere di coscienza per ogni buon Cristiano. Dalla parte sua il popolo Cattolico teveva per la sua religione, di cui gli Ugonotti n'aveano giurato la rovina, e si credeva obbligato a difenderla; il Sovrano e i Grandi temevano con ragione per la loro autorità, perchè il partito Ugonotto era già assai risoluto di levargliela ed impadronirsene. Ma noi affermiamo che se questi eretici fossero stati pacifici, se non avessero calunniato, nè insultato, nè molestato i Cattolici, il Governo non avria mai pensato di molestarli.

Concediamo ancora che ogni volta che trattossi di giustificare le ribellioni dei Calvinisti contro i Sovrani, i loro Dottori hanno sempre messo in campo i motivi di religione, ed asserivano che era permesso a prender le armi in mano contro il Sovrano per ottenere la libertà di coscienza; che perciò hanno sempre riguardato le *guerre* che fecero al Governo come *guerra di religione*; e questo è ciò che loro sostenne con ragione M. Bossuet nel suo 5. *Avvert. ai Protestanti* §. 9.

Trovaronsi però molto imbarazzati quando fu necessario farne l'apologia. Nei principj della riforma, i Predicanti facevano professione della più perfetta summessione al Governo. Niente di più rispettoso quanto le proteste di fedeltà cui Calvino indirizzava a Francesco I. sul principio della sua istruzione cristiana; al-

lora questo partito era debole. Secondo che crebbe di forze, cambiò linguaggio; affermarono i loro Dottori essere permesso ai Calvinisti di difendersi, cioè, esigere ed ottenere colla ribellione e colla forza la libertà di seguire ed esercitare pubblicamente la loro religione; e ciò fu solennemente deciso anche in molti dei loro Sinodi.

M. Bossuet gli provò il contrario colle lezioni e cogli esempj di Gesù Cristo, colla dottrina e condotta degli Apostoli, col testimonio di tutti i nostri antichi Apologisti, colla pazienza e costante sommessione dei primi Cristiani in mezzo alle più crudeli persecuzioni, e in un tempo in cui pel loro numero potevano far tremare l'Impero. Jurieu fece in vano ogni suo sforzo per difendere il suo partito contro queste gravi prove, M. Bossuet distrusse tutti i di lui argomenti e confutò pienamente tutte le di lui riflessioni, *ibid.* §. 12 *e seg.* E noi non conosciamo verun Autore Protestante che siasi messo a rispondere a questa Opera di M. Bossuet, in cui confermò e giustificò tutto ciò che avea detto nella sua *Storia delle Variazioni l.* 10.

Appena merita di essere confutato ciò che Basnage vi avea opposto *Stor. della Chiesa l.* 26. *c.* 6. Da prima egli cita le questioni che si fecero tra i Papi ed i Sovrani sul proposito delle loro autorità e dei rispettivi loro diritti; la ribellione dei Figliuoli di Luigi il Buono contro questo imperatore, sostenuta ed approvata dai Vescovi; i tumulti popolari che più di una volta eccitò la questione circa il culto delle Immagini, e quella che avvenne in Costantinopoli quando gli Eutichiani vollero alterare il *Trisagio*. E' chiaro che nei due primi casi non si parlava di religione; ma di diritti temporali, che nei due ultimi v'ha molta differenza tra alcuni ammutinamenti popolari, effetti di un furore momentaneo, e che calmossi allo stesso punto in cui si vide scoppiare, e certe guerre continue pel corso di un secolo e più dopo alcune formali deliberazioni, e dopo aver ottenuto già più di una volta dei favorevolissimi trattati.

Basnage ebbe l'ardire di sostenere che i Cristiani furono quelli che hanno portato Giuliano sul trono imperiale, per mezzo di una ribellione contro Costanzo, che di poi ingiuriarono questo Imperatore finchè visse e dopo la di lui morte, e che è molto incerto se sia stato un Cristiano che l'uccise combattendo contro i Persiani.

A prima giunta non v'è alcuna prova che i soldati Cristiani abbiano più contribuito che i soldati Pagani a far prendere a Giuliano, già Cesare, il titolo di *Augusto*; e quando ciò fosse, niente ne seguirebbe, poichè non v entro punto in un tal avven

mento il motivo di religione. Ma v' è della gran differenza tra le querele che fecero i Cristiani contro questo Principe apostata, ossia fin che visse, ossia dopo la di lui morte, e le battaglie che i Calvinisti diedero ai loro Sovrani. Non è prova il semplice sospetto di alcuni storici circa l' autore della morte di Giuliano; quand' anche fosse stato un Cristiano che lo avesse ucciso, questo delitto niente conchiuderebbe contro gli altri, e bisognerebbe ancor sapere quale ne sia stato il motivo.

Pretende altresì Basnage, che gli Arminiani ed i loro vicini si ribellassero contro Cosroe Re di Persia, perché li molestava a motivo della loro religione; ed gli cita Fozio *cod.* 64. p. 80. Rispondiamo che queste due parole di uno Storico, conservate da Fozio, non bastano per istruirci dei motivi che mossero gli Armiani ed i popoli vicini a ribellarsi contro i Persiani; egli è pur incerto se tutti questi popoli fossero Cristiani. Si sa che la Mesopotamia e le regioni vicine erano un continuo soggetto di guerra tra i Persiani e i Romani, che ora appartenevano agli uni, ora agli altri, che non erano mai certe di avere lungo tempo lo stesso Sovrano, dunque non potevano esser affezionate ad alcuno. Non era lo stesso dei Sovrani contro cui i Calvinisti spiegarono il vessillo della ribellione, senz' aver alcun motivo di querelarsi di alcuna vessazione.

Finalmente Basnage cita la ribellione dei Cristiani del Giappone contro il loro Imperatore, e i loro furori nella Lega contro Errico IV. Difendiamo i Cristiani Giapponesi alla parola *Giappone* colla testimonianza stessa di un Protestante. Quanto agli eccessi della Lega noi non ci prenderemo pensiero di giustificarli, neppure di scusarli.

Ella è una cosa assai singolare che i Protestanti per fare la loro apologia sieno ridotti a compilare tutte le Storie degli esempj di vertigine da cui furono presi i popoli, e di tutti i delitti che furono commessi colle ribellioni. Se eglino si fanno un onore di mettersi fra i sediziosi, che si conoscono da mille settecento anni, non loro disputeremo questo privilegio. Ma cosa provano tutti questi esempi contra le lezioni formali di Gesú Cristo e degli Apostoli, contro la espressa dichiarazione di tutti i nostri Apologisti, contra la invincibile pazienza in cui perseverarono i primi Cristiani per trecento anni! Uomini che si spacciavano per riformatori del Cristianesimo e ristoratori della dottrina vangelica, imitarono assai male quei che la ricevettero dagli Apostoli. Questa è una macchia di cui questa pretesa riforma non si purgherà mai.

GUGLIELMITI ; Congregazione di Eremiti o Religiosi fondata da S. Guglielmo Eremita di Malevale in Toscana, e non da S. Guglielmo ultimo Duca di Guienna, come pretendono questi Religiosi. Essi non seguono la regola di S. Agostino, e si opposero alla unione che avea fatta il Papa del loro Ordine con quello degli Eremiti di S. Agostino. Alessandro IV. con una Bolla dell'an. 1256. permise ad essi di conservare il loro abito particolare che rassomiglia a quello dei Bernardini, e seguire la regola di S. Benedetto colle istruzioni di S. Guglielmo loro fondatore.

Non ne rimangono altro che quattordici Case in Fiandra; un tempo n'ebbero nella Francia; il Re Filippo il bello loro donò quella che i Serviti appellati *Bianchi Mantelli* aveano a Parigi, e la occuparono dall' anno 1299 sino all' anno 1630. Allora i Benedettini della Congregazione di S. Vannes occuparono il loro posto, e questi lo hanno ceduto alla Congregazione di S. Mauro.

Oltre S. Guglielmo di Malevale vi sono due o tre santi Religiosi od Eremiti dello stesso nome. *Vite dei Padri e dei Martiri* t. 2. p. 200.

GUIDA ; in greco ὁδηγος ; questo è il titolo di una Opera che Anestasio Sinaita compose verso il secolo quinto; ivi espose un metodo di controversia contro gli eretici, particolarmente contro gli Eutichiani Acefali.

Toland, celebre incredulo, pubblicò collo stesso titolo una dissertazione circa la colonna di nube che serviva di guida agl'Israeliti nel deserto, che dirigeva le loro marcie e i loro accampamenti, e che era luminosa nella notte. L'idea di questo Scrittore è stata di provare che un tale fenomeno niente avea di miracoloso, che questo era un braciere portato sulla cima di un lungo bastone. Alle parola *Nuvola* confuteremo questa vana immaginazione.

Fine del Tomo VI.





